DEAN KOONTZ
L'ULTIMA PORTA DEL CIELO
(One Door Away From Heaven, 2001)

Questo libro è dedicato a Irwyn Applebaum, che mi ha incoraggiato «a portare il treno dove solitamente i treni non vanno» e le cui qualità, sia come editore sia come uomo, mi hanno restituito la fiducia nel mondo dell'editoria come industria, o attività commerciale, o follia, o qualsiasi altro termine lo definisca nel modo più accurato

e

a Tracy Devine, la mia editor, che non si lascia mai prendere dal panico quando, ben oltre la data di scadenza, chiedo ancora un po' di tempo per gli ultimi ritocchi prima di consegnare il dattiloscritto, che ha una vista editoriale di venti decimi, che è la cortesia personificata, che rende piacevole ogni fase del lavoro... e che riterrà questa dedica troppo affettuosa e troppo lunga per non aver bisogno di essere tagliata. Be', questa volta ha torto.

L'umorismo è il caos emozionale
ricordato nei momenti di calma.
JAMES THURBER

Il riso scuote l'universo, lo colloca fuori di sé,
ne mette in mostra le viscere.
OCTAVIO PAZ

Perché l'uomo uccide? Per mangiare.
E non solo: spesso ci deve essere anche
qualcosa da bere.
WOODY ALLEN

Alla fine, è tutto uno scherzo.
CHARLIE CHAPLIN

Un'inestinguibile risata scuote i cieli.
OMERO, *Iliade*

VISIT…

Ogni cosa divertente
dovrebbe avere un pizzico di tristezza.
JERRY LEWIS

1

Il mondo è pieno di persone a pezzi. Stecche, ingessature, medicine miracolose non curano i cuori infranti, le menti ferite, gli spiriti lacerati.

In quel periodo, Micky Bellsong aveva scelto di farsi curare dal sole e la California meridionale di fine agosto era un farmacista a cui quella medicina non scarseggiava.

Il martedì pomeriggio, indossando un bikini e con la pelle protetta dall'olio solare, Micky si accomodò in una sedia a sdraio nello spiazzo posteriore della roulotte di sua zia Geneva. Il telo di nylon della sdraio era di una nauseante tonalità di verde, sprofondava al centro e la struttura di alluminio cigolava come se fosse molto più vecchia di Micky, che aveva solo ventotto anni ma che a volte si sentiva già decrepita.

Sua zia, a cui il destino aveva rubato tutto tranne un solido senso dell'umorismo, definiva quello spiazzo un giardino. E il cespuglio rinsecchito che vi cresceva era per lei un roseto.

La proprietà era più larga che profonda per permettere alla roulotte di affacciarsi sulla strada. Davanti all'ingresso principale non c'era un prato con alberi, ma una stretta veranda coperta che forniva un po' d'ombra. Sul retro, una striscia d'erba correva lungo tutto il lotto di terreno, ma tra la porta posteriore e la staccionata c'erano poco più di tre metri. L'erba cresceva rigogliosa perché Geneva l'innaffiava regolarmente con un tubo di gomma.

Ma il cespuglio di rose sembrava indifferente alle più tenere cure. Nonostante il sole, l'acqua e il fertilizzante, nonostante la regolare aerazione delle radici e i periodici trattamenti con piccole dosi di insetticida, restava contorto e arido come una pianta cresciuta nel giardino dell'inferno, innaffiata con veleno e nutrita con zolfo puro.

Con il viso rivolto al sole, gli occhi chiusi, sforzandosi di svuotare la mente da ogni pensiero e tuttavia tormentata da ricordi incalzanti, Micky si stava abbrustolendo da una mezz'ora quando una vocina le domandò: «Hai intenzione di suicidarti?»

Voltò la testa in direzione della voce e vide una bambina di nove o dieci anni ferma accanto alla bassa staccionata che separava lo spazio in cui si trovava la roulotte da quello successivo, più a ovest. La luce accecante del

sole le impediva di scorgere i lineamenti della piccola.

«Il tumore della pelle uccide», spiegò la bimba.

«Anche l'insufficienza di vitamina D.»

«No di certo.»

«Le ossa ti diventano molli.»

«Il rachitismo. Lo so. Ma la vitamina D la trovi nel tonno, nelle uova e nei latticini. E questo è meglio che troppo sole.»

Chiudendo di nuovo gli occhi e volgendo il viso verso la luce letale, Micky commentò: «Be', tanto non ho intenzione di vivere per sempre».

«Perché no?»

«Forse non te ne sei accorta, ma nessuno vive in eterno.»

«Io probabilmente lo farò», affermò la bambina.

«E come pensi di riuscirci?»

«Con un po' di DNA extraterrestre.»

«Sì, già. Sei una mezza aliena.»

«Non ancora. Prima devo stabilire un contatto.»

Strizzando gli occhi, Micky osservò l'aspirante ET. «Hai guardato troppe repliche di *X-Files*, ragazzina.»

«Ho tempo solo fino al mio prossimo compleanno, dopo non ci saranno altre possibilità.»

La bambina costeggiò la traballante staccionata fino a raggiungere un punto in cui era crollata completamente. Calpestando rumorosamente i paletti che giacevano per terra, si avvicinò a Micky. «Credi nella vita dopo la morte?»

«Non sono molto sicura di credere nemmeno nella vita prima della morte», rispose Micky.

«Sapevo che volevi suicidarti.»

«Non ho manie suicide. Sono soltanto cinica.»

Anche dopo aver superato i paletti un po' scheggiati, la bambina continuò ad avanzare con movimenti goffi. «Abbiamo affittato la roulotte a fianco. Ci siamo appena trasferiti. Mi chiamo Leilani.»

Mentre Leilani si avvicinava, Micky vide che la bambina aveva la gamba sinistra ingabbiata in un tutore, dalla caviglia fin sopra il ginocchio.

«È un nome hawaiano?» s'informò Micky.

«Mia madre va un po' fuori di testa per tutto ciò che è hawaiano.»

Leilani indossava un paio di pantaloncini color cachi. La gamba destra era sana, ma quella sinistra, stretta nell'intelaiatura d'acciaio e di cuscinetti imbottiti, appariva deforme.

«Per essere più precisi», continuò Leilani, «Sinsemilla... cioè mia madre... è un po' fuori di testa, punto e basta.»

«Sinsemilla? È un...»

«Un tipo di marijuana. Magari tanto tempo fa, nel giurassico, si chiamava Cindy Sue o Barbara, ma da quando la conosco si è sempre fatta chiamare Sinsemilla.» Leilani si accomodò in un'orrenda sedia arancione e blu, decrepita quanto la sdraio verde bile di Micky. «Queste sedie da giardino fanno schifo.»

«Zia Geneva le ha avute gratis.»

«Avrebbero dovuto pagarla perché se le prendesse. Comunque, una volta hanno chiuso Sinsemilla in manicomio e le hanno sparato nel cervello qualcosa come cinquanta o centomila volt di elettricità, ma non è servito a nulla.»

«Non dovresti inventarti cose del genere su tua madre.»

Leilani scrollò le spalle. «È la verità. Non riuscirei mai a inventarmi cose così strane come quelle che sono successe davvero. Le hanno sparato davvero quelle scariche nel cervello, diverse volte. Probabilmente, se l'avessero fatto una volta sola, a Sinsemilla sarebbe scoppiata una passione per l'elettricità. Adesso passerebbe le giornate a infilare un dito nelle prese elettriche. È un tipo che prende facilmente i vizi, ma non è cattiva.»

Sebbene l'aria fosse rovente come una graticola e lei grondasse olio solare al cocco e sudore, Micky si era completamente dimenticata del sole. «Quanti anni hai, piccola?»

«Nove. Ma sono precoce. Tu come ti chiami?»

«Micky.»

«È un nome da ragazzo o da topo. Quindi, probabilmente ti chiami Michelle. Ci sono molte donne della tua età che si chiamano Michelle o Heather o Courtney.»

«Della mia età?»

«Senza offesa.»

«Mi chiamo Michelina.»

Leilani arricciò il naso. «Troppo ricercato.»

«Michelina Bellsong.»

«Ecco perché vuoi suicidarti.»

«Quindi... Micky.»

«Io sono Klonk.»

«Sei che cosa?»

«Leilani Klonk.»

Micky piegò la testa di lato e corrugò la fronte con aria scettica. «Probabilmente non dovrei credere a niente di quello che dici.»

«A volte i nomi sono il destino. Guarda te. Due nomi carini, e sei anche bella come un'indossatrice... a parte tutto quel sudore e la faccia gonfia per i postumi di una sbronza.»

«Immagino che dovrei dirti grazie.»

«Io invece... ho un nome carino seguito da una schifezza come Klonk. Metà di me è abbastanza carina...»

«Sei *molto* carina», la rassicurò Micky. Ed era vero. Capelli biondo oro. Occhi azzurri come petali di genziana. La purezza dei suoi lineamenti faceva intuire che quella non era la bellezza passeggera dell'infanzia, ma una qualità che sarebbe durata nel tempo.

«Metà di me», ammise Leilani, «un giorno potrebbe far girare molte teste, ma questo è controbilanciato dal fatto che sono una mutante.»

«Non sei una mutante.»

La bambina pestò un piede sul terreno, facendo sbatacchiare sommessamente il tutore. Poi sollevò la mano sinistra, che era anch'essa deforme: il mignolo e l'anulare erano fusi insieme e collegati da una spessa membrana a un dito medio tozzo e contorto.

Fino a quel momento, Micky non aveva notato quella deformità. «Ognuno di noi ha qualche imperfezione», commentò.

«Qui non si tratta di un naso troppo grosso. O sono una mutante oppure sono una storpia, e mi rifiuto di essere un'handicappata. La gente ha compassione degli storpi, ma ha paura dei mutanti.»

«E vuoi che la gente abbia paura di te?»

«Avere paura significa anche avere rispetto», chiarì Leilani.

«Per il momento, il mio livello di terrore non è molto alto.»

«Dammi tempo. Tu hai un corpo stupendo.»

Micky rimase sconcertata nel sentire un apprezzamento del genere uscire dalla bocca di una bambina e nascose il suo disagio con un: «Sì, però per natura sarei più simile a una salsiccia. Devo fare un bel po' di ginnastica per tenermi in forma».

«No, non è vero. Sei nata perfetta e hai uno di quei metabolismi che funzionano come il giroscopio di una navetta spaziale. Potresti mangiarti ogni giorno mezzo bue e berti un barilotto di birra e avresti comunque un sedere sodo.»

Micky non ricordava quand'era stata l'ultima volta che qualcuno l'aveva lasciata senza parole, ma quella bambina l'aveva lasciata a bocca aperta.

«E tu come lo sai?»

«È evidente», le assicurò Leilani. «Non marci, non corri...»

«Faccio ginnastica.»

«Davvero? E quand'è stata l'ultima volta?»

«Ieri», mentì Micky.

«Già», commentò Leilani, «come io sono stata a ballare per tutta la notte.» Pestò nuovamente il piede sinistro, facendo sbatacchiare il tutore. «Non c'è da vergognarsi ad avere un ottimo metabolismo. Non è come essere pigri o qualcosa del genere.»

«Grazie per il complimento.»

«Le tette sono vere, giusto?»

«Sei davvero un bel tipino.»

«Grazie. Devono essere vere. Anche gli impianti migliori non hanno un'aria così naturale. A meno che in questo settore la chirurgia plastica non faccia passi da gigante, spero proprio che mi crescano delle belle tette. Con un seno mozzafiato, puoi essere una mutante e piacere lo stesso agli uomini. Comunque, questa è la mia impressione. Gli uomini possono essere creature adorabili ma, per certi versi, sono tremendamente prevedibili.»

«Hai detto di avere nove anni?»

«Li ho compiuti il 28 febbraio. Che quest'anno corrispondeva al mercoledì delle Ceneri. Credi nel digiuno e nella penitenza?»

Con un sospiro e una risata, Micky domandò: «Perché non risparmiamo tempo e mi dici tu quello in cui credo?»

«Probabilmente non in molte cose», rispose Leilani senza un attimo di esitazione. «Se non nel divertirti e arrivare alla fine della giornata.»

Micky ammutolì non tanto per il profondo intuito della bambina, quanto per il fatto di essersi sentita dire la verità in modo così schietto, e soprattutto perché si trattava di una verità su cui per molto tempo aveva evitato di riflettere.

«Non c'è niente di male nel divertirsi», la rassicurò Leilani. «Se vuoi saperlo, una delle cose in cui io credo è che siamo qui per goderci la vita.» Scrollò la testa. «Sei fantastica. Gli uomini devono starti addosso come mosche.»

«Non più», la contraddisse Micky, sorpresa non solo per il fatto di sentirsi rispondere, ma anche perché lo faceva con tanta sincerità.

L'angolo destro della bocca della bambina si sollevò in un sorrisetto storto e i suoi occhi azzurri s'illuminarono divertiti. «Adesso non preferiresti vedermi come una mutante?»

«Perché?»

«Fintanto che pensi a me come a una povera storpia, provi troppa compassione per essere scortese. Se invece riuscissi a vedermi come una mutante strana e anche forse pericolosa, mi diresti che questi non sono affari miei e mi faresti tornare nel mio giardino a furia di spintoni.»

«Mi sembri sempre più una mutante.»

Battendo le mani per la gioia, Leilani esclamò: «Sapevo che dovevi avere del fegato». Con un movimento goffo, la bambina si alzò dalla sedia e indicò dall'altra parte del giardino. «Cos'è quella cosa?»

«Un cespuglio di rose.»

«No, davvero.»

«Veramente. È un cespuglio di rose.»

«Senza rose.»

«Ma potrebbero esserci.»

«È quasi senza foglie.»

«Però, ha un sacco di spine», notò Micky.

Facendo una smorfia, Leilani disse: «Scommetto che di notte tira fuori le radici e, quatto quatto, se ne va in giro a mangiare gatti randagi».

«Chiudi a chiave le porte.»

«Non abbiamo gatti.» Leilani sbatté le palpebre. «Anzi, no.» Sorrise. «Bell'idea», poi piegò le dita della mano destra come fossero artigli, graffiò l'aria e soffiò come un gatto.

«Che intendevi dire con 'dopo non ci saranno altre possibilità'?»

«Quando l'ho detto?» domandò Leilani, con falso candore.

«Hai detto che avevi tempo solo fino al prossimo compleanno e che poi non ci sarebbero state altre possibilità.»

«Ah, la storia del contatto con gli alieni.»

Sebbene non fosse una risposta, la bambina voltò le spalle a Micky e attraversò il prato con il suo passo rigido.

Sporgendosi dalla sdraio Micky chiamò: «Leilani?»

«Dico un sacco di cose. Ma non tutte hanno senso.» Fermandosi nel punto in cui la staccionata era rotta, la bambina si voltò. «Dimmi, Michelina Bellsong, ti ho chiesto se credi nella vita dopo la morte?»

«Sì, e io ti ho dato una risposta da cinica.»

«Già, adesso lo ricordo.»

«E tu... ci credi?» volle sapere Micky.

«A che cosa?»

«Credi nella vita dopo la morte?»

Fissando Micky con una gravità che prima non aveva mostrato, la bambina alla fine rispose: «Mi conviene crederci».

Mentre superava faticosamente i picchetti caduti e attraversava il praticello incolto, il rumore metallico del tutore a poco a poco si affievolì fino ad assomigliare al linguaggio di industriosi insetti nella giornata calda e asciutta.

Dopo che la piccola fu entrata nella roulotte accanto, Micky rimase per un po' protesa in avanti, a fissare la porta oltre la quale era scomparsa.

Quella bambina era un insieme di simpatia, intelligenza e sfrontatezza che mascherava una dolorosa vulnerabilità. Ma se ricordare alcuni istanti del loro incontro fece sorridere Micky, le lasciò anche una vaga sensazione di disagio. Una verità inquietante e appena intravista sotto la superficie della loro conversazione, come un pesce che guizzando era sfuggito alla rete.

Il calore denso del sole d'agosto sembrava essersi liquefatto intorno a Micky, tanto che aveva la sensazione di galleggiare in un bagno caldo.

L'aria immobile era impregnata dell'odore dell'erba appena tagliata: l'essenza inebriante dell'estate.

Da lontano giungeva il rombo del traffico sull'autostrada, ma sembrava quasi il ritmico mormorio del mare.

Quel rumore avrebbe dovuto farla addormentare come una ninnananna, al contrario sentiva la mente lavorare a pieno ritmo e il corpo irrigidirsi in una tensione che il sole non riusciva a sciogliere.

Sebbene non sembrasse avere nulla a che fare con Leilani Klonk, a Micky tornò in mente qualcosa che sua zia Geneva aveva detto solo la sera prima, durante la cena...

«Cambiare non è facile, Micky. Cambiare il tuo modo di vivere significa modificare il modo in cui pensi. E di conseguenza quello in cui credi nella vita. È difficile, tesoro. Quando siamo noi gli artefici delle nostre sofferenze, a volte vi restiamo aggrappati, anche se vorremmo disperatamente cambiare, perché sono qualcosa che conosciamo. E le cose conosciute sono rassicuranti.»

Con sua grande sorpresa, Micky aveva cominciato a piangere. Un pianto silenzioso, discreto. Il piatto di lasagne davanti a lei aveva cominciato a tremolare e grosse lacrime calde le erano scivolate lungo le guance. Vergognandosi di ammettere ciò che le stava accadendo, aveva continuato a portare la forchetta alla bocca.

Non piangeva da quand'era bambina. Pensava di aver superato la fase delle lacrime, di essere troppo forte per l'autocommiserazione e troppo cinica per farsi commuovere dalle disgrazie altrui. Aveva continuato a mangiare con cupa determinazione, furibonda per quella sua debolezza, anche se sentiva la gola stringersi e aveva difficoltà a deglutire.

Nonostante sapesse quanto, per natura, fosse stoica sua nipote, Geneva non apparve sorpresa da quelle lacrime. Non fece commenti, sapendo che nessuna frase consolatoria sarebbe stata gradita.

Una volta terminate le lasagne, con gli occhi nuovamente asciutti, Micky fu finalmente in grado di dire: «Sono capace di fare ciò che devo. Posso arrivare dove voglio, per quanto difficile possa essere».

Prima di passare a un altro argomento, Geneva commentò: «È anche vero che a volte, certo non spesso, la tua vita può cambiare in un istante di grazia, come in una specie di miracolo. Può accaderti qualcosa di così importante, puoi incontrare qualcuno così speciale o avere un'intuizione così straordinaria, che vieni catapultata in una nuova direzione e cambi per sempre. Mia cara, darei qualsiasi cosa perché ciò potesse accadere anche a te».

Per evitare di rimettersi a piangere, Micky scherzò: «È gentile da parte tua, zia Gen, ma quello che hai tu non è davvero molto».

Geneva scoppiò a ridere e, allungando il braccio sul tavolo, strinse affettuosamente la mano sinistra di Micky. «Hai ragione, tesoro. Ma quel poco che ho è sempre più di quello che possiedi tu.»

Stranamente, a meno di un giorno di distanza da quella conversazione, Micky non riusciva a smettere di pensare a quello sconvolgente momento di grazia che Geneva le aveva augurato. Lei non credeva nei miracoli, né in quel mondo sovrannaturale che comprendeva gli angeli custodi e la mano tesa di Dio; anzi, non credeva neppure nella possibilità che il caso le offrisse il biglietto vincente della lotteria.

Tuttavia provava la strana e inquietante sensazione che qualcosa si stesse muovendo dentro di lei, che il suo cuore e la sua mente stessero puntando verso una nuova direzione.

«È solo indigestione», mormorò con ironia, perché sapeva di essere sempre la stessa donna apatica e depressa che, una settimana prima, si era presentata da Geneva con una valigia piena di indumenti, una Chevrolet Camaro dell'81 che sbuffava e sibilava peggio di un cavallo con la polmonite, e un passato che la stringeva come una catena.

Una vita sbagliata non poteva riprendere la giusta direzione in fretta e senza fatica. Nonostante l'affascinante discorso di Geneva sui miracolosi momenti di trasformazione, non era accaduto nulla che proiettasse Micky verso la grazia.

Tuttavia, per motivi che non riusciva a comprendere, ogni aspetto di quella giornata - il sole, il caldo, il brusio del traffico lontano, la fragranza dell'erba tagliata e quella dell'olio di cocco mista al suo sudore, tre farfalle di un giallo intenso - le sembrò improvvisamente colmo di significato, di mistero e di importanza.

2

Una brezza lieve e irregolare muove l'erba fitta del prato formando piccole onde. A quell'ora, in quel posto così strano, un bambino può facilmente immaginare che dei mostri galleggino sul mare d'erba che si estende luccicante al chiaro di luna, oltre gli alberi.

Di notte, e forse anche di giorno, pure il bosco in cui se ne sta accucciato è un luogo pieno di pericoli. Nel corso dell'ultima ora, la sua unica compagna è stata la paura, ha percorso sentieri tortuosi che si inoltravano in mezzo a strani cespugli, sotto un fitto groviglio di rami che raramente lasciavano intravedere il cielo notturno.

Forse degli animali predatori lo stanno osservando dall'alto e lo seguono balzando con grazia da un ramo all'altro, silenziosi e spietati come le stelle in cielo. O forse, all'improvviso, un orrendo *qualcosa*, tutto denti e voracità, scaturirà da sotto terra, proprio dove lui sta camminando, e lo azzannerà, o lo ingoierà tutto intero.

La fantasia era sempre stata il suo rifugio. Quella sera era la sua maledizione.

Davanti a lui, oltre l'ultima fila di alberi, il prato aspetta. Troppo luminoso sotto la luna piena. Falsamente tranquillo.

Ha l'impressione che sia un luogo di morte. Dubita di riuscire a raggiungere vivo il successivo gruppo di alberi.

Nascondendosi dietro a un ammasso roccioso, vorrebbe tanto che, in quel momento, sua madre fosse lì con lui. Ma lei non sarà mai più al suo fianco.

Un'ora prima lui ha assistito al suo assassinio.

Se si soffermasse a pensarci, il ricordo così vivo e intenso di quella violenza lo farebbe impazzire. Per riuscire a sopravvivere, almeno per il mo-

mento deve dimenticare quell'orrore, quella perdita insopportabile.

Rannicchiato contro la roccia, nel buio minaccioso, ode i suoi stessi gemiti. Sua madre gli diceva sempre che era un bambino coraggioso, ma i bambini coraggiosi non crollano così facilmente davanti al dolore.

Per giustificare l'orgoglio che sua madre provava per lui, il bambino lotta per riacquistare il controllo di sé. In seguito, se riuscirà a sopravvivere, avrà tutta la vita per piangere e sentirsi solo.

Un po' alla volta si riprende, trovando forza non nel ricordo dell'assassinio, non nella sua sete di vendetta o di giustizia, ma ripensando unicamente all'amore, alla forza e all'incrollabile determinazione di sua madre. Il pianto rotto dai singhiozzi si placa.

Silenzio.

L'oscurità del bosco.

Il prato che attende sotto la luna.

Un mormorio minaccioso parte dalla cima degli alberi, filtra attraverso i rami e giunge fino a lui. Forse è solo il vento tra le foglie.

In realtà, più che gli animali selvatici deve temere gli assassini di sua madre. Sicuramente lo stanno inseguendo.

Avrebbero già dovuto raggiungerlo. Tuttavia quello è un territorio sconosciuto anche per loro.

E forse lo spirito di sua madre lo sta proteggendo.

Ma anche se lei si trova lì, al suo fianco, lui non può contare sul suo aiuto. Non ha protettori, se non se stesso, non ha armi, se non la sua intelligenza e il suo coraggio.

Senza più esitare, si lancia verso il prato, andando incontro a pericoli sconosciuti ma sicuramente numerosi. Il profumo dell'erba si mescola a quello più intenso del terreno.

Il pendio scende verso ovest. La terra è soffice e l'erba rimane schiacciata sotto le scarpe. Quando si ferma per guardarsi indietro, pur nella fioca luce della luna il bambino vede chiaramente le sue impronte e la strada che ha seguito.

Ma non ha altra scelta che andare avanti.

Se avesse mai sognato, potrebbe convincersi che anche ora sta dormendo, che il paesaggio gli sembra strano perché esiste unicamente nella sua immaginazione, che per quanto continui a correre a tutta velocità, non giungerà mai a destinazione, ma continuerà ad attraversare in eterno distese erbose illuminate dalla luna e fitti boschi immersi nel buio.

In effetti, non sa assolutamente dove sta andando. Non conosce quella

zona. Può darsi che, a poca distanza da lui, ci sia un paese o una città, ma molto più probabilmente si sta inoltrando sempre più in un territorio completamente disabitato.

Spesso intravede con la coda dell'occhio rapidi movimenti. Predatori fantasma che lo affiancano. Ma quando si volta a guardare, scorge solo l'erba alta che si agita nel vento. Tuttavia queste sagome immaginarie lo terrorizzano e, respirando sempre più affannosamente, a poco a poco si convince che non riuscirà a raggiungere vivo il prossimo boschetto.

Il solo pensiero di riuscire a sopravvivere lo fa sentire in colpa. Non ne ha il diritto, ora che tutti gli altri sono morti.

L'uccisione di sua madre lo ossessiona più degli altri omicidi, in parte perché vi ha assistito. Ha sentito le urla degli altri ma, quando li ha trovati, erano già morti e i loro corpi erano così martoriati che non era riuscito a stabilire un collegamento emotivo tra le persone che aveva amato e quegli spaventosi cadaveri.

Finalmente, dal chiaro di luna torna nuovamente nell'oscurità del bosco. Il prato rimane alle sue spalle. L'intrico di cespugli e arbusti si stende davanti a lui.

Contro ogni previsione, è ancora vivo.

Ma ha soltanto dieci anni, non ha né famiglia né amici, ed è solo e spaventato e perso.

3

Noah Farrel se ne stava seduto nella sua Chevy, occupandosi degli affari di qualcun altro, quando il parabrezza implose.

Un attimo prima stava sbocconcellando un tortino ripieno di crema, che avrebbe aggiunto un altro strato di grasso alle pareti delle sue arterie, e un momento dopo si ritrovò in mano un dolcetto più croccante, ma immangiabile per via delle schegge di vetro.

Mentre Noah lo gettava via, anche il finestrino anteriore dalla parte del passeggero andò in frantumi sotto il colpo di un cric.

Spalancando la sua portiera, Noah si catapultò fuori dell'auto, sbirciò al di sopra del tettuccio e si trovò davanti a una montagna umana con la testa rasata e un anello al naso. La Chevy era parcheggiata in uno spazio aperto a metà strada fra due imponenti allori indiani e, sebbene non fosse riparata dagli alberi, si trovava a una ventina di metri dal lampione più vicino e di conseguenza era immersa nell'oscurità, però il chiarore delle luci interne

permise a Noah di vedere l'uomo che gli aveva frantumato il finestrino. Il tizio sorrise e gli strizzò l'occhio.

L'attenzione dì Noah fu attratta da un movimento alla sua sinistra. A pochi metri di distanza, un altro esperto di demolizioni sollevò in aria una mazza e l'abbatté con forza contro un fanale anteriore.

Il tizio, dai muscoli gonfiati a steroidi, indossava scarpe da tennis, un paio di pantaloni rosa da tuta ginnica, stretti in vita da un cordoncino, e una maglietta nera. Le ossa sporgenti sotto le sopracciglia pesavano sicuramente più della mazza che brandiva e aveva il labbro superiore lungo quasi quanto la sua coda di cavallo.

Il vetro del fanale anteriore stava ancora tintinnando sull'asfalto, che quell'ammasso di muscoli aveva già cominciato a colpire il tettuccio dell'auto.

Contemporaneamente, il pelato con il piercing al naso stava usando il manico del cric per sfondare il finestrino posteriore dalla parte del passeggero, forse perché non aveva gradito il riflesso della propria immagine nel vetro.

Il rumore era assordante. Era un periodo in cui Noah soffriva di emicrania e in quel momento non desiderava altro che silenzio e un paio di aspirine.

«Mi scusi», disse rivolgendosi a quel Thor da quattro soldi che aveva sollevato nuovamente la mazza per colpire il tettuccio, e si sporse nell'auto per prendere le chiavi dal cruscotto.

Nell'anello di metallo erano infilate anche le chiavi del suo appartamento. Quando finalmente fosse riuscito a tornare a casa, chissà quanto e chissà come, non avrebbe certo voluto scoprire che quei due energumeni avevano organizzato una festa nella sua villetta.

Posata sul sedile del passeggero c'era la macchina fotografica digitale che conteneva le istantanee del marito fedifrago mentre entrava in un villino, accolto sulla porta dalla sua amante. Se Noah avesse cercato di prendere la macchina fotografica, certamente si sarebbe trovato con le ossa della mano in frantumi come il parabrezza.

Infilandosi in tasca le chiavi si allontanò, passando di fronte a modeste casette dai prati e dai cespugli ben curati, dove gli alberi inondati dalla luce argentea della luna se ne stavano silenziosi, avvolti dall'aria calda e immobile.

Dietro di lui, facendo da sottofondo al fragore ritmato e regolare del martello, il cric prese a battere sui parafanghi e sul bagagliaio della Chevy,

imprimendovi elaborati tatuaggi.

In un quartiere tanto rispettabile come quello di Anaheim, patria di Disneyland, non accadeva tutti i giorni di assistere a scene degne di *Arancia meccanica*. Tuttavia, resi pavidi da troppi telegiornali, i residenti si mostrarono più cauti che curiosi. Nessuno osò uscire di casa per scoprire quale fosse il motivo di tanto baccano.

Passando di fronte alle villette, Noah scorse soltanto qualche viso perplesso o diffidente premuto contro i vetri delle finestre illuminate.

Lanciando un'occhiata alle sue spalle, notò un Lincoln Navigator che si staccava dal cordolo sul lato opposto della strada. A bordo dovevano esserci i compari di quella coppia tanto creativa che stava trasformando la sua auto in un'opera d'arte moderna. Ogni dieci o dodici passi controllava il SUV, che continuava a seguirlo lentamente.

Dopo aver percorso un isolato e mezzo, incrociò una strada di grande traffico lungo la quale si affacciavano diversi negozi. Molti erano chiusi, visto che erano le nove e venti di martedì sera.

I due scagnozzi continuarono a fracassare allegramente la sua Chevy, ma la distanza e gli alberi di alloro filtravano la cacofonia trasformandola in una serie di colpi sordi e lontani.

Quando Noah si fermò all'angolo, anche il Navigator si bloccò a un isolato di distanza. L'autista aspettava di vedere quale direzione avrebbe preso.

Premuto contro le reni e nascosto dalla camicia hawaiana, Noah portava un revolver. Non pensava che avrebbe avuto bisogno dell'arma, però non si sapeva mai.

Svoltò a destra e, dopo un altro isolato e mezzo, giunse di fronte a un'osteria. Forse non avrebbero avuto delle aspirine, ma sicuramente avrebbe potuto ordinare una Dos Equis gelata.

Quando aveva bisogno di qualcosa per stare meglio, non andava troppo per il sottile.

Il bancone del bar si trovava alla destra dell'ingresso. Al centro del locale c'erano otto tavolini di legno, sopra ognuno dei quali era stata messa una candela accesa all'interno di un contenitore di vetro color ambra.

Lungo il bar, meno della metà degli sgabelli era occupata. Tra i clienti, diversi uomini e una donna portavano un cappello da cowboy, come se fossero stati rapiti da extraterrestri e poi riportati sulla Terra in uno spazio e in un tempo sbagliati.

Il pavimento di cemento, verniciato di rosso scuro, doveva essere stato

lavato almeno un paio di volte da Natale e, sotto l'odore di birra rancida, si percepiva un vago sentore di disinfettante. Se nel locale c'erano degli scarafaggi, non dovevano essere così grandi da impedire a Noah di avere la meglio su di loro.

Lungo la parete di sinistra c'erano dei séparé di legno con sedili imbottiti di similpelle rossa, alcuni dei quali liberi. Noah scelse il séparé più lontano dalla porta.

Ordinò una birra a una cameriera che, evidentemente, si era cucita da sola i blue jeans stinti e la camicia a quadretti rossi. Se i suoi seni non erano veri, in quel momento il paese doveva essere a corto di silicone.

«Vuole un bicchiere?» domandò.

«Probabilmente la bottiglia è più pulita.»

«Deve esserlo per forza», concordò lei, dirigendosi verso il bar.

Mentre Alan Jackson riempiva il juke-box con una triste canzone che parlava di solitudine, Noah cercò nel portafogli la sua tessera dell'Automobile Club. Staccò il cellulare dalla cintura e compose il numero del servizio assistenza ventiquattro ore al giorno.

La donna che rispose gli ricordò zia Lilly, la sorella di suo padre, che non vedeva da quindici anni ma la cui voce non gli suscitava affatto teneri ricordi. Quando lui aveva sedici anni, Lilly aveva ucciso il padre di Noah sparandogli alla testa e aveva ferito lo stesso Noah - un proiettile nella spalla sinistra, uno nella coscia destra - facendo svanire di colpo tutto l'affetto, ammesso che ne provasse, del nipote per lei.

«Probabilmente gli pneumatici saranno stati tagliati», spiegò all'impiegata dell'Automobile Club, «quindi è meglio mandare un furgone, anziché un normale carro attrezzi.» Le indicò l'indirizzo dove avrebbero potuto trovare il veicolo e fornì anche il nome dell'officina dove portarla. «Domani mattina andrà benissimo. Meglio non mandare qualcuno fino a quando la banda Bassotti non si sarà stancata di fracassarla.»

«Chi?»

«Se non ha mai letto *Topolino,* non potrà mai capirmi.»

Arrivando proprio in quel momento con la Dos Equis, la cameriera commentò: «Quando avevo diciassette anni, ho chiesto di lavorare a Disneyland come personaggio dei fumetti, ma non mi hanno accettata».

Spegnendo il cellulare, Noah corrugò la fronte: «Personaggio dei fumetti?»

«Sì, andarmene in giro vestita da personaggio, facendomi fotografare insieme alla gente. Mi sarebbe piaciuto essere Minnie, o quantomeno Bian-

caneve, ma avevo un seno troppo prosperoso.»

«Effettivamente Minnie è un po' piatta.»

«Be', sì, è un topo.»

«Già, ha ragione», rispose Noah.

«E secondo loro Biancaneve... doveva avere un aspetto virginale. Non so perché.»

«Forse perché se Biancaneve fosse stata sexy come lei, la gente avrebbe cominciato a chiedersi che cosa combinava con quei sette nani... il che non è proprio nello spirito di Disney.»

Il suo viso si illuminò. «Ehi, probabilmente ha ragione.» Poi sospirò con aria delusa. «Però mi sarebbe piaciuto essere Minnie.»

«I sogni sono duri a morire.»

«Infatti.»

«Sarebbe stata una splendida Minnie.»

«Ne è convinto?»

Noah sorrise. «Fortunato quel Topolino.»

«Lei è un tesoro.»

«Mia zia Lilly non la pensava così. Mi ha sparato.»

«Accidenti, però non me la prenderei troppo», commentò la cameriera. «Oggigiorno tutti hanno degli svitati in famiglia.» Poi si allontanò per continuare il suo lavoro.

Nel juke-box, ad Alan Jackson subentrò un cupo Garth Brooks e, al bar, tutte le falde degli Stetson si abbassarono con aria triste. Ma quando Dixie Chicks seguì Brooks, gli Stetson ondeggiarono allegramente.

Noah aveva ingollato metà della birra direttamente dalla bottiglia, quando una fetta di manzo marinata in brillantina e colonia speziata, con addosso un paio di jeans neri e una maglietta con la scritta L'AMORE È LA RISPOSTA scivolò nel séparé andando a sedersi proprio davanti a lui. «Vuoi esprimere l'ultimo desiderio prima di morire?»

«Intendi provvedere tu?» s'informò Noah.

«Io no. Sono un pacifista.» Il tatuaggio molto accurato di un serpente a sonagli avvolgeva il braccio destro del pacifista, con i denti velenosi in bella mostra sul dorso della mano e gli occhi colmi di odio. «Ma tu dovresti renderti conto che pedinare un uomo potente come Sharmer, un membro del Congresso, è una cosa decisamente stupida.»

«Non mi era mai passato per la mente che un membro del Congresso potesse avere alle sue dipendenze un gruppo di teppisti.»

«E chi altri dovrebbe impiegare?»

«Evidentemente non sono più nel Kansas.»

«Ehi, anima candida, da queste parti si ammazzano i cagnolini giusto per divertimento. E se ci troviamo tra i piedi delle mammolette come te, le schiacciamo come moscerini.»

«I padri della patria ne sarebbero orgogliosi.»

Gli occhi dello sconosciuto, in precedenza vuoti come il cuore di uno psicopatico, si colmarono di sospetto. «Chi diavolo sei... un fanatico della politica? Io ti credevo un morto di fame d'investigatore che acchiappava quattro soldi per fare il guardone nelle camere della gente.»

«Adesso avrò bisogno di ben più che quattro soldi. Quanto è costato il vostro Navigator?» volle sapere Noah.

«Non potresti permettertelo.»

«Ho un buon credito.»

Il pacifista scoppiò a ridere. Quando la cameriera si avvicinò, lui la mandò via con un gesto della mano. Poi estrasse un sacchetto plastificato e lo lasciò cadere sul tavolo.

Noah cercò conforto in un sorso di birra.

Stringendo e aprendo ripetutamente la destra, come se soffrisse di rigidità delle articolazioni dopo lunghe ore trascorse a prendere a pugni bambini e suore, il pacifista spiegò: «Il membro del Congresso è una persona ragionevole. Accettando sua moglie come cliente, ti sei dichiarato suo nemico. Ma lui è una così brava persona che vuole fare di te un suo amico».

«Un vero cristiano.»

«Adesso non cominciamo con le spiritosaggini.» Ogni volta che lo scagnozzo stringeva il pugno, la bocca del serpente tatuato si spalancava. «Dai almeno un'occhiata a questa offerta di pace.»

Il sacchetto era piegato e sigillato. Noah tolse il nastro adesivo, lo aprì ed estrasse solo per metà un malloppo di banconote da cento dollari.

«Lì dentro c'è almeno tre volte il valore della tua Chevy arrugginita. Più quello della macchina fotografica che hai lasciato sul sedile anteriore.»

«Però non basta a comprare un Navigator», osservò Noah.

«Non stiamo trattando, Sherlock.»

«Non mi hai ancora detto cosa vuole da me.»

«Una sola cosa. Aspetti qualche giorno, poi racconti alla moglie di aver seguito suo marito dappertutto, ma che l'unica volta che gli hai visto tirar fuori il pisello è stato quando ha avuto bisogno di far pipì.»

«E quando si stava fottendo il paese?»

«Non sembri uno che vuole fare amicizia.»

«Non sono mai stato bravo a mantenere buoni rapporti... ma voglio provarci.»

«Sono proprio contento di sentirtelo dire. Francamente ero preoccupato per te. Nei film, gli investigatori privati sono sempre incorruttibili, preferirebbero essere presi a calci nei denti piuttosto che tradire un cliente.»

«Non vado al cinema.»

Mentre Noah infilava nuovamente le banconote nel sacchetto, il pacifista domandò: «Hai capito che cos'è?»

«Una mazzetta.»

«Intendevo dire il sacchetto. È uno di quelli che ti danno sugli aerei per vomitarci dentro.» Il suo ghigno si spense. «Ma... non ne hai mai visto uno prima di adesso?»

«Non viaggio mai.»

«Quel politico ha un grande senso dell'umorismo.»

«È un vero comico.» Noah infilò il sacchetto in una tasca dei pantaloni.

«In pratica ti sta dicendo che per lui il denaro è vomito.»

«Un profondo filosofo.»

«Sai che cosa possiede che è meglio del denaro?»

«Certamente non l'intelligenza.»

«Il potere. Se hai abbastanza potere, puoi mettere in ginocchio anche gli uomini più ricchi.»

«Chi è stato il primo a dirlo? Thomas Jefferson? Abe Lincoln?»

Lo scagnozzo piegò la testa di lato e puntò un dito verso Noah, agitandolo. «Hai un problema di rabbia repressa, vero?»

«Per niente. Ormai non ne ho più abbastanza.»

«Avresti bisogno di entrare nel Circolo degli amici.»

«Sembra roba da quaccheri.»

«Si tratta di un'organizzazione fondata dal nostro membro del Congresso. È lì che si è fatto conoscere, prima ancora di entrare in politica... aiutando i giovani ribelli, cambiandogli la vita.»

«Io ho trentatré anni», gli fece notare Noah.

«Adesso il Circolo si rivolge a tutte le età. Funziona davvero. Si impara che nella vita esistono milioni di domande, ma una sola risposta...»

«Quella che tu hai addosso», provò a indovinare Noah indicando la scritta L'AMORE È LA RISPOSTA sulla T-shirt del tizio.

«Ama te stesso, ama i tuoi fratelli e le tue sorelle, ama la natura.»

«Questo genere di cose inizia sempre con 'ama te stesso'.»

«Per forza. Non puoi amare gli altri fino a quando non ami te stesso.

Avevo sedici anni quando sono entrato nel Circolo, sette anni fa. Ero veramente un piccolo delinquente. Spacciavo droga, mi facevo, ci provavo gusto a essere violento, ero in una banda di criminali senza futuro. Ma ora sono cambiato completamente.»

«Adesso sei in una gang con un futuro.»

Mentre il sorriso del rettile si allargava sull'enorme mano, l'incantatore di serpenti scoppiò a ridere. «Mi piaci, Farrel.»

«Piaccio a tutti.»

«Magari non approvi i metodi del nostro politico, ma lui ha una visione delle cose che potrebbe mettere insieme tutta la gente di questo paese.»

«Il fine giustifica i mezzi, giusto?»

«Vedi? Ecco ancora la tua rabbia.»

Noah finì la birra. «In passato la gente come te e come il membro del Congresso si nascondeva dietro Gesù. Ora vi servite della psicologia e dell'autostima.»

«I programmi basati su Gesù non raccolgono abbastanza fondi pubblici perché valga la pena di fingere la fede.» Scivolò fuori del séparé e si alzò. «Tu non faresti mai qualcosa di così stupido come prendere i soldi e poi non fare quello che ti ho detto, giusto? Racconterai una balla alla moglie?»

Noah scrollò le spalle. «Dopotutto, non mi è mai stata simpatica.»

«È proprio una stronzetta insulsa, vero?»

«Ed è secca come un cracker.»

«Però garantisce al marito classe e rispettabilità. Ora tu vai da lei e fai la cosa giusta, okay?»

Noah inarcò le sopracciglia. «Cosa? Vuoi dire... vuoi che io consegni questo sacchetto pieno di soldi alla polizia e accusi il membro del Congresso?»

Questa volta il pacifista non sorrise. «Immagino che avrei dovuto dire la cosa più *intelligente*.»

«È duro ammetterlo.»

«Sarebbe più dura in una bara.»

Dopodiché, l'uomo del sacchetto, senza più il sacchetto, si avviò con aria tracotante verso l'uscita del locale.

I cowboy si voltarono sugli sgabelli e sulle sedie e, fulminandolo con gli sguardi, lo seguirono con gli occhi fino alla porta. Se fossero stati veri mandriani invece di analisti informatici o agenti immobiliari, uno di loro avrebbe potuto frustarlo sul sedere solo per una questione di principio.

Una volta che la porta si fu chiusa alle spalle del pacifista, Noah ordinò

una birra dall'aspirante Minnie.

Tornando con una bottiglia di Dos Equis gelata, la cameriera domandò: «Quel tizio era un informatore della polizia o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere.»

«Tu sei un poliziotto.»

«Lo sono stato. È così evidente?»

«Indossi una camicia hawaiana. I poliziotti in borghese amano le camicie hawaiane perché ci puoi nascondere sotto la pistola.»

«Be'», mentì lui, «non nascondo niente sotto la camicia, a parte una canottiera ingiallita che avrei dovuto gettar via cinque anni fa.»

«A mio padre piacevano le camicie hawaiane.»

«Tuo padre è un poliziotto?»

«Be', lo era fino a quando l'hanno ammazzato.»

«Mi dispiace.»

«Io mi chiamo Francene, come quella canzone degli ZZ Top.»

«Come mai a un sacco di poliziotti di qualche anno fa piacevano tanto gli ZZ Top?»

«Forse perché rappresentavano un antidoto a tutta quella robaccia cantata dagli Eagles.»

Lui sorrise. «Penso che tu abbia ragione, Francene.»

«Il mio turno finisce alle undici.»

«Mi tenti», ammise Noah. «Ma sono sposato.»

Dopo aver lanciato un'occhiata alle sue mani senza anello, la ragazza domandò: «Sposato con che cosa?»

«Questa è una domanda difficile.»

«Forse non è così difficile, se sei onesto con te stesso.»

Noah era rimasto talmente affascinato dal suo corpo e dalla sua bellezza, che fino a quel momento non aveva notato la gentilezza dei suoi occhi.

«Potrebbe trattarsi di autocommiserazione», le confessò.

«No, non tu», dissentì lei, come se lo conoscesse bene. «È più simile alla rabbia.»

«Come si chiama questo bar... Acquavite e Filosofia?»

«Dopo che ascolti musica country tutto il giorno e tutti i giorni, cominci a vedere ogni persona come una storia da tre minuti.»

In tono sincero, lui commentò: «Accidenti, saresti stata una Minnie davvero divertente».

«Probabilmente tu sei proprio come mio padre. Hai questa specie di orgoglio. Onore, lo chiamava lui. Ma oggigiorno l'onore è roba da perdenti

ed è questo che ti fa arrabbiare.»

Noah sollevò lo sguardo verso di lei, cercando invano una risposta. Si rese conto che, oltre alla gentilezza, nei suoi occhi c'era una malinconia che lui non sopportava di vedere. «Laggiù c'è un tizio che vuole una cameriera.»

Mentre continuava a fissarlo negli occhi, lei concluse: «Be', se mai dovessi divorziare, sai dove lavoro».

Rimase a osservarla mentre si allontanava. Poi, tra un lungo sorso e l'altro, studiò la birra come se significasse qualcosa. Più tardi, quando non gli rimase altro che la bottiglia vuota da studiare, Noah lasciò a Francene una mancia superiore all'importo del conto.

Fuori il cielo nero era rischiarato dal bagliore diffuso delle luci cittadine. In alto, la luna sembrava d'argento lucidato. E nel nero assoluto tutto intorno brillavano alcune stelle nitide e lontane.

Si diresse a est, tra le folate calde provocate dal traffico, controllando di non essere pedinato. Ma nessuno lo seguiva, neanche da lontano.

Evidentemente gli scagnozzi del politico non lo trovavano più di alcun interesse. La sua apparente vigliaccheria e la velocità con cui aveva accettato di tradire la sua cliente confermavano che era, secondo la definizione corrente, un buon cittadino.

Sganciò il cellulare dalla cintura e telefonò a Bobby Zoon per farsi portare a casa. Dopo aver percorso un altro chilometro e mezzo, giunse al piccolo supermercato aperto tutta la notte che aveva fissato come punto d'incontro. La Honda di Bobby era parcheggiata accanto a una serie di cassonetti dell'Esercito della Salvezza per la raccolta di indumenti usati.

Quando Noah si accomodò nel sedile del passeggero, Bobby - vent'anni, pelle e ossa, con una rada barbetta e lo sguardo vagamente perso del consumatore abituale di ecstasy - era dietro al volante e si stava perlustrando l'interno del naso con un dito.

Noah fece una smorfia. «Sei disgustoso.»

«Che cosa?» domandò Bobby sorpreso, anche se aveva ancora l'indice infilato nella narice destra.

«Per lo meno non ti ho sorpreso a masturbarti. Andiamocene da qui.»

«Bel lavoro hanno fatto», commentò Bobby, mentre avviava il motore. «Assolutamente grandioso.»

«Bel lavoro? A me piaceva quella macchina, idiota che non sei altro.»

«La Chevy? Era un rottame.»

«Sì, però era il *mio* rottame.»

«Comunque, amico mio, l'hanno ridotta peggio di quel che mi aspettassi. Molto più di quanto fosse necessario.»

«Già», riconobbe Noah senza alcun entusiasmo.

Mentre uscivano dal parcheggio del supermercato, Bobby commentò: «Il politico è una fetta biscottata».

«È che cosa?»

«È duro come un toast bruciato.»

«Dove la trovi roba del genere?»

«Quale roba?» volle sapere Bobby.

«Scemenze come fetta biscottata.»

«Mentalmente, sto sempre lavorando alla sceneggiatura di un film. Alla scuola di cinematografia ti insegnano a usare termini molto concreti e questo lo è di sicuro.»

«Andare all'inferno deve voler dire trascorrere l'eternità nei panni dell'eroe di un film di Bobby Zoon.»

Con la serietà di un ragazzino convinto che i film siano la vita, Bobby ribatté: «Non sei tu l'eroe. Il protagonista maschile sono io. Tu hai il ruolo di Sandra Bullock».

4

Scendendo dai boschi in cima alle montagne, dai crinali baciati dalla notte verso le valli soffocate dal buio, uscendo dal fitto degli alberi verso le ampie distese coltivate, il piccolo orfano non smette di correre. Seguendo un filare giunge fino a una cancellata.

È sorpreso di essere ancora vivo. Non osa sperare di essersi liberato dei suoi inseguitori. Sono ancora là che lo cercano, scaltri e infaticabili.

L'inferriata, vecchia e malridotta, sbatacchia quando lui la scavalca. Atterrando sul vialetto interno, rimane acquattato immobile fino a quando non è certo che il rumore non ha attirato l'attenzione di qualcuno.

Le nuvole lanose come pecore, che prima erano sparpagliate nel cielo, adesso si sono raccolte intorno alla luna.

Diverse strutture si stagliano nell'oscurità, semplici e tuttavia misteriose. Un fienile, una stalla, vari edifici agricoli. Li supera tutti senza rallentare.

Il basso belare delle pecore e i sommessi nitriti dei cavalli non sono provocati dalla sua presenza. Sono rumori naturali nella notte come l'odore degli animali e quello non del tutto sgradevole del letame mescolato alla paglia.

Al di là della terra battuta che circonda il fienile si estende un prato falciato di fresco. Una vaschetta per gli uccellini. Aiuole di rose. Una bicicletta posata a terra. Una serie di viti rivestite di foglie, viticci e grappoli.

Oltre la vigna, attraverso un altro prato, giunge infine alla casa. Sul retro, gli scalini di mattoni conducono a una veranda dal consunto pavimento di legno. Con le assi che scricchiolano sotto i suoi piedi, raggiunge la porta e la apre. Sulla soglia, ha un attimo di esitazione, sia per il rischio che sta correndo, sia per il crimine che ha intenzione di commettere. Sua madre gli ha inculcato principi molto saldi, ma se vuole riuscire a sopravvivere a quella notte, dovrà rubare.

Tuttavia è riluttante a mettere in pericolo la vita di quelle persone, chiunque siano. Se gli assassini riusciranno a rintracciarlo mentre è ancora in casa, non risparmieranno nessuno. Sono spietati e non lasceranno testimoni.

Ma se non cercherà aiuto lì dentro dovrà farlo alla prossima fattoria, o a quella successiva. È sfinito, spaventato, si sente perso, ha bisogno di studiare un piano. E deve smettere di correre per avere il tempo di pensare. In cucina, dopo essersi chiuso silenziosamente la porta alle spalle, trattiene il fiato, in ascolto. La casa è immersa nel silenzio. Evidentemente i suoi piccoli rumori non hanno svegliato nessuno.

Sportello dopo sportello, cassetto dopo cassetto, continua a cercare fino a quando non trova candele e fiammiferi che per un attimo prende in considerazione, ma poi mette da parte. Alla fine, una torcia.

Ha bisogno di diversi oggetti e un rapido giro del pianterreno lo convince che dovrà salire di sopra per trovare ciò che gli serve.

Ai piedi della scala si ferma, paralizzato dal terrore. Forse gli assassini sono già lì. Al piano superiore. In agguato nel buio, aspettano che lui li trovi. *Sorpresa.*

Ridicolo. Non sono i tipi che amano fare giochetti. Sono crudeli ed efficienti. Se fossero lì, lui sarebbe già morto. Si sente piccolo, debole, solo. Si sente anche uno sciocco perché continua a esitare anche quando la ragione gli dice che non ha nulla da temere, a parte l'essere sorpreso dalle persone che abitano in quella casa.

Alla fine comincia a salire. I gradini protestano sommessamente. Cerca di mantenersi vicino alla parete, dove sono meno rumorosi.

Oltre il pianerottolo, un breve corridoio. Quattro porte.

La prima si apre su un bagno. La seconda su una camera; smorzando la luce della torcia con una mano, il bambino entra.

Nel letto ci sono un uomo e una donna che dormono profondamente, lui russa come un oboe, lei come un flauto.

Su un comò, in un vassoio, monete e un portafogli maschile. Nel portafogli, il bambino trova una banconota da dieci dollari, due da cinque, quattro da uno.

Non sono persone ricche e lui si sente in colpa all'idea di portar via quel denaro. Un giorno, se vivrà abbastanza a lungo, tornerà in quella casa e restituirà il maltolto.

Vorrebbe anche le monete, ma non osa toccarle. Nervoso com'è, probabilmente le farebbe tintinnare o cadere, svegliando i due contadini.

L'uomo borbotta, si gira su un fianco, ma non si sveglia.

Uscendo rapidamente dalla camera, il bambino nota un movimento nel corridoio, un paio di occhi scintillanti, un lampo di denti. Sta quasi per lanciare un urlo di spavento, poi si trattiene.

Un cane. Bianco e nero. A pelo lungo.

Lui sa come trattare i cani, e questo non fa eccezione. Dopo aver annusato il bambino, la bestiola si mette ad ansimare allegramente e lo precede lungo il corridoio, verso una porta socchiusa.

Forse il cane è uscito da quella stanza. L'animale si volta a guardare il suo nuovo amico, scodinzola contento e varca la soglia con una fluidità che ha del sovrannaturale.

Avvitata alla porta c'è una targa d'acciaio con la scritta: CABINA DI COMANDO DELLA NAVE SPAZIALE, CAPITANO CURTIS HAMMOND.

Con un po' di esitazione, l'intruso segue il cane nella Cabina di Comando.

È la camera di un ragazzino, le pareti sono tappezzate di poster di film horror. Su una serie di mensole sono esposti pupazzetti che rappresentano personaggi di fantascienza e modellini di alquanto improbabili navi spaziali. In un angolo, uno scheletro di plastica a grandezza naturale penzola da una sbarra di metallo e sorride come se la morte fosse molto divertente.

Su una delle pareti, un unico poster di Britney Spears sta probabilmente a indicare un cambiamento nei gusti del ragazzino. Con il suo seno prosperoso, il ventre nudo e un sorriso aggressivo, la popstar appare estremamente intrigante, ma incute anche timore quasi quanto uno dei mostri carnivori di quei film dell'orrore.

Il bambino distoglie lo sguardo dalla cantante, confuso dalle proprie sensazioni e sorpreso dal fatto di riuscire a provare altre emozioni oltre alla

paura e al dolore, considerati i terribili momenti che ha recentemente vissuto.

Sotto il poster di Britney Spears, a pancia in giù in un groviglio di lenzuola, la testa voltata di lato, c'è Curtis Hammond, il comandante della nave spaziale, che dorme serenamente, ignaro del fatto che il ponte della sua nave è stato violato. Potrebbe avere undici o dodici anni, ma è piuttosto piccolo per la sua età, con una corporatura abbastanza simile a quella del suo visitatore notturno.

Il piccolo orfano invidia molto Curtis Hammond, non perché può dormire serenamente, ma perché non è solo. Per un attimo, l'invidia del giovane intruso si trasforma in un odio così intenso che sente l'impulso di colpire con violenza il ragazzino e di ridurre il proprio dolore condividendolo.

Nonostante stia tremando per la tensione repressa, l'orfano però non colpisce Curtis. Il suo odio svanisce con la stessa rapidità con cui è montato e il suo dolore riappare come una grigia spiaggia invernale quando la marea si ritira.

Sul comodino, di fronte a una radiosveglia, ci sono diverse monete e un cerotto usato con una macchiolina di sangue ormai asciutto. È solo una macchiolina, ma recentemente lui ha assistito a tanta violenza che non può fare a meno di rabbrividire. Non prende le monete.

Accompagnato dalle annusatine del cane, il piccolo orfano si avvicina silenziosamente alla cabina armadio. La porta è socchiusa. La spalanca. Alla luce della torcia, cerca alcuni capi di vestiario.

Correndo tra boschi e campi, si è graffiato ed è tutto sporco di fango. Gli piacerebbe poter fare un bagno caldo e disinfettare le ferite, ma deve accontentarsi di indumenti puliti.

Il cane lo osserva con la testa piegata di lato, perplesso come è giusto che sia.

Durante il furto di camicia, jeans, calzini e scarpe, Curtis Hammond continua a dormire profondamente, come sotto l'effetto di un incantesimo. Se fosse veramente il comandante di una nave spaziale, il suo equipaggio avrebbe potuto essere catturato dagli alieni e la nave spaziale finire in un buco nero, e lui avrebbe continuato a sognare Britney Spears.

Sentendosi come se fosse attratto dalla gravità di un buco nero, l'intruso torna silenziosamente verso la porta aperta della camera, accompagnato dal cane.

La casa è ancora immersa nel silenzio e il fascio di luce della torcia, anche se smorzato, non rivela alcuna presenza al piano superiore. Tuttavia,

varcata la soglia, l'istinto fa sì che il bambino si fermi.

C'è qualcosa che non va, il silenzio è troppo profondo. Forse i genitori di Curtis si sono svegliati.

Per raggiungere le scale dovrà passare davanti alla loro porta, che sbadatamente ha lasciato aperta. Se i due si sono svegliati, probabilmente si ricorderanno di averla chiusa prima di andare a dormire.

Torna di nuovo nella cameretta con i mostri, e spegne la torcia.

Trattiene il fiato.

Comincia a dubitare del suo istinto. Ma poi si accorge che la coda del cane, che fino a quel momento ha continuato a battere leggermente contro le sue gambe, adesso è immobile. L'animale ha anche smesso di ansimare.

Grigi rettangoli sembrano fluttuare nell'oscurità: finestre rivestite da tende. Attraversa la stanza in quella direzione, cercando di ricordare la posizione dei mobili, sperando di non fare rumore.

Dopo aver posato la torcia, sposta le tende e gli anelli di plastica tintinnano sommessamente contro la sbarra d'ottone.

Curtis Hammond borbotta qualcosa, si agita tra le lenzuola, ma non si sveglia.

Girando un pomello, la finestra si sblocca. L'intruso solleva con circospezione la parte inferiore del vetro. Scivola fuori della casa, finendo sul tetto della veranda anteriore, poi si volta a guardare dietro di sé. Il cane è fermo alla finestra, le zampe anteriori sul davanzale come se fosse pronto ad abbandonare il suo padroncino per il nuovo amico e una notte piena di avventura.

«Rimani lì», gli sussurra il piccolo orfano.

Avanzando con la schiena china e le gambe leggermente piegate, il bambino attraversa il tetto e raggiunge il bordo. Quando si volta di nuovo a guardare indietro, il cane guaisce sommessamente, ma non lo segue.

Agile com'è, saltare dal tetto della veranda non è un'impresa difficile per lui. Atterra sul prato con le ginocchia piegate, si lascia cadere a terra, ruzzola sulla rugiada fredda, poi si rimette in piedi.

Un viottolo sterrato, costeggiato da prati recintati e ingrassato per non sollevare troppa polvere, si snoda per circa duecento metri verso ovest e conduce a una strada pubblica. Il bambino ne ha percorso circa metà, quando sente il cane abbaiare dietro di lui.

Le luci si accendono, tremolano, poi si accendono di nuovo dietro le finestre di casa Hammond in un caos luminoso, come se la fattoria si fosse trasformata in una giostra da luna park.

Con le luci giungono anche le urla, strazianti da lontano, non semplicemente grida di allarme, ma urla di panico e di dolore. Le grida più lancinanti non somigliano tanto a quelle di un essere umano, quanto ai versi terrorizzati di animali in un mattatoio davanti alla lama scintillante che li sgozzerà.

Gli assassini sono arrivati più vicini a lui di quanto avesse temuto. Le presenze che aveva percepito nel corridoio della villetta non erano state quelle del contadino e di sua moglie, svegli e allarmati. Erano quelle degli stessi assassini che avevano brutalmente ammazzato la sua famiglia.

Correndo nella notte, cercando di allontanarsi dalle grida e dal senso di colpa che prova, il ragazzino ansima affannosamente e l'aria fredda gli fa dolere la gola riarsa. I battiti del suo cuore sono come calci di un cavallo contro le pareti della stalla.

La luna sfugge alla prigione delle nuvole e il sentiero sotto i suoi piedi luccica, riflettendo l'argenteo chiarore.

A mano a mano che si avvicina alla strada principale non sente più quelle terribili urla, ma soltanto il suo ansimare. Si volta e vede luci accese dietro a ogni finestra della casa. Evidentemente gli assassini lo stanno cercando in solaio, negli armadi, in cantina.

Più nero che bianco, perfettamente mimetizzato nel chiaro di luna, improvvisamente il cane balza fuori dell'oscurità. Va a rifugiarsi accanto al bambino, premendo contro le sue gambe, voltandosi a guardare la casa.

Sta tremando e trasmette i suoi brividi al bambino. Il suo ansimare è intervallato da patetici guaiti, ma il piccolo orfano non osa cedere al desiderio di sedersi a terra e piangere insieme con lui.

Sempre avanti, sulla strada asfaltata che si snoda da nord a sud, verso luoghi sconosciuti. Molto probabilmente, qualsiasi direzione prenderà non farà che condurlo verso la morte.

L'oscurità della campagna è totale, senza fari di auto che si avvicinano, né luci posteriori che si allontanano. Trattenendo il fiato, il bambino ode soltanto l'immobilità della notte e l'ansimare del cane, ma neppure il rombo di un motore.

Cerca di mandare via il cane, ma l'animale non si muove. Ha deciso di restargli accanto, nel bene e nel male.

Riluttante all'idea di essere responsabile per il cane, ma rassegnato e anche in qualche modo grato per la sua compagnia, il bambino svolta a sinistra, verso sud, perché a nord intravede una collina. Non ha abbastanza energia per affrontare una salita di corsa.

Alla sua destra, una scarpata erbosa segue la strada, per poi innalzarsi quando questa comincia a scendere; alla sua sinistra, una fila di alti pini sembra stare sull'attenti davanti alla luna. Il ritmico battere delle suole riecheggia sull'asfalto e prima o poi attirerà l'attenzione dei suoi inseguitori.

Si volta a guardare indietro e scorge, a est, il pulsare delle fiamme che illuminano l'oscurità: la casa degli Hammond è stata incendiata. Una volta ridotti a un cumulo di ossa carbonizzate e mucchietti di cenere, i corpi delle vittime non permetteranno di risalire alla vera identità degli assassini.

Una curva della strada e altri alberi gli impediscono di continuare a vedere l'incendio e, quando si trova nuovamente su un rettilineo, il bambino nota un furgone fermo lungo la banchina. Solo le luci di posizione sono accese e il motore in folle borbotta sommessamente come una grossa bestia mezzo addormentata.

Il bambino smette di correre, ma continua a camminare rapidamente, cercando allo stesso tempo di calmare il fiatone e di rendere più silenziosi i suoi passi. Imitandolo, anche il cane rallenta l'andatura, poi abbassa la testa e avanza circospetto quasi con passo felino.

L'area di carico del furgone è coperta da un telone. La parte posteriore è aperta, eccetto una bassa sponda.

Mentre si avvicina al paraurti posteriore, sentendosi pericolosamente esposto al chiarore rossastro delle luci di posizione, il bambino ode delle voci. Uomini che chiacchierano tranquillamente.

Lancia un'occhiata furtiva verso il lato del guidatore, ma non vede nessuno, poi si sposta verso il lato del passeggero. Due uomini sono fermi davanti al veicolo, con il viso rivolto al bosco e le spalle alla strada. Il chiaro di luna illumina un arco di urina.

Non vuole mettere in pericolo quelle persone. Se rimane lì, i due uomini potrebbero essere morti prima di riuscire a svuotare la vescica: una sosta molto più lunga di quella che avevano programmato. Tuttavia, a piedi non riuscirà mai a sfuggire ai suoi inseguitori.

La sponda è fissata in basso con cerniere e in alto con chiavistelli a scatto.

Il bambino fa scivolare silenziosamente il chiavistello di sinistra, poi quello di destra e abbassa la sponda, che è ben oliata e non emette alcun cigolio. Poteva salire sul parafango scavalcandolo con un balzo, ma il cane non sarebbe stato in grado di fare altrettanto. Comprendendo le intenzioni del suo nuovo padrone, l'animale si lancia all'interno del furgone, atterrando con una tale delicatezza che perfino il sommesso ronzio del moto-

re in folle riesce a coprirne il rumore.

Dopo aver seguito il suo agile compagno sul furgone, il bambino deve sollevare la sponda dall'interno, il che non è un'impresa facile, ma alla fine ci riesce. Mentre, uno alla volta, fa scivolare nuovamente i chiavistelli, i due uomini scoppiano a ridere.

Dietro al furgone, la strada è deserta. Le linee spartitraffico, gialle durante il giorno, appaiono bianche al chiaro di luna e il bambino non può evitare di immaginarle come due micce lungo le quali, sibilando e fumando, arriverà il terrore con una improvvisa esplosione.

Spicciatevi, incita mentalmente i due uomini, come se potesse costringerli a muoversi unicamente con la forza di volontà. *Spicciatevi.*

Tastando nel buio, scopre che il carico del furgone è composto in parte da coperte, alcune arrotolate e legate singolarmente, altre imballate con dello spago. La sua mano destra tocca del cuoio liscio, la tipica curva di un arcione, l'inclinazione del seggio e un pomello: una sella.

L'autista e il suo compagno fanno ritorno nella cabina del furgone. Una portiera sbatte, poi l'altra.

In mezzo alle coperte ci sono altre selle, alcune lisce come la prima, altre incise con motivi che, sotto le dita del bambino, parlano di parate, spettacoli, rodei. Intarsi lisci, freddi, devono essere d'argento, di turchese, di malachite, di onice.

L'autista abbassa il freno a mano e, mentre il furgone lascia la banchina per immettersi sulla strada asfaltata, gli pneumatici lanciano dietro di sé sassolini come dadi gettati nell'oscurità.

Il furgone avanza speditamente verso sud-ovest, con le due micce che lo seguono sull'asfalto scuro e i pali della luce del telefono che sembrano marciare come soldati verso un campo di battaglia al di là dell'orizzonte.

Tra mucchi di coperte e selle, avvolti dall'odore di feltro, pelle di pecora, cuoio e lucido per selle oltre che da quello curiosamente confortevole di cavallo... il piccolo orfano e il cane se ne stanno rannicchiati uno accanto all'altro. Sono legati da una dolorosa perdita e dall'istinto di sopravvivenza, viaggiano in una terra sconosciuta, verso un futuro ignoto.

5

Dopo aver trascorso inutilmente la giornata a cercar lavoro, Micky Bellsong tornò al campeggio per roulotte, dove gran parte dell'arido paesaggio languiva sotto il sole cocente e il resto appariva rinsecchito oltre ogni pos-

sibilità di recupero. I furiosi tornado che, nelle pianure degli stati centrali, si abbattevano regolarmente sui vulnerabili campeggi per roulotte, erano sconosciuti nella California meridionale, ma il caldo dell'estate riusciva a rendere quei luoghi sufficientemente desolati in attesa che qualche terremoto potesse compiere l'opera di un tornado.

La vecchia roulotte di zia Geneva sembrava un gigantesco forno nel quale arrostire diverse mucche, tutte intere. Forse in quelle pareti di metallo viveva un crudele dio del sole, perché l'aria immediatamente intorno alla roulotte scintillava come se brulicasse di spiriti.

All'interno, i mobili davano l'impressione di essere sul punto di andare a fuoco per combustione spontanea. Le finestre scorrevoli erano aperte per lasciare entrare un po' d'aria, ma la giornata estiva aveva rifiutato l'invito.

Quando fu nella sua minuscola camera, Micky si liberò con un calcio dei sandali dal tacco alto, poi si tolse il modesto completino di cotone e i collant.

L'attirava il pensiero di farsi una doccia, ma la realtà sarebbe stata alquanto sgradevole. Il bagnetto angusto aveva soltanto una finestrella e, con quel calore, il vapore dell'acqua sarebbe rimasto a stagnare nella stanza.

S'infilò un paio di pantaloncini bianchi e una camicetta rossa senza maniche. Si guardò nello specchio della porta: aveva un aspetto migliore di come si sentiva in realtà.

Un tempo si era compiaciuta della propria bellezza. Ora si chiedeva perché fosse andata tanto orgogliosa di qualcosa che non richiedeva alcuno sforzo, neppure il benché minimo sacrificio.

Nel corso dell'ultimo anno, con l'ostinazione di un mulo, Micky si era convinta che fino a quel momento la sua vita era stata tutto uno spreco e che doveva biasimare soltanto se stessa per ciò che era diventata. Aveva così finito per rivolgere verso se stessa la rabbia che, in precedenza, aveva scaricato sugli altri.

Tuttavia, qualunque sia l'oggetto, solo le persone stupide e irrazionali riescono a sostenere a lungo una rabbia furiosa. E Micky non era né stupida, né irrazionale. Con il tempo, il fuoco del disprezzo verso se stessa si era smorzato, lasciando solo le ceneri della depressione.

Poi anche la depressione era passata. Ultimamente viveva giorno per giorno, in un curioso e fragile stato di aspettativa.

Dopo averla fornita di un bell'aspetto, il destino non era stato mai più generoso con lei. Di conseguenza Micky non era in grado di identificare il motivo di tale aspettativa. Per difendersi, lo temperava con la diffidenza.

Nonostante questo, durante tutta la settimana trascorsa con zia Gen, ogni mattina si era svegliata con la convinzione che presto ci sarebbe stato un cambiamento e che sarebbe stato positivo.

Ma un'altra settimana di frustranti tentativi di trovare un lavoro avrebbe potuto spingerla nuovamente verso la depressione. Inoltre, più di una volta durante quella giornata si era sentita afferrare da una nuova forma di rabbia; non era un sentimento devastante come quello di un tempo, ma ne aveva un notevole potenziale. La giornata piena di tentativi andati a vuoto l'aveva lasciata esausta nella mente, nel corpo, nello spirito. E quella fragilità emotiva la spaventava. A piedi scalzi si avviò verso la cucina, dove zia Geneva stava preparando la cena. Un piccolo ventilatore elettrico, posato sul pavimento, smuoveva l'aria torrida senza grandi risultati.

Grazie alla stupidità criminale e alla stupida criminalità dei politici californiani, all'inizio dell'estate l'energia elettrica aveva cominciato a scarseggiare e, come reazione, i prezzi dell'elettricità erano saliti alle stelle. Di conseguenza, Geneva non poteva permettersi di usare l'aria condizionata.

Mentre cospargeva di parmigiano una ciotola piena d'insalata di pasta, zia Gen rivolse alla nipote un sorriso che avrebbe reso mite anche il serpente dell'Eden. I capelli di Gen, un tempo color oro, adesso erano di un biondo sbiadito e striato di grigio. Ma, dato che con l'età era ingrassata, aveva un viso liscio; le lentiggini e i vivaci occhi verdi lasciavano intravedere, in quella donna di sessant'anni, la ragazzina di un tempo. «Hai avuto una buona giornata, tesoro?»

«Una giornata di merda, zia Gen.»

«Questa è una parola di cui non so mai se essere imbarazzata o no.»

«Non pensavo che ormai qualcuno s'imbarazzasse per qualcosa. Comunque, in questo caso significa 'schifosa come un pezzo di merda'.»

«Ah. Allora non sono imbarazzata, solo un po' disgustata. Perché non bevi un bicchiere di limonata fredda? L'ho appena preparata.»

«Quello di cui ho veramente bisogno è una birra.»

«C'è anche della birra. Spesso, di sera, tuo zio Vernon si faceva un paio di birre.»

Zia Gen non beveva birra e Vernon era morto diciotto anni prima. Tuttavia Geneva teneva nel frigorifero alcune lattine della marca preferita dal marito e, se nessuno le beveva, quando superavano la data di scadenza le sostituiva.

Sebbene avesse dovuto ammettere che la morte aveva vinto la partita, Gen era ben decisa a non permetterle di portarle via anche i dolci ricordi e

le abitudini di tanti anni.

Micky aprì una lattina di Budweiser. «Sono convinti che l'economia stia andando a picco.»

«Chi ne è convinto?»

«Tutti quelli cui ho chiesto un lavoro.»

Dopo aver posato l'insalata di pasta sulla tavola, Geneva cominciò ad affettare petto di pollo arrostito. «Sono soltanto dei pessimisti. Per certa gente l'economia va sempre a picco, ma per altri va alla grande. Troverai certamente un lavoro.»

La birra le diede un gelido sollievo. «Come fai a essere sempre così di buon umore?»

Concentrandosi sul pollo, Geneva rispose: «Facile. Devo solo guardarmi intorno».

Micky si guardò intorno. «Scusa, zia Gen, ma vedo soltanto una minuscola cucina da roulotte, così vecchia che i ripiani di formica sono diventati opachi.»

«Allora, tesoro, non sai ancora come guardare. Nel frigorifero ci sono un piatto di sottaceti, alcune olive, una ciotola di insalata di patate, un vassoio pieno di formaggi e altre cose buone. Ti spiacerebbe mettere tutto sulla tavola?»

Prendendo il vassoio dei formaggi dal frigo, Micky domandò: «Stai cucinando per una cella piena di condannati a morte o qualcosa del genere?»

Geneva posò sulla tavola il piatto da portata con il pollo affettato. «Non hai notato che questa sera ho apparecchiato per tre?»

«Abbiamo un ospite a cena?»

In risposta alla domanda, qualcuno bussò. La porta sul retro era socchiusa per far circolare l'aria, quindi Leilani Klonk aveva bussato sullo stipite.

«Entra, entra, vieni via da quel calore infernale», esclamò Geneva come se la roulotte fosse una fresca oasi.

Illuminata alle spalle dal sole al tramonto, indossando un paio di pantaloncini color cachi e una maglietta bianca con un piccolo cuore verde ricamato sul seno sinistro, Leilani entrò sferragliando, anche se aveva salito i tre gradini senza fare alcun rumore.

La giornata era stata un po' più che di merda. Il linguaggio necessario a descrivere la ricerca di lavoro di Micky non sarebbe stato soltanto imbarazzante per zia Geneva, l'avrebbe scioccata e lasciata senza parole. Di conseguenza, vedendo arrivare la piccola disabile, Micky rimase sorpresa nel sentire la stessa gradevole sensazione di aspettativa che le aveva im-

pedito di annegare nell'autocommiserazione dal giorno in cui si era trasferita lì.

«Signora D», disse Leilani rivolgendosi a Geneva, «quel suo orribile cespuglio di rose mi ha appena fatto dei gesti osceni.»

Geneva sorrise. «Mia cara, se avete litigato, sono certa che sei stata tu a cominciare.»

Con il pollice della mano deforme, Leilani indicò Geneva e disse a Micky: «È unica. Dove l'hai trovata?»

«È la sorella di mio padre, quindi mi è arrivata insieme al resto della merce.»

«Come nelle raccolte a punti», commentò Leilani. «Tuo padre dev'essere fantastico.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Perché sua sorella è un mito.»

Micky spiegò: «Ha abbandonato me e mia madre quando avevo tre anni».

«Brutta storia. Ma il mio inutile padre se l'è filata proprio il giorno in cui sono nata.»

«Non sapevo che stessimo facendo a gara a chi ha il padre peggiore.»

«Quanto meno il mio vero padre non è un assassino come il mio attuale *pseudopadre,* per quanto ne so io almeno. Tuo padre è un assassino?»

«Ho perso ancora. È soltanto un porco egoista.»

«Signora D, non le importa che chiami suo fratello un porco egoista?»

«Purtroppo, mia cara, è la verità.»

«Quindi lei non è come i punti per la raccolta che danno al supermercato, signora D. Lei è come un fantastico premio che salta fuori da una scatola di cracker scaduti.»

Il viso di Geneva si illuminò. «Sei un vero tesoro, Leilani. Ti andrebbe un po' di limonata fresca?»

Indicando la lattina di Budweiser sul tavolo, la bambina disse: «Se la birra va bene per Micky, va bene anche per me».

Geneva versò la limonata. «Fai finta che sia Budweiser.»

Rivolgendosi a Micky, Leilani commentò: «Pensa che io sia una bambina».

«Tu *sei* una bambina.»

«Dipende dalla tua definizione di bambino.»

«Chiunque abbia meno di dodici anni.»

«Che peccato. Hai scelto un numero del tutto arbitrario. Questo rivela

una scarsa capacità di analisi e di indipendenza di pensiero.»

«Okay», ribatté Micky, «vedi se questa ti va bene. Sei una bambina perché non hai ancora le tette.»

Leilani fece una smorfia. «Scorretto. Sai che questo è uno dei miei punti deboli.»

«Non ci sono punti, né punte. Nessuna punta», osservò Micky. «Sei piatta come una fetta di formaggio svizzero.»

«Sì, va bene, però un giorno avrò un seno così grosso che, per mantenere l'equilibrio, dovrò caricarmi un sacco di cemento sulle spalle.»

Rivolgendosi a Micky, zia Gen domandò: «Non è proprio un bel tipino?»

«È assolutamente, senza alcun dubbio, una graziosa, giovane mutante.»

«La cena è pronta», annunciò Geneva. «Vari tipi di insalata e panini. Niente di originale, ma è l'ideale con questo caldo.»

«Sempre meglio che tofu e pesche in scatola su una base di germogli», approvò Leilani mentre si accomodava nella sedia.

«Qualunque cosa sarebbe meglio», concordò Geneva.

«Certo, molte cose. Può darsi che Sinsemilla sia una pessima madre, ma può andare orgogliosa del fatto che è anche una pessima cuoca.»

Spegnendo la luce centrale per risparmiare energia e per evitare di rendere la stanza ancora più calda, Geneva spiegò: «Più tardi useremo delle candele».

Sebbene fossero le sette di sera, il sole al tramonto era di un rosso oro e i suoi raggi erano ancora così infuocati contro la finestra aperta che le ombre, che avvolgevano ma non rinfrescavano la cucina, non erano più scure di un pallido color lavanda.

Seduta al suo posto, la testa chinata, Geneva mormorò una concisa ma sentita preghiera: «Ti ringraziamo, Dio, per averci donato tutto ciò di cui abbiamo bisogno e per averci fatto la grazia di essere soddisfatti di tutto ciò che abbiamo».

«Io avrei qualcosa da dire sulla parte del *soddisfatti*», commentò Leilani.

Micky allungò un braccio attraverso il tavolo e la bambina rispose al suo gesto senza un attimo di esitazione, battendo il palmo della mano contro quello della ragazza.

«Questa è la mia tavola, quindi renderò grazie a modo mio, senza commenti di sorta», ribatté Geneva. «E quando me ne starò a bere piña colada all'ombra delle palme, in paradiso, che cosa serviranno all'inferno?»

«Probabilmente questa limonata», rispose Leilani.

Mentre con un cucchiaio prendeva la sua parte di insalata di pasta, Micky domandò: «E così, Leilani, tu e zia Gen vi siete fatte compagnia?»

«Sì, quasi tutto il giorno. La signora D mi sta insegnando tutto sul sesso.»

«Ragazzina, non dire cose del genere!» l'ammonì Geneva. «Qualcuno potrebbe crederti. Abbiamo giocato a carte.»

«Io l'avrei lasciata vincere», intervenne Leilani, «per cortesia e per rispetto alla sua età, ma prima che potessi farlo, lei ha vinto barando.»

«Zia Gen bara sempre», confermò Micky.

«Meno male che non stavamo giocando alla roulette russa», proseguì Leilani. «Ora il mio cervello sarebbe sparpagliato per tutta la cucina.»

«Io non baro.» Lo sguardo scaltro di Gen non aveva nulla da invidiare a quello di un contabile della mafia che testimonia davanti a una commissione del Congresso. «Uso soltanto delle tecniche complesse.»

«Quando ti accorgerai che la tua piña colada è guarnita da centopiedi velenosi, forse ti renderai conto di non trovarti in paradiso.»

Zia Gen si asciugò la fronte con un tovagliolo di carta. «Non illuderti che io stia sudando perché mi sento in colpa. È solo il caldo.»

«Questa insalata di patate è ottima, signora D», intervenne Leilani.

«Grazie. Sei certa che a tua madre non farebbe piacere cenare con noi?»

«No. Ha fatto il pieno di crack e di funghi allucinogeni. Per arrivare qui dovrebbe strisciare e, se cercasse di mangiare qualcosa nelle condizioni in cui si trova, vomiterebbe immediatamente.»

Geneva lanciò un'occhiata perplessa a Micky, che scrollò le spalle. Non sapeva se questi racconti sugli stravizi di Sinsemilla fossero veri o inventati, anche se sospettava che ci fosse molta esagerazione. Le battute di spirito e l'atteggiamento da dura della bambina potevano nascondere una scarsa autostima. Da piccola, e durante tutta l'adolescenza, anche Micky era ricorsa a una simile strategia.

«È vero», confermò Leilani, comprendendo gli sguardi che le due donne si erano scambiati. «Siamo venuti ad abitare accanto a voi soltanto tre giorni fa. Date un po' dì tempo a Sinsemilla e vedrete.»

«Le droghe fanno danni tremendi», commentò zia Gen con un improvviso tono solenne. «Tempo fa ero innamorata di un uomo di Chicago...»

«Zia Gen», l'ammonì Micky.

Sul viso liscio di Geneva scese un'ombra di tristezza. «Era così bello, così sensibile...»

Sospirando, Micky si alzò per andare a prendere un'altra birra nel frigo-

rifero.

«...ma si bucava», continuò Geneva. «Eroina. Tutti lo consideravano un uomo finito, tranne me. Io sapevo che poteva venirne fuori.»

«Tutto questo è incredibilmente romantico, signora D, ma come mia madre ha avuto modo di constatare con i suoi innumerevoli fidanzati tossici, le cose vanno sempre a finire male.»

«Non in questo caso», la contraddisse Geneva. «Io l'ho salvato.»

«Davvero? E come?»

«Con l'amore», dichiarò Geneva, e i suoi occhi s'inumidirono al ricordo di quella travolgente passione di tanti anni prima.

Aprendo la lattina di Budweiser, Micky tornò alla sua sedia. «Zia Gen, quel sensibile drogato di Chicago non era per caso Frank Sinatra?»

«Dici sul serio?» Leilani sgranò gli occhi. La forchetta piena di pasta rimase a mezz'aria tra il piatto e la bocca. «Il cantante morto?»

«A quel tempo non era morto», assicurò Geneva. «Non aveva nemmeno cominciato a perdere i capelli.»

«E la giovane donna che l'ha salvato dall'eroina», insisté Micky, «eri tu, zia Gen... o era Kim Novak?»

Geneva corrugò la fronte con aria perplessa. «Da giovane ero carina, ma mai quanto Kim Novak.»

«Zia Gen, tu stai parlando di *L'uomo dal braccio d'oro.* Frank Sinatra, Kim Novak. È stato un grande successo negli anni Cinquanta.»

La perplessità di Geneva si sciolse in un sorriso. «Hai perfettamente ragione, mia cara. Non ho mai avuto una relazione con Sinatra, però se l'avessi incontrato non so se sarei riuscita a resistergli.»

Posando la forchettata di pasta nel piatto, Leilani guardò Micky in attesa di una spiegazione.

Godendosi l'espressione sconcertata della bambina, Micky scrollò le spalle. «Credo che nemmeno io sarei riuscita a resistergli.»

«Santo cielo, smettila di prendere in giro la bambina», esclamò Geneva. «Devi scusarmi, Leilani. Di tanto in tanto ho dei problemi di memoria, succede da quando mi hanno sparato alla testa. Qualcosa ha smesso di funzionare qui dentro», si batté la tempia, «e a volte i vecchi film mi sembrano reali come se li avessi vissuti.»

«Potrei avere dell'altra limonata?» domandò Leilani.

«Ma certo, mia cara.» Geneva gliela versò da una caraffa di vetro imperlata di condensa.

Micky rimase a osservare la loro ospite mentre beveva un lungo sorso.

«Non cercare di prendermi in giro, piccola mutante. Non far finta che non te ne importi nulla.»

Posando il bicchiere di limonata, Leilani si addolcì: «Okay. Hai ragione. Quando le hanno sparato alla testa, signora D?»

«Lo scorso 3 di luglio sono stati diciotto anni.»

«Zia Gen e zio Vernon avevano una drogheria all'angolo della strada», spiegò Micky, «il che, se il negozio si trova sull'angolo sbagliato, è come essere un bersaglio in un tiro a segno.»

«Il giorno prima della festività del 4 di luglio», intervenne Geneva, «si vende molta birra e carne in scatola. Tutta roba pagata in contanti.»

«E qualcuno voleva quei contanti», provò a indovinare Leilani.

«Si è comportato da perfetto gentiluomo», ricordò Geneva.

«A parte la sparatoria.»

«Be', sì, a parte quello», concordò Geneva. «Comunque, si è avvicinato alla cassa con un sorriso adorabile. Era ben vestito, bei modi. Dice: 'Vi sarei veramente grato se voleste consegnarmi il denaro che c'è in cassa e, per favore, non dimenticate le banconote sotto il cassetto'.»

Leilani strizzò gli occhi indignata. «E voi vi siete rifiutati di consegnarglieli.»

«Santo cielo, no. Abbiamo svuotato completamente la cassa e poco è mancato che lo ringraziassimo pure per averci risparmiato il fastidio di doverci pagare sopra le tasse.»

«E lui vi ha sparato lo stesso?»

«Due proiettili contro Vernon e, a quanto pare, poi ha sparato anche a me.»

«A quanto pare?»

«Ricordo perfettamente quando ha sparato a Vernon. Preferirei averlo dimenticato, ma non è così.» In precedenza, un'ombra di tristezza era scesa sul volto di Geneva mentre credeva di ricordare il suo tormentato amore con l'eroinomane; ma ora una vampata di allegria le arrossò il viso e lei sorrise. «Vernon era un uomo meraviglioso, dolce come un vasetto di miele.»

Micky allungò il braccio per stringere la mano della zia. «Anch'io gli volevo bene, zia Gen.»

Continuando a rivolgersi a Leilani, Geneva proseguì: «Dopo tutti questi anni, mi manca ancora moltissimo, ma non posso più piangere per lui, perché ogni ricordo, anche di quel terribile giorno, mi fa tornare alla mente quant'era dolce, quant'era affettuoso».

«Mio fratello Lukipela... anche lui era così.» In questo omaggio a suo fratello, Leilani non si sentì di sorridere come Geneva. Al contrario, la sfrontata allegria della bambina si sciolse in una profonda tristezza. I suoi occhi chiari divennero di un azzurro cupo.

Per un attimo, Micky percepì nella loro giovane ospite qualcosa che la raggelò, perché era come guardare nelle gole più scure del proprio paesaggio interiore: intravide rabbia, disperazione, un senso di inutilità che la bambina avrebbe sicuramente negato ma che, per esperienza personale, Micky riconosceva anche troppo bene.

Il muro di difesa eretto da Leilani si era appena incrinato, che la bambina provvide subito a ripristinarlo. Il suo sguardo si era perso ripensando al fratello, ma tornò subito al presente. Sollevò gli occhi dalla mano deforme e, vedendo Geneva che sorrideva, sorrise a sua volta. «Signora D, ha detto che 'a quanto pare' quell'uomo ha colpito anche lei.»

«In effetti lo so per certo, ma non lo ricordo. Prima c'è quell'uomo che spara a Vernon, poi so soltanto di essermi svegliata in ospedale, quattro giorni dopo.»

«Il proiettile non le è esattamente entrato nella testa», spiegò Micky.

«Troppo dura», commentò Geneva con orgoglio.

«Solo fortuna», chiarì Micky. «La pallottola è letteralmente rimbalzata sul cranio, fratturandolo e formando un solco nello scalpo.»

«E allora, signora D, come mai c'è qualcosa che non funziona?» volle sapere Leilani, battendo con il dito sulla testa.

«Era una frattura cranica infossata», spiegò Geneva. «Schegge d'osso nel cervello. Un coagulo di sangue.»

«Hanno aperto la testa di zia Gen come fosse una lattina di fagioli.»

«Micky, tesoro, non penso che sia una conversazione da fare a cena», l'ammonì dolcemente Geneva.

«Oh, ho sentito cose molto peggiori a casa mia», la rassicurò Leilani. «Sinsemilla crede di essere un'artista con la macchina fotografica e, quando viaggiamo, non può fare a meno di scattare fotografie di incidenti. A volte, durante la cena, le piace raccontarci che cosa ha visto spappolato sull'asfalto durante quel giorno. E il mio pseudopadre...»

«Ovvero l'assassino», la interruppe Micky senza alcuna espressione ironica, come se non volesse in alcun modo mettere in dubbio la veridicità di quell'orrendo ritratto di famiglia che la bambina stava dipingendo per loro.

«Sì, il dottor Fato», confermò Leilani.

«Non permettergli mai di adottarti», commentò Micky. «Perfino Leilani

Klonk è preferibile a Leilani Fato.»

«Non lo so, Micky, io preferirei Leilani Fato», la contraddisse zia Gen in tono convinto.

Come se fosse la cosa più naturale da fare, la bambina prese la lattina di Micky e, invece di berne il contenuto, se la fece ruotare avanti e indietro sulla fronte per rinfrescarsi un po'.

«In effetti, non si chiama davvero dottor Fato. Così lo chiamo io quando non mi sente. A volte, durante la cena, gli piace parlare della gente che ha ucciso... della loro espressione mentre morivano, di quali sono state le loro ultime parole, se piangevano, se se la facevano addosso e cose di questo genere.»

La bambina posò la lattina di birra... accanto al suo piatto, lontano da Micky. Il gesto sembrava del tutto casuale, ma le sue motivazioni erano chiare. Si era autonominata responsabile della sobrietà di Micky.

«Forse vi potrà sembrare una conversazione interessante, anche se non proprio raffinata», continuò Leilani, «ma lasciate che vi dica una cosa, ben presto perde qualsiasi fascino.»

«Come si chiama veramente il tuo pseudopadre?» s'informò Geneva.

Prima che Leilani potesse rispondere, Micky suggerì: «Hannibal Lecter».

«A certa gente, il suo nome fa più paura di quello di Lecter. Sono certa che ne avete sentito parlare. Preston Maddoc.»

«Che nome altisonante», commentò Geneva. «Come quello di un giudice della Corte Suprema, o di un senatore, o di qualcuno molto importante.»

«Viene da una famiglia di accademici con la puzza sotto il naso», spiegò Leilani. «Nessuno di loro ha un nome normale. In questo, sono peggio di Sinsemilla. Si chiamano tutti Hudson, Lombard, Trevor o Kingsley, Wycliffe o Crispin. Puoi invecchiare e morire prima di trovare tra di loro un Jim o un Bob. I genitori del dottor Fato erano professori di storia e letteratura, di conseguenza il suo secondo nome è Claudius. Preston Claudius Maddoc.»

«Non ho mai sentito parlare di lui», ammise Micky.

Leilani sembrò sorpresa. «Non leggi i giornali?»

«Io ho smesso di leggerli quando loro hanno smesso di pubblicare notizie», disse Geneva. «Adesso ci sono solo opinioni, dalla prima all'ultima pagina.»

«È comparso su tutte le reti televisive», insisté Leilani.

Geneva scosse la testa. «Non guardo niente alla televisione, a parte i

vecchi film.»

«A me semplicemente non piacciono i notiziari», spiegò Micky. «Per lo più si tratta di cattive notizie, oppure di menzogne.»

Leilani sgranò gli occhi. «Ah. Voi fate parte del dodici per cento.»

«Il che cosa?»

«Ogni volta che i giornali o quelli della televisione svolgono un'indagine, qualunque sia l'argomento, c'è sempre un dodici per cento del pubblico che non ha un'opinione precisa. Potreste chiedergli se dovrebbe essere permesso a un gruppo di scienziati pazzi di creare una nuova specie di esseri umani incrociati con i coccodrilli, e il dodici per cento risponderebbe non so.»

«Io sarei contro», dissentì Geneva, prendendo un pezzo di carota.

«Anch'io», concordò Micky.

«Alcuni esseri umani sono abbastanza malvagi anche senza sangue di coccodrillo nelle vene», spiegò Geneva.

«E se si trattasse di alligatori?» domandò Micky alla zia.

«Sarei sempre contro», rispose Geneva in tono risoluto.

«Ed esseri umani incrociati con vipere?» propose Micky.

«Se lo chiedono a me, no di sicuro», rispose Geneva.

«Va bene, e allora che cosa ne diresti di esseri umani incrociati con cagnolini?»

Geneva s'illuminò. «Adesso sì che ci siamo.»

Rivolta a Leilani, Micky disse: «A quanto pare non facciamo parte di quel dodici per cento. Abbiamo un sacco di opinioni e ne andiamo orgogliose».

Sorridendo, Leilani addentò un sottaceto. «Mi piaci davvero, Micky B. e anche lei, signora D.»

«E noi ti adoriamo, tesoruccio», le assicurò Geneva.

«Soltanto a una di voi hanno sparato alla testa», disse Leilani, «ma entrambe avete una cosa che non funziona nel cervello... però in modo simpatico.»

«Sei una campionessa nell'arte di fare i complimenti», commentò Micky.

«E sei tanto intelligente», confermò la zia Gen con orgoglio, come se la bambina fosse stata sua figlia. «Micky, lo sai che ha un quoziente di intelligenza di centottantasei?»

«Pensavo che fosse almeno centonovanta», sbuffò Micky.

«Il giorno del test», spiegò Leilani, «per colazione avevo mangiato un

gelato al cioccolato. Se avessi scelto fiocchi d'avena, avrei potuto totalizzare sei o otto punti in più. Sinsemilla non è un gran che a fare la spesa. Quindi, durante il test, sono passata da un eccesso di zuccheri a un calo improvviso. Non sto cercando di giustificarmi, né mi lamento. Era già tanto che ci fosse del gelato e non soltanto biscotti alla marijuana. Anzi, sono fortunata a non essere morta e sepolta da qualche parte, senza nemmeno una lapide, con i vermi che si accoppiano appassionatamente dentro il mio cranio... oppure a non essere stata portata via su una nave spaziale aliena, come Lukipela, e scaricata su qualche pianeta dall'altra parte dell'universo, dove non c'è niente di interessante alla televisione o l'unico gelato è quello al gusto di scarafaggi con schegge di vetro sopra.»

«E adesso vorresti farci credere», intervenne Micky, «che oltre a una madre sempre fuori di testa e a un patrigno assassino, hai anche un fratello che è stato rapito dagli alieni?»

«Questo è quanto facciamo finta di credere. Strane luci nel cielo, un raggio luminoso verde chiaro che ti risucchia nella nave spaziale, piccoli uomini grigi dagli occhi enormi... insomma tutta questa roba. Signora D, potrei avere uno di quei ravanelli che somigliano tanto a delle rose?»

«Ma certo, cara.» Geneva fece scivolare il piatto sul tavolo.

Ridendo sommessamente e scuotendo la testa, Micky commentò: «Ragazzina, ti sei spinta un po' troppo in là con questo ritratto da famiglia Addams. Non credo minimamente a questa storia del rapimento da parte degli alieni.»

«Per essere sincera», ribatté Leilani, «non ci credo neppure io. Ma l'alternativa è così spaventosa che preferisco non prenderla in considerazione e sospendere qualsiasi forma di incredulità.»

«Quale alternativa?»

«Se Lukipela non si trova su un pianeta alieno, allora dev'essere da qualche altra parte, e ovunque quest'altra parte sia, puoi scommetterci che non è un posto caldo e pulito, con una buona insalata di patate e dei fantastici panini al pollo.»

Per un istante, dietro la doppia immagine della finestra e del sole al tramonto, dietro i fumosi riflessi delle ombre della cucina, nei luminosi occhi azzurri della bambina qualcosa sembrò contorcersi con orrenda pigrizia, come un corpo che oscilli lentamente, avanti e indietro, appeso al cappio del boia. Leilani distolse immediatamente lo sguardo, ma a Micky sembrò di intravedere un'anima sospesa sopra un abisso.

6

La donna avanzò lungo il corridoio sfiorando appena il pavimento, come una silfide che vivesse nell'aria, alta e snella, un lampo di luce nel suo completo di seta grigio platino.

Constance Veronica Tavenall-Sharmer, moglie del membro del Congresso, tanto stimato dai media, che distribuiva rotoli di banconote in sacchetti per raccogliere il vomito, doveva essere nata dalle sorgenti dell'umanità, prima che il fiume uscisse dall'Eden e venisse inquinato dalla corruzione del mondo. I suoi capelli non erano semplicemente biondi, ma mandavano bagliori d'oro puro. Pelle di seta. Lineamenti che, se scolpiti nella pietra, avrebbero reso immortale il suo autore, sempre che si misuri l'immortalità in secoli e ci si aspetti di trovarla nei musei. I suoi occhi erano verdi come la primavera e freschi come l'ombra in un boschetto.

Quando, due settimane prima, si erano conosciuti, Noah Farrel aveva subito provato avversione per lei, anche se solo per una questione di principio. Bella e ricca com'era, quella donna avrebbe pattinato attraverso la vita con un sorriso, calda anche nel vento più gelido, descrivendo aggraziati arabeschi mentre tutto intorno a lei la gente moriva di freddo e sprofondava nella crosta di ghiaccio, pericolosamente sottile per loro, ma solida sotto i suoi piedi.

Quando la signora Sharmer era uscita dal suo studio alla fine di quel loro primo incontro, la determinazione di Noah di trovarla antipatica aveva ceduto il posto all'ammirazione. Quella donna indossava la sua bellezza con umiltà e, soprattutto, teneva il suo pedigree ben nascosto, senza mai sfoggiarlo, come invece facevano tante persone del suo rango.

Dato che aveva solo sette anni più di Noah, se fosse stata un'altra donna avrebbe certamente risvegliato gli appetiti sessuali del detective... se per quello, ci sarebbe riuscita anche un'ottuagenaria ben conservata. Tuttavia, ora che erano al loro terzo incontro, Noah la vedeva come una sorella: voleva solo darle protezione e riceverne l'approvazione.

Lei riusciva a far tacere il cinico che viveva in lui e Noah apprezzava questa calma interiore, un sentimento che non provava da anni.

Fermandosi sulla porta aperta della suite presidenziale in cui Noah si trovava, la donna gli porse la mano; se fosse stato più giovane e più sciocco, probabilmente lui l'avrebbe baciata. Invece gliela strinse.

La voce della signora Sharmer non era piena di denaro, non aveva traccia di altezzosità, né si percepiva l'influenza di un insegnante di dizione,

era invece ricca di una tranquilla padronanza di sé e di una gradevole musicalità. «Come sta, signor Farrel?»

«Mi stavo chiedendo che cosa mi avesse fatto scegliere un lavoro del genere.»

«Il lato melodrammatico del suo mestiere dovrebbe essere divertente, così come le indagini. Ho sempre amato i gialli di Rex Stout.»

«È vero, ma questo non compensa mai del tutto il fatto di dover sempre riferire cattive notizie.» Si fece da parte per lasciarla entrare.

La suite presidenziale era della signora Sharmer, non nel senso che l'aveva affittata, ma perché era la proprietaria dell'albergo. Si occupava direttamente di tutte le sue attività e di conseguenza, se suo marito l'avesse fatta seguire, vederla entrare lì non avrebbe destato alcun sospetto.

«Lei riferisce sempre cattive notizie?» domandò, mentre Noah chiudeva la porta e la seguiva all'interno.

«Talmente spesso da sembrare sempre.»

Il soggiorno da solo era abbastanza spazioso da poter ospitare una famiglia del terzo mondo composta da dodici persone, più il bestiame.

«Allora perché non si dedica a qualcos'altro?» domandò lei.

«Non mi permetterebbero mai di tornare a fare il poliziotto, ma nella mia mente non esiste il tasto di resettaggio. Se non posso essere un poliziotto, sarò qualcosa di simile, come adesso, e se un giorno non potrò fare neppure questo... be', allora...»

Lei completò la frase per lui: «'Fanculo tutto».

Noah sorrise. Questo era uno dei motivi per cui quella donna gli piaceva. Classe e stile, ma senza affettazione. «Esattamente.»

L'arredamento della suite era in stile moderno. Un mobile di legno chiaro, dai bordi in ebano, a forma di tozzo obelisco e chiuso da due antine, conteneva, vari apparecchi, tra cui un enorme televisore.

Nessuno dei due cercò una sedia; preferirono entrambi restare in piedi a guardare la registrazione.

C'era soltanto una lampada accesa. Come una giuria di fantasmi, file di ombre si radunarono nella stanza.

Noah aveva già inserito la cassetta nel videoregistratore, quindi dovette solo premere il tasto PLAY del telecomando.

Sullo schermo: la strada residenziale di Anaheim. La cinepresa, che doveva trovarsi in alto, puntò l'obiettivo sulla casa dell'amante del politico.

«Una strana angolazione», commentò la signora Sharmer. «Dove si trovava?»

«Non sono stato io a fare le riprese. Il mio collaboratore si trovava alla finestra di una soffitta, dall'altra parte della strada. Ci siamo messi d'accordo con il proprietario. Sul conto, troverà la spesa alla voce numero sette.»

La cinepresa si spostò per inquadrare la Chevrolet di Noah parcheggiata lungo il marciapiede: il suo amato macinino, ancora in grado di correre al momento della ripresa e successivamente smembrato in pezzi di ricambio.

«Quella è la mia auto», spiegò Noah. «Al volante ci sono io.»

La cinepresa fece una panoramica verso destra: nelle prime ombre della sera, una Jaguar argentata si stava avvicinando. L'auto si fermò davanti alla casa della donna, dal lato del passeggero scese un uomo alto, dopodiché la Jaguar si allontanò.

Un altro zoom rivelò che l'uomo sceso dall'auto era Jonathan Sharmer. In tempi più eroici, il suo profilo sarebbe stato l'ideale per un monumento, anche se con il suo comportamento aveva dimostrato di non possedere né il cuore né l'anima all'altezza di un così bel viso.

Irradiava arroganza come l'apparizione di un santo irradia luce divina; si fermò sul marciapiede, il viso rivolto verso l'alto come se stesse ammirando i colori del cielo.

«Dato che la fa sorvegliare, suo marito sa di me fin dall'inizio, ma lui non sa che io so. È molto sicuro di sé perché ha la certezza che non potrò portarmi via la cinepresa o la pellicola. Quindi mi prende in giro. Ma non sa che il mio collaboratore lo sta riprendendo dalla soffitta.»

Alla fine, il politico si avvicinò alla porta della villetta e suonò il campanello.

Lo zoom catturò l'immagine della bruna che aprì la porta. Con un paio di pantaloncini aderenti e un top così stretto da sembrare sul punto di esplodere pericolosamente, la ragazza rappresentava una tentazione pronta all'uso.

«Si chiama Karla Rhymes», riferì Noah. «Quando lavorava come ballerina, si faceva chiamare Tiffany Tush.»

«Non balletto classico, presumo.»

«Si esibiva in un club chiamato *Planet Pussycat.*»

Karla e il politico si abbracciarono sulla soglia. Nonostante la scarsa luce del crepuscolo, cui si aggiungeva l'ombra del tetto del porticato, il loro lungo bacio non poteva essere scambiato per un gesto di affetto platonico.

«La ragazza riceve un regolare stipendio dalla fondazione filantropica di suo marito.»

«Il Circolo degli amici.»

I due sembravano gemelli siamesi uniti per la lingua.

«Riceve ottantaseimila dollari all'anno», specificò Noah.

Fino a quel momento il video era stato muto. Dopo il lungo bacio, venne aggiunto anche l'audio: Jonathan Sharmer e la sua pollastrella finanziata dalle opere pie si lanciarono in una conversazione non esattamente romantica.

«Alla fine quello stronzo di Farrel si è fatto vivo, Jonny?»

«Non farti vedere mentre guardi. È la vecchia Chevy dall'altra parte della strada.»

«Quel miserabile pervertito non può nemmeno permettersi una vera auto.»

«I miei ragazzi la faranno a pezzi. Peggio per lui se non ha un biglietto per l'autobus.»

«Sono sicura che, mentre ci guarda, si sta facendo una sega.»

«Mi piace questa tua boccaccia.»

Karla ridacchiò, disse qualcosa di indecifrabile, poi attirò Sharmer dentro casa, chiudendo la porta.

Constance Tavenall - che senza dubbio presto si sarebbe liberata del cognome di Sharmer - rimase a fissare il televisore. Aveva sposato quell'uomo cinque anni fa, prima delle sue tre vittoriose campagne politiche. Fondando il Circolo degli amici, Sharmer si era creato l'immagine di una persona compassionevole con un approccio innovativo ai problemi sociali, mentre con quel matrimonio si era garantito classe e rispettabilità. Per un uomo completamente privo di personalità, una moglie simile era un'arma formidabile, in grado di colpire veri intenditori non tanto con la sua bellezza, quanto con la sua immacolata reputazione, rendendo quasi nulle le probabilità che Sharmer potesse essere sospettato o tenuto attentamente d'occhio.

Considerato che Constance si era resa conto di tutto questo solo in quel momento, la sua compostezza fu davvero straordinaria. Non arrossì. Se era furibonda, riuscì a mascherarlo bene. Solo un luccichio nello sguardo lasciò intuire una profonda tristezza.

«Avevamo installato un potente microfono direzionale sincronizzato con la cinepresa», spiegò Noah. «L'audio è stato aggiunto solo quando erano conversazioni.»

«Una spogliarellista. Che banalità.» Pur in quella tristezza, riuscì a trovare un sottile filo di umorismo, quell'ironia che è la madre di tutte le relazioni umane. «Jonathan coltiva la sua immagine di uomo raffinato. I gior-

nalisti si rispecchiano in lui. Gli perdonerebbero qualsiasi cosa, anche un omicidio, ma ora si scateneranno, perché la banalità di questa storia li metterà in imbarazzo.»

La registrazione tornò muta, mentre con una perfetta dissolvenza la strada passava dal crepuscolo alla notte.

«Abbiamo usato una cinepresa e una pellicola speciale per riuscire a registrare le immagini anche con la luce al minimo.»

Noah era quasi convinto che avrebbe sentito un'orribile musichetta come sottofondo dell'assalto alla sua auto. Di tanto in tanto, Bobby Zoon non poteva fare a meno di usare le tecniche che stava imparando alla scuola di cinematografia.

La prima volta che aveva lavorato con Noah, il ragazzo aveva fatto un ottimo lavoro riprendendo un programmatore di software che scambiava numerosi dischetti contenenti i più preziosi segreti industriali del suo datore di lavoro in cambio di una valigia piena di denaro contante. Il video iniziava con la scritta UN FILM DI ROBERT ZOON e Bobby c'era rimasto male quando Noah gli aveva intimato di cancellarla.

Nel caso Sharmer, Bobby aveva ignorato l'arrivo della Banda Bassotti con la mazza e il cric perché si era concentrato sulla casa di Karla, sulla finestra accesa della camera al primo piano che, attraverso le tende semiaperte, prometteva di lasciar vedere immagini adatte alla prima pagina del più sordido dei tabloid.

Improvvisamente la cinepresa puntò l'obiettivo verso il basso, troppo tardi per mostrare gli scagnozzi che mandavano in frantumi il parabrezza. In compenso vennero documentati i colpi inferti al finestrino laterale, la precipitosa uscita di Noah dalla Chevy e l'allegro impegno con cui i due teppisti portavano a compimento la loro opera.

«Un tempo», commentò Noah, «devono essere stati dei ragazzi ribelli, recuperati da una vita di violenza e riabilitati dal Circolo degli amici. Mi aspettavo di essere avvicinato e minacciato, ma pensavo che le cose si sarebbero svolte in modo molto più discreto.»

«A Jonathan piace camminare sul filo del rasoio. Il rischio lo eccita.»

A prova di quanto Constance Tavenall aveva appena detto, la ripresa passò dalla Chevy alla luce soffusa della camera, dall'altra parte della strada. Le tendine erano state tirate di lato. Karla Rhymes stava davanti ai vetri come fosse esposta in vetrina: visibile solo dalla vita in su, nuda. Jonathan Sharmer, anch'egli nudo, era proprio dietro di lei e le posava le mani sulle spalle.

L'audio era stato nuovamente attivato. Con il sottofondo dei colpi che sfasciavano l'auto, il microfono direzionale aveva catturato le risate e gran parte della conversazione tra Karla e il politico, mentre i due si godevano lo spettacolo che si stava svolgendo in strada.

La violenza li aveva eccitati. Le mani di Jonathan erano scivolate dalle spalle di Karla ai suoi seni. Ben presto si era unito a lei da dietro.

In precedenza, il politico aveva ammirato «la boccaccia» di Karla. Ma ora dimostrò di non essere certo da meno. Chiamò la donna con i nomi più osceni, le rivolse insulti su insulti, e lei più veniva insultata più si eccitava.

Noah premette lo STOP del telecomando. «Per il resto, continua più o meno così.» Estrasse il nastro dal videoregistratore e lo infilò in un sacchetto di Neiman Marcus che aveva portato con sé. «Le ho messo dentro altre due copie del nastro, più le cassette di tutto il materiale grezzo che abbiamo filmato.»

«Che termine appropriato... *grezzo*.»

«Ho tenuto alcune copie nel caso succeda qualcosa alle sue.»

«Non ho paura di lui.»

«Non ho mai pensato che ne avesse. C'è dell'altro... la casa di Karla è stata acquistata con il denaro del Circolo degli amici. Mezzo milione di dollari fatti passare per un fondo ricerche. La proprietà è intestata a una società no profit fondata dalla stessa Karla.»

«Sono tutte persone così buone e altruiste», commentò Constance Tavenall con sarcasmo, ma senza amarezza.

«Non sono unicamente colpevoli di essersi appropriati dei fondi per uso personale. Il Circolo degli amici riceve milioni di dollari dal governo, quindi hanno anche violato numerose leggi federali.»

«Ha delle prove concrete?»

Noah annuì. «È tutto nel sacchetto.» Ebbe un attimo di esitazione, poi decise che la forza straordinaria di quella donna era tanta quanta la debolezza di suo marito. Non aveva bisogno di essere protetta sotto una campana di vetro. «Karla Rhymes non è l'unica amante. Ce n'è una a New York e una a Washington. Indirettamente, il Circolo degli amici ha acquistato anche le loro abitazioni.»

«Nel sacchetto c'è anche questo? Allora lei lo ha completamente distrutto, signor Farrel.»

«È stato un piacere.»

«Lui l'ha sottovalutata. E, mi dispiace ammetterlo, quando sono venuta da lei anche le mie aspettative non erano gran che.»

Durante il loro primo incontro, la donna aveva ammesso che avrebbe preferito rivolgersi a un'importante agenzia investigativa, operante su tutto il territorio nazionale. Tuttavia sospettava che, di tanto in tanto, tutte le maggiori agenzie investigative facessero affari con i politici e con i loro partiti. Temeva di sceglierne una che avesse già un rapporto di lavoro con suo marito o con un suo amico del Congresso e che i titolari dell'agenzia avrebbero considerato più vantaggioso tradirla che servirla in modo corretto.

«Non mi sono offeso», la rassicurò Noah. «Nessuna persona sana di mente dovrebbe fidarsi di un tizio che ha lo studio in casa - peraltro, tre stanze in tutto - proprio sopra una chiromante.»

La donna si era seduta in una poltroncina dietro a una scrivania. Mentre apriva la borsetta ed estraeva il libretto degli assegni, domandò: «E allora perché rimane lì? E perché non ha ampliato la sua attività?»

«Ha mai visto un cane veramente bravo esibirsi, signora Tavenall?»

L'espressione perplessa conferiva ai suoi lineamenti classici un pizzico di fascino in più. «Prego?»

«Una volta, quand'ero bambino, ho assistito all'esibizione di un cane davvero eccezionale. Era un golden retrievier che faceva dei giochi incredibilmente difficili. Quando ho capito quale potenziale possiedono i cani, quanto possono essere intelligenti, mi sono domandato per quale motivo sono perlopiù felici di trascorrere il loro tempo facendo cose da cani. Insomma, il tipo di domande stupide che si pone un bambino. Vent'anni dopo, ho visto un altro cane esibirsi e mi sono reso conto che, nel frattempo, la vita mi aveva fornito la risposta a quel mistero. I cani hanno talento... ma non ambizione.» La perplessità della signora Tavenall si trasformò in dolorosa compassione e Noah capì che la donna aveva compreso anche ciò che lui non aveva detto: non più di ciò che fosse vero su di lui, ma più di quel che intendeva rivelare. «Ma lei non è un cane, signor Farrel.»

«Forse no», ribatté lui, anche se quel «forse» gli uscì come controvoglia, «ma il mio livello di ambizione è quello di un vecchio basset hound in un torrido pomeriggio estivo.»

«Anche se lei insiste nel dire che non ha ambizioni, certamente merita di essere pagato per il suo talento. Posso vedere il conto di cui mi ha parlato?»

Noah estrasse una ricevuta dal sacchetto Neiman Marcus, insieme con il sacchetto per il mal d'aria, ancora chiuso e pieno di banconote da cento dollari.

«E questo cos'è?» domandò lei.

«Una mazzetta da parte di suo marito, diecimila dollari, offertami da uno dei suoi scagnozzi.»

«Una mazzetta per che cosa?»

«In parte come risarcimento per la mia auto, in parte per convincermi a tradirla. Insieme alle videocassette, troverà un affidavit, autenticato da un notaio, con la descrizione dell'uomo che mi ha consegnato i soldi e la relazione dettagliata della conversazione che ho avuto con lui.»

«Ho prove più che sufficienti per distruggere Jonathan anche senza di questo. Si tenga quei soldi.»

«Non mi sentirei a mio agio con il denaro di suo marito in tasca. Mi basta il pagamento della fattura.»

La penna fece una pausa sulla *l* di *Farrel*, poi lei sollevò il capo sorridendo. «Signor Farrel, lei è il primo basset hound che io abbia mai conosciuto con principi tanto solidi.»

«Be', magari ho caricato il suo conto per compensare il fatto di non essermi tenuto i diecimila dollari», suggerì lui, anche se non aveva fatto nulla di simile e anche se sapeva che neppure per un istante lei avrebbe preso seriamente quell'idea.

Lo sconcertava la propria incapacità di accettare serenamente il complimento ricevuto e si domandò per quale motivo si sentisse obbligato a calunniare se stesso.

Scuotendo la testa con un'espressione divertita, la donna tornò a concentrarsi sul libretto d'assegni.

Dal suo atteggiamento e da quel sorriso, Noah ebbe l'impressione che lei lo comprendesse meglio di quanto lui conoscesse se stesso. Ma non si soffermò a lungo su questo pensiero, preferì tenersi occupato spegnendo il televisore e chiudendo le antine del mobile, mentre lei finiva di compilare l'assegno.

Noah rimase a osservarla dal vano della porta, mentre Constance Tavenall lasciava la suite presidenziale portando con sé la condanna dell'uomo politico in un sacchetto da shopping. Il peso dei tradimenti di suo marito non le fece incurvare la schiena nemmeno di un millimetro. Era arrivata leggera come una silfide e, quando svoltò l'angolo in fondo al corridoio, la strada che aveva percorso sembrò carica di un'energia sovrannaturale, come l'aura di uno spirito che indugi ancora un po' dopo la sua apparizione.

Mentre la polvere prima rossa e poi viola del crepuscolo si depositava sulla città, Noah rimase nelle tre stanze della suite, vagando da un locale

all'altro, soffermandosi a guardare al di là delle finestre i milioni di lucìne che sbocciavano nelle case sparse per la pianura e sulle colline. Sebbene alcuni amassero quel luogo come fosse un novello Eden, lì tutto era inferiore al paradiso terrestre originale, salvo che per una cosa: se si consideravano i serpenti come una ricchezza, allora in quel posto ce n'era un tesoro, un numero sterminato, tutti molto ben addestrati nell'arte dell'inganno.

Rimase nella suite fino a quando fu certo di aver dato a Constance Tavenall tempo sufficiente per lasciare l'albergo, nel caso che uno degli scagnozzi del politico fosse appostato in un'auto parcheggiata in strada.

Avrebbe potuto posticipare la sua uscita ancora di qualche minuto, se non avesse avuto un impegno. L'orario di visita al Rifugio dei Soli e Dimenticati stava per scadere e un angelo ferito lo stava aspettando.

7

E così suo fratello era su Marte, la sua sciagurata madre si drogava e il suo patrigno era un serial killer. I racconti di Leilani avrebbero rappresentato una conversazione accettabile in un manicomio, ma nonostante la vita a casa di Geneva potesse ogni tanto essere un po' strampalata e l'implacabile calura estiva avesse bruciato il buonsenso e fatto appassire la ragione, Micky pensò che adesso avevano raggiunto un livello di irrazionalità intollerabile.

«E il tuo patrigno, chi avrebbe ucciso esattamente?» domandò comunque, stando al gioco di Leilani, se non altro perché era più divertente che parlare di una giornata trascorsa a cercare inutilmente lavoro.

«Sì, mia cara, chi ha ammazzato?» volle sapere zia Gen, con gli occhi che le brillavano per l'interesse. Forse la confusione che ogni tanto faceva tra vita reale e trame dei film l'aveva preparata ad accettare gli incredibili racconti della bambina con meno scetticismo di quello che suscitavano in Micky.

Senza un attimo di esitazione, Leilani rispose: «Quattro donne anziane, tre vecchietti, una trentenne, madre di due figli, un ricco omosessuale, proprietario di un night club di San Francisco, uno studente diciassettenne, campione di football nello Iowa, e un bambino di sei anni che si muoveva su una sedia a rotelle, non lontano da qui, in una città che si chiama Tustin».

La precisione di quell'elenco era sconcertante. Le parole di Leilani fecero risuonare nella mente di Micky un campanello, nel quale lei riconobbe

il suono della verità.

Il giorno prima, quando Micky aveva rimproverato la bambina dicendole di non inventare storie sgradevoli su sua madre, Leilani aveva risposto, *non riuscirei mai a inventare cose così strane come quelle che sono successe davvero.*

Ma un patrigno che aveva commesso omicidi? Che ammazzava vecchiette? E un bambino su una sedia a rotelle?

Anche se l'istinto le diceva che tutto questo era vero, la ragione insisteva che si trattava di pura invenzione.

«Se ha ucciso tutta questa gente», domandò Micky, «perché è ancora libero?»

«È incredibile, vero?» ribatté la bambina.

«È più che incredibile. È impossibile.»

«Il dottor Fato dice che oggi viviamo in una cultura di morte e che quindi le persone come lui sono i nuovi eroi.»

«Che cosa significa?»

«Non sono in grado di spiegare le sue idee», rispose Leilani. «Mi limito a riferire le sue parole.»

«Sembra un uomo davvero impossibile», commentò zia Gen, come se Leilani avesse accusato Maddoc di essere un maleducato che scoreggiava e trattava male le suore.

«Se fossi in voi, non lo inviterei a cena. A proposito, non sa che sono qui. Non me lo permetterebbe. Ma stasera è fuori.»

«Preferirei invitare il diavolo», la tranquillizzò Geneva. «Tu sei sempre la benvenuta, Leilani, ma lui è meglio che se ne rimanga dall'altra parte della staccionata.»

«Lo farà senz'altro. Non ama la gente, a meno che non sia morta. Difficilmente si metterà a fare quattro chiacchiere con voi. Ma se per caso faceste la sua conoscenza, non lo chiamate Preston o Maddoc. Ora ha un aspetto molto diverso da prima e si fa chiamare Jordan - 'chiamatemi Jorry' - Banks. Se lo chiamerete con il suo vero nome, capirà che ho fatto la spia su di lui.»

«Non ho alcuna intenzione di parlargli», disse Geneva. «Dopo ciò che ho sentito, preferirei prenderlo a schiaffi appena lo vedo.»

Prima che Micky potesse domandare altri particolari, Leilani cambiò argomento: «Signora D, la polizia è riuscita a catturare il tizio che ha rapinato il suo negozio?»

Masticando l'ultimo boccone del panino ripieno di pollo, Geneva rispo-

se: «La polizia è stata del tutto inutile, mia cara. Ho dovuto scovarlo io stessa».

«Accidenti, che cosa tosta!» Negli ultimi raggi del sole al tramonto e nelle prime ombre della sera che non riuscivano a rinfrescare la cucina, gli occhi di Leilani brillavano di meraviglia e il suo viso scintillava, ricoperto da una patina di sudore. Nonostante l'alto quoziente di intelligenza e il suo atteggiamento da ragazzina scafata, Leilani conservava un po' dell'ingenuità dei bambini. «Ma se i poliziotti non ci sono riusciti, lei come ha fatto?»

Mentre Micky, con un fiammifero, accendeva le tre candele al centro del tavolo, zia Gen spiegò: «Degli investigatori, per quanto ben addestrati, non possono competere con una donna decisa, coraggiosa e furibonda per ciò che le hanno fatto».

«Per quanto tu possa essere coraggiosa», intervenne Micky, mentre dava fuoco al secondo stoppino, «ho l'impressione che tu stia pensando ad Ashley Judd o a Sharon Stone o magari a Pam Grier.»

Sporgendosi sulla tavola e bisbigliando in tono drammatico, Geneva spiegò a Leilani: «Ho scovato quel bastardo a New Orleans».

«Tu non sei mai stata a New Orleans», le ricordò affettuosamente Micky.

Corrugando la fronte, Geneva disse: «Forse era Las Vegas».

Dopo aver acceso tutte e tre le candele con un unico fiammifero, Micky lo spense rapidamente prima che potesse bruciarle le dita. «Non si tratta di un ricordo vero, zia Gen. Ancora una volta stai pensando a un film.»

«Davvero?» si stupì Geneva, sempre china in avanti. Il pulsare delle fiammelle gettava una luce ondeggiante sul suo viso, illuminandole gli occhi, senza tuttavia riuscire a dissipare l'ombra di confusione che l'avvolgeva. «Ma, tesoro, me lo ricordo così chiaramente... quella meravigliosa soddisfazione di sparargli.»

«Non hai una pistola, zia Gen.»

«È vero, non ho una pistola.» Improvvisamente il suo sorriso si fece più radioso della luce delle candele. «Ora che ci penso, l'uomo a cui ho sparato a New Orleans era Alec Baldwin.»

«E Alec Baldwin», spiegò Micky rivolgendosi a Leilani, «non era l'uomo che ha rapinato il negozio di zia Gen.»

«Anche se non lo lascerei mai vicino a un registratore di cassa aperto», fece notare Geneva, alzandosi dalla sedia. «Alec Baldwin è molto più credibile come delinquente che come eroe.»

Tornando alla domanda iniziale, Leilani insisté: «Allora, il tizio che ha ammazzato il signor D... è stato catturato o no?»

«No», rispose Micky. «In diciotto anni, la polizia non è riuscita a trovare neppure un indizio che portasse a lui.»

«E un vero schifo.»

Mentre passava dietro alla sedia della bambina, Geneva si fermò e posò le mani sulle spalle di Leilani. Con un'allegria priva di qualsiasi traccia di amarezza, disse: «Non c'è problema, tesoro. Se l'uomo che ha ucciso il mio Vernon non sta già arrostendo all'inferno, ben presto ci finirà.»

«Non sono proprio convinta che l'inferno esista», replicò la bambina con la serietà di chi ha avuto modo di meditare a lungo sull'argomento.

«Ma certo che esiste. Come sarebbe il mondo senza i gabinetti?»

Perplessa da questa strana domanda, Leilani guardò Micky in cerca di chiarimenti.

Micky scrollò le spalle.

«Senza l'inferno», spiegò zia Gen, «l'aldilà sarebbe inquinato e insopportabile come un mondo senza gabinetti.» Baciò la bambina sulla testa. «Per esempio, adesso io vado a prendermi una piccola pausa con la natura.»

Mentre Geneva usciva dalla cucina, scompariva nel piccolo corridoio buio e chiudeva la porta del bagno dietro di sé, sedute una di fronte all'altra, Leilani e Micky rimasero a fissarsi. Per alcuni secondi, in quel caldo estivo che sembrava distorcere il tempo, restarono in silenzio come le tre fiammelle che brillavano al centro del tavolo.

Alla fine, Micky disse: «Se vuoi essere considerato un tipo originale in questa casa, dovrai darti da fare parecchio».

«Effettivamente c'è una bella concorrenza», ammise Leilani.

«E così il tuo patrigno è un assassino.»

«Immagino che potrebbe essere anche qualcosa di peggio», commentò la bambina con aria volutamente spensierata. «Potrebbe vestirsi male. Un avvocato abbastanza in gamba riesce a trovare una giustificazione praticamente per qualsiasi omicidio, ma non ci sono scuse per un guardaroba trasandato.»

«Si veste bene?»

«Ha un certo stile. Per lo meno non ti devi vergognare di essere vista insieme a lui.»

«Anche se uccide vecchiette e ragazzini sulle sedie a rotelle?»

«Per quanto ne so, soltanto *un* ragazzino.»

Oltre la finestra, il cielo a occidente era attraversato da una striscia rosso

sangue, ricoperta da un velo porpora e oro.

Quando Micky cominciò a sparecchiare la tavola, Leilani spinse indietro la sua sedia e cominciò ad alzarsi.

«Rilassati.» Micky accese la luce sopra l'acquaio. «Me la cavo da sola.»

«Non sono una disabile.»

«Non essere così suscettibile. Sei un'ospite e gli ospiti non pagano e non devono guadagnarsi in qualche modo la cena.»

Ignorando le sue parole, la bambina prese un rotolo di pellicola di plastica da un ripiano e cominciò a coprire le ciotole, che erano ancora mezze piene.

Mentre sciacquava i piatti e le posate e li accatastava nell'acquaio per poterli lavare in seguito, Micky disse: «La deduzione logica è che tutto questo parlare di un patrigno assassino è soltanto il frutto di un'immaginazione molto viva, semplicemente un tentativo di aggiungere un tocco di fascino all'immagine della signorina Leilani Klonk, un'eccentrica giovane mutante.»

«E sarebbe una conclusione sbagliata.»

«Soltanto un mucchio di balle...»

«Nessuna balla dalle mie parti.»

«...ma un mucchio di balle che hanno un intento nascosto e più serio», suggerì Micky.

Riponendo l'insalata di patate nel frigo, Leilani domandò: «Cioè... tu pensi che io parli per indovinelli?»

Micky aveva elaborato un'inquietante teoria riguardo a questi strani racconti su Sinsemilla e il dottor Fato. Tuttavia, se avesse espresso i suoi sospetti in modo diretto, avrebbe rischiato di spingere Leilani a sfuggirle ulteriormente. Per motivi che non aveva ancora trovato il tempo di analizzare, voleva offrire alla bambina tutto l'aiuto necessario, sempre che lo accettasse.

Invece di guardarla negli occhi, per evitare qualsiasi approccio che potesse somigliare a un interrogatorio, continuando a sciacquare i piatti, Micky rispose: «Non esattamente degli indovinelli. Però, a volte, esistono cose di cui non riusciamo a parlare tranquillamente, quindi ci giriamo intorno».

Mettendo la ciotola d'insalata di pasta nel frigo, Leilani volle sapere: «È questo che stai facendo? Stai girando intorno all'argomento di cui vuoi veramente parlare? E io... cosa devo fare? Devo indovinare qual è l'argomento giusto?»

«No, no.» Micky esitò. «Cioè, sì, è proprio quello che sto facendo. Ma volevo dire che forse, quando racconti queste storie sul dottor Fato che uccide i bambini sulle sedie a rotelle, giri intorno all'argomento vero che non osi affrontare.»

Con la coda dell'occhio, Micky si accorse che la bambina aveva smesso di sparecchiare e si era voltata verso di lei. «Dammi una mano, Michelina Bellsong. Questa nostra conversazione mi ha lasciato un po' confusa. Di che cosa pensi io non voglia parlare?»

«Non ne ho la benché minima idea», mentì Micky. «Sei tu che me lo devi dire... quando ti senti pronta.»

«Da quanto tempo abiti con la signora D?»

«Che cosa c'entra? Una settimana.»

«Una settimana e sei già diventata una campionessa nell'arte di confondere le idee. Mi piacerebbe sentire che razza di casino viene fuori tra voi due quando non ci sono io a portare un po' di razionalità nella conversazione.»

«*Tu* portare razionalità?» Micky sciacquò l'ultimo piatto. «Dimmi quand'è stata l'ultima volta che hai veramente mangiato un piatto di germogli con sopra tofu e pesche sciroppate?»

«Non l'ho mai *mangiato*», specificò Leilani. «L'ultima volta che Sinsemilla me l'ha presentato è stato lunedì. Ma tu, dimmi, secondo te qual è l'argomento sul quale sto girando intorno? Visto che ne hai parlato, devi avere in mente qualcosa.»

Micky era delusa perché il suo tentativo di fare la psicoioga non stava riscuotendo un grande successo.

Asciugandosi le mani in un canovaccio, si voltò verso la bambina. «Io non ho alcun sospetto. Sto solo dicendo che, se vuoi parlare di qualcosa invece di girarci intorno, io sono qui.»

«Oh, Signore.» Sebbene gli occhi di Leilani non esprimessero allegria, il suo tono di voce risuonò divertito: «Pensi che mi stia inventando storie sul fatto che il dottor Fato uccide delle persone perché ho troppa paura oppure mi vergogno troppo per raccontare ciò che fa veramente, e tu pensi che, forse, ciò che lui fa veramente è rivolgere a me le sue luride, morbose attenzioni».

Forse la bambina era realmente allibita all'idea che Preston Maddoc potesse essere considerato un pedofilo. Oppure si fingeva divertita per nascondere il suo imbarazzo di fronte al fatto che Micky si era avvicinata tanto alla verità.

L'unica cosa più insidiosa di un dilettante che voglia fare lo psicologo è un dilettante che cerchi di interpretare le reazioni di un paziente. Se, invece che alla psicologia, Micky si fosse dedicata all'energia nucleare, a quest'ora si sarebbe già trasformata in una nuvola di polvere radioattiva.

Fece ciò che fino a quel momento aveva evitato di fare, ovvero pose una domanda diretta. «Ti molesta?» domandò a Leilani.

Prendendo dal tavolo la seconda lattina di Micky, la bambina rispose: «Ci sono almeno un milione di motivi per cui questa è un'idea del tutto assurda».

«Dimmene una.»

«Preston Claudius Maddoc è praticamente una creatura asessuata», assicurò Leilani.

«Non esiste nulla di simile.»

«E l'ameba allora?»

Micky comprendeva abbastanza bene quella bambina tanto speciale da sapere che i misteri del suo cuore erano molti, che lei li avrebbe conosciuti solo dopo aver conquistato la sua completa fiducia e che poteva conquistare questa fiducia solo rispettandola, accettando le sue eccentricità, compresi i giochi di parole. Con questo spirito, Micky ribatté: «Non sono certa che le amebe siano asessuate».

«Okay, allora diciamo i semplici parameci», controbatté Leilani, passandole accanto.

«Io non so nemmeno che cosa sia un paramecio.»

«Santo cielo, non sei andata a scuola?»

«Certo, ma non ascoltavo molto. E, comunque, in quarta elementare non si studiano le amebe e i parameci.»

«Non sono in quarta», le fece notare Leilani, versando la birra ormai tiepida nell'acquaio. «Noi siamo zingari del nuovo millennio, in cerca della scala che porta alle stelle, non ci fermiamo mai abbastanza a lungo nello stesso luogo per mettere radici. Io studio a casa, e attualmente seguo i programmi delle scuole superiori.» Mentre finiva nello scarico, la birra produsse un odore di malto che immediatamente si sovrappose a quello più delicato della cera delle candele sul tavolo. «In teoria, il dottor Fato è il mio insegnante, ma in realtà studio per conto mio. La parola esatta è autodidatta. Sono un'autodidatta e sono anche brava perché mi prendo a calci da sola se non imparo, il che è davvero una bella scena con la gamba intrappolata dal tutore.» Quasi a volere dimostrare la sua risolutezza, Leilani schiacciò la lattina vuota con la mano sana.

«Comunque, può darsi che il dottor Fato sia stato un bravo professore quando insegnava all'università, ma adesso non posso contare su di lui, perché è impossibile concentrarsi sulle lezioni quando l'insegnante t'infila una mano su per la gonna.»

Questa volta Micky non si lasciò incantare. «Non è divertente, Leilani.»

Fissando la lattina schiacciata che stringeva ancora in pugno, per non guardare Micky negli occhi, la bambina commentò: «Be', devo ammettere che non è divertente quanto una barzelletta sulle bionde, che mi divertono sempre anche se sono io stessa bionda, ma comunque, se fossi stata molestata, non mi sognerei neppure di fare dell'umorismo su un argomento del genere». Aprì lo sportello sotto l'acquaio e gettò la lattina nel bidone della spazzatura. «Ma puoi stare tranquilla, il dottor Fato non mi toccherebbe mai, neppure se fosse un pervertito di *quel* genere, perché prova per me la stessa compassione che tu potresti provare per un cane schiacciato da un camion sull'autostrada, tutto maciullato ma ancora vivo; lui considera la mia deformità talmente disgustosa che, se osasse baciarmi sulla guancia, probabilmente vomiterebbe anche l'anima.»

Nonostante il tono scherzoso, le sue parole sembravano trafiggerla come aghi.

Micky si sentì stringere il cuore ma, per un attimo, non riuscì a pensare a qualcosa da dire che non fosse la cosa sbagliata.

Più loquace che mai, parlando ancora più in fretta, come se la minima interruzione in quel fiume di parole potesse ostruirlo per sempre, lasciandola inaridita e senza difese, Leilani colmò il breve silenzio lasciato dall'esitazione di Micky: «Per quanto ricordi, il vecchio Preston mi ha toccato solamente due volte, e non intendo palpeggiamenti da vecchio sporcaccione. Solo cose normali. In entrambi i casi è diventato talmente pallido che sembrava un cadavere, anche se devo ammettere che puzzava molto meno».

«Smettila», le ordinò Micky, sgomenta per la sua apparente durezza. Poi, più gentilmente, soggiunse: «Per favore, basta».

Alla fine Leilani sollevò lo sguardo, il suo bel viso era imperscrutabile, libero da qualsiasi tensione emotiva come il più sereno Buddha di bronzo.

Forse la bambina credeva erroneamente che ogni segreto della sua anima le si leggesse chiaramente in volto, o forse scorgeva nell'espressione di Micky più di quanto desiderasse vedere. Spense la luce sopra l'acquaio, e si ritrovarono nel chiarore soffuso delle candele accese.

«Non sei mai seria?» domandò Micky. «Fai sempre la buffona in questo

modo?»

«Io sono sempre seria, ma allo stesso tempo rido dentro di me.»

«Ridi di che cosa?»

«Ti sei mai fermata a guardarti intorno, Michelina Bellsong? La vita. È un'unica, lunga farsa.»

Erano in piedi, l'una davanti all'altra, a meno di un metro di distanza, e nonostante le buone intenzioni di Micky, la loro conversazione si era vagamente trasformata in uno scontro.

«Non capisco il tuo atteggiamento.»

«Micky B, lo capisci benissimo. Sei una scafata come me. Ci sono sempre troppe cose che ti frullano in testa, proprio come succede a me. Tu cerchi di nasconderlo, ma io lo vedo.»

«Sai quello che penso?» volle sapere Micky.

«So quello che pensi e perché. Sei convinta che il dottor Fato molesti le bambine perché questo è quello che l'esperienza ti ha insegnato a pensare. Mi dispiace, Micky B, mi dispiace per quello che hai dovuto sopportare.»

Un po' alla volta, le parole della bambina si erano abbassate fino a un sussurro, ma la sua voce aveva avuto la forza di abbattere una porta nel cuore di Micky, una porta che per molto tempo era stata tenuta chiusa a chiave, sbarrata. Al di là di questa porta, vi erano sentimenti ed emozioni così intensi che solo accettarne l'esistenza, dopo averli soffocati per tanto tempo, la lasciò senza fiato.

«Quando ti dico che il vecchio Preston è un assassino, non un pedofilo», proseguì Leilani, «non riesci ad accettare l'idea. E so anche il perché, lo capisco.»

Chiudi in fretta la porta. Rimetti sbarre e chiavistelli. Prima che la bambina potesse dire altro, Micky voltò le spalle a quei ricordi, ritrovò fiato e voce: «Non era quello che intendevo dire. Il fatto è che penso che tu abbia paura di smettere di ridere...»

«Me la faccio sotto dalla paura», confessò Leilani.

Colta di sorpresa davanti a questa ammissione, Micky non trovò immediatamente le parole «...perché tu... perché se...»

«Conosco tutti i perché: non c'è bisogno di elencarli.»

A un certo punto, nel corso dei due giorni durante i quali aveva frequentato Leilani, Micky era stata trasportata, come da un turbine, in uno strano territorio. Aveva attraversato una terra di specchi che, all'inizio, apparivano sconcertanti e irreali come quelli di un luna park, tuttavia si era imbattuta ripetutamente in immagini riflesse di se stessa così precise nei partico-

lari e di una tale profondità che aveva preferito voltargli le spalle per il disgusto, la rabbia o la paura. La bambina dagli occhi chiari e dal tutore d'acciaio all'inizio le era sembrata una narratrice di favole, la cui straordinaria fantasia era in grado di competere con i sogni di Dorothy nel film *Il mago di Oz;* tuttavia, in quel momento, con l'odore di birra che aleggiava ancora nell'aria, in quell'angusta cucina illuminata solo da tre fiammelle, con l'improvviso rumore dell'acqua che veniva tirata nel bagno, Micky fu colpita dalla terribile intuizione che sotto i piedi di Leilani non ci fosse mai stato altro che la dura realtà.

Come se avesse letto i pensieri di Micky, la bambina confermò: «Tutto ciò che ti ho raccontato è vero».

Fuori, un urlo stridulo.

Micky guardò fuori della finestra aperta, dove l'ultimo chiarore violaceo del crepuscolo stava lasciando il passo alla notte imminente.

Ancora quell'urlo stridulo, questa volta più lungo, angosciato.

«Sinsemilla», spiegò Leilani.

8

A meno di ventiquattro ore dal rischio corso in Colorado, con ancora vivo nella mente il ricordo dell'incendio e di quelle urla spaventose, il piccolo orfano si rilassa dietro al volante di un nuovo Ford Explorer, con il cane seduto accanto a lui sul sedile del passeggero, e ascolta alla radio un programma di vecchie canzoni country - in quel momento *Cavalieri fantasma nel cielo* - attraversando il paesaggio notturno dello Utah a un metro e mezzo d'altezza dal manto stradale.

A volte, dai finestrini laterali, riescono anche a vedere il cielo pieno di stelle all'orizzonte, ma non la volta celeste dove si presume che galoppino i cavalieri fantasma. Il parabrezza gli permette di vedere soltanto un altro Explorer davanti a loro, vuoto, oltre alla parte inferiore dei veicoli collocati sul ripiano più alto della bisarca.

Nel tardo pomeriggio erano saliti sul veicolo parcheggiato in un'enorme area di sosta nei pressi di Provo, mentre l'autista se ne stava al bar, gustando una fetta di torta. La portiera di uno degli Explorer si era aperta e il bambino, era balzato dentro in fretta.

Il cane aveva continuato a comportarsi da cospiratore, restandosene rannicchiato in silenzio con il suo nuovo padrone, ben al di sotto dei finestrini, fino a quando l'autista era tornato e il veicolo aveva ripreso la strada. In

ogni caso, finché c'era stata luce, si erano tenuti bassi per evitare di essere scorti dagli altri automobilisti che avrebbero segnalato la presenza di intrusi all'autista del camion. Nell'area di sosta, il bambino aveva comprato un paio di panini al formaggio con il denaro trovato in casa Hammond. Non appena il camion era ripartito, lui aveva divorato uno dei panini e aveva dato l'altro al cane, un pezzettino alla volta.

Era stato molto meno generoso con il sacchetto di patatine. Erano così buone e croccanti che gemeva di piacere ogni volta che ne mangiava una.

Evidentemente anche per il cane doveva trattarsi di un cibo un po' strano. Quando gliene aveva data una, l'animale aveva fatto girare la patatina sulla lingua con aria alquanto perplessa, poi l'aveva masticata muovendo esageratamente le mandibole. E aveva fatto lo stesso anche con le altre tre patatine che il suo padroncino gli aveva offerto.

Il bambino aveva poi bevuto dell'acqua da una bottiglia, ma l'operazione si era dimostrata molto più difficile per il cane e l'acqua aveva finito per bagnare l'imbottitura del sedile e il pelo dell'animale. Fortunatamente, nel vano portaoggetti tra i due sedili il piccolo fuggiasco aveva trovato delle tazze di plastica, ne aveva riempita una d'acqua e il cane aveva potuto finalmente dissetarsi.

Da quando avevano lasciato le montagne del Colorado avevano continuato a viaggiare, spostandosi da un veicolo all'altro.

Per il momento non avevano una destinazione, erano liberi ma non spensierati.

Gli assassini erano molto ben addestrati a scovare le loro prede, usando sia le loro capacità naturali, sia i congegni elettronici di cui disponevano, e questo indipendentemente dalla distanza che il bambino sarebbe riuscito a mettere tra sé e loro. Tuttavia, il tempo è suo alleato. Più a lungo riuscirà a sfuggire a quella gente, più deboli si faranno le sue tracce... o almeno questo è quello che lui crede. Ogni ora di sopravvivenza lo avvicinerà alla libertà e ogni nuovo giorno gli permetterà di provare un po' meno paura.

Ora, mentre attraversa lo Utah, se ne sta seduto con aria spavalda nell'Explorer e canta la canzone che sta ascoltando alla radio, dato che ha imparato subito il ritornello. Cavalieri fantasma nel cielo. È possibile che esistano?

L'Interstatale 15, che stanno percorrendo in direzione sud-ovest, non è deserta, ma nemmeno troppo trafficata. Nella carreggiata opposta, le auto sfrecciano in direzione nord-est, verso Salt Like City, con quella che sembra rabbiosa energia, come cavalieri in un torneo, lance di luce che trafig-

gono l'oscurità. Dalla loro parte, le auto dirette a sud sorpassano la bisarca e, di tanto in tanto, il grosso veicolo viene superato anche da qualche camion.

La radio, caricata dalla batteria dell'auto, emette un fioco chiarore, troppo debole per illuminare il bambino o per attirare l'attenzione degli automobilisti che sfrecciano a tutta velocità. Lui non ha paura di essere visto, l'unica cosa che lo preoccupa è non poter più ascoltare la musica nel caso le batterie dovessero scaricarsi.

Perfettamente a suo agio nell'oscuro fuoristrada, avvolto dall'odore del cuoio nuovo e da quello del pelo umido del cane, il bambino non è molto interessato agli altri automobilisti. Percepisce appena la loro presenza per via del rombo dei motori e del leggero spostamento d'aria provocato dal loro passaggio.

Dopo *Cavalieri fantasma nel cielo,* la radio trasmette *Cool Water,* una canzone che parla di un cowboy e del suo cavallo che attraversano il deserto infuocato e che soffrono terribilmente la sete. Dopo *Cool Water,* una serie di annunci pubblicitari. Niente che si possa cantare.

Il bambino si volta a guardare fuori del finestrino e scorge un veicolo a lui familiare che li sta superando velocemente, correndo molto più in fretta di quando lui e il cane vi hanno viaggiato sopra in mezzo a coperte e selle. Sembra proprio lo stesso furgone che avevano visto lungo quella solitaria strada di campagna, nei pressi di casa Hammond, meno di ventiquattro ore prima.

Naturalmente non è l'unico veicolo di quel genere. Devono essercene centinaia nei ranch di tutto il West.

Eppure l'istinto gli dice che non è un furgone simile, ma proprio quello.

Lui e il cane erano scesi dal quel veicolo poco dopo l'alba, nei pressi di Grand Junction, quando l'autista e il suo compagno si erano fermati per fare rifornimento e per mangiare qualcosa.

La bisarca è il loro terzo rifugio mobile di quella giornata, tre passaggi durante i quali sono rimbalzati attraverso lo Utah con l'imprevedibilità di una pallina da biliardino.

Quindi le probabilità di incontrare nuovamente lo stesso furgone sono veramente scarse, anche se non del tutto nulle.

Ma spesso una coincidenza lascia intravedere uno schema che altrimenti resterebbe nascosto. Il suo cuore gli dice ciò che la mente tenta di rifiutare: questo non è un fatto casuale, è parte di un disegno complesso, al centro del quale c'è lui, catturato e ucciso.

Il furgone li sorpassa troppo in fretta perché il bambino possa vedere chi è alla guida e se c'è qualcuno accanto a lui.

Ma anche supponendo che fosse riuscito a intravedere due uomini con in testa un cappello da cowboy, non sarebbe stato comunque sicuro che fossero le stesse persone che lo avevano condotto fuori della zona montagnosa, fino a Grand Junction. Non li ha mai visti chiaramente in faccia.

E in ogni caso, anche se fosse riuscito a identificarli, forse loro non erano più due persone innocenti che trasportavano selle da presentare ai rodei. Era possibile che fossero diventati parte della rete che si sta chiudendo intorno a lui.

Ora sono scomparsi nel buio, forse inconsapevoli del fatto di essergli passati accanto o, al contrario, pronti a catturarlo al prossimo blocco stradale.

Il cane si acciambella sul sedile del passeggero e appoggia il mento sul cruscotto, con gli occhi che luccicano al chiarore della radio.

Accarezzandogli il muso e grattandogli prima dietro un orecchio, poi dietro l'altro, il bambino terrorizzato trae conforto dal pelo setoso e dal calore del suo amico. Riesce così a soffocare un attacco di brividi, anche se non a eliminare del tutto un senso di gelo interiore.

È il fuggitivo più ricercato di tutto il West, anzi, di tutto il paese, da un oceano all'altro. Gli spietati cacciatori che lo stanno inseguendo nella notte sono stati inviati da una grande potenza.

Dalla radio si leva una voce melodiosa che racconta la storia di un cowboy solitario e della sua ragazza nel lontano Texas, ma ora il bambino non ha più voglia di cantare.

9

Né anime in pena, né branchi di coyote a caccia o licantropi sotto la luna avrebbero potuto emettere ululati più raggelanti di quelli che avevano indotto Leilani ad annunciare: «Sinsemilla» e avevano spinto Micky ad avvicinarsi alla porta della roulotte.

Oltre la soglia, giù per i tre gradini di cemento, sul prato immerso nel crepuscolo color magenta, Micky avanzò con circospezione. Ma, per quanto intimorita, non si fermò perché era certa che qualcuno stava soffrendo terribilmente e aveva bisogno di aiuto.

Al di là della staccionata che divideva i due lotti di terreno, nella semioscurità dell'imbrunire, una figura dalla lunga tunica bianca avanzava, agi-

tandosi come se avesse preso fuoco e cercasse di spegnere le fiamme.

Micky pensò che fosse stata attaccata da uno sciame d'api, il che avrebbe spiegato le urla e l'agitazione. Ma ormai il sole era tramontato e le api erano tornate ai loro alveari. Inoltre, l'aria non vibrava al ronzio di uno sciame infuriato.

Micky si voltò a guardare indietro e vide Leilani ferma sulla soglia della roulotte, illuminata alle spalle dal chiarore delle candele.

«Non ho ancora mangiato il dolce», le fece notare la bambina, che poi scomparve all'interno.

La strana apparizione smise di urlare ma, in un silenzio sconcertante quanto le grida, continuò ad agitarsi, a contorcersi. Sembrava un fantasma impazzito.

Avvicinandosi alla staccionata, Micky si rese conto che quello spirito tormentato apparteneva in realtà al mondo terreno. Pallida e sottile come un giunco, la donna girava su se stessa, sembrava sul punto di perdere i sensi, ma poi si raddrizzava di scatto, tornava a girare su se stessa, i piedi scalzi sull'erba inaridita.

Dopotutto non sembrava soffrisse di alcun dolore fisico. Forse stava solo cercando di scaricare un eccesso di energia in una danza frenetica, ma era anche possibile che fosse in preda alle convulsioni.

Indossava una sottoveste di seta, o di cotone leggero, lunga fino ai piedi, ornata da ricami e nastrini sulle spalline larghe e sul corpetto, oltre che sulla balza in fondo alla gonna. L'indumento aveva un'aria antica, di una femminilità postvittoriana e Micky immaginò che fosse rimasto per molto tempo chiuso in un baule di qualche soffitta.

Inspirando in modo irregolare ed espirando con forza, la donna appariva sfinita.

«Si sente bene?» domandò Micky, avanzando lungo la staccionata verso il punto in cui i paletti erano caduti.

La donna emise una specie di piagnucolio, che non sembrava né una risposta né un gemito di dolore, ma era più simile a quello di un cane chiuso in gabbia.

I paletti scricchiolarono sotto i piedi di Micky, mentre lei entrava nella proprietà confinante.

Improvvisamente la danzatrice si lasciò cadere sul prato con una certa grazia, tra un fluttuare di stoffa.

Micky le si avvicinò di corsa e si inginocchiò accanto a lei. «Che cosa le succede? Sta bene?»

La donna giaceva a faccia in giù, con il busto leggermente sollevato sugli avambracci, la testa china in avanti. Il viso era a qualche centimetro dal terreno e restava nascosto da una lucida cascata di capelli che, illuminati dalla luna, apparivano bianchi, ma che probabilmente erano della stessa tonalità di quelli di Leilani. Respirava affannosamente e ogni volta che espirava, i capelli vibravano e ondeggiavano.

Dopo un attimo di esitazione, Micky le posò una mano sulla spalla, ma la signora Maddoc non reagì a quel tocco, così come non aveva risposto alle domande di Micky. Era scossa da un forte tremore.

Restando inginocchiata accanto alla donna, Micky sollevò il viso e vide, al di là della staccionata, Geneva ferma sulla soglia della porta, che osservava la scena. Leilani era rimasta dentro.

Eccentrica come sempre, zia Gen salutò allegramente con la mano, come se la roulotte fosse una nave da crociera in procinto di partire per una lunga vacanza.

Micky non rimase sorpresa di se stessa quando si accorse che stava rispondendo al saluto. Dopo una settimana con Geneva, si era in parte adeguata all'atteggiamento di sua zia verso le cattive notizie e le avversità che il destino riservava. Gen affrontava le disgrazie non soltanto con stoica rassegnazione, ma quasi con allegria; si rifiutava di crogiolarsi nel dolore ed era ben decisa ad accettare le avversità come se fossero benedizioni dalle quali, col tempo, sarebbero arrivati vantaggi inaspettati. Una parte di Micky riteneva che questo approccio alle disgrazie e al dolore funzionava meglio se qualcuno ti aveva sparato alla testa e se si confondevano i film con la realtà, ma un'altra parte di lei, la nuova Micky che stava nascendo, trovava sollievo e ispirazione in questa specie di filosofia Zen. La nuova Micky rispose al saluto di sua zia.

Geneva continuò a salutare, adesso con ancor maggiore entusiasmo, ma in quel momento la donna prese a gemere in modo pietoso, il suo piagnucolio si trasformò in un lamento disperato e il lamento si sciolse in pianto... non lacrime di tristezza, ma singhiozzi strozzati.

«Che cosa le succede? Che cosa posso fare per lei?» continuava a chiedere Micky preoccupata, anche se non si aspettava più una risposta coerente e neppure una risposta qualsiasi.

Nella roulotte dei Maddoc, da dietro le tende filtrava una luce di un arancione scuro, alquanto sinistra. Le tende erano tirate e non vi era nessuno che sbirciasse attraverso i vetri. La porta posteriore era aperta e dava su una cucina fiocamente illuminata dal quadrante di un orologio appeso alla

parete.

Se Preston Maddoc, alias dottor Fato, era in casa, il suo disinteresse per la disperazione della moglie era totale.

Cercando di rassicurarla, Micky strinse la spalla della donna. Sebbene fosse convinta che si trattasse di un'invenzione di Leilani, la chiamò con l'unico nome che conosceva: «Sinsemilla?»

La donna sollevò la testa di scatto, ciocche bionde che sferzavano l'aria. Il suo viso, che si intravedeva appena nella semioscurità, aveva un'espressione indurita dallo choc; spalancò gli occhi con tale veemenza che il bianco apparve tutt'intorno all'iride.

Si scrollò di dosso la mano di Micky e indietreggiò nell'erba. Un ultimo singhiozzo le bloccò la gola, ma, quando cercò di ingoiarlo, si trasformò in un urlo, non lamentoso come prima, ma un ringhio feroce.

La sua tristezza era scomparsa, ora appariva colma di rabbia e in preda alla paura. «*Tu non mi possiedi!*»

«Tranquilla, tranquilla», cercò di calmarla Micky, ancora inginocchiata sull'erba.

«Non puoi controllarmi con un nome!»

«Stavo solo cercando di...»

Appariva fuori di sé e la sua furia aumentava a ogni parola: «Brutta strega con un manico di scopa infilato nel culo, puttana, maledetta strega che voli giù dalla luna con il mio nome sulla lingua, pensi di potermi gettare addosso un incantesimo, vero? Ma questo non succederà mai, nessuno sarà mai il mio padrone, né con la magia né con il denaro, né con le medicine, con la forza o con le paroline dolci, nessuno sarà MAI il mio padrone!»

Di fronte alla folle irrazionalità di quella donna e alla possibilità che la sua rabbia sfociasse in un gesto di violenza, Micky capì che l'unica cosa sensata da fare era restare in silenzio e ritirarsi. Cominciò a indietreggiare, un ginocchio dietro l'altro sull'erba ispida.

Evidentemente infuriata da questo movimento, anche se rappresentava un chiaro gesto di resa, Sinsemilla balzò in piedi con uno scatto improvviso: la balza della gonna ondeggiò intorno alle gambe, frustando l'aria come le ciocche di una furibonda medusa. Il suo brusco movimento sollevò dal terreno una nuvola di polvere e pezzetti d'erba rinsecchita.

Tra i denti serrati che trasformavano ogni parola in un sibilo, disse: «Maledetta strega, non mi fai paura!»

Mentre Sinsemilla balzava in piedi, anche Micky si era alzata e ora procedeva di traverso, cercando di avvicinarsi alla staccionata, alquanto restia

all'idea di voltare la schiena a quella pazza furiosa.

Una nuvola rubò la luna d'argento e se la infilò in tasca. A ovest, un'ultima striscia di luce permise a Micky di notare una certa somiglianza tra quella donna e Leilani e, pur contro la sua volontà, dovette convincersi che erano madre e figlia.

Quando sentì uno dei paletti scricchiolare sotto i piedi, capì di essere arrivata al varco nella staccionata. Avrebbe voluto abbassare lo sguardo per accertarsi che il paletto non la facesse inciampare, ma preferì mantenere l'attenzione su quella vicina così imprevedibile.

La rabbia di Sinsemilla sembrò svanire con la stessa rapidità con cui era arrivata. La donna si aggiustò le spalline della lunga sottoveste, poi afferrò l'ampia gonna con entrambe le mani e la scosse come se volesse liberarla anche del più piccolo pezzetto di erba secca. Quindi si passò la mano fra i capelli che le coprivano il viso, tirandoli all'indietro e lasciandoli ricadere sulle spalle. Incurvò la schiena, ruotò la testa, allargò le braccia e si stiracchiò bonaria e languida come una persona che si risveglia da un bel sogno.

Quando ritenne di essersi allontanata a sufficienza, Micky si fermò per osservare la madre di Leilani, ancora un po' stordita da quello strano comportamento.

Dal vano della porta posteriore, zia Gen gridò: «Micky, tesoro, il dolce è in tavola, fai presto», poi entrò.

La nuvola, pentita, restituì la luna e Sinsemilla levò le braccia sottili verso il cielo come se quel pallido chiarore le ispirasse un senso di gioia. Con il volto rivolto agli argentei raggi, girò su se stessa, poi in tondo. Ben presto cominciò a ballare con movimenti lievi e aggraziati, come seguendo la musica di un valzer che soltanto lei udiva, gli occhi rivolti verso un principe fantasma che la teneva tra le braccia.

Ogni tanto si lasciava andare a breve risatine. Non le stridule risate di un folle, come Micky si sarebbe aspettata. Era un'allegria fanciullesca, dolce e musicale, quasi timida.

Ben presto la risatina si spense e il valzer finì. La donna permise al suo invisibile compagno di accompagnarla fino ai gradini dell'ingresso, sui quali si sedette come un'adolescente d'altri tempi a una festa da ballo.

Ignorando completamente Micky, Sinsemilla rimase seduta con i gomiti posati sulle ginocchia, il mento tra le mani, a fissare il cielo pieno di stelle. Sembrava una ragazzina immersa nel sogno di un grande amore o colma di meraviglia mentre contempla l'immensità dell'universo.

Poi allargò le dita a coprire il viso. Abbassò la testa. E incominciò a

piangere, sommessamente, come un fantasma intrappolato nell'angusto vuoto che divide questo mondo dall'aldilà.

Aggrappandosi alla ringhiera, Sinsemilla si alzò e salì i gradini. Entrò nella roulotte, nella semioscurità della sua cucina.

Micky si strofinò le ginocchia con i palmi delle mani, togliendo i pezzettini di erba secca che le si erano appiccicati alla pelle.

L'aria era calda come il brodo in un pentolone da cannibali e, nonostante fosse ormai sera, la ragazza si sentì leggermente sudata.

Ma se il suo corpo era caldo, la mente aveva un termostato tutto suo. Micky si sentiva attraversata da una sensazione di gelo che avrebbe potuto trasformare in ghiaccio le goccioline di sudore che le si erano formate sulla fronte.

Leilani è in pericolo di vita.

Immediatamente rigettò quel pensiero. Anche lei era cresciuta in una famiglia disgraziata, era stata abbandonata da suo padre, lasciata tra le mani di una madre crudele, che non era stata capace di amarla, violentata sia psicologicamente sia fisicamente... e tuttavia era sopravvissuta. La situazione di Leilani non era né migliore né peggiore di quella di Micky, solo diversa. Le difficoltà rafforzano coloro che non si lasciano spezzare e, a nove anni, quella bambina era praticamente indistruttibile.

Nonostante questo, Micky aveva paura di tornare nella cucina di Geneva, dove Leilani la stava aspettando. Se Sinsemilla non era frutto della sua fantasia, allora questo valeva anche per il patrigno assassino, il dottor Fato e le sue undici vittime?

Il giorno prima, mentre Micky si crogiolava al sole, divertita e un po' disorientata dal suo primo incontro con la pericolosa mutante, come lei stessa si era definita, Leilani aveva detto alcune cose piuttosto strane. Ora una di queste riecheggiò nella mente di Micky. La bambina le aveva chiesto se credeva nella vita dopo la morte, e quando Micky le aveva posto la stessa domanda, la piccola le aveva risposto *mi conviene crederci.*

In quel momento, la risposta le era sembrata strana, anche se non sinistra. Ma ripensandoci, adesso quelle parole le apparivano più cariche di significato dei treni merci su cui Micky, da bambina, aveva sognato di fuggire.

Ora, una calda sera d'estate. La luna. Le stelle con i loro misteri. Per Leilani, nessun treno su cui fuggire, e forse neanche per Micky.

Credi nella vita dopo la morte?

Mi conviene crederci.

Quattro donne anziane, tre vecchietti, una trentenne, madre di due figli, un bambino paralitico di sei anni...

E dov'era Lukipela, il fratello di Leilani, del quale ogni tanto lei parlava in modo così misterioso? Era la dodicesima vittima di Preston Maddoc?

Credi nella vita dopo la morte?

Mi conviene crederci.

«Buon Dio», mormorò Micky, «che cosa posso fare?»

10

Autoarticolati carichi di ogni ben di Dio, dalle matasse di filo agli zimometri, dai gelati alla carne, dal formaggio ai surgelati, tubi, sbarre d'acciaio, traversine di binari, automobili, bestiame, prodotti chimici, benzina: decine di giganti della strada, con i fari smorzati e le cabine di guida illuminate, circondano la stazione di servizio come enormi animali preistorici. Borbottando, ringhiando, ansimando, ognuno di quegli enormi autoarticolati attende di essere collegato alla pompa di benzina per nutrirsi di un distillato sotterraneo vecchio di duecento milioni d'anni.

Questo è quanto il piccolo orfano capisce della teoria dei depositi di bitume in generale e di quelli di petrolio in particolare, così come la si trova esposta ovunque, dai libri di testo a Internet. È eccitato dallo spettacolo di tutti questi meravigliosi camion fermi accanto a file e file di pompe di benzina, in un caos di luci, rumori, puzza di benzina, e tuttavia circondati da un deserto buio, silenzioso, quasi privo di odori.

Dal suo nascondiglio sull'Explorer, al piano inferiore della bisarca, osserva uomini e donne intenti a occuparsi degli autoarticolati, alcuni di loro sono personaggi alquanto pittoreschi con cappelli da cowboy e stivali fatti a mano, con giubbotti di jeans ricamati e borchiati; molti indossano una maglietta su cui è stampata la pubblicità di ricambi di automobili, merendine, birre e di locali caratteristici sparsi per il paese, da Omaha a Santa Fe, da Abilene a Houston, a Reno, a Denver.

Per nulla disturbato dalla confusione, niente affatto eccitato - come invece è il bambino - dal fascino dei viaggi e dal mistero di località esotiche che questi moderni zingari suscitano nella mente, il cane se ne sta raggomitolato sul sedile del passeggero e continua a sonnecchiare.

Dopo aver riempito il serbatoio, la bisarca si allontana dalla stazione di servizio, ma l'autista invece di tornare sull'Interstatale decide di portare il suo autoarticolato fino a un immenso parcheggio, evidentemente con l'in-

tenzione di riposarsi o di cenare.

Questa è la più grande area di sosta che il bambino abbia mai visto, con tanto di motel, parcheggio per camper, ristorante, negozio di articoli da regalo e, a quanto dichiarato da un'insegna luminosa, UNA GAMMA COMPLETA DI SERVIZI, qualunque cosa voglia dire. Lui non è mai stato in un luna park ma immagina che l'agitazione che prova trovandosi in quel posto dev'essere simile a quella che si sente in un parco di divertimenti.

Prima di fermarsi, l'autoarticolato passa accanto a un veicolo che al bambino risulta familiare e che è fermo sotto il cono di luce giallastra di un lampione. È più piccolo di quei grossi camion parcheggiati uno accanto all'altro sull'asfalto. Cabina di guida bianca, area di carico coperta da un telone blu. Il furgone con le selle sul quale erano saliti nel Colorado.

Un attimo prima, il bambino non vedeva l'ora di farsi un giro per tutta l'area di sosta. Ora desidera soltanto allontanarsi... e in fretta.

Con una curva, il camion va a parcheggiare in un ampio spazio tra due autoarticolati.

Uno stridore di freni ad aria e un sospiro. Il motore si spegne. Le due file di Explorer vibrano leggermente, come cavalli addormentati che per un attimo si risveglino dai loro sogni, poi torna un silenzio più profondo di quello che il bambino abbia mai sentito da quando ha lasciato i pascoli del Colorado.

Mentre la massa di pelo bianca e nera ritorna a essere nuovamente un cane, alzandosi a controllare dove si sono fermati, il bambino gli dice con aria preoccupata: «Dobbiamo continuare a spostarci». Da un certo punto di vista, non ha importanza quanto siano vicini a quelli che lo cercano. La probabilità di essere catturato nel giro di qualche minuto sarebbe la stessa anche se si trovasse a migliaia di chilometri di distanza. Sua madre gli ha ripetuto spesso che, se sei furbo e coraggioso, puoi restare perfettamente nascosto anche se rimani in piena vista. La chiave per la sopravvivenza non è data né dal luogo né dalla distanza, ma solo dal tempo. Più a lungo rimani libero e nascosto, minori sono le probabilità che tu venga scoperto.

Tuttavia si sente turbato all'idea che i suoi cacciatori si trovino proprio lì. Quella vicinanza lo rende nervoso e, quando è nervoso, le probabilità che sia furbo e coraggioso diminuiscono, e a quel punto lo troveranno, sia che si trovi in piena vista, sia che si nasconda in una caverna sotterranea.

Apre con circospezione la portiera del fuoristrada e scende sul piano di carico dell'autoarticolato.

Rimane in ascolto. Ma lui non è certo un cacciatore quindi non sa esat-

tamente che cosa deve cercare di sentire. Il viavai intorno alle pompe di benzina è solo un borbottio lontano. La musica country, che a volte giunge soffocata, a volte più chiara, riempie la notte di mistero, come l'irresistibile canto di una sirena che attraversi un mare scuro carico di promesse.

Il piano inclinato della bisarca non è molto più ampio dell'Explorer ed è troppo stretto per permettere al cane di scendere con un balzo. Per la verità, era riuscito a saltare a terra dal tetto della veranda di casa Hammond, quindi non dovrebbe avere difficoltà a balzare direttamente sull'asfalto del parcheggio; tuttavia, se anche possiede l'agilità per portare a termine l'impresa, non è abbastanza sicuro di sé. Il cane guarda verso il basso, inclina il capo prima a destra, poi a sinistra, guaisce ansiosamente, poi, evidentemente consapevole del fatto che non deve farsi notare, soffoca i suoi uggiolii e fissa il suo padrone con aria supplichevole.

Il bambino solleva il cane e lo fa scendere dall'Explorer, così come aveva fatto in precedenza per farlo salire. Barcolla, ma riesce a mantenere l'equilibrio, infine posa il suo carico peloso sul fondo del veicolo.

Mentre il bambino chiude la portiera dell'Explorer, il cane si avvia verso la parte posteriore della bisarca, seguendo il piano di carico inclinato. Poi va a fermarsi immediatamente dietro al veicolo, in attesa del suo padroncino.

Ha le orecchie tese, la testa eretta, il naso che fiuta l'aria, la coda pelosa tra le zampe.

Per quanto addomesticato, l'animale rimane comunque un cacciatore, al contrario del bambino, e possiede un istinto di sopravvivenza. Il suo atteggiamento circospetto va preso seriamente. Evidentemente nell'aria c'è qualcosa di minaccioso, quantomeno di sospetto.

In quel momento non ci sono veicoli che entrano o che lasciano il parcheggio. In giro non si vedono camionisti.

Sebbene nelle vicinanze ci siano almeno duecento persone, in quel momento l'area di parcheggio sembra deserta come un cratere lunare.

Dal deserto a occidente giunge una lieve brezza, tiepida ma non calda, che trasporta l'odore della sabbia e la fragranza vagamente alcalina delle robuste piante che crescono nei terreni aridi.

Al bambino ricorda la sua casa, che probabilmente non vedrà mai più. Sente crescere dentro di sé un dolce rimpianto che ben presto si trasforma in una intensa nostalgia, il che gli ricorda inevitabilmente la tragica perdita della sua famiglia, e la tempesta che si scatena nel suo cuore lo fa barcollare come se fosse stato colpito fisicamente.

Dopo. Piangerà dopo. Adesso deve riuscire a sopravvivere. Gli sembra quasi di sentire lo spirito di sua madre che lo incita a mantenere il controllo di sé e a rimandare il dolore a momenti più sicuri.

Il cane sembra restio all'idea di muoversi, come se ovunque vi fossero pericoli in agguato. La coda si abbassa ulteriormente, avvolgendosi in parte intorno a una delle zampe posteriori.

Alla loro destra, il motel e il ristorante rimangono nascosti dietro a una fila di veicoli parcheggiati, ma si possono distinguere dal bagliore delle luci al neon rosse. Il bambino si avvia in quella direzione.

Un po' alla volta il cane sta diventando un vero e proprio fratello per il suo padroncino, oltre che il suo unico amico. Si scrolla di dosso l'esitazione e gli si affianca trotterellando.

«Bravo cucciolo», sussurra il bambino.

Passano dietro otto semirimorchi e stanno per superare la parte posteriore del nono, quando il bambino si blocca, sentendo il cane ringhiare sommessamente. La luce giallastra di un vicino lampione illumina il pelo ritto dell'animale.

Nella fitta oscurità sotto il semirimorchio, c'è qualcosa che il cane sta fissando intensamente. Invece di ringhiare di nuovo, solleva lo sguardo verso il suo padrone e guaisce con aria supplichevole.

Fidandosi della saggezza del suo quasi-fratello, il bambino s'inginocchia, posa una mano sul rimorchio e sbircia in quella densa oscurità. Ma non scorge nulla tra le due file di pneumatici.

Poi il suo sguardo viene attirato da un movimento, non sotto il veicolo, ma di lato, nello spazio illuminato dal lampione tra il semirimorchio e quello successivo. Un paio di stivali da cowboy in cui sono infilati dei blue jeans: qualcuno si sta avvicinando alla parte posteriore del veicolo, dove il bambino è inginocchiato.

Con tutta probabilità è solo un camionista che non sa nulla della caccia al fuggitivo che viene condotta con estrema discrezione ma con grande dispiegamento di forze in tutto il West. Probabilmente ha appena finito di cenare e sta per riprendere il viaggio, portandosi dietro un thermos di caffè caldo.

Un altro paio di stivali. Due uomini, non solo uno. Non parlano, ma avanzano con determinazione.

Forse sono solo camionisti, forse no.

Il bambino si sdraia sull'asfalto e scivola sotto il semirimorchio, seguito dal cane. Se ne stanno rannicchiati uno accanto all'altro, girando la testa

per tenere d'occhio il movimento degli stivali; il bambino si sente stranamente eccitato perché questa è una delle situazioni che si incontrano sempre nei racconti d'avventura che gli piacciono tanto.

In effetti questo tipo di esaltazione è diverso da quello che prova leggendo le pagine di un libro. I giovani eroi dei romanzi d'avventura non vengono mai sventrati, decapitati, fatti a pezzi o bruciati... ovvero il tipo di destino che immagina per se stesso e che non gli permette di immedesimarsi completamente nello spirito d'avventura dei libri per ragazzi. La sua eccitazione si mescola a un nervosismo che Huckleberry Finn non ha mai provato. Ma è comunque un bambino e per natura tende a entusiasmarsi per tutto ciò che mette alla prova la sua audacia, la sua forza d'animo e la sua intelligenza.

I due uomini si fermano dietro al semirimorchio, evidentemente stanno controllando l'area di parcheggio perché forse non ricordano esattamente dove hanno lasciato il loro camion. Rimangono in silenzio, come se stessero ascoltando quei particolari rumori che solo i cacciatori nati riescono a percepire e a interpretare esattamente.

Nonostante gli sforzi fatti e il calore della sera estiva, il cane non ansima. Se ne sta immobile accanto al suo padrone.

Bravo cagnolotto.

La brezza, che ha portato con sé la nostalgia di casa e i profumi del deserto, funge anche da scopa sull'asfalto, sollevando nuvolette di polvere, frammenti d'erba secca e piccoli oggetti gettati a terra. Con un sommesso fruscio, un pezzetto di carta accartocciato rotea pigramente sull'asfalto e va a fermarsi contro la punta di uno degli stivali. L'illuminazione del parcheggio è abbastanza forte da permettere al bambino di vedere che quel pezzetto di carta ha un certo valore: è una banconota da cinque dollari.

Se lo sconosciuto si chinasse a prendere il denaro, probabilmente lancerebbe un'occhiata sotto il semirimorchio...

No. Anche se dovesse posare un ginocchio a terra, e non semplicemente chinarsi, la sua testa resterebbe comunque al di sopra della base del veicolo. Non c'è possibilità che scorga le sagome di un bambino e di un cane in quel buio così fitto.

Dopo aver tremolato contro la punta dello stivale, la banconota da cinque dollari riprende a svolazzare... e finisce sotto il camion.

Nel buio, il bambino perde di vista la banconota. La sua attenzione è tutta concentrata sugli stivali da cowboy.

Sicuramente uno dei due uomini tenterà di recuperare quei soldi.

In quasi tutti i romanzi d'avventura c'è sempre un tesoro da scoprire. Il mondo ruota su un fuso d'oro. Così, in un libro, aveva detto un pirata dalla gamba di legno e con un pappagallo sulla spalla.

Ma nessuno dei due uomini con gli stivali da cowboy sembra interessato alla banconota. Senza dire nemmeno una parola, si allontanano dal camion.

È altamente improbabile che nessuno di loro abbia notato i cinque dollari. Ma proprio questa loro mancanza di interesse per quel denaro rivela la loro vera natura. Stanno dando la caccia a qualcosa di molto più importante di un tesoro. E non intendono lasciarsi distrarre.

I due uomini si allontanano dal camion e si dirigono verso occidente.

Il bambino e il suo compagno avanzano strisciando fino alla cabina di guida, poi scivolano fuori da sotto il nascondiglio e si ritrovano nello spazio aperto tra un camion e l'altro, dove in precedenza avevano visto gli stivali da cowboy.

Il cane, che evidentemente ha strappato al vento un piccolo tesoro, stringe tra i denti la banconota da cinque dollari.

«Bravo cagnolotto.»

Dopo averla lisciata un po', il bambino infila la banconota in una tasca dei jeans.

Le loro scarse risorse finanziarie non li porteranno molto lontano e non possono certo aspettarsi di trovare del denaro svolazzante ogni volta che ne hanno bisogno. Comunque, almeno per il momento, possono risparmiarsi l'umiliazione di commettere un altro furto.

Ma forse i cani non sono in grado di provare umiliazione. Il bambino non ha mai avuto un cane prima d'allora. Ne sa qualcosa solo per averne incontrato qualcuno, per averli visti nei film o aver letto di loro nei libri.

Il suo compagno peloso, che ha ripreso ad ansimare, ora che può farlo senza pericolo, si bea di quelle parole di lode. È un animale gioioso, che ama divertirsi e che vive seguendo le semplici regole della sua natura libera.

Diventando fratelli, si modificheranno l'un l'altro. Il cane potrebbe umiliarsi con altrettanta facilità e avere la spaventosa consapevolezza della morte sempre in agguato esattamente come il suo padroncino, il che sarebbe triste. E il bambino immagina che durante la loro disperata e probabilmente lunga fuga verso la libertà, dovrà stare attento a non diventare troppo simile a un cane, esuberante e impetuoso.

Senza provare alcuna vergogna, il cucciolo si acquatta e comincia a urinare sull'asfalto.

Il bambino promette a se stesso che fare i bisogni in pubblico è un tipo di comportamento che non adotterà mai, indipendentemente dall'influenza che la natura selvaggia del cane avrà su di lui.

Meglio muoversi.

I due uomini silenziosi che si erano allontanati verso il parcheggio delle automobili non erano certo le uniche persone che gli stavano dando la caccia.

Strisciando tra un camion e l'altro, mantenendosi il più possibile lontano dagli spazi aperti, con il cane sempre al suo fianco, il bambino sceglie un percorso indiretto, come se si stesse muovendo all'interno di un labirinto, per raggiungere il neon rosso. Muoversi lo fa sentire più sicuro di sé e la sicurezza è essenziale per riuscire a nascondersi. Oltretutto il movimento è confusione, il che aiuta a mimetizzarsi. Un'altra perla di saggezza di sua madre.

Anche restare in mezzo alla gente serve. La folla distrae il nemico... non molto, ma a volte quanto basta... e crea un effetto schermo dietro il quale un fuggitivo può, con un po' di fortuna, riuscire a passare inosservato.

Dall'area di parcheggio per camion si passa a una zona riservata alle automobili. Qui il bambino è molto più esposto che fra gli autoarticolati.

Si mette a camminare con passo rapido e un'aria sicura, dirigendosi verso la «gamma completa di servizi» che viene offerta in una serie di edifici un po' rientrati rispetto alla strada.

Al di là delle ampie vetrate del ristorante, numerosi clienti divorano con evidente entusiasmo piatti colmi di prelibatezze. Guardandoli, il bambino si ricorda che è passato diverso tempo da quando, a bordo dell'Explorer, ha mangiato un semplice panino al formaggio.

Evidentemente affamato, il cane comincia a uggiolare.

Lasciandosi l'aria calda della sera alle spalle ed entrando nel ristorante gradevolmente fresco, tra ondate di stuzzicanti aromi che improvvisamente lo fanno sentire affamato come un lupo, il bambino si rende conto che sta sorridendo, proprio come il cane.

Il cane, non il suo sorriso, attira l'attenzione di una donna in uniforme, ferma accanto a un leggio con la scritta HOSTESS. È minuta, graziosa, parla strascicando le parole in modo comico, ma quando gli si para davanti ha l'atteggiamento inflessibile di una guardia carceraria. «Tesoruccio, ammetto che questo non è un ristorante di prima classe, ma comunque non facciamo entrare tipi scalzi, né creature a quattro zampe, per carini che siano.»

Il bambino non è scalzo quindi, dopo un attimo di confusione, si rende conto che la giovane donna sta parlando del cane. Entrando nel ristorante con l'animale ha attirato su di sé un'attenzione di cui non aveva proprio bisogno.

«Mi dispiace, signora», si scusa.

Mentre esce dal locale, con il cane deluso al suo fianco, si accorge che alcune persone lo stanno fissando. Una cameriera che gli sorride. La cassiera che lo guarda al di sopra degli occhiali. Un cliente che sta pagando il conto.

Nessuno di loro ha un'aria sospetta e non è neppure probabile che siano i suoi inseguitori. Fortunatamente l'errore che ha commesso non avrà come conseguenza la sua morte.

Una volta fuori del ristorante, chiede al cane di aspettarlo lì. L'animale va ad accucciarsi di fronte all'ingresso. Il bambino si accovaccia di fronte a lui, lo accarezza, gli dà una grattatina dietro le orecchie e dice: «Stai tranquillo. Tornerò con qualcosa da mangiare».

Ma, nel frattempo, si è avvicinato un uomo che sembra torreggiare su di loro... alto, una lucida barba nera e un berretto verde con la visiera e una scritta a caratteri gialli: CAMIONISTA BIONICO; non si tratta del cliente che stava pagando il conto, è qualcuno che sta per entrare nel ristorante. «Davvero bello il tuo cagnolino», dice il camionista bionico e il cane si sente in dovere di scodinzolare, spazzando l'asfalto sul quale sta seduto. «Nome?»

«Curtis Hammond», risponde il bambino senza un attimo di esitazione, usando il nome del ragazzino di cui indossa gli abiti e domandandosi immediatamente se è stata una scelta intelligente.

Curtis Hammond e i suoi genitori sono stati uccisi meno di ventiquattro ore prima. Se le autorità del Colorado si sono rese conto che l'incendio della fattoria è stato doloso e se l'autopsia ha rivelato che le tre vittime erano state aggredite selvaggiamente, forse torturate, ed erano morte prima che alla casa fosse dato fuoco, tutti dovevano aver sentito i nomi dei tre uccisi nei notiziari.

Senza aver l'aria di averlo riconosciuto, il barbuto camionista, che potrebbe essere solo ciò che appare oppure essere la morte con molti peli sul viso, commenta: «Curtis Hammond. Un nome davvero strano per un cane».

«Ah. Sì. Il cane», balbetta il bambino, sentendosi stupido e totalmente incapace di affrontare una situazione così semplice. Fino a quel momento

non ha pensato a dare un nome al suo compagno a quattro zampe perché sa che alla fine, quando avrà stabilito un legame più stretto con l'animale, non sceglierà un nome qualsiasi, ma esattamente il nome giusto. In mancanza di tempo per stabilire rapporti più stretti, dando al cane una grattatina sotto il mento, trae ispirazione da un film: «Si chiama Giallino».

Divertito, il camionista piega la testa di lato e dice: «Mi prendi per i fondelli, ragazzino?»

«No, signore. Perché dovrei?»

«Che senso ha chiamare questo cucciolo Giallino quando non ha nemmeno un pelo giallo?»

Imbarazzato per i pasticci che sta combinando durante quella semplice e tranquilla conversazione, il bambino cerca in qualche modo di recuperare terreno: «Be', il colore non c'entra niente. L'abbiamo chiamato così perché è il cane più buono del mondo, proprio come il Giallino del film».

«Non proprio uguale», ribatte il camionista bionico. «Giallino era un maschio. Ogni tanto, questa signorina bianca e nera deve sentirsi un po' confusa sentendosi chiamare con un nome maschile e con un colore diverso dal suo.»

Il bambino non aveva pensato di verificare il sesso del cane. *Stupido, stupido, stupido.*

Gli torna alla mente un consiglio di sua madre: se vuoi farti passare per qualcuno che non sei, devi essere molto sicuro di te, è la cosa più importante, perché il dubbio e l'insicurezza influiscono negativamente sul travestimento. Non deve lasciarsi confondere dall'ultima osservazione del camionista.

«Be', per noi non è un nome né maschile né femminile», spiega, ancora nervoso ma compiaciuto per la sua crescente sicurezza, che migliora decisamente quando tiene lo sguardo fisso sul cane invece che sul camionista. «Qualsiasi cane potrebbe chiamarsi Giallino.»

«Probabilmente hai ragione. Penso che mi comprerò una gatta e la chiamerò Fido.»

Da quell'omone non traspare cattiveria, non c'è sospetto o calcolo nei suoi scintillanti occhi azzurri. Sembra un Babbo Natale con la barba tinta.

Tuttavia il bambino desidererebbe che il camionista se ne andasse, ma non riesce a pensare a nulla da dire che possa convincerlo a farlo.

«Dove sono i tuoi, figliolo?» domanda l'uomo.

«Sono qui con mio padre. È dentro a comprare qualcosa da mangiare, così possiamo cenare mentre viaggiamo. Ma i cani non possono entrare.»

Corrugando la fronte e lanciando un'occhiata prima al viavai delle pompe di benzina, poi al parcheggio completamente deserto, il camionista suggerisce: «È meglio che non ti allontani da qui. A questo mondo c'è un sacco di gente strana, gente che non ti piacerebbe incontrare di sera in un angolo del parcheggio dove non c'è nessuno».

«Certo, so che c'è gente così.»

La cagnolina si rialza a sedere e tende le orecchie, come per dire che anche lei sa molto bene che esiste gente malvagia.

Sorridendo e allungando una mano per accarezzare la testa di quella bella signorina, il camionista dice: «Penso proprio che sarai al sicuro con Giallino, pronta a dare un morso a chiunque tenti di farti del male».

«È una cagnolina molto protettiva», conferma il bambino.

«Però non ti allontanare da qui», insiste il camionista. Si tocca la visiera del berretto verde, come fanno nei film i cowboy beneducati, che sfiorano la falda dello Stetson in segno di rispetto, poi finalmente entra nel ristorante.

Guardando attraverso la porta e le ampie vetrate, il bambino vede la hostess accogliere il camionista e accompagnarlo a un tavolo. Fortunatamente l'uomo si siede con le spalle rivolte all'ingresso. La sua attenzione viene subito catturata dai piatti offerti nel ricco menu.

Alla sua fedele compagna, il bambino dice: «Rimani qui, ragazzina. Torno presto».

La cagnolina sbuffa sommessamente, come se capisse.

Nello sterminato parcheggio, in cui coni di luce giallastra si alternano a imbuti di oscurità, non c'è segno dei due uomini silenziosi che non si erano fermati a raccogliere la banconota da cinque dollari.

Ben presto torneranno, ispezioneranno il ristorante, il motel e tutti gli altri luoghi che potrebbero nascondere il bambino, anche se li hanno già perlustrati. E se non saranno gli stessi due uomini, ne arriveranno altri due. O quattro. O dieci. O intere legioni.

Meglio muoversi.

11

Abbondanti fette di torta di mele. Semplici piatti bianchi comprati da Sears. Tovagliette all'americana di plastica gialla di Wal-Mart. La calda luce di tre candele comprate insieme con altre ventuno in una confezione economica.

Nella cucina di Geneva, la tavola apparecchiata in modo così semplice era una fresca brezza di realtà e spazzava via le ultime nebbie d'irrazionalità che l'incontro con Sinsemilla aveva lasciato nella mente di Micky. Anzi, il contrasto tra Geneva che, prima di posarla sul tavolo, lucidava con un canovaccio ogni forchetta da dolce, peraltro già pulita, e Sinsemilla che ballava il valzer con la luna più che una fresca brezza era simile a un'improvvisa immersione in un mare artico.

Se la vita con zia Gen ora rappresentava l'essenza della normalità, il mondo doveva essere davvero impazzito.

«Caffè?» domandò Geneva.

«Sì. Grazie.»

«Caldo o freddo?»

«Caldo. E corretto», rispose Micky.

«Corretto con che cosa, mia cara?»

«Brandy e latte», specificò Micky, ma Leilani, autoproclamatasi guardiana della moderazione di Michelina Bellsong, suggerì: «Latte».

«Brandy, latte e latte», concluse zia Gen, mentre versava il caffè.

«E va bene, aggiungici solo un goccio di amaretto», concesse Micky, ma Leilani insisté: «Latte».

Abitualmente, nulla irritava Micky e la rendeva più ostinata che mai del sentirsi dire che non poteva avere ciò che desiderava, e ancor di più che, se non stava attenta, avrebbe rovinato il resto della sua vita, oppure che aveva un problema con l'alcol, o con il suo modo di comportarsi, o con gli uomini. In passato, l'insistenza di Leilani, per quanto piena di buone intenzioni, l'avrebbe fatta andare su tutte le furie.

Tuttavia, nel corso dell'ultimo anno, Micky aveva trascorso molte notti ad autoanalizzarsi, se non altro perché le circostanze le avevano lasciato così tanto tempo per la meditazione che non aveva potuto evitare di ispezionare alcune stanze del suo cuore. Fino ad allora aveva evitato accuratamente di farlo, probabilmente perché temeva di scoprire dentro di sé una casa piena di spiriti, con strani mostri acquattati dietro tutte le porte, dalla soffitta alla cantina. E in realtà qualche mostro l'aveva trovato, ma ciò che l'aveva turbata di più era stato scoprire che nella casa della sua anima vi erano molte stanza vuote, polverose e fredde. Fin da bambina si era difesa da una vita difficile con la rabbia e l'ostinazione. Aveva visto se stessa come un cavaliere solitario che difende un castello, perennemente in guerra con il mondo. Ma un atteggiamento del genere aveva finito per tenere lontano non solo i nemici ma anche gli amici, e le aveva impedito di vivere

pienamente la sua vita, una cosa che forse le avrebbe permesso di colmare quelle stanze vuote di gradevoli ricordi che avrebbero controbilanciato quelli negativi accatastati nelle altre stanze.

Per riuscire a sopravvivere emotivamente, negli ultimi tempi si era sforzata di tenere a bada sia la sua rabbia, sia la sua ostinazione. Per questo motivo adesso si arrese: «Solo latte, zia Gen».

Ma quella non era la sera di Micky Bellsong, non era incentrata su ciò che lei desiderava, se si comportava o no in modo autodistruttivo, oppure ancora se sarebbe riuscita a salvare qualcosa della sua vita dall'incendio in cui l'aveva gettata. Quella era diventata la sera di Leilani Klonk, ammesso che non lo fosse stata fin dall'inizio e, per quel che ricordava, Micky non era mai stata meno concentrata su se stessa, sulle sue necessità o sui suoi risentimenti.

Aveva chiesto del brandy solo come naturale reazione allo stress dell'incontro con Sinsemilla. Nel corso degli anni, l'alcol era diventato una delle sue armi di difesa, utile per tenere a bada la vita tanto quanto la rabbia e l'ostinazione. Troppo utile.

Rimettendosi a sedere, Geneva disse: «E allora, Micky, pensi che ben presto ci ritroveremo con i nostri vicini per una grigliata?»

«O quella donna è pazza, oppure era fatta peggio di uno sciamano navajo con mezzo chilo di peyote in corpo.»

Punzecchiando la fetta di torta con la forchetta, Leilani spiegò: «In realtà, è entrambe le cose. Ma il peyote non c'entra. Come vi ho detto, questa sera si è fatta di crack e di funghi allucinogeni, il che non ha fatto che potenziare l'affascinante forma di follia di cui soffre Sinsemilla».

Micky non aveva appetito. Non toccò neppure la sua fetta di torta. «È stata davvero in manicomio?»

«Te l'ho detto ieri. Le hanno sparato seicentomila volt di elettricità in testa.»

«Tu avevi detto cinquanta o centomila.»

«Insomma, non è che io fossi lì a controllare», si giustificò Leilani. «Permettimi almeno qualche piccola licenza poetica.»

«Dov'era quando l'hanno chiusa in manicomio?»

«A quel tempo abitavamo a San Francisco.»

«Quando?»

«Più di due anni fa. Non avevo ancora otto anni.»

«Con chi hai vissuto in quel periodo?»

«Con il dottor Fato. Sono ormai quattro anni e mezzo che stanno insie-

me. Come vedi, Dio li fa e poi li accoppia. Comunque, gli strizzacervelli hanno sparato novecentomila volt nella testa di Sinsemilla, sempre che tu non voglia stare a pignoleggiare sui numeri, ma questo non l'ha aiutata affatto, anche se probabilmente quelle scariche elettriche devono aver fatto saltare tutti i trasformatori dell'azienda elettrica di San Francisco. Che buona questa torta, signora D!»

«Grazie, tesoro. È una ricetta di Martha Stewart. Non che me l'abbia data personalmente. L'ho sentita durante un suo programma televisivo.»

«Ma, santo cielo», insisté Micky, «Tua madre è sempre in queste condizioni... come l'ho vista io?»

«No, no. A volte è semplicemente impossibile.»

«Non è una cosa buffa, Leilani.»

«Ti sbagli. È da morir dal ridere.»

«Quella donna è pericolosa.»

«Per essere sinceri», ammise Leilani, infilandosi un pezzetto di torta in bocca mentre parlava, «la mia cara mammina non è sempre fuori di testa come l'hai vista tu. Questo è qualcosa che riserva per occasioni speciali... compleanni, anniversari, quando la luna è nella settima casa, quando Giove è allineato con Marte, cose del genere. Nella maggior parte dei casi le basta farsi una canna, stordirsi un po', magari ingoiando qualche pasticca. Certi giorni riesce anche a rimanere lucida, ma in quel caso le piomba addosso la depressione.»

«Vuoi smetterla di riempirti la bocca e parlare allo stesso tempo?» supplicò Micky.

«Riesco a farlo benissimo, anche se non è educato. Mi sono comportata bene per tutta la sera, quindi potrei permettermi qualche infrazione all'etichetta. Ma starò attenta a non lasciarmi cadere di bocca nemmeno un pezzetto. Sinsemilla non riuscirebbe mai a preparare una torta del genere. Neppure se fosse una questione di vita o di morte.»

«Che genere di torta prepara tua madre?» volle sapere Geneva.

«Una volta ha fatto una torta di lombrichi», rispose Leilani. «È stato quando le era presa la passione del cibo naturale e, per lei, il termine *naturale* comprendeva cose come formiche ricoperte di cioccolato, lumache sottaceto e cibi proteici a base di insetti sbriciolati. Ma quella fase si è conclusa con la torta di lombrichi. Sono assolutamente certa che non fosse una ricetta di Martha Stewart.»

Micky finì di bere in fretta il suo caffè, come se si fosse dimenticata che non era corretto e anche se non aveva assolutamente bisogno di un'iniezio-

ne di caffeina. Le tremavano le mani. Posò la tazza, che sbatacchiò contro il piattino.

«Ascolta, Leilani, non puoi continuare ad abitare con lei.»

«Con chi?»

«Sinsemilla. Chi altri? È pazza. E, come dicono quando rinchiudono una persona in manicomio contro la sua volontà, rappresenta un pericolo per se stessa e per gli altri.»

«Per se stessa, di certo», concordò Leilani. «Ma non proprio per gli altri.»

«Là fuori, in giardino, per me è stato pericoloso, con tutto queir urlarmi contro che ero una strega, una puttana, che volevo gettarle addosso un incantesimo e che non ero la sua padrona.»

Geneva si era alzata per andare a prendere il bricco con il caffè caldo. Riempì nuovamente la tazza di Micky. «Forse questo ti aiuterà a calmare i nervi.»

Visto che nel piatto non era più rimasto nemmeno un pezzetto di torta, Leilani posò la forchetta. «Sinsemilla ti ha semplicemente spaventato. E può far paura come Bela Lugosi e Boris Karloff messi insieme, ma non è pericolosa. Perlomeno fintanto che il mio pseudopadre la tiene ben rifornita di droga. Se dovesse affrontare una crisi d'astinenza, allora sì che sarebbe terrificante.»

Versandosi un'altra tazza di caffè, Geneva commentò: «Secondo me, Boris Karloff non fa paura, è solo un po' inquietante».

«Non sono d'accordo con lei, signora D. Uno che se ne va in giro vestito da vampiro mi spaventa più che dormire con una bomba nucleare sotto il letto. Una persona del genere deve avere davvero grossi problemi.»

«Smettila», intervenne bruscamente Micky, in tono più esasperato che arrabbiato. «Per favore, smettila.»

Leilani si finse sorpresa. «Smettere che cosa?»

«Sai benissimo quello che intendo dire. Smettila di sgusciare via come un'anguilla. Parla con me, affronta la situazione.»

Con la mano deforme, Leilani indicò la fetta di torta che Micky non aveva nemmeno toccato. «Hai intenzione di mangiarla?»

Micky spostò il piatto verso di sé. «Ti do la torta se accetti di parlare seriamente.»

«Ma noi abbiamo parlato seriamente.»

«C'è rimasta mezza torta», offrì Geneva allegramente.

«Ne gradirei una fetta, grazie», disse Leilani.

«Quella metà non si tocca», stabilì Micky. «L'unica fetta di torta in gioco è la mia.»

«Che sciocchezze», commentò Geneva. «Domani posso prepararne un'altra.»

Mentre Geneva si alzava dalla tavola, Micky ordinò: «Siediti, zia Gen. Il problema non è la torta».

«Dal mio punto di vista, sì», ribatté Leilani.

«Ascoltami, ragazzina, non puoi venire qui, fare la tua sceneggiata da pericolosa mutante, insinuarti...»

Con una smorfia, Leilani ripeté: «Insinuarmi?»

«Insinuarti nella...» Micky rimase in silenzio, sorpresa da ciò che era stata sul punto di dire.

«Nella tua milza?» suggerì Leilani.

Micky non ricordava neppure da quanto tempo aveva permesso a se stessa di restare emotivamente coinvolta da qualcuno.

Sporgendosi sul tavolo come se fosse veramente decisa ad aiutare Micky a trovare la parola giusta, Leilani soggiunse: «Nella cistifellea?»

Preoccuparsi per qualcuno era pericoloso. Rendeva vulnerabili. Bisognava restare al sicuro, dentro le mura del castello.

Geneva suggerì: «I reni?»

«Insinuarti nei nostri cuori», proseguì Micky, perché dire nostri invece che mio era come condividere il rischio e ritrovarsi meno esposti, «e poi aspettarti che non ci preoccupiamo per il pericolo che corri.»

Continuando a difendersi dietro una corazza di allegria, Leilani commentò: «Non ho mai pensato a me stessa come a un verme che s'insinua nel cuore, ma immagino che si tratti di un parassita assolutamente rispettabile. Comunque, vi assicuro molto seriamente... se questo è necessario per ottenere la fetta di torta... che mia madre non rappresenta un pericolo per me. Vivo con lei da quando mi ha fatto saltare fuori dalla sua pancia e sono ancora tutta intera, se così si può dire nel mio caso. È patetica, la vecchia Sinsemilla, ma non pericolosa. E comunque è mia madre e quando hai nove anni, anche se sei una bambina particolarmente intelligente, non puoi semplicemente fare i bagagli, andartene di casa, trovare un bell'appartamento, ottenere un ottimo lavoro nel campo del software e andartene in giro con la tua nuova Corvette, il tutto prima di giovedì. Sono costretta a stare con lei e so come affrontare la situazione.»

«I servizi sociali...»

«Pieni di buone intenzioni, ma inutili», la interruppe Leilani. Sembrava

che parlasse per esperienza. «E in ogni caso, l'ultima cosa che desidero è che Sinsemilla torni in manicomio a farsi attraversare il cervello da scariche elettriche, perché questo vorrebbe dire restare da sola col mio pseudopadre.»

Micky scosse la testa. «Non ti lascerebbero mai con il convivente di tua madre.»

«Quando lo chiamo pseudopadre, è che vorrei tanto che fosse così. Ma, legalmente, lui è il mio patrigno. Ha sposato Sinsemilla quattro anni fa, quando non avevo ancora sei anni. All'epoca non avevo un'istruzione di livello superiore, ma ho capito perfettamente tutto ciò che questo comportava. È stato un matrimonio davvero incredibile, anche se non avevano preparato un cigno scolpito nel ghiaccio. Le piacciono i cigni scolpiti nel ghiaccio, signora D?»

«Non ne ho mai visto uno, mia cara», rispose Geneva.

«Nemmeno io. Ma mi piace l'idea. E così, subito dopo aver sposato Sinsemilla, lui ha detto che anche se non ci aveva veramente adottato, me e Lukipela, dovevamo cominciare a usare il suo cognome, ma io preferisco Klonk, quello con cui sono nata. Devi essere pazzo per essere un Maddoc... Luki e io dicevamo sempre così.»

Di nuovo quell'espressione negli occhi della bambina, come un'improvvisa ondata di fango che oscuri l'acqua limpida del mare, una disperazione che perfino la fioca luce delle candele riusciva a rivelare.

Anche dopo aver saputo del matrimonio, Micky continuò a sperare che il suo desiderio di agire in qualità di, per così dire, guardiana di quella bambina, potesse essere almeno in parte soddisfatto.

«Che lui sia legalmente il tuo patrigno o no, le autorità provvederanno...»

«Le autorità non sono riuscite a catturare il tizio che ha ucciso il marito della signora D», ribatté Leilani. «Lei stessa ha dovuto scovare Alec Baldwin a New Orleans e fargli saltare le cervella.»

«Con grande soddisfazione», sottolineò Geneva, sollevando la tazza di caffè come per brindare al potere liberatorio della vendetta.

Per una volta, nemmeno una scintilla d'ironia illuminò gli occhi azzurri di Leilani, neppure il più debole sorriso le incurvò gli angoli della bocca e nella sua voce non vi era alcun tono scherzoso quando, fissando Micky con uno sguardo penetrante, disse quasi in un sussurro: «Quand'eri una bimba tanto carina e quei cattivoni ti hanno portato via cose che non avresti mai voluto dargli, le autorità non erano lì a proteggerti, vero, Micheli-

na?»

Era davvero straordinario come Leilani fosse riuscita a intuire la vita infernale che Micky aveva dovuto sopportare. L'empatia che lesse in quegli occhi riuscì a scuoterla, lasciandole la netta sensazione che le sue verità più nascoste erano state svelate. Terribili segreti intorno ai quali lei aveva costruito un'inespugnabile fortezza di vergogna. E nonostante non avrebbe mai pensato di parlare a chicchessia di quegli anni di angoscia e umiliazione, e che fino a quel momento avrebbe negato con chiunque di essere stata una vittima, tuttavia non si sentì ferita, né mortificata, al contrario provò la sensazione che un nodo soffocante si fosse finalmente sciolto dentro di lei e capì che la comprensione, quella che la bambina le aveva dimostrato, non doveva necessariamente contenere un elemento di condiscendenza.

«Ti hanno mai aiutato?» insisté Leilani.

Micky non era sicura di riuscire a rispondere, quindi scosse la testa, ammettendo così per la prima volta l'esistenza di un passato doloroso sul quale aveva costruito la sua vita. Spinse il piatto con la fetta di torta davanti a Leilani.

Delle tre, solo Geneva aveva gli occhi colmi di lacrime e si soffiò rumorosamente il naso in un fazzolettino di carta. Naturalmente era possibile che stesse ripensando a un momento di intimità che riteneva di aver trascorso con Clark Gable o Jimmy Stewart o William Holden, ma Micky ebbe la sensazione che sua zia fosse del tutto presente e ben consapevole della realtà.

Micky commentò: «È difficile inventarsi qualcosa di tanto strano».

«Sì, l'ho già sentito da qualche altra parte», concordò Leilani, sollevando la forchetta.

«E lui è un assassino, vero? Proprio come tua madre è esattamente quello che avevi detto.»

Tagliando la fetta di torta con la forchetta, Leilani commentò: «Che bella coppia, eh?»

«Ma undici persone, come ha potuto...»

«Non ti offendere, Micky, ma la storia del dottor Fato e dei suoi omicidi è piuttosto deprimente e anche alquanto noiosa, può solo rendere triste questa deliziosa serata. Anche se Sinsemina, con la sua sceneggiata, ha già tentato di rovinarcela. Se vuoi veramente sapere qualcosa di Preston Claudius Maddoc, parente stretto di Jack lo Squartatore, prova a leggere i giornali. È da un po' che non si parla di lui in prima pagina, ma se vai a cercarla, troverai tutta la storia. Quanto a me, preferisco mangiare torte, parlare

di torte, filosofeggiare sulle torte e, in genere, trascorrere il resto della serata torteggiando.»

«Capisco benissimo che tu preferisca una cosa del genere. Ma c'è una domanda che non posso evitare di farti.»

«Certo, so già di che cosa si tratta», disse la bambina abbassando gli occhi sul piatto, ma esitando a portare la forchetta alla bocca.

Con aria infelice, zia Gen commentò: «Nei film le cose non sono mai così brutte».

«Ha ucciso tuo fratello Lukipela?» domandò Micky.

«Sì.»

12

All'interno del ristorante, che doveva avere almeno trecento posti a sedere, il bambino senza cane passa davanti alla hostess, in quel momento troppo impegnata per badare a lui.

Lanciando intorno rapide occhiate, nota solo qualche bambino qua e là, tutti con i loro genitori. Aveva sperato di trovare più bambini, molti bambini, così lui non sarebbe stato tanto facile da individuare se fossero entrate le persone sbagliate.

Preferisce non inoltrarsi nel ristorante vero e proprio, con i suoi tavoli e i séparé di vinile rosso, e si dirige verso la tavola calda, dove i clienti occupano meno della metà degli sgabelli.

Si arrampica su uno degli sgabelli e rimane a guardare uno dei due cuochi impegnati con il cibo che sfrigola su grandi piastre. Stanno friggendo pancetta, hamburger, uova e montagne di patatine fritte.

Come se tra lui e la cagnolina si fosse già stabilito un contatto diretto, il bambino si ritrova con l'acquolina in bocca e deve deglutire con forza per evitare di perdere saliva.

«Cosa posso fare per te, giovanotto?» gli domanda una cameriera al di là del bancone.

È una donna enorme, quasi tanto larga quanto alta: seni come cuscini imbottiti di piuma d'oca, spalle massicce, un collo che farebbe scoppiare qualsiasi colletto e il doppio mento di un toro messo all'ingrasso. Indossa un'uniforme con le mezze maniche e le braccia nude sono grosse come quelle di un campione di body building, però senza i muscoli in evidenza... sono immense, lisce, rosa. Quasi volesse sembrare più alta e per cercare di controbilanciare il suo corpo sferico, la donna ha una straordinaria massa

di lucidi capelli castano ramati, arricciati, intrecciati e ripiegati in un'incredibile opera architettonica, in cima alla quale è fissato un piccolo berretto bianco e giallo che potrebbe facilmente essere confuso con una farfallina.

Il bambino rimane a bocca aperta, si chiede come ci si deve sentire a essere quella donna, se lei è davvero sempre grande e potente come appare, forte come un rinoceronte, o se a volte si sente debole e spaventata come una persona più piccola. Certo che no. È maestosa. È grandiosa, bellissima. Può permettersi di vivere come vuole, fare quello che desidera e la gente la tratterà sempre con rispetto, il rispetto che merita.

Lui non può realisticamente sperare di essere una persona imponente come quella donna. Con la sua scarsa forza di volontà e la sua presenza di spirito non sempre affidabile, è appena in grado di essere il povero Curtis Hammond. Tuttavia fa del suo meglio. Dice: «Mi chiamo Curtis e mio padre mi ha mandato a prendere un po' di roba da mangiare».

La donna ha una voce musicale, un sorriso smagliante e sembra averlo preso in simpatia. «Bene, Curtis, io mi chiamo Donella, perché mio padre era Don e mia madre era Ella... e penso che quello che serviamo qui sia qualcosa di più che 'roba da mangiare'.»

«In effetti l'odore è fantastico.» Sulle piastre stuzzicanti pietanze friggono, scoppiettano, fumano. «Accidenti, non ho mai visto un posto del genere.»

«Davvero? Non sembri uno che non ha mai messo il naso fuori di casa.» Il bambino sbatte le palpebre perplesso, cerca di comprendere che cosa quella donna intenda dire, ma non riesce a evitare la domanda: «E lei?»

«Io cosa?»

«Lei l'ha mai messo il naso fuori casa?»

Donella arriccia il naso. Questa è l'unica parte del suo corpo che riesce ad arricciare, perché tutto il resto è pieno, tondo, liscio e troppo sodo. «Mi deludi, Curtis. Pensavo fossi un bravo bambino, non un ragazzetto che vuol far lo spiritoso.»

Oh, santo cielo, ha sbagliato ancora una volta, è finito nella merda, per così dire, ma non riesce a capire che cosa ha fatto per offendere Donella e non sa che cosa fare per riuscire a tornare nelle sue grazie. Non osa attirare l'attenzione su se stesso, non quando ci sono così tanti assassini che danno la caccia a un bambino della sua corporatura, e deve assolutamente ottenere del cibo per sfamare se stesso e Giallino, che dipende da lui, ma è Donella che controlla l'accesso alla «roba da mangiare» o comunque si chiami il cibo quando è di livello superiore.

«Ma io sono un bravo bambino», le assicura. «La mia mamma è sempre molto orgogliosa di me.»

L'espressione dura di Donella si ammorbidisce un po', anche se non torna ancora a rivolgergli quel sorriso smagliante di prima.

Il bambino decide che lasciar parlare il suo cuore è l'unico modo per farsi perdonare. «Lei è assolutamente favolosa, bellissima, magnifica, signora Donella.»

Ma neppure questo complimento riesce a farla sorridere come prima. Al contrario, i suoi lineamenti si fanno duri come pietra e la sua espressione è così gelida che potrebbe far concludere prematuramente l'estate in tutto il Nord America. «Non prendermi in giro, Curtis.»

Rendendosi conto che, in qualche modo, l'ha offesa ulteriormente, il bambino sente gli occhi colmarsi di calde lacrime. «Volevo solo che lei mi trovasse simpatico», piagnucola.

Il tremore che sente nella sua voce dovrebbe mettere in imbarazzo qualsiasi ragazzo avventuroso che si rispetti.

Ma naturalmente, in quel momento, lui non cerca l'avventura. Vuole solo socializzare, cosa molto più difficile di qualsiasi impresa eroica.

Sta rapidamente perdendo fiducia in se stesso. E senza un atteggiamento adeguatamente sicuro di sé, nessun fuggitivo riesce a mantenere la propria falsa identità in modo credibile. Mantenere una perfetta padronanza è fondamentale per la sopravvivenza. La mamma lo diceva sempre, e lei sapeva il fatto suo.

A due sgabelli di distanza da Curtis, un camionista brizzolato solleva lo sguardo da un piatto colmo di pollo e patatine. «Donella, non essere troppo severa con il bambino. Non voleva dire niente di male. Non quello che pensi tu. Non vedi che non è del tutto giusto?»

Il bambino si sente prendere dal panico e deve aggrapparsi al bordo del bancone per evitare di cadere dallo sgabello. Per un attimo pensa che siano riusciti a vederlo come realmente è, che lo abbiano riconosciuto come il fuggitivo più ricercato del momento.

«Chiudi il becco, Burt Hooper», lo zittisce Donella. «Uno che indossa un paio di mutandoni e una pettorina al posto dei pantaloni e della camicia non è proprio la persona ideale per giudicare chi è giusto e chi no.»

Burt Hooper non si offende per il rimprovero, ridacchia divertito e commenta: «Se devo scegliere tra stare comodo ed essere un oggetto sessuale, scelgo senz'altro la comodità».

«Menomale che la pensi così», ribatte Donella, «perché in effetti non hai

molto da scegliere.»

Attraverso le lacrime, il bambino vede nuovamente quel sorriso smagliante, degno di una dea.

«Mi dispiace di essere stata brusca con te, Curtis», si scusa Donella.

Cercando di riprendere il controllo delle sue emozioni, ma balbettando ancora un po', il bambino spiega: «Non so come posso averla offesa, signora. Mia madre diceva sempre che la cosa migliore è lasciar parlare il proprio cuore, e questa è l'unica cosa che ho fatto».

«Adesso me ne rendo conto, tesoro. Prima non ho capito che sei... una delle rare persone dotate di un'anima candida.»

«E allora lei pensa che... non sono 'proprio giusto'?» domanda, aggrappandosi con forza al bancone, ancora un po' spaventato all'idea che lo abbiano riconosciuto.

«No, Curtis. Penso soltanto che sei troppo innocente per questo mondo.»

Da una parte questa affermazione rassicura il bambino, dall'altra lo lascia stranamente sconcertato, quindi decide di lanciarsi in un altro complimento, parlando con una sincerità e un'emozione che non possono essere fraintese: «Lei è davvero bellissima, signora Donella, lei è stupenda, può fare quello che vuole, come un rinoceronte». A due sgabelli di distanza, Burt Hooper quasi si strozza con il pollo e le patatine. La forchetta sbatacchia contro il piatto e lui afferra il bicchiere di Pepsi che ha davanti. Sputacchiando, con la schiuma che gli esce dalle narici, il viso rosso come un'aragosta, alla fine il camionista riesce a liberare la gola dal cibo, ma la riempie immediatamente con una grande risata, dando un tale spettacolo di sé che, se fosse stato un fuggitivo, sarebbe stato catturato immediatamente.

Forse il camionista si è appena ricordato di una barzelletta molto divertente. Ma la sua esagerata ilarità è comunque scortese e distrae Curtis e Donella dalle loro reciproche scuse.

La divina Donella fulmina Burt con lo sguardo di un rinoceronte infuriato; le manca soltanto il corno per rendere perfetto il paragone.

Tra una risata e l'altra, Burt riesce a balbettare qualche parola: «Santo cielo... sono finito... nel bel mezzo... di *Forrest Gump*!»

Il bambino è perplesso. «Conosco quel film.»

«Non ti preoccupare, Curtis», lo rassicura Donella. «Non siamo nel bel mezzo di *Forrest Gump*, così come non siamo nel film *Godzilla*.»

«Spero proprio di no, signora. Quello era un lucertolone molto cattivo.»

Burt ricomincia a sputacchiare, sembra di nuovo che stia per strozzarsi, anche se un attimo fa aveva la gola libera, e questa situazione comincia a

preoccupare il bambino. Forse il camionista ha bisogno di essere portato al pronto soccorso.

Fissandolo, Donella commenta: «Se qui c'è qualcuno che ha una scatola di cioccolatini al posto del cervello, è quello seduto davanti al piatto di pollo e patatine».

«Allora è lei, signor Hooper», osserva Curtis. Poi capisce. «Ah.» Il camionista continua a ridere, ma le lacrime che scendono lungo le guance di quel pover'uomo devono essere il suo modo di affrontare la solitudine, il suo ritardo mentale e il suo dolore. «Mi dispiace per lei, signore.» Il bambino sente una profonda simpatia per questo camionista Gump e si pente di essere stato così insensibile da aver pensato che Burt Hooper fosse semplicemente scortese. «Se potessi, l'aiuterei.»

Sebbene il camionista appaia veramente divertito, naturalmente si tratta di una finta allegria che gli serve per nascondere l'imbarazzo di essere un ritardato mentale. «*Tu* aiutare *me*? E come?»

«Se potessi la renderei normale, proprio come la signora Donella e come me.» Evidentemente, il camionista ritardato è così commosso da questa manifestazione d'interesse nei suoi confronti che si gira sullo sgabello, dando la schiena a Curtis, e lotta furiosamente per controllare le sue emozioni. Anche se, apparentemente, Burt Hooper sta cercando di soffocare un attacco di risa, il bambino ora sa che questa è come la risata di un clown triste: vera se ascolti solo con le orecchie, ma terribilmente melanconica se l'ascolti con il cuore.

Mostrando un disprezzo da rinoceronte per il signor Hooper, Donella si volta verso Curtis. «Non badargli. Per tutta la vita ha avuto la possibilità di essere normale, ma ha sempre scelto di restare quel povero disgraziato che è.»

Il bambino rimane alquanto perplesso, perché ha l'impressione che un Gump non ha altra scelta se non quella di restare come natura l'ha fatto.

«Ascolta, Curtis», gli dice Donella, «prima che ordini, sei sicuro di avere i soldi?»

Da una tasca dei jeans, il bambino estrae un fascio di banconote stropicciate, composto da quanto resta del denaro rubato in casa Hammond più i cinque dollari che la cagnolina ha preso nel parcheggio.

«Sei davvero un signore molto ricco», si complimenta Donella. «Adesso mettilo via, pagherai alla cassiera prima di uscire.»

«Non so se basta», si preoccupa il bambino, infilando nuovamente il denaro in tasca. «Ho bisogno di due bottiglie d'acqua, di un cheesburger per

il mio papà e uno per me, delle patatine e probabilmente di due cheesburger per Giallino.»

«Giallino è il tuo cane?»

Il bambino sorride felice, perché adesso lui e la cameriera stanno cominciando a entrare in contatto. «Esattamente.»

«Non ha senso pagare un sacco di soldi per i cheesburger, quando al tuo cane piacerebbe mangiare qualcos'altro», gli consiglia Donella.

«Che cosa?»

«Chiederò al cuoco di prepararti un paio di polpette cotte al sangue e di mescolarle con riso bollito. Poi le mettiamo in un contenitore e te le puoi portare via gratis perché a noi piacciono i cagnolini. Al tuo cucciolo sembrerà di essere in paradiso.»

Il bambino vorrebbe farle notare due cose: primo, Giallino non è un lui, ma una lei. Secondo, la sua cagnolina sicuramente sa com'è il paradiso e non lo può confondere con un buon pasto.

Ma decide di lasciar perdere. C'è gente malvagia che lo sta cercando e lui è rimasto anche troppo a lungo nello stesso posto. Il movimento è confusione.

«Grazie, signora Donella, Lei è davvero una persona meravigliosa, proprio come ho pensato nel momento stesso in cui l'ho vista.»

Con grande sorpresa del bambino, Donella gli stringe affettuosamente la mano destra. «Ogni volta che qualcuno pensa di essere più intelligente di te, ricorda quello che ti dico.» Si sporge sul bancone per quanto glielo consentano le sue dimensioni, avvicina il viso a quello del bambino e gli sussurra queste parole: «Tu sei migliore di tutti loro».

La sua gentilezza commuove profondamente il bambino che, con gli occhi lucidi, risponde: «Grazie, signora».

Lei gli pizzica delicatamente la guancia e, se potesse allungare il collo fino a lui, probabilmente gliela bacerebbe.

Durante la sua fuga disperata e per quanto non avesse grande esperienza, il bambino si è dimostrato capace di affrontare le numerose difficoltà incontrate, ma ora spera di imparare anche a socializzare, perché questo è di fondamentale importanza se vuole riuscire a farsi passare per un normale ragazzino di nome Curtis Hammond.

Ora ha recuperato la fiducia in se stesso.

La paura che lo aveva attanagliato nelle ultime ventiquattro ore si è trasformata in un'ansia più sopportabile.

Ha ritrovato la speranza. La speranza di riuscire a sopravvivere. Di tro-

vare un luogo in cui fermarsi e in cui sentirsi a casa.

Ora gli manca solo di trovare un posto dove far pipì e poi tutto sarà perfetto.

Chiede a Donella dov'è il gabinetto più vicino e lei, mentre scrive l'ordinazione su un blocchetto per appunti, gli fa notare che è più educato dire bagno.

Quando Curtis le spiega che lui non ha bisogno di lavarsi, ma che gli scappa solo la pipì, la sua spiegazione provoca un'altra violenta reazione emotiva da parte di Burt Hooper; apparentemente si tratta di una risata, ma ci deve essere sotto qualcosa di psicologicamente più complesso.

Comunque, il gabinetto - il *bagno* - si vede anche dal bancone, in fondo al corridoio. Perfino il povero signor Hooper, o anche il vero Forrest Gump, riuscirebbe a trovare la strada senza essere accompagnato.

Il locale è vasto e affascinante, ci sono sette cabine con il water, una fila di cinque orinatoi, che diffondono nell'aria il profumo al cedro delle tavolette disinfettanti, sei lavandini, ognuno dei quali ha un contenitore di sapone liquido fissato al muro e due distributori di asciugamani di carta. Lungo una parete, ci sono due apparecchi ad aria calda che si attivano quando ci si mettono sotto le mani, ma che non sono abbastanza furbi da spegnersi automaticamente quando le mani sono asciutte.

Il distributore automatico, invece, è molto più furbo degli asciugamani elettrici. Offre pettini da taschino, tagliaunghie, accendini usa e getta e altri strani prodotti che il bambino non riesce a identificare, ma sa benissimo quando gli hai messo dentro le monete o no. Quando lui abbassa una leva senza aver pagato, la macchina non gli dà la confezione di preservativi Trojan, di qualunque cosa si tratti.

Quando si rende conto che non c'è nessun altro, a parte lui, il bambino non si lascia sfuggire l'occasione e corre da una cabina all'altra, facendo scorrere l'acqua di tutti gli sciacquoni. Questo sovrapporsi di rumorosi scrosci e gorgoglii è davvero molto divertente anche perché, usate tutte insieme, le tubature cominciano a sbatacchiare nelle pareti. Fantastico.

Dopo aver fatto i suoi bisogni, mentre si lava le mani con tanto sapone liquido da riempire il lavandino di schiuma, si guarda nello specchio e vede un bambino che, col tempo, troverà la sua strada e riuscirà ad accettare la perdita dei suoi cari, un bambino che non solo vivrà, ma crescerà anche nel migliore dei modi.

Decide di continuare a essere Curtis Hammond. Fino a quel momento nessuno ha collegato il nome a quello della famiglia assassinata nel Colo-

rado. E dato che si è abituato a quell'identità, perché cambiarla?

Si asciuga accuratamente le mani con alcune tovagliette di carta, ma poi le mette anche sotto uno degli apparecchi ad aria calda, unicamente per il gusto di farlo funzionare.

Ora si sente decisamente meglio e si affretta lungo il corridoio che divide il bagno dal ristorante, ma poi si blocca scorgendo i due uomini fermi davanti alla tavola calda che parlano con Burt Hooper. Sono alti, e lo sembrano ancor di più per via degli Stetson. Entambi portano i blue jeans infilati negli stivali da cowboy.

Donella sembra che stia discutendo con il signor Hooper, probabilmente cerca di fargli chiudere quella boccaccia, ma il povero signor Hooper non è abbastanza intelligente da capire ciò che lei vuole da lui, quindi continua a parlare.

Quando il camionista indica il bagno, i cowboy guardano in quella direzione e vedono Curtis fermo all'incirca a metà del corridoio. Lo fissano e anche lui li guarda negli occhi.

Forse non sono sicuri che si tratti del figlio di sua madre. Forse potrebbe riuscire a ingannarli, farsi passare per un bambino di dieci anni che ama il baseball e odia la scuola, i cui unici interessi sono cose semplici come la TV, i videogame, i dinosauri e azionare contemporaneamente lo sciacquone di sette WC.

Quei due sono il nemico, non due bravi cittadini come vogliono far credere. Su questo non ci sono dubbi. Emanano un'intensità particolare, è nel loro atteggiamento, nella loro postura, nei loro occhi.

Riusciranno a capire chi è, forse non immediatamente, ma molto presto, e quando lo cattureranno, lui sarà morto.

Scattando contemporaneamente, i due cowboy si lanciano verso Curtis.

13

«Navi spaziali intergalattiche, rapimenti da parte degli alieni, una base extraterrestre costruita sulla faccia nascosta della luna, programmi supersegreti di incroci fra umani e alieni, extraterrestri grigi, dagli occhi enormi, capaci di attraversare le pareti, levitare e suonare il clarinetto con il sedere... Preston Maddoc crede in tutte queste sciocchezze, e in altre ancora», raccontò Leilani.

In quel momento venne a mancare la luce. Loro stavano chiacchierando a lume di candela, ma l'orologio del forno si spense, così come una lampa-

da dal paralume damascato che illuminava il soggiorno. Il vecchio frigorifero sembrò soffocare come un paziente terminale tenuto in vita grazie ai macchinari, poi il motore sbatacchiò e si spense.

Fino a quel momento la cucina era sembrata silenziosa, ma in realtà il frigorifero aveva fatto più rumore di quanto Micky si fosse resa conto. Ora sembravano sprofondati in un silenzio da seduta spiritica, prima che il fantasma faccia la sua apparizione.

Micky si ritrovò a fissare il soffitto come se quell'improvvisa mancanza di energia elettrica, proprio mentre Leilani parlava di UFO, non fosse dovuta alla crisi energetica che la California stava affrontando, ma a una roteante nave spaziale che si era fermata proprio al di sopra della roulotte di Geneva, risucchiando tutta l'energia elettrica, proprio come succedeva nei film. Quando abbassò lo sguardo, vide che anche zia Gen e Leilani guardavano verso l'alto.

In quel silenzio così profondo, Micky cominciò gradualmente a percepire il sommesso sfrigolio degli stoppini delle candele, un suono lieve quanto il ricordo lontano del sibilare di un serpente.

Gen sospirò. «Uno dei tanti blackout. Problemi da terzo mondo gentilmente offerti dal governatore. In teoria non dovrebbero verificarsi di sera, ma solo durante le ore di maggior consumo. Forse questo è soltanto un problema di ordinario malfunzionamento.»

«Non m'importa nulla della luce, fintanto che posso avere una torta di mele», dichiarò Leilani, anche se non aveva neppure toccato la seconda fetta.

«Allora, come stavi dicendo, il dottor Fato è un maniaco degli UFO», riprese Micky.

«Lui è un pazzo furioso a trecentosessanta gradi. Totale, completo, dentro e fuori. Gli UFO sono soltanto una delle sue manie. Ma da quando ha sposato Sinsemilla si è dedicato quasi completamente a seguire il circuito dei dischi volanti. Si è comprato questo enorme motorhome e noi continuiamo a viaggiare per tutto il paese, fermandoci in tutte le località famose per i loro incontri ravvicinati con gli alieni, da Roswell, nel Nuovo Messico, a Phlegm Falls, nello Iowa; andiamo ovunque gli alieni si sono fatti vedere in passato, con la speranza che ritornino. E se c'è un nuovo avvistamento, o qualcuno racconta di essere stato rapito, prendiamo e partiamo, sperando di arrivare sul posto quando la notizia è ancora calda. L'unico motivo per cui abbiamo affittato la roulotte qui a fianco per una settimana, è perché il motorhome è in officina per una revisione e il dottor Fato

si rifiuta di scendere in un albergo o in un motel perché ritiene che quei posti siano tutti terreno fertile per quell'orribile malattia che ti divora la carne, non ricordo come si chiama.»

«Intendi dire che ve ne andrete tra una settimana?» domandò zia Gen, con aria evidentemente preoccupata.

«Probabilmente resteremo ancora solo qualche giorno», rispose Leilani. «Nel mese di luglio siamo stati a Roswell, perché è stato nel luglio del 1947 che il pilota di una nave spaziale aliena, ubriaco o per un colpo di sonno, è precipitato nel deserto. Secondo il dottor Fato, gli extraterrestri scelgono di tornare in un posto nello stesso periodo dell'anno in cui l'hanno fatto prima. Questi strani omini grigi devono essere proprio degli incompetenti se continuano a precipitare sulla Terra distruggendo i loro costosissimi fuoristrada che hanno attraversato tutta la galassia. Se mai decidessero di conquistare la Terra, non penso dovremmo preoccuparci gran che. Devono essere una specie di Darth Vader con il sangue di Gianni e Pinotto nelle vene.»

Micky aveva pensato di dare alla bambina il tempo di rilassarsi un po', ma più a lungo Leilani girava attorno all'argomento del destino di suo fratello, più sembrava chiudersi in se stessa. «Okay, ma dove vuoi arrivare? Che cosa c'entra tutta questa storia degli UFO con Lukipela?»

Dopo un attimo di esitazione, Leilani rispose: «Il dottor Fato dice di aver avuto una visione e che noi verremo entrambi guariti dagli extraterrestri».

«Guariti?» Micky non considerava le deformità della bambina come una malattia. La sicurezza di Leilani, la sua intelligenza e il suo spirito indomabile rendevano difficile pensare a lei come a una disabile. Anche in quel momento, con la mano sinistra sul tavolo e illuminata dalle candele.

«Luki era nato con una grave malformazione del bacino. Le sue articolazioni dell'anca erano costruite con una logica da scimmia. Il femore destro era più corto di quello sinistro e alcune ossa del piede destro erano fuse tra loro. Sinsemilla è convinta che farsi di allucinogeni durante la gravidanza fa nascere un figlio con poteri paranormali.»

Il calore della sera non riusciva a cancellare il gelo che Micky sentiva nelle ossa. Rivedeva mentalmente l'espressione furibonda della donna, con la luna che le dipingeva tanti puntini sui denti scoperti.

«Che cosa ne pensa di una teoria del genere, signora D?» domandò Leilani, cercando di essere divertente, ma con una nota di rabbia repressa nella voce.

«Disgustosa», rispose zia Gen.

Leilani sorrise debolmente. «Disgustosa. Stiamo ancora aspettando il giorno in cui sarò in grado di prevedere i numeri della lotteria, appiccare incendi con i poteri della mente e teletrasportarci a Parigi per il pranzo.»

«Alcuni dei problemi di tuo fratello...» intervenne Micky, «forse qualche operazione avrebbe potuto aiutarlo, almeno in parte.»

«Oh, no. La mamma è troppo furba per avere fiducia nella medicina occidentale. Lei si fida solo del potere dei cristalli, delle cantilene, degli infusi e di impiastri che puzzavano quasi quanto le fogne di Calcutta.»

Micky aveva finito la seconda tazza di caffè. Non poteva dire di averla sorseggiata tranquillamente. Si alzò per andare a prenderne dell'altro. Si sentiva impotente e aveva bisogno di tenere occupate le mani perché, se fosse stata ferma, probabilmente si sarebbe lasciata travolgere dalla rabbia. Avrebbe voluto frustare qualcuno per conto di Leilani, prenderlo a pugni, ma lì non c'era nessuno da picchiare. E comunque, se fosse andata nella roulotte accanto per una visita non proprio amichevole a Sinsemilla, anche se quella pazza furiosa non l'avesse ammazzata, non avrebbe certo migliorato la situazione della bambina, anzi, l'avrebbe solo peggiorata.

Accanto al ripiano della cucina, quasi completamente al buio, mentre si versava del caffè con l'attenzione di una non vedente, Micky commentò: «E così questo pazzoide ha portato te e Luki in giro per il paese alla ricerca di alieni che guarivano con l'imposizione delle mani».

«Che guarivano con la tecnologia», la corresse Leilani. «Una specie aliena, in grado di compiere un viaggio interstellare e che è riuscita a risolvere il problema di come fare i propri bisogni a una velocità maggiore della luce senza sporcare, deve essere sicuramente in grado di sistemarmi questo corpo o farmi entrare in un corpo nuovo di zecca, identico al mio, ma senza le imperfezioni. Comunque, questo è il progetto a cui ci stiamo dedicando da quattro anni ormai.»

«Leilani, tesoro, non puoi tornare là», dichiarò Geneva. «Non ti lasceremo tornare da loro. Vero, Micky?»

Forse l'unica cosa buona della rabbia inestinguibile che aveva bruciato la vita di Micky era che aveva anche ridotto in cenere tutte le sue illusioni. Lei non si abbandonava a fantasie tratte da film o da qualcosa del genere. Per un momento, zia Gen poteva immaginarsi come Ingrid Bergman o Doris Day, capaci di salvare un bambino in pericolo unicamente grazie a un sorriso smagliante e a un discorso pieno di buon senso, con tanto di musica sdolcinata come sottofondo, ma Micky vedeva chiaramente quanto la situazione fosse senza speranza. D'altra parte, se il risultato era soltanto la

disperazione, aver perso tutte le speranze non era poi un fatto così positivo.

Micky tornò a sedersi a tavola. «Dov'è scomparso Lukipela?»

Leilani guardò verso la finestra della cucina, ma sembrava fissare qualcosa di molto lontano nel tempo e nello spazio. «Nel Montana. In un posto fra le montagne.»

«Quanto tempo fa?»

«Nove mesi. Il 19 novembre. Il compleanno di Luki cadeva il 20. Avrebbe compiuto dieci anni. Nella visione del dottor Fato, quella in cui diceva di aver visto gli extraterrestri che ci guarivano, il miracolo doveva avvenire prima che avessimo dieci anni. Ha promesso a Sinsemilla che i suoi figli sarebbero ritornati normali prima di raggiungere quell'età.»

«'Strane luci nel cielo'», citò Micky, «'raggi di luce verde chiaro che ti risucchiano e che ti portano su una nave spaziale'.»

«Io questa scena non l'ho vista, ma mi hanno detto che è quello che è successo a Luki.»

«Detto?» domandò zia Gen. «Chi te l'ha detto?»

«Il mio pseudopadre. Quel giorno, verso sera, ha parcheggiato il motorhome in una piazzola. Non in un campeggio. Neppure in una vera area di servizio con la toilette e i tavoli da picnic, niente del genere. Era soltanto uno spiazzo deserto lungo la strada. Tutto intorno c'erano boschi. Ha detto che, più tardi, ci saremmo fermati in un vero campeggio. Prima voleva andare a visitare un luogo speciale, a un paio di chilometri di distanza, dove un tizio che si chiamava Carver o Carter asseriva che, anni prima, dei calamari rosso scuro provenienti da Giove lo avevano rapito. Immaginavo che saremmo andati tutti insieme, come sempre, ma dopo aver staccato il fuoristrada che ci trainavamo dietro, ha detto che voleva portarci solo Luki.»

La bambina rimase in silenzio.

Micky non insisté perché raccontasse altri particolari. Aveva bisogno di sapere che cosa era successo dopo, ma non era del tutto convinta di volerlo sentire.

Dopo un po', Leilani spostò lo sguardo dal novembre del Montana agli occhi di Micky. «Sapevo che cosa sarebbe successo. Ho cercato di andare con loro, ma lui... Preston non me lo ha permesso. E Sinsemilla... mi ha trattenuto.» Un fantasma si aggirava nei corridoi della mente di Leilani, un piccolo spirito con il bacino malformato e una gamba più corta dell'altra, e a Micky sembrò quasi di vedere la sagoma di quell'apparizione negli occhi azzurri della bambina. «Ricordo che Lukipela si è avviato verso il fuori-

strada, arrancando con quel suo scarponcino dalla zeppa alta, la gamba rigida, facendo ruotare i fianchi in quel suo modo così buffo, e poi... mente si allontanavano sull'auto... si è voltato a guardarmi. L'immagine del suo viso era un po' confusa perché il vetro del finestrino era sporco. Penso che mi abbia salutato con la mano.»

14

Appollaiato sul suo sgabello lungo il bancone della tavola calda, il povero Burt Hooper sa di essere un camionista e sa che sta mangiando pollo e patatine, ma non sa di essere un Forrest Gump, buono, ma pur sempre un Gump. Cercando di rendersi utile, il signor Hooper indica il corridoio che porta alla toilette.

Muovendosi contemporaneamente, i due cowboy si lanciano verso Curtis.

Donella gli grida di fermarsi, ma neppure lei, nella sua maestosa immensità, può bloccarli unicamente con le parole.

Sulla destra di Curtis c'è una porta oscillante con in mezzo un ovale di vetro. L'oblò è troppo alto per permettergli di guardare dentro, di conseguenza lui può solo spingere i battenti ed entrare, senza sapere che cosa c'è dall'altra parte.

Si ritrova in una spaziosa cucina dal pavimento di piastrelle bianche. File di grandi forni, fornelli, frigoriferi, lavandini e tavoli, tutti d'acciaio inossidabile, lucidi e scintillanti, formano una specie di labirinto attraverso il quale, correndo chino in avanti e acquattandosi, un bambino potrebbe riuscire a scappare.

I piatti non vengono tutti preparati dai due cuochi che ha visto alla tavola calda. Il personale della cucina è numeroso e molto impegnato. Quando Curtis entra nel locale, nessuno sembra interessarsi a lui.

Da un forno all'altro, oltre un piano di cottura lungo tre metri, superando una serie di friggitrici piene di olio bollente, girando intorno a un lungo tavolo, Curtis raggiunge uno stretto passaggio con il pavimento ricoperto di tappetini di gomma. Cammina curvo in avanti, cercando di riuscire ad allontanarsi prima che arrivino i due cowboy. Evita di andare a sbattere contro il personale, che sta lavorando, spostandosi rapidamente a destra e a sinistra, ma adesso tutti lo hanno notato. «Ehi, ragazzino.»

«Che cosa stai facendo qui?»

«*¡Tener cuidado, muchacho!*»

«Attento, attento!»

«*¡Loco mocoso!*»

Si sta lanciando nel corridoio successivo, quando sente arrivare i due cowboy. La loro apparizione non può essere confusa con qualcos'altro. Con l'arroganza e la sete di sangue di due membri della Gestapo, si lanciano oltre la porta oscillante con i tacchi degli stivali che martellano rumorosamente sul pavimento.

Come reazione, il personale della cucina rimane muto e immobile, come fosse composto da manichini. Nessuno domanda ai due intrusi chi sono, né fa rumore con le pentole, cosa che potrebbe attirare l'attenzione, probabilmente perché tutti temono che i due individui siano agenti federali dell'ufficio immigrazione in cerca di clandestini - e di sicuro lì ce ne sono - e che, se sono di cattivo umore, se la prenderanno anche con lavoratori perfettamente in regola.

Tuttavia la presenza dei cowboy fa guadagnare a Curtis degli alleati. Mentre lui continua ad allontanarsi quatto quatto, i cuochi, gli assistenti, i lavapiatti, si spostano, facilitando il suo passaggio, oppure bloccano la vista ai cowboy con il loro corpo e, con gesti quasi impercettibili, gli indicano quella che lui immagina sia l'uscita posteriore.

Il bambino ha paura, sente in bocca il gusto amaro della sua possibile morte, ha i polmoni stretti in una morsa che rende difficile anche respirare, il cuore gli batte furiosamente... e tuttavia non può fare a meno di sentire l'aroma delizioso del pollo arrosto, del prosciutto cotto al forno, delle patate che friggono. Per quanto grande, la paura non riesce a cancellare completamente la fame.

Alcuni rumori alle spalle gli fanno capire che gli assassini stanno cercando di individuarlo. Ben presto si odono delle voci irritate, perché, nel frattempo, il personale della cucina si è reso conto che i due cowboy non appartengono ad alcuna forza di polizia e quindi non hanno alcun diritto di introdursi lì dentro.

Quando giunge vicino a un tavolo, sul cui ripiano sono accatastati i piatti puliti, Curtis si ferma e, pur restando chino in avanti, osa sollevare la testa. Sbircia tra due torri di piatti e vede uno dei suoi inseguitori a circa cinque metri di distanza.

Il cowboy ha un viso bello e potenzialmente intelligente. Se invece di avere quell'espressione torva sorridesse e si mettesse una maschera di gentilezza, il personale della cucina lo accoglierebbe con cordialità e gli indicherebbe dove trovare la sua preda.

Ma sebbene Curtis a volte si lasci ingannare dalle apparenze, è abbastanza perspicace da vedere che quello è un uomo il cui viso trasuda tossine omicide. Sarebbe più facile spremere succo di pesca da una manciata di noccioli secchi che ricavare una goccia di pietà dal cuore di quell'essere.

Mentre avanza lungo i tavoli dove vengono preparate le insalate, il torvo cowboy si guarda a destra e a sinistra, spingendo di lato gli uomini e le donne che incontra come fossero pezzi di legno. Il suo compagno non è dietro di lui ed è possibile che si stia avvicinando seguendo un altro percorso.

Il personale ora protesta con meno vigore, forse perché la gelida indifferenza dei due cowboy di fronte alle loro rimostranze e la determinazione con cui avanzano sono riuscite a intimorire tutti. Individui del genere si vedono alla televisione, quando sparano nei centri commerciali o negli uffici soltanto perché la moglie ha deciso di chiedere il divorzio, o perché hanno perso il lavoro, o semplicemente perché. Tuttavia, con gesti discreti e cenni del capo, il personale continua ad accompagnare Curtis verso l'uscita.

Leggermente curvo in avanti, ondeggiando da una parte all'altra e servendosi delle braccia per mantenere l'equilibrio, muovendosi come una scimmia terrorizzata, il bambino svolta un angolo e si trova davanti a un cuoco che fissa con occhi sgranati i due cowboy. Quel cuoco, vestito di bianco, potrebbe essere un angelo visto che tiene in mano un sacchetto si salsicce appena prese dalla cella frigorifera che sta alle sue spalle.

Un fragore improvviso scuote la stanza, facendo sbatacchiare pentole e piatti. Qualcuno è entrato nella cucina, provenendo dal corridoio che conduce alla toelette. Qualcuno che segue i cowboy. Altri passi pesanti sulle piastrelle. Voci. Poi un grido. «FBI! FBI! Nessuno si muova!»

Curtis afferra il sacchetto di salsicce. Colto di sorpresa, il cuoco se lo lascia strappare dalle mani. Dopo aver agguantato quel tesoro, il bambino oltrepassa l'uomo e si lancia verso la libertà, sorpreso dall'arrivo dell'FBI, ma per nulla rincuorato da questo inaspettato sviluppo.

Piove sul bagnato, diceva spesso sua madre. Non aveva mai detto che fosse una frase inventata da lei. Le verità universali spesso trovano espressione nelle frasi fatte. *Piove sul bagnato e, quando piove, il fiume si ingrossa e all'improvviso ci troviamo intrappolati in un'inondazione. Ma anche se siamo in mezzo all'inondazione, non ci lasciamo prendere dal panico, vero bambino mio?* E lui sapeva che cosa rispondere: *No, non ci lasciamo mai prendere dal panico.* E allora lei diceva: *Perché non ci la-*

sciamo spaventare dall'inondazione? E lui rispondeva: *Perché siamo troppo impegnati a nuotare!*

Dietro di lui, in un altro angolo della cucina, alcuni piatti vanno in frantumi sul pavimento e un pentolone cade e rimbalza sulle piastrelle. Cucchiai, forchette e altre posate finiscono a terra e risuonano come campane che annunciano una festività demoniaca.

Poi, colpi d'arma da fuoco.

15

Il caffè era rimasto a sobbollire abbastanza a lungo da acquistare un gusto leggermente amarognolo. Quando assaggiò la terza tazza, a Micky non dispiacque quel sapore, perché la storia di Leilani aveva fatto riaffiorare in lei un'amarezza che si accompagnava perfettamente con la bevanda calda.

Rivolgendosi alla bambina, Geneva disse: «Quindi tu non credi che Lukipela se ne sia andato con gli alieni».

«Faccio finta di crederci», rispose lei. «Quando sono con il dottor Fato, sto al suo gioco, mi mostro entusiasta all'idea che Luki un giorno tornerà da noi... tra un anno, tra due anni... con un corpo nuovo. È meno pericoloso per me.»

Micky fu sul punto di chiedere se Sinsemilla credeva che gli extraterrestri si fossero portati via Luki. Poi si rese conto che la donna che aveva incontrato poco prima non solo era capace di accettare una storia del genere, ma poteva anche lasciarsi convincere che Luki e i pietosi alieni le mandavano messaggi subliminali mentre lei guardava un programma televisivo, quando leggeva la pubblicità sulle confezioni di cornflakes o si informava sul modo in cui gli stormi di uccelli si disponevano in volo.

Leilani si mise in bocca il primo pezzetto della seconda fetta di torta. Continuò a masticare più a lungo del dovuto, fissando il piatto, come se si chiedesse che cosa era cambiato negli ingredienti del dolce.

«Ma per quale motivo avrebbe dovuto uccidere un bambino inerme?» domandò Geneva.

«È quello che fa lui. Come un postino che consegni la posta. Come un fornaio che fa il pane.» Leilani scrollò le spalle. «Leggete quello che hanno scritto su Maddoc, e vedrete.»

«Ma tu non sei andata alla polizia», le fece notare Micky.

«Sono soltanto una bambina.»

«Loro ascoltano quello che dicono i bambini», assicurò Geneva.

Per esperienza, Micky sapeva che non era sempre vero. «Comunque», disse, «che ti credano o no, di certo non abboccheranno alla storia del tuo patrigno sui guaritori extraterrestri.»

«Ma lui non glielo dirà mai. Dice che gli alieni non vogliono pubblicità. Non per una questione di modestia. Sono stati molto chiari. Dice che se noi raccontiamo a qualcuno quello che hanno fatto, loro non riporteranno mai indietro Luki. Hanno grandi progetti per innalzare la civiltà umana a un livello che le permetterà di entrare a far parte di un congresso galattico, a volte lui lo chiama il Parlamento dei Pianeti, e ci vuole tempo per realizzare quei progetti. Mentre sono impegnati a fare un sacco di misteriose buone azioni in segreto, come salvarci dalla guerra nucleare e dalla forfora, non vogliono che un gruppo di zoticoni ignoranti comincino a curiosare, a cercarli tra le cime del Montana e in altri luoghi dove amano fermarsi. Quindi dobbiamo parlare degli extraterrestri solo tra di noi. Su questo, Sinsemilla è completamente d'accordo con lui.»

«Ma cosa dirà quando dovrà spiegare che fine ha fatto Luki?» chiese Geneva.

«Prima di tutto, non c'è nessuno che abbia notato la sua scomparsa o a cui venga in mente di fare domande. Siamo sempre in viaggio, vagando da un punto all'altro del paese. Non abbiamo vicini di casa. Niente amici, solo gente che incontriamo lungo la strada, quando ci fermiamo in un campeggio per una sera ad esempio, poi non li vediamo più. Sinsemilla ha rotto con la sua famiglia molto tempo fa. Prima che io nascessi. Non li ho mai conosciuti e non so nemmeno dove siano. Non parla mai di loro, tranne qualche volta, quando dice che erano gente intollerante e con la puzza sotto il naso... per la verità, usa un linguaggio molto più colorito. Uno dei miei patti con Dio è che non userò mai il linguaggio osceno di mia madre e, in cambio della mia autodisciplina, quando lei morirà e dovrà essere giudicata, lui le lascerà tutto il tempo necessario per spiegare le sue scelte morali. Non sono sicura che Dio, anche se è Dio, si sia reso conto di essersi cacciato in un bel pasticcio accettando un accordo in questi termini.»

La bambina si mise in bocca un altro pezzetto di torta e, di nuovo, lo masticò con l'espressione stoica di chi sta mangiando dei broccoletti, non proprio disgustata, ma indifferente.

Geneva obbiettò: «Va bene, ma se è la polizia a chiedere di Luki...»

«Risponderanno che non è mai esistito, che ho dei problemi psichici e che me lo sono inventato, come fosse un immaginario compagno di giochi.»

«Non riusciranno mai a farla franca, mia cara.»

«Certo che sì. Anche prima di incontrare il dottor Fato, Sinsemilla era una specie di nomade. Dice che abbiamo vissuto a Santa Fe, San Francisco, Monterey, Telluride, Taos, Las Vegas, Lake Tahoe e Tucson. Alcuni di questi posti me li ricordo, ma non tutti, ero troppo piccola. Qualche mese qui, qualche altro là. Lei cambiava continuamente compagno, alcuni erano tossicodipendenti, altri spacciatori, tutti convinti che prima o poi avrebbero fatto il colpo della loro vita, gente che si spostava continuamente perché, se fossero rimasti fermi troppo a lungo, la polizia gli avrebbe fornito una cella e un amichetto. Comunque, vai a sapere dove sono finiti questi tizi e se si ricordano di Luki... o ammetterebbero di ricordarselo.»

«Un certificato di nascita», suggerì Micky. «Quello sarebbe una prova. Dove siete nati? Dov'è nato Luki?»

Un altro boccone di torta masticato con indifferenza. «Non lo so.»

«Non sai dove sei nata?»

«Sinsemilla dice che le Parche non possono spezzare il filo della tua vita se non sanno dove sei nata, e non lo sapranno mai se tu stessa non sei in grado di dirglielo, di conseguenza vivrai per sempre. In più, lei non ha fiducia nei medici e negli ospedali. Dice che siamo nati in casa, cioè nella casa in cui in quel momento abitavamo. Al massimo... ci sarà stata una levatrice. E non credo proprio che le nostre nascite siano state registrate da qualche parte.»

Il caffè amaro si era raffreddato. Ma Micky continuò a sorseggiarlo. Temeva che, se non l'avesse bevuto, sarebbe andata a prendere la bottiglia di brandy e si sarebbe scolata quella, che a Leilani piacesse o no. L'alcol non era mai riuscito a placare la sua rabbia. Al contrario, aveva cominciato a bere proprio perché quand'era ubriaca diventava ancora più furibonda, e per molto tempo quella era stata la sensazione che voleva provare. Solo la rabbia le permetteva di tirare avanti e, fino a poco tempo prima, aveva continuato ad aggrapparvisi con forza.

«Tu porti il cognome di tuo padre», le fece notare Geneva. «Se fosse possibile trovarlo...»

«Non sono certa che il padre di Lukipela e il mio siano la stessa persona. Sinsemilla non ce l'ha mai detto. Magari non lo sa nemmeno lei. Luki e io abbiamo lo stesso cognome, ma non significa nulla. In realtà, non è neppure il cognome di nostro padre. La mamma non ci ha mai detto come si chiamava. Ha una sua teoria sui nomi. Dice che sono magici, che conoscere il nome di una persona ti dà potere su di lui e che tenere segreto il

proprio nome dà a noi più potere.»

Brutta strega con un manico di scopa infilato nel culo, puttana, maledetta strega che voli giù dalla luna con il mio nome sulla lingua, pensi di potermi gettare addosso un incantesimo...

A Micky tornarono in mente gli occhi sgranati di Sinsemilla, simili a due dune aliene. Rabbrividì.

«Lei lo chiama Klonk», proseguì Leilani, «perché dice che, se gli davi qualche colpetto in testa, questo era il rumore che faceva. Lei lo detesta, forse questo è il motivo per cui odia anche me e Luki. Luki un po' di più, ma non so perché.»

Nonostante tutto ciò che era venuta a sapere su Sinsemilla Maddoc, Geneva non poteva accettare che alla donna venisse rivolta questa accusa. «Ascolta, Leilani, anche se si tratta di una persona con gravi disturbi psichici, è pur sempre tua madre e, a modo suo, ti vuole molto bene.» Zia Gen non aveva avuto figli, e non per sua scelta. L'amore che non aveva potuto donare a un figlio o a una figlia non si era inaridito col tempo, ma al contrario era cresciuto e ora lei lo riversava su chiunque conoscesse. «Nessuna madre può odiare veramente i suoi figli. Mai.»

Micky rimpianse, e non per la prima volta, di non essere figlia di Geneva. La sua vita sarebbe stata completamente diversa, libera dalla rabbia e dagli impulsi autodistruttivi.

Incrociando lo sguardo di Micky, Geneva lesse nei suoi occhi tanto affetto e sorrise, ma sembrò anche scorgervi qualcos'altro, qualcosa che l'aiutò a comprendere quanto profonda fosse la propria ingenuità. Il suo sorriso tremò, si spense. «Mai, nessuna madre», ripeté sommessamente, ma questa volta rivolgendosi a Micky. «Questo è quello che ho sempre pensato. Se mi fossi resa conto che le cose non stavano così, io sarei stata più... presente.»

Micky distolse lo sguardo dalla zia, perché non voleva parlare del suo passato. Non lì e non in quel momento. Ora si dovevano occupare di Leilani Klonk, non di Michelina Bellsong. Leilani aveva solo nove anni e, nonostante tutto quello che aveva dovuto affrontare, era ancora fondamentalmente sana, era forte, intelligente; aveva delle possibilità, un futuro, anche se per il momento sembrava appeso a un filo; lei non aveva migliaia di scelte sbagliate da far dimenticare. In quella bambina, Micky vedeva la speranza di una vita sana, pulita, piena di sogni da realizzare... qualcosa che non riusciva a immaginare per se stessa, non ancora.

Leilani spiegò: «Uno dei motivi per cui sono certa che odia Luki più di

me è per via del nome che gli ha dato. Dice che mi ha chiamato Leilani, che significa 'fiore del paradiso', perché forse... forse la gente penserà a me come a qualcosa di meno sgradevole di una disabile. E questa è Sinsemilla al massimo del suo affetto materno. Ma dice anche che sapeva che cos'era realmente Luki, anche prima di partorirlo. Nella lingua hawaiana, Lukipela significa Lucifero».

Geneva fece un'espressione così inorridita che sembrava volesse portare sulla tavola la bottiglia di brandy alla quale fino a quel momento Micky era riuscita a resistere.

«Fotografie», suggerì Micky. «Fotografie di te con Luki. Questa sarebbe una prova che non si è trattato di un fratellino immaginario.»

«Hanno distrutto tutte le sue foto. Perché quando tornerà indietro con gli alieni, sarà perfettamente sano. E se qualcuno avesse mai visto le foto di quand'era deforme, avrebbe subito capito che erano stati gli alieni a guarirlo. In questo modo avremmo messo nei guai i nostri amici extraterrestri. Sarebbero stati così impegnati a evitare i cacciatori di alieni che non avrebbero avuto la possibilità di elevare la civiltà umana, né di farla entrare nel Parlamento dei Pianeti, con tutti i relativi festeggiamenti. Sinsemilla si è bevuta anche questa. Probabilmente perché le va bene così. Io avevo nascosto due foto di Luki, ma loro le hanno trovate. Ora l'unico posto in cui riesco ancora a vedere il suo viso è nella mia mente. Ma ogni giorno trascorro un po' di tempo a concentrarmi sul suo volto, per ricordarlo, per mantenere vivi anche i particolari, soprattutto il suo sorriso. Non permetterò mai al suo viso di scomparire dalla mia memoria. Non voglio dimenticare com'era.» La voce della bambina si era fatta più sommessa, ma anche più penetrante, come l'aria che penetra dove l'acqua non riesce a entrare. «Non è possibile che sia rimasto qui per dieci anni e abbia sofferto come un cane, e poi sia svanito come se non fosse mai vissuto. Non è giusto. Accidenti, non lo è. Qualcuno deve continuare a ricordarlo.»

Comprendendo quanto orribile fosse la situazione in cui si trovava quella bambina, zia Gen ammutolì e fu colta da una temporanea paralisi emotiva. Fino a quel momento, Geneva Davis aveva sempre trovato le parole giuste per consolare una persona, qualunque fosse la sua situazione, sapeva quando, per rasserenare un cuore in tumulto, bastava accarezzare i capelli, o cancellare la paura con un bacio sulla fronte.

Micky era terrorizzata come non le capitava più da quindici anni. Provava nuovamente la sensazione di essere schiava del destino, del caso, di uomini malvagi, e inerme come lo era stata da bambina, vivendo sotto la

continua minaccia di quelle forze. Non riusciva proprio a immaginare in che modo avrebbe potuto salvare Leilani, così come non era stata in grado di salvare se stessa, e questo senso di impotenza le faceva comprendere che probabilmente non avrebbe mai trovato lo spirito, il coraggio e la determinazione per affrontare un compito tanto arduo quanto quello di riscattare la propria vita.

Con aria solenne, Leilani terminò di mangiare la seconda fetta di torta. Era come se non lo facesse per soddisfare un suo desiderio, ma in ricordo e al posto di qualcuno che non era al tavolo con loro; mangiava in nome di un bambino dal bacino malformato, un bambino che arrancava coraggiosamente con il suo scarponcino dalla zeppa enorme, un fratello a cui probabilmente piaceva la torta di mele e il cui ricordo bisognava nutrire durante la sua lunga assenza.

Un palpitare di luce, un serpente di fumo che si sollevava pigramente da uno stoppino nero: una delle candele si era spenta e l'oscurità sembrò essersi seduta a tavola con loro.

16

Spari, ma anche salsicce. I cacciatori sono ormai vicini, ma il caos lo protegge. È circondato da nemici, ma ha davanti a sé la speranza di riuscire a fuggire.

La luce esiste anche nei momenti più tetri, ma bisogna avere fede per vederla. La paura è un veleno prodotto dalla mente e il coraggio è un antidoto sempre pronto e conservato nell'anima. I momenti difficili contengono il seme del futuro trionfo. Non ha speranza chi non crede che ogni cosa sia progettata in modo intelligente, ma coloro che scorgono un significato in ogni giorno vivranno nella gioia. Se, durante una battaglia, ti trovi davanti a un nemico più forte di te, scoprirai che un calcio in mezzo alle gambe dà sempre ottimi risultati.

Queste e altre perle di saggezza si trovano nel *Grande libro della mamma su come cavarsela quando ti danno la caccia e vorresti essere un camaleonte.* Naturalmente non si tratta di un libro pubblicato da una casa editrice anche se, mentalmente, il bambino vede quelle pagine come fossero stampate. Sua madre era stata prima di tutto la sua mamma, ma anche un simbolo universalmente ammirato di resistenza all'oppressione, un difensore della libertà i cui insegnamenti - sia filosofici, sia pratici - erano stati trasmessi da seguace a seguace, un po' come accade con le leggende

che vengono tramandate attraverso i secoli, raccontandole più e più volte davanti a un fuoco o a un caminetto.

Curtis spera di non dover dare nessun calcio in mezzo alle gambe, ma è pronto a fare qualsiasi cosa pur di sopravvivere. Per natura, lui è più un sognatore che un cospiratore, più un poeta che un guerriero, anche se deve ammettere che trova piuttosto difficile vedere qualcosa di poetico o di guerresco nello stringere al petto una confezione di salsicce, saltellando come una scimmia e ritirandosi precipitosamente dalla battaglia che si è scatenata alle sue spalle.

Girando intorno e passando sotto i tavoli, superando scaffali pieni di piatti, nascondendosi dietro ingombranti attrezzature da cucina, Curtis si avvicina in modo costante al fondo della cucina, verso il quale il personale lo aveva inizialmente indirizzato.

Ora non lo possono più guidare perché sono troppo impegnati a cercare riparo gettandosi a terra, strisciando come soldati attaccati improvvisamente dal fuoco nemico, e continuano a pregare nella speranza di riuscire a salvare quella parte del corpo che un tempo la loro mamma aveva affettuosamente cosparso di talco.

Oltre al rumore secco degli spari, Curtis sente anche quello dei proiettili che rimbalzano con un fischio o con un tintinnio dalle superfici metalliche, che si conficcano nel legno o nell'intonaco, che perforano pentoloni pieni di zuppa. I piatti esplodono con un fragore assordante, da un frigorifero fuoriesce un vapore tossico che evapora rapidamente e fischia come un pubblico deluso dalla pessima esibizione di un'orchestra sinfonica composta da dilettanti.

Di solito l'FBI non apre le trattative sparando, il che significa che sono stati i cowboy a iniziare le ostilità. E i due cowboy non si sarebbero scatenati se non fossero stati certi che gli agenti federali sapevano esattamente con chi avevano a che fare.

In quella confusione, Curtis non riesce a comprendere appieno i significati di questi nuovi e sorprendenti sviluppi. Se le autorità federali sono venute a conoscenza delle oscure forze che si accaniscono contro di lui, allora devono sapere anche della sua esistenza, e se sono in grado di riconoscere i cacciatori, evidentemente possono riconoscere anche Curtis.

Il bambino pensava di essere inseguito da un manipolo di cacciatori. Ma forse si tratta di un intero esercito. E i nemici dei suoi nemici non sempre sono suoi amici, certamente non in questo caso.

Sbucando in un altro passaggio, trova un dipendente seduto a terra, inca-

strato nell'angolo formato da file di armadi a muro. L'uomo appare paralizzato dal panico.

Con le ginocchia strette contro il petto, cerca di farsi più piccolo che può per evitare le pallottole vaganti. Con entrambe le mani tiene fermo un grosso scolapasta d'acciaio che gli ripara la testa e gli nasconde il viso.

Da un altro punto della cucina giunge l'urlo di un uomo. Forse è stato colpito. Curtis non ha mai sentito il grido di qualcuno a cui hanno sparato. È spaventoso. È difficile credere che una semplice ferita d'arma da fuoco possa far urlare in modo così terrificante.

Attraverso i fori dello scolapasta, si vedono gli occhi terrorizzati dell'uomo che, parlando in vietnamita, mormora: «*Moriremo tutti*».

Rispondendo in vietnamita, Curtis cerca di consolarlo con un po' della saggezza di sua madre: «*I momenti difficili contengono il seme del futuro trionfo*».

Di sicuro, in altre occasioni, Curtis è riuscito a socializzare meglio, ma l'uomo terrorizzato reagisce in modo esagerato a quella frase, forse leggermente inopportuna vista la situazione: «*Sei un pazzo! Sei un piccolo pazzo furioso!*»

Sobbalzando per la sorpresa, ma troppo educato per rispondere all'insulto con un altro insulto, Curtis si allontana.

Le urla angosciose hanno sul bambino l'effetto dell'aceto sul latte e, anche se una serie di spari fa tacere per sempre l'uomo ferito, lui continua a sentirsi scosso. Ormai non ha più voglia di mangiare le salsicce, ma le tiene strette a sé perché sa che, anche dopo momenti così terribili, la fame può tornare rapidamente. Pur se il cuore sanguina ancora, il corpo ha comunque bisogno di essere nutrito.

Oltretutto, c'è Giallino a cui pensare. *Brava cagnolotta. Sto arrivando.*

Sebbene sia ancora stordito dal baccano della sparatoria, Curtis riesce comunque a sentire gente che urla, un paio di uomini che imprecano, una donna che continua a recitare Ave Marie con voce tremante. Dal tono delle voci si capisce che la battaglia non si è ancora conclusa e che forse non sarà breve.

Quando giunge in fondo alla cucina, trova diverse persone che cercano di scappare da una porta aperta.

Per un attimo pensa di seguirle, poi si rende conto che stanno entrando in una cella frigorifera, evidentemente con l'intenzione di chiudersi dentro e ripararsi dietro la porta d'acciaio. Qualcosa di simile a un rifugio corazzato antiproiettile.

Ma Curtis non vuole un rifugio. Vuole scappare da lì. E in fretta.

Un'altra porta. Dà accesso a una piccola dispensa, all'incirca due metri per tre, in fondo alla quale c'è una porta. Anche questo è un locale refrigerato e lungo le pareti c'è una serie di ripiani su cui sono posati contenitori di plastica pieni di succo d'arancia, di pompelmo e di mela, latte, nonché cartoni di uova e grosse confezioni di formaggio...

Il bambino afferra uno dei contenitori da mezzo gallone di succo d'arancia e, allo stesso tempo, prende mentalmente nota che un giorno dovrà tornare nello Utah - sempre che riesca a sopravvivere - per restituire ciò che ha rubato. È veramente intenzionato a farlo, ma si sente comunque un criminale. Concentrando tutte le sue speranze sulla porta in fondo alla dispensa, Curtis scopre che questa dà l'accesso a un locale più ampio e meno freddo, in cui vengono conservati tutti gli alimenti che non hanno bisogno di refrigerazione. Tovaglioli di carta, detersivi, cera per pavimenti.

Logicamente, quel magazzino dovrebbe aprirsi verso l'esterno, su un parcheggio o un'area di carico, e infatti così è. Curtis viene accolto da una brezza tiepida, priva degli odori della cucina e della polvere da sparo, che gli salta addosso come un cane festoso, scompigliandogli i capelli.

Gira a destra, attraversa l'area di carico fiocamente illuminata e si lancia di corsa giù per i quattro gradini che portano a un parcheggio asfaltato.

La maggior parte dei veicoli parcheggiati probabilmente appartiene ai dipendenti del ristorante, della stazione di servizio, del motel e dei negozi. Ci sono più pick-up che automobili, e i pochi fuoristrada hanno la carrozzeria graffiata dalla sabbia e dai cespugli, tipica dei veicoli che attraversano spesso il deserto.

Con il contenitore di plastica in una mano e la confezione di salsicce nell'altra, Curtis si lancia in mezzo a due fuoristrada, desideroso di allontanarsi da quel posto prima possibile, soprattutto prima che gli agenti dell'FBI, i cacciatori vestiti da cowboy e possibilmente anche la polizia dei succhi di frutta e quella delle salsicce si precipitino su di lui tutti insieme.

Proprio mentre viene risucchiato dall'ombra che divide un veicolo da un altro, ode delle grida, gente che corre... sono così vicini.

Si gira di scatto, pronto a colpire qualcuno con il contenitore di succo. Come armi, le salsicce sono proprio inutili. Gli insegnamenti di sua madre sull'autodifesa non prevedevano l'uso di salsicce. Dopo il contenitore di plastica, non gli rimarrà che dare un calcio in mezzo alle gambe. Quattro, cinque uomini oltrepassano correndo i fuoristrada parcheggiati, sembrano un branco di husky, indossano giubbotti neri senza maniche o giacche a

vento, sempre nere, con la scritta FBI in bianco, sia sul petto sia sulla schiena. Due sono armati di fucile, gli altri hanno delle pistole. Appaiono preparati, caricati, incazzati... e così concentrati sull'ingresso posteriore del ristorante che nessuno di loro si accorge di Curtis quando gli passa vicino. Lui rimane lì, con il suo pericoloso contenitore di succo d'arancia e le sue inutili salsicce.

Inspirando profondamente l'aria del deserto, restituendola ancora più calda, il bambino si dirige verso occidente, usando i veicoli dei dipendenti come riparo. Non sa dove sia meglio andare, ma non vede l'ora di mettere una certa distanza tra se stesso e quegli edifici.

Gira intorno alla sponda di un pick-up Dodge, lanciandosi in uno stretto passaggio tra un veicolo e l'altro, e trova la sua fedele cagnolina che lo aspetta, una sagoma nera chiazzata di bianco come fazzoletti chiari che galleggino sulla superficie scura di un lago. Appare tesa, con le orecchie dritte, attirata lì non dalle salsicce, ma dalla consapevolezza che il suo padroncino si trova in difficoltà.

Brava cagnolotta. Andiamocene da qua.

Lei fa dietrofront e comincia a trotterellare, senza mettersi a correre, ma tenendo un passo che il bambino può seguire. Fidandosi dei sensi più acuti della bestiola, convinto che non lo condurrà dritto tra le braccia dei compari dei cowboy o tra quelle degli agenti federali, Curtis la segue.

17

Per tutti, tranne che per Noah Farrel, il Rifugio dei Soli e Dimenticati si chiama Residenza Cielo Vista. Il vero nome promette una vista del paradiso, ma in realtà lascia intravedere qualcosa di più simile a un purgatorio.

Non sa esattamente perché ha dato alla clinica un nome diverso e così malinconico. La vita lo ha liberato da qualsiasi forma di sentimentalismo, anche se lui ammette di non aver completamente perso il suo romanticismo.

Non che in quella clinica privata ci fosse qualcosa di romantico, a parte l'architettura spagnola e i vialetti ombreggiati da buganvillee gialle e rosse. Ma nonostante la presenza di queste stupende piante, a nessuno verrebbe in mente di andare lì in cerca d'amore o d'avventura.

In tutto l'edificio, i pavimenti di linoleum grigio chiazzati di color pesca e turchese erano assolutamente immacolati. Le pareti pesca listate di bianco contribuivano a creare un'atmosfera gradevolmente vivace. Tuttavia la

pulizia e i colori allegri non erano sufficienti a far sentire Noah in vacanza.

La residenza era una casa di cura, il cui personale era particolarmente cordiale e dedito al suo lavoro. Noah ne apprezzava la professionalità, ma i sorrisi e i saluti gli sembravano falsi, non perché dubitasse della loro sincerità, ma perché lui stesso trovava difficile sorridere con convinzione in quel luogo e perché entrava in quell'edificio con un tale senso di colpa che si sentiva il cuore troppo compresso per contenere altre emozioni.

Nel salone al pianterreno, dopo aver oltrepassato la sala infermieri, Noah s'imbatté in Richard Velnod. Richard preferiva essere chiamato Rickster, l'affettuoso nomignolo che gli aveva dato suo padre.

Rickster avanzava strascicando i piedi e sorridendo con aria sognante. Il suo collo taurino, le spalle grosse e tondeggianti, le braccia e le gambe più corte del normale, richiamavano alla mente i personaggi delle fiabe e delle leggende, ma sempre personaggi buoni: un troll gentile o un folletto dal buon cuore che proteggeva i minatori che lavoravano nelle profonde e pericolose gallerie.

Molta gente provava pietà, imbarazzo o turbamento quando si trovava di fronte al viso di una persona colpita da una grave forma di sindrome di Down. Invece, ogni volta che Noah vedeva quel ragazzo - aveva ventisei anni, ma, per certi versi, era e sarebbe stato un ragazzo per sempre - percepiva nettamente il legame d'imperfezione che unisce tutti gli esseri umani, senza eccezione, e provava un senso di gratitudine per il fatto che le sue imperfezioni erano tali da permettergli di eliminarle se solo fosse riuscito a trovare la forza di volontà di affrontarle.

«Alla piccola signora arancione piace il buio là fuori?» domandò Rickster.

«Di quale piccola signora arancione si tratta?» volle sapere Noah.

Rickster teneva le mani a coppa, una appoggiata sull'altra, come se nascondesse un tesoro che intendeva offrire a un altare.

Quando Noah si sporse in avanti per guardare, le mani di Rickster si dischiusero con una certa esitazione: sembravano le valve di un'ostrica gelosa della sua perla. Sul palmo della mano rivolta verso l'alto camminava lentamente una coccinella dal lucido carapace arancione.

«Un po' sa volare.» Rickster richiuse immediatamente le mani. «Vado a liberarla.» Lanciò un'occhiata al buio oltre la finestra. «Magari ha paura. Al buio, voglio dire.»

«Conosco le coccinelle», lo rassicurò Noah. «Amano la notte.»

«Sei sicuro? Nel buio, il cielo va via e tutto diventa tanto grande. Non

voglio che lei abbia paura.»

Nei morbidi lineamenti di Rickster, così come nei suoi occhi seri, c'era una profonda gentilezza che non aveva avuto bisogno di imparare con l'esempio e un'innocenza che non poteva essere corrotta, per questo era importante prendere molto seriamente la sua preoccupazione per l'insetto.

«Sai, le coccinelle sono spaventate dagli uccelli.»

«Perché mangiano gli insetti.»

«Esatto. Ma molti uccelli, di notte, si appollaiano sugli alberi e vi rimangono a dormire fino al mattino. La tua piccola signora arancione è più sicura con il buio.»

La fronte sfuggente di Rickster, il naso piatto e le profonde rughe del viso sembravano più adatte a espressioni cupe, tuttavia aveva un sorriso ampio che conquistava. «Io libero un sacco di cose, lo sai?»

«Lo so.»

Mosche, formiche. Lepidotteri stanchi di sbattere contro i vetri delle finestre o tarme sazie di lana. Ragni. Minuscoli insetti strettamente arrotolati su se stessi come armadilli spaventati. Tutti questi e tanti altri piccoli animali erano stati salvati da questo uomo-bambino, portati fuori da Cielo Vista e liberati.

Una volta, quando un topo fuorilegge si era messo a correre da una stanza all'altra e lungo i corridoi, sfuggendo a una comica squadra di portantini e infermieri, Rickster si era inginocchiato e aveva teso la mano. Come se percepisse in lui lo spirito di san Francesco, il topino terrorizzato si era immediatamente diretto verso di lui, gli era salito sul palmo della mano, su per il braccio e si era fermato sulla sua spalla. Tra il divertimento e gli applausi del personale e dei residenti, Rickster era uscito e aveva posato la tremante creaturina sul prato dietro l'edificio, da dove il topo era scomparso andando a rifugiarsi in un'aiuola di fiori.

Dato che si trattava sicuramente di un topino domestico, che preferiva la casa all'aria aperta, molto probabilmente la bestiola era rimasta nascosta soltanto fino a quando si era un po' rassicurata. Con il calare della notte, aveva sicuramente trovato il sistema per tornare in quel rifugio caldo e senza gatti che era la clinica.

Da questa sua abitudine di liberare gli animali, Noah aveva arguito che Rickster considerava il fatto di abitare alla Cielo Vista, pur con tutti i suoi comfort e le premure del personale, come una condizione innaturale per qualsiasi forma di vita.

Per i suoi primi sedici anni, il ragazzo aveva vissuto nel mondo insieme

con il padre e la madre. Erano stati ammazzati da un automobilista ubriaco sulla Pacific Coast Highway; erano solo a dieci minuti da casa ma, all'improvviso, si erano trovati ben più vicini al paradiso.

Lo zio di Rickster era stato nominato non solo esecutore testamentario, ma anche tutore del ragazzo. Tuttavia i parenti avevano trovato la sua presenza sgradevolmente imbarazzante e quindi lo avevano mandato alla casa di cura Cielo Vista. Quando era arrivato, Rickster era timido, spaventato, incapace di protestare. Una settimana dopo, si era trasformato nel benefattore degli insetti, nel liberatore dei topi.

«Una volta ho già liberato una coccinella come questa, forse due, ma era sempre di giorno.»

Sospettando che Rickster potesse avere paura del buio, Noah propose «Vuoi che la porti fuori io?»

«No, grazie. Voglio vederla andare via. La metterò in mezzo alle rose. Le piaceranno.»

Tenendo sempre le mani a coppa con aria protettiva, attraversò strascicando l'ingresso e uscì all'esterno.

Noah si sentiva i piedi pesanti come, apparentemente, erano quelli di Rickster, ma cercò di non strascicarli per il resto del tragitto che l'avrebbe condotto nella camera di Laura.

Ricordando improvvisamente qualcosa, il liberatore di coccinelle gli gridò: «Oggi Laura non c'è molto. È andata in uno di quei posti dove va lei».

Noah si fermò, sgomento. «In quale?»

Senza voltarsi, il ragazzo rispose: «Quello triste».

Situata in fondo al corridoio, la camera era piccola ma non angusta, e nel suo arredamento non c'era nulla che gridasse *ospedale.* Il finto tappeto persiano, anche se poco costoso, conferiva un tocco di grazia e di calore alla stanza. Colori chiari e scuri come tesori di un pirata composti da zaffiri in mezzo a smeraldi e rubini. I mobili non erano in formica e acciaio come quelli che si trovano abitualmente negli ospedali, ma in legno d'acero lucidato con una vernice color cabernet.

La camera era illuminata unicamente da uno degli abat-jour posate sui comodini che affiancavano il lettino. Laura non condivideva la camera con altri pazienti perché non possedeva praticamente alcuna capacità di socializzare.

Scalza, con indosso un paio di pantaloni bianchi e una camicetta rosa, se ne stava sdraiata sul copriletto di ciniglia, la testa posata su un cuscino, la

schiena rivolta alla porta e alla lampada, il viso in ombra. Quando lui entrò, lei non si mosse, né diede l'impressione di essersi accorta della sua presenza quando Noah girò intorno al letto e si fermò a guardarla.

La sua unica sorella adesso aveva ventinove anni, ma per lui sarebbe rimasta sempre una bambina. L'aveva persa quando lei aveva dodici anni. Fino a quel momento era stata una bimba radiosa, l'unico raggio di luce in una famiglia che viveva nell'ombra e che si nutriva di oscurità.

Bellissima a dodici anni, era per metà ancora bella; stando sdraiata sul fianco sinistro, mostrava soltanto il profilo destro, quello non segnato dalla violenza che le aveva cambiato la vita. La metà nascosta del suo viso, premuta contro il cuscino, era da fantasma dell'opera, con la struttura ossea tenuta insieme da sporgenti cicatrici.

Anche se il miglior chirurgo plastico non le avrebbe potuto restituire la bellezza, dalle rovine del suo viso sarebbe stato possibile ricostruire un profilo accettabile. Tuttavia le compagnie di assicurazione si rifiutano di sborsare denaro per costose operazioni di chirurgia plastica quando il paziente ha anche subito gravi danni cerebrali che non gli consentono di essere presente a se stesso e non ha quindi alcuna speranza di poter condurre una vita normale.

Come Rickster gli aveva anticipato, Laura si trovava in uno dei suoi luoghi privati. Ignorando totalmente ciò che la circondava, la ragazza fissava con aria rapita un altro mondo fatto di ricordi o di fantasie, come se stesse assistendo a un dramma rappresentato solo per lei.

In altre occasioni poteva anche sorridere, con gli occhi che le brillavano divertiti, di tanto in tanto lasciandosi andare a una sommessa espressione di piacere. Ma ora se n'era andata nel luogo triste, anche se non il peggiore dei tenitori sconosciuti nei quali il suo spirito sembrava vagare. La federa del cuscino era umida sotto la sua testa, così come la sua guancia, gioielli salati luccicavano sulle sue ciglia e gli occhi marrone erano colmi di lacrime.

Noah sussurrò il suo nome ma, come si aspettava, Laura non ebbe alcuna reazione.

Le toccò la fronte. Lei non sussultò, né fece alcun movimento.

Non era possibile raggiungerla, né quand'era triste, né quando appariva divertita. Poteva restare in quello stato per cinque o sei ore, in qualche raro caso anche otto o dieci.

Quando non era in catalessi, era in grado di vestirsi e di mangiare da sola, anche se appariva vagamente confusa, come se non fosse completamen-

te certa di quello che stesse facendo o del perché lo faceva. In questi casi, di tanto in tanto, Laura rispondeva quando la chiamavano per nome, anche se solitamente sembrava non sapere chi fosse.

Parlava solo di rado e non riconosceva mai Noah. Se le era rimasto qualche ricordo del periodo in cui era ancora sana, quei ricordi dovevano essersi frantumati e sparpagliati nel buio territorio della sua mente, in frammenti tanto minuscoli che non le era possibile rimetterli insieme.

Noah si accomodò in una poltrona, dalla quale era in grado di osservare il suo sguardo sognante, il periodico sbattere delle palpebre e il lento, costante, scorrere delle lacrime.

Per quanto fosse difficile stare a guardarla quando si trovava in quello stato di trance, Noah era comunque grato per il fatto che non era sprofondata nel regno molto più inquietante in cui ogni tanto si perdeva. Doveva essere un luogo terribile, perché i suoi occhi asciutti si colmavano di terrore e la paura le incideva rughe profonde nella metà intatta del viso.

«Con i soldi di questo caso riuscirò a pagare altri sei mesi qui dentro», le disse Noah. «Così, adesso, la prima metà del prossimo anno è già coperta.»

Mantenere Laura era il motivo che lo spingeva a lavorare, a vivere in un appartamento decisamente modesto, a guidare un macinino arrugginito, a non viaggiare mai e a comprarsi i vestiti negli ipermercati. In effetti, mantenere Laura era il motivo per cui continuava a vivere.

Se avesse agito in modo responsabile quando lei aveva dodici anni e lui sedici, se avesse avuto il coraggio di ribellarsi alla sua famiglia e fare quel che doveva, sua sorella non sarebbe stata massacrata di botte e lasciata a terra come morta. Ora la vita di Laura non sarebbe una lunga serie di sogni e incubi a occhi aperti, intervallati da stati di tranquilla confusione.

«Ti piacerebbe Constance Tavenall», proseguì lui. «Se tu avessi avuto l'opportunità di crescere, penso che le saresti somigliata molto.»

Ogni volta che andava a trovare Laura, le parlava a lungo. Sia che fosse in uno stato di trance come in quel momento, o un po' più presente, lei non aveva mai alcuna reazione, sembrava non comprendere neppure una frase di quello che le diceva. E tuttavia lui continuava a parlare fino a quando aveva esaurito tutte le parole, spesso fino a quando gli faceva male la gola.

Era convinto che a un livello profondo e misterioso, contrariamente a quello che poteva sembrare, lui entrava in contatto con Laura. In tutti quegli anni, la sua ostinata perseveranza era stata motivata da qualcosa di più disperato della speranza, da una fede che a volte gli appariva sciocca, ma che non aveva mai abbandonato. Aveva bisogno di credere che Dio esi-

stesse, che Lui amasse Laura, che non le avrebbe permesso di soffrire in uno stato d'isolamento totale, che permettesse alla voce di Noah e al significato delle sue parole di raggiungere il cuore di Laura, portandole un po' di conforto.

Per riuscire a sopportare il peso di ogni giorno e continuare a respirare sotto quel peso durante la notte, Noah Farrel si aggrappava all'idea che quello che faceva per sua sorella alla fine avrebbe potuto redimerlo. La speranza dell'espiazione era l'unico nutrimento della sua anima e la possibilità di redimersi dissetava il deserto del suo cuore.

Richard Velnod non poteva liberarsi, ma poteva almeno dare la libertà a topi e insetti. Noah non poteva liberare né se stesso, né sua sorella, e la sua unica soddisfazione consisteva nel pensare che la sua voce potesse facilitare il passaggio di una sottile ma preziosa luce nell'oscurità in cui lei si trovava.

18

Mentre attraversa correndo il parcheggio del personale, esponendosi pericolosamente, gira intorno all'area di sosta dei camion e si dirige verso il parcheggio riservato alle automobili, il bambino crede di sentire ancora qualche sparo. Non ne è certo. Il suo respiro affannoso e i colpi ritmati delle sue scarpe da tennis sull'asfalto mascherano gli altri rumori; la brezza del deserto si infrange contro di lui, facendogli rimbombare nelle orecchie il rumore di un mare ormai scomparso.

Dietro le finestre del motel, gran parte delle tendine sono state aperte. Visi curiosi e preoccupati sbirciano attraverso i vetri, cercando di scoprire a che cosa sia dovuta tutta quella confusione.

Che cosa l'abbia provocata non è chiaro, ma la confusione è evidente. Clienti terrorizzati tentano di fuggire tutti insieme dall'ingresso principale del ristorante, fortunatamente senza rischiare di venire travolti dalla folla, come spesso accade durante le partite di calcio o i concerti rock. Quando si ritrovano all'aperto, fuggono a gambe levate, da soli, in coppia, famiglie intere, verso i loro veicoli, voltandosi ogni tanto a guardare indietro, mentre altri spari, soffocati ma chiaramente distinguibili, si odono all'interno dell'edificio.

Improvvisamente il crepitio delle armi da fuoco e la fuga precipitosa dei clienti diventano elementi secondari di quel pandemonio, perché la notte viene squarciata da urla terrificanti, simili a quelle di un dinosauro ferito.

Suonando ripetutamente il clacson per farsi strada, un autoarticolato esce rombando dall'Interstatale e si avvia verso l'area di servizio. Il camionista continua anche a far lampeggiare i fari per segnalare che ha perso il controllo del mezzo.

Alcuni serbatoi della stazione di servizio contengono diesel, un combustibile non altamente esplosivo, ma altri sono pieni di benzina, in grado di far saltare tutto in aria. Se l'autoarticolato va a sbattere contro le pompe, abbattendole come paletti di una staccionata, l'esplosione potrebbe convincere tutti coloro che abitano nel raggio di dieci miglia che Dio si è stancato dell'umanità e ha deciso di distruggere la sua creazione schiacciandola sotto i suoi giganteschi stivali.

Curtis non vede dove potrebbe nascondersi, né ha il tempo di raggiungere un posto sicuro. Non corre il rischio di essere investito da quel bisonte della strada perché, prima di arrivare fino a lui, il camion dovrebbe passar sopra a troppe pompe di benzina e a troppi veicoli. Molto più probabilmente morirà bruciato nell'incendio scatenato dall'esplosione della benzina o colpito da qualche scheggia.

Anche i clienti fuggiti dal ristorante devono pensarla allo stesso modo e rimangono impietriti dal terrore di fronte all'imminente disastro.

Con il motore che romba, il clacson che urla, le luci che continuano a lampeggiare come gli occhi di un drago, l'autoarticolato attraversa un corridoio vuoto tra due file di pompe di benzina. Benzinai, camionisti e automobilisti fuggono da tutte le parti. Per loro, la morte certa si trasforma quasi per miracolo in una storia incredibile da raccontare un giorno ai nipotini, perché il grosso camion non investe neppure una pompa di benzina, non colpisce neppure uno dei veicoli che stanno facendo rifornimento ma, attraversa tutta l'area di servizio e svolta verso gli edifici, scalando di marcia tra le rumorose proteste degli ingranaggi.

L'esplosivo stridore dei freni ad aria, utilizzati con tanto ritardo, rivela che il camionista non ha perso il controllo del veicolo, ma è semplicemente ubriaco fradicio o pazzo furioso. Improvvisamente gli pneumatici emettono nuvole di fumo azzurrino e sobbalzano sull'asfalto. L'autoarticolato sbanda e sembra sul punto di ribaltarsi. I freni scoppiettano e gli pneumatici guaiscono come cani, mentre il camionista preme ripetutamente il pedale.

Con un colpo secco simile a quello di una frusta, una striscia di gomma si stacca da una delle ruote.

La cagnolina guaisce.

E Curtis la imita.

Una seconda striscia di gomma si stacca da un'altra ruota, ruzzolando sull'asfalto.

Uno pneumatico esplode, il rimorchio sobbalza, poi un altro pneumatico. Il tubo dell'aria si spezza, la pressione scende e i freni si bloccano automaticamente, dopodiché il camion comincia a scivolare come un maiale sul ghiaccio. Lasciando dietro di sé una scia puzzolente di gomma bruciata con un ultimo borbottio d'ingranaggi, quel bestione va a fermarsi di fronte al motel, accanto al ristorante.

Con un guaito, la cagnolina si accoscia e fa pipì.

Curtis resiste all'impulso di imitarla, ma si considera fortunato perché ha avuto la possibilità di usare la toilette poco prima.

Il rimorchio del camion è costruito in modo alquanto bizzarro e presenta due ampie portiere laterali. Un attimo dopo che il veicolo si è fermato completamente, le due portiere scorrevoli si aprono e dal rimorchio balzano fuori uomini in tenuta antisommossa, non barcollando e con aria stralunata come sarebbe stato logico aspettarsi, ma con passo fermo e aria determinata.

Sono almeno trenta uomini, tutti vestiti di nero: non un gruppo speciale e neppure una squadra speciale, ma un vero e proprio plotone di agenti speciali. Lucidi elmetti neri. Visiere infrangibili con microfono incorporato per permettere un continuo coordinamento strategico tra i membri della squadra. Giubbotti antiproiettile. Cinturoni per il trasporto di caricatori di riserva, bombolette di gas lacrimogeni e nervini, granate, manette. Lungo i fianchi, pistole automatiche infilate nelle fondine, ma, strette in pugno, armi ben più pericolose.

Sono lì per dare una lezione a qualcuno.

Forse anche a Curtis.

In una tranquilla contea dello Utah come quella, l'arrivo di una squadra speciale armata di tutto punto è qualcosa che lascia sbalorditi. Nemmeno una grande metropoli con un budget miliardario e un sindaco deciso a combattere la criminalità col pugno di ferro sarebbe in grado di fare arrivare una squadra di quelle dimensioni e dotata di armi così sofisticate con un preavviso di meno di cinque minuti, e Curtis dubita che siano passati più di cinque minuti da quando si sono uditi i primi colpi d'arma da fuoco nella cucina.

Mentre gli uomini della squadra speciale si riversano fuori del rimorchio, un uomo senza elmetto spalanca la portiera dalla parte del passeggero

della cabina del camion e balza a terra; è l'unico membro del contingente che non stringe in mano una mitraglietta. In testa, ha una cuffia munita di un'estensione che termina con un minuscolo microfono a pochi centimetri dalle labbra e, mentre gli altri membri della squadra non sono in alcun modo identificabili, lui indossa una giacca a vento blu scura o nera con una scritta a caratteri bianchi che sicuramente non significa Federazione Bagnini Indipendenti.

Per aver visto decine di film sull'argomento, Curtis sa che l'FBI è perfettamente in grado di mettere in piedi un'operazione come quella sia in una sperduta campagna dello Utah, sia a Manhattan... anche se non con soli cinque minuti di preavviso. Evidentemente stavano inseguendo i cacciatori che avevano a loro volta inseguito Curtis e la sua famiglia. Di conseguenza devono conoscere tutta la storia e, anche se deve essergli apparsa quanto meno improbabile, evidentemente hanno raccolto prove sufficienti per superare tutte le loro perplessità.

Se il Bureau conosce le intenzioni dei due cowboy e sa quanti altri come loro stanno setacciando quella parte del West, allora quegli agenti dell'FBI devono anche conoscere l'identità della preda inseguita: un bambino. Curtis. Che se ne sta lì in bella vista. Forse a meno di dieci metri di distanza da loro. Illuminato da un lampione del parcheggio.

Qual è la parola giusta? Preda facile?

Inchiodato all'asfalto dal terrore e incapace di muoversi come una quercia dalle radici sprofondate nel terreno, Curtis si aspetta di essere immediatamente sforacchiato dai proiettili o, in alternativa, di restare soffocato dai gas lacrimogeni, paralizzato da quelli nervini, ammanettato per essere interrogato e più tardi, con comodo, abbondantemente crivellato di colpi.

Ma nonostante il fatto che quasi tutti gli appartenenti alla squadra speciale vedano Curtis, nessuno lo nota veramente. Qualche secondo dopo essere balzati fuori del rimorchio, gli uomini si raggruppano in formazione e si precipitano verso il ristorante e l'ingresso del motel.

Quindi non sanno proprio tutto. Anche il Bureau può commettere degli errori. Il fantasma di J. Edgar Hoover probabilmente sta dando in escandescenze e sta tentando con tutte le forze di produrre abbastanza ectoplasma da formare un'apparizione credibile agli agenti speciali. Così come, tutti insieme, i clienti che tentavano di uscire dall'edificio erano rimasti paralizzati vedendo arrivare la squadra antisommossa, ora, sempre tutti insieme, si disperdono qua e là, cercando di raggiungere le proprie automobili e di allontanarsi prima possibile dal campo di battaglia.

Intorno a Curtis, innumerevoli telecomandi sbloccano elettronicamente le serrature con un doppio segnale acustico, come un branco di bassotti cui abbiano schiacciato la coda in rapida successione.

Come reazione a questa strana serenata, oppure rendendosi conto che è tempo di allontanarsi in fretta, Giallino comincia ad agitarsi. Quell'area di sosta scotta; devono assolutamente allontanarsi da lì e dirigersi verso un posto meno pericoloso. La cagnolina prima ruota su se stessa con la grazia di una ballerina classica, poi si lancia verso una Honda parcheggiata nelle vicinanze, e scompare.

Fino a quel momento, seguire la bestiola non si è rivelata una scelta disastrosa, quindi Curtis si lancia all'inseguimento di Giallino. Correndo tra due file di veicoli parcheggiati, raggiunge la cagnolina all'altezza di un motorhome dal quale, proprio in quel momento, partono due rumorosi segnali acustici. I fari lampeggiano, poi lampeggiano di nuovo, come se un veicolo tanto grande non potesse essere localizzato al buio se non facendosi notare in ogni modo.

La cagnolina si blocca immediatamente e lo stesso fa Curtis. Si guardano, poi guardano la portiera, poi si guardano di nuovo, sembrano il cane Asta e il suo padrone, il detective Nick Charles, nei vecchi film dell'*Uomo ombra*.

Per far scattare la serratura con il telecomando, evidentemente i proprietari del motorhome devono essere nelle vicinanze. Forse si trovano dall'altra parte del veicolo.

Certo, non è l'ideale, ma Curtis ha tante probabilità di riuscire a trovare una sistemazione confortevole su un'altra bisarca, quante ne ha di riuscire a fuggire su un tappeto volante in compagnia di un genio e di una lampada magica.

Inoltre non ha molto tempo per mettersi a cercare il veicolo perfetto. Quando gli uomini della squadra speciale affiancheranno gli altri agenti nella caccia ai due cowboy, verranno a sapere del bambino e ricorderanno di averne visto uno fermo nel parcheggio, con un contenitore di succo d'arancia in una mano, una confezione di salsicce nell'altra e un cane al suo fianco.

Poi sarebbero stati guai seri.

Nel momento stesso in cui Curtis apre la portiera del motorhome, la cagnolina si lancia all'interno. Lui la segue, chiudendosi la portiera alle spalle e tenendosi basso per evitare di essere visto attraverso il parabrezza.

Alla sua destra, la cabina di guida con due ampi sedili; alla sinistra, un

salottino. L'interno del veicolo è immerso nell'oscurità ma, attraverso i finestrini laterali e una serie di piccoli lucernari, filtra abbastanza luce per permettere a Curtis di muoversi rapidamente verso il fondo del motorhome anche se cammina tastando davanti a sé per evitare sorprese.

Subito dopo la minuscola cucina e la zona pranzo, c'è una combinazione di bagno e lavanderia. In quello spazio così angusto, l'ansimare del cane assume una tonalità sorda.

Nascondersi nella toilette è fuori discussione. I proprietari stanno tornando dal ristorante e forse sono riusciti a finire di cenare prima che si scatenasse l'inferno. Almeno uno di loro probabilmente avrà bisogno del bagno.

Continuando a tastare con le dita, Curtis passa dal lavandino alla lavatrice e alla fine tocca una porta lunga e stretta. È un piccolo armadio, talmente pieno di oggetti vari che, non appena lo apre, il contenuto comincia a scivolare verso l'esterno. Curtis richiude immediatamente la porta prima di essere sommerso da quella valanga.

La portiera anteriore del veicolo si apre e le prime cose che entrano all'interno sono le voci eccitate di un uomo e di una donna.

Suole di scarpe rimbombano pesantemente sui gradini e il pavimento cigola sotto il peso dei nuovi entrati. Nel salotto vengono accese le luci e un chiarore grigiastro giunge fino a Curtis.

La porta del bagno si è parzialmente chiusa alle sue spalle, quindi lui non riesce a vedere i proprietari. Ma nemmeno loro possono vedere lui. Non ancora.

Prima che uno dei due decida di andare a far pipì, Curtis apre l'ultima porta ed entra in una stanza buia. Alla sua sinistra, due finestre rettangolari luccicano debolmente come schermi televisivi appena spenti.

Dalla parte anteriore del motorhome, le voci giungono ancora più forti e più eccitate. Il motore viene acceso. I proprietari hanno deciso di allontanarsi da quel campo di battaglia immediatamente, senza fare prima un salto in bagno.

La cagnolina, che ha smesso di ansimare, passa accanto a Curtis, sfiorandogli la gamba. Evidentemente i suoi sensi non hanno individuato nulla di minaccioso in quella stanza buia.

Il bambino varca la soglia e si chiude la porta alle spalle.

Posando il succo d'arancia e le salsicce sul pavimento, sussurra: «Brava cagnolotta». Spera che Giallino capisca che si tratta di un'esortazione a non mangiare le salsicce.

Cerca a tentoni l'interruttore, accende la luce, si fa rapidamente un'idea di che cosa c'è nella stanza, poi la spegne subito.

Una piccola camera. Un letto matrimoniale che lascia uno spazio appena sufficiente per girarvi intorno, comodini incassati nella parete, un basso armadietto ad angolo con sopra un televisore. Un paio di pannelli scorrevoli a specchio, che probabilmente nascondono un armadio talmente zeppo di indumenti da non permettere a un bambino e a un cane di potervisi nascondere dentro.

Naturalmente quella è una casetta su ruote, non un castello. Non ha nascondigli, passaggi segreti, sotterranei o alte torri.

Entrando in quel veicolo, Curtis era consapevole dei rischi che avrebbe corso. Ma quello di cui, fino a quel momento, non si era reso conto era che il motorhome non era dotato di una portiera posteriore. Sarebbe dovuto uscire da dove era entrato, oppure da un finestrino.

Solo che fare uscire la cagnolina dal finestrino sarebbe stato tutt'altro che facile, quindi meglio scartare quella soluzione. Una fuga-con-cane non è un'impresa che può essere portata a termine in un attimo, mentre gli allibiti proprietari del motorhome rimangono a guardare dalla soglia della camera. Grazie al cielo Giallino non è un danese, ma purtroppo un chihuahua, e Curtis non se la può infilare sotto la camicia e fuggire dal finestrino con l'agilità di un supereroe.

Mentre il grosso veicolo comincia a muoversi, Curtis si siede sul letto e, al buio, ne tasta la base. Invece di una normale struttura, trova un solido ripiano di legno fissato al pavimento, sul quale è posato il materasso; neppure l'uomo nero più magro potrebbe nascondersi là sotto.

Il guidatore del motorhome suona un colpo di clacson. Ma in effetti, tutt'intorno, i colpi di clacson sono talmente numerosi da sembrare un segnale di saluto alla fine di una riunione di camionisti.

Curtis si avvicina al finestrino e sbircia fuori, nel parcheggio. Automobili, pick-up, SUV e alcuni motorhome grandi quasi come questo si stanno allontanando in fretta, sbandando sull'asfalto, sorpassandosi l'un l'altro, infrangendo ogni norma del codice stradale. Tutti stanno cercando di raggiungere più in fretta possibile l'Interstatale e sfrecciano accanto alle pompe di benzina, terrorizzando quei poveracci che, solo un momento prima, erano riusciti a evitare di essere investiti dall'autoarticolato con a bordo la squadra speciale.

Al di sopra della cacofonia di clacson, dello stridore di freni e pneumatici, le orecchie del bambino percepiscono un altro rumore: ritmico e secco,

inizialmente debole, poi più forte, simile a quello di una spada che taglia l'aria. Poi ancora più solido, come se una lama tagliasse fette di notte e queste fette ricadessero pesantemente sull'asfalto. Lame sì, ma non di coltello. Anzi, pale rotanti di un elicottero.

Curtis apre il finestrino, facendo scorrere il vetro. Sporge la testa, allunga il collo, cerca la fonte di quel rumore, mentre l'aria tiepida del deserto gli schiaffeggia il viso e gli scompiglia i capelli.

Il cielo, immenso e scuro. La luce violenta delle lampade ad arco. Stelle che ardono all'infinito. Il movimento del motorhome dà l'impressione che la luna giri come una ruota.

Nel cielo, Curtis scorge soltanto le luci messe dalla natura, ma il rumore dell'elicottero si fa sempre più forte, ora non affetta l'aria, ora la taglia a pezzi con colpi secchi come fa un'accetta con la legna da ardere. Ne percepisce le onde ritmiche contro i timpani e poi anche sulle superfici sensibili degli occhi rivolti verso l'alto.

Ed ecco, l'elicottero è proprio sopra di loro, ed è così basso, a cinque metri da Curtis, forse anche meno. Non si tratta di un velivolo per il controllo del traffico in dotazione alla polizia, né uno di quelli usati dalle reti televisive, e neppure uno di quei lussuosi elicotteri messi a disposizione degli alti dirigenti; è enorme, nero, corazzato. Un elicottero da guerra dall'aspetto minaccioso, sicuramente dotato di mitragliatrici e probabilmente anche di razzi. L'urlo dei motori vibra nel cranio del bambino e gli fa risuonare i denti come una serie di diapason. La corrente d'aria discendente lo colpisce come uno schiaffo, con il suo odore di metallo caldo e carburante.

Ruggendo, l'elicottero si allontana in direzione del complesso di edifici e il motorhome improvvisamente comincia ad accelerare. Il guidatore si fa spericolato come gli altri automobilisti ansiosi di raggiungere l'Interstatale.

«Vai, vai, *vai*!» lo incita Curtis, perché la notte si è trasformata in qualcosa di strano, in un'enorme bestia nera con milioni di occhi. Il movimento è confusione e la distrazione gli fa guadagnare tempo e il tempo, non la distanza, è la chiave per riuscire a fuggire, per raggiungere la libertà, per diventare Curtis Hammond. «Vai, vai, *vai*!»

19

Quando Leilani si alzò dal tavolo della cucina per uscire dalla roulotte di Geneva, si vergognava di se stessa ed era abbastanza onesta da ammettere

di vergognarsi, ma abbastanza disonesta per evitare di ammettere il vero motivo della sua vergogna.

Aveva parlato con la bocca piena. Si era ingozzata con una seconda fetta di torta. Okay, va bene, comportarsi male a tavola ed essere un po' ingordi poteva essere motivo d'imbarazzo, ma non era sufficiente per provare vergogna, a meno che lei non fosse una di quelle persone che facevano di ogni sciocchezza un dramma e che amavano scrivere storie lacrimevoli.

Per la verità, Leilani aveva scritto poesie su cuccioli persi e gattini che nessuno voleva, ma all'epoca aveva sei anni, al massimo sette, e le sue poesie erano estremamente puerili. «Puerile» era una parola che le piaceva moltissimo perché significava «immaturo, infantile», ma suonava come se significasse qualcosa di sofisticato e di elegante. A lei piaceva ciò che non era come sembrava, perché troppe cose nella vita erano esattamente quello che sembravano. Come sua madre, per esempio, come la maggior parte degli spettacoli televisivi, dei film e degli attori che vi recitavano... naturalmente non Haley Joel Osment, che era carino, sensibile, intelligente, affascinante, radioso, divino.

Micky e la signora D avevano cercato di trattenerla ancora un po'. Temevano per lei. Credevano che sua madre l'avrebbe fatta a pezzi nel cuore della notte o che le avrebbe infilato chiodi di garofano nel sedere e una mela in bocca, poi l'avrebbe cotta al forno per cena... anche se non avevano espresso la loro preoccupazione in maniera così dettagliata.

Come aveva già fatto in precedenza, le rassicurò sul fatto che sua madre rappresentava un pericolo solo per se stessa. Certo, una volta ripreso il viaggio, Sinsemilla avrebbe potuto incendiare il motorhome mentre cercava di cuocere della cocaina. Ma non era capace di gesti violenti. Un momento di follia o un persistente stato di pazzia non erano sufficienti per spingere alla violenza, ci voleva anche passione. Se la follia potesse essere trasformata in mattoni d'oro, Sinsemilla avrebbe potuto pavimentare un'autostrada a sei corsie lunga migliaia di chilometri, ma non aveva più passione; le droghe di cui si rimpinzava gliel'avevano portata via tutta, lasciandole solo una squallida dipendenza.

La signora D e Micky erano anche preoccupate per il dottor Fato. Certo, lui era un caso più serio perché possedeva serbatoi interi di passione, e ne usava ogni goccia per innaffiare e far crescere il suo rapporto d'amore con la morte. Lui viveva in un rigoglioso giardino di morte, era innamorato della bellezza delle rose nere, della fragranza della decomposizione.

Viveva anche secondo regole ben precise, sulle quali non scendeva a

compromessi, e procedure che dovevano essere seguite in modo rigoroso per tutto ciò che concerneva la vita e la morte. Dato che si era impegnato a far guarire Leilani, in un modo o nell'altro, al compimento del suo decimo anno d'età, fino a quel giorno lei non avrebbe corso alcun pericolo; ma se per allora non fosse stata rapita da una nave spaziale, Preston l'avrebbe «curata» più rapidamente e senza tutti quegli effetti speciali che gli extraterrestri - soggetti alquanto melodrammatici - tradizionalmente usavano. Soffocarla con un cuscino o iniettarle una sostanza letale prima della vigilia del suo compleanno avrebbe significato violare il codice etico di Preston, e lui era molto serio riguardo alla sua etica, così come un prete lo sarebbe stato riguardo alla sua fede.

Mentre usciva dalla cucina di Geneva e scendeva i gradini, Leilani era dispiaciuta di dover lasciare Micky e la signora D in quello stato di ansia per la sua vita. Lei amava far ridere la gente. Sperava sempre che pensassero *che bambina buffa, che tipetto impertinente.* Naturalmente per *impertinente* voleva che intendessero dire «sveglia, intelligente, sicura di sé» e non «insolente, maleducata, sfacciata». La linea che divideva i due significati era molto sottile, ma era un rischio da correre se non si voleva che pensassero *povera bambina handicappata, con la sua gamba deforme e la mano malconcia.* Quella sera temeva di aver superato la linea che divideva il giusto significato di impertinente da quello sbagliato e di aver lasciato le due donne più colme di pietà per lei che divertite dal suo umorismo.

Il fatto di non essere riuscita a mantenere il suo status di bambina impertinente non era quello che l'aveva fatta vergognare di sé, ma si stava avvicinando alla verità, così, mentre attraversava il piccolo giardino immerso nel buio, si distrasse con uno stupido giochino. Fingendo che i rami spinosi del cespuglio di rose l'avessero minacciata, si voltò per affrontarlo, formò una croce con le braccia - *«Indietro, indietro!»* - cercando di tenerlo lontano da sé come fosse un vampiro.

Leilani lanciò un'occhiata verso la roulotte di Geneva per capire se questa sua esibizione fosse risultata gradita, ma la sua curiosità si rivelò un errore. Micky era ferma ai piedi della scaletta e la signora D si trovava qualche gradino sopra di lei, e nonostante l'oscurità, Leilani vide che entrambe apparivano seriamente preoccupate. Più che preoccupate. Scure in volto. Forse addirittura cupe.

Un altro memorabile trionfo della signorina Fiore del Paradiso Klonk! Invitate questa affascinante fanciulla a cena e lei vi ricompenserà distruggendovi emotivamente! Offritele panini ripieni di pollo e lei vi racconterà

storie talmente tristi da impietosire anche il pollo che sta mangiando! Provvedete a invitarla per tempo, perché la sua agenda è quasi piena! E ricordate: solo un numero statisticamente insignificante di persone con cui ha cenato finisce per suicidarsi!

Leilani non si voltò nuovamente a guardare indietro. S'impegnò ad attraversare il resto del giardino e a superare i paletti della staccionata caduti a terra zoppicando il meno possibile. Quando si concentrava, riusciva a muoversi con una certa grazia e, per brevi tratti di strada, anche con sorprendente velocità.

Continuava a vergognarsi di sé, non per via di quello stupido scherzo con il cespuglio di rose, ma perché era stata così scortese da controllare Micky e impedirle di bere alcol. Anche se era stata spinta da una sincera preoccupazione, non aveva alcun diritto d'immischiarsi in quel modo. Dopotutto, Micky non era Sinsemilla. Lei poteva tranquillamente bere un paio di brandy e non finire, un anno dopo, a faccia in giù in una pozza di vomito, con la cartilagine nasale distrutta dalla cocaina e una massa di funghi allucinogeni che le crescono rigogliosi sulla superficie del cervello. Micky non era così. Sì, certo, aveva la tendenza ad autodistruggersi. Leilani era in grado di individuare quella pericolosa inclinazione meglio di quanto un cane addestrato riuscisse a trovare un tartufo, il che non era proprio un complimento, ma era vero. Ma l'inclinazione di Micky non l'avrebbe portata a perdersi nel mondo irreale in cui viveva Sinsemilla, perché Micky possedeva anche un codice morale che Sinsemilla non aveva mai avuto o che aveva dimenticato da tempo. Di conseguenza, un'insolente bambina di nove anni che si permetteva di dire a Michelina Bellsong quando doveva smettere di bere *doveva* vergognarsi di se stessa.

Mentre attraversava il giardino adiacente, dove in precedenza sua madre aveva ballato con la luna, Leilani ammise finalmente che la vergogna che provava non era per i suoi modi scortesi nei confronti di Micky, né per il fatto di aver mangiato due fette di torta. La verità... che aveva promesso a Dio di onorare sempre ma che, a volte, non aveva il coraggio di affrontare direttamente... *la verità* era che si vergognava di aver parlato a ruota libera. Di aver tirato fuori tutto. Aveva rivelato ogni cosa su Sinsemilla, su Preston e gli alieni, su Lukipela che era stato ucciso e probabilmente sepolto in un bosco del Montana.

Micky e la signora D erano brave persone, premurose, e lei, spiattellandogli tutti i particolari della sua situazione, non avrebbe potuto fargli un dispetto maggiore neppure se avesse scaricato tonnellate di letame nel loro

soggiorno. Non solo quella era una storia terribile e sconvolgente, ma soprattutto le due donne non potevano fare nulla per aiutarla. Leilani sapeva perfettamente di trovarsi in trappola e che, per riuscire a liberarsi e fuggire, avrebbe dovuto staccarsi a morsi un piede - metaforicamente parlando, naturalmente - prima del suo compleanno. Rivelando tutto, quella sera, non le aveva fatto fare alcun passo avanti, in compenso aveva scaricato su Micky e sulla dolce signora D un puzzolente mucchio di tristezza.

Mentre saliva i gradini sui quali Sinsemilla si era seduta dopo aver ballato con la luna, Leilani ebbe la tentazione di voltarsi a guardare la roulotte di Geneva. Ma resisté all'impulso. Sapeva che la stavano ancora osservando e che un suo allegro saluto con la mano non avrebbe risollevato il loro umore e non le avrebbe mandate a dormire con un sorriso sulle labbra.

Sinsemilla aveva lasciato la porta della cucina aperta. Leilani entrò.

Durante la sua breve passeggiata, la corrente elettrica era tornata. Le lancette dell'orologio a muro risplendevano nel buio, ma segnavano l'ora sbagliata.

Nonostante una delle lancette rosse scattasse sessanta volte ogni minuto, il tempo sembrava essersi fermato. Satura di silenzio, la casa sembrava anche traboccare di una snervante aspettativa, come se stessero per crollare degli argini, lasciando che un'inondazione spazzasse via ogni cosa.

Il dottor Fato era uscito per andare al cinema o a cena. Oppure a uccidere qualcuno.

Uno di questi giorni, una delle sue vittime non si sarebbe lasciata conquistare dal fascino di Preston e avrebbe preparato una bella sorpresa per il dottore. Non c'era bisogno di molta forza fisica per premere un grilletto.

Ma la fortuna non era mai stata dalla parte di Leilani, quindi probabilmente quella non sarebbe stata la notte in cui Preston avrebbe ricevuto la sua dose di veleno mortale. Prima o poi sarebbe tornato a casa odorando di morte.

Dalla cucina, Leilani vedeva la zona pranzo e il soggiorno illuminato da una lampada. Sua madre non era lì, ma questo non significava che non ci fosse. A quell'ora le droghe e i demoni che la perseguitavano dovevano aver ridotto Sinsemilla in un tale stato che era più facile trovarla nascosta dietro un divano o rannicchiata in posizione fetale dentro un armadio, piuttosto che comodamente seduta in poltrona.

Com'era facile aspettarsi in una roulotte affittata settimanalmente, gli interni non erano esattamente come quelli del castello di Windsor. Il controsoffitto era disseminato di macchie d'umido, provocate da una vecchia

perdita, che somigliavano vagamente a grossi insetti. La luce del sole aveva stinto le tende e la vecchia stoffa, ormai quasi a brandelli, era unta e puzzava di anni e anni di fumo di sigarette. Il mobilio, graffiato e macchiato, era posato su una moquette arancione ormai lisa che aveva perso tutta la sua morbidezza, come se fosse rimasta schiacciata dalle speranze e dai sogni infranti che, nel corso degli anni, la gente aveva lasciato in quelle stanze.

Sinsemilla non era nel soggiorno.

L'armadio accanto all'ingresso era un rifugio perfetto per nascondersi dagli spiriti maligni che, a volte, gli acidi, la cocaina o i funghi allucinogeni riuscivano a sguinzagliare. Se Sinsemilla si era rifugiata lì dentro, gli spiriti maligni dovevano essersela mangiata, senza lasciare nemmeno una briciola. L'armadio conteneva soltanto diversi appendiabiti in metallo che, quando Leilani aprì l'anta, tintinnarono tra di loro.

Detestava cercare sua madre in quel modo. Non sapeva mai in che condizioni l'avrebbe trovata.

A volte, oltre alla cara Mater, trovava anche una pozza di vomito o di urina da ripulire. Ormai c'era abituata. Certo, non l'avrebbe scelto come il lavoro della sua vita, ma era in grado di fare ciò che andava fatto senza aggiungervi le sue due fette di torta.

La cosa peggiore era il sangue. Non ce n'erano mai fiumi interi, ma anche un po' di sangue può apparire molto, prima che uno possa rendersi bene conto della situazione.

Sinsemilla non si sarebbe mai uccisa intenzionalmente. Non mangiava carne rossa, fumava solo erba, beveva dieci bicchieri d'acqua al giorno per depurarsi dalle tossine, prendeva ventisette compresse e capsule di integratori vitaminici e passava un sacco di tempo a preoccuparsi per il surriscaldamento della Terra. Aveva vissuto trentasei anni, diceva, e intendeva continuare a farlo per altri cinquanta, oppure fino a quando l'inquinamento umano o il peso stesso della popolazione di questo pianeta avessero fatto spostare violentemente l'asse terrestre, spazzando via il novanta per cento degli esseri viventi.

Pur rifiutando il suicidio, Sinsemilla amava però automutilarsi, anche se con moderazione. Non lo faceva più di una volta al mese. Sterilizzava sempre il bisturi alla fiamma di una candela e la propria pelle con alcol, inoltre eseguiva ogni incisione solo dopo averci pensato a lungo.

Pregando di non trovare nulla di più disgustoso del vomito, Leilani entrò in bagno. Il locale angusto e odoroso di muffa era deserto e non era in

condizioni peggiori di quando si erano trasferiti nella roulotte.

Su un breve corridoio, rivestito di finto legno, si aprivano tre porte: due camere e un armadio.

Nell'armadio: niente mamma, niente vomito, niente sangue, niente passaggio nascosto attraverso il quale si entrava in un regno magico dove tutti erano belli, ricchi e felici. In realtà, Leilani non cercò quel passaggio ma, basandosi sulle sue esperienze passate, giunse alla logica conclusione che non doveva esserci; quand'era molto più piccola, spesso si era aspettata di trovare una porta segreta che si apriva su luoghi fantastici, ma ogni volta era rimasta delusa, pertanto aveva deciso che se quella porta esisteva davvero, sarebbe stata lei a trovare Leilani. Oltretutto, se quell'armadio fosse stato l'equivalente di una stazione di autobus che collegava la California a un mondo fantastico, pieno di maghi amanti del divertimento, avrebbe dovuto trovarne qualche traccia, carte di caramelle sconosciute, escrementi di elfi, ma nell'armadio non vi era nulla di più insolito di uno scarafaggio morto.

Restavano due porte, entrambe chiuse. La prima conduceva alla cameretta assegnata a Leilani. Subito dopo c'era la camera che sua madre divideva con Preston.

Sinsemilla poteva benissimo trovarsi nella stanza di sua figlia. Non aveva alcun rispetto per lo spazio personale degli altri, né chiedeva rispetto per il suo, forse perché le droghe le permettevano di crearsi uno spazio mentale, nel quale poteva godere di una beata solitudine ogni volta che lo desiderava.

Una sottile striscia di luce rischiarava la moquette sotto la porta della camera di sua madre. Mentre la stanza immediatamente alla destra di Leilani era al buio.

Ma questo non significava nulla. A Sinsemilla piaceva restarsene seduta al buio, a volte per cercare di comunicare con il mondo degli spiriti, altre volte limitandosi a parlare con se stessa.

Leilani si mise in ascolto. La casa era immersa in un silenzio assoluto. Ma, sgorgando, il sangue non fa rumore.

Nonostante tendesse a non porre alcun limite al suo spirito libero, fino a quel momento Sinsemilla aveva concentrato il lavoro di bisturi unicamente sul suo braccio sinistro. Una serie di cicatrici collegate tra loro formavano un motivo a fiocco di neve lungo quindici centimetri e largo cinque che le ornava, o deturpava - a seconda dei gusti - l'avambraccio. Il tessuto cicatriziale, liscio, quasi lucido, appariva più bianco della pelle circostante, come

uno straordinario disegno tono su tono, anche se il contrasto aumentava quando Sinsemilla si esponeva al sole.

Esci dalla roulotte. Dormi in giardino. Lascia che sia il dottor Fato ad affrontare i casini, se ce ne sono.

Ma se fosse andata a dormire in giardino, si sarebbe sottratta alle sue responsabilità. E questo sarebbe esattamente quello che avrebbe fatto Sinsemilla in un simile frangente. Leilani, ogni volta che doveva scegliere una linea di condotta da seguire in una determinata situazione, si lasciava guidare sempre dallo stesso principio: fa' esattamente l'opposto di quello che avrebbe fatto Sinsemilla e avrai molte più probabilità di comportarti nel modo migliore e soprattutto di poterti guardare allo specchio senza provare disgusto per te stessa.

Leilani aprì la porta della sua camera e accese la luce. Il letto era in ordine, proprio come l'aveva lasciato. I suoi oggetti personali non erano stati spostati. Sinsemilla non aveva piantato le tende del suo circo in quella stanza.

Restava solo un'altra porta.

Aveva i palmi delle mani umidicci. Se li asciugò sulla maglietta.

Le tornò alla mente un vecchio racconto che aveva letto, *La dama o la tigre*, nel quale un uomo era costretto a scegliere tra due porte, con conseguenze per lui fatali se avesse aperto quella sbagliata. Dietro la porta che adesso lei doveva aprire non c'era né una dama né una tigre, ma un essere assolutamente unico. Leilani avrebbe preferito la tigre.

Non per un interesse morboso, ma perché vagamente allarmata, aveva condotto delle ricerche sull'automutilazione poco dopo che sua madre aveva cominciato a interessarsene. Secondo gli psicologi, la maggior parte di coloro che si automutilavano erano ragazzine adolescenti e donne poco più che ventenni. Sinsemilla era troppo vecchia per quel tipo di passatempo. Chi si mutilava spesso soffriva di scarsa autostima o addirittura odiava se stesso. Al contrario, Sinsemilla sembrava amarsi moltissimo per la maggior parte del tempo, o quanto meno quand'era sotto l'effetto di qualche droga, il che voleva dire per la maggior parte del tempo. Naturalmente bisognava presupporre che avesse cominciato ad assumere droghe non soltanto perché «avevano un ottimo sapore», come diceva lei, ma perché vittima di un impulso autodistruttivo.

I palmi di Leilani erano ancora umidicci. Li asciugò di nuovo. Nonostante il caldo estivo, aveva le mani fredde. Sentì in bocca un gusto amaro, forse erano le cipolle che Geneva aveva messo nell'insalata di patate, e la

lingua le si incollava al palato.

In momenti come quello, la bambina cercava di pensare a se stessa come a Sigourney Weaver nel ruolo di Ripley in *Alien.* Okay, hai i palmi sudati, le mani fredde, la bocca asciutta, ma devi comunque raddrizzare le spalle, stringere i denti, aprire quella dannata porta e affrontare l'orribile bestia, *devi fare ciò che va fatto.*

Si asciugò le mani sui pantaloncini.

La maggior parte delle persone che si automutilava era profondamente egocentrica. Alcuni di loro potevano essere definiti dei narcisisti, e su questo Sinsemilla e gli psicologi si sarebbero trovati perfettamente d'accordo. Quand'era di buonumore, sua madre spesso cantava un mantra che lei stessa aveva inventato: «Sono una gatta furba, sono il vento dell'estate, sono gli uccelli in volo, io sono il sole, io sono il mare, io sono *io*!» *A* seconda della miscela di sostanze illegali che aveva assunto, quando ondeggiava tra l'iperattività e l'incoscienza, a volte poteva cantilenare questo mantra per cento, duecento volte, finché si addormentava oppure scoppiava in singhiozzi e poi si addormentava.

Stando attenta a non far rumore, Leilani si avvicinò alla porta.

Appoggiò un orecchio allo stipite. Dall'altra parte, silenzio.

Di solito Ripley aveva una grossa pistola e un lanciafiamme.

In quel momento l'occasionale confusione tra cinema e realtà della signora D sarebbe tornata molto utile. Ricordando i suoi precedenti trionfi sull'alieno, Geneva avrebbe varcato la porta senza un attimo di esitazione e avrebbe fatto un macello.

Un'altra asciugata di mani. In una situazione come quella, ci mancavano pure le mani sudate.

A suo dire, Sinsemilla piangeva perché si sentiva un fiore in un mondo di spine, perché nessuno era in grado di vederla in tutto il suo splendore. A volte Leilani pensava che questa potesse essere realmente la ragione per cui sua madre scoppiava tanto spesso a piangere, il che era terribile, perché stava a significare che viveva tanto al di fuori della realtà da renderla più aliena degli extraterrestri che Preston cercava con tanto entusiasmo. Narcisista sembrava un termine piuttosto inadeguato per descrivere qualcuno che, anche quando era ricoperta di vomito, puzzava di urina e balbettava in modo incoerente, si riteneva più bella e delicata di un'orchidea.

Leilani bussò alla porta. Al contrario di sua madre, rispettava gli spazi personali degli altri.

Sinsemilla non rispose.

Forse, nonostante la sua sceneggiata in giardino, la cara Mater stava bene. Magari dormiva tranquillamente e la cosa migliore era lasciarla in pace a godersi i suoi sogni di mondi migliori.

Ma forse stava male. Forse era uno di quei momenti in cui sarebbe stato utile conoscere qualche rudimento di rianimazione cardiopolmonare, oppure sapere se era o no il caso di chiamare un'ambulanza.

Bussò nuovamente.

Non seppe se sentirsi sollevata o ancora più ansiosa quando sua madre le rispose con un tono di voce sdolcinato e teatrale: «Di grazia, dimmi chi sei tu che bussi alle mie stanze?»

In alcune occasioni in cui Sinsemilla aveva avuto voglia di recitare, Leilani era stata al suo gioco, parlando in un finto inglese antico e muovendosi con una gestualità esagerata, nella speranza di creare un minimo rapporto madre-figlia. Ma si era sempre dimostrata una pessima idea. Sinsemilla non voleva che altri entrassero a far parte del cast; dovevano semplicemente ammirarla e restare affascinati dalla sua esibizione. Se si insisteva a recitare con lei, il dialogo scherzoso prendeva una brutta piega e improvvisamente ci si ritrovava a essere bersaglio di critiche feroci e di volgarità, sempre pronunciate con la voce del personaggio shakespeariano che Sinsemilla immaginava di essere.

Quindi, invece di dire: «È la principessa Leilani che chiede come sta la sua signora», la bambina rispose: «Sono io, stai bene?»

«Entra, entra, giovane Leilani e vieni in fretta al cospetto della tua regina.»

Accidenti. Peggio che il sangue e la mutilazione.

La camera matrimoniale era squallida come le altre stanze della roulotte.

Sinsemilla se ne stava seduta in mezzo al letto sopra una coperta di poliestere verde rospo, con la schiena appoggiata a una pila di cuscini. Indossava la sottoveste lunga e ricamata che aveva acquistato un mese prima in un mercatino di Albuquerque, nel Nuovo Messico, mentre si dirigevano verso Roswell e i suoi enigmi alieni.

Se, come si dice, le stanze dei bordelli sono sempre illuminate da lampade rosse, allora l'atmosfera di quella stanza si adattava maggiormente alla camera di una prostituta piuttosto che a quella di una regina. Entrambi gli abat-jour dei comodini erano accesi, ma uno dei paralumi era coperto da una camicetta di seta rossa, l'altro da una maglietta rossa di cotone.

Quella tonalità di luce donava a Sinsemilla. Tutti i chili di droghe che aveva consumato non erano riusciti a rubarle la bellezza e, per quanto alla

luce del giorno apparisse già molto graziosa, le soffuse luci rosse la rendevano davvero bellissima. Sebbene avesse i piedi scalzi, sporchi e macchiati d'erba, sebbene il suo camicione fosse tutto stropicciato e imbrattato di terra, sebbene avesse i capelli spettinati e aggrovigliati, poteva benissimo passare per una regina.

«Che cosa dici tu, giovane fanciulla, alla presenza di Cleopatra?»

Fermandosi quasi sulla soglia della stanza, Leilani non le fece notare che una regina egiziana, vissuta più di duemila anni prima, probabilmente non parlava con l'accento fasullo di un personaggio di *Camelot.* «Stavo andando a dormire e volevo solo sapere se stai bene.»

Facendole un cenno con la mano, Sinsemilla rispose: «Appropinquati, rozza contadinella, e lascia che la tua regina ti mostri un'opera d'arte degna dell'Eden».

Leilani non aveva la benché minima idea di ciò che volesse dire sua madre. Ma per esperienza sapeva che ignorare volutamente il significato delle sue parole poteva rivelarsi la cosa più saggia da fare.

Avanzò di un altro passo, non perché si sentisse obbligata o perché fosse curiosa, ma perché, uscendo dalla stanza troppo in fretta, si sarebbe sentita accusare di essere una piccola maleducata. Sua madre non imponeva regole di nessun tipo ai suoi figli, concedeva loro la libertà della sua indifferenza, tuttavia si offendeva terribilmente se la sua indifferenza veniva ripagata nello stesso modo e non era disposta a sopportare un figlio ingrato.

Che si offendesse per un motivo valido o no, un rimprovero da parte di Sinsemilla si trasformava ben presto in un vero e proprio tormento. Anche se non era capace di violenza fisica, poteva fare molto male con le parole. Cominciava a seguirti ovunque, a entrare in ogni stanza, a pretendere la tua attenzione, non c'era luogo dove potersi nascondere e bisognava sopportare la sua furia mortale, a volte per ore e ore, fino a quando non scaricava tutta la sua rabbia o si allontanava per andare a prendere qualcosa che la «tirasse su». Quando veniva tormentata in questo modo, Leilani spesso si augurava che sua madre smettesse di sputare veleno e la prendesse a pugni.

Sporgendosi in avanti, Sinsemilla-Cleopatra parlò con una sorridente insistenza che Leilani sapeva essere un vero e proprio ordine: «Appropinquati, fanciulla dal viso cupo, appropinquati! Guarda questo piccolo gioiello e anela a esser bella come lui».

Sul letto c'era una scatola rotonda, simile a una cappelliera; il coperchio rosso era posato poco lontano.

Nel pomeriggio, Sinsemilla era andata a far compere. Con lei, Preston

era sempre generoso e non le faceva mai mancare i soldi per comprare droga e sciocchezzuole varie. Forse si era davvero comprata un cappello, perché quando voleva essere seducente, amava mettersi in testa berretti, panama, turbanti, e così via.

«Non indugiare, bambina!» ordinò la regina. «Appropinquati immediatamente e posa i tuoi occhi su questo tesoro dell'Eden.»

Ovviamente, l'udienza con sua altezza non avrebbe avuto termine fino a quando il nuovo cappello - o di qualunque cosa si trattasse - non fosse stato debitamente ammirato.

Sospirando mentalmente, Leilani si avvicinò al letto.

Notò che la cappelliera aveva due file di buchini tutto intorno. Per un attimo le apparvero come una specie di decorazioni e Leilani non comprese la funzione di quei forellini fino a quando non vide ciò che la cappelliera aveva contenuto.

Sul copriletto, tra la scatola e Sinsemilla, il tesoro dell'Eden si attorcigliava formando una spirale. Verde smeraldo, ambra bruciata, una filigrana color giallo di cromo. Corpo sinuoso, testa piatta, lucidi occhi neri e una lingua guizzante.

Il serpente voltò la testa per osservare la sua nuova ammiratrice e, senza alcun preavviso, cercò di attaccare Leilani con la rapidità di una scarica elettrica.

20

Mentre viaggiano sull'autostrada diretti a sud, verso il Nevada, Curtis e Giallino se ne stanno seduti sul letto, al buio, e si dividono fraternamente le salsicce. Il loro legame si è talmente rafforzato che, anche in quell'oscurità, la cagnolina non scambia mai le dita del bambino per un pezzetto di cena.

La bestiola non è, come inizialmente aveva pensato Curtis, il suo quasi-fratello. È invece la sua quasi-sorella, ma va benissimo anche così.

Non le dà troppe salsicce da mangiare perché sa che, se esagera, la cagnolina potrebbe star male.

Al contrario, lui non potrebbe mai mangiare troppo e, quando capisce che Giallino è piena fino agli occhi, finisce le restanti salsicce. La carne è fredda, ma molto gustosa. Se ne fossero rimaste, ne mangerebbe ancora. Essere Curtis Hammond richiede un'enorme quantità d'energia.

A malapena riesce a immaginare quanta energia è necessaria per essere

Donella, la cameriera le cui straripanti dimensioni andavano pari passo con la bontà del suo cuore.

Ricordando Donella, pensa con preoccupazione a ciò che può esserle successo in mezzo a tutti quei proiettili vaganti. D'altra parte, anche se lei rappresenta un bersaglio molto facile da colpire, le sue dimensioni la rendono sicuramente più difficile da uccidere di un mortale qualsiasi.

Gli dispiace non essere tornato da lei e averla salvata. Naturalmente questo è un pensiero ridicolo nel suo romanticismo e forse irrazionale. Lui è solo un bambino con poca esperienza, mentre Donella è una persona adulta ed enormemente saggia. In ogni caso, avrebbe voluto dimostrarle tutto il suo coraggio.

Le pale dell'elicottero tagliano nuovamente l'aria notturna. Curtis s'irrigidisce, teme che da un momento all'altro il motorhome venga crivellato da una serie di proiettili, si aspetta di sentire i pesanti stivali degli uomini della squadra speciale rimbombare sul tetto del veicolo mentre, attraverso un altoparlante, qualcuno ordina di arrendersi. L'elicottero si avvicina sempre più... ma poi il rumore si allontana e svanisce del tutto.

A quanto pare, il velivolo si dirige verso sud-ovest, segue l'Interstatale. E questa non è una buona notizia.

Una volta terminate le salsicce, Curtis beve del succo d'arancia direttamente dal contenitore di plastica, poi si rende conto che anche Giallino ha sete.

Avendo già cercato con pessimi risultati, di far bere la bestiola direttamente dalla bottiglia quando erano sull'Explorer, decide di cercare una ciotola o qualcosa che possa essere utilizzata nello stesso modo.

Il motorhome continua a viaggiare a velocità sostenuta, probabilmente superando anche il limite consentito, e il bambino presume che i proprietari - l'uomo e la donna di cui ha sentito le voci - debbano essere ancora nella cabina di guida e stiano commentando ciò che è accaduto nell'area di sosta. Se sono seduti dalla parte opposta del veicolo, con il viso rivolto verso la strada, non sono in grado di vedere la luce filtrare dalla porta.

Curtis scende dal letto. Tasta la parete accanto allo stipite e trova l'interruttore.

Gli occhi, che si erano adattati all'oscurità, gli bruciano leggermente quando accende la luce.

La cagnolina, invece, non ha alcun problema ad adeguarsi immediatamente all'improvviso chiarore. Mentre prima se ne stava sdraiata sul letto, ora si è rizzata in piedi, segue i movimenti di Curtis con aria curiosa e sco-

dinzola in attesa di una nuova avventura o di un po' di succo d'arancia da bere.

La camera è troppo piccola e troppo spartana per contenere vasetti e soprammobili a forma di ciotola.

Mentre fruga nei cassetti della cassettiera, si sente un pervertito. Non sa esattamente che cosa facciano i pervertiti, o perché facciano quello che fanno, ma sa che frugare segretamente tra la biancheria delle persone è sicuramente un segno di perversione, e in quella cassettiera c'è soprattutto biancheria.

Rosso d'imbarazzo, incapace di guardare Giallino negli occhi, il bambino si allontana dalla cassettiera e prova a cercare nel primo cassetto del comodino più vicino a lui. All'interno, in mezzo ad altri oggetti che non gli possono essere di alcuna utilità, trova un paio di barattoli di plastica bianca, larghi una decina di centimetri e alti sei. Anche se piccoli, potrebbero andar bene come ciotola per il cane; li riempirà più volte di succo d'arancia fino a quando Giallino non si sarà dissetata.

Su uno dei coperchi dei barattoli, qualcuno ha incollato una striscia di carta con la scritta SCORTA. Curtis giunge quindi alla conclusione che, dei due barattoli, quello è il meno importante per i proprietari del motorhome e pertanto decide di usarlo per ciò che gli serve.

Ma quando svita il coperchio, scopre con orrore che, all'interno, c'è una serie di denti. Gli sorridono, con le loro gengive rosa, per fortuna senza sangue.

Con un sobbalzo, il bambino lascia ricadere il barattolo dove l'ha trovato, chiude di scatto il cassetto e fa un passo indietro. Gli sembra quasi di sentire i denti che sbatacchiano all'interno, ben decisi a uscire dal cassetto a morsi.

Aveva visto alcuni film sui serial killer e sapeva che questi mostri umani collezionano souvenir delle loro vittime. Alcuni conservavano teste mozzate nel frigorifero o mettevano gli occhi delle vittime in barattoli pieni di formaldeide. Altri confezionavano indumenti con la pelle delle persone uccise o creavano oggetti con le ossa.

Ma nessun film o libro aveva mai narrato di un pazzo omicida che colleziona denti ancora attaccati alle gengive. Tuttavia, nonostante sia soltanto un bambino, ne sa abbastanza sul lato più oscuro della natura umana per comprendere che cosa sia ciò che ha visto nel barattolo.

«Sono dei serial killer», sussurra a Giallino. *Serial killer.*

La cagnolina non riesce ad afferrare un concetto così complesso. Le

mancano i riferimenti culturali. Smette di scodinzolare, ma solo perché percepisce l'angoscia del suo quasi-fratello.

Curtis deve ancora trovare una ciotola per il succo d'arancia, ma non ha alcuna intenzione di frugare di nuovo nei cassetti dei comodini. Non ci pensa nemmeno.

Gli rimane soltanto l'armadio.

Dai libri e dai film ha imparato che gli armadi sono un bel problema. Al loro interno potrebbe nascondersi la cosa peggiore che uno si possa sognare, per quanto mostruosa, fantastica e improbabile.

Questo è un mondo meraviglioso, un capolavoro della creazione, ma è anche un luogo pericoloso. Esseri crudeli, umani e non, sono sempre in agguato nelle cantine e nelle soffitte piene di ragnatele. Nei cimiteri, di notte. Nelle case abbandonate, nei castelli abitati da persone con cognomi di origine tedesca o slava, nelle antiche piramidi, nei boschi isolati, in fondo a qualsiasi distesa d'acqua e, a volte, perfino sotto la superficie di una vasca piena, e naturalmente nelle navi spaziali, sia che si trovino sulla Terra, sia che percorrano le lontane strade dell'universo.

In quel momento, lui preferirebbe dover esplorare un cimitero o una piramide infestata di scarabei, piuttosto che frugare nell'armadio di quei serial killer. Ma visto che non si trova in un deserto e neppure su una nave spaziale, che gli piaccia o no, deve affrontare la situazione.

Scorge il proprio riflesso in un'anta a specchio dell'armadio e non è affatto orgoglioso di ciò che vede. Un volto pallido. Occhi sgranati e lucidi di paura. La postura di un bambino terrorizzato: corpo teso, spalle curve, testa china in avanti come se si aspettasse di essere colpito da qualcuno.

Giallino sposta l'attenzione da Curtis all'armadio. Ringhia sommessamente. Forse c'è davvero qualcosa di orribile in agguato là dentro. Forse Curtis scoprirà qualcosa di più disgustoso e terrificante dei denti.

Oppure l'improvvisa ansietà della cagnolina non ha nulla a che fare con il contenuto dell'armadio. Potrebbe semplicemente aver recepito la paura di Curtis.

Le ante sbatacchiano. È solo una vibrazione della strada.

Deciso a non deludere le aspettative di sua madre, ricordando a se stesso il rimorso per non aver salvato Donella, determinato a trovare una ciotola per fare bere la cagnolina, il bambino afferra la maniglia di una delle ante scorrevoli. Inspira profondamente, stringe i denti e apre l'armadio.

Il riflesso della sua immagine scivola via, Curtis sospira di sollievo nel vedere che, sul lungo ripiano, non c'è una fila di barattoli pieni di occhi

sotto spirito. E gli indumenti appesi non sono fatti di pelle umana.

Muovendosi ancora con una certa circospezione, ma acquistando sempre più fiducia, s'inginocchia per cercare sul fondo qualcosa che possa essergli utile. Trova solo scarpe da uomo e da donna che, per fortuna, non contengono piedi mozzati.

Ci sono un paio di scarponcini da uomo nuovi di zecca. Ne prende uno, lo posa sul pavimento accanto al letto e lo riempie di succo d'arancia.

Abitualmente non si sognerebbe neppure di danneggiare le proprietà altrui in quel modo. Ma i serial killer non meritano lo stesso rispetto delle brave persone.

La cagnolina salta giù dal letto e, piena d'entusiasmo, comincia a leccare il succo. Non ha alcuna esitazione, è come se avesse già bevuto il succo d'arancia.

È possibile che Curtis Hammond, quello vero, glielo abbia fatto assaggiare qualche volta. Ma l'attuale Curtis Hammond ritiene piuttosto che il legame tra lui e la cagnolina si stia facendo sempre più stretto e che lei riconosca il gusto di qualcosa che lui ha recentemente assaggiato.

Un bambino e il suo cane possono entrare in contatto in modo profondo e davvero straordinario. È qualcosa che lui ha imparato non solo dai film e dai libri, ma anche dalle sue passate esperienze con gli animali.

Curtis «non è del tutto giusto», come aveva detto Burt Hooper, e Giallino non è né giallo né un maschio, ma insieme formeranno una coppia formidabile.

Dopo aver riempito nuovamente la scarpa, il bambino posa a terra il contenitore e si siede sul bordo del letto per osservare la bestiola mentre beve.

Mi prenderò cura di te, promette.

È soddisfatto perché, seppure terrorizzato, è riuscito ad agire ed è anche compiaciuto per la sua ingegnosità.

Nonostante il fatto che si trovino sul motorhome di una specie di Hannibal Lecter e che siano ricercati dall'FBI e sicuramente anche da altre agenzie governative, Curtis è convinto di avere buone probabilità di riuscire a fuggire. Sorride guardando la sua compagna canina che beve allegramente il succo d'arancia. Si sofferma a ringraziare Dio per avergli permesso di continuare a vivere e ringrazia sua madre per il corso di sopravvivenza che, fino a quel momento, si è rivelato un prezioso aiuto all'opera di Dio.

In distanza ode l'urlo di una sirena. Potrebbe essere quella di un camion dei pompieri, di un'ambulanza, di un'auto della polizia, o magari di un veicolo pieno di clown. Be', in effetti, quello dei clown è solo un pio deside-

rio, dato che si vedono solo al circo. In realtà, è certo che si tratti della polizia.

Giallino solleva il muso dalla scarpa, spruzzando il pavimento di gocce di succo d'arancia.

La sirena si fa sempre più vicina, ora è proprio dietro al motorhome.

21

Con le mascelle talmente spalancate da non sembrare neppure collegate tra di loro, i denti ricurvi e scoperti, la lingua biforcuta che vibrava, il serpente guizzò in aria come un'anguilla, ma molto più veloce, lanciandosi dritto contro il viso di Leilani.

Lei si spostò di scatto all'indietro, ma anche il serpente doveva aver sbagliato la mira, perché la sola reazione di Leilani non sarebbe stata abbastanza rapida da evitare un morso. Forse immaginò soltanto di udire il sibilo del rettile mentre le passava accanto all'orecchio sinistro, ma le squame lisce che le sfiorarono la guancia erano reali. Quella rapida carezza le provocò una serie di brividi freddi lungo la schiena, le sembrò quasi che il serpente fosse scivolato sotto il collo della sua maglietta e ora stesse strisciando verso i reni.

A volte Leilani faceva una specie di gioco: bloccava il tutore e girava su se stessa facendo perno sulla gamba deforme. Quindi, nel momento stesso in cui sentì o pensò di sentire il sibilo, roteò abbastanza rapidamente per vedere il «Tesoro dell'Eden» formare un lungo arco e cadere a terra, con le squame che scintillavano come paillette nella luce rossastra.

Non era un serpente molto lungo, al massimo un metro, e aveva lo spessore di un grosso dito, ma quando colpì il pavimento e ruzzolò, aggrovigliandosi con rabbia, come se scambiasse i propri movimenti per quelli di un predatore, non avrebbe potuto fare più paura di un pitone o di un serpente a sonagli. Dopo quel breve momento di frenesia, il rettile si districò e strisciò rapidamente sulla moquette, come una corrente d'acqua che segue il corso di un ruscello. Giunto di fronte al battiscopa sotto la finestra, si avvolse nuovamente su se stesso e sollevò il capo per valutare la situazione, pronto a colpire di nuovo.

Trascinando la gamba imprigionata dal tutore, abbandonato ogni tentativo di camminare con grazia, persa tutta la sua dignità, in preda al panico, Leilani si avviò verso il corridoio. Nonostante barcollasse a ogni passo, riuscì comunque a restare dritta e a raggiungere la porta, al pomello della

quale si aggrappò per sostenersi.

Doveva fuggire dal serpente. Arrivare nella sua camera. Cercare di bloccare quella porta per impedire qualsiasi intrusione da parte di sua madre.

Sinsemilla era estremamente divertita. Tra uno scroscio di risa e l'altro, riuscì a dire: «Non è velenoso, stupidina! L'ho comprato in un negozio di animali domestici. Dovresti vedere la tua faccia!»

Il cuore di Leilani batteva all'impazzata, facendola ansimare.

Ferma sulla soglia, aggrappata al pomello della porta, lanciò un'occhiata dietro di sé per vedere se il serpente l'aveva seguita. Era ancora arrotolato sotto la finestra.

Inginocchiata sul materasso, sua madre saltellava come una bambina, facendo cigolare le molle del letto, ridendo, con gli occhi che le luccicavano per quello scherzo ben riuscito. «Non essere così stupida! È solo una cosina un po' viscida, non un mostro!»

C'era un problema: se fosse scappata nella sua stanza e si fosse barricata dentro, non sarebbe stata comunque al sicuro perché, prima o poi, sarebbe dovuta uscire. Per mangiare. Per andare in bagno. Dovevano restare in quella roulotte ancora per qualche giorno e, se quella bestia fosse rimasta libera, una volta che lei fosse uscita per andare in bagno o a prendere qualcosa da mangiare, era possibile che il serpente strisciasse nella sua stanza, passando attraverso la fessura di un paio di centimetri che c'era tra il pavimento e la porta, oppure poteva essere Sinsemilla stessa a metterglielo in camera, e a quel punto se lo sarebbe trovato sotto il letto, *nel letto.* Non avrebbe più avuto pace, né un posto dove rifugiarsi. Ogni spazio sarebbe appartenuto al serpente, e nessuno a Leilani, nemmeno il più piccolo. Di solito lei aveva a disposizione soltanto un angolino, una nicchia; sebbene Sinsemilla entrasse in qualsiasi stanza senza neppure chiedere permesso, Leilani poteva almeno fingere che quella nicchia fosse un luogo privato. Ma quel serpente in giro per casa le avrebbe tolto anche qualsiasi apparenza di intimità. Non avrebbe avuto tregua, sarebbe vissuta sempre con la paura di essere aggredita, anche quando Sinsemilla dormiva, perché i serpenti non dormono mai. Per lei, quella non sarebbe stata più vita, era una situazione che non sarebbe riuscita a sopportare, era troppo, troppo, era intollerabile.

Rimbalzando sul letto, ridacchiando come una bambina, Sinsemilla stava rivivendo la scenetta tanto comica: «Il serpente fa *boing*! E si lancia in aria, e Leilani fa *Aaah!* E anche lei fa un salto in aria, e poi corre verso la porta barcollando come due canguri ubriachi in una corsa dei sacchi!»

Invece di uscire nel corridoio, Leilani lascia il pomello della porta e torna indietro. La paura, ma anche la rabbia, le impediscono di trovare la fluidità dei movimenti; non ha ancora ritrovato l'equilibrio, perché si sente scossa come se un terremoto l'avesse fatta tremare dalla gamba sana a quella malata e percorsa con ondate sismiche che le danno la nausea.

«Quell'esserino tanto grazioso non ti ucciderà di certo, Leilani. Quella cosina vuole soltanto ciò che vogliamo tutti quanti. Vuole un po' d'amore», spiegò Sinsemilla, strascicando la parola «amore» come se fosse composta da dodici sillabe, poi scoppiò a ridere stranamente divertita.

Velenoso o no, il serpente si era lanciato contro il viso di Leilani, il suo viso, la cosa migliore che aveva, la migliore che avrebbe mai avuto, perché, a essere sinceri, non le si sarebbe mai sviluppato un seno da maggiorata, indipendentemente da quello che aveva detto a Micky. Quando se ne stava seduta al tavolo di un ristorante o da qualche altra parte, con la gamba imprigionata dal tutore sotto il tavolo e la mano deforme nascosta in grembo, la gente guardava il suo viso e spesso sorrideva, la trattava come una bambina qualsiasi, senza traccia di compatimento negli occhi, senza alcuna pietà, perché non c'era nulla nel suo viso che diceva *storpia.* Il serpente aveva cercato di colpirla al viso, e a lei non interessava un accidente se era velenoso o no, perché se fosse riuscito a piantare i denti nella guancia o sul naso di Leilani, le avrebbe cambiato per sempre la vita. A quel punto la gente non avrebbe mai pensato a lei come a una bambina sveglia e un po' sfacciata, ma l'avrebbe sempre commiserata, *Povera bambina, con quella gamba tutta storta, la mano deforme e la faccia e il naso deturpati dal morso di un serpente.*

Aveva troppo da perdere.

Doveva risolvere quel problema, e in fretta; ma sul letto non c'era nulla che l'avrebbe aiutata nella sua caccia al serpente. Il cassettone conteneva solo qualche capo di biancheria perché, dovendo fermarsi solo per qualche giorno, avevano lasciato tutto nelle valigie, che erano posate su una panca ai piedi del letto e su una sedia; né i bagagli, né i mobili potevano essere utilizzati come arma.

Il serpente era ancora arrotolato vicino al battiscopa, sotto la finestra. Occhi lucidi. La testa che ondeggiava come se seguisse la musica del flauto di un incantatore.

Boìng! Aaah! Sinsemilla aveva ridotto l'aneddoto a due sole esclamazioni. Ma anche così continuava a ridere a crepapelle, rimbalzando rumorosamente sul letto con più entusiasmo di un gruppo di ragazzine ubriache

durante un pigiama party.

Dimenticando di usare l'articolazione meccanica del ginocchio, ruotando l'anca per far avanzare la gamba ingabbiata nel tutore, Leilani zoppicò fino all'armadio, mettendo così il letto tra sé e il serpente. Era convinta che, nel momento stesso in cui non riusciva più a vedere il viscido rettile, quello avrebbe cominciato a strisciare verso di lei.

«Piccola», la chiamò Sinsemilla, «guarda qui, guarda, guarda. Piccola, guarda, vedi.» Tese la mano come le offrisse qualcosa. «Piccola, non c'è problema, vedi, guarda.»

Leilani non voleva farsi distrarre da sua madre, non quando il serpente era ancora libero. Ma non era possibile ignorare Sinsemilla allo stesso modo in cui non sarebbe stato possibile ignorare un asteroide grande quanto il Texas lanciato a tutta velocità verso la Terra.

La donna teneva la mano sinistra chiusa a pugno. L'aprì, mostrando alcuni fazzolettini di carta appallottolati e pieni di sangue. Il tampone improvvisato cadde sul letto e Leilani vide che sul palmo della mano vi erano due minuscole ferite.

«Quel povero esserino spaventato mi ha morso quando è mancata la luce.»

Il sangue si era raggrumato intorno ai piccoli fori.

«Lo tenevo stretto, molto stretto», proseguì Sinsemilla, «anche se continuava a divincolarsi furiosamente. C'è voluto un bel po' di tempo prima di riuscire a estrarre i denti. Non volevo strappare via la carne della mano, ma non volevo neanche far del male a quell'esserino.»

I due fori paralleli, simili al morso di un vampiro, in questo caso erano il segno di un morso lasciato su un vampiro.

«Poi ho tenuto stretto il povero esserino spaventato, per parecchio tempo, qui al buio, noi due insieme sul letto, e dopo un po' la bestiola ha smesso di divincolarsi. Siamo entrati in contatto, io e la bestiolina. Eravamo come una cosa sola mentre aspettavamo che tornasse la luce. È stato fantastico.»

Il cuore di Leilani batteva con un ritmo simile al suo passo quando, poco prima, in preda al panico, aveva cercato di fuggire: saltellante e irregolare.

Il legno vecchio e deformato e le guide di plastica rotte in più punti rendevano difficile far scorrere le ante dell'armadio. Sbuffando e spingendo, alla fine Leilani riuscì a spostarle.

«Niente veleno, piccola. La bestiola ha i denti, ma non ha il veleno. Non te la fare addosso, ragazzina, non possiamo usare troppo la lavatrice perché

dobbiamo risparmiare elettricità.»

Come nell'armadio di Leilani, anche in questo c'era una sbarra d'acciaio lunga poco più di due metri e del diametro di circa cinque centimetri. A parte qualche camicetta e alcune camicie da uomo, non vi era appeso altro.

Leilani abbassò lo sguardo. Il serpente non le si era avvicinato.

Il danno che può provocare un morso di serpente non è solo quello di lasciare delle cicatrici. Può anche lesionare un nervo. Alcuni muscoli possono restare paralizzati per sempre e lasciare un sorriso storto che deforma qualsiasi espressione.

La sbarra era appoggiata su due supporti a forma di U. Leilani la sollevò, facendo scivolare gli appendiabiti e lasciando cadere gli indumenti sul fondo dell'armadio.

Alla vista di questo lucente manganello, Sinsemilla scoppiò nuovamente a ridere. Dimenticando il morso sul palmo, si mise a battere le mani, già eccitata all'idea della scena divertente a cui avrebbe ben presto assistito.

Leilani avrebbe preferito avere una pala. Una zappetta da giardino. Ma quella sbarra d'acciaio era comunque meglio delle mani nude, era pur sempre qualcosa che avrebbe tenuto il serpente lontano dal suo viso.

Afferrando il tubo d'acciaio con la destra come fosse un bastone da pastore, lo usò per appoggiarsi e mantenere l'equilibrio mentre si avvicinava ai piedi del letto.

Agitando le mani in aria come una cantante di gospel, Sinsemilla esclamò: «Lani, bambina mia, dovresti vederti! Sembri proprio san Patrizio!»

Sobbalzando goffamente ma avanzando con circospezione lungo il letto, Leilani continuava a ripetersi: *Calma. Controllati.*

Tuttavia non riusciva a seguire i suoi stessi consigli. La paura e la rabbia impedivano al suo corpo e alla sua mente di agire in modo coordinato.

Se il serpente fosse riuscito a colpirla, avrebbe potuto affondarle i denti in un occhio. Avrebbe potuto lasciarla mezzo cieca.

Con un fianco, andò a sbattere contro un angolo della pedana del letto, perse l'equilibrio, ma si raddrizzò immediatamente, sentendosi stupida, goffa, sentendosi come il mostro di Frankenstein al femminile, le mancavano solo i bulloni nel collo, un esperimento malriuscito.

Lei voleva soltanto riuscire a salvare ciò che di sano e normale vi era nel suo corpo. Non era chiedere troppo.

La gamba contorta, la mano deforme, un'intelligenza anche troppo vivace erano parti che non poteva sostituire con pezzi di ricambio standard. Ma sperava solo di riuscire a conservare la gamba destra forte e sana, la mano

destra regolare, il suo bel visino. In questo, l'orgoglio non c'entrava nulla. Considerando tutti gli altri problemi che aveva, un bel visino non significava soltanto piacere agli altri, diventava una questione di sopravvivenza.

Quando infine giunse dall'altra parte del letto, Leilani scoprì che il mostriciattolo era ancora dove l'aveva lasciato, avvolto in spire squamose sotto la finestra. La testa sollevata. Lo sguardo maligno. Pronto a scattare.

«Lani, piccola mia, vorrei avere una cinepresa per filmare tutto questo», commentò Sinsemilla tra le risate. «Avrei fatto un sacco di soldi a quel programma televisivo... *Paperissima*.»

Il viso. Gli occhi. Aveva troppo da perdere. *Esci. Scappa.* Ma l'avrebbero riportata indietro e a quel punto dove sarebbe stato il serpente? Da qualche parte, ovunque, in attesa. E se sua madre avesse deciso di portarlo con loro quando avrebbero ripreso il viaggio con il motorhome? In quella specie di lattina su ruote, già intrappolata con Preston e Sinsemilla, lei avrebbe dovuto preoccuparsi anche del serpente. Non puoi scappare da nessuna parte quando stai viaggiando a cento chilometri all'ora.

Tenendo la sbarra davanti a sé e stringendola con entrambe le mani, Leilani si domandò quanta distanza poteva coprire un serpente scattando improvvisamente. Le sembrava di aver letto da qualche parte che poteva attraversare uno spazio pari al doppio della sua lunghezza, in questo caso un paio di metri, abbastanza per non essere morsa, ma se quella specie fosse stata particolarmente determinata e avesse percorso un dieci per cento in più... allora era fregata.

Leilani non era una bambina particolarmente violenta, anzi forse non lo era affatto. Non sognava mai di essere una superdonna dal corpo perfetto ed esperta in arti marziali. Lo stile Klonk non era uguale allo stile ninja. Lo stile Klonk consisteva nel riuscire gradita, nel divertire, nell'affascinare, ma se questo tipo di approccio aveva un certo successo con insegnanti, preti e dolci vecchiette che preparavano torte di mele, cercare di affascinare un serpente voleva solo dire ritrovarsi con un occhio infilzato nei suoi denti.

«È meglio che scappi, bestiolina, è meglio che strisci via», consigliò allegramente Sinsemilla. «Sta arrivando quella cattivona di Lani e per te sarà la fine!»

Dato che anche un solo attimo d'esitazione avrebbe fatto crollare tutta la sua forza di volontà, Leilani doveva agire mentre era ancora terrorizzata e infuriata. Lei stessa rimase sorpresa quando, mentre spingeva con violenza la sbarra contro il serpente, sentì un grido strozzato uscirle dalla gola, un

grido che era in parte di spavento e in parte di rabbia.

Riuscì a tener inchiodato il rettile contro il battiscopa per un paio di secondi, poi il suo sinuoso avversario strisciò via.

«Vai, piccolino, scappa, scappa!»

Leilani colpì ancora, riuscì nuovamente a bloccare il rettile contro il battiscopa e si appoggiò con tutto il peso sulla sbarra sperando di ferirlo, di tagliarlo in due, ma l'animale si liberò un'altra volta. Era più difficile da uccidere di un filo di fumo, ma tutto quello che lei poteva fare era continuare a colpirlo, non doveva arrendersi.

Mentre il serpente strisciava lungo la parete e andava a infilarsi sotto il cassettone, Sinsemilla continuava a saltare sul letto: «Adesso sì che sono guai, guai grossi. Il piccolino si è incazzato, gli hai fatto male ed è furibondo, sta pensando a come vendicarsi».

Leilani aveva sperato di vedere delle macchie di sangue sul battiscopa o, se un serpente non aveva sangue, almeno qualcos'altro che stesse chiaramente a significare *ferite mortali*. Ma non c'era sangue, né fluidi di alcun tipo.

L'estremità della sbarra tubolare cava non era efficace come la lama di un coltello ben affilato ma, premendola con forza, poteva squarciare anche una pelle ricoperta di squame. La mano sudaticcia di Leilani era scivolata sull'acciaio liscio, ma sicuramente doveva essere riuscita a ferire il serpente in qualche modo.

Il cassettone era appoggiato alla parete e si reggeva su quattro tozzi piedini. Era alto più di un metro e mezzo, per una larghezza di un metro e venti e una profondità di cinquanta centimetri. Tra la parte inferiore e il pavimento vi era uno spazio di una decina di centimetri.

Il serpente era là sotto, da qualche parte. Leilani trattenne il respiro e udì il suo sibilo furioso. E in quello spazio ristretto, la base dell'ultimo cassetto ne amplificava il suono.

Doveva riuscire a farla finita con quella bestia mentre era ancora stordita. Indietreggiò, con qualche difficoltà riuscì a mettersi in ginocchio. Si sdraiò a terra, con la testa voltata di lato, la guancia destra premuta sulla sudicia moquette.

Se la morte aveva tasche nella sua tunica, dovevano puzzare come quella moquette. Leilani si sentiva ancora scossa da ondate di nausea e l'odore di fogna che impregnava la moquette le faceva temere che, prima o poi, sarebbe stata costretta a liberarsi delle due fette di torta.

«Senti come gli sta ronzando il cervello, senti come la bestiolina sta

progettando di vendicarsi.»

La luce soffusa e rossa come la camicetta preferita di Sinsemilla rischiarava appena la densa oscurità che si era concentrata sotto il cassettone.

Leilani ansimava, ma non perché fosse esausta - non si era affaticata poi così tanto - ma perché era preoccupata. Spaventata. Mentre strizzava gli occhi per cercare di vedere il serpente, con il viso a un paio di metri dal nascondiglio di quella bestia, respirava rapidamente e rumorosamente attraverso la bocca e la sua lingua trasformava la puzza della moquette in un sapore che le suscitava conati di vomito.

Sotto il cassettone, le ombre sembravano pulsare e roteare come sempre fanno quando le si fissa abbastanza a lungo, ma la luce rossastra baciava soltanto una sagoma fra tutte le forme fantasma. Le squame riflettevano vagamente quel chiarore color cremisi come variegati cristalli di rocca.

«La bestiolina sta studiando il modo migliore per ingoiare il topolino Leilani, si sta leccando le sue labbra da serpente. Sta pensando che gusto deve avere questa Lani.»

Il serpente si era rannicchiato contro la parete, alla stessa distanza dai due lati del cassettone.

Leilani si rimise in ginocchio. Afferrò la sbarra con entrambe le mani e la spinse con forza sotto il mobile, dritto contro il serpente. Colpì ancora, e ancora, e ancora, furiosamente, graffiandosi le nocche contro la moquette. Sentiva la creatura che si dibatteva, il corpo che sbatteva rumorosamente contro il fondo dell'ultimo cassetto.

Sul letto, Sinsemilla continuava a saltellare, incitando uno dei combattenti, maledicendo l'altro, e sebbene Leilani non fosse in grado di comprendere bene le parole di sua madre, immaginò che le sue simpatie andassero tutte al serpente.

Non riusciva a udire chiaramente le frasi farneticanti di Sinsemilla per via del furioso battere del rettile contro la parte inferiore del cassettone, per via della sbarra che colpiva con forza l'animale e sbatteva contro il legno e contro i piedini del mobile... ma anche perché lei stessa soffiava e grugniva come un animale selvatico. Si sentiva la gola irritata. La voce roca non somigliava più alla sua e conteneva una carica di aggressività su cui lei non osava riflettere.

Alla fine questa sua voce bestiale la spaventò a tal punto da farle smettere di colpire il serpente. Ormai era morto. L'aveva ucciso già da un po' di tempo. Sotto il cassettone non si muoveva più niente, non sibilava più nessuno.

Ma pur sapendo che il rettile era morto, lei era stata incapace di smettere di colpirlo. Aveva perso il controllo. E chi le ricordavano quelle parole? *Perso il controllo.* Tale madre, tale figlia. Lei era stata spinta dalla paura, non dalle droghe, e anche dalla rabbia, ma non era tanto importante questa distinzione, quanto scoprire che anche lei, come Sinsemilla, poteva perdere il controllo in determinate circostanze.

La fronte madida di sudore, il viso unto, il corpo appiccicoso: Leilani emanava una puzza di sudore acido, in quel momento non era proprio un Fiore del Paradiso. Inginocchiata, le spalle curve, la testa china, i capelli arruffati che le ricadevano sul viso, le mani ancora serrate con tanta rabbia da non riuscire a lasciare andare la sbarra, avrebbe potuto interpretare il ruolo di Quasimodo, il Gobbo di Notre Dame all'età di nove anni.

Si sentiva umiliata, scossa, ancora spaventata come prima, ma adesso per motivi diversi. Esistono serpenti più spaventosi di altri, appartengono a una razza che non si trova nei negozi di animali, che non striscia nei campi o nelle foreste, serpenti invisibili che vivono nelle regioni più profonde della mente. Fino a quel momento non si era mai resa conto che in lei stessa potessero annidarsi questi serpenti della paura e della rabbia, né che il loro morso potesse farle battere furiosamente il cuore e farle perdere totalmente il controllo.

Simile a una gargouille, Sinsemilla si sporse dalla pedana del letto, il viso in ombra, la testa cinta da un'aureola di luce rossa, gli occhi scintillanti per l'emozione. «Proprio un tipino ostinato questa bestiola.»

Leilani non capì il senso di quelle parole e si salvò soltanto perché incrociò lo sguardo della madre e vide dove i suoi occhi stavano guardando. Non fissava la figlia. Guardava l'estremità cava della sbarra, a pochi centimetri dalla presa di Leilani.

Il serpente, che non era affatto morto, per cercare di salvarsi si era infilato all'interno della sbarra. Avanzando lungo il tubo, era uscito da sotto il cassettone, era giunto alle spalle di Leilani e ora stava scivolando sul pavimento come uscisse da una macchina per fabbricare i serpenti.

Il rettile strisciava lentamente, forse perché era ferito o forse perché si muoveva con circospezione, Leilani non lo sapeva, ma non le importava. Una volta uscito completamente dalla sbarra cava, lei lo afferrò per la coda. Sapeva che chi si occupava di serpenti stava sempre attento ad afferrare l'animale proprio sotto la testa per bloccargli le mascelle ma, temendo per la sua mano sana, preferì afferrare l'altra estremità.

Era viscido e bagnato, quindi doveva essere ferito, ma era ancora abba-

stanza vitale da contorcersi furiosamente per cercare di liberarsi.

Prima che il serpente potesse scattare all'indietro e morderle la mano, Leilani balzò in piedi più in fretta di quanto le avesse mai consentito la gamba intrappolata dal tutore, facendo contemporaneamente roteare il serpente come fosse stato una corda da cowboy. Distendendo le spire e allungandosi per la forza centrifuga, il rettile tagliò l'aria con un fruscio più forte del suo sibilo. Avvicinandosi lentamente al cassettone, Leilani fece roteare il rettile un paio di volte, i denti scoperti mancarono il viso di sua madre per un soffio, poi, durante il terzo giro, il serpente andò a cozzare contro il mobile con un rumore di cranio frantumato, dopodiché non si mosse più.

Il serpente morto scivolò dalla mano di Leilani, attorcigliandosi su se stesso.

Sinsemilla era ammutolita, non era chiaro se per la morte della bestiola o per la scena.

Dopo aver gettato a terra il serpente, Leilani girò su se stessa, lasciandosi alle spalle quel mucchietto squamoso, ma non poteva lasciare dietro di sé con altrettanta facilità l'immagine mentale di se stessa in preda a un attacco di rabbia e terrore. Come un ramo spinoso, quella scena terribile sarebbe penetrata nella sua memoria e avrebbe continuato a tormentarla per tutta la vita.

Il cuore non smetteva di rimbombarle dentro come un tuono e la tempesta dell'umiliazione non era ancora passata.

Ma si rifiutava di piangere. Non lì e non in quel momento. Né la paura, né la rabbia e neppure quella nuova, sgradita, consapevolezza riguardo a se stessa, sarebbero riuscite a strapparle delle lacrime di fronte a sua madre. Nulla al mondo poteva costringerla a mostrare la sua vulnerabilità a Sinsemilla.

Leilani non aveva ancora recuperato l'abituale fluidità di movimento; ma se pensava attentamente a ogni passo prima di spostare la gamba, come un paziente che impara nuovamente a camminare dopo aver subito una lesione spinale, sarebbe riuscita a raggiungere la porta della camera con un minimo di dignità.

Una volta in corridoio, cominciò a tremare violentemente, batteva i denti, i gomiti urtavano contro le costole, tuttavia si impose di continuare a camminare.

Aveva raggiunto il bagno, quando udì dei rumori nella camera di sua madre. Si voltò a guardare proprio nel momento in cui un lampo di fredda

luce riempì il vano di quella porta. Il flash di una macchina fotografica. Il serpente non era morto in un incidente stradale, ma evidentemente il senso artistico di Sinsemilla si sentiva ispirato dalla macabra grazia della carcassa posata su una tomba di stoffa arancione.

Un altro lampo.

Leilani entrò nel bagno, accese la luce e il ventilatore. Chiuse la porta a chiave, lasciando fuori sua madre.

Aprì anche il rubinetto della doccia, ma non si svestì. Abbassò il coperchio della tazza e vi si sedette sopra.

Con il ronzio del ventilatore e il rumore dell'acqua corrente come copertura, fece ciò che non aveva mai fatto di fronte a Sinsemilla o a Preston Maddoc. Pianse.

22

Per quanto gustoso e dissetante fosse un succo d'arancia bevuto da una scarpa, Giallino perde qualsiasi interesse nella bevanda quando sente la sirena, forte come quella di un allarme aereo, giungere a ridosso del motorhome. La preoccupazione di Curtis diventa anche la sua e la cagnolina lo osserva con le orecchie ben dritte, il corpo teso, pronta a seguire il suo capo.

Dopo aver controllato negli specchietti laterali, il guidatore comincia a rallentare. Evidentemente, anche un serial killer che conserva i denti delle sue vittime nel comodino accanto al letto per ammirarli di tanto in tanto non esita neppure un istante a fermarsi, se è la stradale che glielo intima.

Ma anche quando l'auto della polizia li supera rapidamente e il motorhome riprende il suo viaggio, Giallino non si concentra più sul succo d'arancia. Fintanto che Curtis non si sarà calmato, lei continuerà a stare in guardia.

Prima l'elicottero che sorvola l'autostrada in direzione del Nevada, ora quest'auto della polizia: chiare indicazioni di guai in arrivo. Anche se defunto, J. Edgar Hoover non è uno sciocco e, se il suo spirito inquieto guida ancora l'organizzazione dalla quale suo malgrado si è dovuto separare, allora due squadre di agenti dell'FBI, e probabilmente altre di varie autorità competenti, stanno già organizzando dei blocchi stradali sull'Interstatale sia a nord-est sia a sud-ovest dell'area di sosta in cui era avvenuta la sparatoria.

Tornando a sedersi sul letto, Curtis estrae dalle tasche dei jeans tutto il

denaro in suo possesso. Liscia accuratamente le banconote e le divide a seconda del valore. Non c'è molto da dividere. Conta il suo tesoro. Non c'è molto da contare.

Di certo non ha abbastanza denaro per corrompere un agente dell'FBI e la maggior parte di loro non si lascia corrompere. Non sono politici, dopotutto. Se, come sembra probabile, sono entrati in azione anche gli uomini dell'Agenzia per la sicurezza nazionale e gli agenti della CIA... quelli non sono tipi da vendere il proprio paese e il proprio onore per qualche stropicciata banconota da cinque dollari. Almeno se si deve credere a quello che raccontano film, romanzi gialli e libri di storia. Forse i libri di storia sono scritti con una visione politica di parte e forse gli scrittori si sono presi qualche licenza letteraria, ma sicuramente ci si può fidare di quasi tutto quello che si vede nei film.

Con le sue magre risorse, Curtis non ha molta speranza di riuscire a fuggire corrompendo qualcuno. Si infila nuovamente il denaro in tasca.

Pur senza frenare, il guidatore del motorhome riduce costantemente la velocità. Male, molto male. Dopo essere fuggiti dall'area di sosta, quei due non penserebbero mai di fermarsi di nuovo per riposare. Evidentemente, più avanti, il traffico deve essersi bloccato.

«Brava cagnolina», dice a Giallino, per incoraggiarla e prepararla a ciò che probabilmente li aspetta. *Brava cagnolina. Stammi vicino.*

Mentre la velocità continua a scendere rapidamente prima a ottanta, poi a sessanta, poi a cinquanta chilometri all'ora, e il guidatore dà qualche colpetto sui freni, Curtis si avvicina al finestrino della camera.

La cagnolina lo segue.

Il bambino fa scorrere uno dei vetri e il vento lo accoglie con un ruggito simile a quello di un orso infuriato dietro le sbarre di una gabbia, solo che questo è uno zefiro caldo e non ha denti aguzzi.

Si appoggia al davanzale sollevandosi sulla punta dei piedi. Poi si sporge e strizza gli occhi per vedere ciò che accade davanti al motorhome.

Nel buio, le luci posteriori di decine di veicoli lampeggiano lungo tutte e tre le corsie dirette a ovest. A circa un chilometro di distanza, in cima a una salita, il traffico si è completamente bloccato.

Mentre il motorhome continua a rallentare, Curtis chiude il vetro del finestrino e va a sistemarsi vicino alla porta della camera. La fedele cagnolina gli si accuccia di fianco.

Brava cagnolina.

Infine il motorhome si ferma completamente e Curtis spegne la luce del-

la stanza. Rimane in attesa, al buio.

Molto probabilmente la coppia di serial killer resterà seduta nella cabina di guida per un po'. Di sicuro osserveranno con estremo interesse il blocco stradale e metteranno a punto una strategia nel caso che qualcuno volesse ispezionare il loro veicolo.

Tuttavia, da un momento all'altro, uno dei due potrebbe decidere di fare un salto in camera. Se di lì a poco gli agenti effettueranno una perquisizione, quei feticisti cercheranno di liberarsi della loro collezione di macabri souvenir.

Curtis sarà avvantaggiato dal fatto di coglierli di sorpresa, ma non è proprio convinto che questo basti. Entrambi gli assassini avranno dalla loro la superiorità fisica, la forza e il disprezzo, tipico degli psicopatici, per la propria incolumità personale.

Ma, oltre alla sorpresa, Curtis può contare su Giallino. E la cagnolina ha ottimi denti. Anche il bambino li ha, ma non sono grossi e aguzzi come quelli della bestiola; oltretutto, al contrario della sua compagna a quattro zampe, lui non ha il coraggio di usarli.

Non è proprio certo che sua madre sarebbe orgogliosa di lui se si conquistasse la libertà a morsi. Per quanto ne sa, nessun soldato è mai stato decorato per aver azzannato i suoi avversali. Meno male che c'è la sua quasi-sorella.

Brava cagnolina.

Dopo essere rimasto fermo per un paio di minuti, il motorhome avanza di qualche metro, poi si ferma di nuovo e Curtis ne approfitta per socchiudere la porta. La maniglia cigola leggermente, così come i cardini, e la porta si apre verso l'esterno.

Sbirciando attraverso l'apertura, osserva attentamente il locale adibito a bagno che separa la camera dalla piccola cucina, dalla zona pranzo e dalla cabina di guida. La porta che si apre dalla parte opposta del bagno è socchiusa e lascia penetrare la luce proveniente dalla parte anteriore del veicolo, tuttavia Curtis non riesce a vedere molto di quello che succede nel resto del motorhome.

Premendo contro le gambe di Curtis, la cagnolina infila il naso nello spazio tra lo stipite e la porta. Il bambino la sente annusare. Il suo eccezionale odorato le fornisce più informazioni di tutti i cinque sensi umani messi insieme, quindi lui non cerca di spingerla indietro.

Deve sempre ricordare che ogni storia di un ragazzino e del suo cane è anche la storia di un cane e del suo ragazzino. È un rapporto che funziona

solo se c'è rispetto reciproco.

La cagnolina scodinzola, urtando le gambe di Curtis, o perché ha fiutato un odore interessante, oppure perché concorda con la valutazione di Curtis su quello che è il requisito fondamentale per un solida amicizia cane-bambino.

Improvvisamente, un uomo entra in bagno provenendo dalla parte anteriore del motorhome.

Spaventato, Curtis sta quasi per chiudere di scatto la porta. Per fortuna, riesce a capire appena in tempo che quella fessura di un paio di centimetri non attirerà in alcun modo l'attenzione dell'uomo, cosa che farebbe invece un movimento improvviso.

E Curtis è convinto che l'uomo si dirigerà immediatamente verso la camera ed è pronto a usare la porta come un ariete per gettare a terra l'assassino. Dopodiché, lui e la cagnolina si lanceranno fuori della camera, verso la libertà.

Invece l'uomo si avvicina al lavandino e accende la luce sopra lo specchio. Di profilo rispetto a Curtis, l'assassino esamina attentamente il suo riflesso.

Giallino non si è spostata dalla porta, il naso è ancora infilato nella fessura, ma non annusa più rumorosamente. Ha un atteggiamento circospetto, anche se continua a scodinzolare leggermente.

Nonostante la paura, Curtis è incuriosito. C'è qualcosa di affascinante nell'osservare di nascosto delle persone sconosciute mentre si muovono a casa loro, anche se si tratta di una casa su ruote.

L'uomo osserva il suo riflesso nello specchio. Si passa un dito sull'angolo destro della bocca, si guarda di nuovo, strizza un po' gli occhi, e sembra soddisfatto. Con due dita, abbassa entrambe le palpebre inferiori e si esamina gli occhi... Dio solo sa perché. Poi, con i palmi delle mani, si liscia all'indietro i capelli.

Sorridendo al suo riflesso, lo sconosciuto esclama: «Roditi pure il fegato, caro Tom Cruise. Adesso è arrivato Vern Tuttle».

Curtis non sa chi sia Vern Tuttle, ma Tom Cruise è un attore, un divo famoso, conosciuto in tutto il mondo. È sorpreso e colpito dal fatto che quell'uomo sia un amico di Tom Cruise.

Ha sentito qualcuno dire che il mondo è piccolo e il fatto di aver incontrato un conoscente di Cruise ne è la conferma.

L'uomo sorride di nuovo. Ma non appare divertito. Anche visto di profilo, si capisce che è un sorriso esagerato, feroce. L'uomo si sporge sul la-

vandino, avvicinandosi allo specchio, e osserva i propri denti con un interesse che ha qualcosa di inquietante.

Per quanto turbato, Curtis non è affatto sorpreso. Sa già che uno o entrambi i proprietari del motorhome sono dei feticisti assassini che collezionano denti.

La cosa più sconvolgente però è il fatto che, a parte l'ossessione per i denti, per il resto quell'uomo appare del tutto normale. È sulla sessantina, piccolo, tozzo, una folta chioma bianca, potrebbe benissimo interpretare il ruolo del caro nonnino in qualche film, ma nessuno lo sceglierebbe per la parte del maniaco omicida.

Molti di quelli che dicono che il mondo è piccolo, affermano anche che non si può giudicare un libro dalla copertina, e lo stesso accade con la gente, e anche questa volta hanno ragione.

Continuando a sorridere esageratamente, lo sconosciuto toglie con un'unghia qualcosa che gli si è incastrato fra i denti. Esamina ciò che ha tolto, corruga la fronte, lo guarda più da vicino e infine lo getta nel lavandino.

Curtis rabbrividisce. La sua fervida immaginazione gli presenta numerose, terrificanti ipotesi su ciò che potrebbe essere stato tolto dai denti, tutte collegate al fatto che, come si sa, molti dei serial killer sono anche cannibali.

Stranamente Giallino, che non si è mossa, continua a scodinzolare. Non prova lo stesso orrore di Curtis per quel mostro. Ha un'opinione personale alla quale rimane ostinatamente fedele. Il bambino è preoccupato, si chiede quanto sia affidabile l'istinto animale della cagnolina.

Il probabile cannibale spegne la luce sopra il lavandino, si volta e si dirige verso il piccolo vano che contiene il water. Entra, accende la luce e si chiude la porta alle spalle.

La madre del bambino diceva sempre che un'opportunità sprecata non significa soltanto perdere una possibilità, ma rappresenta una ferita nel tuo futuro. Se sprechi troppe opportunità, e ricevi quindi troppe ferite, ti ritroverai senza alcun futuro.

In quel momento un assassino era impegnato con le sue funzioni corporali e l'altro era alla guida del motorhome, di conseguenza quella era un'opportunità che solo un bambino disobbediente e che ignorava i consigli di sua madre non avrebbe preso al volo.

Curtis spalanca la porta della camera. *Prima tu, ragazzina.*

Scodinzolando, la cagnolina entra nel bagno e si dirige immediatamente verso il vano del water.

No, cagnolina, no, no! Fuori, fuori!

Forse il panico di Curtis viene trasmesso a Giallino attraverso quel contatto psichico che unisce ogni bambino al suo cane, ma questo non è molto probabile, perché i due si sono incontrati solo di recente e non sono ancora riusciti a diventare completamente un'unità bambino-cane. È invece più probabile che la bestiola abbia potuto annusare meglio il falso nonnetto e abbia riconosciuto in lui il mostro che è. Che sia merito del collegamento psichico o del suo odorato, sta di fatto che Giallino cambia direzione ed esce dal bagno, dirigendosi verso la cucina.

Mentre la segue, Curtis sbircia verso la parte anteriore del veicolo. Nella cabina di guida, la donna è seduta dietro il volante e tutta la sua attenzione è concentrata sul traffico bloccato.

Curtis nota che, fortunatamente, l'assassina è intrappolata da una cintura di sicurezza che non le consentirà di alzarsi immediatamente dal sedile per impedire a lui e a Giallino di fuggire dal motorhome.

La donna è voltata di schiena ma, mentre Curtis si avvicina, nota che deve avere all'incirca l'età dell'uomo. I capelli, tagliati molto corti, sono di un bianco esageratamente luminoso.

Avendo compreso che il suo errore nei riguardi dell'assassino dall'aria bonaria potrebbe aver avuto conseguenze disastrose, Giallino avanza a coda bassa e con aria circospetta, una zampa dopo l'altra, silenziosa come un gatto.

Quando la cagnolina arriva davanti all'uscita e Curtis allunga il braccio verso la maniglia, la donna percepisce la loro presenza. Sta sgranocchiando qualcosa; senza smettere di mangiare, si volta, convinta che si tratti di suo marito, e sobbalza nel vedere un bambino e un cane. È talmente sorpresa che si immobilizza mentre sta portando il cibo alla bocca, e Curtis vede che, in mano, la donna stringe un orecchio.

Il bambino lancia un urlo terrorizzato e non riesce a smettere di urlare neppure quando si rende conto che non si tratta di un orecchio umano, bensì di una patatina. Per quel che ne sa, potrebbe mangiare patatine insieme con orecchie, così come certi le mangiano con i sottaceti o con la maionese.

La porta non si apre. La maniglia non si muove. Curtis preme verso il basso, con forza. Niente. Bloccata, dev'essere bloccata. Continua ad alzare e abbassare la maniglia, su e giù, ma non serve a nulla.

Dal suo sedile, la donna riesce a riprendersi dalla sorpresa e grida qualcosa, ma il bambino non capisce neppure una parola, perché il suo cuore

che batte furiosamente gli impedisce di sentire qualsiasi altro rumore che non siano i suoi strilli.

Curtis e la porta, la forza di volontà contro la materia, in una microscala in cui la volontà dovrebbe vincere. E tuttavia la serratura rimane bloccata, la porta non si apre per lui. Come se uno stregone le avesse fatto un incantesimo, la serratura resiste sia alla sua forza fisica sia a quella mentale.

L'assassina preme un tasto e si libera della cintura di sicurezza.

Oh, buon Dio, c'è soltanto una porta, la serratura è bloccata per magia, tutti i suoi tentativi vengono frustrati e lui si ritrova intrappolato in quel mattatoio su ruote con una coppia di pensionati pazzi furiosi che lo mangeranno insieme con le patatine e conserveranno i suoi denti nel cassetto del comodino. Feroce come non è mai stata prima d'allora, Giallino si lancia verso la donna. Con la bava alla bocca, sputacchiando e ringhiando, la cagnolina sembra dire: *Denti? Vuoi dei denti? Guarda questi, maledetta assassina, e quando avrò finito con te, vedrai quanto ti piaceranno ancora i denti!*

La cagnolina non si avvicina abbastanza per mordere, ma la sua aria minacciosa è un deterrente. La donna abbandona immediatamente l'idea di alzarsi dal sedile. Si rannicchia il più lontano possibile da loro e sul suo viso appare un'espressione terrorizzata che, senza alcun dubbio, dev'essere la stessa che lei ha scorto sui volti delle sue vittime, uccise senza pietà.

Curtis continua a strattonare la maniglia su e giù, ma la serratura non si sblocca. Ma a un certo punto, tirandola verso l'interno, la porta si apre senza difficoltà. Nessun incantesimo. Curtis non era riuscito ad aprirla prima, non perché non aveva avuto abbastanza forza fisica o determinazione, ma perché, terrorizzato, non aveva usato il cervello.

Per quanto mortificato, il bambino non riesce comunque a riprendere il controllo del suo stato di panico, spalanca la porta, si precipita giù per i gradini e si lancia in modo spericolato sull'asfalto, andando a sbattere contro la fiancata di una Lexus, bloccata sulla corsia accanto a quella del motorhome.

Con il viso premuto contro il vetro e il naso che solo per un miracolo non si è fratturato, sbircia all'interno dell'auto come se si trattasse di un acquario pieno di strani pesci. I pesci - in realtà un uomo con i capelli a spazzola dietro il volante e, seduta accanto a lui, una ragazza dai capelli neri divisi in tante ciocche che finiscono a punta - lo fissano con gli occhi sgranati e la bocca semiaperta, esattamente come farebbero dei pesci.

Curtis si stacca dall'auto e si volta proprio nel momento in cui Giallino,

che ha smesso di abbaiare furiosamente, salta giù dal motorhome. Sorridendo e scodinzolando, consapevole di essere l'eroina del momento, svolta a sinistra e si allontana trotterellando con aria orgogliosa.

La cagnolina segue la linea bianca che divide una corsia dall'altra e il bambino le corre dietro. Non urla più, ma è ancora abbastanza frastornato da concedere temporaneamente la leadership alla sua coraggiosa compagna.

Si volta indietro a guardare e vede la donna dai capelli bianchi che lo fissa da dietro il parabrezza. Si è parzialmente alzata sul sedile, appoggiandosi al volante, per vederlo meglio. Da lì, potrebbe essere scambiata per una gentile e innocente vecchietta.

L'odore della città ha invaso quella zona in pieno deserto. L'aria tiepida puzza di gas di scarico per via dei motori in folle che le auto bloccate tengono accesi.

Alcuni automobilisti, rendendosi conto che vi sarà molto da aspettare, hanno spento i motori e sono scesi dai loro veicoli per sgranchirsi le gambe. Non tutti stanno fuggendo dalla sparatoria avvenuta nell'area di sosta e, mentre si strofinano la nuca, ruotano le spalle, inarcano la spina dorsale e fanno schioccare le nocche, si domandano a vicenda che cosa è successo, di che cosa si tratta.

Quella gente forma una specie di fuoco incrociato attraverso il quale Curtis e Giallino devono passare. Avanzando a zig zag e cercando di scansarli, il bambino tratta tutti con eguale cortesia, anche se sa che potrebbero essere sia preti che assassini, o preti assassini, sia santi che peccatori, impiegati di banca o rapinatori, umili o arroganti, generosi o invidiosi, sani di mente o completamente pazzi. «Mi scusi, signore. Grazie, signora. Mi dispiace, signore. Mi scusi, signora.»

Alla fine, Curtis viene fermato da un uomo alto, dal viso grigio e smunto tipico di chi soffre di costipazione. Sbucando tra un furgone Ford e una Cadillac rossa, si piazza davanti al bambino e gli posa una mano sul petto. «Ehi, tu, figliolo, che cosa succede, dove stai andando?»

«Ci sono dei serial killer», ansima Curtis, indicando il motorhome, che si trova a una ventina di veicoli dietro di lui. «Nascondono in camera delle parti di corpo umano.»

Sconcertato, l'uomo gli toglie la mano dal petto e le rughe del suo viso si fanno ancora più profonde mentre strizza gli occhi per guardare meglio quella casa degli orrori motorizzata.

Curtis svicola via e si mette a correre, solo in quel momento rendendosi

conto che Giallino lo sta guidando verso ovest. Il blocco stradale è ancora molto lontano, oltre la cima della collina, e non si vede neppure, ma non è quella la direzione che loro due dovrebbero prendere.

Tra un pick-up e una Volkswagen, un uomo dall'aria gioviale, con il viso cosparso di lentiggini e in testa una specie di ciotola di capelli rosso fiamma, agguanta Curtis per la camicia, sollevandolo quasi da terra. «Ehi, ehi, ehi! Da chi stai scappando via, ragazzino?»

Intuendo che quel tizio non si sarebbe lasciato impressionare dalla storia del serial killer, Curtis ripete ciò che Burt Hooper, il camionista conosciuto al ristorante di Donella, aveva detto parlando di lui. Non sa esattamente che cosa significhi, ma in quell'occasione gli era servito per togliersi dai guai, così dice: «Vede signore, non sono del tutto giusto».

«Al diavolo, non ne sono affatto sorpreso», commenta l'uomo dai capelli rossi, ma continua a stringere con forza un pezzo della camicia di Curtis. «Hai rubato qualcosa, ragazzino?»

Nessuna persona dotata di un minimo di buon senso penserebbe che un bambino di dieci anni se ne andrebbe in giro per l'Interstatale, aspettando che la polizia istituisca un blocco per avere l'opportunità di derubare gli automobilisti. Evidentemente quell'uomo è a conoscenza di tutti i suoi furti, fin dal primo commesso a casa Hammond, nel Colorado. Forse è dotato di particolari poteri psichici che gli permettono di vedere le banconote da cinque dollari e le salsicce che Curtis ha sgraffignato nel corso della sua lunga fuga.

Oppure, per quel che ne sa, l'uomo potrebbe essere matto. Fuori di testa, pazzo furioso. Ce ne sono molti in giro. Con addosso un paio di sandali, pantaloncini a quadretti e una maglietta con la scritta L'AMORE È LA RISPOSTA, con la sua faccia allegra e piena di lentiggini, quell'uomo non sembra affatto un pazzo, ma al mondo ci sono tante cose che non sono quello che sembrano, compreso lo stesso Curtis.

La cagnolina si avventa sui pantaloncini. Senza prima abbaiare, né ringhiare, in effetti senza alcuna animosità, quasi volesse giocare, si lancia in avanti, afferra tra i denti un pezzo di stoffa e comincia a scuoterlo violentemente. L'uomo lancia un urlo e lascia andare Curtis, ma Giallino non fa altrettanto. Con un rapido movimento, abbassa i pantaloncini e lascia il tizio in mutande. L'uomo cerca di allontanarla con un calcio, ma i pantaloncini gli intralciano i movimenti; non solo non riesce a colpire l'animale, ma fa anche volar via uno dei suoi sandali.

La cagnolina lascia immediatamente i calzoncini dell'uomo e afferra il

sandalo. Stringendolo in bocca con aria soddisfatta, si lancia verso ovest, lungo la linea bianca fiancheggiata da automobilisti frustrati per il caldo e l'attesa.

Giallino sta ancora correndo nella direzione sbagliata, ma Curtis la segue comunque, perché non possono tornare indietro, non dopo tutto quello che è successo. E non possono neppure portarsi sulla carreggiata opposta e cercare un passaggio verso est, perché sicuramente il traffico verrà fermato da un posto di blocco anche dall'altra parte, subito dopo l'area di sosta.

La loro unica speranza risiede nell'immensità del deserto che si estende a nord dell'Interstatale, dove cielo nero e terra scura si incontrano, dove le rocce ricche di quarzo riflettono lo scintillio delle stelle. I serpenti a sonagli, gli scorpioni e le tarantole saranno sicuramente meno pericolosi della squadra di spietati cacciatori alla quale erano appartenuti i due cowboy... alla quale appartenevano ancora, se erano riusciti a sopravvivere alla sparatoria avvenuta nella cucina del ristorante.

L'FBI, l'Agenzia per la sicurezza nazionale e gli altri corpi di polizia non avrebbero ucciso Curtis immediatamente dopo averlo identificato, come invece avrebbero fatto i cowboy e i loro compari. Tuttavia, una volta preso in custodia, non gli avrebbero permesso di tornare libero. Mai più.

Ma c'è di peggio, se verrà rinchiuso da qualche parte, gli spietati cacciatori che hanno sterminato la sua famiglia... e anche gli Hammond... prima o poi scopriranno dove si trova. E alla fine riusciranno a catturarlo, per quanto solido sia il bunker in cui verrà nascosto o per quanto numerose e armate fino ai denti saranno le guardie che dovranno proteggerlo.

Poco più avanti, Giallino lascia cadere a terra il sandalo e svolta a destra, infilandosi tra due veicoli fermi. Curtis la segue. La cagnolina indugia sulla banchina della strada fino a quando il bambino la raggiunge. Dopodiché, apparentemente incurante del pericolo di essere catturata o morsa da un serpente, felice all'idea di poter esplorare un nuovo territorio e di affrontare nuove avventure, con la coda sollevata come una bandiera, Giallino comincia a scendere lungo il leggero pendio che dall'Interstatale conduce al deserto.

Se Curtis potesse scegliere tra quell'avventura e una corsa in gommone lungo la corrente di un fiume, sceglierebbe sicuramente quest'ultima opportunità. E invece scende verso quell'immensa distesa buia, seguendo la cagnolina, allontanandosi dalle luci e dal rumore del traffico bloccato, inoltrandosi in un territorio leggermente in salita, fatto di sabbia, rada vegetazione e rocce scistose. Qua e là, sentinelle di pietra sembravano spiare

l'Interstatale così come un tempo gli indiani dovevano aver fatto con le file di carri pieni di coloni impauriti diretti a ovest, quando la strada non era delineata da una striscia d'asfalto e da una serie di cartelli, bensì da ruote di carro rotte, abbandonate nel corso di precedenti spedizioni fallite e da ossa di uomini e cavalli la cui carne era stata divorata dagli avvoltoi. Curtis e Giallino ora si avventurano in un territorio attraversato prima di loro sia dai coraggiosi sia dagli sciocchi: bambino e cane, cane e bambino, con la luna che, a ovest, si ritira dietro coperte di nuvole e, a est, il sole che sta ancora riposando; una quasi-sorella e il suo devoto fratellino si dirigono a nord, attraverso l'oscurità del deserto e verso un'oscurità ancora più profonda.

23

Seduto in poltrona, Noah Farrel continuò a parlare anche dopo che si era stancato di ascoltarsi e fino a quando rimase a corto di parole.

Nel suo letto, assolutamente immobile sopra la coperta di ciniglia, Laura non si era in alcun modo risvegliata dal suo stato catalettico e se ne stava rannicchiata in posizione fetale. Così come non aveva reagito durante il monologo del fratello, anche adesso restava muta.

Per Noah, quel silenzio era quanto di più simile a un senso di pace. A volte, in passato, seduto in quella poltrona, era riuscito addirittura ad addormentarsi. L'unico sonno senza sogni che conosceva era quello che sopraggiungeva quando gli venivano a mancare le parole, quando non poteva far altro che condividere il silenzio della sorella.

Forse la pace giungeva solo accettando la realtà.

Tuttavia, l'accettazione gli sembrava un sentimento troppo simile alla rassegnazione. Anche quando si addormentava in poltrona, si risvegliava con rinnovati sensi di colpa e di ingiustizia, non cancellati dal riposo ma, al contrario, acuiti dal sonno.

Aveva un conto in sospeso con il destino e continuava a combattere anche se sapeva che, tra i due, il destino era molto più forte.

Quella sera non si appisolò e, dopo qualche tempo, la sua mente tornò ad affollarsi di pensieri sgradevoli. Un fiume di parole sembrò sul punto di traboccare da lui, ma probabilmente questa volta avrebbe espresso i suoi sentimenti con gemiti di rabbia, di odio per se stesso e di autocommiserazione. E se questi sentimenti fossero riusciti a filtrare attraverso le mura della prigione mentale in cui Laura stava scontando la sua condanna all'er-

gastolo, non avrebbero certo illuminato le tenebre interne della ragazza.

Si avvicinò al letto, si chinò sulla sorella e le baciò la guancia umida. Se lui avesse chiesto dell'acqua e gli avessero dato dell'aceto, il sapore non sarebbe stato più amaro di quelle lacrime lente e regolari.

Uscito nel corridoio, incontrò un'infermiera che spingeva un carrello d'acciaio inossidabile: era una brunetta dai capelli nero corvino, ma con l'incarnato roseo e i luminosi occhi azzurri di una bionda nordica. L'uniforme bianca e pesca, perfettamente inamidata, la faceva somigliare a un vivace pappagallino. Il suo sorriso contagioso avrebbe potuto trasmettersi a Noah se la deprimente visita a Laura non lo avesse reso immune a qualsiasi sorriso, almeno per un po'.

Si chiamava Wendy Quail. Era nuova. Lui l'aveva incontrata soltanto una volta prima d'allora ma, per i nomi, aveva una memoria da poliziotto.

«È andata male?» domandò l'infermiera, lanciando un'occhiata verso la camera di Laura.

«Abbastanza», ammise lui.

«È stata giù per tutto il giorno», confermò Wendy Quail.

La parola *giù* era talmente inadeguata per descrivere la profonda disperazione di Laura che Noah fu quasi sul punto di scoppiare a ridere. Certo, sarebbe stata una risata talmente amara che avrebbe fatto desiderare a quella premurosa infermiera di gettarsi da un ponte, quindi Noah se la ricacciò in gola, limitandosi ad annuire.

Wendy sospirò. «A ognuno di noi tocca ingoiare qualche boccone avvelenato.»

«Che cosa?»

«Bocconi avvelenati. Guai. Alcuni di noi ne ricevono uno alla volta, in un piattino; altri si ritrovano con un piatto pieno, ma alla sua povera sorella è stata servita una porzione enorme.»

Pensando a piatti colmi di bocconi avvelenati, Noah rischiò di lasciarsi andare a una risata ancora meno opportuna di quella che aveva soffocato in precedenza.

«Ma tutti i guai del mondo», continuò Wendy, «hanno sempre un'unica risposta.»

Anche se non avrebbe mai più potuto portare un distintivo da poliziotto, nella mente di Noah aleggiava sempre il sospetto, e ora, come fosse una corda, strinse il suo sospetto in una specie di cappio. «Quale risposta?» volle sapere, ripensando allo scagnozzo del Circolo degli amici, al serpente tatuato sul suo braccio e alla scritta sulla maglietta.

«Il gelato, naturalmente!» Con un ampio gesto del braccio, tolse il coperchio da un contenitore rettangolare posato sul carrello.

Dentro al contenitore c'era del gelato alla vaniglia ricoperto di cioccolata liquida, cocco tostato e ciliegine al maraschino. Wendy stava distribuendo il dessert ai pazienti.

Accorgendosi di quell'improvvisa durezza nell'atteggiamento di Noah, l'infermiera domandò: «Che cosa pensava che stessi per dire?»

«L'amore. Pensavo che stesse per dire che l'amore è la risposta.»

Il suo bel visino non era adatto ai sorrisi ironici, ma lei cercò comunque di tirarne fuori uno. «A giudicare dagli uomini di cui mi sono innamorata, il gelato è molto meglio dell'amore.»

Alla fine Noah sorrise.

«Pensa che Laura vorrà un gelato?» domandò Wendy.

«In questo momento non è in condizione di nutrirsi da sola. Magari, se l'aiutassi a sedersi in poltrona e l'imboccassi...»

«No, no, signor Farrel. Prima servirò tutti gli altri pazienti, poi vedrò se sua sorella desidera l'ultimo. La imboccherò io stessa. Mi piace occuparmi di lei. Prendermi cura di tutte queste persone così speciali... è questo il mio gelato.»

Poco più avanti, proseguendo verso l'uscita, vi era la camera di Richard Velnod e la sua porta era aperta.

Rickster, il liberatore di maggiolini e topi, indossava un pigiama di un giallo intenso e, fermo in mezzo alla stanza, gustava lentamente il gelato mentre guardava fuori della finestra.

«Mangiare una delizia del genere prima di andare a letto», gli disse Noah, «ti permetterà sicuramente di fare sogni dolcissimi.»

Il modo di parlare poco chiaro di Rickster era reso ancora più confuso dal gelato: «Sai che cosa è veramente una cosa buona? Le domeniche di mercoledì».

Noah non comprese immediatamente il significato di quella frase.

«Oggi è mercoledì, credo», disse Rickster, facendo un cenno del capo verso il gelato che teneva in mano.

«Oh. Ho capito. Le cose buone che ti arrivano quando non te le aspetti. Sembrano ancora migliori. Hai ragione. Le domeniche di mercoledì.»

«Ti stai liberando?» volle sapere Rickster.

«Sì. Sì, me ne sto andando.» Con la sua espressione triste, Rickster gli faceva capire che, essere in grado di liberarsi ogni volta che lo si voleva, anche quella era una cosa davvero buona, perfino migliore delle domeni-

che di mercoledì.

Fuori del Rifugio dei Soli e Dimenticati, sotto le pergole drappeggiate di buganvillee, Noah inspirò profondamente la tiepida aria serale. Mentre si dirigeva verso la macchina, un altro catorcio di Chevy, tentò di calmarsi i nervi.

Il sospetto che aveva provato nei confronti di Wendy Quail era stato ingiusto.

Laura era al sicuro.

Se, nei giorni a venire, uno degli scagnozzi di Sharmer avesse voluto farla pagare a Noah, se la sarebbe presa con lui, non con sua sorella. Jonathan Sharmer era un delinquente che indossava gli abiti della compassione e della correttezza, un tipo di abbigliamento molto comune tra i politici, ma era pur sempre un delinquente. E una delle poche regole che i criminali seguivano - a parte le bande di quartiere - era il divieto assoluto di saldare i conti prendendosela con quei familiari che erano estranei alla questione. Moglie e figli erano intoccabili. E anche le sorelle.

Il motore si accese al primo tentativo. Con l'altra macchina bisognava sempre insistere un po'. Tolse il freno a mano senza difficoltà, la leva del cambio non s'inceppò molto e la vecchia carrozzeria cigolava abbastanza sommessamente da non interferire con la conversazione, ammesso che avesse qualcuno con cui conversare, a parte se stesso. Era come guidare una Mercedes-Benz.

24

Lavarsi i denti senza dentifricio non aiuta certo a prevenire la carie, ma il gusto di menta non si sposa bene con quello di un cocktail bevuto prima di andare a dormire.

Dopo essersi spazzolata accuratamente i denti, Micky si ritirò nella sua minuscola camera, in cui aveva già provveduto a mettere un bicchiere di plastica e un cestello pieno di ghiaccio. Nell'ultimo cassetto del comò teneva sempre una scorta di vodka al limone da quattro soldi.

Aveva nascosto sotto un maglione giallo una bottiglia ancora sigillata e un'altra mezza vuota. Non è che le nascondesse da Geneva; sua zia sapeva che a lei piaceva bere qualcosa prima di andare a dormire e che lo faceva abitualmente, anche quando non era un piacere.

Micky teneva le bottiglie di vodka sotto il maglione perché non voleva vederle ogni volta che apriva il cassetto per cercare qualcos'altro. La vista

di quella scorta, quando non ne aveva un bisogno immediato, aveva la capacità di deprimerla e perfino di farla sentire vagamente in colpa.

Ma in quel momento la sua sensazione di totale inadeguatezza era talmente forte da non lasciar spazio per la vergogna. Questo senso di impotenza, che conosceva fin dall'infanzia, a volte si trasformava in un risentimento che spesso degenerava in una gelida rabbia capace di isolarla dagli altri, dalla vita, dalla speranza.

Per evitare di soffermarsi troppo a lungo a rimuginare sulla sua impotenza riguardo al problema di Leilani Klonk, Micky riempì il bicchiere con una dose doppia di quel particolare anestetico. Si promise di mandar giù almeno una seconda doppia dose, con la speranza di riuscire a piombare in un sonno profondo prima che la sua frustrazione degenerasse in rabbia, perché inevitabilmente la rabbia l'avrebbe tenuta sveglia tutta la notte a girarsi e rigirarsi nel letto.

Da quando, una settimana prima, era andata ad abitare con Geneva, si era ubriacata soltanto una volta. Anzi, per ben due giorni su sette, non aveva toccato alcol. Ma quella notte non si sarebbe ubriacata, le bastava stordirsi abbastanza per smettere di preoccuparsi di ragazzine inermi... quella che abitava nella roulotte accanto e quella che lei stessa era stata fino a pochi anni prima.

Dopo essersi spogliata, restando in mutande e maglietta, si sedette sul letto e, nel calore di quell'oscurità, cominciò a sorseggiare la vodka gelata.

Fuori della finestra aperta la notte non riusciva neppure a respirare.

Dall'autostrada giungeva il monotono ronzio del traffico, incessante a qualsiasi ora. Era un suono meno romantico di quello dei treni che, in altre notti, aveva ascoltato transitare.

Tuttavia immaginò che almeno alcuni di quelli che stavano viaggiando sull'autostrada passassero da un momento di serenità a un altro, addirittura da una felicità all'altra, in vite che avevano un significato, uno scopo, una pienezza. Certo non tutti. Forse nemmeno la maggioranza. Ma alcuni sì.

Durante certi periodi particolarmente cupi della sua vita, non era riuscita a trovare in sé abbastanza ottimismo per credere che qualcuno potesse essere davvero felice, da qualche parte, anche solo per un momento. Geneva aveva detto che questa ritrovata, anche se fragile, speranza rappresentava un progresso e Micky desiderava tanto che fosse vero, ma era un atteggiamento che poteva anche deluderla profondamente. Aver fiducia nella sostanziale rettitudine del mondo, nell'esistenza di un significato, richiedeva coraggio, perché prevedeva anche la necessità di assumersi le responsabili-

tà delle proprie azioni e perché ogni gesto d'amore esponeva il cuore a una potenziale ferita.

Il sommesso bussare alla porta non giunse in un momento opportuno, ma Micky disse comunque: «Avanti».

Geneva lasciò la porta socchiusa dietro di lei. Si sedette sul bordo del letto, di profilo rispetto alla nipote.

Il fioco chiarore del corridoio penetrava appena nella stanza. Le tenebre sembravano voler negoziare con la luce, invece di battere in ritirata.

Sebbene l'oscurità fornisse una copertura emotiva, Geneva non guardava Micky. Fissava la bottiglia sul comò.

Il mobile e tutto ciò che c'era sopra erano solo una sagoma indistinta, ma la bottiglia attraeva stranamente la luce e la vodka scintillava come mercurio.

Alla fine, Geneva domandò: «Che cosa facciamo?

«Non lo so.»

«Nemmeno io. Ma non possiamo far finta di nulla.»

«No, è vero. Devo pensarci.»

«Io ci provo», ribatté Geneva, «ma la mia mente continua a girare, a girare... finché mi sembra che qualcosa nella mia testa sia sul punto di volarsene via. È una ragazzina tanto dolce.»

«Ma è anche forte. Sa come affrontare le difficoltà.»

«Topolina mia, come posso essere stata così sciocca da permetterle di tornare là dentro?»

Erano quindici anni o forse più che Geneva non la chiamava «topolina mia».

Quando Micky udì quel nomignolo affettuoso, la gola le si strinse tanto che il sorso di vodka al limone sembrò addensarsi mentre lo beveva. Fresco in bocca, sembrò trasformarsi in un astringente mentre le scendeva giù per la gola.

Non era certa di riuscire a parlare, ma, dopo un attimo di esitazione, ritrovò la voce: «Sarebbero venuti a cercarla, zia Gen. Non c'è nulla che possiamo fare stasera».

«Tutte quelle strane storie che ci ha raccontato sono vere? Non come me e Alec Baldwin a New Orleans.»

«Sono proprio vere.»

La notte travasava il distillato della giornata estiva, un lungo getto di calore senza luce.

Dopo un po', Geneva disse: «Leilani non è l'unica ragazzina di cui parla-

vo un momento fa».

«Lo so.»

«Stasera abbiamo parlato di alcune cose, altre sono state appena accennate.»

«Vorrei che tu non le avessi mai udite.»

«E invece avrei voluto sentirle prima, quando potevo aiutarti.»

«È successo tanto tempo fa, zia Gen.»

Il rumore del traffico ora sembrava il ronzio soffocato di mille insetti, come se la terra, dentro, fosse un unico grande alveare che pullulava di uno sciame talmente fitto che, da un momento all'altro, la crosta si sarebbe spezzata e gli insetti avrebbero riempito l'aria con un battito d'ali impazzite.

«Ho visto tua madre passare da un uomo all'altro nel corso degli anni. È sempre stata così... irrequieta. Sapevo che quello non era un ambiente sano in cui crescere.»

«Dimentica tutto, zia Gen. Io l'ho fatto.»

«Non è vero. Non l'hai dimenticato per niente.»

«Okay, forse no.» Poi, con una risata stridula, soggiunse: «Ma di sicuro ho fatto del mio meglio per mandarlo giù», e con un sorso di vodka tentò inutilmente di sciacquarsi via dalla bocca quell'ammissione.

«Alcuni fidanzati di tua madre...»

Soltanto zia Gen, l'ultima degli innocenti, poteva chiamarli *fidanzati*... quegli sfruttatori, quegli esseri abbietti, orgogliosi di aver rifiutato ogni valore e ogni obbligo morale, spinti unicamente dal loro interesse di parassiti che vivevano succhiando il sangue degli altri.

«Sapevo che erano persone senza scrupoli», proseguì Geneva.

«Alla mamma piacevano i mascalzoni.»

«Ma non avrei immaginato che uno di loro avrebbe... che tu...»

Ascoltando la propria voce come fosse quella di un'altra, Micky si sorprese nel sentire che stava parlando di queste cose. Prima di Leilani, le era stato impossibile rivelarlo a qualcuno. Ora era soltanto straziante. «Non ce n'è stato solo uno. Mamma attirava quel tipo d'uomo... non tutti, ma più di uno... e quelli fiutavano subito l'opportunità.» Geneva si sporse in avanti sul bordo del letto, con le spalle curve, come se fosse in chiesa e cercasse una panca su cui appoggiare le ginocchia.

«Gli bastava guardarmi», proseguì Micky «e fiutavano l'occasione. Se vedevo un certo tipo di sorriso, sapevo che loro avevano capito come stavano le cose. Io terrorizzata e la mamma che non voleva vedere. Il sorri-

so... non un sorriso perverso come ci si potrebbe aspettare, ma un sorriso un po' triste, come se sapessero che sarebbe stato troppo facile e che avrebbero preferito qualcosa di più difficile.»

«Lei non poteva non saperlo», intervenne Geneva, ma quelle quattro parole suonarono più come una domanda che come un'affermazione.

«Gliel'ho confessato più di una volta. Mi ha punito perché dicevo bugie. Ma sapeva che era vero.»

Stringendosi il ponte del naso con la punta delle dita, Geneva nascose il volto, come se le tenebre non fossero sufficienti, come se stesse sussurrando una confessione nella cappella privata delle sue mani.

Micky appoggiò il bicchiere ricoperto di goccioline d'acqua su un sottobicchiere di sughero, che proteggeva il ripiano del comodino. «Per lei, gli uomini erano più importanti di quanto lo fossi io. Prima o poi si stancava di loro, e sapeva sempre che si sarebbe stancata, prima o poi. Tuttavia, fino al momento in cui decideva che aveva bisogno di cambiare, fino a quando non cacciava da casa il bastardo di turno, le importava più di lui che di me e le importava meno di me che del nuovo bastardo della sua vita.»

«Quando è finita... ma è mai finita?» volle sapere Geneva. La sua voce sommessa riecheggiò cupa attraverso le dita che le nascondevano il viso.

«È finita quando non ho avuto più paura. Quando sono stata abbastanza grande e abbastanza infuriata per far sì che finisse.» Le mani di Micky erano fredde e umide per via della condensa sul bicchiere. Si asciugò i palmi sulle lenzuola. «Avevo quasi dodici anni, quando è finita.»

«Non l'ho mai capito», mormorò Geneva in tono disperato. «Mai. Non l'ho mai sospettato.»

«Lo so, zia Gen. Lo so.»

La voce di Geneva vacillò sulla parola *Dio* e si spezzò su *pazza:* «Oh, Dio, quanto sono stata stupida, cieca e pazza».

Facendo ruotare le gambe, Micky si sedette anche lei sul bordo del letto, accanto alla zia, e le cinse le spalle con un braccio. «No, tesoro. Non tu, non sei stata niente di simile. Eri solo una brava persona, troppo buona e troppo gentile per immaginare una cosa del genere.»

«Essere ingenua non è una scusa.» Geneva tremava. Abbassò le mani dal viso, torcendole con tanta forza che, in un tentativo di espiazione, evidentemente voleva provocare il massimo dolore alle sue nocche artritiche. «Forse sono stata una stupida perché volevo esserlo.»

«Ascolta, zia Gen, una delle cose che mi ha impedito di impazzire in tutti quegli anni sei stata proprio tu, proprio per il modo in cui sei.»

«No, non dopo che sono stata così cieca.»

«Proprio perché conoscevo te, sapevo che al mondo c'era della brava gente, e non soltanto quella spazzatura con cui si metteva mia madre.» Micky aveva cercato di tenere imbottigliate le sue emozioni più forti e fino a poco tempo prima vi era riuscita, ma ora il tappo era saltato e sembrava essere andato perso. Gli occhi le si colmarono di lacrime e sentì antichi sentimenti mescolarsi alle sue parole. «Potevo sperare che... un giorno anch'io sarei stata una brava persona. Proprio come te.»

Fissandosi le mani, Geneva domandò: «Perché, a quei tempi, non sei venuta da me, Micky?»

«Paura. Vergogna. Mi sentivo sudicia.»

«E dopo... tutti quegli anni di silenzio.»

«Non era più paura. Ma... ancora oggi spesso mi capita di non sentirmi una persona pulita.»

«Ma tesoro, tu sei una vittima, non hai niente di cui vergognarti.»

«Lo so, però è così. E forse temevo che, se ne avessi parlato con te, tutta la mia rabbia sarebbe svanita. La rabbia è quella che mi ha fatto andare avanti nella vita, zia Gen. Se fosse scomparsa, che cosa mi sarebbe rimasto?»

«La pace», rispose Geneva. Sollevò il capo e finalmente guardò la nipote negli occhi. «La pace, e Dio sa se non la meriti.»

Micky chiuse gli occhi di fronte all'amore perfetto e incondizionato di sua zia, un amore che sembrava condurla in cima a una scogliera di emozioni così ripida da farle paura, con un mare di sentimenti dimenticati le cui onde s'infrangevano sotto di lei.

Geneva si spostò sul bordo del letto e prese Micky fra le braccia. Il calore della sua voce era ancora più confortante dell'abbraccio: «Topolina mia, eri una bambina così sveglia, così intelligente, così carina, così piena di vita. E lo sei ancora. Niente è andato perso per sempre. Tutte quelle promesse, quella speranza, quell'amore e quella bontà... sono ancora dentro di te. Nessuno può toglierti i doni che Dio ti ha dato. Soltanto tu li puoi gettare via, topolina. Solo tu».

Più tardi, dopo che zia Gen si era ritirata nella sua camera e Micky era tornata a sedersi in mezzo al letto con la schiena appoggiata alla testiera, tutto era cambiato e nulla era cambiato.

Il caldo di agosto. L'oscurità immobile. Il traffico sull'autostrada. Leilani sotto lo stesso tetto di sua madre e il fratellino sepolto da qualche parte tra

i boschi del Montana.

Ciò che era cambiato era la speranza: la speranza di un cambiamento che le era apparso impossibile fino al giorno prima, ma che ora sembrava soltanto impossibilmente difficile.

Aveva parlato con Geneva di cose che mai pensava di poter confidare a qualcuno, e se ne era sentita sollevata. Il suo cuore, che per tanto tempo era stato racchiuso in un cespuglio pieno di spine, ora batteva meno dolorosamente del solito, ma le spine la pungevano ancora e ognuna di esse rappresentava uno spaventoso ricordo di cui non si sarebbe mai liberata.

Bevendo il ghiaccio sciolto contenuto nel bicchiere di plastica, decise di non concedersi la seconda doppia dose di vodka. Non poteva con altrettanta facilità giurare che mai più avrebbe provato sentimenti autodistruttivi come la rabbia e la vergogna, ma rinunciare all'alcol le sembrava una meta più che soddisfacente.

Dopotutto, non era un'alcolista. Non beveva ogni giorno, né sentiva la necessità di farlo. Lo stress e il disprezzo per se stessa erano i due baristi che la servivano. In quel momento si sentiva libera dalla loro invadente presenza come non si era sentita da anni.

Tuttavia, non basta la speranza per ottenere un cambiamento. La speranza è come una mano tesa, ma ce ne vogliono due per farti uscire da una buca. La seconda mano era la fiducia... la fiducia che la speranza si sarebbe rafforzata e, sebbene la speranza fosse cresciuta, forse la sua fiducia era ancora debole.

Niente lavoro. Nessuna prospettiva. Niente soldi in banca. Una Camaro dell'81 che se, per certi versi, sembrava ancora un purosangue, in realtà funzionava come un vecchio ronzino.

Leilani nella roulotte con Sinsemilla. Leilani che si avvicinava sempre di più a un compleanno-bomba a orologeria. Un bambino nato con una malformazione all'anca e scaraventato in una fossa, con palate di terra che ricoprivano i suoi occhi eternamente sorpresi, la sua piccola bocca spalancata in un ultimo grido e con il suo corpicino ormai ridotto a un ammasso di ossa deformate...

Micky non si rese conto di essere scesa dal letto per versarsi un'altra doppia dose di vodka fino a quando si ritrovò davanti al cassettone a mettere cubetti di ghiaccio nel bicchiere di plastica. Dopo aver svitato il tappo della bottiglia di vodka, ebbe un attimo d'esitazione. Poi versò.

Prendere le difese di Leilani avrebbe richiesto molto coraggio. Micky sapeva bene che non era in una bottiglia che avrebbe trovato il coraggio

per mettere a punto una strategia e seguirla fino in fondo, aveva anche bisogno di molta accortezza, e non s'illudeva certo che la vodka l'avrebbe resa più astuta.

Tuttavia, adesso più che mai, aveva bisogno della sua rabbia, perché solo quand'era furibonda diventava dura, aggressiva, determinata. Spesso l'alcol alimentava quella rabbia e decise quindi di bere per rendere un servizio a Leilani.

Successivamente, quando si versò una terza dose più generosa delle precedenti, ricorse ancora una volta alla stessa bugia. La vodka non era veramente per Micky. Era tutta rabbia a favore di Leilani, un passo che doveva compiere per riuscire a liberare la bambina.

Ma perlomeno sapeva che quella scusa era una bugia. Forse la sua incapacità d'ingannare totalmente se stessa alla fine l'avrebbe salvata. Oppure perduta per sempre.

Il caldo. L'oscurità. Di tanto in tanto il tintinnio del ghiaccio che si scioglieva nel secchiello. E il ronzio incessante delle automobili che sfrecciavano sull'autostrada, motori che rombavano e pneumatici che giravano, un ronzio che poteva essere il suono della speranza, che sembrava avvicinarsi continuamente, ma anche allontanarsi.

25

In alcuni giorni Sinsemilla puzzava come un cavolfiore bollito. Altre volte si lasciava dietro una nuvola di essenza di rose. Il lunedì, poteva profumare d'arancia; il martedì, di iperico e sedano; il mercoledì, di zinco e rame; il giovedì, di torta alla frutta, che secondo Leilani era la fragranza più appropriata per sua madre.

Sinsemilla era una devota seguace dell'aromaterapia e credeva fermamente che ci si potesse liberare dalle tossine attraverso l'osmosi invertita, grazie a uno speciale bagno caldo. Si portava dietro un numero così impressionante delle più svariate sostanze da aggiungere all'acqua del bagno che, se fosse vissuta nel Medioevo, sarebbe stata sicuramente scambiata per un'alchimista o una strega. Estratti, elisir, spiriti, oli, essenze, quintessenze, fluorescenze, sali, concentrati e distillati riempivano una luccicante serie di fialette e flaconcini riposti in due bauletti che si era fatta appositamente costruire, ognuno dei quali grandi quanto una Samsonite, e che ora si trovavano in quel bagno pieno di muffa.

Leilani sapeva che molte persone intelligenti, equilibrate, responsabili e

soprattutto non maleodoranti praticavano l'aromaterapia e la depurazione dalle tossine. Tuttavia si rifiutava di utilizzare quelle sostanze per lo stesso motivo per cui non condivideva nessuno degli interessi o delle attività di sua madre, anche quando queste apparivano divertenti. Temeva che se avesse condiviso anche uno solo dei piaceri di Sinsemilla... per esempio un lussurioso bagno all'olio di cocco e all'essenza di burro di cacao... quello avrebbe rappresentato il primo passo di una rovinosa discesa verso la dipendenza e la follia. Chiunque fosse stato suo padre, Klonk o non Klonk, non si poteva negare che lei fosse figlia di sua madre; di conseguenza, se non fosse stata attenta, i suoi geni avrebbero potuto influenzarle il destino.

Inoltre, Leilani non voleva affatto purificarsi da tutte le sue tossine. Le andavano benissimo. Le sue tossine, accumulate in più di nove anni di vita, facevano parte integrante di lei, forse erano più importanti per la sua persona di quanto la scienza avesse ancora compreso. E se si fosse completamente purificata di tutte le sostanze tossiche e poi, svegliandosi una mattina, avesse scoperto di non essere più Leilani, che era diventata il Papa, oppure una pia e innocente fanciulla di nome Ortensia? Non aveva nulla contro il Papa, né contro le pie e innocenti fanciulle di nome Ortensia, ma tutto sommato lei si piaceva così com'era, quindi aveva deciso di tenersi tutte le sue tossine.

Invece di un bagno, fece una doccia. Scelse una saponetta profumata che riuscì a toglierle dalle mani i fluidi del serpente, il sudore della giornata dal corpo e ogni traccia di lacrime salate dal viso, e questo era ciò che la disturbava di più.

I mutanti non piangono. Soprattutto i mutanti pericolosi. Aveva un'immagine da salvaguardare.

Di solito evitava di lavarsi nella doccia e preferiva restare a mollo nella vasca... anche se unicamente in compagnia della sua saponetta profumata e, a volte, di un immaginario lottatore di sumo e assassino professionista di nome Kato, con il quale progettava elaborate vendette nei confronti di sua madre e del dottor Fato. Ma quella sera, nonostante ciò che Sinsemilla aveva fatto, Leilani non era dell'umore giusto per evocare Kato.

La doccia non era un luogo altrettanto sicuro quanto la vasca. Ogni volta che si toglieva il tutore dalla gamba, aveva paura a restare in piedi su una superficie scivolosa.

Così, quella sera, come aveva fatto altre volte in precedenza, entrò nella doccia senza togliersi il tutore. In seguito avrebbe dovuto asciugarlo accuratamente con un telo di spugna e con il getto caldo del phon, ma se ogni

tanto lo si bagnava non succedeva nulla.

L'apparecchio non era del tipo standard che viene applicato alle ginocchia; quelli erano per lo più un insieme di plastica, strisce di cuoio e cinture elastiche. A Leilani piaceva pensare che il suo apparecchio avesse qualcosa di spaventoso, da robot-assassino. Fatto d'acciaio, di gomma dura e nera e di imbottiture in gommapiuma, le conferiva un certo fascino da robot costruito in un laboratorio del futuro e rispedito indietro nel tempo da una malvagia intelligenza artificiale per rintracciare e distruggere la madre del suo più pericoloso nemico umano.

Dopo aver usato il phon per asciugarsi i capelli e per asciugare il tutore, il giovane robot-assassino liberò lo specchio dal vapore e si studiò attentamente il busto. Ancora niente tette. Non che si fosse aspettata qualcosa di improvviso, ma magari un vago gonfiore, come un paio di punture di zanzara allineate.

Un mese prima, aveva letto in una rivista un articolo su come far sviluppare il seno attraverso la forza del pensiero positivo. Da allora, quasi ogni notte si era addormentata visualizzando se stessa con un paio di seni enormi. L'autore dell'articolo probabilmente si sbagliava, ma Leilani pensava che avrebbe dormito meglio se si fosse addormentata immaginando se stessa con una quarta di reggiseno invece che meditando cupamente su tutti i problemi della sua vita, cosa che avrebbe potuto benissimo fare se un giorno avesse deciso di analizzare il potere del pensiero negativo.

Avvolta in un asciugamano, portò gli indumenti sporchi nella sua stanza.

Nel regno di Cleopatra regnava il silenzio. Niente pulsare di flash. Niente declamazioni in falso inglese antico.

Leilani indossò un pigiama estivo composto da pantaloncini e maglietta a mezze maniche blu scuro. Sulla schiena della maglietta, una scritta gialla e rossa diceva: ROSWELL, NUOVO MESSICO. Sulla parte anteriore, a caratteri rossi: FIGLIA DELLE STELLE.

Aveva visto il pigiama durante il loro recente tour dei luoghi di avvistamento degli UFO nel Nuovo Messico e le era sembrato che, mostrandosi entusiasta e insistendo per farselo comprare, il dottor Fato si sarebbe convinto che lei continuava a credere a quella storia pazzesca di Luki portato via da una nave spaziale. *A volte gli alieni rapiscono le persone direttamente dal loro letto, Preston. Ci hai raccontato storie del genere. Quindi, se indosserò questo pigiama, sicuramente capiranno che sono pronta per andare, che non vedo l'ora. Magari mi porteranno via sulla loro nave prima del mio compleanno e poi ci faranno tornare indietro, me e*

Luki insieme, e io avrò una gamba nuova e una mano nuova!

A lei quel discorsetto era suonato falso come i denti di legno di George Washington, ma il dottor Fato vi aveva udito soltanto sincerità. Non ne sapeva nulla di ragazzini, non gliene importava nulla di imparare ed era convinto che fossero esseri che si entusiasmavano facilmente, superficiali e, in generale, estremamente stupidi.

Qualunque cosa lei chiedesse, lui gliela comprava, e il pigiama non aveva fatto eccezione, probabilmente perché questi regali lo facevano sentire meno in colpa riguardo al fatto che stava progettando di ucciderla. Raramente Leilani chiedeva qualcosa che non fossero libri. Per mettere alla prova la generosità del dottore, avrebbe dovuto chiedere dei diamanti, o una piccola lampada Tiffany. Però, anche usando un tono estremamente ingenuo, se gli avesse chiesto un fucile, probabilmente il dottore si sarebbe allarmato.

Ora, identificandosi sfrontatamente come figlia delle stelle, praticamente sfidando gli extraterrestri a venirla a prendere, Leilani prese la cassetta del pronto soccorso dal suo comò e tornò nella camera di sua madre.

La cassetta era un modello di lusso, simile a quella che usano i pescatori, con il coperchio a scatto. Il dottor Fato non era un medico ma, da vero appassionato di viaggi in camper, sapeva che era necessario essere attrezzati per curare eventuali piccole ferite durante il viaggio. E dato che Leilani conosceva bene sua madre e la sua tendenza a farsi del male, al kit base aveva aggiunto altri prodotti. Teneva la cassetta sempre a portata di mano.

Le camicette rosse erano ancora drappeggiate sui paralumi delle lampade. Quella luce scarlatta non faceva più venire alla mente un'atmosfera da bordello; dopo quanto era appena accaduto, si aveva la sensazione di trovarsi nel palazzo di un re marziano, era qualcosa di surreale che dava i brividi.

Il serpente giaceva a terra, attorcigliato su se stesso come un pezzo di corda, morto come Leilani l'aveva lasciato.

Appoggiata contro una massa di cuscini, Sinsemilla teneva gli occhi chiusi ed era immobile come il serpente.

Leilani aveva avuto bisogno della doccia, di cambiarsi e di un po' di tempo per ritrovare se stessa, prima di poter tornare lì dentro. Quand'era fuggita da quella stanza, non era stata la solita Leilani Klonk. Era stata una bambina terrorizzata, furibonda e umiliata, costretta dal panico a una fuga precipitosa. Non sarebbe più stata quella persona. Mai più. La vera Leilani era tornata... riposata, rinfrescata, pronta ad affrontare la situazione.

Posò la cassetta del pronto soccorso sul letto, accanto alla macchina fotografica digitale di sua madre.

Sinsemilla russava sommessamente. Precipitata dal suo stato di esaltazione chimica, si era addormentata profondamente, ma non abbastanza profondamente da essere in coma. Probabilmente sarebbe rimasta in quella condizione fino alla tarda mattinata del giorno successivo.

Leilani le controllò il polso. Regolare ma rapido. Il suo metabolismo si era messo in moto per liberare rapidamente il corpo dalle droghe.

Sebbene il serpente non fosse stato velenoso, il morso non aveva un bell'aspetto. Ora il sangue aveva smesso di sgorgare, ma gran parte della carne tutt'intorno appariva di un nero bluastro. Forse erano solo lividi.

Leilani avrebbe preferito chiamare un'ambulanza e far portare sua madre in ospedale. Ma naturalmente Sinsemilla sarebbe andata su tutte le furie all'idea di essere stata curata da dottori laureati all'università e che praticavano la medicina occidentale, qualcosa che lei disprezzava profondamente. Una volta tornata a casa, si sarebbe lanciata in una serie di recriminazioni che sarebbero durate per ore, per giorni, fino ad augurarsi di diventare sordi, di prendere seriamente in considerazione l'idea di tagliarsi le orecchie con un coltello elettrico solo per poter cambiare argomento.

Oltretutto, se Sinsemilla si fosse risvegliata in un ospedale, il suo comportamento avrebbe potuto essere così violento da convincere i medici a farla trasferire nel reparto psichiatrico.

E a quel punto Leilani sarebbe rimasta da sola con il dottor Fato.

Non era un pedofilo. Quello che aveva detto a Micky era la verità. Tuttavia aveva la pessima abitudine di ammazzare la gente, e anche se non era un maniaco omicida, se anche uccideva con una certa eleganza, si aveva tanta voglia di restare soli con lui quanto di ritrovarsi in una stanza con Charles Manson e una sega elettrica.

Certo, quando i medici avessero appreso che Sinsemilla era la moglie di *quel* Preston Claudius Maddoc, le possibilità che venisse trasferita in un reparto psichiatrico scendevano a zero. Molto probabilmente l'avrebbero rimandata a casa su una limousine, magari regalandole un leccalecca all'eroina.

Nella maggior parte dei casi, tali circostanze - una madre tossicodipendente e mentalmente instabile, un serpente morto, una giovane mutante traumatizzata - avrebbero mobilitato i servizi sociali e sarebbe stata presa in considerazione la possibilità di affidare temporaneamente Leilani a una famiglia. Ormai separata per sempre da Luki, la bambina non si sarebbe

opposta a una soluzione di questo genere, ma il suo non sarebbe mai stato trattato come un caso qualunque, non le avrebbero mai offerto una simile opportunità.

Preston Claudius Maddoc non era un mortale qualsiasi. Se avessero tentato di portargli via la figliastra, personaggi influenti sarebbero accorsi subito in sua difesa. Come la maggior parte dei procuratori distrettuali e della polizia di tutto il paese, le autorità locali probabilmente si sarebbero rifiutate di combattere contro di lui. A meno che non venisse filmato nel preciso momento in cui faceva saltare le cervella a qualcuno, Preston Maddoc era praticamente intoccabile.

Leilani non voleva farlo inquietare chiamando i paramedici perché si occupassero del morso del serpente.

Se lui avesse cominciato a pensare che la bambina poteva procurargli dei guai, forse avrebbe deciso di prepararle subito un bel lettino di terriccio, come quello che aveva fatto per Lukipela, e di metterla a dormire per sempre, senza aspettare che gli extraterrestri si facessero vivi. Poi, per la gioia di Sinsemilla, il dottor Fato si sarebbe inventato una storiella su una graziosissima nave spaziale, su eleganti diplomatici alieni, membri del Parlamento dei Pianeti, e su Leilani che lo aveva salutato stringendo la bandiera americana in una mano e una girandola luminosa nell'altra, mentre ascendeva verso la nave spaziale, risucchiata da un raggio verde.

Preferì quindi usare un batuffolo imbevuto di alcol per togliere le incrostazioni di sangue dai segni del morso. Poi vi versò sopra dell'acqua ossigenata, che si trasformò in una schiuma rossastra. Successivamente, iniettò della polvere di sulfacetamide nelle ferite servendosi di una specie di minuscola siringa.

Sinsemilla gemette un paio di volte, anche se non si svegliò mai, né tentò di allontanare Leilani.

Se i denti del serpente avevano raggiunto l'osso, molto probabilmente l'infezione si sarebbe sviluppata comunque, nonostante questi semplici tentativi di disinfettare le ferite con antisettici. In questo caso, forse Sinsemilla avrebbe cambiato idea sul fatto di farsi visitare da medici usciti dall'università.

Ma, nel frattempo, Leilani poteva fare solo del suo meglio affidandosi alle sue conoscenze e al materiale disponibile. Dopo aver applicato un po' di Neosporin per bloccare il sulfacetamide, bendò la ferita per evitare che si sporcasse.

Lavorava lentamente, con metodo, traendo soddisfazione dal fatto di po-

ter curare qualcuno. Nonostante la luce rossastra e il serpente morto, in quei momenti vi era una pace che Leilani assaporava come un cibo raro.

Sebbene sporca e scarmigliata, Sinsemilla era comunque bellissima. Era ben possibile che un tempo fosse stata una principessa, in un'altra incarnazione, durante una vita in cui non era stata tanto confusa e triste.

Quel momento era così bello. Tranquillo. Applicare un batuffolo di cotone sui morsi. Aprire un rotolo di garza. Fermare il batuffolo con la garza, facendola girare più volte intorno alla mano ferita. Fermare la fasciatura con due strisce di cerotto impermeabile. Davvero bello. Quelle cure tranquille e affettuose somigliavano molto a un normale rapporto madre-figlia. Non aveva importanza che i ruoli fossero invertiti, che fosse la figlia a prendersi cura della madre. Ciò che importava era la normalità. La pace. In quel momento Leilani si sentì sopraffare dalla gradevole, anche se melanconica, sensazione di ciò che poteva essere... ma non sarebbe mai stato.

26

In cima alla salita, la cagnolina e il bambino - una sbuffando, l'altro ansimando - si fermano e si voltano a guardare l'autostrada che si snoda mezzo chilometro più a sud.

Curtis ha la bocca piena di terra, come se ne avesse mangiato un piatto intero a cena, e i granelli di sabbia hanno formato una specie di disgustosa placca tra i denti. Non riesce a raccogliere abbastanza saliva per sputare il gusto alcalino che sente sulla lingua. Essendo cresciuto, per un certo periodo di tempo, al limitare di un deserto ancora più ostile di questo, sa che correre su quel terreno con il venti per cento di umidità, anche molto dopo il tramonto, è estremamente debilitante. Hanno appena cominciato la loro traversata e lui già si sente bruciare dalla sete. Nella buia pianura sotto di loro, una lunga collana di auto ferme manda bagliori di diamante e rubino. Da lassù, riesce a vedere il posto di blocco a sud-ovest. Le auto dirette a ovest vengono rallentate dai veicoli della polizia che hanno formato una specie di cancello e che fanno confluire il traffico su un'unica carreggiata.

A nord dell'autostrada, vicino al blocco stradale, il grosso elicottero blindato, e forse armato, è fermo a terra. I rotori non stanno girando, ma evidentemente i motori sono ancora accesi perché l'interno è illuminato. Dai portelloni aperti filtra abbastanza luce per lasciar intravedere una squadra di uomini disposti lungo il velivolo. Da quella distanza, è impossibile distinguere se si tratti di un'altra squadra speciale o di militari.

Con un *grrrrrrr,* Giallino distoglie l'attenzione di Curtis dall'elicottero verso ciò che sta accadendo a est.

Due grossi SUV, opportunamente modificati per la polizia, con una serie di fari rossi e blu che ruotano sul tettuccio, stanno uscendo dall'Interstatale a sirene spente. Scendono lungo la scarpata, poi si dirigono a ovest, procedendo parallelamente alle auto bloccate.

Curtis immagina che continueranno ad avanzare fino a raggiungere il posto di blocco. Invece i due veicoli rallentano, poi si fermano in un punto dove, apparentemente, un gruppo di persone li sta aspettando, un po' più a sud rispetto a lui.

Non aveva notato quell'assembramento. Alcuni automobilisti, una decina in tutto, hanno abbandonato l'Interstatale e sono scesi giù per la scarpata, fermandosi a metà. Tre di loro stringono in mano delle torce, che hanno usato per attirare l'attenzione dei fuoristrada.

Al di sopra di quel gruppo, lungo la banchina, si è radunata una folla più consistente, una cinquantina di persone, che sta osservando ciò che avviene sotto di loro. Si sono riuniti appena più a ovest del camper di proprietà dei collezionisti di denti.

Probabilmente, messi in allarme dalle parole di Curtis, altri automobilisti hanno deciso di vederci chiaro su quel camper. E avendo trovato quei macabri ricordini, hanno fermato i due anziani serial killer e stanno aspettando la polizia.

O forse no.

Forse dal posto di blocco era giunta la voce che le autorità stavano cercando un bambino e un cane bianco e nero. Un automobilista... l'uomo con le lentiggini, i capelli rossi e un solo sandalo, oppure i due anziani assassini del camper... potevano aver usato un cellulare o un computer portatile per riferire che solo pochi minuti prima i due fuggitivi avevano fatto un gran trambusto prima di inoltrarsi nel deserto, diretti a nord.

Le tre torce vengono fatte roteare all'unisono e poi vengono puntate proprio verso nord, verso Curtis.

Lui è troppo lontano per essere illuminato dai fasci di luce. E per quanto si trovi proprio sul crinale, in assenza della luna, il cielo è troppo scuro per rivelarne la sagoma.

Tuttavia, quando le luci puntano su di lui, Curtis istintivamente si accovaccia in modo da non essere più grande di uno dei tanti cespugli di salvia che punteggiano il paesaggio. Appoggia una mano sulla nuca della cagnolina e, insieme, rimangono in attesa.

Quella serie di eventi e la rapidità con la quale si susseguono non gli permettono di usare la sua forza di volontà in modo che abbia un effetto determinante. Tuttavia Curtis desidera con tutte le sue forze che ciò che, apparentemente, sta accadendo tra gli automobilisti e le autorità di polizia a bordo dei due SUV non stia accadendo veramente. Vorrebbe che i poliziotti continuassero ad avanzare verso ovest, lungo la base della scarpata, fino a raggiungere l'elicottero. Visualizza questa scena nella sua mente in tutti i minimi particolari e continua a volerlo, a volerlo con tutte le forze.

Se i desideri fossero pesci, non ci sarebbe bisogno di ami, né di lenze e canne, né di mulinelli e di tanta pazienza. Ma i desideri sono solo desideri, nuotano soltanto nelle acque della mente, e infatti uno dei SUV riparte a tutto gas, svolta verso nord, si addentra di qualche metro nel deserto, poi frena improvvisamente con il muso rivolto verso Curtis.

I fari dell'auto illuminano uno spazio molto più profondo delle torce, ma riescono ad arrivare soltanto a metà strada tra il veicolo e Curtis e Giallino.

Improvvisamente, sul tettuccio del SUV si accende un proiettore dalla luce così intensa e ben focalizzata da somigliare a una spada. Il proiettore comincia a roteare e, ogni volta che il suo fascio di luce trova un cespuglio o un arbusto, le ombre delle piante sembrano balzare nella notte. E, ogni volta che la luce si riflette nelle scaglie di mica, dalle formazioni rocciose sembrano levarsi delle scintille.

Il secondo SUV si dirige a ovest, avanza per un centinaio di metri, poi svolta verso nord. Anche dal suo tettuccio parte una spada di luce chiara, circondata da quelle rosse e blu che continuano a ruotare.

Avanzando in parallelo, i due veicoli procedono verso nord, verso Curtis. Si muovono lentamente, illuminando tutto il terreno davanti a loro nella speranza di scorgere un cespuglio calpestato o delle impronte recenti nei punti in cui la roccia cede il passo alla sabbia.

Con tutta probabilità, prima o poi troveranno la traccia che stanno cercando. E a quel punto i SUV acquisteranno velocità.

Gli uomini a bordo dei due veicoli operano sotto l'egida di una legittima autorità di polizia e probabilmente sono ciò che appaiono. Tuttavia, c'è sempre la possibilità che facciano parte del gruppo di assassini che hanno già colpito nel Colorado e che, da quel momento in poi, non hanno smesso di inseguire Curtis.

Prima che la situazione peggiori ulteriormente, il bambino e la cagnolina cominciano a correre lungo il crinale e si lanciano giù per la discesa, verso il buio del deserto.

Lasciandosi guidare da Giallino, Curtis segue la quasi-sorellina, anche se non abbastanza velocemente come lei desidererebbe. Il bambino scivola e a momenti cade per colpa di una cascatella di roccia scistosa, va a sbattere contro un cespuglio di salvia alto fino al ginocchio, s'impiglia in un cactus, lasciandosi sfuggire un grido involontario quando le spine gli pungono il piede destro e il polpaccio attraverso il calzino... ma tutto questo accade perché non segue esattamente Giallino e a volte sbanda un po' a destra o un po' a sinistra.

Fiducia. Stanno creando un legame. Curtis non ha alcun dubbio sul fatto che il loro rapporto continui ad approfondirsi giorno per giorno e che migliori ora dopo ora. Tuttavia stanno ancora diventando quello che alla fine saranno l'uno per l'altra, i loro spiriti non sono ancora perfettamente sincronizzati. Curtis esita ad affidarsi ciecamente alla guida della sua compagna fino a quando non avranno acquisito una totale sinergia.

Ma allo stesso tempo, si rende conto che fino a quando non avrà un'assoluta fiducia nella bestiola, il loro legame non potrà essere completato. Fino a quel momento, saranno un bambino e la sua cagnolina, una cagnolina e il suo bambino, che è senz'altro una cosa splendida, ma non è una relazione perfetta come quella che potrebbe diventare, una parentela tra specie diverse, un fratello e una sorella nel cuore.

Corrono attraverso zone di terra compatta e distese di pietra arenaria, poi giungono in un punto in cui la terra si trasforma in morbida sabbia. Giallino adegua immediatamente il passo a questo cambio di terreno, ma dato che Curtis non è in perfetta sintonia con la sua quasi-sorella finisce per inciampare dietro di lei. Sprofonda fino ai polpacci, perde l'equilibrio e ruzzola in avanti, va a sbattere con il viso nella sabbia, avendo fortunatamente la prontezza di spirito di chiudere gli occhi e la bocca prima dell'impatto.

Sollevando il viso dalla propria immagine concava, liberando con uno sbuffo le narici e le labbra dalla sabbia, sbattendo rapidamente le ciglia, Curtis si rialza sulle ginocchia. Se lo spirito di sua madre in quel momento è accanto a lui, oltre a ridere, probabilmente sarà preoccupato e frustrato.

Giallino torna sui suoi passi e gli si avvicina. Curtis pensa che gli stia offrendo la sua commiserazione canina, magari ridendo anche un po' di lui, ma poi si rende conto che l'attenzione della cagnolina è diretta altrove.

Senza luna, l'oscurità è quasi assoluta, ma Giallino è abbastanza vicina perché Curtis riesca a vedere che la bestiola sta guardando verso la cima della collina che hanno appena superato. Con il muso teso verso l'alto, fiuta odori che il bambino non riesce a percepire. Serra i denti per smettere di

ansimare e rizza le orecchie per udire meglio il rumore che l'ha colpita.

Al di là del crinale, un flusso di luce pulsa attraverso l'aria: i due SUV stanno risalendo il pendio e i fasci dei proiettori riflettono la luce sulla pietra e sul terreno.

Sebbene Curtis non possa rizzare le orecchie - è uno degli inconvenienti di essere Curtis Hammond invece di Giallino - segue l'esempio della cagnolina e trattiene il fiato per cogliere meglio il rumore che ha attirato l'attenzione dell'animale. Inizialmente ode soltanto il borbottio dei SUV... poi, in distanza, una specie di vibrazione, debole ma inconfondibile: i rotori dell'elicottero che sferzano l'aria del deserto.

Il velivolo potrebbe non essersi ancora sollevato da terra, forse ha solo messo in moto le pale mentre i soldati salgono a bordo.

Che sia già in volo o no, arriverà. Presto. E se l'elicottero in sé non possiede le più moderne apparecchiature per localizzare un individuo o un oggetto, le truppe le avranno senz'altro. Per loro il buio non rappresenterà un ostacolo. Possiedono occhiali particolari che consentono di vedere di notte come se fosse giorno.

Fiducia. Curtis non ha altra scelta se non quella di riporre tutta la sua fiducia nella cagnolina. Se riusciranno a restare liberi, dovranno riuscirvi entrambi. Se vivranno o moriranno, lo faranno insieme. I loro destini sono intrecciati. Forse Giallino lo condurrà fuori da quel pericolo, o forse lo farà precipitare da una rupe; anche durante quella fatale caduta, lui le vorrà bene, amerà la sua quasi-sorellina. Tuttavia, un po' di chiaro di luna sarebbe molto gradito. Sorgendo dalle montagne lontane, una massa di nuvole scure attraversa il cielo a occidente e continua ad allargarsi, come se nella terra si fosse aperta una profonda crepa dalla quale sta uscendo qualcosa di terribile che espanderà il suo dominio su tutto il mondo. Nelle zone dove è ancora limpido, il cielo appare punteggiato di stelle, ma il deserto si fa sempre più scuro, minuto dopo minuto, immerso in un buio più profondo della notte.

Nella sua mente, Curtis ode la voce della madre: *Quando non c'è tempo da perdere, non devi avere dubbi. Liberati da tutti i dubbi, strappateli dal cuore e dalla mente, gettali via. Non siamo nati in quest'universo per dubitare. Siamo nati per sperare, per amare, per vivere, per apprendere, per conoscere la gioia, per credere che le nostre vite abbiano un significato... e per trovare La Via.*

Cancellando ogni dubbio, aggrappandosi alla speranza con disperazione, Curtis deglutisce con forza e si prepara ad affrontare un viaggio stimolan-

te.

Vai, cagnolina, dice, o forse pensa soltanto.

E lei va.

Senza esitare, deciso a tenere un comportamento audace e coraggioso, di cui sua madre andrebbe orgogliosa, il bambino si lancia dietro a Giallino. Essendo Curtis Hammond, lui non può correre veloce come un cane, ma la sua quasi-sorellina adegua il suo passo a quello, più rapido possibile, del suo quasi-fratello e lo guida verso nord, verso la parte più interna del deserto.

Curtis corre nel buio, sulla roccia ma anche sulla sabbia, tra masse di aridi cespugli e rocce scolpite dalle intemperie, avanzando a zig zag, con le gambe che si protendono verso il terreno davanti a lui, i piedi che si posano con sicurezza su un terreno in precedenza tanto insidioso, le braccia che si muovono ritmicamente, come le aste di collegamento delle ruote motrici di una locomotiva, spesso vedendo Giallino davanti a sé, altre volte percependola soltanto, poi scorgendola di nuovo; via via che procedono, i due si legano sempre più intimamente, uno spirito cucito all'altro con il solido filo della fiducia.

Correndo in preda a questa strana e cieca esuberanza, Curtis perde completamente il senso del tempo e dello spazio, quindi non sa quanta strada abbiano percorso quando, improvvisamente, qualcosa cambia nell'atmosfera notturna: un momento è caratterizzata da una preoccupante sensazione di pericolo, un momento dopo da quella molto più terrificante di un'imminente catastrofe. Il cuore di Curtis, che batte furiosamente per lo sforzo fisico della corsa, ora rimbomba anche per la paura. Nella notte ha fatto la sua comparsa una minaccia più terribile di quella rappresentata dai poliziotti a bordo dei SUV e dai soldati nell'elicottero. Cagnolina e bambino realizzano contemporaneamente di non essere più solo l'oggetto di una frenetica ricerca, ma nuovamente la selvaggina di una battuta di caccia, la preda inseguita dai predatori, perché ora nel buio si percepisce un odore-rumore-pressione-energia che fa rizzare i peli sul collo di Giallino e sulla nuca di Curtis. La morte è nel deserto, avanza a grandi passi sulla sabbia e in mezzo ai cespugli, si muove silenziosamente sotto le stelle.

Attingendo a riserve che non sapeva di possedere, Curtis inizia a correre ancora più in fretta. Lo stesso fa Giallino.

Ammazzato il serpente, incerottata la madre, recitate le preghiere, Leilani si ritirò nel suo tettuccio, avvolta da una gradevole oscurità.

Fin dall'età di tre o quattro anni, non aveva più voluto una lucina per la notte. Quand'era piccola, ma proprio piccola, aveva pensato che un Paperino o un Titti luminosi avrebbero tenuto lontani i demoni affamati e le avrebbero risparmiato ogni sgradevole esperienza sovrannaturale, ma ben presto aveva imparato che le lucine notturne attiravano i demoni, più che scacciarli.

A volte Sinsemilla vagava per le stanze nel cuore della notte, inquieta perché aveva bisogno di droga o ne aveva presa troppa, oppure perché era soltanto una donna senza pace. Sebbene non avesse alcun rispetto per il sonno dei suoi figli, era stranamente poco incline a svegliarli quando la stanza era immersa nel buio.

Il Re Leone, Topolino e gli altri personaggi dei fumetti usati come abat-jour sembravano attirare Sinsemilla nella loro luce. Spesso svegliava Luki e Leilani dal loro sonno profondo per raccontare delle fiabe, e sembrava che non le narrasse solo ai suoi figli, ma anche a Topolino o al Re Leone, come se non fossero piccole lampade di plastica fabbricate a Taiwan, ma statuette di dei benevolenti che l'ascoltavano e che si commuovevano di fronte alle sue lacrime.

Le lacrime arrivavano sempre alla fine delle sue storie. Quando raccontava una fiaba, era possibile riconoscerne la trama originale, tuttavia lei vi apportava modifiche completamente prive di senso. Biancaneve, senza i sette nani, finiva su una carrozza che veniva trasformata in zucca ed era trainata da draghi; e la povera Cenerentola si sfiniva continuando a ballare con un paio di scarpette rosse, mentre preparava una torta di corvi per Rumpelstiltskin. Dalle sue fiabe si traeva sempre una lezione che parlava di perdita e di sventura. Le versioni di Sinsemilla della fiaba di Mamma Oca e di quelle dei fratelli Grimm erano profondamente inquietanti, ma a volte preferiva raccontare le avventure che lei stessa aveva vissuto prima della nascita di Lukipela e Leilani, racconti che facevano drizzare i capelli in testa più di qualsiasi storia di orchi, troll e mostri vari.

Quindi, addio a Topolino e a Paperino vestito da marinaio e benvenuta oscurità, vecchia amica. L'unica luce visibile era il chiarore soffuso della periferia cittadina che s'intravedeva dalla finestra aperta, ma che non entrava nella stanza.

Dalla zanzariera non filtrava neppure un alito di vento e la notte era calda e silenziosa. Per un po', nessun rumore disturbò il parcheggio per rou-

lotte, a parte il continuo ronzio del traffico sull'autostrada, ma era qualcosa di così costante e familiare che lo si udiva solo se si ascoltava attentamente.

Era già passata la mezzanotte, ma il ronzio del traffico lontano non aveva conciliato il sonno a Leilani. Mentre se ne stava sdraiata a fissare il soffitto, udì il Dodge Durango fermarsi davanti alla roulotte.

Il motore aveva un timbro particolare che lei riconosceva immediatamente. In quel Durango, in un grigio pomeriggio di novembre, Luki era stato portato via e quella era stata l'ultima volta che lo aveva visto.

Il dottor Fato non sbatté la portiera, ma la chiuse con tanta delicatezza che Leilani udì appena il rumore, nonostante la finestra della sua camera si affacciasse sulla strada. Ovunque andassero, lui si preoccupava sempre di non disturbare i vicini.

Anche gli animali venivano trattati con grande gentilezza. Ogni volta che vedeva un cane randagio, Preston lo convinceva sempre ad avvicinarsi, controllava che avesse un numero tatuato e, se l'indirizzo era stato inciso sul collare, faceva in modo di rintracciare il proprietario, senza badare a sforzi o a tempo perso. Due settimane prima, su un'autostrada del Nuovo Messico, aveva scorto un gatto, investito da un camion, che giaceva sulla banchina della strada, ancora vivo nonostante avesse entrambe le zampette posteriori rotte. Per questi casi d'emergenza, si portava sempre dietro una cassetta di medicinali per uso veterinario e aveva somministrato a quella povera bestiola un'overdose di tranquillante. Poi, mentre in ginocchio guardava il gatto passare dal sonno alla morte, aveva pianto silenziosamente.

Lasciava anche laute mance al ristorante, si fermava sempre ad aiutare gli automobilisti in difficoltà e non alzava mai la voce con nessuno. Sicuramente, avrebbe aiutato una vecchietta ad attraversare la strada... a meno che non avesse deciso di ucciderla.

Leilani si girò sul fianco destro, in modo da dare la schiena alla porta. Poi si tirò il lenzuolo fin sotto il mento.

Per maggiore comodità, si era tolta il tutore dalla gamba ma, come sempre, teneva l'apparecchio nel letto accanto a lei. Allungò una mano per toccarlo. Il metallo era freddo sotto le dita.

In passato, alcune volte, quando aveva lasciato il tutore sul pavimento accanto al letto, si era svegliata e aveva scoperto che, durante la notte, qualcuno l'aveva spostato. O meglio, era stato nascosto.

Non c'era gioco meno divertente che quello di dover cercare il tutore,

anche se Sinsemilla lo trovava spassoso e affermava che, secondo lei, insegnava a Leilani ad avere maggior fiducia in se stessa, aguzzava il suo ingegno e le ricordava che la vita «ti tirava più sassi che panini», qualunque cosa volesse dire.

Leilani non rimproverava mai sua madre per questa crudeltà, né per qualsiasi altra, perché Sinsemilla non sopportava i bambini ingrati. Quand'era costretta a sottoporsi a questo gioco odioso, s'impegnava con cupa determinazione e senza fare commenti, consapevole che se avesse detto una parola di troppo o si fosse rifiutata di giocare, avrebbe dovuto sopportare rimproveri senza fine da parte di sua madre. E, comunque, doveva assolutamente trovare il tutore.

Ora, attraverso la finestra aperta, giunse il rumore di Preston che si era fermato davanti alla porta d'ingresso. Il tintinnio delle chiavi. Lo scatto della serratura. Il grattare della porta che veniva chiusa alle sue spalle.

Forse sarebbe entrato in cucina per prendere un bicchier d'acqua o per mangiucchiare qualcosa.

Oppure, attratto dalla luce rossastra che filtrava nel corridoio, si sarebbe diretto immediatamente in camera.

Che cosa avrebbe pensato del serpente morto, della sbarra dell'armadio fuori posto e della mano bendata di Sinsemilla?

Con tutta probabilità, non sarebbe entrato in camera di Leilani. Avrebbe rispettato la sua privacy e il suo sonno.

Preston la trattava sempre con la stessa gentilezza che mostrava nei confronti dei vicini, delle cameriere e degli animali. E alla vigilia del suo decimo compleanno, il prossimo febbraio, se lei non fosse riuscita a fuggire da lui o non avesse escogitato qualcosa per difendersi, l'avrebbe uccisa con l'identica tristezza e con lo stesso rammarico che aveva provato quando era stato costretto a uccidere il gatto ferito. Forse avrebbe addirittura pianto per lei.

Preston avanzò silenziosamente sulla moquette arancione e Leilani non lo sentì muoversi all'interno della roulotte fino a quando lui non aprì la porta della sua camera. Non si era fermato a bere o a mangiare. La curiosità non lo aveva portato verso la luce rossastra della camera padronale. Era andato direttamente da Leilani.

Dato che gli voltava le spalle, la bambina non aveva chiuso gli occhi. La luce del corridoio aveva proiettato sulla parete opposta alla porta un pallido rettangolo, nel quale ora apparve la silhouette di Preston Maddoc.

«Leilani?» sussurrò lui. «Sei sveglia?»

Lei rimase immobile e non rispose.

Premuroso come sempre, per evitare che la luce del corridoio la svegliasse, Preston entrò e si chiuse silenziosamente la porta alle spalle.

Nella camera non c'erano molti mobili. Il letto. Un comodino. Un cassettone. Una sedia di bambù.

Leilani seppe che Preston aveva avvicinato la sedia al letto quando lo udì sedervisi sopra. Le strisce intrecciate di bambù protestarono sotto il suo peso.

Per un po' l'uomo rimase immobile. Al minimo movimento del suo corpo il legno avrebbe scricchiolato, ma dalla sedia non giunse alcun rumore. Preston rimase perfettamente immobile per un minuto, due minuti, tre.

Evidentemente stava meditando. Leilani non poteva sperare che fosse stato trasformato in pietra da una delle divinità in cui lui non credeva.

Sebbene lei non riuscisse a vedere nulla nel buio e Preston fosse alle sue spalle, Leilani continuò a tenere gli occhi spalancati.

Sperò che l'uomo non riuscisse a sentire il martellare del suo cuore contro la cassa toracica.

«Stasera abbiamo fatto una bella cosa», disse lui alla fine.

La voce di Preston Maddoc riusciva a essere convincente o a esprimere una ferma convinzione anche quando lui sussurrava. Come il migliore degli attori, non aveva bisogno di alzare la voce per farsi sentire in fondo al teatro. Aveva un timbro morbido e pastoso che somigliava al caramello fuso, anche se non era altrettanto dolce, e a Leilani faceva venire in mente una di quelle mele caramellate che si vendono nelle fiere. Durante le lezioni all'università, i suoi studenti dovevano sicuramente ascoltarlo rapiti e, se avesse provato interesse per le giovani studentesse, la sua voce calda sarebbe stato il suo principale strumento di seduzione.

In quel momento parlava a voce bassa, anche se non proprio in un sussurro: «Si chiamava Tetsy, un brutto diminutivo di Elizabeth. Chiamandola così, i suoi genitori avevano avuto tutte le migliori intenzioni. Ma non so proprio che cosa gli sia passato per la testa. Non che pensassero gran che. Secondo me erano piuttosto ottusi. Perché *Tetsy* non era un diminutivo, ma il suo vero nome. *Tetsy*... sembra quello di un cagnolino o di un gatto. Chissà quanto l'hanno presa in giro i suoi amici. O forse il nome sarebbe andato anche bene, se lei fosse stata un tipo brillante, vivace, carina. Ma quella povera ragazza non era niente di tutto questo».

Leilani si sentì raggelare. Sperò ardentemente di non mettersi a tremare perché questo avrebbe fatto capire a Preston che era sveglia.

«Tetsy aveva ventiquattro anni, alcuni dei quali vissuti bene. Il mondo è pieno di gente che non ha mai saputo che cosa significhi vivere un anno di serenità.»

Fame, malattie, pensò Leilani.

«Fame, malattie», disse Preston, «miseria...»

Guerre e oppressioni, pensò Leilani.

«...guerre e oppressioni», continuò Preston. «Il mondo è un inferno, l'unico inferno che esista.»

Leilani preferiva di gran lunga le caotiche fiabe di Sinsemilla ai ben noti vaneggiamenti di Preston, anche se, quando Bella e la Bestia andavano a salvare Riccioli d'oro, Bella veniva fatta a pezzi dagli orsi, il lato oscuro della Bestia si eccitava di fronte a quella scena e la spingeva a sgozzare Riccioli d'oro e a divorarne i reni, dopodiché gli orsi e la Bestia impazzita si univano al lupo cattivo e attaccavano selvaggiamente la casa dei tre sfortunati porcellini.

La voce setosa di Preston Maddoc scivolò nell'oscurità, morbida come la sciarpa di uno strangolatore: «Leilani? Sei sveglia?»

Il brivido freddo dentro di lei si fece gelido, diffondendosi in tutto il corpo.

Chiuse gli occhi e si concentrò sul fatto di restare immobile. Le sembrò di sentirlo muoversi sulla sedia. Spalancò gli occhi.

Dal bambù non proveniva alcun rumore.

«Leilani?»

Sotto le lenzuola, la mano sana era ancora posata sul tutore. Prima, l'acciaio le era sembrato freddo. Ora era ghiacciato.

«Sei sveglia?»

Lei strinse le dita intorno al tutore.

Continuando a parlare sommessamente, Preston spiegò: «Tetsy aveva avuto un numero più che sufficiente di anni felici, desiderarne altri sarebbe stata una dimostrazione di avidità da parte sua».

Quando Preston si alzò dalla sedia, il bambù intrecciato riprese rumorosamente la sua forma, come se fosse stato difficile sopportare il peso di quell'uomo.

«Tetsy collezionava statuine. Solo pinguini, di ceramica, di vetro, di legno intagliato, di metallo, di tutti i tipi.»

Si avvicinò ulteriormente al letto. Leilani percepì la massa del suo corpo dietro di lei.

«Ti ho portato uno dei suoi pinguini.»

Se si fosse liberata del lenzuolo e si fosse alzata di scatto, avrebbe potuto usare il tutore come un bastone e colpire nel buio il punto più oscuro, dove immaginava vi fosse il suo viso.

Ma lo avrebbe colpito solo se lui l'avesse toccata.

Curvo su di lei, Preston non disse nulla. Evidentemente la stava fissando, anche se non poteva vedere altro che una sagoma nell'oscurità.

Evitava sempre di toccare Leilani, come se le sue deformità fossero contagiose. Il contatto con lei lo disturbava e, secondo Leilani, lo colmava di un disgusto che lui cercava di nascondere. Quando gli alieni non fossero arrivati a prenderla e quando alla fine non fosse giunto il momento di preparare una torta di compleanno e comprare cappellini di cartone colorato, quando fosse arrivato il momento di toccarla, Preston avrebbe sicuramente calzato un paio di guanti.

«Ti ho portato un pinguino in particolare perché mi ricorda Luki. È molto grazioso. Te lo lascio sul comodino.»

Un lieve rumore. Il pinguino era stato posato.

Leilani non voleva quel ricordino rubato a una ragazza morta.

Come se la casa fosse stata costruita per sfidare le leggi della gravità, sembrava che Preston non stesse in piedi accanto al letto, ma che fosse appeso al pavimento, come un pipistrello che si era dovuto adattare a strane regola, con le ali ripiegate, vigile e silenzioso.

Forse aveva già indossato i guanti.

Leilani strinse la presa sul suo randello d'acciaio.

Dopo quello che apparve come un tempo interminabile, Preston ruppe il silenzio mormorando con la gravità dovuta all'importanza della notizia: «Le abbiamo fatto scoppiare il cuore».

Leilani sapeva che stava parlando della sconosciuta di nome Tetsy, che aveva amato ed era stata amata, che aveva riso e pianto, che collezionava animali in miniatura per rallegrarle la vita e che non si sarebbe mai aspettata di morire a ventiquattro anni.

«Abbiamo agito senza farci tanta pubblicità, una cosa tra intimi. Nessuno lo verrà a sapere. Le abbiamo fatto scoppiare il cuore, ma sono sicuro che non ha sofferto.»

Come dev'essere piacevole vivere provando un'incrollabile sicurezza, sapendo senza ombra di dubbio che le tue intenzioni sono onorevoli, che i tuoi ragionamenti sono sempre giusti e che le conseguenze delle tue azioni, per quanto drastiche, non possono essere sottoposte a giudizio.

Buon Dio, falla tornare a casa, pensò Leilani, riferendosi alla donna

morta che fino a qualche momento prima era stata una sconosciuta per lei, ma alla quale ora si sentiva legata per sempre attraverso la gelida pietà di Preston Maddoc. *Falla tornare a casa, tra i suoi.*

Muovendosi con assoluta sicurezza nonostante il buio, l'uomo riportò la sedia nel punto in cui l'aveva prelevata. Poi si avviò verso la porta con passo sicuro.

Se qualche ora prima il serpente avesse parlato a Leilani, mentre era attorcigliato sul letto di sua madre o da sotto il cassettone dove si era rifugiato, la sua voce non sarebbe stata un orrendo sibilo, ma morbida e pastosa: «Non le avrei mai provocato dolore, Leilani. Sono nemico del dolore. Ho dedicato la vita ad alleviarlo».

Quando Preston aprì la porta della camera, proprio come prima, un pallido rettangolo di luce si disegnò sulla parete opposta e la silhouette del dottor Fato esitò sull'uscio, voltandosi a guardare Leilani. Poi la sua ombra entrò in un'altra realtà, distorcendosi nel passaggio, e il riquadro di luce lasciò il posto a una lastra di buio.

Leilani avrebbe tanto voluto che quel movimento dell'ombra fosse qualcosa di reale e che Preston fosse davvero uscito da questo mondo per entrare in un altro più adatto a lui, forse un mondo in cui tutti nascevano morti e di conseguenza non potevano soffrire fisicamente. Sfortunatamente si trovava soltanto a un paio di pareti di distanza e condivideva lo stesso soffio vitale di Leilani, abitava sotto la stessa volta celeste piena di stelle che, per lei, erano colme di meraviglia e di mistero, ma che per lui non erano altro che lontane palle di fuoco e di distruzione.

28

Curtis sente o percepisce le tarantole che balzano fuori dalle gallerie di sabbia e si allontanano in fretta dai suoi piedi, e sente o percepisce i serpenti a sonagli che strisciano via dalla sua strada o si attorcigliano su se stessi lanciandogli un rumoroso avvertimento, roditori terrorizzati che schizzano lontano da lui e dai serpenti, cani della prateria che s'infilano rapidi nelle tane, uccelli impauriti che si levano in volo dai nidi costruiti nelle cavità dei cactus, lucertole che abbandonano in fretta la sabbia e la pietra sulle quali indugia ancora il calore della torrida giornata estiva, falchi che volteggiano in cielo e coyote che vagano da soli o in branco alla sua destra e alla sua sinistra. È possibile che tutto ciò sia unicamente un parto della sua fantasia e non presenze reali percepite dagli acuti sensi della ca-

gnolina e misticamente condivise con lui, sta di fatto che la notte sembra brulicare di vita.

Giallino lo guida, come mai Lassie ha guidato Timmy, su e giù per colline, dentro e fuori strette gole, sempre più in fretta. Di notte, i gruppi di cactus sono veri e propri labirinti di aghi. Gli strati di sassolini rotondi e di ghiaia, frantumatisi dall'originale strato roccioso e che lo spostamento di antichi ghiacciai ha ammassato in piccole alture, sono tremendamente infidi, ma è indispensabile riuscire a superarli, se vogliono giungere a un terreno più sicuro.

Ora c'è più di una collina di distanza tra loro e i due SUV che li stanno inseguendo. Una volta il paesaggio è stato illuminato da un lampo di luce, ma fortunatamente era molto lontano.

Volando inizialmente dietro ai SUV, ma poi affiancandosi a loro, l'elicottero aveva continuato a spostarsi da ovest a est, da est a ovest, avanti e indietro, attraverso tutto il campo di perlustrazione, procedendo comunque sempre verso nord. Molto probabilmente il velivolo è dotato di un proiettore così potente da far sembrare semplici candele votive quelli montati sui tettucci dei SUV. Tuttavia l'elicottero conduce la ricerca senza ricorrere a questo tipo d'aiuto e Curtis ne deduce che devono avere a bordo sofisticate apparecchiature per l'individuazione di eventuali fuggitivi.

Male, molto male.

Considerato che il terreno ha immagazzinato i caldi raggi del sole durante la giornata e che adesso sta rilasciando tutto quel calore, la temperatura di due corpi in movimento non dovrebbe essere «letta» chiaramente dai raggi a infrarosso, ma un computer dotato di un software adeguato potrebbe rivelare la presenza di coyote, cani e bambini che corrono.

Inoltre, c'è qualcosa di più preoccupante: se possiedono un'apparecchiatura per l'individuazione del movimento su un terreno aperto, in quel momento le condizioni sono ideali per il suo utilizzo, perché l'aria notturna è assolutamente immobile, senza la benché minima brezza. Inoltre, i cervi muli si spostano in piccoli gruppi, i coyote vanno a caccia in branco o, raramente, da soli, mentre un bambino e il suo cane sono, per definizione, una coppia molto particolare e facilmente identificabile.

Ma indipendentemente dalle apparecchiature che l'FBI e l'esercito decideranno di utilizzare, altri nemici stanno perlustrando il deserto, più pericolosi dei primi due. Gli assassini che hanno già ucciso nel Colorado stanno sicuramente monitorando altri schermi per individuare il particolare segnale d'energia emesso dal bambino che intende diventare Curtis Ham-

mond. Il loro ritorno, qualche momento prima, era stato accompagnato da quella terribile pressione che fa addensare l'aria nell'imminenza di un temporale e dalla lieve perturbazione dell'etere simile al flusso che, nei campi elettromagnetici, rende nervosi e inquieti gli animali qualche secondo prima di un forte terremoto.

Spronata dall'analisi del bambino o dal proprio istinto, la cagnolina accelera, costringendo Curtis a fare altrettanto. Correndo, il bambino ha inspirato ed espirato tanta di quell'aria calda da poter gonfiare una mongolfiera. Ha le labbra screpolate, la bocca asciutta come il terreno arido che scorre rapido sotto i suoi piedi e sente la gola che gli brucia. I polpacci e le cosce gli dolgono terribilmente ma, anche se gli costa un certo sforzo, riesce a nasconderlo. Curtis Hammond non è proprio la macchina di ossa e muscoli più efficiente del mondo, ma allo stesso tempo non è neppure completamente alla mercé della sua fisiologia. Il dolore è soltanto una serie di impulsi elettrici che viaggiano attraverso una rete di trasmissione di muscoli e, almeno per un po', la sua forza di volontà è in grado di dominarlo.

La cagnolina insegue la libertà e Curtis insegue la cagnolina; a un certo punto giungono in cima a un'altra collina da cui scorgono, sotto di loro, quello che sembra il fondo di un lago incrostato di sale. Il terreno digrada dolcemente verso un'ampia valle, la cui estensione non può essere facilmente determinata in quell'oscurità; tuttavia, quella distesa stranamente fosforescente risulta senz'altro meno opprimente del buio fitto nel quale fino a quel momento si sono mossi.

Centinaia di migliaia di anni prima, quello era una specie di fiordo di un mare chiuso. Nel corso dei secoli, l'acqua era evaporata completamente, lasciando sul fondo una patina vagamente luminosa.

La terra di quella valle è liscia e priva di vegetazione perché il terreno ricco di sale impedisce la crescita di qualsiasi pianta, anche la più arida. Se l'attraverseranno, verranno facilmente individuati, con o senza apparecchiature elettroniche.

La valle si estende lungo un asse che va da sud-ovest a nord-est e, non fosse per un particolare, il bambino e la cagnolina seguirebbero il crinale in direzione nord-est, evitando così di esporsi troppo. Ma il particolare è una città. O meglio, un gruppo di case.

All'incirca una quarantina di edifici di dimensioni diverse, per lo più a uno o due piani, divisi in due gruppi quasi uguali, fiancheggiano l'unica strada che corre all'incirca alla base del pendio. Le case sono state costruite al limitare della distesa salata, dove una sorgente sotterranea rifornisce

d'acqua alcuni imponenti alberi.

In una infuocata giornata estiva, quando serpenti d'aria calda si contorcono e salgono verso l'alto come cobra incantati da un flauto, visto in distanza, quell'insediamento deve apparire come un miraggio. E anche adesso, le sagome che si stagliano contro la distesa luminescente appaiono simili a un'illusione ottica.

La strada solitaria è immersa nel buio e dalle finestre delle casette non filtra alcuna luce.

Dal crinale del pendio, cagnolina e bambino fissano allarmati quella strana cittadina. Trattengono il fiato. Il naso dell'animale freme. Quello del bambino no. Giallino rizza le orecchie. Curtis non può. Ma, contemporaneamente, chinano entrambi il capo di lato, verso destra. Ascoltano.

Dalle case non giunge alcun rumore. Inizialmente tutto è silenzioso come sulla superficie della luna, in mancanza di atmosfera.

Poi, non dal basso, ma da sud, giunge un fragore che, inizialmente, potrebbe essere confuso con il rimbombare degli zoccoli ferrati di un esercito di cavalieri.

Curtis e Giallino si voltano a guardare le nuvole scure. La cagnolina è perplessa. Il bambino cerca con lo sguardo i cavalieri fantasma del cielo.

Naturalmente, quando il rumore si fa più forte e vicino, entrambi comprendono che si tratta dell'odiato elicottero. Il velivolo continua a sorvolare il campo di ricerca, spostandosi da est a ovest, e anche se non punta direttamente verso di loro, arriverà prima di quanto Curtis desidererebbe.

Uno accanto all'altro, bambino e cagnolina scendono rapidamente dal crinale e si avviano verso l'insediamento. Ora non devono essere solo veloci, ma anche circospetti e non possono più correre liberamente come prima.

In realtà, ci sarebbero ottimi motivi per evitare quel luogo e per proseguire verso nord-est. Nel caso che vengano raggiunti dai federali o dall'esercito, la procedura standard prevede che gli edifici siano perquisiti accuratamente. Di conseguenza non potranno essere usati a lungo come nascondiglio.

Tuttavia, se il villaggio è abitato, la gente del luogo distrarrà coloro che li stanno inseguendo e renderà più difficile individuare Curtis con le apparecchiature elettroniche. Come sempre, la confusione aiuta i fuggitivi.

Ma lui deve assolutamente trovare dell'acqua. Con la forza di volontà, può negare di avere sete e cancellare il desiderio di bere, ma non sarebbe in grado di prevenire la disidratazione. Oltretutto, Giallino, con la sua folta

pelliccia, non può correre a lungo con quel caldo perché rischia un collasso.

Viste da vicino, le case - o qualunque cosa siano - appaiono costruite in modo molto sommario. I muri sono rivestiti da assi di legno piallate grossolanamente e, anche se gli è stata data una mano di vernice, Curtis le sente piuttosto ruvide al tatto. Niente decorazioni. Anche se vi fosse più luce, sicuramente non rivelerebbero finiture di migliore qualità.

A parte i sei o sette imponenti alberi che sorgono tra le case, tutt'intorno non cresce un filo d'erba, non ci sono fiori, né cespugli. Gli edifici cono stati costruiti l'uno accanto all'altro senza alcuna grazia e sulla terra nuda.

Rallentando il passo e avanzando con circospezione, Curtis e Giallino s'inoltrano in un angusto passaggio che divide due case. Un vago odore di legno marcio. Quello muschioso di tane di topi. Il muro alla loro sinistra è privo di aperture. In quello a destra, ci sono due finestre attraverso le quali Curtis scorge soltanto un'oscurità talmente profonda da sembrare eterna.

Ogni volta che si ferma per sbirciare attraverso il vetro, è convinto che, dall'altra parte, vedrà improvvisamente materializzarsi un viso cinereo dagli occhi striati di sangue e con i denti gialli e aguzzi. Il suo cervello è ancora una giovane spugna, ma ha già assorbito un'intera serie di libri e film, molti dei quali raccontavano storie orripilanti. Si era appassionato a quei racconti, ma forse era rimasto anche terrorizzato dalla possibilità di dover soccombere a una morte violenta per mano di demoni, vampiri, serial killer, sicari mafiosi, assassini che rapivano le loro vittime e poi le facevano a pezzi, strangolatori, cannibali.

Mentre lui e la cagnolina stanno per sbucare fuori del vicolo, alcuni uccelli notturni o dei pipistrelli si levano in volo sopra le loro teste, schizzando da una grondaia all'altra. Certo. Pipistrelli o uccelli. Oppure mostri più orripilanti pronti a divorare pezzi di bambino o ad assaporare bocconcini di cervello canino.

Giallino uggiola nervosamente, forse perché ha percepito qualcosa nel buio, o probabilmente perché Curtis le trasmette i suoi timori attraverso un'osmosi psichica. Nel legame cane-bambino, non è molto positivo per il cane il fatto che il bambino sia un isterico, la cui madre si sentirebbe imbarazzata nel vedere quanto si spaventa facilmente.

«Scusami, cagnolina.»

Uscendo dal vicolo e svoltando nella strada principale, Curtis si accorge di trovarsi in un film western. Gira lentamente su se stesso, allibito.

Su entrambi i lati, gli edifici si affacciano su una passerella (con tanto di

pali per legarvi i cavalli), sopraelevata per evitare che venga inondata di fango durante qualche raro acquazzone. Al centro del villaggio, le case hanno, al primo piano, un balconcino che sporge sulla passerella e che consente di ripararsi dal sole nelle giornate più torride.

Un'insegna su un negozio pubblicizza la vendita di generi alimentari non deperibili e ferramenta. L'ufficio dello sceriffo con relativa cella. Una chiesetta bianca con un modesto campanile. Un locale che funge da studio medico e da laboratorio. Una locanda, al cui piano superiore si trova il saloon dove, più di una volta, qualcuno doveva aver estratto una pistola quando gli venivano servite troppe brutte carte a poker.

Una città fantasma.

Inizialmente, Curtis pensa di ritrovarsi in una vera città fantasma nella quale nessuno aveva più messo piede da molti, molti anni, i cui abitanti erano morti e sepolti da un pezzo e dove, di notte, i fantasmi di irascibili e di pistoleri vagavano nella speranza di potersi scatenare in una bella sparatoria.

Tuttavia, per quanto costruiti in modo grossolano, quegli edifici erano troppo in buone condizioni per essere stati abbandonati da più di un secolo. Nonostante il buio, si vedeva che la vernice era abbastanza fresca. Le insegne dei negozi non apparivano sbiadite da decenni di sole del deserto.

Poi nota quelli che potrebbero essere dei pannelli esplicativi collocati a intervalli regolari lungo la strada, di fronte ai pali per legare i cavalli. Il più vicino si trova nei pressi del saloon. I pali di legno reggono un supporto inclinato sul quale è fissato un pannello di plastica nero con un testo a caratteri bianchi.

Con quel buio, non riesce a leggere molto della storia di quell'edificio, tuttavia gli basta per confermare i suoi sospetti. Un tempo, quella era stata una vera città fantasma, abbandonata e ormai in rovina. Successivamente era stata ristrutturata e ora era diventata una località storica che i turisti potevano visitare liberamente.

Di notte continua a essere una città fantasma, senza turisti che passeggiano lungo la strada e sbirciano dentro le case. Dato che l'elettricità e i cavi del telefono non arrivano fin lì, le comodità disponibili sono unicamente quelle del diciannovesimo secolo, ecco perché non vi abita nessuno.

Amante com'è del vecchio West, Curtis vorrebbe visitare quegli edifici alla luce di una lampada a petrolio, in modo da conservare l'atmosfera di quei tempi. Ma gli manca la lampada e probabilmente, di notte, gli edifici sono chiusi a chiave.

Un grugnito di Giallino e una leggera zampata contro la gamba ricordano a Curtis che non sono in vacanza. Il rumore sordo dell'elicottero è svanito, ma gli inseguitori continueranno la ricerca in questa direzione.

Acqua. Sudando, hanno perso più liquidi di quelli assorbiti con il succo d'arancia. Morire per disidratazione in quel posto, unicamente per essere seppelliti nel cimitero locale insieme con i pistoleri, gli sceriffi e le ragazze del saloon, è davvero portare la nostalgia a un limite estremo. Nei film western, le stalle e l'officina del fabbro ferraio si trovavano sempre in fondo alla strada. Procedendo verso sud, alla fine Curtis trova un'insegna: MANISCALCO. Ancora una volta i film dimostrano di essere una fonte di informazioni estremamente accurata.

Le stalle significano cavalli. I cavalli hanno bisogno di essere ferrati. I maniscalchi ferrano i cavalli. Le bestie hanno bisogno di bere e il maniscalco deve avere dell'acqua sia per abbeverare i cavalli, sia per svolgere il suo lavoro. A Curtis torna in mente una scena in cui un maniscalco, mentre parla con lo sceriffo, continua a immergere in un barile d'acqua dei ferri di cavallo arroventati, e ogni volta che il ferro di cavallo viene immerso nell'acqua, dal barile si leva una nuvola di vapore.

A volte la pompa del maniscalco viene utilizzata anche da coloro che non possiedono un pozzo, ma anche se la fonte comune si trova da qualche altra parte, il fabbro ferraio deve per forza averne una di sua proprietà. E infatti così è. Proprio di fronte all'officina. Che Dio benedica la Warner Brothers, la Paramount, la Universal Pictures e tutte le altre case cinematografiche.

Se il villaggio è stato restaurato con una certa accuratezza, la pompa sarà ancora funzionante. Curtis sale sulla piattaforma di legno che circonda il pozzo, afferra l'impugnatura della pompa con entrambe le mani e la muove in su e in giù come fosse un cric. Il meccanismo cigola e gratta. Inizialmente, il pistone si muove con facilità, tanto che Curtis si chiede se sia rotto o se la pompa non sia autoadescante, ma poi si irrigidisce quando il liquido comincia a risalire dalla stessa falda acquifera che alimenta gli alberi, che sicuramente dovevano essere lì molto prima che sorgesse la città.

Improvvisamente, dal tubo esce uno spruzzo vigoroso che finisce sulla piattaforma di legno.

La cagnolina si lancia festante verso il getto e, con la sua lunga lingua rosa, comincia a lambire l'acqua che forma un arco nell'aria.

Una volta che la pompa ha cominciato a funzionare, Curtis non deve più alzare e abbassare l'impugnatura con tanta frequenza. Unendo le mani,

forma una coppa, dalla quale Giallino beve allegramente.

Quando il getto d'acqua diminuisce d'intensità, Curtis alza e abbassa più volte l'impugnatura della pompa in modo che il getto riprenda vigore e la cagnolina, felice, possa farsi un bagno completo.

Fresco. Fresco, bagnato, buono. Buonobuonobuono. Odore pulito, odore fresco, odore di acqua, un po' di pietra, leggero gusto di fango, gusto di luogo profondo. Pelliccia inzuppata, zampe fresche. Zampe tanto calde, ora tanto fresche. Scrollare via l'acqua. Scrollarescrollarescrollare. Come il laghetto vicino alla fattoria, sguazzando con Curtis per tutto il pomeriggio, tuffandosi e schizzandosi, nuotando dietro a una palla, Curtis e la palla e solo divertimento tutto il giorno. Era come adesso, ma più divertente. Pelliccia inzuppata di nuovo, pelliccia inzuppata. Guarda Curtis. Guarda, guarda. Curtis asciutto. Ricordi il gioco? Prendi Curtis. Bagnalo. Prendilo, prendilo! Scrollascrollascrolla. Prendi Curtis, prendiprendi-prendi! Curtis ride. Ehi, prendigli la scarpa! Scarpa, divertimento, scarpa, scarpa! Curtis ride. Cosa c'è di meglio, a parte inseguire un gatto, a parte cose buone da mangiare? Scarpa scarpa SCARPA!

Improvvisamente una luce violenta passa dal bambino al cane, dal cane al bambino.

Con un sobbalzo, Curtis solleva lo sguardo.

Oh, Signore, adesso è nei guai.

29

Diciassette anni dopo che i proiettili si erano conficcati nella spalla sinistra e nella coscia destra di Noah, le ferite ormai cicatrizzate avevano cominciato a dolergli come se lui soffrisse di reumatismi psicosomatici.

Risvegliandosi bruscamente da un brutto sogno per ritrovarsi in un incubo a occhi aperti, Noah balzò in macchina e si diresse verso sud, percorrendo tunnel e strade di superficie, spingendo al massimo la vecchia Chevy. A quell'ora, il traffico era scarso e le strade quasi deserte. Nella maggior parte dei casi, ignorò gli stop e i limiti di velocità, come se indossasse ancora la divisa e fosse alla guida di un'auto della polizia.

Il dolore sembrava scoppiare dalle vecchie ferite come se i punti si fossero improvvisamente rotti. Quei punti che gli erano stati tolti tanti anni prima. Noah lanciò un'occhiata alla spalla e alla coscia, convinto di vedere chiazze di sangue allargarsi sui vestiti, come se le cicatrici si fossero trasformate in stimmate, a ricordargli non l'amore di Dio, ma la sua propria

colpa.

Zia Lilly aveva sparato prima di tutto al fratello, il padre di Noah, perché lui rappresentava il pericolo, gli aveva piantato un proiettile in faccia da distanza ravvicinata, poi aveva colpito due volte, solo perché si trovava lì, era un testimone. Aveva detto: «Mi dispiace, Nono», perché Nono era il nomignolo con cui alcuni membri della famiglia lo chiamavano fin da quando era bambino, poi Lilly aveva aperto il fuoco.

Se tutta la tua famiglia è dedita a imprese criminali altamente remunerative, spesso le discussioni tra parenti riguardano qualcosa di molto più grave di come dividere il servizio di porcellana della nonna morta. Preparare dosi di metanfetamina in comode compresse, capsule, liquido e polverina e venderle senza ricetta era illegale ora esattamente come diciassette anni prima. Se si è in grado di identificare i possibili consumatori, organizzare la distribuzione e proteggere il proprio territorio da eventuali concorrenti, la metanfetamina può essere remunerativa tanto quanto la cocaina e, dato che non esiste il problema dell'importazione perché la si può preparare personalmente mescolando ingredienti facilmente reperibili sul mercato, si tratta di un'attività relativamente tranquilla. Ma, in un'attività a conduzione famigliare, non sempre i membri della famiglia sono molto uniti, soprattutto perché la metanfetamina fa guadagnare fiumi di denaro sporco in grado di corrompere anche le più strette relazioni di sangue.

All'età di sedici anni, Noah non si occupava ancora dell'impresa di famiglia, ma questa faceva parte della sua vita praticamente da sempre. Lui non vendeva la droga, non la distribuiva, né raccoglieva gli incassi, non lavorava mai in strada. Ma sapeva esattamente come prepararla, era diventato un chimico assai competente. E, nel corso degli anni, aveva riempito capsule di polverina, le aveva messe nei sacchetti di plastica per distribuirle e aveva riempito fino all'orlo innumerevoli flaconcini di liquido iniettabile, guadagnandosi la mancetta settimanale così come altri ragazzi si fanno pagare per falciare prati e raccogliere foglie secche.

Suo padre aveva dei progetti per lui, intendeva istruirlo affinché un giorno potesse dirigere l'impresa di famiglia, ma prima doveva finire gli studi, perché il vecchio credeva nell'importanza dell'istruzione. Noah aveva sempre saputo che suo padre era un essere spregevole e il loro rapporto poteva essere descritto in molti modi, ma non si poteva certo usare la parola affetto. Ciò che li legava era l'appartenenza a una stessa famiglia e, nel caso di Noah, la paura. Tuttavia, suo padre era realmente orgoglioso delle capacità di Noah come chimico e della buona volontà che mostrava nell'occuparsi

dei lavori più semplici, come riempire i sacchetti e i flaconcini. Era buffo, ma anche se Noah sapeva che il suo vecchio era un pezzo di merda, un vero cancro per l'umanità, provava comunque una strana soddisfazione quando gli sentiva dire che era orgoglioso di lui. Dopotutto, qualunque altra cosa potesse essere, era pur sempre suo padre; il presidente degli Stati Uniti non si sarebbe mai dichiarato orgoglioso di lui e c'erano poche probabilità che Noah venisse preso sotto la protezione di un insegnante o di un allenatore, come quello che Denzel Washington interpretava nei film, quindi accettava gli incoraggiamenti da qualunque parte arrivassero.

Quando il suo vecchio era caduto a terra con il viso spappolato e mentre zia Lilly diceva: «Mi dispiace, Nono», Noah aveva cominciato a scappare. Il primo colpo l'aveva mancato, il secondo proiettile gli si era conficcato nella spalla e il terzo nella coscia.

Ma nel frattempo aveva raggiunto la porta d'ingresso, l'aveva aperta e il terzo proiettile, quello alla coscia, lo aveva proiettato sulla veranda, dove era caduto, ruzzolando giù per i gradini come un tappeto arrotolato. Lilly non voleva rincorrerlo sul prato antistante la casa e finirlo con un colpo alla testa, perché in quel tranquillo quartiere abitato da brava gente, qualche madre che spingeva la carrozzella o qualche ragazzino sullo skateboard avrebbero sicuramente avuto abbastanza senso civico da andare a testimoniare in tribunale. Aveva quindi deciso di correre il rischio, con la speranza che Noah morisse dissanguato prima di poterla denunciare alla polizia ed era uscita dalla porta di servizio, la stessa da cui era entrata.

Ma Noah aveva deluso le sue aspettative e, circa dieci mesi dopo essere stata condannata a trent'anni di prigione, Lilly aveva scoperto Gesù, forse veramente o forse per attirarsi le simpatie della commissione che doveva decidere se rilasciarla sulla parola. Sebbene avesse scontato ormai più della metà della pena, la commissione continuava a dare meno credito alla sua religiosità che al giudizio degli psicologi, secondo i quali era un'assassina tutt'altro che pentita e pronta a uccidere ancora.

Ogni anno, a Natale, zia Lilly inviava a Noah un bigliettino d'auguri e vi aggiungeva sempre una frase, scritta in bella calligrafia, in cui esprimeva tutto il suo rimorso... a parte quello scritto in occasione del nono anno di prigionia, nel quale aveva espresso, in termini tutt'altro che cristiani, il rimpianto di non avergli sparato in mezzo alle gambe. Noah aveva ritenuto opportuno consegnare quel biglietto alla commissione perché ne tenesse adeguatamente conto.

Nonostante avesse ammazzato il fratello e ferito il nipote, zia Lilly era in

genere una persona razionale, il che non si poteva sempre dire di suo marito Kelvin. Tutti lo chiamavano Fuoriditesta, per diversi motivi. Due mesi prima che Lilly uccidesse suo fratello per una questione di soldi, settecentomila dollari, Kelvin aveva quasi ammazzato di botte la sorella di Noah, Laura. Lilly aveva agito per interesse; ma Fuoriditesta se l'era presa con Laura per motivi che lui stesso non comprendeva.

Da molto tempo, zio Fuoriditesta aveva il compito di assaggiare i prodotti dell'azienda famigliare. Ma anche se avessero prodotto succo di mela, non sarebbe stata una cattiva idea suddividere le quantità che zio Fuoriditesta consumava quando gli veniva voglia di ingollare qualche compressa o di farsi qualche pera di metanfetamina. Se la dose è eccessiva, i sottoprodotti del fenilpropanone, una sostanza chimica usata per la produzione della droga, cominciano ad accumularsi nel tessuto cerebrale, e quando le quantità sono davvero eccessive come quelle che assumeva zio Fuoriditesta, si potevano avere attacchi di psicosi tossica, che forse è meno divertente che essere divorati vivi dalle formiche, ma non poi molto.

Quando il cervello di zio Fuoriditesta cominciava a fumare, lui cercava di calmare la sua anima improvvisamente inquieta massacrando di botte chiunque gli capitasse a tiro. Ed era stato proprio in uno di quei momenti che la piccola Laura, che allora aveva dodici anni, aveva suonato alla porta. O forse aveva suonato il campanello cinque minuti prima che il cervello di zio Fuoriditesta cominciasse a entrare in ebollizione e lui l'aveva fatta accomodare e le aveva offerto uno dei suoi giustamente famosi gelati al limone, e subito dopo aveva avuto una crisi. Poco prima, Lilly aveva portato fuori il cane ed era tornata a casa quando zio Fuoriditesta aveva avuto modo di accanirsi su Laura già da diversi minuti, prima con una scarica di pugni, poi colpendola con una statuetta di pietra che aveva acquistato in un negozio di Las Vegas.

Lilly era riuscita a staccare Fuoriditesta da Laura e lo aveva fatto sedere in una poltrona. Forse soltanto lei ci sarebbe riuscita perché, anche nei momenti culminanti delle sue crisi, lo zio aveva il terrore di sua moglie.

Il fratello di zia Lilly - il padre di Noah - viveva a un isolato di distanza ed era arrivato neppure tre minuti dopo aver ricevuto la telefonata della sorella. Sua figlia era in condizioni pietose, aveva perso conoscenza e forse stava morendo; lui avrebbe voluto chiamare un'ambulanza ma, così come Lilly, si rendeva conto che prima di tutto dovevano occuparsi di Fuoriditesta. Lo zio non faceva proprio parie della famiglia, era soltanto un parente acquisito; anche se fosse stato nel pieno possesso delle sue facoltà mentali,

messo alle strette avrebbe potuto denunciarli per ottenere una riduzione della pena. In quel momento poi, completamente fatto, paranoico - un po' se la prendeva con la nipote e con la sua aria sprezzante, ma subito un momento dopo piangeva in preda al rimorso per averla massacrata di botte - molto probabilmente avrebbe spifferato tutto alla polizia nel giro di cinque minuti, senza neppure rendersi conto di quello che stava facendo.

Fortunatamente per la famiglia, lo zio Fuoriditesta si era suicidato sette minuti dopo.

Sotto l'attenta guida di sua moglie, aveva scritto una commovente confessione. *Cara Laura, sono distrutto dalla metanfetamina e da altre droghe. Non sapevo che cosa stavo facendo. Non sono un uomo cattivo. Sono semplicemente un disgraziato. Non incolpare la tua cara zietta per ciò che ho fatto. È una brava donna, una persona onesta. Voglio che lei ti compri l'orsacchiotto più grande che riesce a trovare e che te lo regali da parte mia. Con affetto, zio Fuoriditesta.* Nella sua follia, era convinto che il messaggio sarebbe stato consegnato a Laura insieme con un bigliettino di auguri per una pronta guarigione.

Scrivere quelle parole gli era costato uno sforzo enorme che l'aveva lasciato esausto e, quando infine aveva firmato il bigliettino, era passato da una furia psicotica a uno stato di spossatezza che i tossici definiscono essere «bruciato». E in effetti era così completamente bruciato che non riusciva neppure a salire le scale da solo e aveva avuto bisogno dell'aiuto di Lilly e del cognato per raggiungere la camera da letto al piano superiore.

Era convinto che, una volta sbarbato e ripulito, lo avrebbero portato in qualche clinica di lusso a Palm Springs, dove si sarebbe sottoposto a un programma di disintossicazione, si sarebbe rimesso in forma con una dieta e tanti massaggi, e magari avrebbe anche imparato a giocare a golf. Mentre il cognato lo sosteneva con una mano per evitare che crollasse a terra, lo zio si era addormentato seduto sul coperchio del water e si era risvegliato soltanto quando zia Lilly gli aveva infilato in bocca la canna della pistola. In precedenza, lei si era messa un guanto e si era avvolta una federa di cuscino intorno al braccio per evitare che le restassero addosso tracce di polvere da sparo. Sorpreso, con la canna in bocca, zio Fuoriditesta aveva sgranato gli occhi, forse rendendosi improvvisamente conto che prenotare una vacanza nella clinica di Palm Springs sarebbe stato più difficile del previsto, poi zia Lilly aveva sparato.

Fra tutte le armi disponibili in casa, ne aveva scelta una di un calibro appena sufficiente per portare a termine l'operazione. Un'arma troppo potente

avrebbe fatto un vero macello e, se qualche schizzo di sangue le avesse macchiato i vestiti, avrebbe corso il rischio di venire incriminata. Zia Lilly aveva un'ottima mente criminale. E, oltretutto, le piaceva avere la casa sempre in ordine.

Per più di venti minuti, mentre Fuoriditesta veniva preparato per il suo viaggio all'inferno, Laura era rimasta sul pavimento del soggiorno, con metà del suo bel viso massacrato e con danni cerebrali che andavano sempre più aggravandosi. Poi, finalmente, zia Lilly aveva chiamato l'ambulanza.

Noah non aveva assistito alla scena. Solo in seguito aveva saputo da suo padre com'erano andate le cose.

L'uomo gliel'aveva raccontato come se si trattasse di un episodio avvenuto durante la guerra, quando lui era giovane, come un'avventura, soffermandosi appena sulla tragedia della figlia, ma con fraterna ammirazione per la prontezza di spirito di Lilly. «Quando è necessario, sa essere davvero tosta, tua zia Lil. Ho conosciuto uomini che, in situazione del genere, se la fanno addosso.» Il suo atteggiamento era del tipo, *accidenti, sono cose che capitano, è orribile, è triste, ma così va il mondo, l'unico modo per fare giustizia era farla pagare a Fuoriditesta, alla fin fine siamo solo pezzi di carne, quindi stringiamo i denti e andiamo avanti.* «Vivi il presente», diceva sempre suo padre, una delle tante idiozie che aveva sentito pronunciare in televisione da qualche guru dell'autoanalisi.

Due mesi dopo era successa un'altra «disgrazia», quando zia Lilly si era presentata con una pistola molto più potente di quella usata per lo zio Fuoriditesta e senza preoccuparsi minimamente del macello che avrebbe fatto, visto che la casa non era sua. Il padre di Noah aveva fatto sparire settecentomila dollari guadagnati con la vendita della droga. Zia Lilly non voleva semplicemente che si tenesse un'onesta contabilità, voleva addirittura che lui uscisse dall'azienda familiare. Neppure l'appello del padre di Noah alla pietà aveva persuaso Lilly e non l'aveva intenerita in alcun modo; soltanto Noah si era meritato un *mi dispiace*, prima che lei premesse il grilletto.

Con due proiettili in corpo, prima convinto di morire sul prato davanti a casa, poi quando, in ospedale, gli avevano detto che sarebbe sopravvissuto, Noah era giunto alla conclusione che quelle due ferite erano esattamente ciò che si meritava, la punizione per non essere riuscito a proteggere Laura. In realtà, lui non era un delinquente. Non era neppure il degno figlio di suo padre. La sua indifferenza per le attività criminali della sua famiglia non era qualcosa di innato; come direbbero gli esperti in materia, la sua

amoralità era soltanto la conseguenza della mancanza di valori familiari. Ma, costretto a restare a letto e con molto tempo a disposizione per pensare, Noah aveva capito che era del tutto irrilevante che cosa fosse da biasimare, se la natura o la mancanza di valori morali in cui era cresciuto. Solo lui possedeva l'ago e il filo che gli avrebbero permesso di fare della sua vita un abito decente con il quale presentarsi alla società. Soltanto il senso di colpa per le sofferenze della sorella lo aveva fatto giungere alla conclusione che quella sua fatica era essenziale per riuscire ad avere un futuro degno di essere vissuto.

In effetti, proprio il senso di colpa gli aveva dato la forza di trasformarsi, di scolpire un nuovo Noah Farrel dal vecchio blocco di pietra grezza. Il senso di colpa era il suo martello; il senso di colpa era il suo scalpello. Era il suo pane e la sua ispirazione.

Ogni volta che sentiva qualcuno dichiarare che il senso di colpa era un'emozione distruttiva, che una persona completamente realizzata doveva superare i propri sensi di colpa, sapeva di ascoltare le parole di uno sciocco. Era stato il senso di colpa a salvare la sua anima.

Ma negli ultimi diciassette anni si era anche reso conto che accettare la propria colpa non era tutto. Assumersi la responsabilità delle conseguenze delle proprie azioni o, nel suo caso, di non aver agito, non bastava a riscattarlo. E fino a quando non avesse trovato la porta del riscatto, l'avesse aperta e avesse attraversato quella soglia, il vecchio Noah Farrel non avrebbe mai avuto la sensazione di appartenere completamente al nuovo uomo che lui stesso aveva creato; si sarebbe sentito sempre come un impostore, un essere indegno che, prima o poi, sarebbe stato smascherato.

Per lui, la via che conduceva al riscatto era rappresentata unicamente da sua sorella. Dopo aver pagato la casa di cura per un certo numero di anni, dopo migliaia di ore trascorse a parlarle, mentre lei era mentalmente da un'altra parte, sarebbe finalmente giunto davanti a quella porta? Se un giorno lei avesse incrociato il suo sguardo, anche solo per un istante, e se la sua espressione gli avesse detto che lei lo aveva ascoltato per tutti quegli anni e aveva tratto conforto dai suoi monologhi, allora sì che si sarebbe trovato davanti a quella soglia e lo spazio al di là di quella porta poteva essere veramente chiamato speranza.

Ora, nel cuore della notte, mentre sfrecciava lungo le strade della Orange County meridionale, Noah era terrorizzato come mai gli era accaduto prima d'allora, più di quando aveva sentito i proiettili di zia Lilly conficcarsi nella carne ed era ruzzolato giù per gli scalini della veranda, sicuro che lei

gli avrebbe sparato un altro colpo alla nuca. Più premeva il piede sull'acceleratore, più la prospettiva del riscatto si allontanava da lui e, con essa, tutta la speranza.

Quando, frenando bruscamente, fece slittare la Chevy nel vialetto d'accesso della casa di cura Cielo Vista e scorse tutte quelle auto della polizia parcheggiate davanti all'ingresso, si sentì sopraffare dalla disperazione. La telefonata che lo aveva buttato giù dal letto non era stata né uno scherzo né un errore, glielo confermavano la luce rossastra e le ombre che guizzavano sulla facciata dell'edificio e tra le piante di buganvillea.

Laura.

30

Cagnolina gocciolante, bambino gocciolante, cagnolina scodinzolante, bambino meno contento, e di conseguenza anche la cagnolina smette di scodinzolare allegra, ma entrambi continuano a gocciolare, illuminati dalla luce improvvisa, con Giallino che tenta di controllare la sua esuberanza canina e Curtis che ricorda a se stesso di reagire come un bambino, non come un cane, cercando di infilare nuovamente il piede nella scarpa che Giallino gli ha quasi portato via.

La pompa cigola mentre la pressione diminuisce e l'impugnatura si abbassa. Il getto d'acqua si riduce progressivamente trasformandosi prima in un rivolo, poi in un semplice gocciolio.

«Per tutti i saltellanti diavoli dell'inferno, che ci fai qui, ragazzino?» domanda l'uomo con la torcia.

Non si riesce quasi a vederlo. Rimane per lo più nascosto dietro il fascio di luce che punta dritto in faccia a Curtis.

«Hai lasciato le orecchie negli altri pantaloni?»

Curtis si è appena reso conto che deve lasciar perdere i «saltellanti diavoli dell'inferno» per comprendere veramente il significato della prima domanda, che questa seconda domanda lo manda nuovamente in confusione.

«Sono piene di merda?»

«Chi, signore?» s'informa Curtis.

«Le tue orecchie», ribatte impaziente lo sconosciuto.

«Oh, buon Dio, no.»

«Quello lì è il tuo cane?»

«Sì, signore.»

«Lui cattivo?»
«Lei no cattiva, signore.»
«Dici cosa?»
«Dico lei, signore.»
«Tu stupido o cosa?»
«Cosa, immagino.»
«Io mica paura dei cani.»
«Neanche cagnolina paura di lei, signore.»
«Tu non provi a prendermi per le chiappe, ragazzino.»
«Non saprei neppure come fare, signore.»
«Tu, teppistello sputasentenze?»
«Per quello che riesco a capire dalle sue parole, non penso di esserlo.»

Curtis conosce numerose lingue ed è convinto di poter condurre facilmente una conversazione in diversi dialetti, ma questo modo di parlare è talmente strano da scuotere la sua sicurezza.

Lo sconosciuto abbassa la torcia e la punta su Giallino. «Io visto cagnolini bravi come questo, poi volti la schiena e loro mordono zebedei.»

«Quali dei?» domanda Curtis, pensando che forse sta parlando di qualche divinità esotica.

Non più accecato dalla luce, Curtis si accorge che l'uomo non è nient'altro che Gabby Hayes, il più grande caratterista della storia dei film western, e per un momento si sente al settimo cielo. Poi capisce che non può essere Gabby, perché quell'attore dev'essere morto diversi anni prima.

Una massa di riccioli bianchi, una barba come quella di Babbo Natale, ma più rada, la pelle rugosa del viso che, dopo una vita trascorsa sotto il sole del deserto e al vento della prateria, sembra fatta di cuoio, un corpo che appare composto soprattutto da ossa nodose. Il tipico vecchio pioniere, lo stalliere rude ma buono, lo sceriffo comico ma affidabile, il padrone del saloon irascibile ma dal cuore d'oro. A parte le scarpe da tennis bianche e arancione, grandi come quelle di un clown, il suo abbigliamento è proprio da Gabby: pantaloni beige larghi e sformati, bretelle rosse, camicia di cotone a righe che ricorda il rivestimento di un materasso; il cappello da cowboy, polveroso e macchiato di sudore, è un po' troppo piccolo per la sua testa e gli sta appoggiato sulla massa di riccioli come qualcosa che è stato sempre lì, fin dalla nascita.

«Lei s'attacca ai miei zebedei, io la stendo, quindi Gesù aiutami.» Proprio come ci si aspetta da un irascibile abitante del vecchio West, qualunque sia la sua professione, anche quest'uomo è armato. Non è un revolver

dell'Ottocento, ma una calibro nove.

«Magari io non tutto in ghingheri, ma mica uno straccione, come pensi. Io, il guardiano di questo buco, e so fare più che il lavoro.»

Per quanto sia vecchio, quell'uomo non lo è abbastanza da essere Gabby Hayes, neppure se l'attore fosse stato riportato in vita per interpretare la parte di uno zombie. Tuttavia la somiglianza è tale che dev'essere senz'altro un discendente di Gabby, forse un nipote, Gabby Hayes Terzo. Rosso per l'entusiasmo, Curtis si sente piccolo piccolo, come se si trovasse alla presenza di un re.

«Mi posso sparare un uomo anche dietro l'angolo, se devo, tu quindi tieni a bada quell'albergo di pulci e non ci provare a scappare.»

«No, signore.»

«Dov'è i tuoi genitori, ragazzino?»

«Loro è morto, signore.»

Le sopracciglia bianche e cespugliose fanno un balzo verso la tesa del cappello. «*Morto?* Hai detto *morto*?»

«Io dico morto, sissignore.»

«Qui?» Il guardiano controlla la strada con aria preoccupata, come se qualcuno avesse ingaggiato dei sicari per piombare in quella cittadina e ammazzare tutti i predatori, i contadini o chiunque altro debbano far fuori. La pistola comincia a traballare, improvvisamente troppo pesante per la sua mano. «Morto qui nel mio posto? Be', non è proprio un casino del diavolo? Dov'è questi tuoi genitori morto?»

«Nel Colorado, signore.»

«Colorado? Pensavo avevi detto che loro è morto qui.»

«Volevo dire che loro è morto in Colorado.»

Il guardiano appare sollevato e la pistola non traballa più come prima. «Allora, come tu e quel mangiabiscotti arrivati qui dopo la chiusura?»

«Stiamo scappando perché la nostra vita è in pericolo», spiega Curtis, perché ha la sensazione di poter raccontare almeno una parte della verità a un discendente del signor Hayes.

Anche se sembrava che non vi fosse più spazio, nel viso rugoso del guardiano compare un'altra ruga. «Tu non mi dici che correte tutta la strada dal Colorado?»

«All'inizio abbiamo corso, signore, poi abbiamo avuto dei passaggi e abbiamo ripreso a correre in quest'ultimo tratto di strada.»

Giallino ansima come a confermare le parole di Curtis.

«Chi è quei farabutti da che scappate?»

«Tanti farabutti, signore. Alcuni migliori di altri. Immagino che i migliori di tutti siano quelli del governo.»

«Il goerno!» esclama il guardiano e le sue rughe si rizzano come i peli di un gatto, dando al suo viso un'espressione di assoluto disgusto. «Esattori, rubaterra, ficcanaso più ipocriti tutti i predicabibbia del mondo!»

Curtis spiega: «Ho visto quelli dell'FBI, intere squadre speciali, e immagino che ci siano anche quelli dell'Agenzia per la sicurezza nazionale, e uno squadrone delle forze speciali dell'esercito, e forse anche di più».

«*Goerno!*» Il guardiano è talmente fuori di sé per l'indignazione che se il termine *fuori di sé* potesse essere preso letteralmente, Curtis si troverebbe di fronte due guardiani. «Delinquenti in giacca e cravatta, vigliacchi, ignoranti! Un uomo e sua moglie si fa un mazzo così e paga i contributi tutta la vita, e lei muore due settimane prima della pensione, e il goerno si tiene tutti i soldi, bastardi arraffoni, e non è che lei c'ha come un conto corrente con loro. Così, a me mi tocca un assegno mensile che è roba da niente, nemmeno basta per farmi una pisciata di birra, mentre quel lazzarone del figlio di Barney Colter, mai lavorato neanche un giorno, a lui gli danno due volte quello che danno a me, perché il goerno dice che la droga lo ha lasciato *emotivamente disabile.* E così quello strafatto si sta tutto il giorno seduto sul suo culo, e invece io, per arrivare a fine mese, mi sciroppo cinque notti alla settimana in questo buco dell'inferno ad ascoltare i serpenti che soffiano, aspettando di diventare spuntino per gli insetti quando mi scoppia il cuore, in più adesso devo affrontare cagnacci pericolosi che vogliono staccarmi via gli zebedei. Afferrata l'idea, ragazzino?»

«Non del tutto, signore», risponde Curtis.

Un po' per il divertimento di cercare di portar via la scarpa di Curtis, di bagnarsi nell'acqua e anche perché il tono furibondo di Gabby l'ha spaventata, Giallino si mette a guaire, si accovaccia e fa pipì sulla piattaforma della pompa.

Curtis comprende perfettamente quali sono i sentimenti della cagnolina nei confronti del guardiano. Hanno ascoltato un sacco di frasi strampalate, ma poche parole gentili, si sono sentiti gettare addosso secchiate di maleparole, ma neanche una goccia di comprensione.

«Che cosa c'è che non va con il cane, ragazzino?»

«Nulla, signore. È che ultimamente le sono successe molte cose.»

Ed ecco che arrivano altri guai per il bambino e il cane: il rumore sordo dell'elicottero che sorvola il deserto.

Il guardiano china la testa di lato e Curtis quasi si aspetta che le orecchie

insolitamente grandi dell'uomo si girino verso il rumore come antenne paraboliche per la raccolta di dati. «Per tutti i santi ululanti, quella roba sembra grande come il giorno del giudizio. Vuoi dire che quelli bastardi succhia uova ti insegue con *quello?*»

«Con quello e con altri mezzi», conferma Curtis.

«Il goerno deve proprio avere voglia di acciuffarti come un serpente che vuole papparsi un topo.»

«Messa così, non è che mi piaccia tanto, signore.»

Puntando la torcia verso il terreno, Gabby domanda: «Come mai ti vogliono, ragazzino?»

«I più feroci volevano catturare soprattutto mia madre, e ci sono riusciti, e adesso io rappresento qualcosa che hanno lasciato in sospeso e che vogliono concludere.»

«Perché volevano tua madre? Era una cosa di... terreni?»

Curtis non sa proprio che cosa il guardiano intenda con *cosa di terreni*, ma scorge la possibilità di allearsi con quell'uomo. Quindi coglie l'occasione al balzo e risponde: «Sì, signore, era una cosa di terreni».

Farfugliando per la rabbia. Gabby esclama: «Chiamami pure maiale e fammi a salsicce, ma il goerno è un tiranno arraffaterre».

Curtis è disgustato al solo pensiero di fare salsicce di qualcuno; anzi, un'ipotesi del genere lo lascia assolutamente sbigottito. E comunque, è troppo beneducato per chiamare il guardiano maiale, anche se la richiesta dell'uomo gli è sembrata sincera.

Fortunatamente, Curtis non deve sforzarsi di pensare a una risposta sufficientemente vaga, perché il furente guardiano inspira a fondo e poi esplode in un uragano di parole: «Me e la mia signora, ci compriamo questo pezzo di terra che non ce n'è uno più bello nemmeno in paradiso, c'ha la sua acqua, c'ha il suo bel boschetto di pioppi che è lì da tanto di quel tempo che deve avere gli ossi di dinosauri nelle radici, e c'ha anche un bel pascolo, ci mettiamo quindici anni per pagare quelle sanguisughe delle banche, poi risparmiamo altri anni per costruirci sopra una casetta e, quando che ci abbiamo i soldi per le fondamenta, il goerno dice che non possiamo. Il goerno dice che questo insetto schifoso e puzzolente che vive nella nostra proprietà potrebbe essere disturbato se noi ci veniamo ad abitare, e il goerno la chiama tragedia ecologica, perché l'insetto schifoso e puzzolente vive sì e no in cinque stati, e solo in certi terreni. Così, me e la mia signora ci abbiamo questa bella terra che non possiamo costruirci sopra e non c'è scemo al mondo che ce la compri visto che nemmeno lui ci può costruire

sopra. Però, certo, mi fa tanto piacere sapere che quel mangiamerda di insetto puzzolente se ne sta bello comodo e NON VERRÀ MAI DISTURBATO!»

Sentendolo strillare, Giallino va a nascondersi dietro Curtis.

A est, il rumore ritmico dei rotori dell'elicottero si avvicina sempre più e rimbalza dal terreno, tornando a sferzare l'aria.

«Se mai ti acchiappano, che vogliono farti?»

«Quelli più cattivi», risponde Curtis, «mi ammazzeranno. Ma quelli del governo... probabilmente cercheranno di tenermi nascosto in un luogo sicuro, dove possono interrogarmi. E se quelli più cattivi non riescono a scoprire il mio nascondiglio... be', prima o poi l'FBI farà degli esperimenti su di me.»

Anche se ciò che dice può sembrare spaventoso, Curtis si limita a descrivere ciò che è convinto gli accadrà.

O il guardiano percepisce una nota di sincerità nella voce del bambino, oppure è pronto a credere qualsiasi storia terrificante riguardo a un governo che ha per lui meno considerazione che per un insetto. «Esperimenti! Su un bambino!»

«Sì, signore.»

Gabby non ha bisogno di sapere a quale tipo di esperimenti Curtis verrebbe sottoposto e perché. La mente sempre in ebollizione di quell'uomo saprà sicuramente tirar fuori qualcosa di spaventoso. «Certo, perché diavolo no? Quei bastardi, con le mie tasse, cosa ci possono fare meglio che torturare un bambino? Campane dell'inferno, loro è il tipo che ti fanno a pezzi, ti cuociono insieme al riso e ti danno da mangiare all'insetto puzzolente se pensano che lo fa felice.»

Oltre il crinale orientale della valle, la notte appare rischiarata da una pallida luminosità: il riflesso dei proiettori dei due SUV e delle luci dell'elicottero. L'intensità di quel chiarore aumenta secondo dopo secondo.

«Sarà meglio muoverci», suggerisce Curtis, più a se stesso e a Giallino, che al guardiano.

Gabby lancia un'occhiataccia alla luce che si fa sempre più intensa e i riccioli della sua barba sembrano rizzarsi come percorsi da una corrente elettrica. Poi fissa Curtis e il suo viso si raggrinza come quello di una mummia egiziana. «Non è che mi stai buttando addosso un sacco di merda, vero, ragazzino?»

«No, signore, e non ne ho neppure nelle orecchie.»

«E allora, per tutto che è santo e anche per che non lo è, gli facciamo

mangiare la polvere a quei puzzoni. E ora stammi attaccato come il grasso sul prosciutto, capito?»

«No, signore, non ho capito», ammette Curtis.

«Come il verde sull'erba, ragazzino, come l'umido sull'acqua», spiega impaziente il guardiano. «*Forza!*» Con l'andatura zoppicante che suo nonno aveva reso familiare in tanti film, Gabby si mette a correre verso l'albergo.

Curtis ha un attimo di esitazione perché si sta chiedendo come potrebbe essere grasso, verde e bagnato. In realtà, essendosi spruzzato con l'acqua della pompa, lui è ancora un po' umido, anche se l'aria del deserto l'ha già quasi asciugato del tutto.

Nonostante il fatto che, in precedenza, avesse mostrato qualche riserva nei confronti del guardiano, ora Giallino gli trotterella dietro. Evidentemente, l'istinto le dice che la sua fiducia è ben riposta.

Fidandosi della sua quasi-sorellina, e quindi anche di Gabby, Curtis li segue sulla piattaforma di legno antistante il *Grand Hotel Bettleby's.* Il *Bettleby's* è un cadente edificio di tre piani, dai muri rivestiti di assicelle di legno, che di lussuoso non ha proprio nulla.

Improvvisamente, il rumore smorzato dei rotori dell'elicottero non più attutito dalla parete che delimita la vallata, esplode in un *bum-bum-bum.* Curtis sa che, se si voltasse a guardare verso destra, oltre la strada e sopra i tetti degli edifici, vedrebbe il velivolo librarsi sul crinale della valle, una spaventosa massa nera, i contorni delineati unicamente dalle lucine di posizione rosse e bianche. Ma preferisce concentrarsi su Giallino, tenere gli occhi fissi su Gabby e sul sobbalzante fascio di luce della torcia.

Subito dopo l'albergo, c'è il negozio di abbigliamento Jensen's Readymade, ABBIGLIAMENTO PRONTO PER UOMO E SIGNORA. Dietro la vetrina, un cartello scritto a mano annuncia che sono in vendita i modelli «attualmente indossati in tutta San Francisco», il che fa sembrare San Francisco lontana come Parigi.

Superato Jensen's Readymade e prima di raggiungere l'ufficio postale, Gabby svolta a sinistra e, abbandonata la passerella, s'inoltra in uno stretto vicolo tra due edifici. Questa stradina è simile a quella che, in precedenza, Curtis e Giallino hanno percorso per entrare in città.

L'elicottero si avvicina: una valanga di rumore forte e ritmico che scivola giù per la parete della valle.

Ma c'è qualcos'altro che sta arrivando. Qualcosa contrassegnato da un ronzio che Curtis percepisce nei denti, che gli vibra nelle narici, che sente

da un crescente formicolio nelle ossa.

Per cercare di fermare quell'ondata di paura, ricorda a se stesso che il modo per evitare di farsi prendere dal panico durante un'inondazione è concentrarsi e continuare a nuotare.

Alla luce della torcia, i muri rivestiti di legno che li stringono da entrambi i lati risplendono di una patina d'oro. Davanti a Gabby, le ombre risalgono lungo i muri e scivolano nuovamente verso il basso subito dietro di lui, per riversarsi infine su Curtis che è l'ultimo della fila.

Il vago odore di vernice applicata recentemente con una sottostante fragranza di trementina. Una zaffata di escrementi di coniglio secchi. Strano che un coniglio si sia avventurato lì dentro dove poteva facilmente essere catturato da animali predatori. L'aroma aspro di un torsolo di mela gettato via quello stesso giorno, con ancora addosso l'odore di un essere umano. Urina di coyote, aggressivamente amara.

Sbucando fuori del vicolo, il guardiano spegne la torcia e l'oscurità della notte senza luna si richiude su di loro come se fossero scesi in una cantina e si fossero chiusi la porta alle spalle. Gabby s'inoltra nello spazio aperto che si estende sul lato occidentale della città ma, dopo un paio di passi, si ferma.

Se non fosse per la cagnolina, Curtis andrebbe a sbattere contro l'uomo. Gli gira intorno.

Gabby afferra Curtis, lo avvicina a sé, alza la voce in modo da farsi sentire al di sopra del rumore dell'elicottero. «Andiamo dritto verso nord, nel fienile che non è un fienile!»

Curtis è dell'idea che il fienile che non è un fienile, qualunque cosa possa essere, non sia abbastanza a nord per essere un posto sicuro. Se è per quello, neppure i confini con il Canada a nord sono abbastanza sicuri, e neanche il Circolo polare artico.

A giudicare dal rumore, l'elicottero sta atterrando all'estremità meridionale della cittadina, dalle parti dell'officina del maniscalco. Vicino alla prova della loro presenza: la piattaforma fradicia d'acqua e le impronte bagnate sul terreno.

L'FBI - e i soldati, se ce ne sono - ispezioneranno la cittadina da sud a nord, seguendo la direzione verso cui Gabby, Curtis e Giallino stanno scappando. Di sicuro conoscono molto bene le procedure da seguire per la ricerca e la cattura di un fuggitivo e tutti, o quasi, saranno dotati di occhiali per la visione notturna.

Con la coda dell'occhio, Curtis intravede alla sua sinistra una vaga lumi-

nosità perlacea che si leva dal terreno. Allarmato, si volta a guardare e scorge qualcosa che somiglia a uno strato sottile di nebbiolina che ricopre il terreno come un lenzuolo, ma poi si rende conto che sta vedendo le incrostazioni di sale non dall'alto, come prima, ma dal fondovalle. Quella che appare come una nebbiolina è in effetti la fluorescenza naturale di quell'arida pianura, il fantasma di un mare prosciugatosi tanto tempo prima.

Il rumore secco delle pale dell'elicottero si smorza improvvisamente, accompagnato dal sibilo della rotazione che rallenta sempre più. Il velivolo ha toccato terra.

Stanno arrivando. Saranno efficienti e *rapidi.*

Mentre corre verso nord, Curtis è preoccupato, e non tanto per gli uomini giunti con l'elicottero o quelli che, probabilmente, ora stanno scendendo lungo il pendio che porta alla valle. Sente che i nemici peggiori sono arrivati.

Le case ostacolano il funzionamento delle apparecchiature per la lettura termica e per la rilevazione di movimento. Anche se non completamente, riescono a schermare il tipo di energia che soltanto Curtis emette.

A causa della fluorescenza naturale del terreno incrostato di sale, la notte non è più buia come prima. Curtis riesce a vedere davanti a sé Gabby e la coda bianca di Giallino.

Il guardiano non corre nel vero senso della parola, più che altro avanza saltellando come faceva suo nonno nei film quando si trovava in pericolo e diceva, perbacco, meglio filarcela Questo Gabby, per filarsela se la fila molto rapidamente, ma continua a fermarsi e a voltarsi, agitando la pistola, come se fosse convinto di trovarsi faccia a faccia con un criminale ogni volta che si gira.

Curtis vorrebbe gridargli *vai, vai, vai,* ma probabilmente Gabby è un testone che fa sempre a modo suo e che non ama essere spronato.

Sebbene a quest'ora i suoi inseguitori si stiano già riversando fuori dell'elicottero, a sud non si vede alcuna luce. Devono aver deciso di condurre l'operazione in condizioni naturali perché, grazie ai loro equipaggiamenti altamente tecnologici, possono agire anche al buio.

Oltre alle case, anche la confusione serve a coprire Curtis, perché i suoi inseguitori hanno maggiore difficoltà a individuare la sua speciale energia elettrica e una cosa è certa: nel giro di qualche secondo, ci sarà molta confusione.

Infatti comincia con un urlo. È il grido di un uomo che il terrore riduce

alla condizione di un bambino piccolo.

Sobbalzando, Gabby si ferma di nuovo, poi si volta indietro a guardare, puntando la pistola da una parte e dall'altra.

Afferrando il guardiano per un braccio, Curtis lo sprona ad andare avanti.

All'incirca all'estremità meridionale della cittadina, due uomini stanno urlando. Ora tre, forse quattro. L'orrore ha colpito improvvisamente e si sta diffondendo in fretta.

«*Cribbio!* Che cos'è?» si chiede Gabby, con la voce che gli trema.

Curtis lo tira con forza e il guardiano riprende a correre, ma a quel punto, oltre alle urla, l'aria riecheggia del crepitio delle armi automatiche.

«Quei cretini si spara *tra loro?*»

«Andiamo, andiamo», gli ordina Curtis, con il panico che gli fa dimenticare ogni forma di diplomazia, cercando di costringere l'uomo a riprendere la corsa.

Nemmeno se fatto a pezzi, sbudellato, divorato vivo, un essere umano poteva lanciare urla raggelanti come quelle.

Scivolando e sobbalzando, il guardiano riprende a correre verso nord, con Curtis che non lo segue più, ma che gli corre accanto e Giallino che li precede come se, per una percezione paranormale, sapesse dove si trova il fienile che non è un fienile.

Giunti all'incirca a metà del villaggio, mentre imboccano un altro vicolo tra due case, vedono uno strano bagliore alla loro destra, in strada. Color zaffiro, scintillante, rapido come un fuoco d'artificio, pulsa due volte, simile a una medusa che si muove nell'acqua. Nella successiva oscurità, mentre l'immagine in negativo di quel lampo indugia davanti agli occhi di Curtis come un fiore nero, una fumante massa scura piomba all'interno del vicolo, ruzzolando verso di loro.

Rapido, ma con i movimenti sgraziati di una marionetta che scatta all'indietro, tutto spalle ossute, gomiti aguzzi e ginocchia appuntite, Gabby si sposta con agilità sorprendente. Con un balzo, Curtis e Giallino si mettono al riparo.

Lanciato alla velocità di un cannone, il cadavere di un uomo carambola da un muro all'altro, con gli arti che sbattono rumorosamente contro il legno degli edifici. Superando Curtis a tutta velocità, esplode fuori del vicolo. Uno spaventapasseri colpito da un fulmine o risucchiato da una tromba d'aria non sarebbe stato scagliato con maggior forza di quel corpo e quando, alla fine, la sua carcassa si ferma, sembra realmente un fantoccio di

paglia a brandelli. Ma il fetore che emana è decisamente peggiore di quello di uno spaventapasseri dal viso infestato di tarme.

Sul petto della vittima, bruciacchiate e aggrinzite, ma ancora leggibili, tra una grande F bianca e una grande I bianca c'è uno spazio vuoto, una B che manca.

Testone o no, artritico o no, il guardiano riconosce un guaio quando lo vede e riesce a trovare in sé molta più energia giovanile di quella che il suo famoso nonno ha mostrato in film come *Bells of Rosarita* e *The Arizona Kid*. Si lancia a tutta velocità dritto verso il fienile, come se volesse sfidare Giallino a chi è più veloce e Curtis gli corre dietro, facendo da spalla al presunto nipote dell'attore.

Urla, grida allarmate e colpi d'arma da fuoco riecheggiano fra le case, poi si ode uno strano suono - *priong, priong, priong, priong* - simile a quello che emetterebbero i denti d'acciaio di un rastrello se fosse possibile pizzicarli come le corde di un violino.

Un Curtis Hammond giace morto nel Colorado e un altro è lanciato a tutta velocità verso la sua tomba.

31

I bottoni luccicavano, i distintivi mandavano bagliori, le fibbie scintillavano sulle divise color cachi dei poliziotti che si aggiravano freneticamente fuori della casa di cura Cielo Vista.

Martin Vasquez, direttore generale della clinica, se ne stava in disparte, accanto a una delle colonne che sostenevano il pergolato della loggia. Buttato giù dal letto nel cuore della notte, per una questione di rispetto si era comunque preso il tempo necessario per indossare un completo scuro.

Pur avendo già superato la quarantina, Vasquez aveva il viso liscio e lo sguardo ingenuo di un giovane novizio. Mentre guardava Noah Farrel avvicinarsi, aveva l'espressione di chi avrebbe preferito fare voto di povertà e di celibato, piuttosto che affrontare una notte del genere. «Mi dispiace, sono davvero costernato. Se vuole seguirmi nel mio studio, cercherò di darle una spiegazione, per quanto possibile.»

Noah aveva indossato la divisa di poliziotto solo per tre anni ma, in quel lasso di tempo, in quattro occasioni si era trovato sulla scena di un omicidio. L'espressione sul volto e negli occhi di quei funzionali di polizia era simile a quella che, in quei casi, lui stesso aveva rivolto ai parenti delle vittime. Alla comprensione per il loro dolore si mescolava un sospetto che

non svaniva neppure dopo che l'assassino era stato identificato. In certi tipi di omicidi, è più facile che sia un membro della famiglia a essere coinvolto piuttosto che uno sconosciuto e, indipendentemente da come si presentano i fatti, è sempre opportuno considerare chi potrebbe trarre vantaggio da quella morte o comunque liberarsi da una gravosa responsabilità.

Per lui, pagare le cure di Laura non era stato un peso, tutt'altro, era stato lo scopo della sua vita. Ma anche se quegli uomini gli credevano, Noah intuiva, sotto le espressioni piene di cordoglio, l'ombra di un preciso sospetto.

Mentre seguiva Vasquez verso l'ingresso della casa di cura, uno dei poliziotti si avvicinò. «Signor Farrel, devo chiederle se è armato.»

Noah indossava una camicia hawaiana e un paio di pantaloni di cotone. Appoggiata alle reni, vi era la fondina con la pistola. «Sì, ma ho il porto d'armi.»

«Sì, signore, lo so. Se me la vuole consegnare, gliela restituirò all'uscita.»

Noah esitò.

«Un tempo lei era uno di noi, signor Farrel. Se ci pensa, si rende conto che, al mio posto, farebbe lo stesso.»

Noah non sapeva esattamente per quale motivo si fosse portato dietro la pistola. Non lo faceva sempre. Anzi, quasi mai. Ma quando era uscito di casa, dopo la telefonata di Martin Vasquez, si sentiva alquanto confuso.

Consegnò la pistola al giovane poliziotto.

Sebbene l'atrio fosse deserto, Vasquez disse: «Nel mio studio staremo più tranquilli», e indicò un breve corridoio sulla sinistra.

Noah non lo seguì.

Davanti a lui, spalancata, c'era la porta che divideva l'atrio dal corridoio principale dell'ala residenziale. In fondo a questo corridoio, vi erano altri uomini radunati fuori della stanza di Laura. Nessuno di loro indossava una divisa. Erano detective della Scientifica.

Avvicinandosi a Noah, Vasquez lo informò: «Ci faranno sapere quando può vedere sua sorella».

Fuori della camera, c'era una barella dell'obitorio.

«Wendy Quail», ipotizzò Noah, riferendosi alla vivace brunetta che, solo qualche ora prima, aveva distribuito il gelato ai pazienti.

Al telefono, gli avevano comunicato solo l'essenziale. Laura era morta. Quasi immediatamente. Non aveva sofferto.

Martin Vasquez si mostrò sorpreso. «Chi gliel'ha detto?»

Evidentemente il suo istinto aveva avuto ragione. Ma lui non l'aveva ascoltato. Dopotutto il gelato non era la risposta. L'amore era la risposta. In questo caso, un amore molto brutale. Un membro del Circolo degli amici aveva manifestato il suo amore brutale per insegnare a Noah che cosa succede alle sorelle di coloro che si ritengono troppo superiori per accettare sacchetti di plastica pieni di denaro.

Mentalmente, Noah si vide mentre premeva il grilletto e immaginò il membro del Congresso che, ferito all'addome, si contorceva disperatamente.

Avrebbe potuto farlo. Ora non aveva più uno scopo per cui vivere. Ogni uomo aveva bisogno di occupare il tempo facendo qualcosa che valesse la pena. Ma, in assenza di questo, forse la vendetta poteva essere sufficiente.

Non ricevendo risposta alla sua domanda, Vasquez spiegò: «Aveva presentato un ottimo curriculum. Si occupava dei pazienti con grande dedizione. E anche le referenze erano eccellenti. Aveva detto di voler lavorare in un ambiente meno stressante di quello di un ospedale».

Per diciassette anni, da quando Laura era stata picchiata così selvaggiamente da non essere più parte di questo mondo, ma nemmeno dell'altro, Noah aveva finto di non essere un Farrel, di essere estraneo a quella famiglia di criminali, così come lo era stata Laura, di essere migliore di coloro che l'avevano concepito, in grado di riscattarsi. Ma ora che aveva perso sua sorella per la seconda volta e senza più la possibilità di riaverla indietro, non vedeva motivo per non abbandonarsi al suo lato più oscuro.

«Ma, colta sul fatto», proseguì Vasquez, «ha confessato tutto. Ha fatto l'infermiera nel reparto neonatale di tre ospedali. Ogni volta, non appena qualcuno cominciava a sospettare che la morte di alcuni neonati non fosse dovuta solo a cause naturali, lei cambiava lavoro.»

Uccidere il politico non avrebbe dato a Noah una nuova coppa da cui bere, ma il gusto di quell'omicidio poteva essere abbastanza dolce da mascherare, almeno per un po', l'amarezza che provava in quel momento.

«Ha confessato di aver ucciso sedici neonati. Ma non pensa di aver fatto qualcosa di male. Definisce quegli omicidi i suoi 'piccoli gesti di misericordia'.»

Noah aveva ascoltato Vasquez senza realmente sentire quello che diceva. Tuttavia quest'ultima frase riuscì a penetrargli nella mente. «Gesti di misericordia?»

«Sceglieva neonati con problemi di salute. Oppure semplicemente quelli che apparivano un po' gracili. O quelli che avevano genitori poveri e igno-

ranti. Secondo lei, risparmiava a quegli innocenti una vita di sofferenza.»

L'istinto di Noah aveva avuto ragione solo in parte. L'infermiera era una criminale dalla mente contorta, ma non per colpa del Circolo degli amici. Anche se la radice delle loro azioni affondava nella stessa palude dell'eccessiva autostima. Conosceva bene quel genere di persone.

«Dopo essersi licenziata dall'ultimo reparto neonatale e prima di arrivare qui», proseguì Vasquez, «ha lavorato in una casa di riposo. Lì ha ucciso cinque anziani senza destare alcun sospetto. E anche di questo è orgogliosa. Non solo non prova rimorso, ma neppure un briciolo di vergogna. Sembra che si aspetti ammirazione da parte nostra per... la sua compassione, così la definirebbe lei.»

I crimini dell'uomo politico nascevano dall'avidità, dall'invidia e dalla brama di potere, un tipo di malvagità logica che Noah comprendeva. Era la stessa che aveva spinto suo padre e lo zio Fuoriditesta.

Al contrario, l'idealismo irrazionale dell'infermiera suscitava soltanto disprezzo e disgusto, non un furibondo desiderio di vendetta. Ma senza la sete di vendetta, a Noah veniva nuovamente a mancare uno scopo.

«Un nostro dipendente è entrato nella stanza proprio mentre l'infermiera Quail stava... finendo con sua sorella. Altrimenti non l'avremmo mai scoperta.»

In fondo al lungo corridoio, un uomo spinse la barella nella camera di Laura.

Noah udì nella propria testa un rumore simile a quello di un tuono o di una cascata, lontani, qualcosa di soffocato ma potente.

Varcò la porta che divideva l'atrio dal corridoio. Martin Vasquez gli gridò di fermarsi, ricordandogli che la polizia aveva vietato l'ingresso in quell'area della casa di cura.

Mentre si avvicinava alla sala infermieri, un poliziotto gli andò incontro cercando di farlo tornare indietro.

«Sono un famigliare.»

«Lo so, signore. Non ci vorrà ancora molto.»

«Infatti. Voglio entrare subito.»

Quando Noah cercò di oltrepassarlo, il poliziotto gli posò una mano sulla spalla. Noah si liberò con uno strattone e continuò ad avanzare.

Il giovane poliziotto lo inseguì e lo afferrò di nuovo, e probabilmente ci sarebbe stata una colluttazione perché l'agente non poteva fare altrimenti, ma soprattutto perché Noah voleva colpire qualcuno. Oppure voleva essere preso a pugni, perché così il dolore fisico lo avrebbe distratto da un altro

tipo di dolore che nessuna medicazione poteva alleviare e per il quale non vi era alcuna prospettiva di guarigione.

Prima che cominciassero a volare pugni, uno dei detective gridò dal fondo del corridoio: «Fallo passare».

Nella mente di Noah, il rombo da cascate del Niagara continuava a riecheggiare e, sebbene il volume di quel ruggito interno non fosse aumentato, riusciva a soffocare le voci delle persone intorno a lui.

«Non posso lasciarla solo con lei», spiegò il detective. «Bisogna fare l'autopsia e lei sa che dovrò dimostrare che abbiamo sempre tenuto sotto gli occhi la prova.»

Il cadavere era la prova. Come una pallottola usata o un martello insanguinato. Laura aveva smesso di essere una persona. Ora era un oggetto. Una cosa.

Il detective proseguì: «Non voglio dare all'avvocato di quella pazza furiosa la possibilità di dire che abbiamo manipolato i resti prima di avere i risultati delle analisi tossicologiche».

Pazza assassina invece di *indagata*, invece di *accusata*. In quel momento non c'era bisogno di essere politicamente corretti, come in tribunale.

Tuttavia, se l'avvocato fosse riuscito a far accettare la parola *pazza* senza *assassina*, magari l'infermiera sarebbe stata condannata a pochi anni di detenzione, da trascorrere in una casa di cura per malati di mente dotata di piscina, televisore in ogni camera, corsi di artigianato e sedute di psicoterapia, non per analizzare i suoi impulsi omicidi, ma per essere certi che mantenesse un alto livello di autostima.

Le giurie erano stupide. Forse non lo erano state sempre, ma ultimamente sì. Se i ragazzi uccidevano i loro genitori, gli avvocati li presentavano come poveri orfani e una buona parte dei giurati finiva per commuoversi.

Né la prospettiva che l'infermiera venisse affidata a una clinica psichiatrica stile country club, né la possibilità che venisse addirittura assolta, riuscivano tuttavia a far infuriare Noah.

Il rombo lontano che sentiva nella testa non era quello di una rabbia crescente. Non sapeva che cosa fosse, ma non riusciva a tacitarlo, e questo lo spaventava.

Laura sul letto. Con il pigiama giallo. O era parzialmente uscita dal suo stato di catalessi per vestirsi per la notte, oppure l'infermiera l'aveva cambiata, le aveva spazzolato i capelli e l'aveva graziosamente sistemata sul letto prima di ucciderla.

Il detective continuò a spiegare: «Considerati i danni cerebrali della pa-

ziente, l'infermiera Quail aveva dato per scontato che la morte sarebbe stata attribuita a cause naturali e che non sarebbe stata eseguita un'autopsia completa. Non si è preoccupata di usare una sostanza difficile da individuare. Le ha iniettato una dose massiccia di Haldol, un tranquillante».

Già all'età di otto anni, Laura aveva compreso che la sua famiglia era diversa dalle altre. Nessuno si era preoccupato di far sviluppare la sua coscienza, ma la natura l'aveva dotata di un forte senso morale. Di conseguenza, con il passare degli anni, tutto ciò che riguardava la sua famiglia non aveva fatto altro che mortificarla sempre più. Era una ragazzina riservata, che preferiva rifugiarsi nei libri e nei sogni a occhi aperti. Desiderava soltanto crescere, andarsene e farsi una vita «pulita, tranquilla, che non danneggi nessuno».

Il detective cercò di consolare Noah con un'ultima rivelazione: «La dose di tranquillante era così forte che la morte è stata istantanea. Quella robaccia le ha spento il sistema nervoso come un interruttore».

All'età di undici anni, Laura aveva deciso di diventare medico, come se per tagliare i ponti con il suo passato non bastasse più desiderare di non far del male a nessuno. Desiderava dedicarsi agli altri, magari attraverso la medicina, così da poter riscattare la sua anima.

A dodici anni aveva modificato i suoi sogni e, da medico, aveva deciso di diventare veterinario. Gli animali erano pazienti migliori. Diceva che la maggior parte delle persone non poteva guarire dalla malvagità, ma solo dalle malattie del corpo. Nessuno, a soli dodici anni, dovrebbe saperne già così tanto sulla natura umana.

Dodici anni di sforzi per modellare il proprio futuro con i sogni e altri diciassette anni di sogni senza scopo terminavano lì, in quel letto, dove non vi erano più sogni sotto i cuscini.

I detective e gli assistenti del medico legale si erano allontanati, lasciando Noah solo accanto al letto, anche se, in qualità di guardiani della prova, non smettevano di sorvegliarlo.

Laura era sdraiata sulla schiena, con le braccia lungo i fianchi. Il palmo della sinistra era appoggiato sulle lenzuola, ma la mano destra era rivolta verso l'alto e parzialmente chiusa a pugno, come se all'ultimo minuto avesse cercato di aggrapparsi alla vita.

In quella posizione mostrava entrambe le metà del suo viso, quella dalla pelle di porcellana e quella deturpata, l'opera di Dio e l'opera di Fuoriditesta.

Ora che non avrebbe mai più rivisto sua sorella, a Noah entrambi i lati

del volto sembravano bellissimi. Gli toccavano il cuore in modo diverso.

Veniamo in questo mondo accompagnati dalla bellezza e dall'innocenza, e la bruttezza che ci portiamo appresso quando lo lasciamo è ciò che abbiamo fatto di noi stessi, invece di quello che avremmo dovuto fare. Laura aveva abbandonato questa vita senza alcuna bruttura. Solo l'anima se ne va, e la sua era immacolata e senza cicatrici, innocente come quando era arrivata.

Noah aveva vissuto più a lungo e più intensamente di sua sorella, ma non altrettanto bene. Sapeva che quando sarebbe venuto il suo momento, al contrario di lei, non sarebbe stato in grado di lasciarsi dietro, insieme con il sangue e le ossa, anche tutta la sua bruttezza.

Stava quasi per cominciare a parlare con lei, come tanto spesso aveva fatto nel corso degli anni, ora dopo ora, con la speranza che Laura lo sentisse e ne traesse conforto. Ma ora che sua sorella era ormai lontana, Noah scoprì che non aveva più nulla da dire... né a lei né a chiunque altro.

Aveva sperato che quel rombo lontano che gli rintronava la testa sarebbe svanito nel momento in cui avesse visto Laura e avesse avuto la conferma che se n'era andata per sempre. Al contrario, continuò a crescere.

Noah si staccò dal letto e se ne andò. Per un istante, mentre varcava la soglia, l'aria sembrò addensarsi e opporre resistenza.

Dall'altra parte del corridoio, la porta di fronte alla camera di Laura era chiusa. Nel corso delle sue ultime visite, quella camera era sempre stata aperta perché non era occupata da nessuno.

Sebbene potesse essere stata assegnata a un nuovo paziente nelle ultime ore, l'istinto spinse Noah ad attraversare con decisione il corridoio. Spalancò la porta e fece un solo passo all'interno, ma immediatamente un uomo lo afferrò per le spalle, impedendogli di proseguire.

L'infermiera Quail era seduta in una poltrona, talmente piccina che i suoi piedi sfioravano appena il pavimento. Scintillanti occhi azzurri, pelle rosea, vivace e graziosa. Esattamente come Noah la ricordava.

Insieme con l'assassina, c'erano due uomini e una donna. Almeno uno di loro doveva essere un detective della squadra omicidi e almeno un altro di loro doveva essere dell'ufficio del procuratore distrettuale. Erano tre professionisti, esperti di manipolazione psicologica, difficilmente un individuo sospettato di omicidio sarebbe riuscito a ingannarli durante un interrogatorio.

Tuttavia, Wendy Quail controllava chiaramente la situazione, probabilmente perché era troppo persa nelle sue paranoie per comprendere appieno

la sua situazione. Il suo atteggiamento e la sua espressione non erano quelle di un sospetto che deve affrontare un interrogatorio. Aveva una postura regale, come una regina durante un'udienza.

Non sembrò impaurita da Noah; al contrario, riconoscendolo, gli sorrise. Poi gli tese la mano come avrebbe fatto una regina con un suddito grato, venuto a ringraziarla per qualcosa che lei gli aveva graziosamente concesso.

Ora Noah comprese perché gli avevano chiesto di lasciare la pistola all'ingresso: proprio nel caso si fosse verificato un incontro del genere.

Forse, se fosse stato armato, le avrebbe sparato; ma probabilmente no. Era abbastanza duro e spietato per ucciderla, ma non era abbastanza furibondo.

Stranamente, Wendy Quail non riusciva a farlo infuriare. Nonostante trasudasse autocompiacimento, e nonostante la sua pelle di pesca fosse leggermente arrossata dal calore generato dalla sua convinzione di essere una persona moralmente superiore, era essenzialmente incapace di suscitare odio. Si trattava di una creatura superficiale, la cui testolina qualcuno aveva riempito di idee contorte, idee alle quali non sarebbe mai arrivata da sola; se, da ragazzina, avesse ricevuto insegnamenti migliori, probabilmente ora sarebbe la devota infermiera che ora fingeva di essere. E per quanto meritasse di essere disprezzata, era troppo patetica per meritare l'odio.

Noah permise all'uomo che l'aveva afferrato per le spalle di trascinarlo fuori della stanza, prima che l'infermiera potesse dire qualche banalità. Qualcuno provvide a chiudere la porta che li divideva.

Ritenendo giustamente che non fosse il caso di esprimere cordoglio o di dare consigli, due detective lo scortarono lungo il corridoio in direzione dell'atrio. Noah non aveva mai fatto parte del loro dipartimento. Aveva prestato i tre anni di servizio in un'altra delle numerose città della contea. Tuttavia, i due detective avevano all'incirca la sua età e sapevano per quale motivo non indossava più la divisa. Certamente comprendevano perché, dieci anni prima, aveva fatto ciò che aveva fatto e forse erano anche d'accordo con lui. Ma loro non avevano nemmeno posto un piede oltre quella linea che lui aveva superato abbondantemente e ritenevano di doverlo trattare con la stessa educazione con cui trattavano qualsiasi altro cittadino, senza badare al fatto che un tempo aveva portato il distintivo e svolto il loro stesso lavoro. Gli rivolsero la parola unicamente per fargli sapere per quanto tempo il corpo sarebbe stato trattenuto dal medico legale e per comunicargli la trafila da compiere per chiederne la restituzione e farlo tra-

sferire in una camera mortuaria.

Ai residenti della casa di cura era stato chiesto di restare nelle proprie camere, con la porta chiusa, e a quelli che ne avevano fatto specifica richiesta erano stati somministrati dei sonniferi. Ma Richard Velnod era fermo sull'uscio della sua camera, come se stesse aspettando Noah.

La fronte di Rickster appariva ancora più sfuggente del solito e i suoi lineamenti sembravano sentire più che mai l'attrazione della gravità. Muoveva la bocca, ma la lingua spessa che gli aveva sempre impedito di parlare chiaramente, ora lo bloccava del tutto e dalla sua bocca non usciva alcun suono. Di solito i suoi occhi erano come finestre aperte sui suoi pensieri, ma adesso erano velati di lacrime e il ragazzo sembrava trattenere dentro di sé una domanda che aveva paura di porre.

I detective avrebbero preferito che Noah se ne andasse immediatamente, ma lui si fermò e disse: «Tutto bene, figliolo. Non ha sofferto».

Le mani di Rickster si muovevano incessantemente. Il ragazzo continuava a toccarsi i bottoni della giacca del pigiama, le orecchie dall'attaccatura bassa, i capelli castani, poi si muovevano nell'aria come se volesse afferrare qualcosa che non capiva. «Signor Noah co... co?...» La bocca cominciò a tremargli, distorcendosi poi in una smorfia di dolore.

Immaginando che la domanda fosse «Come mai?» a Noah venne in mente soltanto una risposta banale, degna dell'infermiera Quail: «Per Laura era arrivato il momento di andare».

Rickster scosse la testa. Si asciugò gli occhi inondati di lacrime e si passò le mani sulle guance umide, poi assunse un'espressione così triste, così disperata, che Noah riusciva a malapena a guardarlo. La bocca del ragazzo smise di tremare e la sua lingua malformata riuscì a formulare le parole che, un attimo prima, non era riuscito a pronunciare, dopodiché domandò non «come mai?», ma qualcosa di più preciso e a cui era ancora più difficile rispondere: «Cosa c'è che non va nella gente?»

Noah scrollò la testa.

«Cosa c'è che non va nella gente?» ripeté Rickster in tono implorante.

Fissava Noah con occhi così supplichevoli che era impossibile allontanarsi da lui senza dargli una risposta, ed era impossibile anche mentirgli sebbene, per una domanda così difficile, l'unica risposta rassicurante fosse una menzogna.

Noah sapeva che avrebbe dovuto cingergli le spalle con un braccio e riaccompagnarlo al suo letto, dove le foto incorniciate dei genitori morti lo guardavano dal comodino. Avrebbe dovuto rimboccargli le coperte e par-

largli di qualsiasi cosa gli fosse venuta in mente, così come aveva fatto con sua sorella per molti anni. Ciò che affliggeva quel ragazzo non era tanto la necessità di sapere che cosa non andava con la gente, quanto la solitudine, e sebbene Noah non sapesse spiegare il motivo della crudeltà umana, poteva lenire la solitudine donando il suo tempo e la sua compagnia.

Ma si sentiva distrutto e dubitava di avere dentro di sé qualcosa che valesse la pena di donare. Non più. Non dopo Laura.

Non sapeva che cosa non andasse nella gente, ma sapeva che qualunque cosa aveva corrotto l'animo dell'umanità, aveva corrotto anche il suo.

«Non lo so», rispose. «Non lo so.»

Si fece restituire la pistola e raggiunse la sua auto nel parcheggio; ma nel frattempo il rombo lontano che sentiva in testa si era fatto più forte e definito. Non somigliava più a un tuono, avrebbe potuto essere la voce irata dell'intera umanità oppure il rimbombare dell'acqua che precipita in un abisso.

Dirigendosi verso la casa di cura, aveva infranto tutte le regole del codice della strada; ma tornando a casa non superò mai il limite di velocità, si fermò a tutti gli stop. Guidò con l'esagerata cautela di un ubriaco perché, chilometro dopo chilometro, il fragore che udiva nella sua testa era accompagnato da una corrente di oscurità e quel fiume nero sembrava sgorgare da lui e riversarsi nella notte. La luce dei lampioni gli apparve sempre più fioca e le strade in precedenza ben illuminate sembrarono immerse nell'oscurità. Quando infine parcheggiò l'auto di fronte al suo appartamento, quel fiume che forse era stato di speranza si era completamente prosciugato e tutta l'acqua era finita nell'abisso; Noah si sentì trasportare verso una bottiglia di brandy, e verso il suo letto, come se galleggiasse sulla corrente di una cupa emozione.

32

Bambino, cagnolina e vecchietto saltellante arrivano al fienile che non è un fienile, ma che a Curtis sembra proprio un fienile. Anzi, le rovine di quello che un tempo doveva essere stato un fienile.

L'edificio sorge a duecento metri a nord-ovest della cittadina, su un terreno disseminato di striminziti cespugli di salvia, ciuffi d'acetosella e radici affioranti di piante selvatiche, nelle quali è facile inciampare. La linea di demarcazione che divide la vegetazione del deserto dalle incrostazioni saline è sorprendentemente netta e il deserto, già inospitale, lascia il posto a

un terreno ancora più desolato, un luogo alquanto strano per costruirvi sopra un fienile.

Nonostante l'oscurità, è evidente che l'edificio si trova in pessime condizioni. Invece di formare una linea dritta, il tetto spiovente appare affloscia-to dalla punta alla grondaia. E i muri sembrano restare in piedi per miseri-cordia.

A meno che il fienile sia in realtà un arsenale segreto stracolmo di armi futuristiche - spade al plasma, fucili a impulsi laser, granate ai neutroni - Curtis non riesce a immaginare come quel luogo possa essere di alcun aiu-to. Ma in quel frangente nessun rifugio è realmente sicuro.

Nella cittadina alle loro spalle, la battaglia sta infuriando. Il deserto im-pedisce alla maggior parte delle urla strazianti di arrivare fino a loro, ma quelle che riescono a sentire, anche se deboli, sono così spaventose da rag-gelarli. Le sparatorie che, per un secolo e mezzo, si sono succedute in quel territorio ora sono sostituite da rumori di guerra mai sentiti prima nel vec-chio West, e neppure in quello nuovo: campane a morto che fanno vibrare l'aria e tremare la terra, un fischio stridulo e vibrante, un gemito incerto, uno stridore di metallo contorto.

Mentre Gabby spalanca la porticina che si apre nel portone più grande del fienile, l'attenzione di Curtis viene attratta da un forte scoppio in città e lui si volta appena in tempo per vedere uno degli edifici più grandi - forse il saloon - implodere come se sparisse in un buco nero. Lo spostamento dell'aria solleva mulinelli di sale dal fondo dell'antico oceano, risuc-chiandoli verso la città, e Curtis sente la terra tremargli sotto i piedi.

Una seconda detonazione segue immediatamente la prima ed è accom-pagnata da una vampata di luce arancione nel punto in cui sorgeva il saloon. In mezzo a quelle fiamme vorticose, la struttura implosa sembra vomitare se stessa. Assicelle di legno, ringhiere di balconi, porte, telai di finestre - più due rampe di scale simili alla colonna dorsale di un bronto-sauro - eruttano dall'oscurità che li aveva ingoiati, roteando sospesi come in una tromba d'aria, stagliandosi nettamente contro i bagliori dell'incen-dio. L'onda d'urto fa ricadere al suolo i mulinelli di sale e smuove uno stra-to di sabbia, facendo barcollare Curtis, ed è quasi possibile credere che le macerie del saloon possano, come per magia, tornare al loro posto, rico-struendo l'edificio storico.

Gabby non ha tempo per assistere allo spettacolo, e neanche Curtis do-vrebbe averlo. Segue il guardiano e la cagnolina all'interno del fienile.

La porta non è traballante come si aspettava. Di legno grezzo all'esterno,

è invece d'acciaio massiccio all'interno, e si chiude silenziosamente alle sue spalle, muovendosi sui cardini ben oliati.

In fondo a un breve corridoio, si scorge una porta aperta e, al di là di questa, una stanza illuminata non da una lampada a petrolio, ma da una normale lampadina.

Nell'aria non si sente né il lieve profumo di cenere del deserto, né quello alcalino delle incrostazioni di sale. E la temperatura è gradevolmente fresca.

Pini, pini, vicini al pavimento, un pino sul pavimento. Cera al profumo di pino sulle piastrelle. Zucchero e cannella, briciole di biscotto, burro e zucchero e cannella e farina. Buono, buono.

La luce illumina un ufficio privo di finestre con due scrivanie, alcuni classificatori e un frigorifero. Dal sistema di ventilazione vicino al soffitto esce un getto di aria gelida.

Le vibrazioni appena percettibili del pavimento suggeriscono che, nel piano sotterraneo, è stato installato un generatore a benzina. È davvero un fienile degno di Disneyland: nuovo di zecca ma progettato in modo da sembrare costruito ai tempi dei coloni. L'edificio, adibito a ufficio e spazio di lavoro per il personale che si occupa della città fantasma, non contrasta in alcun modo con la perfetta ricostruzione storica.

Sul ripiano della scrivania più vicina c'è una tazza di caffè e un grosso thermos. Accanto alla tazza, un romanzo di Nora Roberts in edizione economica. A meno che il personale del turno di notte non includa un paio di fantasmi, il caffè e il libro devono essere di Gabby.

Sebbene stiano fuggendo e ci sia la possibilità che l'edificio sia invaso da un momento all'altro da una squadra di uomini armati, il guardiano fa una breve pausa per raccogliere il libro e infilarlo in un cassetto, sotto un fascio di documenti.

Lancia un'occhiata imbarazzata a Curtis. Il suo viso intensamente abbronzato si arricchisce di una tonalità bronzeo-rossastra.

Così come il fienile in rovina non è quello che appare dall'esterno, anche Gabby non è del tutto quello che vuole apparire. Il club di coloro che non sono quello che sembrano ha molti iscritti.

«Per Giuda che salta tra le fiamme dell'inferno, siamo in pericolo, ragazzino! Non startene fermo lì ad aspettare che ti crescano addosso una facciadibue e una linguadivacca! Andiamo, spicciati!»

Curtis si era fermato vicino alla scrivania solo perché Gabby l'aveva fatto prima di lui, quindi si rende conto che il guardiano lo sta sgridando uni-

camente per distogliere la sua attenzione dal romanzo sentimentale che ha nascosto nel cassetto.

Tuttavia, mentre segue Gabby verso un'altra porta, il bambino si domanda che tipo di piante possano essere la facciadibue e la linguadivacca e se in quella zona crescono davvero talmente in fretta da riuscire a ricoprirti anche se ti fermi solo per qualche secondo. Si domanda anche se siano piante carnivore, di quelle che non solo ti rinchiudono in un bozzolo, ma che addirittura ti divorano vivo.

Prima riuscirà ad andarsene dallo Utah, meglio sarà per lui.

Al di là del primo ufficio, ce n'è un secondo più spazioso e, a giudicare dalle quattro porte, da lì si accede ad altri locali.

Zoppicando come un cane che ha le due zampe sinistre più corte di quelle destre, Gabby guida Giallino e Curtis verso la porta più lontana, afferra un mazzo di chiavi appese a un pannello di legno ed entra in un garage che contiene quattro veicoli. Tre spazi sono vuoti e nel quarto è parcheggiato un SUV, un Mercury Mountaineer bianco, con il muso rivolto verso la saracinesca del garage.

Mentre Curtis si affretta a raggiungere la portiera dalla parte del passeggero, Gabby spalanca quella del guidatore e domanda: «Quel cane, lei piena?»

«Lei vuota, signore.»

«Dici cosa?»

«Dici *vuota*, signore», ripete Curtis mentre spalanca la portiera.

Accomodandosi dietro il volante, Gabby gli urla: «Dannazione, non mi sconfinfera che un mangiabiscotti pisci nel mio nuovo Mercury!»

«Abbiamo mangiato solo delle salsicce, signore, e abbiamo bevuto un po' di succo d'arancia», lo rassicura Curtis mentre, non senza difficoltà, si arrampica sul sedile del passeggero con la cagnolina tra le braccia.

«Per tutte le pecore sifilitiche! Come che metti il cane davanti?»

«Come che non lo faccio, signore?»

Premendo un tasto del telecomando per sollevare la saracinesca del garage e avviando il motore, il guardiano commenta: «Se Dio ha creato i pesciolini, allora i passeggeri che ci hanno la coda dovrebbero stare *in coda*!»

Chiudendo la portiera dalla sua parte, Curtis ribatte: «Certo, signore, Dio ha creato i pesciolini, ma non vedo che cosa c'entri una cosa con l'altra».

«Te ci hai l'intelligenza di un secchiello. Meglio che tieni stretta la bastardina, se non la vuoi spiaccicata come un moscerino sul vetro, ma dentro.»

Giallino si sistema sulle ginocchia di Curtis con il muso rivolto verso la strada e lui la cinge con le braccia per tenerla ferma.

«Ora ce la filiamo così in fretta che ti fischierà il culo!» dichiara a gran voce Gabby, mentre ingrana la marcia.

Curtis interpreta la frase come un avvertimento che avranno problemi di flatulenza, ma non riesce a capire per quale motivo questo debba succedere.

Gabby spinge con forza sull'acceleratore e il fuoristrada si lancia fuori del box, mentre la saracinesca si sta ancora sollevando.

Prima inchiodato alla spalliera del sedile, poi spinto contro la portiera quando il guardiano svolta verso ovest-sud-ovest così bruscamente da far quasi ribaltare il Mountaineer, a Curtis vengono in mente le regole del codice stradale e alza la voce per farsi sentire al di sopra del rombo del motore: «Dobbiamo allacciarci le cinture di sicurezza, signore!»

Pur nella fioca luce del cruscotto, il bambino vede il viso di Gabby scurirsi come se qualcuno del governo lo stesse strangolando, ma evidentemente il vecchietto riesce a guidare e sbraitare allo stesso tempo. «I politici, li metti insieme e non hanno il cervello di una gallina! Nessun culo-squamoso, mangia-mosche di un politico mi dice a me se devo o non devo allacciare la cintura! Se me va che salto sui freni e faccio un buco nel vetro davanti con la faccia, sono cavoli miei, e nessuno mi dice a me che non posso! Che ci ho il diritto di farlo! Adesso fra poco a quei bastardi ci viene in testa che, per guidare, ci dobbiamo avere il para-pisello!»

Mentre il guardiano continua a inveire, Curtis si volta come può nel sedile, tenendo sempre stretta Giallino, e lancia un'occhiata a est e a nord, verso la città fantasma in cui infuria la battaglia. È uno spettacolo di luci, ma anche di una spaventosa violenza. Quando la sparatoria sarà finita, l'impresa che sovrintende alla manutenzione di quel sito storico dovrà ricostruire la città partendo da schegge di legno, chiodi piegati e cumuli di cenere.

Lo stupisce il fatto che gli agenti dell'FBI sappiano di lui e delle forze che lo inseguono, che siano intervenuti e che pensino davvero di avere la possibilità di trovarlo e prenderlo in custodia prima che i suoi nemici lo raggiungano e lo distruggano. Di certo sanno che le loro armi sono nettamente inferiori ma, nonostante questo, si sono tuffati nell'impresa. Curtis non può fare a meno di ammirare il loro atteggiamento determinato e il loro coraggio, anche se sa che, dopo averlo tenuto in custodia abbastanza a lungo, lo sottoporrebbero a esperimenti.

Gabby riesce a guidare anche più in fretta di quanto parli. Stanno letteralmente schizzando sulle incrostazioni di sale.

Per evitare di attirare l'attenzione, viaggiano a fari spenti.

Non accendere i fari tra il crepuscolo e l'alba è, naturalmente, un'infrazione al codice stradale, ma Curtis decide che affrontare un argomento del genere significherebbe non avere alcuna capacità di socializzare. Oltretutto, lo stesso Curtis ha infranto la legge più di una volta durante la sua fuga, anche se non è certo orgoglioso di averlo fatto.

Il cielo coperto non lascia filtrare alcun tipo di luce, ma la fluorescenza naturale del terreno permette a Gabby di non guidare alla cieca e, fortunatamente, l'uomo conosce bene quella zona. Evita tutte le strade che attraversano la valle, quindi non c'è il rischio di affrontare una curva a tutta velocità e di investire frontalmente qualche innocente automobilista, con tutte le tristi conseguenze fisiche e morali che ne seguirebbero.

Le incrostazioni di sale emettono una luce bianca e anche il fuoristrada è bianco, quindi il veicolo non dovrebbe essere facilmente individuabile in distanza. Gli pneumatici sollevano dietro di sé un pennacchio bianco, ma non costituisce un problema perché si deposita immediatamente.

Tuttavia, se gli agenti dell'FBI o i suoi feroci inseguitori si servono di un apparecchio per rilevare il movimento, allora Gabby potrebbe non solo accendere i fari, ma addirittura lanciare razzi luminosi, perché la strategia del bianco-su-bianco sarebbe del tutto inutile e loro verrebbero trasformati in spaventapasseri bruciacchiati, come l'uomo che avevano visto ruzzolare nel vicolo della città fantasma.

«...strozzarli con quelle dannate cinture di sicurezza, sbatterli nel grasso di maiale, schiaffarli giù in una cantina con magari diecimila insetti puzzolenti e affamati, e vedi poi come si sentono sicuri quei bastardi!» conclude Gabby.

Curtis coglie al volo l'opportunità di cambiare argomento: «A proposito di puzza, non ho scoreggiato, signore, e non penso che lo farò».

Senza ridurre la velocità, anzi forse accelerando un po', il vecchio guardiano distoglie lo sguardo dalla distesa salata che gli corre incontro. Fissa Curtis con un'aria talmente strabiliata che, per un momento, non riesce neppure a parlare.

Ma solo per un momento, perché subito dopo fa schioccare le labbra e rimette in moto la lingua: «Per le corna di tutti i diavoli dell'inferno! Ragazzino, che cavolo dici e perché cavolo lo dici?»

Curtis aveva solo tentato di fare un po' di conversazione e quello scoppio

d'ira lo lascia sconcertato: «Non volevo offenderla, signore, ma è stato lei a dire qualcosa sul culo che fischiava».

«Guarda che non mi sconfinfera che mi prendi per i fondi.»

«Senza offesa, signore, ma l'ha detto davvero, e io stavo solo osservando che non avevo scoreggiato, e che non l'aveva fatto neppure lei o il mio cane.»

«Ragazzino, tu continui a menarmela con questo *senza offesa*, ma ora te ascolta, che io mi offendo come una bestia se il tuo cane si mette a farmi le puzzette qui nel mio nuovo Mercury.»

La conversazione sta prendendo un pessima piega e loro stanno correndo su quella distesa di sale a una velocità talmente folle che cambiare argomento sembra a Curtis una questione di vita o di morte, quindi pensa che sia venuto il momento di congratularsi con Gabby per il suo famoso antenato. «Volevo dirle, signore, che sono rimasto davvero entusiasta di film come *Helldorado, Heart of the Golden West* e *Roll on Texas Moon.*»

«Ma che diavolo ci hai che non va nella zucca?»

Giallino comincia a uggiolare e ad agitarsi in braccio a Curtis.

«Guardi avanti, signore!» esclama il bambino.

Gabby lancia un'occhiata al terreno davanti a sé. «È solo un amaranto», commenta con aria indifferente, mentre una enorme palla di spine rimbalza dal paraurti anteriore, ruzzola sul cofano, risale lungo il parabrezza e attraversa il tettuccio dell'auto con un ticchettio di dita scheletriche contro il coperchio di una bara.

Un po' nervoso, ma deciso a fare un altro sforzo per stabilire delle buone relazioni con il guardiano, Curtis soggiunge: «*Along the Navajo Trail* è stato un film stupendo e anche *The Lights of Old Santa Fe.* Ma forse il migliore di tutti è stato *Sons of the Pioneers*».

«Dici film?»

«Dico film, signore.» Nonostante continui a spingere il SUV a una velocità sempre maggiore, il guardiano non bada in alcun modo al terreno, come se fosse sicuro di poter percepire i pericoli attraverso un sesto senso, e fissa Curtis con sconcertante intensità. «Con quei pazzi del goerno che fan saltare il mondo là dietro, per san Giovanni Battista senza più la testa, che cavolo ti metti a dire di film?»

«Perché sono film di suo nonno, signore.»

«Film di mio nonno? Chiama vino lo sputo e dammene due bottiglie! Che stai farfugliando? Mio nonno era rappresentiere e, se eri così scemo che gli apri la porta, lui ti vende bibbie e ciclopedie.»

«Ma se suo nonno era un rappresentante, allora che mi dice di Roy Rogers?» implora Curtis.

I peli della barba, delle sopracciglia e delle orecchie di Gabby sembrano rizzarsi per l'esasperazione o per l'elettricità statica generata dall'insieme della velocità e dell'aria secca del deserto. «Roy Rogers?» urla. Con una mano tiene il volante e con l'altra lo prende a pugni.

«Che diavolo c'entra quel cowboy canterino, con i suoi stivali da signorina, morto e stramorto, con te o con me, o con il prezzo dei fagioli?» Curtis non sa qual è il prezzo dei fagioli e perché quel prezzo è, proprio in quel momento, così importante per il guardiano, sa solo che stanno correndo troppo e che continuano ad accelerare. Più Gabby s'infuria, più preme sull'acceleratore e qualunque cosa Curtis dica lo fa infuriare ulteriormente. Il fondo della valle è decisamente piatto ma, a quella velocità sconsiderata, anche il più piccolo avvallamento fa traballare il SUV. Se dovessero incontrare un solco più profondo o un sasso, oppure urtare uno di quei crani di mucca sbiancati dal sole che si vedono tanto spesso nei film western, neppure la migliore ingegneria di Detroit sarebbe in grado di salvarli e il Mountaineer ruzzolerebbe come, be', come Giuda legato a un tronco giù per il ripido pendio che porta all'inferno.

Curtis ha paura di parlare ma, se non dirà qualcosa, probabilmente Gabby ricomincerà a prendere a pugni il volante. Così, senza nessuna intenzione di mettersi a discutere, solo per esprimere un'opinione diversa e per dare il via a una gradevole conversazione che in qualche modo riesca a calmare il guardiano e a fargli ridurre la velocità del SUV, commenta: «Senza offesa, signore, ma gli stivali di Roy Rogers non mi sembravano tanto da signorina».

Gabby lancia un'occhiata al terreno davanti a sé, ma subito dopo si volta a guardare nuovamente Curtis e ancora una volta il SUV accelera. «Ragazzino, 'cordi prima, alla pompa, che ti ho detto sei stupido o cosa?»

«Sì, signore, 'cordo.»

«E te cos'hai detto?»

«Sì, ho detto che probabilmente ero qualcosa.»

«Putacaso uno ti dice di nuovo, meglio che dici *stupido*!» Ricominciando a battere con un pugno sul volante, il guardiano si lancia in un'altra delle sue sfuriate. «Infilami un razzo nel culo e dimmi Yankee Doodle! Io qui che mi faccio una guerra al goerno succhia uova, con tanto di bombole e carri arramati, e tutto perché te dici che hanno mazzato i tuoi e ora vedo che dici un sacco di palle, e magari il goerno non ti ha mai mazzato i tuoi.»

Accorgendosi di essere stato frainteso, spaventato, ricacciando indietro le lacrime, Curtis si affretta a spiegare: «Ma, signore, non ho mai detto che sono stati quelli del governo a uccidere i miei genitori.»

Sbalordito e infuriato, Gabby urla: «Tagliami gli zebedei e chiamami principessa, ma tu non dici che non mi ha detto!»

«Io le ho raccontato che erano stati dei nemici molto più feroci a uccidere i miei, non quelli del governo.»

«Non c'è nemici peggio!»

«Oh sì, signore, molto peggiori.»

Giallino si agita in braccio a Curtis. Guaisce nervosamente e, dal suo naso nero, gocce gelate colano sulle mani del bambino. Evidentemente ha bisogno di fare pipì. Attraverso il loro particolare legame bambino-cane, Curtis la incoraggia a mantenere il controllo della vescica, poi si ricorda che quello è anche un rapporto cane-bambino e che, se non sta attento, lo stimolo della cagnolina potrebbe rapidamente diventare il suo. Curtis immagina che disastro sarebbe se sia lui, sia la cagnolina facessero pipì nel nuovo Mercury di Gabby; certamente al guardiano verrebbe un colpo e perderebbe il controllo del veicolo lanciato a tutta velocità.

Per la prima volta da quando si sono fermati nel ristorante dell'area di sosta, il bambino sta perdendo fiducia nella sua capacità di essere Curtis Hammond.

Se gli viene a mancare la sicurezza di sé, un fuggitivo non è più in grado di nascondersi in modo credibile. Calma e compostezza sono fondamentali per la sopravvivenza. Questa è saggezza materna allo stato puro.

Gabby continua a sbraitare e il SUV vibra come una navetta spaziale lanciata verso la sua orbita ma, nonostante tutto quel trambusto, c'è qualcosa che il guardiano ha detto poco prima che Curtis comprende essere stato un altro equivoco. Ha una specie di illuminazione e cerca di cambiare l'argomento della conversazione per tornare a un tono più amichevole.

Da quel che ha potuto vedere nei film, la maggior parte degli americani si sforza continuamente di migliorare la propria vita e le proprie conoscenze, e dato che i film offrono sempre informazioni attendibili, Curtis interrompe la sfuriata di Gabby con l'intenzione di aiutare il guardiano a migliorare il suo vocabolario, cosa di cui certo il vecchietto gli sarà grato. «Mi scusi, ma il motivo per cui mi sono confuso è che lei non ha usato la parola giusta. Lei intendeva dire *testicoli*!»

Tutte le espressioni di sorpresa che, fino ad allora, il guardiano aveva rivolto a Curtis sono nulla in confronto a quella, allibita, con cui lo fissa a-

desso: corruga la fronte, inarca le sopracciglia, sgrana gli occhi, la barba è percorsa da un fremito.

Gabby sta chiaramente per lanciarsi in un'altra delle sue sfuriate e allora Curtis, ansioso di spiegarsi, soggiunge: «Signore, lei ha detto 'zebedei', quello che invece intendeva dire era testicoli. Se lei...»

«Per tutti i diavoli, dall'inferno ad Abilene!» urla Gabby, poi distoglie lo sguardo da Curtis con evidente disgusto, il che da una parte è un bene, dall'altra no. Un bene perché finalmente riprende a guardare davanti a sé. Un male perché, prima o poi, fremente per l'offesa ricevuta, si volterà nuovamente a guardare Curtis e quello sarà uno sguardo che toglierà il bagnato dall'acqua.

Come il bagnato sull'acqua.

Improvvisamente Curtis capisce anche questa frase e vorrebbe spiegare al guardiano l'errore che ha commesso, ma si trattiene. Ha perso ogni fiducia nella sua capacità di socializzare. È convinto che qualunque cosa dica, anche un semplice grugnito espresso in tono innocuo, verrà frainteso e scatenerà un'altra sfuriata, ma questa volta talmente violenta da mandare in frantumi i vetri dei finestrini.

Dopo un breve silenzio, e dopo aver borbottato qualcosa tra i denti, Gabby inspira con forza attraverso le narici frementi come quelle di un cavallo, poi spara un'altra raffica di parole: «Brutto stronzetto ingrato e prestuntuoso! Magari non ho andato ad Harvard e non ci ho avuto la pappa pronta come certi che sono nati con già tutta la camicia, che io invece ci avevo i pannolini, però mi hanno imparato che è cafone averci da dire sulle persone più grandi di te. Tu non mi vieni e dici che devo parlare testicoli sì, zebedei no, quando te ci hai ancora degli zebedei come due ceci!»

Fortunatamente, mentre continua a sbraitare, Gabby solleva leggermente il piede dall'acceleratore e il Mountaineer comincia a rallentare. Forse sta pensando di fermarsi per ordinare a Curtis di scendere dall'auto.

In quel momento, anche se fossero su una barca in mezzo all'oceano e in piena tempesta, il bambino si lancerebbe in acqua senza protestare; quindi non avrà nulla da ridire se il guardiano lo lascerà a piedi in mezzo a quella distesa salata. Anzi, si sentirebbe sollevato. Lo stress di dover fuggire, di dover mantenere in modo credibile una falsa identità, di dover resistere agli stimoli trasmessigli da Giallino e di socializzare in un dialetto quasi incomprensibile è più di quanto lui riesca a gestire. Gli sembra che la sua testa stia per scoppiare o che gli possa accadere qualcosa di peggio e di più imbarazzante.

Dopo aver sfogato abbastanza rabbia da poter guardare il suo presuntuoso passeggero senza farsi venire un infarto, alla fine Gabby distoglie nuovamente lo sguardo dal terreno davanti a sé. Forse il vecchio è sorpreso dal fatto che Curtis non si sia già lanciato fuori del veicolo, oppure è stupito nel vedere le lacrime del bambino, o è semplicemente allibito perché quel brutto stronzetto osa guardarlo negli occhi. Qualunque sia il motivo, invece dello sguardo di rabbia e disprezzo che Curtis si aspetta, il viso del guardiano assume un'espressione sbalordita, sembra più un personaggio dei fumetti che un essere umano.

Con una frenata brusca, inchioda l'auto.

Fortunatamente in precedenza aveva già ridotto la velocità, passando da centosessanta chilometri all'ora a meno di ottanta. Lo stridore dei freni e degli pneumatici non cambia molto dall'asfalto a un terreno incrostato di sale, anche se l'odore di gomma bruciata e di sale messi insieme producono qualcosa di assolutamente unico che somiglia stranamente all'aroma di un pezzo di prosciutto che sfrigola in una padella.

Se Curtis non si fosse tenuto ben saldo nel sedile e non avesse puntato con forza i piedi contro il fondo del veicolo, lui e Giallino avrebbero realmente corso il rischio di finire spiaccicati come moscerini dalla parte sbagliata del parabrezza. Tuttavia, nella mente della povera cagnolina scorrono rapide le immagini di tutta la sua vita, da quand'era cucciola fino alle salsicce mangiate nel camper, e anche nella mente di Curtis scorrono le immagini della sua vita, il che lascia entrambi molto confusi. Ma quando infine, slittando, il Mountaineer si ferma, oscillando un po', né il bambino né il cane sono feriti.

Riuscendo a restare illeso nonostante la frenata improvvisa, Gabby ha dimostrato che i politici dal culo squamoso e mangiamosche non sanno proprio tutto. Ci sarebbe quindi da immaginare che quel modesto trionfo dell'individualismo sul governo e sulle leggi della fisica riesca a migliorare l'umore del guardiano. Al contrario, tra un fiume di parole che hanno come argomento i rifiuti organici e le relazioni sessuali, il guardiano sposta la leva del cambio in folle, spalanca la sua portiera e si precipita fuori del SUV, ed è talmente agitato che finisce per cadere, inciampando nelle sue stesse gambe.

«Cribbiolina!» esclama Curtis. Scivolando sul sedile, lascia Giallino al suo posto e si porta dietro il volante.

Fiocamente illuminato dalla lucina interna del veicolo, Gabby giace supino a terra, appena oltre la portiera spalancata. Accanto a lui, il cappello

da cowboy, macchiato e spiegazzato, si è capovolto, quasi che il vecchietto si fosse finalmente deciso a tirar fuori il banjo e a suonare un'allegra musichetta in cambio di qualche moneta. I capelli bianchi sono ritti in testa come se l'uomo fosse stato colpito da un fulmine e brillano per via dei granelli di sale che gli si sono depositati sopra. Sembra stordito, forse ha sbattuto un paio di volta la testa sul duro strato di sale.

«Per tutti i santi ululanti!» esclama preoccupato Curtis. «Sta bene, signore?»

Il guardiano sembra terrorizzato da quella domanda, quasi che Curtis lo abbia minacciato di morte per decapitazione. Striscia all'indietro, allontanandosi dal Mountaineer, e si rialza in piedi solo dopo essere riuscito a mettere una certa distanza tra sé e il veicolo.

Fino a quel momento, Curtis aveva dato per scontato che gran parte di quello che gli era sembrato strano nel comportamento dell'uomo era in realtà dovuto a un problema di incomunicabilità, conseguente a una serie di sgradevoli equivoci. Ma ora non ne è più così certo. Forse Gabby non è strampalato ma amabile, strampalato ma tenero di cuore, strampalato ma pieno di buone intenzioni; forse quell'uomo è strampalato e basta. E anche un po' squilibrato. Magari ha l'abitudine di masticare astragalo. Probabilmente non è un serial killer, come quei due feticisti che collezionavano denti, a meno che la percentuale di serial killer non sia molto più alta di quanto lascino intuire i film, il che sarebbe spaventoso.

A terra, tra Gabby e il Mountaineer, sono rimasti due oggetti: il cappello e la calibro nove. Mentre prima l'uomo si era allontanato strisciando all'indietro sulla schiena, ora sembra aver cambiato idea e cerca di avvicinarsi. Curtis vorrebbe credere che Gabby sia un vero amico, irascibile ma premuroso, tuttavia l'attenzione del guardiano *non* è focalizzata sul cappello.

La pistola è vicino a Curtis e lui salta giù dal SUV per andare a prenderla.

Imprevedibile come sempre, Gabby non tenta di arrivare all'arma prima di lui. E neppure si ferma o fa un passo indietro, ma si volta di scatto e comincia a correre più veloce che può con quella sua andatura saltellante.

Allibito, Curtis rimane a guardare la sagoma dell'uomo che si allontana e rimpicciolisce sempre più, fino a quando gli è chiaro che il guardiano non tornerà indietro. Neppure una volta l'uomo si volta per lanciargli un'occhiata, ma si dirige verso il lato orientale della valle come se credesse di essere inseguito da tutti i diavoli dell'inferno, che poco prima ha maledetto. La sua figura svanisce lentamente nell'oscurità e in quella strana fosfore-

scenza fino ad apparire come un miraggio.

Che strano. Quando Curtis si sarà liberato dei suoi nemici e si potrà permettere di trascorrere un po' di tempo a pensare, l'intero incontro con Gabby meriterà di essere sottoposto a un'attenta analisi.

Quando si sarà liberato dei nemici, non *se*. Ora che, almeno per un po' di tempo, non sarà più costretto a socializzare, Curtis sente che sta riacquistando fiducia in se stesso.

Pochi chilometri più a nord, dove un tempo spietati pistoleri si affrontavano sulla strada polverosa, una battaglia ben più violenta e rumorosa è ancora in corso e, anche se non somiglia a quelle dei film *Armageddon* o *La guerra dei mondi,* è comunque impressionante. Curtis è convinto che lo scontro si fosse concluso già da molto tempo e in ogni caso non potrà durare ancora a lungo.

Oltretutto, più prima che poi, le due fazioni potrebbero cominciare a sospettare che il bambino per il quale stanno combattendo è riuscito a svignarsela ed è di nuovo uccel di bosco. A quel punto smetteranno di combattere e, ognuno per conto proprio, riprenderanno quella ricerca del bambino e del cane che li aveva portati nella stessa città e nello stesso momento.

Meglio muoversi.

Visto che non c'è più pericolo che Gabby si impossessi della pistola, Curtis lascia l'arma a terra e risale sul Mountaineer. Non ha mai guidato un veicolo come quello. Ma i principi del suo funzionamento sono ovvi ed è certo di poterlo condurre senza grosse difficoltà, anche se molto probabilmente non con l'abilità di Steve McQueen in *Bullitt* né con la disinvoltura di Burt Reynolds in *Il bandito e la* «*Madama*».

Dai furtarelli sta per passare a un crimine ben più grave. Furto d'auto. È così che le autorità di polizia vedranno la faccenda.

Ma dal suo punto di vista sta soltanto prendendo in prestito il veicolo senza essere stato autorizzato, perché non ha nessuna intenzione di tenersi il Mountaineer. Se alla fine lo abbandonerà nelle stesse condizioni in cui l'ha trovato, tutto ciò che si sentirà moralmente obbligato a fare nei confronti di Gabby sarà porgergli le sue scuse e ricompensarlo per la benzina, il tempo perso e il disturbo. Dato che non è proprio ansioso di ritrovarsi faccia a faccia con il guardiano, spera che la sua anima non ne resterà troppo macchiata se presenterà le sue scuse e rimborserà Gabby per posta.

Ma c'è un problema: l'altezza. Curtis Hammond, che già è piuttosto piccolino per i suoi dieci anni, è in grado di vedere chiaramente il terreno da-

vanti a sé o premere senza difficoltà il pedale dei freni e dell'acceleratore, ma non di fare entrambe le cose allo stesso tempo. Curvandosi un po' in avanti e allungando il piede destro come un ballerino che danza sulle punte, Curtis riesce a guidare con una vista parzialmente ostruita del terreno e un controllo del pedale alquanto incerto.

Ma questo lo costringe a procedere molto lentamente, a una velocità più adatta a un corteo funebre che a una fuga.

Anche se vorrebbe mettere quanta più distanza possibile tra sé e i suoi inseguitori, deve sempre ricordare che il tempo è il suo principale alleato, non lo spazio. Solo restando Curtis Hammond ora dopo ora, giorno dopo giorno, avrà la possibilità di non essere mai più individuato. Potrebbe apportare al veicolo determinate modifiche che gli renderebbero più facile la guida, ma perderebbe tempo e si renderebbe più visibile ai suoi nemici, quando verranno a perlustrare quella zona. Ovvero molto presto.

Saggezza materna. Più a lungo indossi un travestimento, più diventerai completamente quel travestimento. Perché la sua falsa identità sia credibile, un fuggitivo non deve mai abbandonare il suo personaggio, neppure per un momento. Procurarsi una nuova identità non significa soltanto ottenere una serie di nuovi documenti; se ti limiti a somigliare, parlare, camminare e agire come il personaggio che vuoi interpretare, potresti sempre venire scoperto. Per acquisire realmente una nuova identità ed essere al sicuro, devi *diventare* quella nuova persona in ogni fibra, in ogni cellula... e per ogni minuto del giorno, sia che ti stiano osservando, sia che nessuno ti guardi.

Anche dopo morta, la mamma rimane la maggiore autorità in materia, oltre a un simbolo universale di coraggio e libertà. Verrà onorata a lungo. Anche se non fosse stata sua madre, lui avrebbe comunque seguito i suoi consigli; ma in quanto suo figlio, ha un obbligo speciale: non solo di riuscire a sopravvivere, ma anche di vivere secondo i suoi insegnamenti per poi trasmetterli agli altri.

Si sente nuovamente attanagliato dal dolore e per un po' la tristezza viaggia con lui.

Non osa proseguire verso sud-ovest perché, alla fine, la valle dovrà necessariamente condurlo ad una strada interstatale, che sarà controllata dalle pattuglie della polizia. È arrivato da est. La città fantasma sorge a nord. Di conseguenza, non ha altra scelta se non attraversare la valle per tutta la larghezza e dirigersi a ovest.

Benché non corra più il rischio di stabilire un nuovo record di velocità e

sebbene il veicolo proceda a sobbalzi ogni volta che lui allunga il collo per vedere al di sopra del volante o piega la testa in avanti per sbirciare tra il volante e la parte superiore del cruscotto, Curtis si rende conto che non è poi così difficile guidare su quella distesa di sale. Tuttavia, quando giunge ai piedi della parete occidentale, comprende che non ora potrà andare avanti in quel modo.

Qui il terreno non è più incrostato di sale e non emana alcuna luminosità naturale. La visibilità, già limitata per via dell'altezza del bambino, diminuisce bruscamente e Curtis si trova nella condizione di guidare alla cieca. Non è proprio il caso di accendere i fari, a meno che non voglia suicidarsi, attirando su di sé l'attenzione.

Oltretutto, il terreno in salita sarà irregolare e sassoso. Curtis avrà bisogno di poter spostare il piede dal freno all'acceleratore più rapidamente di quanto abbia fatto fino a quel momento.

Si ferma e, parzialmente seduto sul sedile, fissa il terreno davanti a sé senza sapere come superare quell'ostacolo.

È la sua quasi-sorellina a offrirgli la soluzione. Durante la lenta traversata dell'ultimo tratto di strato salato, Giallino ha occupato il sedile del passeggero, decorando il finestrino laterale con un disegno di impronte di naso. Ora se ne sta dritta sul sedile e lancia a Curtis un'occhiata eloquente.

Forse perché il dolore per la perdita di sua madre gli ottenebra la mente, o forse perché è ancora scosso dallo strano incontro con il guardiano, Curtis è molto lento a recepire il suggerimento.

All'inizio pensa che la cagnolina desideri soltanto ricevere qualche coccola.

Dato che non si oppone mai a essere grattata delicatamente dietro le orecchie o in qualsiasi altro posto, Giallino accetta un minuto di questo gesto di affettuosità prima di allontanarsi da Curtis e, tenendo le zampe posteriori sul sedile, appoggia quelle anteriori sul cruscotto. In questo modo è in grado di vedere perfettamente la strada davanti a sé.

La relazione bambino-cane sarebbe del tutto inutile se Curtis non riuscisse ancora a recepire il messaggio, ma per fortuna capisce ciò che la cagnolina ha in mente. Lui si occuperà del volante e dei pedali, e lei sarà i suoi occhi.

Brava cagnolotta!

Scivola in avanti nel sedile abbastanza per piantare fermamente il piede sull'acceleratore ed essere in grado di spostarlo rapidamente e senza difficoltà sul pedale del freno. Ed è in una posizione che gli permette anche di

far ruotare il volante. Però non vede assolutamente nulla al di là del parabrezza.

Il loro legame non è ancora perfetto. Giallino è una quasi-sorellina, non una sorella vera e propria; tuttavia, la loro speciale relazione si è consolidata notevolmente in quel momento di terrore in cui entrambi avevano visto scorrere davanti agli occhi le immagini della loro vita.

Curtis ingrana la marcia, preme il pedale dell'acceleratore e comincia a risalire il dolce pendio, facendosi guidare dagli occhi della cagnolina. Via via che salgono, la fiducia aumenta e, quando finalmente raggiungono la cima, sono in grado di operare in perfetta armonia.

Curtis si ferma sul crinale, si rimette seduto, e guarda verso nord-est attraverso i propri occhi. La battaglia nella città fantasma sembra essersi conclusa. A quanto pare, i suoi inseguitori, quelli meno cattivi e quelli più cattivi, si sono resi conto che nessuno di loro è riuscito a catturare la preda. Non dovendo più combattere gli uni contro gli altri, si stanno lanciando nuovamente all'inseguimento del bambino e del cane.

Le luci di posizione di due elicotteri sembrano galleggiare nel cielo. Un terzo, più lontano, si sta avvicinando da est. Rinforzi.

Scivolando nuovamente sul sedile, Curtis comincia a scendere dal crinale, dirigendosi ulteriormente verso ovest e verso un territorio sconosciuto che Giallino esplora per lui con assoluta diligenza.

Accelera, ma non troppo, perché deve tener presente che la quasi-sorellina potrebbe farsi male se l'auto procedesse a velocità sostenuta e lui fosse costretto a frenare improvvisamente.

Però devono far fruttare al massimo il tempo che hanno a disposizione; non può aspettarsi che Giallino sia i suoi occhi per molto tempo. A Curtis non serve riposare. Prima o poi Giallino avrà bisogno di dormire, mentre Curtis non ha mai dormito in vita sua.

Dopotutto, deve ricordare che lui e la quasi-sorellina non appartengono soltanto a specie diverse, con capacità e limiti totalmente differenti. La cosa più importante è che sono nati su mondi diversi.

33

Secondo una vecchia canzoncina per bambini, chi nasce di giovedì, andrà lontano, e Micky Bellsong era nata un giovedì di maggio. Però, in quel giovedì di agosto, era ancora troppo intontita dai postumi della sbronza per andare lontano quanto avrebbe voluto.

La vodka al limone diminuisce le capacità matematiche. A un certo punto, durante la notte, doveva aver contato la quarta doppia dose come fosse la seconda, e la quinta come terza.

Fissandosi nello specchio del bagno, commentò: «Quel dannato gusto al limone manda in tilt la memoria». Ma non riuscì a strapparsi neppure un debole sorriso.

Non si era svegliata in tempo per presentarsi al primo appuntamento di lavoro e si era alzata troppo tardi per il secondo. In entrambi i casi cercavano una cameriera.

Sebbene quel tipo di lavoro le piacesse e avesse maturato una certa esperienza nel settore, sperava di trovare qualche cosa che avesse a che fare con i computer, con l'applicazione di software personalizzati. Era riuscita a completare in sedici mesi un corso che abitualmente durava tre anni e aveva scoperto di avere una certa predisposizione per quel lavoro.

In effetti, l'immagine di se stessa in qualità di professionista delle applicazioni di software era talmente opposta al tipo di vita che aveva condotto fino a quel momento, che Micky aveva finito per farne il centro della sua idea di un futuro migliore. Nel corso di quell'anno, che era stato il peggiore in assoluto, era riuscita a non crollare aggrappandosi a quell'immagine.

Ora stava cercando di concretizzare il suo sogno, ma fino a quel momento le sue speranze erano state frustrate dalla percezione, tra i datori di lavoro, che l'economia stesse attraversando una crisi, che fosse ferma, che si stesse prendendo una pausa prima del prossimo boom. Per esprimere sempre lo stesso concetto, ovvero che non potevano assumerla, si servivano di un'enorme varietà di parole e di frasi.

Ma lei non aveva ancora cominciato a disperare. Molto tempo prima, la vita le aveva insegnato che il mondo non esisteva unicamente per realizzare i sogni di Michelina Bellsong, e neppure per incoraggiarli. Sapeva che avrebbe dovuto combattere.

Ma se la ricerca di un lavoro fosse durata per diverse settimane, la sua debolezza avrebbe potuto averla vinta sulla determinazione di costruirsi una vita migliore. Non si illudeva su se stessa. Poteva cambiare. Ma se appena le avessero dato una scusa, sarebbe stata lei stessa il maggior ostacolo a quel cambiamento.

Il viso che vedeva nello specchio non le piaceva, neanche dopo essersi truccata un po'. Era carina, ma questo non le dava alcuna soddisfazione. Non aveva importanza come si appariva, ma come ci si realizzava. E lei temeva che, prima di riuscire a realizzare qualcosa, sarebbe tornata a cer-

care conferme nel suo aspetto fisico.

Il che avrebbe significato altri uomini.

Non aveva nulla contro gli uomini. Quelli che avevano distrutto la sua infanzia non facevano testo. Non riteneva l'intero sesso maschile responsabile per la perversione di alcuni, così come non avrebbe giudicato tutte le donne in base all'esempio di Sinsemilla... o all'esempio che lei stessa aveva offerto.

In realtà gli uomini le piacevano più di quanto avrebbero dovuto, considerate le esperienze passate. E sperava un giorno di avere una relazione soddisfacente con un brav'uomo... magari addirittura di sposarsi.

Ma il punto era proprio qui. I suoi gusti in fatto di uomini non erano molto migliori di quelli di sua madre. Era proprio perché aveva più volte scelto il soggetto sbagliato che ora si trovava in quella situazione, ovvero nel punto più basso di una vita tutta da buttar via.

Dopo essersi vestita per l'appuntamento delle tre... l'unico al quale sarebbe riuscita a presentarsi e l'unico che fosse inerente alla sua conoscenza dei computer... Micky si avvicinò al lavandino della cucina e fece una colazione che le avrebbe fatto passare i postumi della sbornia. Prese alcune compresse di vitamine e un'aspirina, e mandò giù il tutto con qualche sorso di Coca-Cola, poi finì la bibita con due ciambelline ricoperte di cioccolato. I suoi postumi non comprendevano mai un senso di nausea e, oltretutto, un'iniezione di zucchero le avrebbe rischiarato la mente.

Leilani aveva ragione nel dire che Micky aveva un metabolismo che funzionava come il giroscopio di una navetta spaziale. Da quando aveva sedici anni, il suo peso non era praticamente cambiato.

Mentre, appoggiata al lavandino, mangiava le ciambelline, si soffermò a osservare Geneva attraverso la finestra aperta. Con un tubo da giardinaggio, zia Gen innaffiava il prato per salvarlo dalla calura estiva. Per proteggersi il viso dal sole, indossava un cappello di paglia a tesa larga. A volte, mentre spostava il tubo avanti e indietro, faceva ondeggiare il corpo come se stesse ripensando a un ballo a cui aveva partecipato da giovane e, mentre Micky iniziava la seconda ciambellina, Geneva cominciò a canticchiare una canzone che faceva parte della colonna sonora di *Arianna*, uno dei suoi film preferiti.

Forse stava pensando a Vernon, il marito che aveva perso ancora così giovane. Oppure stava ricordando la sua storia d'amore con Gary Cooper, quando era lei a essere giovane, e francese e adorata... e Audrey Hepburn.

Com'è meravigliosamente imprevedibile il mondo se anche essere colpiti

alla testa da un proiettile può avere un lato positivo.

Questa era una frase di Geneva, non di Micky, un incoraggiamento a essere ottimista quando vedeva che la nipote si lasciava andare al pessimismo. *Com'è meravigliosamente imprevedibile il mondo se anche essere colpiti alla testa da un proiettile può avere un lato positivo. Nonostante qualche imbarazzante momento di confusione, è così piacevole avere tanti ricordi affascinanti e romantici a cui poter attingere in vecchiaia! Bada, non sto dicendo che tutti dovrebbero subire dei danni cerebrali, ma senza il mio piccolo corto circuito, non avrei mai amato e non sarei mai stata amata da Cary Grant o Jimmy Stewart, e di sicuro non avrei mai vissuto quell'esperienza meravigliosa in Irlanda, con John Wayne!*

Lasciando Gen ai suoi dolci ricordi di John Wayne o di Humphrey Bogart, e magari anche di zio Vernon, Micky uscì dall'ingresso principale. Non gridò un «Buongiorno» attraverso la finestra aperta, perché era imbarazzata all'idea di dover guardare in faccia sua zia. Sebbene Geneva sapesse che la nipote non si era alzata in tempo per presentarsi ai due primi colloqui di lavoro, non glielo avrebbe mai fatto notare. Ma la grande tolleranza di zia Gen non faceva che acuire il senso di colpa di Micky.

La sera precedente, aveva lasciato i finestrini della Camaro leggermente abbassati; tuttavia, dentro già si soffocava. Dato che l'aria condizionata non funzionava, Micky guidò con i finestrini completamente abbassati.

Accese la radio e sentì un giornalista descrivere, in tono eccitato, il vasto dispiegamento di uomini e forze, nonché i blocchi stradali che avevano isolato una vasta area dello Utah con l'intento di riuscire a catturare alcuni boss della droga e il loro piccolo esercito di guardie del corpo armate di tutto punto. Trenta potenti personaggi del mondo della droga si erano riuniti segretamente nello Utah per accordarsi sulla spartizione dei tenitori, così come, anni prima avevano fatto le famiglie mafiose per progettare una guerra contro i trafficanti minori e mettere a punto le strategie migliori per superare i problemi di importazione sorti dopo il recente intensificamento dei controlli alle frontiere. Venuti a sapere di questo conclave di criminali, gli agenti dell'FBI erano intervenuti per arrestarli in massa. Invece di essere accolti dal solito dispiegamento di avvocati, erano stati aggrediti con estrema violenza e ne era seguita una battaglia furibonda. Almeno una decina di boss della droga era riuscita a fuggire; quei criminali possedevano armi altamente sofisticate e non avevano nulla da perdere, di conseguenza rappresentavano una seria minaccia per la popolazione. Questi particolari non erano stati comunicati dall'FBI, ma erano stati rivelati da una fonte ri-

masta anonima. Crisi la definiva il giornalista, ripetendo la parola più volte e pronunciando quelle due sillabe con evidente piacere, quasi fossero attraenti come i seni di un'amante.

Quando non si trattava di disastri naturali o di pazzi furiosi che facevano una carneficina in un ufficio postale, i notiziari non parlavano altro che di un'infinita serie di crisi, la maggior parte delle quali era o gonfiata ad arte o completamente immaginaria. Se il dieci per cento di queste ipotetiche crisi fosse stato reale, la società civile sarebbe già crollata da un pezzo, la Terra sarebbe stata già ridotta in cenere e Micky non avrebbe avuto bisogno di cercarsi un lavoro, né di preoccuparsi per Leilani Klonk.

Premette un tasto per cambiare stazione, si sintonizzò su un notiziario che forniva ulteriori particolari della stessa storia, premette un altro tasto e trovò i Backstreet Boys. Non era esattamente il suo tipo di musica, ma le loro canzoni erano gradevoli e l'avrebbero aiutata a superare i postumi della sbornia.

Nessuna nuova, buona nuova - il che è sempre vero, qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare alla frase.

Mentre imboccava la rampa d'accesso all'autostrada, ricordando quanto Leilani aveva detto la sera precedente, Micky commentò: «Sono orgogliosa di far parte del dodici per cento» e trovò il primo sorriso della giornata.

Mancavano ancora tre ore e mezzo al colloquio di lavoro e intendeva utilizzare quel tempo per convincere il Servizio Protezione Infanzia a occuparsi del caso di Leilani. La notte precedente, quando lei e Geneva ne avevano parlato, sembrava che la situazione della ragazzina non avesse via d'uscita. Ma quella mattina, o perché vedeva le cose da una prospettiva migliore o perché la troppa vodka al limone seguita da ciambelline al cioccolato le aveva regalato un po' di ottimismo, il caso sembrava difficile, ma non disperato.

34

Leilani Klonk, pericolosa giovane mutante, era convinta che poche cose riuscissero a rinsaldare il legame tra i membri di una famiglia americana come il riunirsi intorno al tavolo della colazione. Solo la sera prima, mamma, papà e figlia potevano aver discusso su chi avesse lasciato aperto il vasetto del burro di arachidi, o potevano essersi trovati in disaccordo su argomenti più importanti come il programma televisivo da guardare, potevano addirittura aver lasciato liberi dei serpenti per casa o aver ucciso gio-

vani donne; ma, con l'inizio di un nuovo giorno, be', in effetti erano già le undici, le divergenze potevano essere messe da parte e, sulle ceneri del passato, si poteva ricostruire una nuova armonia. Riuniti intorno a quel tavolo, potevano fare progetti per il futuro, condividere sogni e ribadire quanto si volessero bene.

Sinsemilla fece colazione con ventisette compresse e capsule di integratori vitaminici, una bottiglia di acqua minerale, un pezzetto di tofu ricoperto di cocco tostato e una banana. Aveva affettato e mangiato la banana senza togliere la buccia, perché era convinta che, per restare in buona salute, fosse necessario consumare un alimento in tutte le sue parti, almeno per quanto possibile. Considerando la sua interpretazione di *tutte le sue parti*, la cara Mater non si sognava neppure di toccare le carne rossa, perché se avesse dovuto preparare un hamburger, avrebbe dovuto presentarlo con un contorno di zoccoli, corna e cuoio.

Il dottor Fato preferì un infuso di camomilla, due uova sode e alcuni panini dolci su cui aveva spalmato marmellata d'arance. Dato che non condivideva i gusti di sua moglie, evitò di mangiare il sacchetto dell'infuso, i gusci delle uova e il contenitore di cartone in cui i panini dolci venivano venduti. Il suo modo di mangiare aveva qualcosa di sovrannaturale, perché riusciva a non far cadere neppure una briciola sul tavolo o sul piatto. Introduceva in bocca solo minuscoli bocconi, che poi masticava accuratamente, forse per essere certo di non soffocare. L'unica cosa che la sua ottimista figliastra potesse sperare era che il tuorlo delle uova, non sufficientemente cotto, fosse contaminato dalla salmonella.

Leilani si gustò un bel piatto di cereali con l'aggiunta di una banana a fette (sbucciata), il tutto innaffiato da latte al gusto di cioccolato. Il dottore aveva acquistato quella bevanda proibita all'insaputa della mangiatrice di tofu. Anche se Leilani avrebbe preferito del latte normale, versò quello al cioccolato sui cereali per vedere se sua madre sarebbe stata colpita da aneurisma cerebrale alla vista della figlia che ingeriva quello spaventoso veleno.

Lo scherzetto non funzionò. Con gli occhi iniettati di sangue, il viso grigiastro, Sinsemilla languiva nello stato depressivo del mattino-dopo. Qualunque droga avesse assunto per riuscire a svegliarsi completamente, non aveva avuto l'effetto da lei desiderato, ovvero quello di trasformarla in una Mary Poppins. Probabilmente non si sarebbe messa a volare con un ombrello magico, cantando «Supercalifragilistichespiralidoso» fino al tardo pomeriggio.

Nel frattempo, mentre mangiava, Sinsemilla leggeva una copia consunta del libro *Nello zucchero del cocomero* di Richard Brautigan. Aveva letto quel libercolo due volte al mese da quando aveva quindici anni. E ogni volta vi aveva trovato un significato diverso, anche se fino a quel momento nessuno di quei significati le era apparso del tutto coerente. In ogni caso, Sinsemilla riteneva che l'autore rappresentasse un passo in avanti nell'evoluzione umana, che fosse un profeta con un messaggio urgente per coloro che si erano evoluti rispetto alla società che li aveva prodotti. Sinsemilla si considerava un essere umano evoluto, ma ammetteva umilmente di non essere pronta ad affermarlo con sicurezza fino a quando non avesse compreso appieno il messaggio di Brautigan e, comprendendolo, avesse realizzato il suo potenziale sovrumano.

Mentre era immersa nella lettura, Sinsemilla non era più comunicativa del tofu che tremolava sul suo cucchiaio, tuttavia il dottor Fato le rivolgeva spesso la parola. Non si aspettava una risposta, ma sembrava essere certo che i suoi commenti raggiungessero l'inconscio della moglie.

A volte parlava di Tetsy, la giovane donna a cui aveva fatto «scoppiare il cuore» con una massiccia iniezione di digitossina meno di dodici ore prima e della quale aveva parlato a Leilani la notte precedente, subito dopo essere tornato a casa. Altre volte, riferiva a Sinsemilla e a Leilani gli ultimi pettegolezzi e le novità che circolavano sui siti Internet sostenuti dalla vasta comunità internazionale di coloro che credevano nell'esistenza degli UFO, siti che monitorava dal computer portatile posato sul tavolo accanto al suo piatto.

Fortunatamente, nel riferire dell'omicidio di Tetsy, non era entrato nei particolari, così come, in passato, era accaduto per altri casi, e i racconti di avvistamenti di dischi volanti non erano più bizzarri del solito. Di conseguenza, il lato più sgradevole della conversazione - e c'era sempre qualcosa che faceva venire i brividi anche nelle chiacchiere più apparentemente innocue di quella famiglia - fu il timido riferimento del dottor Fato al suo momento di passione con Sinsemilla quella notte.

La sera precedente, cenando con Micky e la signora D, Leilani aveva detto che il dottor Fato era asessuato. Ma questo non era propriamente vero.

Non correva dietro le donne, non le guardava con desiderio, né sembrava interessato a quegli attributi sessuali che attiravano l'attenzione della maggior parte degli uomini e che li rendevano creature pericolosamente manipolabili. Se una ragazza dalle curve mozzafiato fosse passata accanto a

Preston indossando un bikini praticamente invisibile, lui l'avrebbe notata solo se fosse stata rapita da un UFO e ora portasse in grembo un ibrido di alieno-umano, generato nel corso di un finesettimana di lussuria extraterrestre.

Tuttavia, in determinate circostanze, il dottor Fato provava attrazione per Sinsemilla e - queste erano le sue esatte parole per descrivere l'atto sessuale - *le faceva visita.* Viaggiando tutto l'anno in un motorhome, per quanto spazioso possa essere, si crea inevitabilmente una certa intimità che risulterebbe stressante anche nel caso in cui ciascun membro della famiglia fosse un santo; e in quel momento, alla famiglia Maddoc mancavano tre santi per raggiungere quella condizione ideale. Potevi evitare di vedere cose che non desideravi vedere, ma a volte non potevi evitare di sentirle e, anche se di notte ti mettevi dei cuscini sulla testa e li tenevi stretti, riuscendo in qualche modo a smorzare i rumori, non potevi fare a meno di venire a sapere cose che avresti preferito ignorare, compreso il fatto che Preston Maddoc si sentiva romanticamente ispirato solo quando Sinsemilla era così priva di sensi da sembrare praticamente morta.

Leilani aveva confidato cose piuttosto terrificanti a Micky e alla signora D, ma non aveva avuto il coraggio di parlare di *questo.* Certo, il vecchio Preston, in una gara tra pazzi avrebbe vinto il primo premio. Ma era alto, attraente, ben vestito e finanziariamente indipendente, ovvero possedeva tre qualità più del necessario per attirare donne più giovani e anche più belle di Sinsemilla; con tutto il suo denaro, non aveva bisogno di accontentarsi di una fuori di testa, sempre fatta di droghe, che aveva allo stesso tempo troppo e nessun passato e che, oltretutto, si tirava dietro due figli handicappati. Sinsemilla era quindi riuscita a conquistare il cuore di Preston grazie ai suoi frequenti stati semicomatosi e al fatto che era disposta a farsi usare quando giaceva inerte e priva di sensi come un pezzo di legno... un accordo a cui preferivi non pensare troppo, considerando quanto la morte affascinasse Preston.

C'era qualcos'altro che attraeva Preston, qualcosa che nessun'altra donna poteva, o desiderava, offrire, ma Leilani non riusciva a definirlo chiaramente. Per la verità, sebbene percepisse l'esistenza di questo mistero al centro della loro strana relazione, non ci pensava spesso, perché sapeva già abbastanza su ciò che li teneva uniti e aveva paura di saperne di più.

Così, mentre Sinsemilla leggeva *Nello zucchero del cocomero,* mentre il dottor Fato navigava in rete alla ricerca di notizie sui dischi volanti, mentre tutti e tre facevano colazione e nessuno parlava del serpente, Leilani pren-

deva appunti sul suo diario, usando un tipo di stenografia che aveva inventato e che soltanto lei riusciva a leggere. Voleva terminare il racconto dell'episodio con il serpente mentre i particolari erano ancora vivi nella memoria, ma allo stesso tempo annotava le sue osservazioni sulla colazione della famigliola, tra cui anche la maggior parte di ciò che diceva Preston.

Negli ultimi tempi aveva pensato di diventare scrittrice da grande, sempre che alla vigilia del suo decimo compleanno fosse riuscita a evitare di ricevere il dono della vita eterna. Non aveva ancora rinunciato al progetto di farsi crescere o di farsi impiantare un seno favoloso con il quale abbagliare un uomo, ma una ragazza non poteva far affidamento unicamente sul suo petto, su un viso grazioso e su una bella gamba. Scrivere romanzi restava sempre un lavoro rispettabile, nonostante fosse un mestiere praticato anche da alcune strane persone. Aveva letto che, per uno scrittore, una delle maggiori difficoltà consiste nel trovare sempre materiale nuovo, e aveva capito che, da questo punto di vista, sua madre e il suo patrigno potevano rappresentare una miniera d'oro, sempre che uno fosse abbastanza fortunato da sopravvivergli.

«Quello che sta succedendo nello Utah è decisamente sospetto», commentò Preston, fissando con aria preoccupata lo schermo del computer portatile.

A più riprese, aveva riferito dei blocchi stradali istituiti su tutte le strade che portavano allo Utah meridionale e della caccia ai boss della droga che, a quanto pareva, erano armati come un vero e proprio esercito.

«Non dimentichiamo che in *Incontri ravvicinati del terzo tipo* i militari avevano tenuto la gente lontano dalla zona in cui gli alieni avevano stabilito un contatto inventandosi che c'era stata una fuoriuscita di gas nervino.»

Per Preston, *Incontri ravvicinati del terzo tipo* non era un film di fantascienza, ma un vero e proprio documentario appena mascherato da film. Era convinto che, da piccolo, Steven Spielberg fosse stato rapito dagli alieni e che ora venisse usato come strumento attraverso il quale preparare gli umani all'imminente arrivo degli emissari del Congresso Galattico.

Mentre il dottor Fato continuava a borbottare qualcosa sul governo che teneva sempre nascosto l'arrivo degli UFO sulla Terra... secondo lui, il vero motivo per cui era scoppiata la guerra nel Vietnam... Leilani immaginò che, una volta riparato il motorhome, sarebbero partiti subito alla volta dello Utah. Diversi ufologi e i pellegrini a tempo pieno, ovvero coloro che, come Preston, si spostavano da un punto all'altro del paese per visitare i luoghi dove erano avvenuti gli avvistamenti, si stavano già radunando in

una località del Nevada, vicino ai confini con lo Utah, in attesa di un contatto alieno così spettacolare che il governo, nonostante tutte le sue risorse, non sarebbe stato in grado di farlo passare per una fuoriuscita di gas o un pallone sonda o cose del genere.

Fu quindi sorpresa quando, qualche minuto dopo, Preston sollevò gli occhi dallo schermo del computer, rosso per l'eccitazione, e annunciò: «Idaho. Ecco dove sta succedendo, Lani. C'è stata una guarigione nell'Idaho. Hai sentito, Sinsemilla? C'è stata una guarigione nell'Idaho».

Sinsemilla non udì o non ne fu incuriosita. Era tutta presa dal suo libro *Nello zucchero del cocomero.* Leggeva senza muovere le labbra, ma le sue delicate narici fremevano come se percepisse il profumo dell'illuminazione e serrava le mascelle come se stritolasse i denti o qualche perla di saggezza che aveva bisogno di essere masticata.

A Leilani non piaceva la prospettiva di trasferirsi nell'Idaho. Era troppo vicino al Montana, dove Lukipela era «andato verso le stelle».

Era convinta che, quando il suo compleanno si fosse avvicinato, ovvero nel prossimo febbraio, Preston l'avrebbe portata nel Montana. Dopotutto, se era laggiù che Luki era stato risucchiato con un raggio luminoso e condotto verso la gloria, era logico aspettarsi che, alla vigilia del compleanno di Leilani, sarebbero tornati nella stessa località dov'era avvenuta l'ascensione, sempre che non fosse guarita miracolosamente prima di quella data.

Inoltre, la simmetria dei due avvenimenti sarebbe piaciuta al dottor Fato: Leilani e Luki insieme nella vita come nella morte, Lucifero e il Fiore del Paradiso che nutrivano gli stessi vermi, una sola tomba per due membri della stessa famiglia, fratello e sorella legati per l'eternità in un intreccio di ossa. In fondo, Preston aveva un lato sentimentale.

Se quella visita nel Montana fosse avvenuta tra sei mesi, forse lei avrebbe avuto abbastanza tempo per preparare una fuga o una difesa. Ma se la prossima settimana si fossero trasferiti nell'Idaho e se Sinsemilla avesse espresso il desiderio di attraversare il confine per andare a vedere dove Luki era stato portato via dagli alieni, Preston poteva sentirsi tentato di riunire fratello e sorella prima del previsto. Leilani non aveva ancora preparato un piano di fuga. Né una strategia per difendersi. E non era pronta a morire.

L'atrio non concedeva nulla alle comodità anzi, in confronto, quello del ministero dei Trasporti sarebbe apparso un luogo vivace. Cinque persone erano in attesa d'incontrare gli assistenti sociali, ma nella stanza vi erano solo quattro sedie. Dato che le altre quattro donne presenti erano o più anziane di Micky o incinte, lei preferì rimanere in piedi. A causa della crisi energetica, l'aria condizionata era stata regolata al minimo e la temperatura superava i quaranta gradi. Sembrava di essere nella cella di un carcere, a parte l'odore, che non conteneva traccia di vomito.

Con una nota di disapprovazione nella voce, l'impiegata spiegò a Micky che, per presentare una denuncia, bisognava telefonare e prendere un appuntamento, e che era quindi stata una pessima idea arrivare così all'improvviso, perché avrebbe sicuramente dovuto aspettare a lungo. Micky rassicurò la donna, non era un problema, avrebbe aspettato tutto il tempo necessario... e dovette rassicurarla per altre due volte nei successivi quaranta minuti, quando l'impiegata sollevò di nuovo la questione.

Al contrario degli studi medici, la sala d'aspetto non metteva a disposizione riviste antidiluviane. Tutto ciò che c'era da leggere erano opuscoli pubblicati dal governo, scritti come un manuale d'informatica in latino.

Quando uscì dal suo ufficio per andare incontro a Micky, la prima assistente sociale disponibile si presentò come F. Bronson. L'uso di un'iniziale puntata sembrava alquanto strano ma, nell'ufficio di F, la targa sulla sua scrivania non forniva molte più informazioni: F.W. BRONSON.

Attraente, sulla quarantina, F indossava maglietta e pantaloni neri, come se fingesse di ignorare sia la stagione, sia il clima. Si era raccolta velocemente i lunghi capelli castani per lasciar libero il collo e alcune ciocche, rimaste libere, le scendevano intorno al viso, spente e umidicce.

Nell'ufficio, caldo come un forno, i poster appesi alle pareti facevano sembrare la stanza addirittura torrida: immagini di gatti adulti e di gattini, neri e multicolori, siamesi, angora, graziosi micetti di razza indefinita, che saltellavano o che se ne stavano sdraiati con aria languida. Questi soggetti pelosi suscitavano una sensazione di claustrofobia e sembravano riversare nell'aria un calore felino.

Notando l'interesse della sua visitatrice per i poster, F commentò: «In questo lavoro ho a che fare con tanta gente ignorante, crudele e stupida... a volte ho bisogno di ricordare a me stessa che il mondo è pieno di creature migliori di noi».

«La capisco», disse Micky, anche se non capiva completamente. «Nel mio caso, io terrei poster di cani.»

«A mio padre piacevano i cani», ribatté F, indicando a Micky di sedersi in una delle due poltroncine davanti alla scrivania. «Era un donnaiolo spaccone ed egoista. Io preferirò sempre i gatti.»

Se l'intera specie canina si era guadagnata la diffidenza di F unicamente perché piaceva a suo padre, forse sarebbe bastata anche un'innocente osservazione per diventarle immediatamente antipatica. Micky decise che avrebbe assunto quell'atteggiamento deferente che aveva imparato - non senza fatica - a usare con le autorità.

Accomodandosi nella poltroncina dietro la scrivania, F le fece notare: «Se avesse preso un appuntamento, non avrebbe dovuto aspettare così tanto».

Fingendo di aver percepito una nota di cortese preoccupazione nelle parole della donna, Micky rispose: «Nessun problema. Ho un colloquio di lavoro alle tre e nient'altro da fare fino a quell'ora, quindi ho molto tempo a disposizione».

«Che tipo di lavoro fa?»

«Applicazioni di software personalizzate.»

«I computer stanno rovinando il mondo», commentò F con una nota di rassegnazione. «La gente trascorre sempre più tempo a interagire con le macchine e meno tempo con gli altri esseri umani, e anno dopo anno stiamo perdendo quel po' di umanità che c'è rimasta.»

Avendo capito che era sempre meglio mostrarsi d'accordo con F e dovendo spiegare il suo tipo di relazione con quelle macchine infernali, Micky sospirò, finse rincrescimento e annuì. «Ma è in quel campo che si trova lavoro.»

Il viso di F si contrasse in una smorfia di disapprovazione, ma poi si rasserenò immediatamente.

Anche se l'espressione era durata solo un istante, Micky vi lesse l'opinione che quella era solo una bella scusa, la stessa a cui si erano aggrappati gli imputati del processo di Norimberga per difendersi dall'accusa di aver fatto funzionare le camere a gas a Dachau e Auschwitz.

«Lei è preoccupata per un bambino?» domandò F.

«Sì. Una bambina che vive accanto a mia zia. Si trova in una situazione terribile. Lei...»

«Perché non è venuta sua zia a presentare la denuncia?»

«Be', sono venuta io da parte di entrambe. Zia Gen non è...»

«Non posso iniziare un'indagine basandomi su pettegolezzi», spiegò F quasi con rammarico. «Se sua zia ha visto cose che l'hanno fatta preoccu-

pare per questa bambina, dovrà parlare direttamente con me.»

«Certo, naturalmente, capisco. Ma, vede, io vivo con mia zia. Anch'io conosco la bambina.»

«Ha assistito a maltrattamenti... è stata picchiata?»

«No. Personalmente, non ho mai assistito a scene di maltrattamento fisico. Ho...»

«Ha visto le prove? Lividi, cose del genere?»

«No, no. Non si tratta di questo. Nessuno la picchia. È...»

«Abusi sessuali?

«No, grazie al cielo, Leilani dice che questo non accade.»

«Leilani?»

«Si chiama così. La bambina.»

«Dicono sempre di non subire abusi sessuali. Si vergognano. Ma dopo qualche seduta con lo psicologo, la verità viene a galla.»

«So che spesso succede così. Ma lei è diversa. È forte, intelligente. Dice sempre quel che pensa. Me l'avrebbe detto se ci fossero stati abusi di questo tipo. Ma mi ha assicurato di no... e io le credo.»

«La vede regolarmente? Ha modo di parlare con lei?»

«Ieri sera è venuta a cena da noi. Era...»

«Quindi non viene tenuta chiusa in casa? Non stiamo parlando di qualcuno a cui è stata tolta la libertà di movimento?»

«Libertà di movimento? Be', in un certo qual modo, sì.»

«In quale modo?»

Il caldo in quella stanza era insopportabile. In molti grattacieli le finestre non possono essere aperte per questioni di risparmio energetico e di migliore ventilazione. L'impianto di aria condizionata era acceso, ma riusciva a fare solo rumore. «La bambina non desidera più restare in quella famiglia. Nessuno lo vorrebbe.»

«Non possiamo sceglierci la famiglia, signorina Bellsong. Se un fatto del genere costituisse un caso di maltrattamento infantile, le mie pratiche si quadruplicherebbero. Quando ho domandato se le veniva impedito di muoversi liberamente, intendevo dire se era stata ammanettata, chiusa a chiave in una stanza o in un armadio, legata a un letto.»

«No, niente del genere. Ma...»

«Negligenza colposa? Per esempio, la bambina soffre di una malattia cronica che non viene curata? E malnutrita?»

«No, non si può dire che la lascino morire di fame, ma dubito che venga nutrita adeguatamente. A quanto pare sua madre non è una gran cuoca.»

Appoggiandosi allo schienale della poltroncina e inarcando le sopracciglia, F domandò: «Non è un gran cuoca? Cerchiamo di capirci. Di che cosa stiamo parlando, signorina Bellsong?»

Scivolando in avanti sulla sua poltroncina, Micky aveva assunto una posizione supplichevole che non andava affatto bene, dava l'impressione di voler convincere a tutti i costi l'assistente sociale. Si raddrizzò e si appoggiò allo schienale. «Mi dispiace, signora Bronson, finora non sono riuscita a spiegarle bene la situazione, ma non le sto facendo perdere tempo. Si tratta di un caso molto particolare e le domande di rito non ci faranno arrivare al nocciolo della questione.»

Mentre Micky stava ancora parlando, F si voltò verso il computer posato sulla scrivania e cominciò a digitare qualcosa con aria impaziente. A giudicare dalla velocità con cui le sue dita si muovevano sulla tastiera, doveva conoscere molto bene quella satanica tecnologia. «Okay, apriamo un file per questo caso, inseriamo i dati principali. Poi lei mi potrà raccontare la storia con le sue parole, se questo le renderà più facile la cosa, e io ne farò un sunto per la relazione. Lei si chiama Bellsong Micky?»

«Bellsong Michelina Teresa», specificò Micky.

F volle sapere indirizzo e numero di telefono. «Non comunicheremo alla famiglia indagata alcuna informazione relativa alla persona che ha presentato la denuncia, ovvero lei, ma dobbiamo avere i suoi dati per i nostri archivi.»

Quando l'assistente sociale gliela chiese, Micky le mostrò anche la sua tessera della previdenza sociale.

Dopo aver inserito il numero della tessera, F continuò a lavorare sul computer per alcuni minuti, fermandosi più volte a leggere ciò che compariva sullo schermo, completamente presa dalle informazioni che aveva richiesto, come se si fosse dimenticata della presenza di Micky.

Questo era un esempio di influenza disumanizzante della tecnologia che pochi minuti prima lei stessa aveva condannato.

Micky non poteva vedere lo schermo. Di conseguenza rimase sorpresa quando F, continuando a fissare il monitor, commentò: «Vedo che lei è stata condannata per ricettazione, favoreggiamento nella falsificazione di documenti e possesso di documenti falsi da rivendere... comprese patenti di guida, tessere della previdenza sociale...»

Quelle parole ebbero su Michelina un effetto che né la troppa vodka al limone, né le ciambelline al cioccolato erano riuscite a ottenere: una sensazione di nausea sembrò scivolarle lungo lo stomaco. «Mi... cioè... mi di-

spiace, però non penso che lei abbia il diritto di farmi domande su questo.»

Sempre fissando lo schermo. F ribatté: «Non le ho fatto alcuna domanda. Ho semplicemente eseguito un controllo. Qui dice che lei è stata condannata a diciotto mesi».

«Ma questo non ha nulla a che fare con Leilani.»

F non rispose. Le sue dita affusolate smisero di pestare sui tasti, ma presero ad accarezzarli come se volessero *rubare* al sistema qualche altra informazione.

«Non avevo fatto niente», si discolpò Micky, disprezzandosi per il tono difensivo della sua voce e per il suo atteggiamento di sottomissione. «Il tipo con cui vivevo all'epoca si era messo in un giro di cui io non sapevo nulla.»

F continuò a mostrarsi più interessata a ciò che il computer le diceva su Micky che a quanto Micky aveva da dire su se stessa.

Meno F domandava, più Micky si sentiva obbligata a dare spiegazioni. «Il fatto è che ero in macchina con lui, quando i poliziotti lo hanno arrestato. Non sapevo che cosa ci fosse nel bagagliaio... né i documenti falsi, né la raccolta di monete rubate, niente di tutto questo.»

Come se non avesse sentito neppure una parola, F soggiunse: «Ha scontato la pena nel carcere femminile della California settentrionale. Si trova a sud di Stockton, vero? Una volta sono stata alla festa dell'asparago di Stockton. Una delle bancarelle offriva piatti preparati dalle detenute del carcere femminile che avevano seguito un corso di culinaria. Per quanto ricordi, non erano un gran che. Qui dice che lei dovrebbe trovarsi ancora là».

«Si sbagliano. Non sono mai stata alla festa dell'asparago.» Quando Micky vide l'espressione di F irrigidirsi, cancellò immediatamente il tono caustico dalla sua voce e cercò di sembrare pentita: «Mi hanno rilasciato la settimana scorsa. Sono andata ad abitare con mia zia in attesa di rendermi economicamente indipendente».

«Qui dice che lei dovrebbe essere in carcere. Deve scontare ancora due mesi.»

«Mi hanno fatto uscire prima.»

«Qui non si fa alcuna menzione di una libertà sulla parola.»

«Non sono fuori sulla parola. Ho scontato la mia pena e mi hanno fatto uscire prima per buona condotta.»

«Torno subito.» F si alzò dalla poltrona e, senza guardare negli occhi Micky, si avviò verso la porta.

36

Seguendo le indicazioni della cagnolina, il bambino continua a guidare verso ovest, attraverso un terreno calanchivo, mentre in alto le nuvole si spostano verso oriente, lasciando libero il cielo.

Il deserto lascia gradualmente il passo alla prateria e il SUV s'inoltra in una distesa erbosa.

L'alba dipinge di rosa e turchese un cielo che adesso è limpido come acqua distillata. Un falco si libra nell'aria e sembra galleggiare come il riflesso di un uccello sulla superficie immobile di un lago.

Il motore si spegne perché è finita la benzina, di conseguenza dovranno continuare la loro fuga a piedi in un territorio meno arido rispetto a quelli che hanno incontrato da quando hanno lasciato il Colorado. Il Mountaineer ha emesso i suoi ultimi gas di scarico proprio alla fine della prateria. Adesso si trovano in una valletto in cui scorre un torrente costeggiato da pioppi e da prati verdeggianti.

Durante tutto il lungo viaggio in macchina, nessuno ha sparato contro di loro, né hanno visto cadaveri carbonizzati proiettarsi fuori dell'oscurità. Chilometro dopo chilometro, il paesaggio è stato illuminato unicamente dalle stelle e, all'alba, le grandi costellazioni si sono ritirate, lasciando il palcoscenico all'astro più vicino, quello che riscalda questo mondo.

Scendendo dall'auto, il solo rumore che Curtis ode è il ticchettio del motore che si va raffreddando.

Giallino è esausta, com'è giusto che sia un'affidabile navigatrice. Trotterellando, si avvicina al torrente e comincia a bere rumorosamente. Inginocchiandosi un po' più a monte rispetto alla cagnolina, anche Curtis si disseta un po'.

Non scorge pesci, ma sicuramente devono essercene.

Se fosse Huckleberry Finn, saprebbe come procurarsi la colazione. Naturalmente, se fosse un orso, riuscirebbe ad acchiappare più pesci di Huck.

Ma non può essere Huck, perché quello è soltanto il personaggio di un romanzo e non può essere un orso, perché è Curtis Hammond. Anche se da quelle parti vi fosse un orso per fornirgli un esempio particolareggiato della sua struttura e del suo comportamento, Curtis non oserebbe denudarsi, cercare di essere un orso ed entrare nell'acqua per catturare qualche pesce, perché in seguito, tornando a essere Curtis Hammond, dovrebbe ricominciare daccapo ad assumere un'identità che rimane pur sempre la sua maggiore speranza di sopravvivenza, e per i suoi nemici sarebbe più facile in-

dividuarlo con i loro particolari strumenti.

«Forse sono davvero stupido», dice alla cagnolina. «Forse Gabby aveva ragione. Lui sembrava molto intelligente. Sapeva tutto sul governo e ci ha tirato fuori da quel guaio. Magari aveva ragione anche su di me.»

Giallino non la pensa così. Con la sua tipica devozione canina, gli sorride e comincia a scodinzolare.

«Brava cucciola. Ma ho promesso di prendermi cura di te e adesso non abbiamo niente da mangiare.»

Affidandosi alle sue conoscenze in fatto di sopravvivenza, il bambino potrebbe trovare dei tuberi e dei legumi con i quali nutrirsi. Ma Giallino non mangerebbe mai cose del genere e comunque non rappresenterebbero un nutrimento adatto a lei.

Avvicinandosi al SUV e fermandosi accanto alla portiera del passeggero, la cagnolina richiama l'attenzione di Curtis.

Quando il bambino apre la portiera, Giallino balza sul sedile e comincia a grattare contro il vano portaoggetti chiuso.

Curtis lo apre e scopre che Gabby aveva l'abitudine di portarsi dietro qualche spuntino. Tre pacchetti di cracker, confezioni di carne secca, manzo e tacchino, due sacchetti di noccioline e una barretta dolce.

Il vano portaoggetti contiene anche il libretto di registrazione del Mountaineer, dal quale risulta che il proprietario di chiama Cliff Mooney. Ovviamente, se il guardiano è parente dell'immortale Gabby Hayes, deve esserlo da parte di madre. Curtis memorizza l'indirizzo di Cliff; un giorno gli sarà necessario per poter ricompensare adeguatamente quell'uomo.

Prendendo gli spuntini trovati in macchina, il bambino e la cagnolina si siedono lungo la riva del torrente, all'ombra di un imponente *Populus candican,* noto anche come pioppo dell'Ontario.

Curtis non è solo un esperto di film, del pianeta Terra conosce anche la botanica e la biologia animale. La fisica, la chimica, la matematica, venticinque lingue e, fra tante altre cose, anche come preparare una deliziosa torta di mele.

Ma per quanto vaste siano le proprie conoscenze, non si può sapere tutto. Curtis è consapevole dei suoi limiti e dell'ignoranza abissale che c'è dietro le sue conoscenze.

Seduto con la schiena appoggiata al tronco dell'albero, spezzetta la carne di manzo secca e dà da mangiare a Giallino, un boccone alla volta.

Conoscenza non significa saggezza, e noi non siamo qui solo per riempirci la testa di dati e fatti. Questa vita ci viene data per permetterci di gua-

dagnarci quella successiva; il dono consiste nella possibilità di crescere spiritualmente e la conoscenza è soltanto uno dei molti elementi necessari alla nostra crescita. Una perla di saggezza materna.

Via via che il sole si alza nel cielo, asciuga la rugiada della notte e uno strato di nebbiolina scintilla appena al di sopra dell'erba, come se la terra espirasse i sogni delle generazioni, ormai scomparse, sepolte nel suo cuore.

La cagnolina osserva lo strato di nebbia con tanto interesse che non si mostra in alcun modo impaziente quando Curtis impiega un po' per togliere l'involucro ostinato del secondo pezzo di carne secca. Con le orecchie dritte, la testa piegata di lato, dedica tutta la sua attenzione non al cibo, ma al mistero rappresentato da quel prato.

La sua specie è dotata di una buona intelligenza, anche se limitata, oltre che di emozioni e speranze. Tuttavia, ciò che più la divide dagli esseri umani e da altre forme di vita superiori, non è tanto la sua capacità mentale, quanto la sua innocenza. L'interesse personale di un cane si esprime unicamente quando è in gioco la sua sopravvivenza, non degenera mai in quelle infinite sfumature di egoismo che caratterizza coloro che si considerano superiori. Questa innocenza è accompagnata da una chiarezza di percezione che permette alla cagnolina di godere delle meraviglie del creato anche nei luoghi più umili, di esserne consapevole in ogni minuto, mentre gli esseri umani, quantomeno la maggioranza, trascorrono giorni, settimane - e spesso anche tutta la vita - talmente concentrati su se stessi da non accorgersi neppure della meraviglia del creato.

Naturalmente, una volta tolta dall'involucro, la carne secca ha la precedenza sul prato e sulla nebbia. Ma anche mentre mastica, la cagnolina ha gli occhi colmi di meraviglia e di gioia pura.

Curtis apre uno dei pacchetti di cracker ripieni. Permette a Giallino di mangiarne solo due al burro di arachidi. Si è nutrita a sufficienza e lui non vuole che poi stia male.

In seguito farà in modo di trovare del cibo più adatto a lei, ma la dieta equilibrata dovrà attendere fino a quando non correranno più il rischio di essere sventrati, decapitati, fatti a pezzi, bruciati e magari anche peggio. Quando si sta fuggendo come disperati, si ha tutto il diritto di mangiare quello che capita, anche se non fa bene alla salute.

Giallino va nuovamente a dissetarsi nel torrente, poi torna vicino a Curtis e si sdraia con la schiena premuta contro la gamba sinistra del bambino. Mentre mangia un cracker ripieno, Curtis le accarezza lentamente un fian-

co. Ben presto la cagnolina si addormenta.

La confusione lo aiutava a nascondersi e il movimento è confusione. Sarebbe stato più al sicuro se avesse continuato a viaggiare e ancora più al sicuro se avesse raggiunto un'area popolosa e si fosse mescolato alla gente.

Ma la cagnolina non ha la sua resistenza. Curtis non può pretendere che si sfinisca per mancanza di sonno, mettendo a repentaglio la sua vita.

Finisce i quattro cracker del primo pacchetto, mangia i sei contenuti nel secondo pacchetto, poi passa alla barretta dolce e conclude la colazione con il sacchetto di noccioline. Bella la vita.

Nel frattempo, ripensa a quando Gabby ha abbandonato il SUV nel bel mezzo della distesa salata. La condotta del guardiano era stata nella migliore delle ipotesi eccentrica, e nella peggiore psicotica.

La personalità e il comportamento di Gabby erano quanto di più alieno Curtis avesse incontrato in questa sua avventura. Sebbene vi fossero stati diversi atteggiamenti di quell'irascibile vecchietto che avevano lasciato perplesso il bambino, l'uscita precipitosa dal veicolo, accompagnata da un fiume di parolacce, e la fuga a piedi attraverso quella distesa luminescente gli appaiono decisamente sconcertanti. Non riesce proprio a credere che la sua garbata critica sul modo di parlare di Gabby possa aver spinto l'uomo a fuggire in preda a un attacco di rabbia e/o umiliazione incontrollate.

Da qualche parte, nella mente di Curtis, fa capolino un'altra possibilità, ma è troppo confusa per poterla esaminare attentamente. Mentre si sta scervellando sull'argomento, viene distratto da Giallino, che ha cominciato a sognare.

Per prima cosa, la cagnolina emette un sottile uggiolio, non un guaito di paura, ma una specie di gemito triste. Le zampe anteriori si contraggono in uno spasmo e, dal movimento di quelle posteriori, Curtis deduce che sta sognando di correre.

Le appoggia la mano sul fianco, che si alza e si abbassa in un respiro veloce. Percepisce il suo battito cardiaco: forte e rapido.

Al contrario del bambino di cui ha assunto il nome, questo Curtis non dorme mai. Di conseguenza non sogna. La curiosità lo spinge a utilizzare lo speciale legame bambino-cane che sincronizza la sua mente a quella della quasi-sorellina. In questo modo riesce a penetrare nel mondo segreto dei sogni di Giallino.

Cucciola, tra altri cuccioli, succhia da un capezzolo, rapita dal battito del cuore di sua madre, che pulsa attraverso il capezzolo fino alla sua avida boccuccia, poi si lascia leccare, la grande lingua calda, il naso nero un

po'freddo... si arrampica goffamente sul fianco peloso della mamma come se, al di là, vi fosse un mistero, qualcosa di straordinario che deve vedere, deve vedere... poi la pelliccia svanisce in un prato, cicale che cantano, la loro musica che gli fa vibrare il sangue... ora è più grande, corre nell'erba, cercando di raggiungere una farfalla di un color arancio così intenso da sembrare una fiamma che brucia misteriosamente nell'aria... dal prato ai boschi, ombre e profumo di pino, la fragranza di foglie e aghi che marciscono, la farfalla in una lama di luce, luminosa come il sole, poi oscurata e persa... tutto intorno, il gracidare dei rospi, segue l'odore di un cervo lungo un sentiero sopra il quale si richiudono le felci, senza temere le ombre che si infittiscono perché, insieme con lei, c'è la Presenza giocosa, come sempre, ovunque...

Ogni sogno si dissolve rapidamente in un altro, apparentemente senza un nesso. L'unico filo conduttore che lega queste immagini è la gioia; il filo è la gioia e i ricordi sono perline luccicanti.

Appoggiato al tronco del pioppo, Curtis rabbrividisce, dapprima per l'esaltazione e il piacere.

Il prato su cui è seduto diventa per lui meno reale di quello in cui corre il cane con la mente, il gorgoglio del torrente è meno suadente del gracidare dei rospi nei suoi sogni così vivi.

I brividi aumentano fino a diventare un tremore continuo, quando Curtis comincia a percepire in modo più intenso la profonda gioia della cagnolina. Non è soltanto la gioia di correre, di saltare agilmente da un ciocco di legno a una roccia muschiosa; non è soltanto la gioia della libertà o del sentirsi pienamente vivi, ma è la gioia assoluta che scaturisce dalla consapevolezza di quella santa e giocosa Presenza.

Correndo con lei in sogno, il bambino cerca di vedere anche solo per un attimo quel compagno che non li abbandona mai, si aspetta di scorgere improvvisamente un volto solenne che li osserva attraverso le felci o dall'alto di quegli imponenti alberi. Poi Curtis arriva a condividere la saggezza della cagnolina, che scaturisce dalla sua perfetta innocenza, e apprende una verità che è contemporaneamente una rivelazione e un mistero, allo stesso tempo un senso di euforica esaltazione e di profonda umiltà. Il bambino riconosce la Presenza tutt'intorno a lui, non confinata in un boschetto di felci o in mezzo alle fronde ombrose di un albero, ma che risuona in ogni cosa. Percepisce ciò che, fino a quel momento, ha conosciuto solo attraverso la fede e il buonsenso, *sente* per un unico, sconvolgente istante ciò che soltanto l'innocente riesce sentire: la mirabile giustezza della creazione

da una riva all'altra dell'immenso mare di stelle, una musica che scaccia ogni paura e ogni rancore, un senso di appartenenza, di speranza, una consapevolezza di essere amati.

La gioia pura lascia il passo all'estasi e il timore reverenziale del bambino si fa più intenso, un timore reverenziale che non è paura, ma è talmente colmo di meraviglia e di umiltà che improvvisamente Curtis si sente scosso da un violento tremito, ha la sensazione che il suo cuore sbatta come un batacchio contro la campana delle sue costole. Nel momento in cui l'estasi si trasforma in uno stato di beatitudine, il suo tremore sveglia la cagnolina.

Il sogno finisce e, con lui, il collegamento all'eternità, la vicinanza a quella giocosa Presenza. Il senso di perdita attraversa Curtis come un brivido.

Nella sua innocenza, da sveglia o nel sonno, la cagnolina vive sempre con la consapevolezza del suo Creatore. Ma quando è sveglia, il legame psichico che la unisce al bambino non è altrettanto profondo e adesso Curtis non può più condividere quella speciale consapevolezza.

L'azzurro iridescente del cielo scintilla verso terra trasformandosi in correnti d'oro, ammantando di verde l'erba del prato, spruzzando d'argento il torrente... come se il giorno traesse ispirazione da uno di quei juke-box degli anni Quaranta, le cui luci passano incessantemente da una tonalità all'altra dell'arcobaleno, aspettando silenziosamente la prossima monetina.

I colori della natura non erano mai stati così vividi; ovunque Curtis si volti a guardare, la giornata sembra elettrizzata, raggiante nella sua bellezza e complessità.

Si strofina ripetutamente il viso e, ogni volta che abbassa le mani, la cagnolina gli lecca le dita, un po' per consolarlo, un po' per affetto, ma anche perché ama il gusto salato delle sue lacrime.

Al bambino è rimasto il ricordo della trascendenza, ma non la sensazione che rappresenta il fulcro di quell'esperienza... tuttavia non piange per la perdita. Anzi, la vita sarebbe insopportabile se percepisse in ogni momento la completa intimità del legame spirituale con il suo Creatore.

La cagnolina è nata in quello stato di grazia. C'è abituata e si sente a suo agio, perché la sua innocenza le permette di non essere limitata dalla consapevolezza di sé.

Per Curtis, così come per l'umanità, questa intensità spirituale è riservata alla vita che verrà dopo questa, o a molte altre vite, quando sarà riuscito a conquistare una pace profonda e a recuperare l'innocenza.

Quando ritiene di potercela fare, si alza. Quando sente di potersi muove-

re, si lascia alle spalle l'ombra dell'albero.

Le sue guance sono ancora incrostate di lacrime. Si strofina il viso con le maniche della camicia e inspira profondamente attraverso il cotone, indugiando a odorare la lieve fragranza di limone dell'ammorbidente usato dalla signora Hammond e la patina di odori vari lasciati da centinaia di chilometri di esperienza da quando è fuggito dal Colorado.

Lo zenit si trova a destra del sole, perché mezzogiorno è arrivato e passato mentre loro se ne stavano a riposare sotto l'albero.

Ritemprata, Giallino trotterella lungo la riva del torrente, annusando fiori di campo gialli e rosa dalla corolla abbassata, come se stessero discutendo di questioni di estrema importanza per loro.

Una brezza vagabonda, che prima sembra soffiare da una parte, poi dall'altra, accarezza pigramente l'erba del prato.

All'improvviso, Curtis si rende conto che il paesaggio è pericoloso nella sua serenità. Dopotutto, quello non è un giorno qualsiasi, ma il terzo da quando ha cominciato a fuggire dai suoi nemici. E quello non è un prato qualsiasi. Come tutti i campi, è potenzialmente un campo di battaglia.

Come prima, la minaccia si avvicinerà da est, seguendo il sole. Se mai riusciranno a trovare un rifugio sicuro, questo sarà a ovest, quindi devono guadare immediatamente il torrente e allontanarsi.

Richiama la cagnolina con un fischio. Ormai non è più una quasi-sorellina. È diventata la sua sorella mentale.

37

Uscendo senza dare spiegazioni, F. Bronson si chiuse la porta alle spalle.

Da ogni lato, sguardi felini fissavano Micky con l'intensità dell'occhio di una telecamera di un sistema a circuito chiuso. Aveva la sensazione che F, anche se assente, riuscisse come per magia a vederla attraverso gli occhi di quei gatti.

Adesso, in discussione non c'era più il pericolo che correva Leilani, ma l'affidabilità di Micky, la sua integrità.

Da condizione climatica, il calore si era trasformato in una presenza concreta, come un uomo maldestro e troppo impetuoso nei momenti di passione, mani umidicce e fiato caldo, insistente e soffocante nel suo desiderio. Avrebbe giurato che l'aria di quella stanza fosse impregnata di un muschioso odore di pelo. Forse F aveva dei gatti a casa, dei gatti veri, non soltanto poster. Forse qualche pelo le era rimasto attaccato agli indumenti,

ai capelli.

Micky rimase seduta con le mani strette sulla borsa posata in grembo, ma dopo un minuto chiuse gli occhi per non vedere quegli sguardi felini. Li chiuse anche per non soccombere alla falsa, e tuttavia molto convincente, sensazione che l'ufficio si stesse rimpicciolendo, che assumesse l'aspetto di una cella, un locale le cui dimensioni e la cui asetticità conducevano o alla riabilitazione o al suicidio.

Più che l'afa e l'odore di gatto, erano riusciti a fiaccarla la claustrofobia, la nausea e l'umiliazione. Ma ciò che la turbava più di ogni altra cosa, era la rabbia che le ribolliva dentro, più amara di qualsiasi mistura a base di sangue di capra, occhio di tritone e lingua di pipistrello.

La rabbia costituiva una buona difesa, ma non portava mai alla vittoria finale. Era una medicina, ma mai una cura; attutiva il dolore, ma non permetteva di estrarre la spina che provocava il male.

Ora meno che mai poteva permettersi di farsi prendere dall'ira. Se avesse reagito all'arroganza e agli insulti di F con il sarcasmo e lo scherno di cui si era servita in passato per colpire bersagli ben più difficili di quella donna, avrebbe solo ottenuto una misera soddisfazione a spese di Leilani.

Molto probabilmente F era uscita dall'ufficio per chiedere all'impiegata di telefonare alla polizia e verificare la storia di Micky sul rilascio anticipato per buona condotta. Dopotutto, lei poteva essere una pericolosa criminale, evasa dal carcere, che si era presentata con un completo rosa corallo, un top bianco plissettato e scarpe bianche con i tacchi alti per rubare il fondo cassa per l'acquisto del caffè, o per portarsi via di nascosto un intero cartone pieno di opuscoli che spiegavano il collegamento tra il fumo passivo delle sigarette e il preoccupante incremento dei lupi mannari tra i bambini.

Cercando di placare la sua rabbia, Micky ricordò a se stessa che erano state le sue scelte, e sue soltanto, a farla finire in prigione e a farle provare l'umiliazione che ora la irritava tanto. Non era stata F. Bronson a presentarle quel falsificatore di documenti con cui lei si era messa. Né F era responsabile per l'ostinazione di Micky, che aveva rifiutato di testimoniare contro quel balordo in cambio della libertà condizionata. Soltanto lei aveva deciso di non accusare il bastardo e di affidarsi alla giuria, sperando che credessero alla sua innocenza.

La porta si aprì e F rientrò nell'ufficio.

Micky sollevò immediatamente la testa e aprì gli occhi.

Senza dare alcuna spiegazione per la sua assenza, F tornò dietro la scri-

vania e si sedette nella sua poltroncina, evitando di guardare Micky negli occhi. Poi lanciò un'occhiata nervosa alla borsetta che lei teneva in grembo, evidentemente domandandosi se poteva contenere un'arma semiautomatica, munizioni di scorta e una quantità di viveri sufficienti per resistere a un lungo assedio della polizia.

«Come si chiama la bambina?» domandò F.

«Leilani Klonk.» Micky dettò il nome lettera per lettera e decise di non spiegare che il cognome doveva essere stato inventato dalla strampalata madre della bambina. La storia di Leilani era già abbastanza strana anche senza questi particolari.

«Sa quanti anni ha?»

«Nove.»

«Il nome dei genitori?»

«Vive con la madre e con il patrigno. La madre si fa chiamare Sinsemilla.»

«Che cosa intende dire con... 'si fa chiamare'?»

«Be', non può essere il suo vero nome.»

«Perché no?» volle sapere F, fissando la tastiera sulla quale le sue dita attendevano di poter danzare.

«Perché è il nome di un'erba molto forte.»

F sembrò perplessa. «Erba?»

«Lei sa... fumo, marijuana.»

«No.» F tolse un fazzolettino di carta da una scatola, si asciugò il collo sudato. «No, non lo so. Non potrei mai saperlo. Il mio vizio peggiore è il caffè.»

Sentendosi come se fosse appena stata giudicata e nuovamente condannata, Micky si sforzò di mantenere un tono di voce calmo e controllato: «Non faccio uso di droghe. Non l'ho mai fatto». Il che era vero.

«Non sono un poliziotto, signorina Bellsong. Non deve preoccuparsi di me. Sono unicamente interessata al benessere di questa bambina.»

Perché F affrontasse quel caso con determinazione, doveva credere a Micky e, per credere a Micky, doveva sentire che c'era un punto di contatto tra di loro. Per il momento sembrava che non avessero nulla in comune, a parte il fatto di essere donne, ma questo non aveva suscitato tra loro neppure la più debole corrente di solidarietà.

In prigione Micky aveva imparato che l'argomento sul quale anche le donne più diverse trovano un punto di contatto sono gli uomini. E, con alcune donne, era più facile conquistare la loro simpatia prendendo in giro

gli uomini e la loro presunzione. Di conseguenza, Micky disse: «Un sacco di tizi mi hanno assicurato che la droga espande la propria consapevolezza, ma a giudicare dai risultati che ha avuto con loro, ti rende solo stupida».

Finalmente F sollevò lo sguardo dal computer. «Leilani deve sapere qual è il vero nome di sua madre.»

Il volto e gli occhi di F erano inespressivi come quelli di un manichino. Quello sguardo vuoto e il suo rifiuto a lasciarsi conquistare trasmettevano più disprezzo di qualsiasi altra espressione.

«No», le rispose Micky. «Leilani non ha mai sentito chiamare sua madre se non Sinsemilla. Quella donna è piuttosto superstiziosa in fatto di nomi. Pensa che conoscere il nome di una persona permetta di controllarla.»

«Gliel'ha detto lei stessa?»

«Sì, me l'ha detto Leilani.»

«Intendo dire la madre.»

«Non potrei dire di aver esattamente parlato con la madre.»

«Dato che lei è venuta qui per denunciare il fatto che una bambina è in pericolo, voglio sperare che abbia quantomeno conosciuto sua madre.»

Arginando in fretta la diga di rabbia che si stava incrinando, Micky ribatté: «In effetti sì, l'ho incontrata una volta. Era davvero strana, drogata fino agli occhi. Ma penso che ci sia anche...»

«Conosce il cognome della madre?» domandò F, abbassando nuovamente lo sguardo sul computer, «o si chiama solamente Sinsemilla?»

«Il cognome da sposata è Maddoc. M-a-d-d-o-c.»

Senza alcun tono di accusa nella voce, F domandò: «Ha qualcosa a che fare con lei?»

«Prego? Qualcosa a che fare?»

«È imparentata con lei, è per caso una parente acquisita con il matrimonio?»

Una goccia di sudore scivolò lungo la tempia sinistra di Micky. L'asciugò con la mano. «Come le ho detto, l'ho incontrata solo una volta.»

«Ha mai avuto una relazione sentimentale con qualcuno che era uscito anche con questa Sinsemilla, ha litigato per un ragazzo, ha avuto una storia con un suo ex marito... qualsiasi cosa che quella donna potrebbe tirar fuori quando vado a parlarle? Perché, le posso assicurare signorina Bellsong, prima o poi le cose saltano fuori.»

I gatti guardavano Micky, Micky fissava F e F sembrava pronta a tenere per sempre lo sguardo abbassato sul computer.

Le persone ignoranti, stupide e crudeli alle quali si era riferita poco pri-

ma, la marmaglia che la spingeva a ricoprire le pareti del suo ufficio con poster di gatti, ora comprendeva anche Micky. Forse erano stati i suoi precedenti penali a farla includere in quella categoria. Forse, senza saperlo, l'aveva offesa in qualche modo. Oppure si trattava soltanto di una questione di antipatia epidermica. Qualunque fosse la ragione, adesso lei si trovava sulla lista nera di F e ormai conosceva quella donna abbastanza bene da temere che quella lista venisse scritta con un inchiostro indelebile.

Alla fine, Micky rispose: «No. Non c'è nulla di personale tra la madre di Leilani e me. Sono soltanto preoccupata per la bambina. Tutto qui».

«Il nome del padre?»

«Preston.»

Il viso di F si fece leggermente più espressivo del monitor davanti a lei e la donna guardò nuovamente Micky. «Non intenderà dire *il* Preston Maddoc.»

«Immagino di sì. Non ne ho mai sentito parlare prima di ieri sera.»

Inarcando le sopracciglia, F domandò: «Non ha mai sentito parlare di Preston Maddoc?»

«Non ho mai avuto l'occasione di leggere gli articoli che parlavano di lui. Secondo Leilani... be', non lo so, ma credo sia stato accusato di aver ucciso alcune persone, ma in qualche modo è riuscito a farla franca.»

La lieve espressione di sorpresa svanì rapidamente dal viso di F, che tornò al suo atteggiamento di burocratica neutralità, tuttavia l'assistente sociale non riuscì a cancellare dalla sua voce una nota di disapprovazione: «È stato assolto, signorina Bellsong. Giudicato non colpevole in due diversi processi. Non è la stessa cosa che 'farla franca'».

Micky si ritrovò nuovamente seduta sul bordo della sedia, curva in un atteggiamento di supplica, ma questa volta non raddrizzò le spalle, né scivolò indietro nella poltrona. Si passò la lingua sulle labbra e scoprì che erano salate per il sudore. Si sentiva come se l'avessero bastonata. «Signorina Bronson, non so niente delle sue assoluzioni, ma so per certo che c'è una bambina che ha avuto una vita veramente difficile e che adesso si trova in una situazione spaventosa, e qualcuno *deve* aiutarla. Di qualsiasi cosa Maddoc sia stato accusato, va bene, forse era innocente, ma Leilani aveva un fratello più grande di lei che è letteralmente sparito. E se la bambina ha ragione, se Preston Maddoc ha ucciso suo fratello, anche la sua vita è in pericolo. E io le credo, signorina Bronson. Penso che le crederebbe anche lei.»

«Ha ucciso suo fratello?»

«Esattamente. Questo è quello che dice.»

«Quindi la bambina ha assistito all'omicidio?»

«No, non l'ha visto con i suoi occhi. Lei...»

«Se non l'ha *realmente* visto, come fa a sapere che è *realmente* accaduto?»

Cercando di non perdere la pazienza, Micky rispose: «Maddoc ha portato via il ragazzino ed è tornato senza di lui. E...»

«L'ha portato via dove?»

«In un bosco. Loro erano...»

«Bosco? Non ci sono molti boschi in questa zona.»

«Leilani dice che è successo nel Montana. In un posto dove sono stati avvistati degli UFO...»

«UFO?» Come un uccello che costruisce un nido, staccando con il becco un filo alla volta da un pezzo di stoffa, F sembrava determinata a disfare la storia di Micky, non per costruire qualcosa, ma per il puro piacere di ridurla a brandelli. Con questo scopo, si lanciò immediatamente sulla parola UFO: il suo sguardo si fece penetrante come quello di un falco e, se fosse stata dotata di minor autocontrollo, le due parole successive le sarebbero uscite stridule come il verso di un uccello. «Dischi volanti?»

«Il signor Maddoc è un patito degli UFO. Contatti con gli alieni, roba del genere...»

«E da quando? Se fosse vero, i giornalisti ne avrebbero parlato in lungo e in largo, non crede? Sono piuttosto spietati, quelli della stampa.»

«Secondo Leilani, ha cominciato a interessarsi di UFO almeno da quando ha sposato sua madre. Leilani dice...»

«Si è rivolta direttamente al signor Maddoc per chiedergli spiegazioni sul ragazzino?»

«No. Che senso avrebbe?»

«Quindi lei si sta muovendo unicamente in base alle parole di una bambina, giusto?»

«Spesso non fa anche lei così, nel suo lavoro? Comunque, io non l'ho mai conosciuto personalmente.»

«Non ha mai conosciuto il signor Maddoc? Non ha conosciuto lui, né la madre...»

«Come le ho detto, ho incontrato la madre solo una volta. Era completamente fatta, probabilmente non si ricorderà nemmeno di avermi mai visto.»

«L'ha vista personalmente assumere droghe?»

«Non ce n'era bisogno. Era piena fino agli occhi. Aveva la droga che le usciva dai pori. Dovreste portar via Leilani da quella famiglia anche solo per il fatto che la madre è quasi sempre fatta come un cammello.»

Sulla scrivania, l'interfono mandò un breve *bip*, ma l'impiegata non disse nulla. Un altro *bip*. Come il timer di un forno: l'oca è cotta.

«Torno subito», promise F e uscì nuovamente dalla stanza.

Micky aveva voglia di strappare via dalle pareti i poster dei gatti.

Infilò un dito nella scollatura rotonda del suo top plissettato, la staccò dal corpo e vi soffiò dentro, sul seno. Avrebbe voluto togliersi la giacca, ma le sembrava che questo l'avrebbe messa in una condizione di ulteriore svantaggio rispetto a F. Bronson. L'abbigliamento completamente nero dell'assistente sociale, con quel caldo, sembrava sfidare la capacità di resistenza dei visitatori.

Questa volta F rimase fuori dell'ufficio solo per poco. Tornando a sedersi dietro alla scrivania, disse: «Mi stava parlando del fratellino sparito».

Raccomandando a se stessa di tenere sotto controllo la rabbia, ma senza riuscirci completamente, Micky domandò: «È andata a chiamare la squadra speciale?»

«Prego?»

«Ha verificato se per caso ero evasa?»

Con aria imperturbabile, F la guardò negli occhi. «Se fosse stata al mio posto, lei avrebbe fatto lo stesso. Non intendevo certo offenderla».

«Dal mio punto di vista, le cose non stanno proprio così», ribatté Micky, con un tono di inutile aggressività nella voce.

«Con il dovuto rispetto, signorina Bellsong, noi viviamo in mondi diversi.»

Micky non si sarebbe sentita più umiliata se avesse ricevuto uno schiaffo.

Avrebbe voluto rispondere a tono, ma negli occhi di quella donna vide un gelido disprezzo che si opponeva alla sua rabbia, un'ostinatezza dura come pietra.

Tra tutte le assistenti sociali che avrebbe potuto incontrare, il destino aveva voluto metterle davanti proprio quella, quasi si divertisse all'idea di vedere due donne prendersi a cornate come arieti.

Leilani. Doveva fare qualcosa per Leilani.

Ingoiando tanta rabbia e orgoglio da bastarle fino all'ora di cena, Micky supplicò: «Lasci che le parli della situazione di questa bambina. E di suo fratello. Tutta la storia dall'inizio alla fine, senza domande e risposte».

«Ci provi», rispose bruscamente F.

Micky riassunse la storia di Leilani, tacendo i particolari più sconvolgenti che avrebbero potuto dare a F una scusa per considerare tutta la vicenda come un'invenzione.

Mentre ascoltava questa versione da *Reader's Digest,* F cominciò a mostrarsi irrequieta. Dimostrava la sua impazienza spostandosi continuamente nella poltroncina, sollevando più volte un blocco di fogli come se volesse prendere appunti, poi posandolo senza aver scritto neppure una parola.

Ogni volta che veniva menzionato il nome di Preston Maddoc, F corrugava la fronte. Sul suo viso si formavano rughe sottili che formavano piccoli ventagli intorno agli occhi e le serravano le labbra come fossero cucite da punti stretti. Evidentemente non approvava che si accusasse Maddoc di essere un assassino.

La sua antipatia per Micky non spiegava completamente quell'atteggiamento. Sembrava palleggiare per Maddoc e, anche se non ne prendeva le difese, era evidente che non intendeva cambiare opinione su di lui.

Quando Micky concluse il suo racconto, F disse: «Se lei è convinta che sia stato commesso un omicidio, perché è venuta qui invece di rivolgersi alla polizia?»

La verità era piuttosto complicata. Prima di tutto, in occasione dell'arresto di Micky, due poliziotti avevano forzato un po' la situazione, facendo intendere che lei fosse stata più che una semplice compagna per il falsario, che in effetti era stata la sua complice, e il difensore d'ufficio incaricato dal tribunale di seguire il suo caso era stato troppo impegnato o troppo incompetente per chiarire la situazione di Micky davanti alla giuria. Per un po' di tempo, lei non voleva aver più nulla a che fare con la polizia. E non si fidava completamente del sistema giudiziario. Inoltre sapeva che le autorità locali non sarebbero state particolarmente ansiose di indagare su un presunto omicidio avvenuto in una giurisdizione tanto lontana, quando erano già così impegnati con la criminalità locale. Lei non poteva neppure affermare di aver conosciuto Lukipela. La sua accusa si basava sulla fiducia che riponeva in Leilani e, sebbene fosse convinta che anche i poliziotti avrebbero creduto alla bambina, la sua denuncia si basava unicamente su fatti riportati.

Preferì quindi limitarsi a rispondere: «Certo, alla fine bisognerà anche indagare sulla scomparsa di Luki, ma in questo momento è più urgente occuparsi di Leilani, della sua sicurezza. Non è necessario attendere che la polizia dimostri che Luki è stato ucciso per proteggere la bambina. Lei è

nei guai adesso, quindi penso che prima di tutto ci si debba occupare della sua situazione».

Evitando di fare commenti, riportando l'attenzione sul computer, F continuò a digitare per due o tre minuti. Forse stava riportando la dichiarazione di Micky o forse stava stilando un rapporto ufficiale per poter chiudere la pratica senza prendere alcuna iniziativa.

Fuori della finestra, la giornata appariva torrida. Una palma indossava un collare arruffato di fronde secche. Altro che «Sognando la California», questo era «Bruciando la California».

Quando smise di digitare, F riportò l'attenzione su Micky e disse: «Ancora una domanda, se non le dispiace. Forse si tratta di qualcosa di troppo personale perché lei voglia rispondermi, quindi non deve sentirsi obbligata a farlo».

Dipingendosi un sorriso falso quanto il suo rossetto, Micky sperò che la macchina del Servizio Protezione Infanzia si sarebbe messa in moto indipendentemente dal pessimo risultato di quel colloquio. «Di che cosa si tratta?»

«In prigione, ha per caso scoperto Gesù?»

«Gesù?»

«Gesù, Allah, Buddha, Vishnu, L. Ron Hubbard. Molta gente scopre la religione quando è dietro le sbarre.»

«Ciò che spero di aver trovato, signorina Bronson, è stata una strada da seguire. E più buon senso di quello che avevo quando ci sono entrata.»

«In prigione, la gente abbraccia idee che molto spesso sono simili a religioni, anche se non sono riconosciute come tali», spiegò l'assistente sociale. «Movimenti politici estremisti, di destra e di sinistra, alcuni dei quali si basano sulla razza, e quasi sempre ce l'hanno con il mondo.»

«Io non ce l'ho con nessuno.»

«Di sicuro, lei comprende perché voglio saperlo.»

«Francamente, no.»

Dall'espressione di F, Micky capì che non le aveva creduto. «Sappiamo entrambe che Preston Maddoc è odiato da varie fazioni, sia religiose, sia politiche.»

«Per la verità, io non lo so. Non lo conosco affatto.»

F ignorò queste sue affermazioni. «Molte persone, solitamente in contrasto tra di loro, si uniscono nell'odio per Maddoc. Vorrebbero annientare la sua figura unicamente perché non concordano con la sua filosofia.»

Nonostante potesse attingere a una riserva di rabbia quasi infinita,

Micky non riuscì a infuriarsi di fronte all'accusa che motivi filosofici potessero spingerla a voler distruggere un individuo. Fu quasi sul punto di scoppiare a ridere. «Guardi, la mia filosofia è quella di starmene il più tranquilla possibile, arrivare alla fine della giornata e, se possibile, trovare un po' di felicità in qualcosa che non mi faccia finire nei guai.»

«Va bene», sospirò F. «La ringrazio per essere venuta.»

L'assistente sociale tornò a concentrarsi sul computer.

Ci volle qualche secondo prima che Micky si rendesse conto di essere stata congedata. Non si alzò. «Manderà qualcuno a controllare?»

«La pratica adesso ha un numero. Quindi dovrà essere esaminata.»

«Oggi?»

F sollevò lo sguardo dal computer, non per fissare Micky, ma per guardare uno dei poster: un gatto bianco, a pelo lungo, seduto in mezzo alla neve e con un berretto da babbo natale in testa. «Non oggi, no. Non ci sono maltrattamenti fisici o abusi sessuali. La bambina non corre rischi immediati.»

Sentendo di non essere riuscita in alcun modo a farsi capire, Micky insisté. «Ma quell'uomo la ucciderà».

Fissando con aria melanconica il gatto, come se desiderasse entrare nel poster e lasciare la torrida California per un bianco natale, F replicò: «Anche ammettendo che la bambina non si sia inventata tutto, lei mi ha detto che Maddoc la ucciderà il giorno del suo compleanno, ovvero non prima di febbraio».

«Entro il suo compleanno», la corresse Micky. «Forse il prossimo febbraio... o forse la prossima settimana. Domani è venerdì. Cioè, voi non lavorate durante i weekend e se non li contattate oggi o domani, la prossima settimana loro potrebbero essersene già andati.»

Lo sguardo di F era così assente, che l'assistente sociale doveva essere concentrata unicamente sull'immagine del gatto.

Quella donna era un buco nero psichico. Trovandosi vicino a lei, si aveva la sensazione che la propria energia emotiva venisse risucchiata.

«Il loro motorhome è in officina per un controllo», insisté Micky, nonostante si sentisse svuotata. «Il meccanico potrebbe finire il suo lavoro in qualsiasi momento.»

Sospirando, F prese due fazzolettini di carta da una scatola e si asciugò accuratamente la fronte, evitando di rovinarsi il trucco. Mentre gettava i fazzolettini nel cestino, apparve sorpresa di vedere Micky ancora lì. «A che ora ha detto di avere il colloquio di lavoro?»

Se non voleva restare seduta in quella poltroncina fino a quando F non avesse chiamato le guardie per accompagnarla fuori, cosa che non le avrebbe portato alcun vantaggio, Micky non aveva altra scelta se non quella di alzarsi e di avviarsi verso la porta. «Alle tre. Ce la faccio tranquillamente.»

«È stato in prigione che ha imparato tutto sui software?»

Sebbene l'assistente sociale apparisse del tutto innocua e le sorridesse per la prima volta, Micky si aspettava che quella domanda preludesse a un altro insulto. «Sì. Organizzano degli ottimi corsi.»

«E che ne pensa del mercato del lavoro oggigiorno?»

Quello appariva come il primo, vero contatto da donna a donna dal momento in cui Micky era entrata nell'ufficio. «Dicono tutti che l'economia è in crisi.»

«Nella migliore delle ipotesi, cercano di fregarti», commentò F.

Micky non aveva idea di come doveva rispondere a un'affermazione del genere.

«In questo tipo di mercato», proseguì F, con un tono che sembrava vagamente premuroso, «bisogna presentarsi a un colloquio di lavoro assolutamente perfetti. Se fossi in lei, rivedrei il modo in cui si è vestita. Quello non è l'abbigliamento adatto per ottenere ciò che sta cercando.»

Il completo rosa corallo con il top bianco era quanto di meglio Micky possedesse.

Come se le avesse letto nel pensiero, F soggiunse: «Ma non perché l'abbia comprato da Kmart o in un altro grande magazzino. È la gonna a essere troppo corta e troppo stretta e, con il seno che ha lei, non dovrebbe indossare top così scollati. Questo paese è pieno di avvocati senza scrupoli, e lei ha l'aria di una che cerchi di convincere un dirigente a fare qualche avance, in modo da poter poi denunciare l'azienda per molestie sessuali. Quando un direttore del personale, uomo o donna che sia, se la trova davanti, vede soltanto dei guai, come se non ne avessero abbastanza oggigiorno. Le suggerirei di andare a cambiarsi prima del colloquio, se ha ancora un po' di tempo. Non appaia così... ovvia».

Micky si sentì attratta dalla gravità del buco nero di F.

Forse il consiglio sull'abbigliamento era stato dettato da buone intenzioni. Forse no. Forse lei ringraziò F per averglielo dato. Forse no. Un momento prima era nell'ufficio, un istante dopo era fuori; la porta era chiusa, tuttavia lei non ricordava di aver varcato la soglia.

Qualunque cosa avesse detto o non detto mentre usciva dalla stanza, era

certa di non aver fatto nulla per irritare ulteriormente F o per danneggiare in qualche modo Leilani. Nient'altro importava. Non i suoi sogni, non il suo orgoglio, perlomeno non lì e in quel momento.

Come prima, quattro sedie nell'atrio. Ora, sette persone in attesa invece di cinque.

Il corridoio sembrava ancora più caldo dell'ufficio.

L'ascensore era addirittura rovente. Durante la discesa, la pressione continuò ad aumentare come se Micky si trovasse a bordo di una batisfera e stesse scendendo in fondo all'oceano. Posando una mano sulla parete, era quasi convinta che avrebbe sentito il metallo deformarsi sotto il palmo.

Avrebbe voluto che la sua rabbia, tenuta sotto controllo fino a quel momento, esplodesse in tutta la sua violenza, contrapponendosi al calore di quella giornata estiva, perché invece ciò da cui si sentiva pervasa in quel momento era una profonda tristezza troppo simile alla disperazione.

Giunta al pianterreno, cercò la toilette. Una nausea calda e oleosa le scivolava lungo le pareti dello stomaco e Micky temeva che, da un momento all'altro, avrebbe vomitato.

Le porte delle varie cabine erano aperte. Il locale era deserto. Un po' di privacy.

Una luce violenta rimbalzava dalle superfici bianche e si rifletteva dagli specchi. L'impressione di gelo non riusciva a rinfrescare la torrida realtà.

Micky aprì il rubinetto dell'acqua fredda di uno dei lavandini e lasciò che i polsi si rinfrescassero sotto il getto. Chiuse gli occhi. Inspirò lentamente e profondamente. L'acqua non era abbastanza fredda, ma era pur sempre qualcosa.

Quando infine andò ad asciugarsi le mani, si trovò davanti a uno specchio a figura intera fissato alla parete, accanto al distributore di asciugamani di carta. Uscendo dalla roulotte, aveva pensato di essere vestita nel modo più adatto per fare la giusta impressione, di avere un'aria professionale, efficiente. Era convinta di essere *carina.*

Ma ora l'immagine riflessa sembrava schernirla. La gonna era realmente troppo corta. E troppo stretta. Anche se la scollatura non era esagerata, il top non era comunque adatto a un colloquio di lavoro. E forse anche i tacchi erano troppo alti.

E appariva quello che era. Volgare. La donna che era stata, non quella che voleva essere. Non vestiva per se stessa o per un lavoro, ma per gli uomini, e per quel tipo d'uomo che non l'aveva mai trattata con rispetto, per il tipo di uomo che le aveva rovinato la vita. In qualche modo, lo spec-

chio della roulotte non le aveva mostrato ciò che lei aveva bisogno di vedere.

Era una pillola amara da ingoiare, ma ancor più amaro era il modo in cui le era stata somministrata. Da F. Bronson.

Per quanto difficile, ricevere un consiglio del genere da qualcuno che ti rispetta e che ti vuole bene, è come ingoiare una medicina addolcita con il miele. Ma questa era stata accompagnata dall'aceto. E se F. Bronson l'avesse considerata una medicina, invece che del veleno, forse non gliel'avrebbe data.

Per anni, negli specchi, Micky aveva visto solo la bellezza e il magnetismo sessuale che le faceva ottenere qualsiasi cosa desiderasse. Ma ora che desiderava qualcos'altro, ora che le feste e le attenzioni di un certo tipo di uomo non l'attiravano più, ora che aspirava a qualcosa di più alto, lo specchio le mostrava soltanto volgarità, goffaggine e un disperato desiderio di piacere, tutte cose che la facevano ritrarre inorridita.

Pensava semplicemente di essere cresciuta abbastanza per non doversi più servire della bellezza come di uno strumento o di un'arma, in realtà era accaduto qualcosa di più profondo. A cambiare completamente era stato il suo concetto di bellezza e ora, quando si guardava nello specchio, vedeva ben poco di ciò che si accordava alla sua nuova definizione. Forse questo significava essere maturata, ma la spaventava; in passato, la fiducia nel suo aspetto fisico era qualcosa a cui poter far ricorso, una sorta di consolazione nei momenti difficili. Ora quella fiducia non c'era più.

Sentì l'impulso di mandare in frantumi lo specchio. Ma il passato non poteva essere distrutto altrettanto facilmente. E di fronte a lei c'era il passato, un passato ostinato, implacabile.

38

Bambino e cagnolina - il primo maggiormente in grado di sopportare il sole d'agosto, la seconda dotata di un fiuto migliore, il primo che ripensa alla fuga isterica di Gabby, la seconda che pensa alle salsicce, il primo che rimane incantato davanti alla bellezza di un uccello azzurro appollaiato su ciò che rimane di una vecchia staccionata, la seconda che fiuta gli escrementi dell'uccello e ricostruisce nei particolari tutto ciò che il volatile ha fatto di recente - sono felici di essere in compagnia l'uno dell'altra, mentre dapprima attraversano un terreno aperto e poi seguono una solitaria stradina di campagna che, subito dopo una curva, improvvisamente si rivela non

essere più deserta.

Trenta o quaranta motorhome, circa una ventina di furgoni adattati a camper e un'infinità di SUV sono parcheggiati lungo un lato della strada e sul prato adiacente. Alcuni tendoni, attaccati ai motorhome, creano zone riparate dal sole sotto le quali riposarsi e fare quattro chiacchiere. Sono state montate anche numerose tende colorate.

Le uniche costruzioni fisse si trovano molto lontano: una fattoria, un fienile, alcune stalle.

Un trattore verde John Deere, collegato a un carro per il trasporto del fieno, funge da ufficio ed è gestito da un allevatore in jeans, maglietta e sombrero di paglia. Un cartello scritto a mano informa che gli spazi sul prato costano venti dollari al giorno. E, sotto il prezzo: NON FORNIAMO SERVIZI, DECLINIAMO OGNI RESPONSABILITÀ.

Trovandosi all'improvviso di fronte a questo accampamento così affollato, Curtis sarebbe deciso a superarlo rapidamente e senza farsi notare. Quel raduno di motorhome lo preoccupa. Per quanto ne sa, potrebbe trattarsi di un congresso di serial killer.

Forse quei feticisti che collezionavano denti erano diretti proprio qui. L'anziana coppia potrebbe trovarsi nelle vicinanze, mostrando con orgoglio i suoi trofei e ammirando le collezioni ancora più spaventose degli altri convenuti al festival dei serial killer.

Tuttavia, Giallino non fiuta alcun pericolo. Si lascia prendere dalla sua naturale socievolezza e desidera esplorare la scena.

Curtis si fida dell'istinto della cagnolina. Oltretutto, la folla gli permette di confondersi meglio, nel caso che i suoi più pericolosi inseguitori vengano a cercarlo armati di strumenti elettronici in grado di rilevare la particolare energia che solo lui produce.

Il prato è recintato da una staccionata in legno dipinta di bianco, che avrebbe bisogno di qualche riparazione e di essere verniciata nuovamente. Il trattore è posizionato davanti al cancello aperto.

Fissata a quattro alti pali un'incerata protegge il carro dal sole e mantiene in ombra i prodotti in vendita. Da una serie di frigoriferi portatili pieni di ghiaccio tritato, l'allevatore e un ragazzino distribuiscono lattine di birra e bibite varie, vendono cibo confezionato come patatine, biscotti, tortine al cioccolato, nonché barattoli di salsa di fagioli neri e mais «preparata dalla Nonna e famosa in tutta la zona» che, secondo un cartello, è così PICCANTE DA STACCARVI DI NETTO LA TESTA DAL COLLO.

Curtis non riesce nemmeno a immaginare come si possa vendere una

salsa del genere. La decapitazione è sempre un'operazione molto dolorosa.

Non gli è difficile comprendere perché la letale salsa della Nonna sia famosa in tutta la zona, ma per quale motivo qualcuno dovrebbe comprarla? Eppure diversi barattoli mancano dal contenitore nel quale vengono esposti e, mentre lui sta facendo queste considerazioni, ne vengono venduti altri due.

Evidentemente, alcuni di quegli individui hanno deciso di suicidarsi. Dato che non ha fiutato nell'aria tracce dei feromoni tipici della psicosi, Giallino non dà alcun credito alla teoria del congresso di serial killer, tuttavia Curtis non è affatto entusiasta all'idea di mescolarsi a un gruppo di aspiranti suicidi, quali che siano le loro motivazioni.

Oltre a bevande, spuntini e alla scellerata salsa, nel carro sono esposte anche magliette con strane scritte. Una dice: FATTORIA NEARY, PORTO STELLARE, USA; un'altra, sotto l'immagine di una mucca, porta la didascalia: CLARA, LA PRIMA MUCCA NELLO SPAZIO. Un'altra ancora dichiara NON SIAMO SOLI - FATTORIA NEARY. E un quarto messaggio avverte IL GIORNO SI AVVICINA, seguito dal nome della fattoria.

Curtis è incuriosito da Clara. Sebbene conosca tutta la storia della NASA e dei programmi spaziali dell'ex Unione Sovietica, non è mai venuto a conoscenza di alcun tentativo di mettere in orbita una mucca o di mandarne una sulla Luna. D'altra parte, nessun altro paese è dotato dei mezzi necessari per inviare nello spazio una mucca e riportarla sulla Terra viva. Peraltro, non riesce proprio a capire per quale motivo si dovrebbe spedire nello spazio un astronauta bovino.

Esposto accanto alle magliette, viene venduto anche un libro intitolato *Una notte alla fattoria Neary: incontri ravvicinati del quarto tipo.*

Dal titolo e dall'illustrazione della copertina - un disco volante che si libra sopra una fattoria - Curtis intuisce che la fattoria Neary ha dato origine a una moderna leggenda simile a quelle che si raccontano su Roswell, nel Nuovo Messico.

Incuriosito, ma ancora preoccupato per via degli aspiranti suicidi che costituiscono almeno una parte di quel raduno, decide di affidarsi nuovamente al giudizio di Giallino. La bestiola non fiuta alcuna testa in procinto di staccarsi dal collo e ha una gran voglia di mescolarsi a quella odorosa moltitudine.

Cagnolina e bambino si inoltrano nel prato senza essere fermati al cancello. Evidentemente li credono accompagnati da adulti che hanno affittato

uno spazio e che si sono accampati in modo del tutto legittimo.

Con l'aria di chi è in vacanza, stringendo in mano lattine di bibite fresche, mangiando biscotti fatti in casa, indossando abiti leggeri per via del caldo, la gente passeggia sull'erba ben rasata dei corridoi che dividono le aree adibite a campeggio, facendo nuove amicizie e salutando vecchie conoscenze. Altri se ne stanno all'ombra dei teloni, a giocare a carte, ad ascoltare la radio e... a parlare, parlare.

Ovunque si guardi, c'è qualcuno impegnato in una conversazione, alcune delle quali tranquille, altre rumorose ed entusiastiche. Da alcuni frammenti che giungono alle sue orecchie, mentre passeggia con Giallino sull'erba, Curtis giunge alla conclusione che tutti i presenti al raduno sono appassionati di UFO. Si riuniscono in quel luogo due volte all'anno, all'incirca nel periodo in cui sono avvenuti due famosi avvistamenti di dischi volanti, ma in questo caso si tratta di una riunione relativa a un nuovo e più recente avvenimento che li ha esaltati.

Le aree adibite a campeggio sono posizionate come i raggi di una ruota al cui centro c'è uno spazio, perfettamente circolare, di terra nuda, del diametro di circa quattro metri. Tutt'intorno, c'è un grande prato, ma all'interno del cerchio la terra è dura e gessosa, senza neppure una pianticella o un filo d'erba.

Al centro di questo arido cerchio di terra, c'è un uomo di una sessantina d'anni, alto e massiccio. Con gli scarponcini da esploratore, un paio di calzini bianchi arrotolati, pantaloncini cachi che mostrano le ginocchia ruvide e pelose come noci di cocco, la camicia color cachi con le spalline e le mezze maniche, sembra sul punto d'imbarcarsi per una spedizione in Africa alla ricerca del mitico cimitero degli elefanti.

Intorno all'uomo si sono radunate una ventina di persone. Tutti sembrano riluttanti all'idea di entrare nel cerchio in cui si trova lui.

Quando Curtis si unisce al gruppo, sente uno dei nuovi arrivati spiegare a un altro: «Quello è proprio il vecchio Neary».

Il signor Neary sta parlando di Clara, la prima mucca a essere andata nello spazio. «Era una buona mucca, la vecchia Clara. Produceva una cisterna di latte a basso contenuto di grasso e non mi aveva mai combinato guai.»

Il concetto di mucche combinaguai risulta del tutto nuovo a Curtis, ma si trattiene dal domandare che tipo di crimini possano commettere le mucche quando non sono amabili come Clara. Sua madre diceva sempre che non s'impara nulla se non si sa ascoltare, e Curtis ha sempre voglia di imparare.

«Come razza, le Holstein sono piuttosto stupide», prosegue il signor Neary. «Questa è la mia opinione. Qualcuno potrebbe dire che le Holstein sono intelligenti come le Jersey o le Hereford. Ma francamente, chiunque sia convinto di questo, non conosce le sue mucche.»

«Le razze più intelligenti sono le Alderney e le Galloway», gli fa notare uno del gruppo.

«Potremmo stare qui tutta la giornata a discutere dell'intelligenza delle mucche», taglia corto il signor Neary, «e non avvicinarci di un millimetro al paradiso. Comunque, la mia Clara non era la tipica Holstein, perché era intelligente. Non quanto me o voi, probabilmente neanche quanto quel cane laggiù» - indica Giallino - «ma era quella che, alla mattina, guidava sempre le altre dalla stalla al pascolo e le riportava indietro alla fine della giornata.»

«Le Lincolnshire rosse sono mucche intelligenti», insiste una donna massiccia, che fuma la pipa e ha i capelli raccolti in due codini stretti da nastri gialli.

Il signor Neary lancia un'occhiata impaziente a quella tipa stravagante. «Be', gli alieni non sono andati a cercarsi una Lincolnshire rossa, vero? Sono venuti qui e hanno preso Clara... e secondo me sapevano che era la mucca più intelligente del gruppo. Comunque, come stavo dicendo, questo veicolo che sembrava un vortice di metallo liquido, si è librato sopra la mia Clara mentre lei si trovava esattamente nel punto in cui mi trovo ora io.»

La maggior parte delle persone solleva lo sguardo verso il cielo pomeridiano, alcuni con aria diffidente, altri con un senso di meraviglia.

Una giovane donna pallida come il latte di Clara domanda: «Emettevano dei suoni? Note che formavano una struttura armonica?»

«Vuole sapere se io e loro abbiamo suonato l'organo, come nel film? No signora. Il rapimento è avvenuto in un silenzio totale. Dal veicolo è sceso un raggio di luce rossa, come un faro, ma doveva trattarsi di un raggio aspirante di qualche tipo. Clara si è sollevata dal terreno in una colonna di luce rossa del diametro di quasi quattro metri.»

«Una raggio aspirante davvero grande!» esclama un giovanotto dai capelli lunghi, in jeans e maglietta con la scritta FRODO VIVE.

«La mia vecchia Clara ha lanciato solo un muggito di sorpresa», prosegue il signor Neary, «e poi è andata su senza protestare, girando lentamente da una parte e dall'altra, come se pesasse quanto una piuma.» Fissa lo sguardo sulla donna dai codini e con la pipa in bocca. «Se fosse stata una

Lincolnshire rossa, probabilmente avrebbe cominciato a scalciare come una matta e sarebbe rimasta soffocata nel suo stesso vomito.»

Dopo aver soffiato un anello di fumo, la donna ribatte: «Per un ruminante, è praticamente impossibile soffocare nel proprio vomito».

«In genere, sarei d'accordo con lei», ammette il signor Neary, «ma quando si parla di una razza di mucche falsamente intelligenti come le Lincolnshire rosse, non mi sorprendo affatto per le sciocchezze che riescono a combinare.»

Ascoltando, Curtis ha imparato molto sulle mucche, anche se non è in grado di dire a che cosa possa servirgli.

«E comunque, perché avrebbero dovuto volere una mucca?» vuole sapere il seguace di Frodo.

«Latte», suggerisce la giovane pallida. «Forse il loro pianeta ha subito, per cause interamente naturali, un parziale collasso ecologico e c'è stata un'interruzione in alcuni segmenti della catena alimentare.»

«No, no, di sicuro sono tecnologicamente abbastanza avanzati per clonare le varie specie», la contraddice un uomo dall'aria professorale, che fuma una pipa ancora più grossa di quella della donna, «una specie che, sul loro pianeta, è l'equivalente di una mucca. Di certo sono in grado di ripopolare le loro mandrie in questo modo. Non introdurrebbero mai una specie proveniente da un altro pianeta.»

«Forse avevano soltanto voglia di un buon cheeseburger», suggerisce un uomo dall'aria florida che stringe in una mano una lattina di birra e nell'altra quel che rimane di un hot dog.

Qualcuno ride; tuttavia, la giovane pallida graziosa, con la sua aria da eroina tragica in fin di vita, appare molto offesa e fulmina con lo sguardo l'uomo, che smette di sorridere. «Se riescono a viaggiare attraverso le galassie, devono possedere un'intelligenza *avanzata*, il che significa che sono vegetariani.»

Tirando fuori tutta la capacità di socializzare che ancora possiede, Curtis interviene nella discussione: «Oppure potrebbero usare la mucca come ospite per armi biologiche. Potrebbero impiantare una decina di embrioni nelle cavità del suo corpo, riportarla al pascolo e, mentre gli embrioni maturano fino a diventare esemplari completi, nessuno saprebbe che cosa c'è dentro Clara. Poi, un giorno, la mucca si scioglierebbe come se fosse stata attaccata da un virus tipo Eboia e, dalla sua carcassa in disfacimento, uscirebbero una decina di soldati a forma di insetti, ognuno grande quanto un pastore tedesco, che costituirebbero una forza sufficiente per spazzar via

una città di diecimila persone in meno di dodici ore».

Tutti si voltano a fissare Curtis.

Lui si rende immediatamente conto che deve aver deviato dallo spirito della conversazione o aver violato un protocollo di comportamento seguito dagli appassionati di UFO, tuttavia non riesce a capire esattamente che cosa ha fatto di male. Nel tentativo di salvare il salvabile, soggiunge: «Be', okay, forse potrebbero avere la forma di rettile invece che di insetto, e in questo caso ci vorrebbero sedici ore per spazzar via una comunità di diecimila persone, perché quelle a forma di rettile sono macchine per uccidere meno efficienti di quelle a forma di insetto».

Questa precisazione non serve ad attirargli la simpatia delle persone riunite intorno al cerchio. L'espressione dei loro volti va dalla perplessità all'irritazione.

Anzi, la giovane pallida gli lancia un'occhiata torva come quella con la quale aveva zittito l'uomo che mangiava l'hot dog. «Le intelligenze *avanzate* non hanno i nostri difetti. Non distruggono i sistemi ecologici. Non dichiarano guerra e non mangiano la carne degli animali.» Poi sposta il suo sguardo all'azoto liquido sui fumatori di pipa. «Non usano prodotti simili al tabacco.» Ritorna a fissare Curtis, i suoi occhi sono così gelidi che, se la donna lo fisserà troppo a lungo, probabilmente lui entrerà in uno stato di sospensione criogenica. «Non hanno pregiudizi basati su razza, sesso o cose del genere. Non rovinano il proprio corpo con cibi ad alto contenuto di grassi, zucchero raffinato e caffeina. Non mentono e non ingannano, non dichiarano guerra a nessuno, come ho già detto, e di certo non inseriscono embrioni di giganteschi insetti assassini nel corpo di una mucca.»

«Certo, l'universo è molto grande», ammette Curtis con quello che lui ritiene un tono conciliante, «e fortunatamente la maggior parte delle terribili creature di cui parlavo non sono ancora arrivate fin qui.»

Il viso della giovane donna si fa ancora più pallido e i suoi occhi diventano ancora più gelidi, come se nella sua testa fossero state aggiunte ulteriori sostanze refrigeranti.

«Naturalmente, è solo una mia idea», aggiunge in fretta Curtis. «Su questo, ne so quanto voi.»

Prima che Curtis venga trasformato in ghiaccio da questa medusa senza serpenti, interviene il signor Neary. «Figliolo, dovresti trascorrere meno tempo a trastullarti con questi violenti videogiochi di fantascienza. Ti hanno riempito la testa di sciocchezze. Qui stiamo parlando di realtà, non di quelle storie prodotte da Hollywood per inquinare le giovani menti come

la tua.»

Tutt'intorno, la gente si dichiara d'accordo con queste sagge parole e uno di loro domanda: «Signor Neary, si è spaventato quando gli extraterrestri sono tornati per prendere lei?»

«Naturalmente ero preoccupato, ma non proprio spaventato. È successo sei mesi dopo che Clara è volata via, ed è questo il motivo per cui abbiamo due riunioni all'anno, in occasione degli anniversari dei contatti. A proposito, alcuni dicono che verrebbero qui solo per mangiare i biscotti fatti da mia moglie, quindi vedete di assaggiarli. Naturalmente, quest'anno ci sono tre raduni... questo è stato organizzato all'ultimo momento per via di ciò che sta accadendo proprio adesso, laggiù.» Indossando il suo abbigliamento da esploratore con ancor maggiore autorità, l'uomo indica a est, oltre il limitare del prato, verso un terreno in salita al di là di alcuni alberi. «Quello che sta succedendo oltre il confine con lo Utah, che voi e io sappiamo benissimo non ha nulla a che fare con i boss della droga, indipendentemente da quello che dicono le autorità.»

L'affermazione di Neary suscita un mormorio di sfiducia nei confronti del governo da parte dei presenti che, nel frattempo, continuano ad aumentare di numero.

Curtis coglie l'occasione per redimersi agli occhi di quella gente e per migliorare la sua scarsa capacità di socializzare. Entrando nel cerchio di terra arida, alza la voce per affermare: «*Goerno!* Razza di delinquenti in giacca e cravatta, vigliacchi e ignoranti!»

Ha la sensazione che queste sue parole non gli abbiano fatto conquistare immediatamente l'approvazione dei presenti.

Anzi, le sue parole sono state nuovamente accolte dal silenzio generale.

Immaginando che tale silenzio nasca dalla necessità di assimilare il concetto espresso, piuttosto che dalla disapprovazione per ciò che ha detto, Curtis decide di offrire agli astanti ulteriori motivi per accoglierlo nella loro comunità. «Chiamami maiale e fammi a salsicce, ma non dirmi che il goerno non è un tiranno arraffaterra!»

Giallino si lascia cadere a terra e rotola sulla schiena, mostrando la pancia alla folla, convinta com'è che il modo di socializzare di Curtis richieda un'espressione di sottomissione per evitare di essere aggrediti.

Curtis è assolutamente certo che Giallino abbia male interpretato l'umore di quella gente. I sensi e le percezioni della cagnolina sono affidabili in molti casi, ma l'interazione sociale tra gli umani è troppo complessa per poter essere accuratamente analizzata solo con il fiuto e l'istinto. In effetti,

il volto della giovane pallida si indurisce fino a sembrare una scultura di ghiaccio quando sente menzionare la parola salsicce, ma gli altri lo fissano a bocca aperta come se stessero ascoltando una sacrosanta verità.

Di conseguenza, anche se Giallino mostra timidamente la pancia, Curtis non smette di parlare, dicendo ciò che quella gente vuole sentire e, contemporaneamente, comincia a girare in cerchio con l'andatura zoppicante di Gabby: «*Goerno!* Esattori delle tasse, arraffaterra, impiccioni ipocriti peggio di un predicabibbia! Bastardi puzzolenti!» Adesso la cagnolina ha preso a uggiolare.

Lanciando un'occhiata circolare agli astanti, Curtis non vede alcun sorriso, ma molti sguardi allibiti e numerose occhiate di disapprovazione, e perfino alcune espressioni di pietà.

«Figliolo», lo interrompe il signor Neary, «immagino che i tuoi non siano presenti, se no ti darebbero una bella sculacciata per questa tua esibizione. Ora vai a cercarli e rimani con loro per tutto il tempo che vi fermerete qui, altrimenti dovrò insistere perché tu e la tua famiglia accettiate un rimborso e ve ne andiate immediatamente.» Oh, Signore, forse non riuscirà mai a capire come essere Curtis Hammond. Sbattendo le ciglia, ricaccia indietro le lacrime un po' perché ha messo in imbarazzo la sua sorella mentale, ma anche perché si è reso ridicolo.

«Signor Neary», supplica con la massima sincerità, «guardi che non sono uno stronzetto ingrato e prestuntuoso.»

Questa assicurazione, anche se non poteva essere più sincera e fatta con le migliori intenzioni, sembra irritare ancor di più il signor Neary. «Adesso basta, giovanotto.» In un ultimo disperato tentativo di farsi perdonare, Curtis spiega: «Vede, signor Neary, io non sono del tutto giusto. Mi è stato detto da una stupenda immensità di donna che sono troppo dolce per questo mondo. Se lei mi domandasse se sono stupido o qualcosa, dovrei rispondere che sono stupido. Sono un non proprio giusto, troppo dolce, stupido Gump, ecco quello che sono».

Praticamente ruotando in aria, Giallino si rialza sulle quattro zampe, giudicando la situazione ormai troppo pericolosa per continuare a mostrare la pancia e si allontana a tutta velocità dal cerchio nel momento stesso in cui il signor Neary fa un passo verso Curtis.

Fidandosi nuovamente dell'istinto della sua quasi sorellina, il bambino si lancia di corsa dietro di lei. Ancora una volta in fuga.

Se mai le biblioteche della California meridionale fossero state come quelle descritte nei libri e nei film - legno di mogano scuro, scaffali alti fino al soffitto, confortevoli nicchie nelle quali dedicarsi alla lettura e ricavate negli angoli più strani di una specie di labirinto - ora non erano più così. In quella biblioteca tutte le superfici erano verniciate o di formica. Gli scaffali non arrivavano al soffitto perché il soffitto era in realtà un insieme di pannelli acustici sospesi, disseminati di luci troppo violente per l'atmosfera romantica dei libri. Gli scaffali erano ordinati in file assolutamente regolari, di metallo invece che di legno, avvitati al pavimento per motivi di sicurezza in caso di terremoto.

A Micky, l'atmosfera ricordava quella di un ambulatorio medico: triste, asettica, caratterizzata non dalla tranquillità di uno studio diligente ma dal silenzio di una sofferenza stoica.

Un'area abbastanza vasta era stata riservata ai computer. Tutti offrivano l'accesso a Internet.

Le sedie erano scomode e il ripiano della scrivania rifletteva la luce cruda delle lampade. Si sentì a casa: non quella rappresentata dalla roulotte che condivideva con Geneva, ma quella offerta dal carcere femminile della California.

Metà delle stazioni di lavoro erano occupate da altri frequentatori della biblioteca, ma Micky li ignorò. Si sentiva a disagio nel completo rosa corallo che, solo qualche ora prima, l'aveva fatta sentire professionale e sicura di sé. Oltretutto, dopo F. Bronson, per quella giornata ne aveva avuto abbastanza di stare vicino ad altre persone; i computer sarebbero stati non solo più utili, ma anche una migliore compagnia.

Una volta collegata, sentendosi come una detective, cercò il nome di Preston Maddoc, ma non dovette impegnarsi molto in quella ricerca. Quel criminale compariva in così tanti siti collegati, che ben presto Micky fu travolta dalle informazioni.

Chiamando da un telefono pubblico, aveva cancellato il colloquio di lavoro delle tre del pomeriggio. Di conseguenza aveva trascorso il pomeriggio a informarsi sul dottor Fato e, da ciò che aveva scoperto, Leilani era rinchiusa in una cella della morte ancora più buia e a prova di fuga di quanto la bambina avesse descritto.

La storia di Maddoc era essenzialmente tanto semplice quanto i particolari erano spaventosi. E le implicazioni non erano terribili solo per Leilani, ma per chiunque vivesse e respirasse.

Preston Maddoc aveva ottenuto un dottorato in filosofia. Tre anni prima, si era autoproclamato «professore di bioetica» e aveva accettato un incarico presso un'importante università, nella quale insegnava etica ai futuri medici.

I seguaci della bioetica che si definiscono «utilitaristi» perseguono quella che ritengono una etica distribuzione delle risorse mediche, ritenute limitate, fissando determinati standard che permettono di stabilire chi deve essere curato e chi no. Rigettando l'idea che la vita umana sia sempre sacra, idea che ha guidato tutta la medicina occidentale fin dai tempi di Ippocrate, asseriscono che alcune vite umane hanno un valore morale e sociale superiore ad altre e che al loro gruppo elitario spetta l'autorità di stabilire tali valori.

Una volta, una piccola ma significativa minoranza di studiosi di bioetica aveva respinto il gelido approccio degli utilitaristi, ma questi alla fine erano riusciti ad avere il sopravvento e ora detenevano il potere nelle rispettive facoltà universitarie.

Come la maggior parte degli studiosi di bioetica, Preston Maddoc riteneva che alle persone anziane - ovvero tutti coloro che superavano i sessant'anni - non si dovessero prestare cure mediche se la malattia aveva un impatto negativo sulla qualità della loro vita, e questo anche se i pazienti erano convinti che la loro vita valesse ancora la pena di essere vissuta o fosse addirittura molto piacevole. Se potevano essere guariti completamente ma le probabilità di riuscirvi erano basse, diciamo il trenta per cento, molti studiosi di bioetica concordavano nell'affermare che gli anziani dovessero essere lasciati morire comunque, senza cure, perché da un punto di vista utilitaristico il loro contributo alla società sarebbe stato inferiore a quanto avrebbero ricevuto.

Incredula, Micky lesse che quasi tutti gli studiosi di bioetica ritenevano che i neonati disabili, anche in forma lieve, dovevano essere ignorati e lasciati morire. Se si sviluppava un'infezione, il neonato non doveva essere curato. Se presentava temporanei problemi respiratori, la respirazione non doveva avvenire in modo assistito: in pratica dovevano soffocare. Se un neonato disabile aveva difficoltà a mangiare, lo si lasciava morire di fame. Secondo loro, questo tipo di persone sarebbero state sempre un peso per la società, anche quando fossero riusciti a badare a se stessi.

Micky sentì crescere dentro di sé una rabbia diversa da quella distruttiva da cui solitamente si lasciava travolgere. Tutto questo non aveva nulla a che fare con gli abusi e la mancanza di rispetto che lei aveva dovuto subi-

re. Non riguardava il suo ego; questa rabbia possedeva qualcosa di purificante.

Lesse un brano tratto dal libro *Etica pratica*, nel quale Peter Singer, dell'Università di Princeton, giustificava l'uccisione di neonati affetti da problemi non più gravi dell'emofilia: «Quando la morte di un neonato disabile porta alla nascita di un altro neonato con migliori prospettive di una vita felice, l'ammontare totale della felicità sarà maggiore se il neonato disabile viene ucciso. La perdita di una vita felice per il primo bambino è ampiamente controbilanciata dal vantaggio di una vita più felice per il secondo. Di conseguenza, se uccidere un neonato emofiliaco non ha effetti negativi su altre persone, dovrebbe essere... giusto ucciderlo.»

Micky dovette alzarsi e allontanarsi. Era così furibonda che si sentiva irrequieta. Non riusciva a stare ferma. Cominciò a camminare avanti e indietro, flettendo ripetutamente le mani, cercando di scaricare la tensione e di calmarsi.

Come un bambino terrorizzato e tuttavia morbosamente attratto da storie di mostri, ben presto tornò a sedersi davanti al computer.

Una volta Singer aveva suggerito che se l'infanticidio, commesso su richiesta dei genitori, poteva promuovere l'interesse della famiglia e della società, allora uccidere il bambino era un atto etico. Inoltre, aveva affermato che un bambino non diventa veramente una persona se non durante il primo anno di vita, spalancando così la porta all'idea che l'infanticidio poteva essere un atto etico anche molto dopo la nascita.

Preston Maddoc riteneva che fosse eticamente corretto uccidere i bambini fino a quando questi non cominciavano a parlare. Di' *papà* o muori.

La maggior parte degli studiosi di bioetica erano a favore della sperimentazione «controllata» invece che su animali, su soggetti con problemi mentali, in stato di coma o addirittura su bambini non desiderati, motivando la loro teoria con il fatto che gli animali sono consapevoli e in grado di soffrire, mentre lo stesso non si può dire per i malati di mente, i comatosi e i neonati.

Naturalmente, secondo questa teoria, non è necessario chiedere ai malati mentali che cosa ne pensino, perché, come i neonati e determinate persone con una consapevolezza assolutamente minima, sono «non-persone» che non hanno alcun diritto morale di restare al mondo.

Micky avrebbe voluto iniziare una crociata per far dichiarare gli studiosi di bioetica persone dotate di una «consapevolezza assolutamente minima», perché era evidente che non possedevano caratteristiche umane ed erano

molto più nonpersone dei neonati, dei soggetti più deboli e degli anziani che avrebbero voluto uccidere.

Maddoc era un leader - ma solo uno dei tanti - del movimento che propugnava l'uso della bioetica più avanzata e delle ricerche scientifiche per definire il quoziente intellettivo minimo necessario per condurre un'esistenza qualitativamente valida e per essere utile alla società. Pensava che questa soglia dovesse essere «molto al di sopra del quoziente intellettivo di uno affetto da sindrome di Down», ma poi, per rassicurare i più schizzinosi, aggiungeva immediatamente che stabilire un quoziente intellettivo minimo non significava invitare la società a liberarsi di tutte le persone ottuse esistenti al mondo. Si trattava piuttosto di «un esercizio per comprendere meglio ciò che costituisce una vita di qualità», in attesa del giorno in cui i progressi scientifici avrebbero permesso di determinare il quoziente intellettivo in modo accurato sin dalla prima infanzia.

Sì. Certo. E i campi di sterminio di Dachau e di Auschwitz non erano stati costruiti con l'intenzione di usarli, ma solo per vedere se potevano essere costruiti, se fossero progetti realizzabili da un punto di vista architettonico.

Inizialmente, mentre passava da un sito Web sulla bioetica all'altro, Micky pensò che questa cultura della morte non fosse qualcosa di serio. Doveva trattarsi di un gioco i cui partecipanti facevano a gara per vedere chi proponeva idee più criminali, chi riusciva a fingere di essere il più disumano, il più gelido di mente e di cuore. Certamente doveva trattarsi di una rappresentazione del male fatta unicamente per gioco.

Quando, alla fine, si rese conto che quegli individui erano reali e che agivano seguendo la loro filosofia, neppure per un attimo dubitò che potessero essere presi seriamente, se non da una ristretta cerchia di pazzoidi rintanati in qualche angolo di una lontana università.

Ma ben presto si dovette rendere conto che erano al centro della comunità accademica. La maggior parte delle facoltà di medicina richiedeva la conoscenza della bioetica. E più di trenta tra le più importanti università offrivano corsi di laurea in bioetica. Numerose leggi statali e federali, proposte da questi "studiosi", erano state promulgate con l'intenzione di rendere la bioetica contemporanea arbitro morale e legale in tutti casi in cui fosse necessario stabilire quale vita aveva valore e quale no.

I disabili sono un costo per la società, non siete d'accordo? E anche gli anziani. E i deboli. E le persone poco intelligenti. Non solo costano, ma spesso sono anche motivo di turbamento per le persone sensibili, non sono

belli da vedere, è difficile interagire con loro, non sono come *noi*. Quei poveri cari sarebbero tanto più felici se si togliessero di mezzo; e se hanno avuto la temerarietà di nascere deformi o di restare sfigurati dopo un incidente, il minimo che possano fare, se hanno una coscienza, è morire.

Da quando il mondo era diventato un manicomio?

Micky cominciava a comprendere il suo nemico.

Fino ad allora Preston Maddoc le era sembrato per metà una minaccia e per metà uno scherzo.

Non più. Ora era soltanto una minaccia. Terribile, spaventosa. *Aliena.*

In passato, la Germania nazista (oltre a cercare di annientare gli ebrei), l'Unione Sovietica e la Cina di Mao avevano risolto il «problema sociale» posto dai più deboli e dagli imperfetti, ma quando agli studiosi di bioetica utilitaristica era stato domandato se avrebbero avuto il coraggio di proporre simili soluzioni finali, avevano evitato di rispondere alla domanda affermando che i nazisti e la gente come loro uccidevano i deboli e gli infermi per, come aveva dichiarato Preston in un'intervista, «tutte le ragioni sbagliate».

Ovvero, uccidere in sé non era sbagliato, l'errore stava nella filosofia che spingeva nazisti e sovietici ad agire in un determinato modo. Noi vogliamo ucciderli non per odio o pregiudizio, ma perché uccidendo un bambino disabile, si lascia il posto a uno sano, che sarà più gradito alla sua famiglia, che sarà più felice, che sarà utile alla società e incrementerà «l'ammontare totale della felicità». E questa non è la stessa cosa che uccidere il bambino per lasciare spazio a un altro neonato che rappresenti meglio il suo *volk*, che è più biondo, che ha più probabilità di rendere orgogliosa la sua nazione e compiacere il suo *führer*.

«Datemi un microscopio», borbottò Micky, «e forse, fra qualche secolo, riuscirò a trovare la differenza.»

Quegli individui venivano presi seriamente perché agivano in nome della compassione, della responsabilità ecologica e perfino dei diritti degli animali. Chi poteva aver qualcosa da ridire contro la compassione per gli afflitti, contro l'intenzione di usare in modo saggio le risorse naturali, contro il desiderio di trattare tutti gli animali con dignità? Se questo è l'unico mondo che abbiamo e se riteniamo che questo mondo sia fragile, allora il valore di ogni bambino più debole o di ogni persona anziana deve essere confrontato con la perdita del mondo intero. E oseresti quindi metterti a discutere per una sola bambina disabile?

Maddoc e altri importanti studiosi di bioetica americani e inglesi - le due

nazioni in cui questa follia sembrava più profondamente radicata - venivano invitati a partecipare a programmi televisivi in qualità di esperti, i giornali gli dedicavano articoli pieni di elogi e a loro si rivolgevano i politici per ricevere consigli su una legislazione progressista in fatto di cure mediche. Tuttavia, nessuno di loro poteva tenere tranquillamente un discorso in Germania, dove la folla li sbeffeggiava e li minacciava. Non c'è nulla come un olocausto per vaccinare una società contro una simile ferocia.

Micky si domandò se anche loro avrebbero avuto bisogno di un olocausto, prima che tornasse a regnare il buon senso. Via via che esplorava il mondo della bioetica in generale e di Preston Maddoc in particolare, la sua preoccupazione per l'intero paese e per il futuro andava crescendo sempre più.

Ma doveva ancora scoprire cose peggiori.

La biblioteca era sempre inondata da una luce fredda e violenta, tuttavia, mentre portava avanti la sua ricerca, Micky si sentì avvolgere da una crescente oscurità.

40

Evitando i corridoi erbosi lungo i quali sono parcheggiati i veicoli, la cagnolina precede il bambino tra un motorhome e un furgone adattato a camper, poi supera di corsa lo spazio che divide altri due motorhome, sollevando sbuffi di terra e pezzetti d'erba secca, attraversa l'area in cui sono montate le tende, e alla fine torna verso i campeggiatori, schivando adulti e bambini, un barbecue e una donna che prende il sole su una sdraio. Quando infine Curtis si volta indietro a guardare, si accorge che i loro inseguitori, se mai ce ne fossero stati, hanno rinunciato a cercare di acciuffarli, il che dimostra che lui è più bravo a fuggire che a socializzare.

Si sente mortificato e scosso.

Almeno per un po' non vuole allontanarsi dalla folla e dalla copertura che questa gli fornisce. Stasera o domani, potrebbe ottenere un passaggio da qualcuno diretto verso un'area più popolosa nella quale potrà nascondersi ancora meglio, ma per il momento quello è il massimo che si può avere, meglio di una solitaria strada di campagna. Fintanto che riuscirà a evitare di imbattersi nuovamente nel signor Neary, dovrebbe essere abbastanza al sicuro in quel prato... sempre che Clara, la mucca intelligente, non cada improvvisamente dal cielo e lo schiacci.

Giallino guaisce, si siede accanto a un enorme motorhome Fleetwood e

tende il muso verso l'alto, come se volesse ululare alla luna, anche se a quell'ora del pomeriggio la luna non si vede nemmeno. In realtà non sta ululando, ma scruta il cielo per vedere se ci sono mucche in caduta libera.

Curtis si accovaccia accanto a lei, le gratta le orecchie e le spiega che non c'è alcun pericolo che una mucca di razza Holstein li riduca come frittelle, dopodiché la cagnolina sorride e appoggia la testa sul palmo della sua mano.

«Curtis?»

Il bambino solleva lo sguardo e vede una donna straordinariamente bella in piedi accanto a lui.

Ha le unghie dei piedi smaltate di azzurro, così che sembrano riflettere il cielo. E in effetti, quella donna è talmente straordinaria e il colore delle sue unghie dei piedi è di un azzurro talmente profondo, che Curtis ha l'impressione di guardare il cielo di un altro mondo. È quasi convinto che, se lasciasse cadere un sassolino su una delle unghie, non rimbalzerebbe, ma comincerebbe ad attraversare quell'altro cielo, svanendo nel blu.

La donna indossa dei minuscoli sandali bianchi, Curtis nota che ha le dita dei piedi perfettamente formate. I tacchi dei sandali sono di una sostanza acrilica trasparente, così che lei sembra stare sulle punte come una ballerina.

Fasciate dai pantaloni bianchi, le sue gambe appaiono impossibilmente lunghe. Curtis è certo che deve trattarsi di un'illusione ottica favorita dall'improvvisa comparsa della donna e dall'angolo da cui lui la sta osservando. Tuttavia, quando si alza, scopre che la prospettiva non c'entra nulla. Se il dottor Moreau descritto da H.G. Wells, relegato sulla sua isola misteriosa, avesse avuto successo con i suoi esperimenti genetici, non avrebbe potuto produrre un ibrido umano e di gazzella con gambe più eleganti di quelle.

I pantaloni a vita bassa le lasciano scoperta la pancia abbronzata, nel cui ombelico è incastonato un opale sfaccettato, della stessa sfumatura di azzurro dello smalto applicato alle unghie dei piedi. La gemma dev'essere stata fissata con la colla o grazie a un congegno nascosto, oppure per magia.

Il suo seno è del tipo su cui, nei film, le cineprese indugiano a lungo e sembra straripare dalle coppe di un mini top simile a un reggiseno. Questo top è di una stoffa talmente leggera ed è sostenuto da spalline così sottili da sembrare spaghetti... anzi capelli d'angelo... e, in quanto a bellezza architettonica, può competere con il ponte del Golden Gate. Decine di inge-

gneri e di architetti potrebbero impiegare settimane per studiare e analizzare il design di un indumento dotato di tali straordinarie capacità di sostegno.

Capelli biondo oro incorniciano il viso e gli occhi sono della stessa tonalità dell'opale. La bocca, adatta alla pubblicità di un rossetto, ha il colore dei petali dell'ultima rosa di novembre.

Se il bambino fosse stato Curtis Hammond per più di due giorni, diciamo due settimane o due mesi, forse si sarebbe già completamente adattato alle condizioni biologiche umane e avrebbe già cominciato a provare dentro di sé quell'interesse per le ragazze che aveva indotto l'originale Curtis ad aggiungere, sulle pareti della sua cameretta, i poster di Britney Spears accanto a quelli dei mostri. Tuttavia, anche se è ancora un umano in divenire, non può negare di provare *qualcosa*, ha la gola riarsa, anche se non si tratta di sete, uno strano formicolio lungo le gambe, un tremore che gli fa piegare le ginocchia.

«Curtis?» domanda nuovamente lei.

«Sì, signora», risponde il bambino, rendendosi immediatamente conto di non aver rivelato il suo nome a nessuno da quando ha chiacchierato con Donella, nel ristorante dell'area di servizio.

La ragazza si guarda intorno con aria circospetta, come per accertarsi che nessuno li stia osservando o ascoltando. Alcuni uomini poco lontani, che hanno continuato a fissarla mentre lei si rivolgeva a Curtis, distolgono lo sguardo non appena la ragazza si volta verso di loro. Forse perché ha notato questo comportamento sospetto, lei si avvicina ulteriormente al bambino e sussurra: «Curtis *Hammond*?»

A parte Donella, il camionista un po' ritardato di nome Burt Hooper e l'uomo con il berretto all'ingresso del ristorante, soltanto i nemici di Curtis conoscono il suo nome.

Sentendosi indifeso come qualsiasi mortale di fronte allo sfolgorante angelo della morte, Curtis rimane immobile ad aspettare di essere sventrato, decapitato, fatto a pezzi, bruciato, fatto esplodere o anche peggio, sebbene non avesse mai immaginato che la morte sarebbe arrivata indossando orecchini d'argento, due collanine d'argento e turchese, tre anelli con diamanti, un braccialetto d'argento e turchese su ogni polso e una pietra incastonata nell'ombelico.

Potrebbe negare di essere sia l'originale, sia l'attuale Curtis Hammond, ma se quello che ha davanti è uno dei cacciatori che hanno annientato la sua famiglia e quella di Curtis nel Colorado, due sere prima, significa che

lui è già stato identificato dalla particolare energia che emette. In questo caso sarebbe del tutto inutile negare la propria identità.

«Sì, signora, sono io», risponde Curtis, educato fino alla fine, preparandosi coraggiosamente al massacro, forse con grande soddisfazione del signor Neary e di tutti quelli che ha involontariamente offeso.

Il sussurro della ragazza si fa ancora più basso. «In teoria dovresti essere morto.»

Opporre resistenza è inutile tanto quanto cercare di ingannarla, perché se lei è uno dei suoi nemici peggiori, ha la forza di dieci uomini ed è veloce come una Ferrari Testa Rossa, di conseguenza Curtis non ha alcuna speranza.

Tremando, risponde: «Morto. Sì, signora. Immagino di sì».

«Povero bambino», mormora lei senza quel sarcasmo che ci si aspetterebbe da un assassino pronto a decapitarvi.

Sorpreso dal suo tono gentile, Curtis cerca di far leva sulla sua pietà, un sentimento che, in teoria, quegli esseri non dovrebbero possedere: «Signora, ammetto che in effetti la mia cagnolina sa troppo, considerando che siamo mentalmente legati l'uno all'altra. Non fingerò che le cose stiano diversamente. Ma non può parlare, quindi non può raccontare a nessuno ciò che sa. Di certo, non ci troveremo d'accordo sul fatto che io debba essere scarnificato e che le mie ossa debbano essere frantumate e ridotte come schegge di vetro, ma sono sinceramente convinto che non esiste ragione al mondo per cui anche lei debba essere uccisa».

L'espressione che improvvisamente compare sul volto della donna è qualcosa che Curtis ha già visto su visi completamente diversi come quelli della sorridente Donella e dell'irascibile Gabby. Immagina che l'espressione sottintenda confusione, perfino sbalordimento, ma non completa mistificazione.

«Tesoro», sussurra lei, «perché ho l'impressione che qualcuno di veramente cattivo ti stia cercando?»

Invece di assumere un'aria sottomessa, Giallino si è alzata sulle quattro zampe. Sorride alla donna vestita di bianco, scodinzola e sembra felice di fare una nuova conoscenza.

«Sarà meglio toglierci dalla vista», sussurra l'angelo, che ora ha meno l'aria di essere stato assegnato alla Divisione della Morte. «Meglio chiarire tutto in privato. Vieni con me, okay?»

«Okay», concorda Curtis, perché la donna ha chiaramente l'approvazione di Giallino.

Si avvia verso l'ingresso del vicino Fleetwood American Heritage. Lungo quattordici metri, alto quasi quattro e largo tre, il motorhome appare così grande e solido che, se non fosse allegramente verniciato di bianco, argento e rosso, potrebbe essere un veicolo militare corazzato.

Con i suoi tacchi di materiale acrilico e i capelli biondo oro, a Curtis la giovane donna ricorda Cenerentola, anche se calza dei sandali e non una scarpetta di vetro. E molto probabilmente Cenerentola non avrebbe indossato pantaloni a vita bassa tanto aderenti da mettere in evidenza il sedere. Allo stesso modo, se Cenerentola avesse avuto un seno così prosperoso, non l'avrebbe messo in mostra, perché viveva in un'epoca molto più pudica di questa. Ma se la tua fata madrina ha intenzione di trasformare una zucca in un'elegante carrozza per portarti al ballo del re, di sicuro preferiresti che lasciasse perdere la parte dei topi diventati cavalli e usasse la bacchetta magica per trasformare la zucca in un Fleetwood American Heritage nuovo di zecca.

Nel momento stesso in cui la giovane donna apre la porta, la cagnolina sale rapidamente i gradini ed entra nel motorhome, come se quella fosse sempre stata casa sua. Su invito della padrona di casa, Curtis segue Giallino.

Entrando nel veicolo, si accede direttamente alla cabina di guida. Mentre passa in mezzo all'ampio spazio che divide il sedile del passeggero da quello dell'autista ed entra nella zona salotto, fiancheggiata da divani, Curtis sente la porta chiudersi dietro di lui.

Improvvisamente la fiaba si trasforma in un racconto dell'orrore. Guardando oltre il soggiorno, verso la cucina, Curtis scorge accanto al lavandino l'ultima persona che si aspetterebbe di trovare lì. Cenerentola.

Sconvolto, si volta a guardare dietro di sé, e Cenerentola è anche *lì* tra i due sedili, sorridente e ancora più stupenda di quanto fosse stata all'aperto.

La Cenerentola accanto al lavandino è identica alla prima che ha incontrato, con gli stessi capelli biondo oro, gli occhi azzurro opale, l'opale nell'ombelico, le lunghe gambe fasciate dai pantaloni a vita bassa, i sandali dai tacchi trasparenti e le unghie dei piedi smaltate di azzurro.

Cloni.

Oh, buon Dio, *cloni.*

Solitamente i cloni significano guai, e in questa affermazione non c'è alcun pregiudizio, perché la maggior parte dei cloni sono nati per essere cattivi.

«Cloni», mormora Curtis.

La prima Cenerentola sorride. «Che cosa hai detto, tesoro?»

La seconda Cenerentola si allontana dal lavandino e fa un passo verso Curtis. Anche lei sorride. E stringe in mano un grosso coltello.

41

Seduta in quella biblioteca inondata dalla luce, ma anche lanciata nel cyberspazio con le sue corsie di circuiti, viaggiando attraverso il mondo sulle veloci ruote della corrente elettrica e delle microonde, esplorando biblioteche virtuali sempre aperte, sempre illuminate, studiando attentamente libri senza carta, Micky scoprì, in questi palazzi dell'ingegno tecnologico, l'egoismo primitivo e il più cupo materialismo dell'umanità. Gli studiosi di bioetica respingono l'esistenza della verità oggettiva. Preston Maddoc aveva scritto: «Non esiste nulla che sia giusto o sbagliato, né una condotta morale o immorale. Bioetica significa efficienza, stabilire un insieme di regole che permetteranno di ottenere il massimo beneficio per la maggior parte delle persone».

Per esempio, quest'efficienza significa suicidio assistito ogni volta che la persona ammalata lo desideri, non soltanto i malati terminali o cronici, ma anche tutti coloro che potrebbero esser curati, ma che, a volte, si sentono depressi.

Anzi, Preston e molti altri consideravano i depressi non solo come candidati al suicidio assistito, ma anche a una «consulenza» che li avrebbe spronati a uccidersi. Dopotutto, la qualità di vita di una persona depressa è piuttosto scadente e, anche se questa depressione può essere migliorata con le medicine, se tali medicine alterano l'umore, l'individuo non può essere considerato «normale» ed è quindi incapace di condurre una vita di qualità. Secondo questi studiosi di bioetica, un aumento nel tasso dei decessi per suicidio rappresenta un vantaggio per la società perché, in un sistema sanitario ben organizzato, gli organi di questi individui potrebbero essere utilizzati per i trapianti. Micky lesse che molti studiosi di bioetica erano solo felici all'idea di poter contribuire al reperimento di organi attraverso programmi di assistenza alla «dolce morte»; nel loro entusiasmo, ammettevano chiaramente che, se avessero potuto contare su tutte le leggi da loro proposte, avrebbero operato con il massimo impegno per aumentare il numero di tali decessi.

Se siamo soltanto pezzi di carne, senza anima, perché alcuni di noi non dovrebbero mettersi insieme e ammazzare un certo numero di persone a

vantaggio di tutti gli altri? Si otterrebbe un guadagno immediato e non ci sarebbe alcuna conseguenza a lungo termine.

Micky staccò la mano destra dal mouse e la sinistra dalla tastiera. Per risparmiare corrente elettrica, all'interno della biblioteca faceva caldo quasi quanto fuori, ma dalla Rete giunse fino a Micky un brivido freddo, come se qualcuno davanti a un computer, nel castello del dottor Frankenstein, si fosse imbattuto in lei nel cyberspazio e le stesse sfiorando la spina dorsale con un dito virtuale più freddo del ghiaccio.

Micky si guardò intorno per osservare gli altri clienti della biblioteca, chiedendosi quanti di loro, leggendo quello che lei aveva letto, sarebbero rimasti sconvolti, quanti avrebbero provato solo indifferenza... e quanti si sarebbero trovati d'accordo con Preston Maddoc e i suoi colleghi. Spesso aveva meditato sulla fragilità della vita ma, per la prima volta, si rese conto che la civiltà stessa era fragile come un qualsiasi essere umano. I molti inferni che l'umanità aveva creato nel corso della storia potevano essere ricreati lì... oppure poteva essere costruito un nuovo inferno, più efficiente e più elaborato.

Tornò al mouse, alla tastiera, alla Rete e a Preston Maddoc, il ragno che là fuori continuava a tessere la sua tela...

Gli organi dei disabili e dei morti per suicidio erano molto ambiti, ma Maddoc e i suoi colleghi della comunità bioetica esprimevano grande entusiasmo anche per la raccolta di organi appartenenti a persone sane e felici.

Nel libro *L'eliminazione della moralità* di Anne Maclean, Micky lesse di un programma proposto da John Harris, uno studioso inglese di bioetica, in cui a ognuno veniva dato un numero della lotteria. Poi «ogni volta che i medici avevano due o più pazienti in pericolo di vita che potevano essere salvati da un trapianto e non erano riusciti a reperire alcun organo attraverso 'morti naturali', potevano chiedere a un computer centrale di fornire un donatore adatto. Il computer avrebbe scelto a caso il numero del donatore e questi sarebbe stato ucciso in modo che la vita di due o più persone potesse essere salvata.»

Ammazzane mille per salvarne tremila. Ammazzane un milione per salvarne tre milioni. Ammazza il debole per salvare il più forte. Ammazza il disabile per fornire una migliore qualità di vita alla persona sana. Ammazza tutti coloro che hanno un quoziente intellettivo più basso per offrire maggiori risorse a quelli giudicati più intelligenti.

Importanti università come Harvard, Yale, o Princeton, un tempo rocca-

forti del sapere, in cui l'obiettivo da raggiungere era la verità, si erano trasformate in macchine della morte perfettamente oliate, in cui si insegnava agli studenti di medicina che uccidere doveva essere visto come un modo di curare, che soltanto un numero selezionato di persone, in grado di rispondere a una serie di requisiti ha il diritto di esistere, che non c'è nulla di giusto o di sbagliato, che la morte è vita. Ora siamo tutti darwiniani, non è vero? Il forte vive più a lungo, il debole muore prima, e visto che questo è il progetto della natura, non dovremmo aiutarla a compiere il suo lavoro? Accetta la tua costosa laurea, festeggia lanciando in aria il tocco accademico, poi vai a uccidere un povero disgraziato per rendere omaggio a Madre Natura.

Da qualche parte, Hitler sta sorridendo. Dicono che ha ucciso disabili e malati (per non menzionare gli ebrei) per motivi sbagliati, ma se in realtà non esiste nulla di giusto o di sbagliato, non esiste alcuna verità oggettiva, allora ciò che realmente importa è che lui li ha *uccisi*, il che, in base agli standard dell'etica contemporanea, lo rende un sognatore.

Le fotografie di Preston Maddoc, così come apparivano sul monitor, rivelavano un uomo di bell'aspetto, se non addirittura attraente, con capelli castani un po' lunghi, baffi e un sorriso accattivante. Contrariamente a quello che Micky si sarebbe aspettata, sulla sua fronte non era inciso il numero 666.

Dalla sua breve biografia si evinceva che era un uomo a cui la sorte aveva sempre sorriso. Unico erede di una notevole fortuna, non aveva bisogno di lavorare e poteva permettersi di viaggiare comodamente da una parte all'altra del paese alla ricerca di extraterrestri con doti di guaritori.

Micky non trovò alcun articolo che parlasse di Maddoc come di un convinto sostenitore dell'esistenza degli UFO e del fatto che gli extraterrestri vivevano tra di noi. Se era qualcosa in cui credeva da tempo, non ne aveva mai parlato pubblicamente.

Quattro anni e mezzo prima, si era dimesso dalla carica universitaria per «dedicare più tempo alla filosofia bioetica» e ad altri interessi personali non meglio specificati.

Si sapeva che aveva preso parte a otto suicidi assistiti.

Leilani asseriva che il dottor Fato aveva ucciso undici persone. Evidentemente, la bambina sapeva di altre tre persone di cui nessuno era al corrente.

Alcune donne anziane, una madre trentenne ammalata di cancro, uno studente diciassettenne, grande promessa del football, che aveva subito

una lesione alla spina dorsale... mentre leggeva, Micky sentì mentalmente la voce di Leilani ripetere lo stesso elenco.

In due casi e in due giurisdizioni differenti, Maddoc era stato processato per omicidio. In entrambi i casi, le giurie lo avevano assolto perché si erano convinte che aveva agito per nobili motivi e che la sua compassione era stata ammirevole.

Il marito della trentenne malata di cancro, sebbene fosse stato presente al suicidio assistito, in seguito aveva intentato una causa civile chiedendo i danni a Maddoc, perché l'autopsia aveva rivelato che sua moglie non aveva il cancro e che la sua malattia sarebbe stata perfettamente curabile. Tuttavia i giurati avevano dato ragione a Maddoc per via delle sue buone intenzioni e perché ritenevano che la colpa fosse in realtà dei medici, che avevano sbagliato la diagnosi.

Un anno dopo la morte del figlio, anche la madre di un bimbo di sei anni, costretto su una sedia a rotelle, gli aveva fatto causa affermando che Maddoc, d'accordo con suo marito, l'aveva sottoposta a «una spietata intimidazione mentale ed emotiva, usando tecniche da guerra psicologica e il lavaggio del cervello» fino a quando, esausta mentalmente e fisicamente, lei aveva accettato di porre termine alla vita di suo figlio, cosa che ora la colmava di rimorsi. Ma aveva poi lasciato cadere tutte le accuse prima del processo, forse perché non aveva il coraggio di affrontare il circo dei mezzi di comunicazione che aveva cominciato a piantare le tende davanti a casa sua, o perché Maddoc era riuscito a raggiungere un accordo in privato.

Sicuramente la fortuna aveva favorito Preston Maddoc, ma non si doveva trascurare l'importanza della squadra di avvocati che il suo denaro poteva pagare e i risultati di un'agenzia di pubbliche relazioni, da ventimila dollari al mese, che per anni aveva lavorato per ripulire la sua immagine da qualsiasi macchia.

Ultimamente, Maddoc aveva preferito mantenere un profilo basso. Anzi, da quando era diventato il devoto marito e la farmacia personale di Sinsemilla, si era ritirato sempre più dalle scene, lasciando ad altri il compito di difendere le barricate e di combattere a favore di un nuovo mondo in cui tutti sarebbero stati più felici grazie a utili omicidi.

Stranamente, Micky non trovò alcun riferimento al matrimonio di Maddoc. Secondo tutte le biografie pubblicate su Internet era scapolo.

Quando una figura così controversa come quella di Preston Maddoc si sposava, il suo matrimonio avrebbe dovuto fare notizia. Sia che avesse ritirato la licenza matrimoniale in piena Manhattan o in qualche paesino del

Kansas, i mezzi d'informazione sarebbero stati informati dell'evento e l'avrebbero riferito ampiamente, anche se la cerimonia si fosse svolta prima che i giornalisti potessero giungere sul luogo muniti di macchine fotografiche e cineprese. Tuttavia... neanche una parola.

Leilani l'aveva definito un matrimonio incredibile, anche se mancava il cigno scolpito nel ghiaccio. Ormai Micky si era convinta che, per quanto spaventose apparissero le storie raccontate dalla bambina, Leilani non mentiva mai. Il matrimonio doveva esserci stato, da qualche parte, senza cigno di ghiaccio e senza l'assedio dei giornalisti.

Era comprensibile che, quando la sposa è una donna come Sinsemilla, lo sposo non desideri che la sua agenzia di pubbliche relazioni si metta d'accordo per far pubblicare un articolo di tre pagine su *People* o che i due novelli sposi vengano intervistati da Larry King durante il suo programma televisivo.

Tuttavia, era più probabile che il motivo di tanta discrezione fosse dovuto alla volontà dello sposo di uccidere sia il figliastro che la figliastra, nel caso che gli extraterrestri guaritori non si fossero mai presentati. Se nessuno sa della loro esistenza, nessuno domanderà che fine hanno fatto i due bambini.

Leilani aveva detto che Maddoc non usava mai il suo nome quando si fermavano in qualche campeggio con il motorhome e che ora aveva cambiato alcuni particolari del suo aspetto fisico. Dalle date dei copyright, le foto più recenti risalivano a quattro anni prima.

Fissando sul monitor del computer il volto sereno del dottor Fato, a Micky venne il sospetto che le sue intenzioni omicide nei confronti di Lukipela e di Leilani non fossero l'unico motivo che l'aveva spinto a tenere segreto il matrimonio. C'era un mistero che doveva essere svelato.

Chiuse il collegamento. Non aveva bisogno di altre informazioni che potessero tornarle utili. Il mondo reale batteva sempre quello virtuale, e l'avrebbe sempre fatto. Il passo successivo sarebbe stato quello di incontrarsi faccia a faccia con Preston Maddoc per inquadrarlo meglio.

Uscendo dalla biblioteca, non era più imbarazzata per la gonna troppo corta e troppo stretta. Se non l'avesse annullato, si sarebbe potuta tranquillamente presentare a quel colloquio di lavoro.

Nel corso delle ultime due ore, Micky era cambiata in modo determinante. Era consapevole di questa differenza, ma non riusciva ancora a definirla.

Rimuginando sulla bioetica, Micky raggiunse la sua Camaro senza ren-

dersi nemmeno conto di aver attraversato tutto il parcheggio, come se fosse stata teletrasportata dalla biblioteca all'auto in un solo istante.

Accomodatasi dietro al volante, non accese la radio. Lei guidava sempre con la radio accesa. Il silenzio la rendeva nervosa e la musica riusciva a rasserenarla. Ma adesso no.

Il mondo reale batteva sempre quello virtuale...

Gli studiosi di bioetica erano pericolosi perché stabilivano le loro regole e mettevano a punto i loro progetti non per un mondo reale, ma per una realtà virtuale in cui gli essere umani non hanno cuore, sono incapaci di amare e in cui tutti sono convinti che la vita non abbia significato, che l'umanità sia soltanto carne.

Sulla via del ritorno, trovò le corsie dell'autostrada completamente bloccate come le arterie di un vecchio lottatore di sumo. Di solito questo avanzare a singhiozzo la irritava, ma non quel giorno.

Maddoc e i suoi compari avrebbero smesso di essere soltanto pericolosi e sarebbero diventati dei tiranni sanguinari nel momento in cui avessero ottenuto il potere di trasformare il mondo secondo il loro modello astratto, un modello che era in conflitto con la natura umana e che non era più rappresentativo della realtà di quanto i giochetti matematici di un *ìdiot savant* sono rappresentativi della vera genialità.

Ferma, vai. Ferma, vai.

Si ricordò d'aver letto da qualche parte che, per otto anni, tra gli anni Settanta e Ottanta, la California aveva smesso di costruire autostrade. All'epoca, il governatore era convinto che, per il 1995, le automobili non sarebbero state più tanto usate. Il trasporto pubblico avrebbe avuto il sopravvento. Tecnologia alternativa. Miracoli.

In tutti gli anni in cui Micky aveva imprecato contro quel traffico così intenso, durante quegli spossanti tragitti di due ore che sarebbero dovuti durare trenta minuti, mai prima d'allora aveva collegato quella politica così idiota al caos in cui si trovava. All'improvviso si rese conto che, per sua scelta, aveva sempre continuato a vivere nel presente, in una bolla che la separava dal passato e dal futuro, dalla causa e dall'effetto.

Ferma, vai. Ferma, vai.

Quanti milioni di litri di benzina venivano sprecati in un traffico rallentato come quello, quanto inquinamento aveva generato la moratoria sulla costruzione delle autostrade? E tuttavia, anche l'attuale governatore aveva annunciato un altro divieto di costruire nuove strade.

Se avesse lasciato morire Leilani, come avrebbe potuto continuare a vi-

vere, se non abbracciando la filosofia del siamo-soltanto-pezzi-di-carne propugnata da soggetti come Maddoc? A modo suo, anche lei aveva vissuto per anni seguendo quella falsa fede... e guarda dove l'aveva portata.

Ogni pensiero la introduceva a un altro. Ferma, vai. Ferma, vai.

Micky ebbe l'impressione di risvegliarsi dopo un sonno durato ventotto anni.

42

Con la rapidità di un genio che sfugge alla sua lampada, la dolce fragranza della vaniglia si diffuse magicamente nell'aria umida, raggiungendo ogni angolo della cucina della signora D nel momento stesso in cui lei aprì la bottiglia.

«Mmmm. Questo è il miglior odore del mondo, non credi?»

Lasciando cadere due cubetti di ghiaccio in due alti bicchieri, Leilani inspirò profondamente: «Meraviglioso. Purtroppo mi ricorda l'essenza che Sinsemilla usa per l'acqua del bagno».

«Santo cielo. Tua madre si fa il bagno nella vaniglia?»

Mentre osservava Geneva che versava qualche goccia d'estratto di vaniglia sul ghiaccio nel portare i bicchieri verso la tavola, insieme con le lattine di Coca-Cola, Leilani spiegò che Sinsemilla era convinta di liberarsi dalle tossine attraverso l'osmosi inversa nei bagni caldi.

«Allora dev'essere un po' come sapere quando il pericolo sta per arrivare», commentò la signora D, porgendo a Leilani una lattina di Coca-Cola.

«Non la seguo. Temo di non riuscire a conversare normalmente se non riesco ad afferrare il filo logico che unisce un commento all'altro.»

«Mi dispiace per te, cara. Ciò che intendevo dire è che sai sempre quando tua madre sta per arrivare perché è preceduta da nuvole di aromi deliziosi.»

«Non tanto deliziosi quando arricchisce l'acqua del bagno con aglio, succo di cavolfiore condensato ed estratto di stramonio.»

Si sedettero intorno al tavolo e assaggiarono la Coca-Cola alla vaniglia.

«È favolosa», sospirò Leilani.

«Non posso credere che non l'hai mai provata prima.»

«Be', raramente teniamo della Coca-Cola nel frigo. Sinsemilla dice che la caffeina inibisce lo sviluppo delle capacità telepatiche che ognuno possiede naturalmente.»

«Quindi devi essere molto brava a leggere il pensiero.»

«Brava da morire. In questo momento lei sta cercando di ricordare i nomi di tutti i cantanti che hanno fatto parte del complesso Destiny's Child, e ne ricorda soltanto quattro.»

«Straordinario, mia cara. In realtà, quello a cui stavo pensando è che questa Coca-Cola alla vaniglia sarebbe perfetta con un bel biscotto ricoperto di zucchero.»

«Mi piace il modo in cui lei pensa, signora D, anche se la sua mente è troppo complicata per riuscire a leggerla chiaramente.»

«Lo vorresti un bel biscotto, Leilani?»

«Sì, grazie.»

«Anch'io. Tanto. Purtroppo non ne abbiamo. Anche dei biscotti alla cannella andrebbero bene. Che ne pensi di biscotti alla cannella con la Coca-Cola alla vaniglia?»

«Mi ha convinto.»

«Ma non abbiamo neppure quelli.» Geneva sorseggiò la sua bevanda, soffermandosi a pensare per un istante. «Pensi che dei biscotti al cioccolato e mandorle andrebbero bene con questa Coca-Cola alla vaniglia?»

«Non vorrei esprimere la mia opinione, signora D.»

«Davvero? Perché?»

«Ho l'impressione che sia inutile.»

«Peccato. Non per vantarmi, ma i miei biscotti al cioccolato e mandorle sono davvero deliziosi.»

«Ne ha?»

«Una cinquantina.»

«Sono più che sufficienti, grazie.»

Geneva portò in tavola un piatto colmo di biscottini.

Leilani ne assaggiò uno. «Fenomenale. E vanno benissimo con la Coca-Cola alla vaniglia. Ma queste non sono mandorle. Sono pecan.»

«Sì, lo so. A me le mandorle non piacciono molto, così quando preparo i biscotti al cioccolato e mandorle, preferisco usare i pecan.»

«C'è qualcosa che sto morendo dalla voglia di domandarle, signora D, ma non voglio sembrarle scortese.»

Geneva sgranò gli occhi. «Non potresti esserlo nemmeno se ci provassi. Sei assolutamente, senza dubbio, una...» Geneva corrugò la fronte. «Com'è la parola?»

«Assolutamente, senza dubbio, una deliziosa giovane mutante.»

«Se lo dici tu, mia cara.»

«Glielo domando con molto affetto, signora D, ma lei deve impegnarsi

per essere una simpatica pazzoide, o le viene naturale?»

Divertita, Geneva domandò: «Sono una simpatica pazzoide?»

«Secondo me, sì.»

«Mia dolce bambina, non potrei immaginare di essere nulla di meglio! Quanto alla tua domanda... lasciami pensare. Be', se sono davvero una simpatica pazzoide, non so se lo sono sempre stata oppure tutto è cominciato da quando mi hanno sparato alla testa. In ogni caso, no. Non mi devo impegnare. Non saprei nemmeno come fare.»

Masticando il biscotto, Leilani disse: «Il dottor Fato ha deciso di portarci nell'Idaho».

Un brivido di allarme fece svanire il sorriso dal volto di Geneva. «Idaho? Quando?»

«Non lo so. Quando il meccanico avrà finito con il nostro motorhome. La prossima settimana, immagino.»

«Ma perché l'Idaho? Cioè, sono certa che ci sono delle brave persone nell'Idaho, con tutte le loro patate, ma è molto lontano da qui.»

«Un tipo che abita vicino a Lago della Suora, nell'Idaho, afferma di essere stato portato su una nave spaziale e guarito.»

«Guarito da che cosa?»

«Secondo me, dal desiderio di abitare a Lago della Suora. Probabilmente quel tipo pensa che, raccontando una storia così assurda, gli faranno firmare contratti per un libro, o per un film per la televisione, e che gli daranno abbastanza soldi da trasferirsi a Malibu.»

«Non possiamo lasciarti andare nell'Idaho.»

«Accidenti, signora D, guardi che io sono stata nel Dakota settentrionale.»

«Ti terremo qui, ti nasconderemo nella camera di Micky.»

«Questo sarebbe un rapimento.»

«Non se tu sei d'accordo.»

«Sì, anche se sono d'accordo. Questa è la legge.»

«Allora la legge è stupida.»

«In tribunale non ci si può difendere dicendo che la legge è stupida, signora D. Si troverebbe a inspirare tutto il gas letale che vuole, gentilmente offerto dallo stato della California. Posso prendere un altro biscotto?»

«Certo, mia cara. Ma questa storia dell'Idaho mi mette una tale angoscia...»

«Mangi, mangi», le consigliò Leilani. «I suoi biscotti sono così buoni che farebbero ballare il tip-tap anche a un prigioniero chiuso nella camera

della tortura di Torquemada.»

«Allora dovrei prepararne un po' e mandarglieli.»

«Torquemada è vissuto durante l'inquisizione spagnola, signora D, nel Quattrocento.»

«A quel tempo non preparavo biscotti. Ma mi ha sempre dato tanta soddisfazione sapere che alla gente piace la mia cucina. E anche quando avevo il ristorante, i piatti che ricevevano più complimenti erano quelli cotti al forno.»

«Aveva un ristorante?»

«Prima sono stata cameriera, poi ho avuto un ristorante tutto mio, anzi alla fine ne avevo una piccola catena. E ho conosciuto quest'uomo delizioso, Zachary Scott. Successo, passione... tutto sarebbe stato meraviglioso, se mia figlia non si fosse innamorata di lui.»

«Non sapevo che avesse una figlia, signora D.»

Geneva mordicchiò pensosamente uno dei suoi biscotti. «In realtà era la figlia di Joan Crawford.»

«La figlia di Joan Crawford si è innamorata del suo uomo?»

«Per essere onesta, anche i ristoranti appartenevano a Joan Crawford. Immagino che tutto questo sia avvenuto ne *Il romanzo di Mildred*, non nella mia vita... ma Zachary Scott era davvero un uomo delizioso.»

«Forse, dopotutto, domani potrei venire qui e insieme potremmo cuocere un po' di biscotti per i prigionieri di Torquemada.»

«E forse anche a George Washington e ai ragazzi di Valley Forge piacerebbe riceverne un po'. Sei davvero un tesoro, Leilani. Non vedo l'ora di sapere come sarai da grande.»

«Prima di tutto, avrò delle belle tette, in un modo o nell'altro. Non averle, rappresenterebbe la fine della mia esistenza.»

«A me piaceva molto il mio seno quand'ero Sophia Loren.»

«Lei è davvero buffa, signora D, nonostante sia un'adulta. Per esperienza, so che non molte persone adulte sono divertenti.»

«Chiamami zia Gen, come fa Micky.»

Questa particolare espressione di affetto riuscì quasi a turbare Leilani. Cercò di nascondere i suoi sentimenti, bevendo rapidamente un sorso di Coca-Cola.

Geneva comprese ciò che c'era dietro quel gesto e i suoi occhi si inumidirono. Per non mostrare la sua commozione prese un biscotto, ma questo non funzionò, perché non esisteva alcuna ragione logica per cui l'anziana donna dovesse tenere un biscotto davanti alla faccia, in modo da non poter

vedere gli occhi colmi di lacrime della bambina.

Dal punto di vista di Leilani, la cosa peggiore che potesse accadere era che entrambe cominciassero a singhiozzare come se stessero partecipando a una puntata particolarmente strappalacrime del programma televisivo di Oprah. Così come lo stile ninja non apparteneva ai Klonk, neppure i piagnistei si adattavano ai Klonk, quantomeno a questa Klonk.

Era il momento di tirar fuori il pinguino.

Lo ripescò da una tasca dei pantaloncini e lo posò sul tavolo, tra i portacandele che erano stati lasciati lì dalla sera precedente. «Mi chiedevo se potesse farmi il favore di restituirlo alla persona a cui appartiene.»

«Che carino!» Geneva posò il biscotto che non voleva né mangiare, né appiccicarsi agli occhi. Prese la statuina dal tavolo. «È delizioso, non credi?» Il pinguino, alto circa cinque centimetri, d'argilla cotta al forno e dipinto a mano, era davvero così grazioso che Leilani l'avrebbe tenuto, se non fosse stato per la sua macabra provenienza.

«Appartiene a una ragazza che è morta ieri sera.»

Il sorriso di Geneva prima si raggelò, poi scomparve.

«Si chiamava Tetsy», spiegò Leilani. «Non so il cognome. Ma credo che vivesse da queste parti.»

«Di che cosa si tratta, tesoro?»

«Se domani e sabato compra il giornale, dovrebbero aver pubblicato un necrologio. E così troverà anche il cognome.»

«Mi stai facendo paura.»

«Mi dispiace. Non era mia intenzione. Tetsy collezionava pinguini e questo era suo. Forse Preston glielo ha chiesto, oppure l'ha preso senza neppure chiederglielo. Comunque io non lo voglio.»

Sedute una davanti all'altra, si fissarono a lungo, perché gli occhi di Geneva non erano più umidi e perché Leilani era tornata a essere una Klonk, non correva più il rischio di inondare la cucina con un fiume di lacrime.

«Leilani, pensi che dovrei chiamare la polizia?» domandò Geneva.

«Non servirebbe a nulla. Le hanno iniettato una dose massiccia di digitossina, che le ha provocato un infarto. Preston ha già usato questo trucco in passato. Dato che un'autopsia rivelerebbe la presenza della sostanza, devono essersi premuniti contro quest'eventualità. Molto probabilmente il corpo è già stato cremato.»

Geneva guardò il pinguino. Poi guardò Leilani. Poi guardò il bicchiere pieno di Coca-Cola alla vaniglia. Disse: «Che storia incredibile».

«Vero? Comunque, Preston mi ha regalato il pinguino perché diceva che

gli ricordava Lukipela.»

«Che bastardo», sibilò Geneva, con un tono velenoso che Leilani non aveva mai immaginato potesse avere.

«È carino, così come lo era Luki. È inclinato da una parte, esattamente come Luki. Ma ovviamente non somiglia a Luki, perché è un pinguino.»

«Ho una cognata che abita a Hemet.»

Sebbene questa affermazione non avesse nulla a che fare con ragazze morte e pinguini, Leilani si sporse in avanti con aria interessata. «Si tratta di una cognata vera o magari è Gwyneth Paltrow?»

«È vera. Si chiama Clarissa ed è una brava persona... sempre che uno sopporti i pappagalli.»

«A me piacciono i pappagalli. Quelli di sua cognata sanno parlare?»

«Parlano in continuazione. Ne ha più di sessanta.»

«Be', io sono più il tipo da un pappagallo alla volta.»

«Stavo pensando che, se tu scompari, probabilmente la polizia verrebbe a cercarti qui, ma non potrebbero sapere dell'esistenza di Clarissa a Hemet.»

Leilani finse di prendere in considerazione l'idea. Poi: «Se ci sono sessanta pappagalli che parlano, prima o poi uno di loro farebbe la spia».

«Lei sarebbe felice di ospitarti. E c'è sempre tanto da fare, riempire i vassoietti di semi e le tazzine di acqua.»

«Perché ho l'impressione che sia come in un film di Hitchcock? E non intendo solamente *Gli uccelli.* A un certo punto, nel film, c'è un tizio che si veste come sua madre e che ha un'ossessione per i grossi coltelli. Comunque, se Clarissa finisse in prigione per rapimento, che cosa ne sarebbe dei pappagalli?»

Geneva si guardò intorno come per valutare la possibilità. «Potrei farli vivere qui, immagino.»

«Santo cielo, davvero sarebbe come in un film dell'orrore!»

«Ma comunque non manderebbero Clarissa in prigione. Ha sessantasette anni e pesa più di centoventi chili, anche se è alta meno di un metro e sessanta... e poi, naturalmente, c'è il gozzo.»

Leilani preferì non domandare.

Geneva rispose in ogni caso. «Per essere esatti, non si tratta proprio di un gozzo. È un tumore. Ma, dato che è benigno, lei non vuole farselo togliere. Clarissa non ha alcuna fiducia nei medici e, visto quello che ha passato con loro, chi può darle torto? Quindi preferisce avere questa cosa che pende e che cresce in continuazione. Anche se non ci fossero problemi per

l'età e per il peso, non la metterebbero in prigione perché il suo gozzo potrebbe spaventare gli altri detenuti.»

Leilani finì di bere anche l'ultima goccia di Coca-Cola alla vaniglia. «Allora, quando pubblicheranno il necrologio, le sarei grata se volesse annotarsi l'indirizzo dei genitori di Tetsy e rispedire loro il pinguino. Lo farei io stessa, ma Preston non mi permette di tenere denaro, neppure per comprare qualche francobollo. Mi compra lui tutto ciò che desidero, ma probabilmente pensa che, se mi desse una paghetta settimanale, la investirei nel modo migliore e riuscirei ad arricchirmi abbastanza per ingaggiare un sicario.»

«C'è ancora mezza Coca-Cola nella tua lattina. Vuoi che ti metta del ghiaccio e della vaniglia nel bicchiere?»

«Sì, grazie.»

Dopo aver preparato una seconda bibita per entrambe, Geneva si sedette nuovamente di fronte a Leilani. Le lentiggini ramate sparse sul suo volto erano collegate da sottili rughe di preoccupazione e i suoi occhi verdi apparivano più scuri, come fossero stati coperti da una nuvola. «Micky escogiterà qualcosa.»

«Non mi succederà nulla, zia Gen.»

«Tesoro, una cosa è certa, tu non andrai nell'Idaho.»

«Quanto è grosso quel gozzo?»

«Puoi venire stasera a cena?»

«Fantastico! Il dottor Fato dovrebbe essere fuori, quindi non lo verrà a sapere. Lui me lo impedirebbe, ma Sinsemilla è troppo presa da se stessa per accorgersene.»

«Sono certa che, ora di stasera, Micky avrà in mente un piano.»

«Diciamo che è più grosso di una prugna?»

«Stasera accenderò l'aria condizionata, così riusciremo a pensare più chiaramente. Ci puoi scommettere che il governatore, non ne fa mai a meno.»

«Più grosso di un'arancia?»

43

Magnifiche nei loro sandali dai tacchi trasparenti e con gli opali incastrati nell'ombelico, queste due Cenerentole non hanno alcun bisogno di una fata madrina, perché sono esse stesse magiche. La loro risata è musicale, contagiosa, e Curtis non può fare a meno di sorridere, nonostante loro stia-

no ridendo del suo timore che le due donne fossero cloni.

Ovviamente sono soltanto gemelle monozigotiche. Quella che ha conosciuto fuori si chiama Castoria. La seconda si chiama Polluxia.

«Chiamami Cass.»

«E a me, chiamami Polly.»

Polly posa il coltellaccio con cui stava affettando le verdure. Inginocchiandosi sul pavimento, parlando con una vocina sottile, come se si rivolgesse a un neonato, e grattandole vigorosamente le orecchie, Polly ottiene immediatamente l'adorazione di Giallino.

Posando gentilmente una mano sulla spalla di Curtis, Cass lo spinge verso la cucina.

«Nella mitologia greca», spiega Curtis, «Castore e Polluce erano figli di Leda, generati da Giove che aveva preso l'aspetto di un cigno. Sono le divinità che proteggono i marinai e i viaggiatori. E sono anche dei famosi guerrieri.»

Questa conoscenza della mitologia greca sorprende le due donne, che lo guardano con evidente curiosità.

Anche Giallino si volta verso di lui, ma con uno sguardo accusatorio, perché Polly ha smesso di parlare con lei e di grattarle le orecchie.

«Abbiamo sentito dire che la metà dei ragazzi che esce dalle scuole superiori non sa neppure leggere», dice Cass, «e tu, che vai ancora alle elementari, sei un esperto di mitologia?»

«Mia madre era una maghetta in fatto di accrescimento organico del cervello e sapeva come trasferire direttamente nel cervello una quantità infinita di dati», spiega Curtis.

Vedendo la loro espressione, il bambino ripensa immediatamente a tutto quello che ha detto e si rende conto di aver rivelato più sulla sua natura e le sue origini di quanto intendesse fare. Quelle due donne lo affascinano e, così come gli era accaduto con Donella e con Gabby, in queste occasioni o gli si scioglie la lingua, oppure gli si blocca completamente.

Cercando di distrarle da ciò che ha appena rivelato, Curtis riprende la conversazione con una innocua bugia: «In più, avevamo una Bibbia e un'inutile enciclopedia che un rappresentante era riuscito a rifilarci».

Cass prende un giornale posato sul tavolo e lo porge a Polly.

Polly sgrana gli occhi, che sembrano lanciare fasci di luce blu, mentre dice a Curtis: «Non ti avevo riconosciuto, tesoro».

Volta la pagina verso il bambino, in modo che anche lui possa vedere le fotografie sotto la didascalia GLI OMICIDI DEL COLORADO VENGO-

NO COLLEGATI ALLA FUGA DEI BOSS DELLA DROGA NELLO UTAH.

Le foto sono quelle dei membri della famiglia Hammond. Il signore e la signora Hammond sono sicuramente le persone che, quando il bambino in fuga gli aveva rubato ventiquattro dollari dal portafogli lasciato sul cassettone, stavano tranquillamente dormendo nel loro letto.

La terza fotografia è di Curtis Hammond.

«Allora non sei morto», esclamò Cass.

«No», risponde Curtis, il che, almeno per il momento, è vero.

«Sei riuscito a fuggire.»

«Ancora non completamente.»

«Con chi sei arrivato fin qui?»

«Nessuno, a parte la mia cagnolina. Abbiamo più o meno attraversato tutto lo Utah grazie a dei passaggi.»

Polly domanda: «Quello che è successo alla fattoria dei tuoi genitori, nel Colorado, è realmente collegato a tutto questo casino che sta succedendo nello Utah?»

«Sì», annuisce lui.

Castoria e Polluxia incrociano gli sguardi e il contatto dei loro occhi è preciso come quello tra un laser chirurgico e il punto esatto che il fascio di luce deve colpire, tanto che a Curtis sembra quasi di vedere una traccia scintillante che passa da uno sguardo all'altro. La domanda successiva viene suddivisa tra loro in un dialogo che non fa nulla per diminuire lo stordimento di Curtis.

«Non c'è soltanto...»

«...un gruppo di...»

«...pazzi boss della droga...»

«...dietro tutto questo...»

«...come afferma il governo...»

«...vero, Curtis?»

La sua attenzione rimbalza dall'una all'altra, poi risponde due volte: «No. No».

Quando le gemelle si scambiano un'occhiata significativa, come fanno di nuovo in quel momento, non si limitano a trasmettere un solo, rapido pensiero, ma una complessa serie di dati e opinioni. Quand'erano nell'utero, nutrite dallo stesso gorgogliante fiume di sangue, rasserenate dalla ninnananna dello stesso battito cardiaco, guardandosi negli occhi in una sognante aspettativa del mondo che le avrebbe accolte, avevano avuto tutto il

tempo di perfezionare questo sguardo telepatico.

«Là nello Utah...»

«...il governo...»

«...sta cercando di nascondere...»

«...un contatto con...»

«...gli extraterrestri?»

«Sì», ammette Curtis, perché questa è la risposta che loro si aspettano e l'unica a cui crederanno. Se dichiarerà che gli alieni non c'entrano nulla, le due donne o capiranno che sta mentendo, oppure penseranno che è soltanto uno stupido e che si è lasciato imbambolare dai funzionali del governo come tutti gli altri. Si sente attratto da Cass e Polly; quelle due donne gli piacciono, in parte perché piacciono a Giallino, e in parte perché sono i geni di Curtis Hammond a far sì che lui provi attrazione per loro, ma anche perché, al di là del loro straordinario aspetto fisico, le gemelle dimostrano una tenerezza che il bambino trova incantevole. Non vuole che pensino che è uno stupido o un bugiardo. «Sì, alieni.»

Cass a Polly, Polly a Cass, laser azzurri trasmettono silenziosamente volumi di parole. Poi Polly domanda: «Dove sono realmente i tuoi genitori?»

«Sono realmente morti.» Lacrime di rimorso gli offuscano la vista. Prima o poi, sarebbe stato costretto a fermarsi da qualche parte, se non nella fattoria degli Hammond, in un'altra, per cercare vestiti, denaro e un'identità adatta a lui. Ma se avesse saputo quant'erano vicini i suoi cacciatori, non avrebbe scelto la casa degli Hammond. «Sono morti. In questo, il giornale ha ragione.»

Di fronte alle sue lacrime, le due sorelle volano come uccellini verso un nido. In un attimo, si ritrova abbracciato, baciato e consolato da Polly, poi da Cass, da Polly, da Cass, in un vortice di comprensione e di affetto materno.

Un istante prima di restare soffocato da tanta premura, Curtis viene letteralmente trasportato di peso fino al tavolo da pranzo e, come per miracolo, davanti a lui compare un alto bicchiere pieno di chinotto, sulla cui superficie galleggia del gelato alla vaniglia.

Le due gemelle non si sono certo dimenticate di Giallino, a cui viene servito un piatto stracolmo di carne di pollo tagliata a pezzetti e una ciotola piena d'acqua e di cubetti di ghiaccio. Dopo aver ripulito il piatto con la velocità di un aspiratore industriale, la cagnolina si mette a masticare i cubetti di ghiaccio con evidente piacere, frantumandoli fra i denti con un largo sorriso.

Come se, per magia, un'immagine e il suo riflesso potessero presentarsi una accanto all'altro, Cass e Polly si siedono entrambe davanti a Curtis. Un dondolio di quattro orecchini d'argento, uno scintillio di quattro collane d'argento e turchese, un luccichio di quattro braccialetti d'argento... e quattro seni un po' arrossati, lisci come panna, che si alzano e si abbassano pieni di simpatia e preoccupazione.

Sulla tavola, delle carte da gioco formano una specie di ventaglio. Polly le raccoglie, poi dice: «Non voglio girare il coltello nella ferita ma, per poterti aiutare, dobbiamo sapere esattamente com'è la situazione. I tuoi genitori sono stati uccisi perché avevano visto troppo, o qualcosa del genere?»

«Sì, signora. Qualcosa del genere.»

Facendo scivolare il mazzo di carte nel loro contenitore di cartone, Polly commenta: «Evidentemente anche tu devi aver visto troppo».

«Sì, signora. Qualcosa del genere, signora.»

«Per favore chiamami Polly, ma non chiedermi mai se voglio un cracker.»

«Okay, sig... okay, Polly. Ma a me piacciono i cracker, quindi mangerò tutti quelli che tu non vuoi.»

Mentre Curtis succhia rumorosamente dalla cannuccia il chinotto e il gelato ormai sciolto, Cass si sporge in avanti con aria cospiratoria e sussurra: «Hai visto una nave spaziale aliena, Curtis?»

Lui si lecca le labbra e sussurra a sua volta: «*Più di una, signora*».

«Chiamami Cass», bisbiglia lei e, ora che la conversazione è cominciata sottovoce, soggiunge nello stesso tono: «*Castoria suona troppo come una medicina per l'intestino*».

«Io penso sia carino, Cass.»

«Devo chiamarti Curtis?»

«Certo. È quello che sto... che sono.»

«Così tu hai visto più di una nave aliena. E hai visto anche... veri e propri alieni?»

«Un sacco.»

Elettrizzata da questa rivelazione, si sporge ulteriormente sul tavolo e il suo sussurro assume un tono d'urgenza. «*Dato che hai visto gli alieni, allora il governo vuole ucciderti per evitare che parli.*»

Curtis è affascinato dal luccichio del suo sguardo pieno di entusiasmo infantile e non vuole deluderla. Sporgendosi oltre il bicchiere di chinotto, non proprio naso a naso con Cass ma abbastanza vicino per percepire la sua tensione, sussurra: «Probabilmente le autorità mi rinchiuderebbero da

qualche parte per esaminarmi, il che potrebbe essere peggio che venire ucciso.»

«Perché hai avuto dei contatti con gli alieni?»

«Qualcosa del genere.»

Polly, che non si è sporta sul tavolo e che non parla sussurrando, lancia un'occhiata preoccupata alla finestra. Allungando un braccio al di sopra della testa di sua sorella, afferra una cordicella e abbassa la tendina, poi domanda: «Anche i tuoi genitori hanno avuto un incontro con gli alieni?»

Sebbene continui a sporgersi verso Cass, quando Curtis solleva lo sguardo verso Polly, risponde a voce alta, così come lei gli ha parlato: «Sì, anche loro».

«Del terzo tipo?» bisbiglia Cass.

«Del tipo peggiore», risponde lui, sussurrando.

Polly domanda: «Perché le autorità non hanno voluto esaminare loro, come vogliono esaminare te? Perché sono stati uccisi?»

«Non sono stati loro a ucciderli», spiegò Curtis.

«E chi allora?» sussurra Cass.

«Alieni assassini», sibila Curtis. «Gli alieni hanno ucciso tutti quelli che si trovavano in casa.»

Gli occhi di Cass sono più azzurri delle uova di tordo migratore e sembrano più grandi di quelle di una gallina. Per un attimo rimane senza fiato. Poi commenta: «Quindi... non vengono in pace al servizio dell'umanità».

«Alcuni sì. Ma non questi criminali.»

«E ti stanno ancora dando la caccia, giusto?» domanda Polly.

«Mi hanno inseguito dal Colorado attraverso tutto lo Utah», ammette Curtis. «Sia loro, sia l'FBI. Ma, a mano a mano che passa il tempo, divento sempre più difficile da individuare.»

«Povero bambino», sussurra Cass. «Costretto a fuggire, tutto solo.»

«Ho la mia cagnolina.»

Alzandosi in piedi, Polly dichiara: «Ora hai anche noi. Avanti, Cass, smontiamo le tende e rimettiamoci in viaggio».

«Ma non abbiamo ancora sentito tutta la storia», protesta Cass. «Ci sono gli alieni e tutte queste cose così strane.» Sempre protendendosi verso Curtis, abbassa nuovamente la voce: «Tutte queste cose così strane, vero?»

«Cose strane», conferma lui, contento di vedere con quanta soddisfazione vengono accolte queste sue parole.

Polly è inflessibile. «Lo stanno cercando appena al di là del confine. Sicuramente ben presto verranno anche qui. Dobbiamo muoverci.»

«Lei è la gemella alpha», sussurra Cass in tono solenne. «Dobbiamo ascoltarla, oppure ci renderà la vita un inferno.»

«Non sono la gemella alpha», la contraddice Polly. «Sono solo pratica. Curtis, mentre noi ci prepariamo a partire, tu fatti una doccia. Sei un po' troppo odoroso. Così prendiamo tutti i tuoi vestiti e li buttiamo in lavatrice.»

Il bambino è alquanto restio all'idea di mettere in pericolo la vita delle sorelle, ma accetta la loro ospitalità per tre motivi. Primo, il movimento è confusione, e questo rende più difficile ai suoi nemici riuscire a identificarlo. Secondo, a parte l'ampio parabrezza, il motorhome è un veicolo molto più chiuso degli altri; i finestrini sono piuttosto piccoli e la struttura di metallo è un ottimo schermo per impedire ai congegni elettronici di rilevare la sua particolare energia biologica. Terzo, sono quasi due giorni che è Curtis Hammond e, più a lungo resterà in questa sua nuova identità, più difficile sarà trovarlo, di conseguenza ormai non può rappresentare un serio pericolo per loro.

«Anche alla mia cagnolina farebbe bene un bagnetto.»

«Più tardi le daremo una bella ripulita», promette Polly.

Oltre la cucina, sulla destra, c'è una porta che dà l'accesso al WC, separato dal resto del bagno. Sulla sinistra, una sull'altra, si trovano la lavatrice e l'asciugatrice.

Proprio davanti a lui c'è la porta del bagno, oltre il quale si trovano gli ultimi cinque metri di motorhome. Quindi, per accedere all'unica camera, bisogna attraversare il bagno.

Mentre Giallino rimane accanto a Polly, Cass mostra a Curtis come far funzionare le manopole della doccia. Gli consegna una saponetta nuova e gli mette a disposizione degli asciugamani puliti. «Dopo esserti spogliato, getta i vestiti fuori della porta del bagno e io li laverò.»

«È molto gentile da parte sua, signora. Cioè, volevo dire Cass.»

«Non fare lo sciocchino. Tu eri proprio quello di cui avevamo bisogno. Siamo ragazze che amano l'avventura e tu hai visto gli *alieni*.»

I suoi occhi scintillano alla parola «avventura», ma scintillano ancora di più quando pronuncia la parola «alieni». Ha il viso arrossato per l'entusiasmo. È tutta fremente d'aspettativa e il suo corpo sembra esplodere negli indumenti come quello di Wonder Woman nel costume da supereroina.

Rimasto da solo, Curtis estrae il suo piccolo tesoro dalle tasche e lo posa sul ripiano della specchiera. Fa scorrere la porta del bagno per quel tanto necessario a permettergli di gettare gli indumenti di fronte alla lavatrice,

poi la richiude in fretta.

È abbastanza Curtis Hammond per arrossire all'idea di trovarsi nudo nel bagno delle sorelle. Inizialmente, questo sembra indicare che si è adattato piuttosto bene alla sua nuova identità, che ormai è più Curtis che se stesso e che continua a diventare sempre più Curtis.

Tuttavia, osservandosi nello specchio, vede il suo volto assumere una sfumatura di rosso che non ha mai notato nelle altre persone e questo lo fa dubitare di avere pienamente il controllo di sé. Un rossore così intenso va al di là di una normale reazione fisiologica umana. Gli sembra di essere un'aragosta che cuoce in una pentola ed è convinto che chiunque, vedendolo in quel momento, sospetterebbe che lui non sia quello che dice di essere. Ha un'aria così imbarazzata che la sua espressione da sola basterebbe a insospettire qualsiasi poliziotto e convincerebbe qualsiasi giuria a dichiararlo colpevole.

Con il cuore che gli batte furiosamente, raccomandandosi di restare calmo, entra nella cabina della doccia prima di aprire il rubinetto dell'acqua, cosa che Cass gli ha consigliato di non fare. Il getto è talmente caldo che Curtis lancia un grido di dolore, soffoca immediatamente il grido e, per errore, aumenta la temperatura dell'acqua, dopodiché sposta la manopola verso la posizione di freddo e rimane fermo sotto un getto d'acqua gelida. È rosso aragosta dalla testa ai piedi, in compenso batte i denti con tanta forza che, se ne avesse, potrebbe schiacciare delle noci, e per fortuna che non ne ha, perché i gusci delle noci spezzati fanno un gran casino e poi lui dovrebbe ripulire tutto. Mentre si ascolta farneticare di noci e gusci, si stupisce di essere riuscito a restare vivo così a lungo. Ancora una volta raccomanda a se stesso di restare calmo... anche se non ha funzionato molto l'ultima volta che lo ha fatto.

In quel momento si ricorda che Cass lo ha pregato di fare una doccia breve, perché il motorhome non è collegato agli impianti del campeggio; l'acqua viene prelevata dalla riserva del veicolo e per l'elettricità viene usato un generatore a benzina. Dato che non ha avuto una definizione precisa della parola «rapida», è certo di aver già usato più acqua di quanto fosse opportuno, quindi si insapona velocemente, si sciacqua poi, ricordandosi dei capelli, prende il flacone dello shampoo, se ne versa un po' direttamente sulla testa ma, rendendosi conto di averne versato troppo, cerca di sciacquar via quella massa di schiuma che cresce sempre più, minacciando di riempire la cabina della doccia.

Per eliminare la schiuma più rapidamente possibile, apre del tutto il ru-

binetto dell'acqua fredda, ricominciando a battere i denti alla velocità di uno schiaccianoci elettrico. Deve aver esaurito tutta la riserva d'acqua del motorhome e questo forse farà ribaltare di lato il veicolo, oppure provocherà un danno che costerà una fortuna far riparare.

Uscito dalla doccia, in piedi sul tappetino, mentre si asciuga vigorosamente, si rende conto che la pulizia personale è collegata alla socializzazione e lui ha dimostrato più volte di non essere molto bravo a socializzare. Allo stesso tempo, non può vivere senza lavarsi, perché andarsene in giro sporco e puzzolente non è un buon modo di socializzare.

Oltre a tutte queste preoccupazioni, si sente ancora imbarazzato all'idea di essere nudo nel bagno delle gemelle, anche perché non avrà nulla da indossare, a parte un telo di spugna, fino a quando i suoi indumenti non saranno stati lavati e asciugati. Si volta verso lo specchio per controllare se il suo viso è ancora di un rosso aragosta assolutamente innaturale e, nel riflesso, vede qualcosa di ben peggiore.

Non è più Curtis Hammond.

«Per tutti i santi ululanti.»

Sconvolto, lascia cadere a terra il telo di spugna.

Per essere più esatti, è Curtis Hammond, ma non completamente, non in modo abbastanza convincente da passare per un essere umano.

Oh, buon Dio.

Il viso riflesso nello specchio non è spaventoso, ma sicuramente più strano di quello di qualsiasi mostro esibito in un luna park.

Quando, nel Colorado, il piccolo fuggiasco si era introdotto in camera del vero Curtis Hammond, aveva trovato sul comodino, oltre a un cerotto usato, anche una garza sporca di sangue ormai asciutto che gli era servita per crearsi una nuova identità. Toccando il sangue e assorbendolo, si era impossessato del DNA di Curtis Hammond. Mentre il Curtis originale continuava a dormire, il piccolo orfano era fuggito dalla finestra della cameretta... per finire nel bagno di Castoria e Polluxia, anche se tra un evento e l'altro si erano verificate molte cose.

Essere Curtis Hammond, anzi, essere chiunque diverso da se stesso, richiede una costante tensione biologica che produce un segnale di energia assolutamente unico, e questo permette a chi possiede un'adeguata strumentazione di identificarlo immediatamente. Tuttavia, giorno per giorno, il piccolo si adegua sempre più alla nuova identità e, dopo qualche settimana o qualche mese, il suo segnale d'energia non è più distinguibile da quello della popolazione alla quale si è mescolato. In questo caso, la popolazione

è composta da esseri umani.

Avvicinandosi allo specchio, si impone di essere Curtis Hammond, non nella forma incerta riflessa dallo specchio, ma con convinzione e cura dei particolari.

Mentre osserva la sua immagine, si verificano diversi cambiamenti, ma il suo aspetto non torna a essere quello da lui voluto.

Un problema del genere può rivelarsi disastroso per lui. Se Cass e Polly lo vedessero in quelle condizioni, capirebbero subito che lui non è Curtis Hammond, che non appartiene a questo mondo. E, a quel punto, probabilmente dovrebbe dare l'addio alla loro generosa disponibilità e al chinotto con il gelato.

Per quanto valide potessero essere le sue motivazioni, lui poteva finire come il mostro fuggito dal laboratorio del dott. Frankenstein, inseguito nella notte da una folla per nulla bendisposta nei confronti dei mortiviventi, seppure confezionati in modo vario e creativo.

Lui non riusciva proprio a immaginare Cass e Polly che lo inseguivano alla luce delle torce, chiedendo a gran voce il suo sangue, ma sicuramente ci sarebbero state molte altre persone ansiose di dargli la caccia.

La cosa peggiore è che, anche una breve interruzione nel mantenimento della sua nuova identità, ristabilisce l'originale tensione biologica e rende visibile ai suoi nemici il segnale d'energia che lo contraddistingue, esattamente come nei minuti successivi alla sua trasformazione in Curtis Hammond. In poche parole, con quel suo passo falso aveva riportato indietro l'orologio e, se nei prossimi giorni si fosse nuovamente ritrovato nelle vicinanze dei suoi inseguitori, questi non avrebbero avuto alcuna difficoltà a individuarlo.

Preoccupato, continua a studiarsi nello specchio, mentre i tratti somatici di Curtis Hammond riprendono gradualmente possesso del suo viso, ma con ostinati errori di proporzione.

Come gli ripeteva spesso sua madre, per riuscire a mantenere un'identità è indispensabile sentirsi sicuri di sé. Altrimenti, il travestimento perde consistenza.

Ecco risolto il mistero della fuga precipitosa di Gabby dal Mountaineer. La folle corsa sulla distesa salata e la sua incapacità di stabilire un rapporto cordiale con il guardiano avevano scosso il bambino e gli avevano fatto perdere la fiducia in se stesso, così, per un momento, non era stato più Curtis Hammond.

Tuttavia, il pericolo fisico non rappresenta un problema. Quando affron-

ta una nuova avventura, il bambino si sente a suo agio nell'identità che ha acquisito ed è in grado di essere Curtis Hammond anche nei momenti più difficili.

Ciò che invece lo manda in crisi è socializzare. Un'operazione semplice come fare una doccia, con le complicazioni che ne sono seguite, è bastata per fargli perdere il controllo della nuova identità.

Profondamente mortificato, deve ammettere di essere il Lucille Ball dei cambiaforma: fisicamente agile, ammirevolmente determinato e sconsideratamente coraggioso quando deve raggiungere uno scopo... si rivela socialmente inadatto a intrattenere un pubblico esigente e in grado di esasperare qualsiasi direttore d'orchestra di origine cubana così pazzo da sposarlo.

Bene. Ora è tornato a essere completamente Curtis Hammond.

Finisce di asciugarsi, controllando se ci sia qualche stranezza nel suo corpo, ma senza trovarne nessuna.

Usando un telo di spugna asciutto come fosse un sarong, se lo avvolge intorno al corpo, sentendosi comunque indecente.

Finché i suoi vestiti non saranno disponibili, deve per forza restare con Cass e Polly, ma non appena si sarà rivestito, se ne andrà via alla chetichella con Giallino. Ora che può essere facilmente individuato dagli assassini della sua famiglia - e magari anche dall'FBI, se hanno sviluppato la tecnologia necessaria a rintracciarlo - non è più giustificabile che lui metta a repentaglio la vita delle sorelle.

Nessuno dovrà morire soltanto perché il destino lo porta sulla sua strada al momento sbagliato.

I suoi inseguitori stanno sicuramente arrivando armati di tutto punto. Determinati. E incazzati neri.

44

Il sole faceva gli straordinari e il lungo pomeriggio estivo continuava a incendiare l'aria ben oltre l'ora in cui, in una stagione più fresca, i pipistrelli avrebbero dispiegato le ali. Alle sei, il cielo era ancora di un azzurro intenso e la California meridionale era una graticola che ardeva.

Rischiando la rovina economica, zia Gen regolò il termostato a ventiquattro gradi, che solo all'inferno poteva essere considerata una temperatura bassa. Ma in confronto alla fornace che ardeva al di là delle finestre e delle porte chiuse, la cucina sembrava lussuriosamente confortevole.

Mentre preparava una grossa caraffa di tè alla pesca ben freddo e apparecchiava la tavola per la cena, Micky raccontò a Geneva ciò che aveva saputo su Preston Maddoc, sulla bioetica e sull'uccidere per guarire, per compassione, per aumentare «l'ammontare totale della felicità», uccidere in nome di una solida gestione dell'ambiente.

«Meno male che mi hanno sparato diciotto anni fa. Oggigiorno, mi gestirebbero ambientalmente gettandomi in una buca nel terreno.»

«Oppure ti porterebbero via tutti gli organi, userebbero la tua pelle per fare paralumi e, con quello che rimane, nutrirebbero gli animali selvatici per evitare di rovinare la Terra con un'altra tomba. Un po' di tè freddo?»

Quando vide che, per le diciotto e quindici, Leilani non era ancora arrivata, Micky ebbe la certezza che fosse successo qualcosa, ma Geneva le suggerì di pazientare. Alle diciotto e trenta anche Geneva era preoccupata, quindi Micky riempì un piatto di biscotti al cioccolato e mandorle - senza mandorle, ma con i pecan - in modo da avere una scusa per fare visita ai Maddoc.

La volta azzurra del cielo, che sembrava di ceramica smaltata, era un contenitore in cui la terra poteva essere raccolta se, come sembrava probabile, si fosse sciolta. Appollaiate sui paletti della staccionata che cingeva il giardinetto dietro alla roulotte di Geneva, accanto al cespuglio di rose senza fiori, alcune cornacchie lanciarono il loro verso stridulo in direzione di Micky. Forse conoscevano la strega Sinsemilla ed erano di sentinella per avvertirla dell'arrivo di chiunque potesse essere armato della conoscenza del suo nome.

Nel punto in cui la staccionata che divideva le proprietà era caduta a terra, il prato verde di Geneva lasciava il posto al tappeto arido e marrone sul quale Sinsemilla aveva danzato. Micky sentì i suoi nervi tendersi come corde di violino alla prospettiva di trovarsi faccia a faccia sia con la ballerina notturna, sia con l'assassino filosofo.

In realtà, non si aspettava di incontrare Preston Maddoc. Leilani aveva detto a zia Gen che il dottor Fato sarebbe rimasto fuori per tutta la sera.

Le tende erano tirate e le finestre riflettevano il rosso fuoco del sole all'orizzonte.

Fermandosi sui gradini di cemento, Micky bussò, rimase in attesa, alzò la mano per bussare ancora, poi afferrò nuovamente il piatto con entrambe le mani quando, all'improvviso, il pomello sbatacchiò e la porta si aprì.

Si trovò davanti a Preston Maddoc, sorridente, irriconoscibile. Si era tagliato i capelli, che ora portava corti e un po' arruffati, e che gli davano u-

n'aria da ragazzino. Si era anche tagliato i baffi.

«Posso aiutarla?» domandò in tono cortese.

«Ehm, siamo i vostri vicini. Io e zia Gen. Geneva Davis. Io mi chiamo Micky Bellsong. Volevo soltanto salutarvi e darvi il benvenuto, vi ho anche portato qualche biscotto fatto in casa.»

«Davvero gentile da parte sua.» Accettò il piatto. «Hanno un'aria deliziosa. Mia madre, che Dio l'abbia in gloria, sapeva preparare una varietà infinita di biscotti ai pecan. Siccome il suo cognome da ragazza era Hickory, si era particolarmente interessata all'albero che dava il nome alla sua famiglia. Come lei sa, l'albero di pecan non è che una varietà dell'hickory.»

Micky non si aspettava quella voce eccezionale, piena della tranquilla sicurezza che solo il denaro può comprare, ma che possedeva anche un affascinante timbro mascolino e un calore invitante quanto lo sciroppo d'acero versato su una ciambella dorata. Quella voce, oltre all'aspetto attraente, rendeva difficile credere che il dottor Fato fosse un assassino. Micky comprendeva come Maddoc potesse ricoprire di una patina di idealismo anche le crudeltà peggiori, affascinare i più semplici, convincere persone piene di buone intenzioni, che finivano per applaudire il boia e che sorridevano ascoltando il tintinnio musicale della lama della ghigliottina.

«Io mi chiamo Jordan Banks», mentì lui, come aveva avvertito Leilani. «Ma tutti mi chiamano Jorry.»

Maddoc tese la mano. Micky si costrinse a non ritrarsi inorridita e la strinse.

Era andata lì sapendo che non avrebbe potuto parlare di Leilani e del fatto che non si era presentata a cena. Per il bene della bambina, era meglio non rivelare che aveva degli amici nella roulotte accanto.

Micky aveva sperato di vedere Leilani e di farle capire, in un modo o nell'altro, che quella sera non sarebbe andata a dormire fino a quando lei non fosse riuscita a sgattaiolare fuori di casa e a raggiungerla nella roulotte accanto, dopo che Maddoc e Sinsemilla si erano addormentati.

«Mi dispiace, non è molto cortese da parte mia lasciarla qui sui gradini», si scusò Maddoc. «La inviterei a entrare, ma mia moglie ha una terribile emicrania e anche il più piccolo rumore in casa è per lei come una lancia che le si conficchi nel cranio. In queste occasioni, dobbiamo sussurrare e camminare per casa in punta di piedi.»

«Oh. Non si preoccupi. Non c'è problema. Volevo soltanto salutarvi e darvi il benvenuto. Spero che sua moglie si rimetta quanto prima.»

«Quando ha l'emicrania, non può mangiare... ma una volta passata, le viene una fame da lupo. Adorerà questi biscottini. Davvero gentile. Ci vediamo presto.»

Mentre la porta si chiudeva, Micky scese i gradini all'indietro, poi indugiò sul prato inaridito, cercando di pensare ad un'altra tattica per far sapere a Leilani di essere stata lì. Ma temeva che Maddoc la stesse osservando.

Tornando a casa, suscitando un'altra serie di versi striduli da parte delle cornacchie di sentinella, Micky riudì mentalmente la voce melliflua di quell'uomo: *Mia madre, che Dio l'abbia in gloria, sapeva preparare una varietà infinita di biscotti ai pecan.*

Con quanta delicatezza aveva pronunciato la frase *che Dio l'abbia in gloria,* come erano sembrate naturali e convincenti quelle parole... quando in effetti lui non credeva in Dio, né nella Sua gloria.

Con le mani strette intorno a un bicchiere di tè gelato, Geneva la stava aspettando seduta al tavolo della cucina.

Micky si accomodò a sua volta, si versò del tè e le riferì dell'incontro con Maddoc. «Leilani non verrà per cena. Ma sono certa che, quando quei due saranno andati a dormire, lei verrà a trovarmi. Anche se farà tardi, l'aspetterò comunque.»

«Mi domandavo... non potrebbe stare con Clarissa?» suggerì zia Gen.

«E i pappagalli?»

«Quanto meno non sono coccodrilli.»

«Se riesco a trovare un documento ufficiale che attesti l'avvenuto matrimonio di Maddoc, potrei ottenere l'attenzione di qualche giornalista. Negli ultimi quattro anni ha mantenuto un profilo basso, ma la stampa sarebbe comunque curiosa. Questo mistero dovrebbe stuzzicare il loro interesse. Perché ha nascosto il matrimonio? Si è ritirato a vita privata per via di questo matrimonio?»

«Sinsemilla da sola è un tale spettacolo da attirare l'attenzione dei media», commentò Geneva.

«Se i giornalisti riprendessero a parlare di lui, potrebbe saltar fuori qualcuno che sa dell'esistenza di Lukipela. Il bambino non è rimasto sempre nascosto. Anche se quella pazza di sua madre non si è mai fermata a lungo nello stesso posto, è una donna che non si dimentica facilmente. Chiunque sia entrato in contatto con lei, anche per poco tempo, non può non ricordarla. E si ricorderanno anche di Luki. A quel punto Maddoc dovrà spiegare dov'è finito il bambino.»

«Come pensi di trovare un documento ufficiale sul matrimonio di Mad-

doc?»

«Ci sto pensando.»

«E se i giornalisti avessero un grande rispetto per Maddoc e pensassero che tu hai semplicemente qualcosa contro di lui? Come quella Bronson?»

«Probabilmente succederà proprio questo. Gli articoli che ho letto erano quasi sempre a suo favore. Ma i giornalisti devono essere un po' curiosi, o no? Non è questo il loro lavoro?»

«Sembri ben decisa a far sì che lo diventi, il loro lavoro.»

Micky prese in mano la statuina del pinguino, la cui storia in precedenza zia Gen le aveva raccontato. «Non gli permetterò di fare del male a Leilani. Proprio per niente.»

«Non ti ho mai sentito parlare così, topolina.» Micky guardò Geneva negli occhi. «Così come?» «Così decisa.»

«Non è soltanto la vita di Leilani a essere appesa a un filo, zia Gen. È anche la mia.» «Lo so.»

45

Polly, che non ama i cracker, guida con un sacchetto di pop-corn al formaggio posato sulle ginocchia e una lattina di birra ghiacciata inserita nel contenitore accanto al sedile.

Tenere una lattina di qualsiasi bevanda alcolica aperta su un veicolo in movimento è contro la legge, ma Curtis si trattiene dal farglielo notare. Non vuole ripetere gli errori commessi con Gabby, che si era offeso quando gli aveva fatto notare che, per legge, bisognava tenere sempre le cinture di sicurezza allacciate.

Lasciata la fattoria Neary, si sono diretti verso nord-nord-ovest seguendo una strada asfaltata a due corsie che attraversa la prateria. Le gemelle hanno spiegato a Curtis che, se avessero puntato verso sud, si sarebbero trovati prima in pieno deserto e poi nel deserto, moralmente ancora più arido, della città di Las Vegas.

Non hanno ancora in mente una destinazione ben precisa, nessun piano per rendere giustizia alla famiglia Hammond, nessuna idea sul futuro di Curtis o su con chi potrebbe andare a vivere. Finché la situazione non si sarà chiarita e avranno avuto più tempo per pensare, l'unica preoccupazione delle gemelle è far sì che il bambino rimanga vivo e libero.

Curtis è d'accordo con loro. La forza maggiore di un fuggiasco è la flessibilità; se rimane incastrato in un piano troppo rigido, si rende automati-

camente una preda facile da catturare. Saggezza materna. In ogni caso, lui ha intenzione di lasciare le due sorelle molto presto, quindi è del tutto inutile fare progetti che vadano al di là delle prossime ore.

Polly preme a fondo sull'acceleratore e il Fleetwood corre veloce attraverso la prateria, come una nave da guerra a energia nucleare su una luna di media gravità.

Nel soggiorno, Cass si rilassa su un divano appoggiato al fianco sinistro del motorhome, immediatamente dietro al sedile del guidatore. Giallino è sdraiata accanto a lei, con il mento appoggiato sulle sue gambe e con l'aria di chi dà per scontato di aver diritto a coccole continue, e Cass sembra ben felice di accontentarla.

Dopo aver gentilmente insistito, le gemelle riescono a convincere Curtis a occupare il sedile del copilota che, tra l'altro, può anche essere rivolto verso il guidatore. In questo modo, Curtis riesce a vedere entrambe le donne.

Nonostante indossi soltanto il telo di spugna, non si sente più in imbarazzo. Anzi, gli sembra di essere un polinesiano, come Bing Crosby in *La principessa di Bali.*

Invece di pezzetti di noce di cocco o di una ciotola piena di radici di taro, invece di striscioline di carne di maiale mescolate a lingua d'anguilla, anche Curtis tiene davanti a sé un sacchetto di popcorn al formaggio e una lattina d'aranciata, sebbene lui avesse chiesto una birra.

Ma la cosa migliore è la compagnia delle sorelle Spelkenfelter, Castoria e Polluxia. Il racconto della loro vita è qualcosa che Curtis non ha mai visto nei film, né letto in alcun libro.

Erano nate e cresciute in una bucolica cittadina dell'Indiana, che Polly definisce «un lungo sbadiglio di mattoni e assi di legno». A detta di Cass, i passatempi più esaltanti che offre quel luogo sono: guardare le mucche mentre brucano, i polli mentre beccano e i maiali mentre dormono, anche se Curtis non riesce a trovare niente di divertente in queste tre attività.

Il loro padre, Sidney Spelkenfelter, è professore di storia greca e romana in un college privato e sua moglie, Imogene, insegna storia dell'arte. Sidney e Imogene sono genitori dolci e affettuosi, ma a sentire Cass sono anche «ingenui come pesci rossi convinti che il mondo finisca nella loro boccia di vetro». Dato che anche i *loro* genitori erano insegnanti, Sidney e Imogene hanno sempre avuto la certezza di un lavoro fisso, spiegando agli altri la vita ma vivendone solo una pallida versione. Terminata la scuola superiore, invece di andare all'università, Cass e Polly avevano preferito

andare a Las Vegas. Nel giro di un mese si erano ritrovate, vestite unicamente di piume e paillette, al centro della scena di uno spettacolo offerto da uno dei più importanti alberghi della città, il cui cast comprendeva settantaquattro ballerini, dodici artiste di varietà, nove intrattenitori, due elefanti, quattro scimpanzé, sei cani e un pitone.

Dato che entrambe avevano sempre avuto una passione per i giochi di destrezza e le acrobazie sul trapezio, nel giro di un anno erano state ingaggiate per un musical da dieci milioni di dollari che aveva per tema i contatti con gli extraterrestri. Loro interpretavano la parte di due regine aliene che tramavano per trasformare tutti gli uomini in schiavi d'amore.

«È stato allora che abbiamo cominciato a interessarci agli UFO», spiega Cass.

«Il musical iniziava con un numero di danza», ricorda Polly, «in cui noi uscivamo da un gigantesco disco volante e scendevamo lungo scale illuminate da luci al neon. Una cosa che lasciava senza fiato.»

«E questa volta non dovevamo restare nude per tutto lo spettacolo», soggiunge Cass. «O meglio, uscivamo dal disco volante nude...»

«Come avrebbero fatto delle regine aliene», soggiunge Polly, ed entrambe scoppiano in una risatina divertita che a Curtis ricorda quella di Goldie Hawn.

Anche Curtis ride, divertito dalla loro autoironia.

«Però, dopo i primi nove minuti», prosegue Cass, «indossavamo un abbigliamento più adatto a eseguire i nostri numeri di giocoliere e di trapeziste.»

«Se lanci meloni in aria mentre sei nuda», spiegò Polly, «rischi di acchiappare i meloni sbagliati e di rovinare tutto.»

Di nuovo quella risatina, ma questa volta Curtis non capisce la battuta.

«Anche nell'ultimo numero eravamo nude», continua Polly, «a parte un'acconciatura di piume, un perizoma di paillette e degli stivaletti con i tacchi a spillo. Il produttore insisteva nel dire che quello era il 'vero' abbigliamento di una regina dell'amore.»

«Dimmi, Curtis», domanda Cass, «quante regine dell'amore aliene hai visto con stivaletti dorati e tacchi a spillo?»

«Nessuna», risponde lui con sincerità.

«È esattamente quello che dicevamo noi. Sembrerebbero delle stupide. Non avrebbero un aspetto regale in nessun angolo dell'universo. Non ci importava indossare le acconciature di piume, ma anche in questo caso, quante regine dell'amore hai incontrato che ne indossassero una?»

«Nessuna.»

«Per essere onesti, non c'è modo di dimostrare che il nostro produttore avesse torto», interviene Polly. «Dopotutto, quante regine dell'amore aliene hai mai visto?»

«Soltanto due», ammette Curtis, «ma nessuna di loro era una giocoliera.»

Per qualche ragione, le due gemelle trovano la risposta del bambino estremamente divertente.

«Ma immagino che una di loro fosse una specie di acrobata», prosegue Curtis, «perché era capace di piegarsi all'indietro così tanto da riuscire a leccarsi i talloni.»

Questa sua affermazione suscita uno scroscio di risate argentine da parte delle sorelle Spelkenfelter.

«Non è una cosa erotica», si affretta a chiarire Curtis. «Si piega all'indietro per lo stesso motivo per cui un serpente si arrotola. Da quella posizione, lei riesce a fare un balzo di due metri e a staccarti di netto la testa con le mandibole.»

«Immagina se una cosa del genere diventasse un numero di acrobazia in un musical di Las Vegas!» esclama Cass, ridendo come una matta insieme alla sorella.

«Be', io non so molto sugli spettacoli di Las Vegas», ammette Curtis, «ma probabilmente bisognerebbe eliminare la parte in cui lei deposita le uova nella testa mozzata.»

Scoppiando nuovamente a ridere, Polly commenta: «Dipende, basta che ci siano abbastanza lustrini...»

«Sei una forza, Curtis Hammond», dichiara Cass.

«Sei incredibile», concorda Polly.

Ascoltando le risate delle gemelle, guardando Polly mentre con una mano guida e con l'altra si asciuga le lacrime dalla faccia, Curtis decide che, a quanto pare, lui è più spiritoso di quanto si fosse reso conto fino a quel momento.

Magari sta diventando più bravo a socializzare.

Mentre il motorhome sfreccia verso nord-ovest lungo quella che appare una strada senza fine, bella e misteriosa come quelle che si vedono nei film americani, e mentre il veicolo corre verso un sole al tramonto che incendia la prateria facendola apparire come vetro fuso rosso e oro, mentre il potente motore del Fleetwood romba in modo rassicurante, in compagnia delle favolose Castoria e Polluxia e di una cagnolina in contatto con Dio, con un

sacchetto di popcorn al formaggio e un'aranciata, dopo una lunga doccia e dopo aver ripreso il controllo della sua identità biologica, sentendosi più sicuro di sé da quando gli sia dato di ricordare, Curtis è convinto di essere il bambino più fortunato al mondo. Quando Cass si alza per andare a togliere i vestiti di Curtis dall'asciugatrice, la cagnolina la segue e il bambino volta il suo sedile verso la strada che gli corre incontro. Copilota solo di nome, si sente tuttavia rassicurato dalla guida veloce ed esperta di Polly.

Per un po' rimangono a parlare del Fleetwood. Polly conosce il veicolo in ogni particolare. Ne parla con lo stesso affetto con cui i ragazzi, nei film, descrivono le loro auto, che hanno provveduto a modificare personalmente.

Curtis rimane a bocca aperta quando viene a sapere che questa versione personalizzata del motorhome costa settecentomila dollari e ne deduce che le gemelle si siano guadagnate tutto quel denaro grazie al successo ottenuto a Las Vegas, ma Polly gli spiega che in realtà non è così. Erano diventate finanziariamente indipendenti, ma non veramente ricche, in seguito al matrimonio con i fratelli Flackberg. «Ma quella è una storia tragica, tesoro, e sono troppo di buon umore per raccontartela adesso.»

Dato che hanno sempre provato un grande interesse per tutto ciò che era meccanica e riparazione di veicoli, Polly e Cass sono in grado di affrontare le eventuali difficoltà che si possono presentare durante questi continui viaggi. Sanno riparare qualsiasi cosa che si rompa o si consumi, e per questo si portano sempre dietro alcuni pezzi di ricambio.

«Non c'è niente di più bello al mondo», dichiara Polly, «che sporcarsi, riempirsi di grasso e sudare mentre lavori al tuo veicolo... e poi alla fine vedere che sei riuscita a sistemare tutto con le tue mani.»

Quelle due donne sono le persone più pulite, meglio vestite e più profumate che Curtis abbia mai visto, e sebbene lui sia perdutamente innamorato di loro così come sono, lo incuriosisce l'idea di vederle sporche, macchiate di grasso e sudate mentre, con abilità e determinazione, maneggiano chiavi inglesi e attrezzi vari per rimettere in moto una recalcitrante bestia meccanica del peso di più di due tonnellate.

L'immagine di Castoria e Polluxia impegnate a riparare un motore continua a ritornargli davanti agli occhi in un modo così insistente che, alla fine, Curtis si domanda per quale motivo la trova così affascinante. Che strano.

Seguita da Giallino, Cass torna con la notizia che ha appena finito di stirare gli indumenti di Curtis.

Ritirandosi nel bagno per abbandonare il telo di spugna e rivestirsi in modo adeguato, il bambino è rattristato dall'idea che la sua permanenza con le gemelle Spelkenfelter si stia avvicinando alla fine. Ma per il loro bene, sarà meglio che lui si allontani alla prima occasione.

Quando infine, completamente vestito, torna al suo sedile di copilota, gli ultimi raggi infuocati formano un arco sull'orizzonte, come la curva superiore di un occhio insanguinato. Mentre Curtis si accomoda nel sedile, da rosso intenso l'arco si fa violaceo e, ben presto, anche il viola svanisce come se l'occhio si fosse chiuso per il sonno.

Se in quella distesa immensa ci sono delle fattorie, queste devono sorgere così lontano dalla strada che, nonostante la cabina di guida del Fleetwood si trovi in posizione elevata, l'erba, i boschetti disseminati qua e là e la distanza impediscono di scorgerne le luci.

Di tanto in tanto, incrociano qualche raro veicolo diretto a sud, che sfreccia a una velocità tale da far immaginare che stia fuggendo da qualcosa. Vengono sorpassati da un numero ancor più ridotto di veicoli diretti a nord, non perché ci sia meno traffico sulla loro corsia, ma perché Polly viaggia a una velocità piuttosto sostenuta e soltanto pochi automobilisti ben determinati sono in grado di superare il loro motorhome, tra questi, il guidatore di una Corvette argentata del 1970 che strappa alle sorelle fischi di ammirazione.

Considerato il loro comune interesse per lo sci estremo, il lancio con il paracadute ad apertura ritardata, i film gialli, le gare di rodeo, le storie di fantasmi, le tecniche di sopravvivenza nella foresta, nonché l'arte di incidere decorazioni su conchiglie e ossa di balena (fra le altre cose), stare ad ascoltare le due gemelle è affascinante tanto quanto guardarle.

Tuttavia, ciò che Curtis trova più interessante, è la loro ricca aneddotica sugli UFO, le loro ipotesi sulla vita negli altri mondi e i loro dubbi sui motivi che spingono gli extraterrestri a venire sulla Terra. Per quella che è l'esperienza di Curtis, l'umanità è l'unica specie che cerca di immaginare ciò che può esservi nell'universo e la cui fantasia va ben al di là della realtà.

Scorgono un chiarore in distanza, non i fari di un'auto che si avvicina, ma una luce fissa lungo la strada.

Giungono a un incrocio sul cui angolo nord-occidentale sorge una modesta area di servizio, formata da tre pompe di benzina e da un piccolo supermercato. Non si tratta di uno di quei centri, tutti lucidi e plastificati, che fanno parte di catene diffuse su tutto il territorio nazionale, ma di qualcosa di più semplice, a conduzione familiare, solo una casetta dai muri rivestiti

da assi di legno un po' sconnesse e dalle finestre incrostate di polvere.

Spesso, nei film, posti del genere sono gestiti da squilibrati. In un ambiente così solitario, è più facile nascondere i crimini più mostruosi.

Dato che il movimento è confusione, Curtis vorrebbe fermarsi solo dopo essere arrivato in una cittadina abbastanza popolosa. Tuttavia le gemelle preferiscono che il livello del serbatoio non scenda mai al di sotto dei cinquanta galloni e, al momento, ne hanno già meno di sessanta.

Polly abbandona la strada asfaltata e si porta sullo spiazzo ghiaioso antistante l'edificio.

Le tre pompe - due per la benzina, una per i motori diesel - non sono protette da una pensilina come nelle moderne stazioni di servizio, ma sono esposte alle intemperie. Al di sopra dei distributori, legato a due pali, è stato teso un filo con una serie di lucine natalizie rosse e gialle, qualcosa di completamente fuori stagione. Le pompe di benzina sono più alte di quelle che si vedono normalmente in giro, almeno un paio di metri, e terminano con una grossa sfera di cristallo.

«Fantastiche. Probabilmente risalgono agli anni Trenta», esclama Polly. «Non se ne vedono quasi più. Quando azioni la pompa, puoi vedere la benzina girare vorticosamente nella sfera di vetro.»

«Perché?» domanda Curtis.

Polly scrolla le spalle. «È così che funziona.»

Una lieve brezza fa ondeggiare pigramente il filo con le lutine natalizie e i riflessi rossi e gialli sembrano scintillare e guizzare all'interno di quelle sfere trasparenti, come se qualche spirito vi danzasse dentro.

Incantato dalla magia di quei congegni, Curtis domanda: «Ti predice anche il futuro o cose del genere?»

«No. È solo bello da vedere.»

«E hanno fatto la fatica di mettere delle sfere di cristallo in cima alle pompe di benzina soltanto perché sono belle da vedere?» Scuote la testa, pieno di ammirazione per questa specie che aggiunge un tocco artistico anche agli oggetti di uso quotidiano. Poi sospira: «È un pianeta davvero meraviglioso».

Le due gemelle scendono per prime... Cass con una grossa borsa a tracolla e con l'intenzione di effettuare il suo controllo di routine che, per accuratezza e precisione, ha qualcosa di militaresco: illuminandoli con la torcia, controlla tutti e dieci gli pneumatici, verifica il livello dell'olio, riempie il serbatoio dell'acqua...

La missione di Giallino è più prosaica: ha bisogno di una toilette. E Cur-

tis l'accompagna per tenerle compagnia.

Si fermano in fondo alla scaletta e rimangono ad ascoltare il sussurro della brezza che giunge dalle pianure che, illuminate dalla luna, si estendono a nord-ovest, al di là della stazione di servizio, la cui vista è ora bloccata dal motorhome. Evidentemente, l'aria della notte porta con sé un profumo inquietante che spinge Giallino a sollevare il muso, far vibrare le narici e meditare sull'origine di quell'odore.

Le vecchie pompe di benzina si trovano dall'altra parte rispetto al motorhome. Mentre le due gemelle girano intorno al muso del veicolo, scomparendo alla vista, la cagnolina continua ad annusare l'aria e si avvia verso la parte posteriore del Fleetwood, non con il suo solito atteggiamento curioso, ma con aria determinata. Curtis la segue.

Dopo aver girato dietro al veicolo ed essersi portati sul lato sinistro, si trovano a qualche metro dal piccolo e malconcio supermercato che sorge al di là delle pompe di benzina. La porta è semiaperta e la brezza non è abbastanza forte per spalancarla completamente.

La cagnolina si blocca. Indietreggia di un passo. Forse perché quelle incredibili pompe di benzina la lasciano sconcertata.

Vedendole più da vicino, Curtis le trova sempre fantastiche, ma un po' meno scintillanti di come gli erano apparse dall'interno del motorhome. Mentre fissa le due sfere di cristallo, che al momento sono piene di buio invece che di benzina, i riflessi rossi e gialli delle lucine natalizie che scintillano sulla superficie del vetro sembrano riversarsi all'interno della sfera e mandare bagliori sinistri.

Accanto al muso del veicolo, un uomo alto e calvo sta chiacchierando con le gemelle. Curtis lo vede soltanto di spalle e da una distanza di dodici metri, ma c'è qualcosa di sbagliato in lui.

La cagnolina rizza il pelo del collo e il bambino ha il sospetto che l'inquietudine che percepisce sia in realtà l'inquietudine di Giallino, trasmessagli attraverso quel legame speciale che li unisce.

Sebbene la cagnolina stia ringhiando sommessamente e dimostri di non avere alcuna simpatia per il benzinaio, in realtà il suo interesse è concentrato su qualcos'altro. Si allontana dal motorhome quasi di corsa, si dirige verso il lato occidentale dell'edificio e Curtis si affretta a seguirla.

Il bambino è sicuro che il comportamento di Giallino non abbia nulla a che fare con qualche impellente necessità.

Il piccolo supermercato sorge in posizione diagonale e si affaccia sull'incrocio, invece che sulla strada, ed è illuminato solo sulla parte anteriore. I

lati sono immersi nell'oscurità. E ancor più buio è il retro dell'edificio, sul quale si apre una porta di servizio, ma nessuna finestra.

In quel buio, si intravede appena la sagoma di un Ford Explorer. Curtis immagina che il SUV appartenga all'uomo che sta parlando con le gemelle.

Non lontano dal Ford, c'è la Corvette argentata che poco prima li aveva sorpassati. Giallino osserva con attenzione la macchina, poi si mette a uggiolare.

Grazie al suo colore argentato, è più facile scorgere l'automobile rispetto al SUV nel fioco chiarore lunare che filtra attraverso le nubi.

Mentre Curtis si avvia verso l'automobile, la cagnolina si lancia a tutta velocità in direzione dell'Explorer.

Appoggiando le zampe anteriori sul paraurti posteriore, cerca di sbirciare attraverso il finestrino, che però è troppo alto per permetterle di vedere all'interno.

Giallino si volta a guardare Curtis, con gli occhi scuri che riflettono la luce della luna.

Vedendo che il bambino non si avvicina immediatamente, comincia a grattare con la zampa sul portellone del SUV.

In quell'oscurità, Curtis non vede il tremore che scuote Giallino, ma grazie al loro collegamento psichico ne percepisce l'ansia.

La paura è come un gatto che, avanzando furtivo, riesce a penetrare prima nel cuore di Curtis, poi in tutto il suo corpo e ora è come se si stesse affilando le unghie sulle sue ossa.

Avvicinandosi all'Explorer, il bambino cerca di sbirciare all'interno attraverso il finestrino posteriore. Ma per quanto si sforzi, non riesce a vedere se il bagagliaio contenga qualcosa di concreto o soltanto ombre.

La cagnolina continua a grattare sulla carrozzeria del veicolo.

Abbassando la maniglia, Curtis solleva il portellone.

Automaticamente si accende una lucina interna che gli consente di vedere che cosa contiene il bagagliaio: due cadaveri. I corpi sono stati scaraventati dentro come fossero sacchi di spazzatura.

Il cuore comincia a battergli furiosamente e in modo irregolare, come fosse diventato balbuziente.

Se non fosse figlio di sua madre, scapperebbe a gambe levate, ma preferirebbe morire piuttosto che comportarsi da vigliacco e infangare la sua memoria.

Il disgusto e la pietà lo spingerebbero ad allontanarsi da lì, ma gli è stato insegnato come reagire di fronte a simili orrori, cercando rapidamente, ma

con attenzione, qualsiasi indizio che gli permetta di salvare la sua vita e quella degli altri.

Gli altri, in questo caso, significano Cass e Polly.

Alto, calvo e di sesso maschile, il primo dei due cadaveri sembra corrispondere fisicamente al benzinaio che, fino a qualche momento prima, stava parlando con le gemelle. Curtis non l'ha visto in faccia, tuttavia è convinto che sia identico, naturalmente senza quell'espressione di terrore.

Una folta e lucida chioma castana incornicia e ingentilisce i lineamenti della donna. Gli occhi, sgranati, appaiono sorpresi dal primo impatto con l'eternità.

Nessuno dei due corpi presenta ferite visibili, ma entrambi sembrano avere il collo spezzato. Le teste sono girate in modo così innaturale che le vertebre cervicali devono essere state frantumate. Per cacciatori come quelli, che godono nell'uccidere e terrorizzare, questo tipo di morte è insolitamente 'pulita e pietosa'.

Ma la spiegazione è semplice. A ogni cadavere sono state tolte le scarpe e gli abiti. Per travestirsi, gli assassini avevano bisogno che gli indumenti delle loro vittime non presentassero né strappi né macchie di sangue.

Se la stazione di servizio e il piccolo supermercato sono a conduzione famigliare, i due cadaveri appartengono alla coppia che gestiva l'attività. L'attenzione di Giallino torna a concentrarsi sulla Corvette. Tuttavia il suo interesse non è così forte da attirarla verso l'automobile, che la cagnolina guarda con evidente terrore. Sembra tanto spaventata quanto perplessa, piega la testa a sinistra, poi a destra, sbatte le palpebre, comincia a voltarsi per andarsene, poi torna di scatto a fissare il veicolo, come se l'avesse visto muoversi.

Forse nella Corvette c'è qualcosa di ancor più terrificante di ciò che Curtis ha trovato nell'Explorer, nel qual caso sarebbe meglio tenersi a distanza. Invece, per cercare di apprendere il più possibile dalle percezioni della cagnolina, Curtis si abbandona completamente al loro legame e osserva l'automobile attraverso gli occhi di Giallino.

Inizialmente, la sua piccola sorella mentale non sembra vedere nulla di più di quanto veda Curtis... ma poi, per un istante, non di più, l'auto illuminata dalla luna scintilla come un miraggio. Auto da sogno in più sensi, è in realtà l'*illusione* di una Corvette del 1970 e maschera una spaventosa realtà. La cagnolina continua a sbattere gli occhi, poi, dato che apparentemente l'auto rimane solida, volta la testa e, con la coda dell'occhio, per due o tre secondi capta un'immagine che Curtis non riesce a vedere: quella di una

macchina che non appartiene a questo mondo, più affusolata della Corvette, come una bestia creata per dare silenziosamente e con spirito di vendetta la caccia agli squali. Quel veicolo pare dotato di una tale potenza che non può essere descritto con il linguaggio dei designer o degli ingegneri, ma bisogna ricorrere al vocabolario dell'architettura militare, perché nonostante il suo aspetto slanciato, sembra una fortezza su ruote, resa aerodinamica, compatta, e adattata per muoversi con rapidità.

Con questa prova davanti ai suoi occhi, Curtis non può indugiare oltre. I suoi inseguitori più crudeli sono arrivati.

Sente i nervi tesi come corde di violino, che la sua fantasia pizzica, traendone immagini spaventose.

La morte è lì, in quel momento, come lo è sempre, ma non sempre, come in questo momento, è attenta, pronta a ricevere la terza portata della sua cena di ossa.

Evidentemente gli inseguitori sono convinti che Curtis si trovi nel motorhome. Un destino benevolo e la sua brava sorellina mentale hanno fatto sì che scendesse dal Fleetwood e che arrivasse fin dietro l'edificio senza essere individuato. Non sarà così ancora per molto, forse due minuti, forse tre, se è fortunato.

Nel momento stesso in cui si mostrerà, verrà riconosciuto.

Decide quindi di far prendere il suo posto a Giallino, che manda da Polly.

Spaventata ma obbediente, la cagnolina si allontana trotterellando e ripercorre all'indietro la strada che hanno fatto poco prima.

Curtis non si illude di riuscire a sopravvivere a questo incontro con i suoi inseguitori. Il nemico è troppo vicino, troppo forte, troppo spietato per essere sconfitto da un bambino piccolo e indifeso come lui.

Tuttavia, spera di riuscire ad avvertire Cass e Polly, in modo che possano fuggire insieme con Giallino.

La cagnolina scompare dietro l'angolo dell'edificio. La sua piccola e amata sorella mentale vive con la consapevolezza del suo Creatore... e, ora più che mai, avrà bisogno di Lui.

46

Le pareti del penitenziario crollavano tutto intorno a lei, ma Micky le ricostruiva, posando una pietra sull'altra e, quando le sbarre caddero dalle finestre, lei le riparò con un cannello da saldatore e del cemento fresco.

Da questo sogno di una prigione costruita con le sue stesse mani - non un incubo, pauroso solo per l'allegria con cui lei s'impegnava a ricostruire la sua cella - Micky si risvegliò rendendosi immediatamente conto che c'era qualcosa che non andava.

La vita le aveva insegnato a riconoscere il pericolo da lontano. Ora, anche durante il sonno, aveva percepito una minaccia nel mondo reale che la richiamava da quella comoda e lontana carcerazione.

Sdraiata di fianco sul divano del soggiorno, gli occhi chiusi, la testa leggermente sollevata da un cuscino, il mento incassato, che appoggiava sulle mani serrate, rimase perfettamente immobile, respirando lentamente come se stesse dormendo, in ascolto. In ascolto.

La casa era avvolta in un lenzuolo funebre di silenzio, profondo come quello di una camera ardente dopo le ore di visita, quando parenti e amici se ne sono andati.

Sorda alla minaccia, Micky era tuttavia in grado di percepirla, di sentirla, così come percepiva un cambiamento nella pressione atmosferica quando l'aria sembrava farsi più densa immediatamente prima di un temporale.

In attesa di Leilani, Micky si era rannicchiata sul divano e si era messa a leggere una rivista. Ma le ore erano passate e alla fine Geneva era andata a dormire, lasciando detto di svegliarla nel momento in cui la bambina fosse arrivata. Con zia Gen ritiratasi nella sua camera, dopo aver letto la rivista da cima a fondo, Micky si era distesa con l'unica intenzione di chiudere gli occhi, non di dormire. Ma il peso di una giornata così difficile, sommato al caldo, all'umidità e a una crescente disperazione l'avevano spinta in fondo a quella prigione immaginaria.

Quando si era svegliata, l'istinto le aveva suggerito di non aprire gli occhi. Ora continuava a tenerli chiusi in base alla teoria - molto cara ai bambini e a volte seguita anche dagli adulti - che l'uomo nero non avrebbe potuto farle del male fin quando lei non l'avesse guardato negli occhi e avesse accettato la sua esistenza.

In prigione aveva imparato che, invece di reagire con l'aggressività, era molto più saggio fingere di dormire, di essere stupidi o ingenui, di essere indifferenti, di non aver udito un invito osceno o un insulto. L'infanzia può essere molto simile alla prigione; la teoria di non guardare mai negli occhi l'uomo nero serve sia ai bambini, sia ai detenuti.

Qualcuno si mosse vicino a lei. Un sommesso strusciare di scarpe e il cigolio delle assi di legno del pavimento le confermavano senza ombra di dubbio che quell'intruso non era frutto della sua immaginazione e neppure

un fantasma.

I passi si avvicinarono. Si fermarono.

Micky percepì una presenza che incombeva su di lei. Qualcuno era accanto al divano e la osservava mentre lei fingeva di dormire.

Non Geneva. Neppure in una delle sue fantasie cinematografiche, si sarebbe mossa in modo così furtivo o si sarebbe comportata in modo così inquietante. Gen ricordava di essere stata Carole Lombard in *L'impareggiabile Godfrey,* Ingrid Bergman in *Casablanca,* Goldie Hawn in *Gioco sleale,* ma l'atmosfera più cupa che aveva vissuto non andava al di là di quella del film *Il romanzo di Mildred.* Le sue vite cinematografiche erano romantiche, anche se a volte tragiche, e non si sarebbe mai sognata di essere Bette Davis in *Che fine ha fatto Baby Jane?* O Glenn Close in *Attrazione fatale.*

L'olfatto di Micky sembrava essere acuito dalla sua immobilità e dalla sua voluta cecità. Percepì il vago profumo astringente di uno strano sapone. La fragranza di un dopobarba.

L'uomo si mosse, il pavimento cigolò nuovamente sotto le sue scarpe. Al di sopra del riecheggiare cupo del suo cuore, Micky sentì che si stava allontanando da lei.

Socchiudendo appena gli occhi, lo vide tra le ciglia. Stava passando accanto al basso buffet che separava la zona soggiorno dalla cucina.

La luce di una piccola lampada regolata al minimo non cacciava via le ombre dal soggiorno, al contrario sembrava corteggiarle, e in cucina, soltanto la luce della cappa impediva che quello spazio fosse completamente immerso nell'oscurità.

Anche visto solo di spalle e intravisto brevemente di profilo mentre si voltava per avviarsi verso l'ingresso posteriore, l'uomo non poteva essere confuso con nessun altro. Senza essere stato invitato, Preston Maddoc le aveva fatto visita.

Micky aveva lasciato la porta posteriore socchiusa per Leilani. Uscendo, Maddoc la lasciò completamente spalancata.

Muovendosi con circospezione, Micky scese dal divano e si avvicinò alla cucina. Era quasi convinta che l'avrebbe trovato nascosto dietro alla soglia, che sbirciava all'interno con aria divertita all'idea di averla scoperta a fingersi addormentata.

Non c'era.

Facendosi coraggio, Micky uscì all'aperto. Non c'era nessuno appostato nel buio. Maddoc era tornato a casa.

Rientrando in cucina, chiuse la porta e mise il chiavistello.

La paura era scomparsa, ma le aveva lasciato la sensazione di essere stata violata. Tuttavia, prima di riuscire a infuriarsi veramente, pensò a Geneva e la paura tornò a travolgerla come un torrente in piena.

Non sapeva per quanto tempo Maddoc fosse rimasto in casa. Poteva essere andato da qualche altra parte prima di entrare nel soggiorno e di fermarsi a guardarla dormire.

Micky si precipitò fuori della cucina e percorse il breve corridoio. Mentre passava davanti alla sua stanza, notò una luce che filtrava da sotto la porta. Era certa di non aver lasciato la lampada accesa.

Fine del corridoio. L'ultima porta. Socchiusa. Le cifre della radiosveglia erano gli unici elementi luminosi in quel buio che sembrava irto di minacce. Quando Micky si avvicinò al letto, quella luminosità le mostrò l'unica cosa che desiderava vedere: zia Gen con il viso appoggiato al cuscino, gli occhi chiusi, tranquillamente addormentata.

Micky pose una mano tremante davanti al viso di Geneva e ne sentì il respiro contro il palmo.

Nel suo petto, un nodo si sciolse, lasciandola finalmente respirare.

Di nuovo nel corridoio, chiuse silenziosamente la porta della camera di Gen e si avviò verso la sua stanza.

Sparpagliati sul copriletto c'erano la sua borsa e tutti gli oggetti in essa contenuti. Il portafogli era stato svuotato, ma il denaro era ancora tutto lì, sulla coperta, insieme con la tessera della previdenza sociale, la patente, il rossetto, la cipria, il pettine, le chiavi dell'auto...

L'armadio era aperto. Maddoc aveva frugato anche nel comò, mettendo a soqquadro il contenuto dei cassetti.

I suoi documenti di scarcerazione giacevano a terra. Lei li aveva lasciati sul comodino, sotto alla Bibbia che zia Gen le aveva dato.

Indipendentemente dal motivo iniziale che l'aveva spinto a farle visita, Maddoc aveva approfittato della situazione quando aveva trovato la porta socchiusa e aveva visto Micky addormentata sul divano. Da ciò che aveva appreso in biblioteca, Micky sapeva che quell'uomo non agiva mai d'impulso, ma sempre dopo aver calcolato tutto, di conseguenza quel comportamento non era frutto d'impetuosità, ma di arroganza.

Evidentemente ne sapeva di più del rapporto esistente con Leilani di quanto la bambina stessa si rendesse conto. O non si era lasciato ingannare dalla visita di cortesia che Micky aveva fatto ai nuovi vicini, oppure quella visita non aveva fatto altro che incrementare i suoi sospetti.

Ora Maddoc sapeva abbastanza del recente passato di Micky e dei suoi punti deboli da farla sentire profondamente a disagio.

Si chiese che cosa avrebbe potuto fare quell'uomo se lei si fosse improvvisamente svegliata e lo avesse trovato nella sua camera.

Illuminata dall'abat-jour, la Bibbia era ancora sul comodino, aperta. Maddoc aveva usato un pennarello, trovato nella borsa di Micky, per segnare un passaggio. Gioele, capitolo primo, versetto cinque: «Svegliatevi, ubriaconi, e piangete».

La innervosiva l'idea che lui conoscesse così bene la Bibbia da ricordare quel passaggio tanto poco noto, quanto appropriato. Lasciava intendere che, probabilmente, sarebbe stato un avversario più abile e ricco di risorse di quanto lei si sarebbe aspettata. Inoltre, era chiaro che Maddoc la considerava una minaccia del tutto trascurabile, di cui farsi beffe impunemente.

Arrossendo per l'umiliazione, Micky si avvicinò al cassettone; come previsto, Maddoc aveva spostato il maglione giallo e aveva trovato le due bottiglie di vodka al limone.

Micky le estrasse dal cassetto. Una era piena, ancora sigillata. Vedendola, provò un senso di forza, di controllo; a uno spirito debole, una bottiglia ancora chiusa appariva come una fortuna infinita, anche se in realtà rappresentava una rovina. Dopo la sbronza della sera precedente, della seconda bottiglia non restava gran che.

Tornata in cucina, Micky accese la luce sopra al lavandino e svuotò entrambe le bottiglie. Le esalazioni - non l'aroma del limone, ma il profumo quasi afrodisiaco dell'alcol - suscitarono in lei più di un appetito: per i liquori, per l'oblio, per l'autodistruzione.

Dopo aver gettato le bottiglie vuote nel bidone della spazzatura, le sue mani cominciarono a tremare in modo incontrollabile. Erano anche bagnate di vodka.

Inspirò il profumo del liquore sulla sua pelle, poi si premette le mani fredde sul viso in fiamme.

Le comparve davanti agli occhi l'immagine del brandy che zia Gen teneva in un armadietto della cucina. All'immagine, seguì il gusto, reale come se ne avesse bevuto un sorso.

«No.»

Comprendeva anche troppo bene che ciò che desiderava non era il brandy, e neppure la vodka; ciò che voleva realmente era una scusa per poter abbandonare Leilani, un motivo per potersi chiudere in sé, per ritirarsi al di là del ponte levatoio e restare all'interno della sua fortezza emotiva,

dove il suo cuore ferito non avrebbe corso il rischio di ricevere nuovi colpi, dove avrebbe potuto, ancora una volta e per sempre, vivere nella confortevole sofferenza dell'isolamento. Il brandy le avrebbe fornito quella scusa e le avrebbe risparmiato il dolore di voler bene a qualcuno.

Senza aprire lo sportello, si allontanò dall'armadietto in cui era conservato il brandy e si avvicinò al frigorifero, sperando di riuscire a calmare la sua sete con una Coca-Cola. Ma più che sete era fame, la sensazione di qualcosa che le scavava nello stomaco, decise quindi di prendere un biscotto dall'orso di ceramica, la cui testa era il coperchio e il cui corpo cicciotello era in realtà un barattolo. Dopo aver pensato per un istante, prese l'orso con tutto il suo contenuto e lo posò sulla tavola.

Seduta davanti alla Coca-Cola e ai biscotti, sentendosi come una bambina di otto anni, confusa e terrorizzata come spesso era stata a quell'età, cercando consolazione nei dolci, la prima cosa inquietante che notò fu il piatto accanto al portacandele. Il piatto che, la sera prima, aveva riempito di biscotti e aveva portato ai suoi nuovi vicini. Maddoc l'aveva restituito vuoto, pulito.

Di nuovo quell'arroganza. Se Micky non si fosse svegliata in tempo per vederlo uscire, probabilmente avrebbe indovinato chi era stato a frugare nei suoi cassetti e a svuotare la sua borsa, ma non avrebbe potuto esserne certa. Lasciando il piatto sul tavolo, Maddoc aveva inteso far capire senza ombra di dubbio che lui voleva che si sapesse chi era stato a introdursi nella roulotte. Era una sfida e allo stesso tempo un gesto di intimidazione.

Ma, ancora più inquietante del piatto, c'era la questione del pinguino. Era sparito. La statuina era stata lasciata sul tavolo, tra i portacandele di vetro colorato. Maddoc doveva averla vista mentre posava il piatto.

Qualunque fossero stati i suoi sospetti sul rapporto esistente tra Leilani da una parte e Micky e zia Gen dall'altra, vedendo il pinguino, tali sospetti erano stati confermati e sicuramente si erano fatti più cupi.

Pur restando assolutamente immobile sulla sedia, Micky provò la stessa sensazione di precipitare, la stretta al petto e le vertigini che si provano durante una corsa sulle montagne russe.

47

Sebbene Polly non fosse una Pollyanna, provava simpatia per la maggior parte delle persone di cui faceva la conoscenza, entrava subito in amicizia e raramente si inimicava qualcuno, ma quando il benzinaio si avvicinò a

lei, sorridendo come uno di quei pupazzi che saltano fuori dalle scatole e dicendo: «Salve, mi chiamo Earl Bockman e mia moglie è Maureen, siamo i proprietari di questo posto, abitiamo qui da vent'anni», Polly ebbe immediatamente la sensazione che quell'uomo non le sarebbe rimasto simpatico.

Alto, di aspetto gradevole, l'alito che profumava di menta, l'aria di chi si è appena lavato e sbarbato, gli abiti ben puliti e stirati, possedeva molti dei requisiti fondamentali per fare una buona impressione a prima vista ma, sebbene la sua espressione di tragico pagliaccio gli conferisse un certo fascino melanconico, quel sorriso esagerato, con tutti i denti in mostra, faceva venire alla mente l'immagine di un clown pazzo.

«Io sono originario del Wyoming», proseguì Earl, «ma Maureen è di qui e anch'io ci abito da così tanto tempo, che ormai mi sento uno del posto. Nella contea, tutti, donne, uomini e bambini, conoscono Earl e Maureen Bockman.» Sembrava che, prima di potersi fidare della purezza del carburante che lui vendeva, le due gemelle dovessero essere convinte anche della sua sincerità. «Basta pronunciare il nome di Earl e Maureen, e tutti vi diranno che sono i proprietari della piccola stazione di servizio e del supermercato all'incrocio delle due strade federali. E probabilmente vi diranno anche che Maureen è un tesoro, perché in effetti è dolce come poche, mentre quello che vi dirò *io* è che sono l'uomo più fortunato al mondo a essersi presentato davanti all'altare, non me ne sono mai pentito, neanche per un istante.»

Riversava su Polly almeno metà di quel fiume di parole attraverso il suo sorriso da pubblicità di dentifricio, e Polly era pronta a scommettere diecimila dollari che la povera Maureen era dentro al supermercato, morta, forse strangolata da Earl con le sue stesse mani, magari massacrata di botte con una latta formato famiglia di carne in scatola e fagioli, oppure pugnalata al cuore con una salsiccia ormai fossilizzata che, per quindici anni, era rimasta dimenticata su uno scaffale.

Quel sorriso insistente e quelle informazioni personali non richieste sarebbero stati sufficienti a far sì che Polly inserisse l'uomo nella categoria dei lasciateli-votare-ma-non-eleggeteli-presidente, e in più c'era anche la questione dell'orologio da polso. Il quadrante era nero e vuoto... né cifre, né lancette. Poteva essere uno di quegli scomodi cronometri digitali che mostrano l'ora solo quando si preme un pulsante inserito nella cassa; ma Polly aveva la sensazione che non si trattasse affatto di un orologio. Dal momento stesso in cui si era presentato alla pompa di benzina, Earl non aveva fatto altro che girare il corpo e il braccio destro in modo che il qua-

drante fosse sempre puntato verso Cass, poi verso Polly e poi di nuovo verso Cass, avanti e indietro, e nel frattempo lanciava occhiate al congegno, cercando evidentemente di scorgere qualcosa al fioco chiarore delle lucine natalizie. Se in passato si era iscritto a un corso per corrispondenza di comportamento furtivo, aveva sprecato i suoi soldi. Il primo pensiero di Polly fu che l'oggetto al polso dell'uomo fosse una macchina fotografica, che lui fosse una specie di pervertito che ama fotografare segretamente le donne, chissà per quale lurido motivo, ma sebbene, con il suo comportamento troppo socievole e troppo nervoso, sembrasse aver scritto sulla fronte PERVERTITO a caratteri cubitali, Polly non credeva che qualcuno avesse ancora inventato una macchina fotografica in grado di 'vedere' attraverso gli indumenti femminili.

Cass era ancora più socievole di Polly e, se fosse uscita dall'utero di sua madre con una gemella identica anche nella personalità, lei sì che sarebbe stata una Pollyanna, che si sarebbe fidata immediatamente e nello stesso modo sia di una suora, sia di un pazzo omicida. Ma durante i ventisette anni che avevano vissuto insieme fuori della placenta, l'ottimismo di Cass riguardo alla gente e alle situazioni era stato moderato dalla maggiore prudenza di Polly. Anzi, Cass si era fatta talmente furba che le era bastato sentire una sola frase di Earl per inarcare un sopracciglio e serrare la bocca in un'espressione di *allarme pazzoide!* che Polly non ebbe alcuna difficoltà ad afferrare.

Earl avrebbe potuto continuare a stordirle di chiacchiere fino a quando lui o una di loro fosse morto per cause naturali, e senza mai smettere di puntare quello strano orologio verso le due gemelle... un comportamento che ricordava vagamente quello del personale di sicurezza degli aeroporti che, muniti di un metal-detector a mano, controllano quei viaggiatori che hanno fatto scattare l'allarme più volte. Ma mentre Earl continuava a blaterare, Cass si mise a esaminare con più attenzione la pompa di benzina su cui era scritto DIESEL e, avendo scoperto che non sapeva come funzionasse, chiese l'assistenza del benzinaio.

Quando Earl si voltò verso il distributore, Polly notò che aveva un'aria perplessa, come se non ne conoscesse il funzionamento più di Cass. Corrugando la fronte, si avvicinò alla pompa, vi posò sopra una mano, rimase immobile come se fosse immerso in profonda meditazione e si affidasse a un sesto senso per indovinare come funzionava quell'aggeggio, dopodiché si aprì nuovamente in un sorriso da clown e domandò allegramente: «Facciamo il pieno?» Quand'ebbe ricevuto la conferma, ruotò una manovella,

sganciò l'erogatore dalla pompa e si voltò verso il Fleetwood, bloccandosi immediatamente, con il sorriso raggelato sulle labbra.

Era evidente che l'esperto benzinaio non aveva la benché minima idea di dove fosse il serbatoio del Fleetwood e Cass lanciò un'eloquente occhiata alla sorella, come per dire *Che diavolo gli succede?* Tolse l'erogatore dalle mani di Earl, con la scusa che era terrorizzata all'idea che qualcuno le potesse graffiare la carrozzeria e quindi preferiva compiere personalmente quell'operazione.

Polly sollevò il coperchietto che nascondeva il foro, svitò il tappo del serbatoio e indietreggiò, mentre la sorella infilava il beccuccio dell'erogatore nel Fleetwood, il tutto senza smettere di tener d'occhio Earl il quale, convinto che la ragazza fosse assorta nei suoi pensieri, puntò lo strano orologio verso due dei finestrini del motorhome e poi controllò qualcosa sul quadrante... il che lo rendeva davvero unico tra gli esseri umani di sesso maschile. Gli uomini, quando pensavano che lei non li stesse guardando, tenevano invariabilmente lo sguardo fisso sul sedere di Polly, e questo succedeva perfino ai gay, che non bruciavano di desiderio ma di invidia.

Lei avrebbe potuto considerarlo un innocuo pazzoide, un benzinaio un po' fuori di testa per colpa degli immensi spazi aperti del Nevada, di quel cielo infinito e costellato di stelle, di contatti umani troppo rari o di eccessivi contatti con persone molto rozze, oppure anche per colpa di Maureen, quel vero tesoro. Ma perfino gli uomini più strampalati, se non addirittura pazzi, le ammiravano il sedere ogni volta che ne avevano la possibilità; e più lei guardava quel sorriso a cinquantadue denti, meno l'uomo le ricordava un clown, uno psicopatico o cose del genere, ma le venivano in mente le immagini dei velociraptori del film *Jurassic Park.* Per quanto strano, si era fatta l'idea che Earl fosse qualcosa in cui non si era mai imbattuta prima d'allora.

Giallino sbucò improvvisamente dal buio, agitata come non mai, e si lanciò verso Polly, o meglio verso il suo sandalo sinistro, che azzannò per il tacco e che cercò di scuotere come un terrier potrebbe scuotere un topo. Polly imprecò, gridando il nome di un famoso attore cinematografico che aveva conosciuto quand'era stata sposata al produttore Julian Flackberg. Il famoso divo era un pessimo attore e un uomo spregevole, e a volte Polly usava il suo nome al posto di una parolaccia, di solito quella che significa «escremento». Sorpresa, Cass cercò di richiamare la cagnolina, Polly tentò di liberarsi il piede senza far del male né a se stessa né alla bestiola, tuttavia Giallino non mollava la presa, ma senza ringhiare ed evitando chiara-

mente di far del male a Polly e, in tutta questa confusione, il sorridente Earl Bockman, convinto che nessuno l'osservasse, puntò l'orologio in direzione della cagnolina, poi scrutò ansiosamente il quadrante come se fosse in grado di dirgli se l'animale fosse o no affetto da rabbia.

Cercando di liberare il piede, Polly lo fece scivolare fuori del sandalo e Giallino si allontanò immediatamente con il suo trofeo, fermandosi al primo angolo del motorhome per guardarsi indietro e spostando il sandalo fino a quando non riuscì a tenerlo stretto tra i denti unicamente per il cinturino. Poi cominciò a farlo oscillare avanti e indietro con aria di sfida. «Vuole che giochi con lei», disse Cass, ma Polly rispose: «Per come la vedo io e per quanto sia una cagnolina deliziosa, mi sta chiedendo di darle un bel calcione e di farla volare al di sopra delle lucine natalizie», e almeno per una volta, il sorriso folle di Earl sembrò quasi appropriato.

Con il beccuccio della pompa inserito saldamente nel foro del serbatoio, dovendo aspettare almeno cinque minuti prima che questo si riempisse, le mani di Cass restavano libere e Polly aveva una completa fiducia nella capacità di sua sorella di tenere a bada individui come Earl Bockman, anche se il benzinaio fosse stato inserito nel *Guinness dei primati* per essere l'uomo che conservava più teste mozzate in un unico frigorifero. Saltellando, inseguì Giallino, prima girando intorno al muso del Fleetwood, poi lungo il fianco destro del motorhome, dove scorse la cagnolina infilarsi nella porta aperta e salire i gradini.

Una volta entrata, Polly vide il sandalo abbandonato sul pavimento del soggiorno, proprio sotto l'unica luce interna che era stata lasciata accesa, mentre Giallino aveva raggiunto la cucina, era salita sulla panca che correva lungo il tavolo, aveva allungato il collo e aveva afferrato con i denti la scatoletta di cartone che conteneva il mazzo di carte. Mentre Polly raccoglieva il sandalo, Giallino tornò nel soggiorno, cominciò a scuotere la scatoletta e sparpagliò le carte sul pavimento.

Cresciuta in una comunità rurale in cui mucche, maiali e galline rappresentavano esempi di contegno e dignità raramente eguagliati dagli esseri umani, avendo lavorato in uno spettacolo in cui i due elefanti, i quattro scimpanzé, i sei cani e perfino il pitone si erano dimostrati più docili di almeno sessantasei dei settantaquattro ballerini del cast, Polly si considerava un'amante degli animali e conosceva abbastanza il loro comportamento per rendersi conto che Giallino agiva in modo insolito e che qualcosa di strano si stava verificando sotto i suoi occhi. Quindi non la sgridò e non cominciò a raccogliere le carte come avrebbe fatto in un altro momen-

to, ma s'inginocchiò a terra e rimase a osservare la cagnolina.

Metà delle carte sparpagliate sul pavimento erano rivolte a faccia in su e Giallino cominciò a frugare tra queste, selezionandole in fretta ma chiaramente in modo non casuale, finché mise da parte due fiori, due cuori e un picche. Il seme delle carte non era stato scelto per una ragione specifica, ma i numeri avevano un significato molto preciso, perché spostandole con il naso e le zampe, Giallino le sistemò una accanto all'altra in ordine numerico... tre di picche, quattro di fiori, cinque di cuori, sei di fiori, sette di cuori... poi sorrise a Polly con aria piena di aspettativa.

Cani acrobati che riuscivano a mantenere l'equilibrio su grossi palloni in movimento e che sapevano camminare su barre parallele, cani che si lanciavano attraverso cerchi di fuoco, cagnolini che cavalcavano cani più grossi, a loro volta impegnati a superare degli ostacoli, cani dall'aria mortificata che, vestiti con tutù rosa, erano costretti a ballare ritti sulle zampe posteriori: a Las Vegas Polly aveva visto cani addestrati eseguire numeri davvero impressionanti, ma fino a quel momento non aveva mai visto nessuno di loro mostrare una tale predisposizione per i numeri. Così, mentre Giallino posizionava il sei di picche e, subito dopo, il sette di cuori, lei non poté fare a meno di borbottare il nome dell'odiato attore, non una ma due volte, fissò negli occhi quel peloso genietto della matematica, si sentì percorrere da un piacevole senso di meraviglia che la fece rabbrividire e disse ciò che Lassie doveva essersi sentita dire migliaia di volte in tutti gli anni trascorsi alla fattoria insieme con Timmy: «Stai cercando di dirmi qualcosa, non è vero, piccola?»

Senza alcuna intenzione di offendere Romolo, Tarzan e HAL 9000, a Cass sembrava che Earl Bockman fosse peggio di un bambino allattato dai lupi, in seguito adottato da una tribù di scimmie e successivamente istruito unicamente dalle macchine.

Era rigido. Goffo. Nervoso. Raramente l'espressione del suo viso era appropriata a quello che stava dicendo e, ogni volta che sembrava rendersi conto di questa inappropriatezza, ricorreva sempre allo stesso sorriso che, evidentemente, considerava amichevole e rassicurante.

Ma la cosa peggiore era che non smetteva mai di parlare. Qualsiasi pausa nella conversazione che durasse più di due secondi, lo rendeva nervoso. Si precipitava a colmare quei brevi silenzi con la prima cosa che gli passava per la testa e immancabilmente si trattava di qualcosa di noioso.

Cass giunse alla conclusione che Maureen, moglie di Earl e da tutti con-

siderata un vero tesoro, doveva essere o una santa o una perfetta cretina. Nessuna donna sarebbe rimasta con quell'uomo, a meno che non fosse una bigotta che sperava di purificare la sua anima attraverso la sofferenza, oppure fosse totalmente priva di funzioni cerebrali.

Appoggiata al motorhome, in attesa che il serbatoio si riempisse, Cass si sentiva come un condannato davanti a un plotone d'esecuzione. Earl, da solo, bastava per un plotone, le sue parole erano i proiettili e il prigioniero sarebbe stato ucciso con una scarica di noia.

E che cos'era quella storia dell'orologio? Oltre a non saper conversare, Earl non era neppure capace di compiere qualcosa di nascosto senza farsi notare e continuava a puntare il gadget in varie direzioni tutto intorno a loro. Arrivò al punto di inginocchiarsi per allacciare una scarpa già perfettamente allacciata, ovviamente per indirizzare il quadrante dell'orologio verso lo spazio vuoto sotto il Fleetwood.

Forse soffriva di una turba ossessivo-compulsiva. Forse era costretto a puntare incessantemente il suo orologio in direzione delle persone e delle cose, così come alcuni individui hanno l'ossessione di lavarsi le mani quattrocento volte al giorno oppure di contare i calzini nei cassetti o i piatti negli sportelli della cucina almeno una volta all'ora.

All'inizio quell'uomo l'aveva irritata, poi l'aveva trovato divertente.

Ora non era più divertente.

Ora le faceva venire i brividi.

Durante i tre anni in cui era stata sposata con Don Flackberg - produttore cinematografico e fratello minore di Julian - Cass aveva frequentato l'ambiente più elegante della società di Hollywood e alla fine era giunta alla conclusione che, di tutti gli attori, i registi, i dirigenti degli studi cinematografici e i produttori, il sei e mezzo per cento erano sani di mente e buoni, il quattro e mezzo per cento erano sani di mente e malvagi, e l'ottantanove per cento erano pazzi e malvagi. Prima di giungere a questa conclusione, aveva accumulato una certa esperienza che le permetteva di riconoscere una serie di espressioni degli occhi, di tic del viso e di stranezze del linguaggio del corpo, nonché altri indizi comportamentali che infallibilmente la mettevano in allarme quando si trovava di fronte al più pazzo dei pazzi e al più malvagio dei malvagi. Dopo averlo osservato per tre minuti, Cass si era convinta che Earl Bockman, apparentemente un semplice benzinaio e proprietario di un piccolo supermercato, era folle e malvagio esattamente come i più ricchi e i più ossequiati personaggi dell'ambiente cinematografico che lei aveva conosciuto.

Al buio, nascosto dietro al piccolo supermercato, tra la falsa Corvette illuminata dalla luna e l'Explorer stipato di cadaveri, Curtis continua a tener d'occhio l'ingresso posteriore dell'edificio e gli angoli a nord e a sud, dai quali, in qualsiasi momento potrebbe sbucare il pericolo.

Ma la maggior parte della sua attenzione è concentrata sul legame bambino-cane, che ora sta sfruttando più di quanto abbia mai fatto in passato. Lui si trova lì, con la brezza leggera che, alle sue spalle, mormora attraverso l'erba della prateria, ma è anche - più completamente - all'interno del motorhome, con la sorellina mentale impegnata a stupire Polly con le sue capacità matematiche e, successivamente, con uno strumento più complicato di un semplice mazzo di carte.

Quando è certo che Polly abbia compreso il suo messaggio, che si è messa in allarme e che agirà in modo da salvare se stessa e la sorella, Curtis si ritira dalla mente di Giallino e dal motorhome. Ora vive unicamente nell'alito caldo della prateria e nella luce fredda della luna.

Questi cacciatori si muovono sempre in coppia o in squadra, mai da soli. Il fatto che a entrambi i cadaveri trovati nel bagagliaio del SUV fossero stati tolti i vestiti sta a indicare che, oltre all'uomo vicino alle pompe di benzina, dentro il supermercato ci deve essere un altro assassino travestito da donna.

La Corvette, che-non-è-una-Corvette è più spaziosa dell'auto sportiva che finge di essere. Nel veicolo possono viaggiare comodamente quattro passeggeri.

Ma, sempre ottimista come gli hanno insegnato a essere, Curtis agirà dando per scontato che vi siano soltanto due assassini. Se ce ne fossero quattro, non avrebbe alcuna possibilità di sopravvivere allo scontro. E comunque, non saprebbe neppure come combattere contro quattro spietati predatori; in quel caso, l'unica strategia da seguire sarebbe quella di mettersi a correre nella prateria in cerca di un dirupo da cui gettarsi o di un fiume in cui annegare. O comunque cercare una morte meno dolorosa di quella che i suoi assassini hanno in mente per lui.

Sebbene, in circostanze normali, avrebbe preferito evitare uno scontro anche solo con due di quegli assassini - o uno! - adesso non può concedersi il lusso della fuga perché si sente obbligato nei confronti di Cass e Polly. Lui ha raccomandato loro di fuggire, ma forse non avranno la possibilità di farlo se i suoi nemici pensano che le ragazze lo stiano nascondendo. Quindi lui può soltanto distrarre il nemico, rivelando la sua presenza.

Muovendosi in fretta e passando tra il Ford Explorer e la Corvette extraterrestre, si avvicina all'ingresso posteriore dell'edificio. Gira cautamente il pomello, senza far rumore.

La porta è chiusa a chiave.

Facendo ricorso alla forza di volontà contro la materia, in una micro scala in cui la volontà dovrebbe vincere - così com'era riuscita a vincere nel caso della porta posteriore degli Hammond, nel Colorado, con la portiera del fuoristrada sulla bisarca, nello Utah e in altre occasioni.

Non è dotato di alcun sesto senso, non possiede superpoteri, non diventerà mai un eroe da fumetti. La sua principale differenza consiste nella comprensione della meccanica quantistica, non come è parzialmente compresa in questo mondo, ma come è più pienamente recepita in altri.

A livello strutturale, la materia è fondamentalmente energia; ogni cosa è energia espressa in miriadi di forme. La forza che, da questo infinito mare di energia, costruisce ogni cosa, è la consapevolezza, principalmente la consapevolezza del Creatore, che tutto comprende, la giocosa Presenza nei sogni del cane. Ma anche un semplice mortale, provvisto di intelligenza e consapevolezza, ha il potere di influenzare la forma e la funzione della materia grazie a un puro atto di volontà. Non è il grandioso potere, in grado di creare mondi e galassie, della giocosa Presenza, ma qualcosa di più umile che ci permette di ottenere soltanto effetti limitati.

Anche in questo mondo, nonostante si trovi a uno stadio di sviluppo non particolarmente avanzato, gli scienziati che studiano la meccanica quantistica sanno che, a livello subatomico, l'universo è più simile al pensiero che alla materia. Sanno anche che le loro aspettative, i loro pensieri, possono influenzare il risultato di alcuni esperimenti con particelle elementari come gli elettroni e i fotoni. Hanno compreso che l'universo non è meccanicistico come un tempo credevano e hanno cominciato a supporre che esso esiste grazie a un atto di volontà, che questa forza di volontà - la consapevolezza creativa della Presenza giocosa - è la forza che organizza l'universo fisico e che si riflette nella libertà, di cui ogni essere mortale è dotato, di modellare il suo destino attraverso l'esercizio del libero arbitrio.

Curtis conosce già tutto questo.

Tuttavia continua a essere spaventato.

La paura fa parte della condizione mortale. La creazione, in tutta la sua strabiliante bellezza, con tutte le meraviglie che ci vengono offerte sia dal Creatore, sia dalle creature, con tutto il suo mistero e con tutta la gioia che riceviamo dalle persone che amiamo, ci lascia talmente incantati che, più

che la fede, ci manca l'immaginazione per accettare l'esistenza di un mondo ancor più straordinario; di conseguenza, anche se crediamo, ci aggrappiamo tenacemente a questa esistenza, a questa dolce familiarità, temendo che qualsiasi paradiso si dimostrerà, al confronto, inferiore.

Chiusa. La porta posteriore del supermercato è chiusa a chiave.

Poi non lo è più.

Oltre la soglia, c'è un piccolo magazzino, che non è illuminato dalla lampadina nuda che pende dal soffitto, ma unicamente dalla luce che filtra da un'altra stanza, oltre una porta semiaperta.

Curtis entra e richiude silenziosamente la porta alle sue spalle per evitare che la brezza la faccia sbattere.

A volte ci sono silenzi che rasserenano, ma questo rende nervosi. È il gelido silenzio della lama d'acciaio di una ghigliottina pronta ad abbassarsi, con il collo del condannato già posato nella lunetta sottostante e il cesto pronto a raccogliere la testa.

Sempre ottimista anche quando ha paura, Curtis avanza lentamente verso la porta socchiusa.

Nella camera del motorhome, Polly tolse il fucile a pompa dal sostegno montato sulla parete di fondo dell'armadio, dove veniva conservato dietro ai vestiti appesi.

La cagnolina era stata a osservarla.

Polly aveva aperto uno dei cassetti del comò e aveva preso una scatola di munizioni. Aveva inserito un proiettile nella culatta e altri tre nel caricatore.

La cagnolina smise di interessarsi all'arma e cominciò a annusare curiosamente le scarpe posate sul fondo dell'armadio.

Per mantenere una perfetta aderenza al corpo, i pantaloni di Polly non avevano tasche. Quindi lei s'infilò i tre proiettili di scorta nel top, tra i seni, ringraziando la natura per averla dotata di un petto abbastanza florido da servire come deposito di munizioni.

La cagnolina la seguì dalla camera al bagno e alla cucina, ma poi venne distratta dal profumo di qualcosa di gustoso che proveniva da un armadietto.

Mentre Giallino annusava nella fessura tra due sportelli, Polly entrò nel soggiorno e si fermò a fissare lo schermo del computer portatile posato a terra. Tornando dalla camera, era quasi convinta di essersi immaginata tutto ciò che era accaduto con la cagnolina e il computer; ma la prova era an-

cora davanti a lei, luminosa sullo schermo.

Il computer portatile veniva tenuto su un ripiano sotto il televisore. Dopo il giochino con le carte, Giallino si era alzata sulle zampe posteriori e aveva cominciato a grattare contro il ripiano, fino a quando Polly non aveva preso il computer, l'aveva posato per terra, l'aveva aperto e l'aveva acceso.

Sconcertata ma disponibile grazie alla sua capacità di meravigliarsi, rimasta sorprendentemente intatta dopo tre anni trascorsi nel mondo dello show business, un ambiente capace di distruggere qualsiasi meraviglia, Polly aveva rapidamente avviato il computer, mentre la cagnolina si era precipitata in bagno. Dopo aver fatto cadere qualcosa, Giallino era tornata con lo spazzolino da denti di Cass. Usandolo come uno stilo, aveva digitato un messaggio sulla tastiera.

VIN, aveva scritto la cagnolina, al che Polly aveva deciso che un cane capace di distinguere una carta da gioco da un'altra e dotato di un'avanzata conoscenza dei numeri aveva diritto di bere qualcosa se lo desiderava, sempre che non si ubriacasse e che non mostrasse una predisposizione all'alcolismo. Polly avrebbe versato subito a Giallino un bicchiere di vino, anche se temeva di essere completamente impazzita e che ben presto avrebbe visto arrivare un'ambulanza con a bordo dei paramedici esperti in psichiatria, che le avrebbero iniettato una dose di torazina usando una siringa da cavallo. Sfortunatamente non aveva vino, solo birra, fatto che comunicò alla cagnolina, scusandosi per non essere un'attenta padrona di casa.

Ma saltò fuori che VIN non era la parola desiderata, bensì un errore dovuto alla comprensibile goffaggine di un cane che stringe uno spazzolino tra i denti e lo usa come stilo per battere su una tastiera. Uggiolando per la frustrazione, ma con ammirevole determinazione, Giallino aveva provato di nuovo: VIA!

Ora, ma era già trascorso un minuto da quando la cagnolina aveva finito di digitare, Polly continuava a fissare lo schermo del computer sul quale compariva l'intero messaggio che l'aveva spinta a correre in camera e a caricare il fucile:

VIN
VIA!
UOMO CATTIVO
ALIENO
ALIENO CATTIVO
VIN!

Apparentemente, il messaggio era assurdo, quasi privo di significato e, se fosse comparso sullo schermo improvvisamente, come se uscisse dall'etere, o anche se fosse stato digitato da un bambino appena in grado di scrivere, Polly non avrebbe reagito così in fretta e non sarebbe andata a prendere immediatamente il fucile, ma riteneva che fosse giusto agire in modo rapido e drastico *perché il messaggio era stato digitato da un cane con uno spazzolino stretto tra i denti*! Lei non era mai andata all'università e, durante i tre anni trascorsi a Hollywood, sicuramente doveva aver perso uno spaventoso numero di cellule cerebrali, non aveva alcuna difficoltà ad ammettere di essere vergognosamente ignorante su un'enorme quantità di cose, ma riconosceva un miracolo quando ne vedeva uno e, se un cane che digitava messaggi con uno spazzolino non era un miracolo, allora non lo era nemmeno quello di Mosè quando aveva diviso le acque e quello di Lazzaro quando era resuscitato.

Oltretutto, considerando le sue stranezze, Earl Bockman era più credibile come alieno malvagio che come il rozzo proprietario di una stazione di servizio e di un supermercato ubicati in una zona così solitaria nel cuore del Nevada. Questa era una di quelle cose, apparentemente impossibili, che si capiva subito che erano vere, nel momento stesso in cui le si sentiva, come, per esempio, la notizia che nessuno dei membri del famoso gruppo rap Shot Cop Ho Busters era capace di leggere la musica.

Non si sarebbe precipitata fuori del motorhome, facendo saltare le cervella di Earl, unicamente perché, anche se spaventata e tesa, comprendeva che sarebbe stato difficile spiegare il suo comportamento in tribunale. In effetti, non sapeva esattamente che cosa avrebbe fatto ora che aveva il fucile, ma si sentiva meglio con quell'arma in mano.

Un rumore secco la fece girare di scatto sollevando il fucile, ma scoprì che era stata Giallino a provocare quel rumore. La cagnolina era rimasta con la testa incastrata nel sacchetto vuoto di popcorn al formaggio che Curtis aveva lasciato sul fondo della cabina di guida, accanto al suo sedile.

Polly liberò la testa di Giallino dal sacchetto e si ritrovò davanti a un sorriso un po' sciocco, una lingua in movimento e un muso cosparso di popcorn, tutte cose che non potevano facilmente essere collegate all'animale che, poco prima, aveva digitato sulla tastiera quel messaggio di pericolo alieno. Polly si voltò nuovamente verso il monitor, aspettandosi di vederlo vuoto, ma i caratteri bianchi della parola VIA! si stagliavano ancora nettamente sullo sfondo azzurro, insieme alle altre parole del messaggio.

Giallino si ripulì il muso con la lingua, passando dal naso al mento e di

nuovo al naso, e Polly decise di non mettere in discussione i miracoli, di non respingere il messaggio basandosi sull'improbabile natura del messaggero, ma di agire come la situazione sembrava richiedere.

E all'improvviso si rese conto: «Dov'è Curtis?»

La cagnolina rizzò le orecchie e uggiolò.

Con il fucile stretto in una mano, Polly si avviò verso la porta, inspirò profondamente, così come aveva sempre fatto quando, nello spettacolo di Las Vegas, usciva dal disco volante completamente nuda e scendeva i gradini della scala illuminata, e uscì nella notte della prateria, trasformatasi improvvisamente in qualcosa di sconosciuto.

Un Curtis Hammond in stile commando, consapevole come non mai di essere più un poeta che un guerriero, si concentra sul silenzio mentre silenziosamente apre la porta del magazzino, si concentra sui suoi movimenti furtivi mentre furtivamente entra nel supermercato, stando bene attento a non gridare e a non fuggire terrorizzato, mentre non gridando e non fuggendo terrorizzato, leggermente acquattato, avanza lungo la prima corsia, alla ricerca della falsa negoziante.

Gli scaffali seguono la forma rettangolare del locale; di conseguenza, le corsie sono lunghe e la merce esposta gli impedisce di vedere le vetrine che si affacciano sulla parte anteriore dell'edificio.

A quanto pare, gli abitanti del luogo non si preoccupano molto di seguire una dieta sana, perché il supermercato non vende né frutta né verdure fresche, ma soltanto prodotti confezionati. Lungo la parete posteriore ci sono diversi refrigeratori pieni di lattine di birra, bibite, confezioni di latte e succhi di frutta.

Giunto in fondo alla prima corsia, Curtis si ferma e rimane in ascolto di eventuali rumori che rivelino la posizione della negoziante, ma l'assassino sembra essere concentrato sul silenzio tanto quanto Curtis.

Alla fine il bambino si sporge leggermente in avanti e sbircia oltre l'angolo, dove sono esposti pile e accendini. Questa corsia è breve e conduce direttamente alla parte anteriore del supermercato che, in totale, ha soltanto tre lunghe corsie formate da due serie di alti scaffali.

Curtis riesce a vedere una parte della vetrina impolverata ma, per poter stabilire se Cass e Polly sono risalite sul Fleetwood, dovrebbe raddrizzarsi. Gli scaffali sono più alti di lui quindi, se la finta negoziante si trovasse nella parte anteriore del supermercato, non vedrebbe Curtis, tuttavia lui preferisce restare acquattato.

Ben presto farà in modo di rivelare la sua presenza per distrarre gli assassini e dare così alle gemelle la possibilità di fuggire. Tuttavia, il successo dell'iniziativa dipende dalla sua capacità di scegliere il momento esatto in cui raddrizzarsi e farsi notare.

Superando l'esposizione di pile e accendini, Curtis lancia un'occhiata furtiva alla corsia centrale. Deserta.

Raggiunge la parte più corta della corsia successiva - in cui sono esposti lamette per rasoi, tagliaunghie, coltellini, ma sfortunatamente nessuna vera e propria arma - e si ferma nuovamente in ascolto.

Il silenzio è uno stagno profondo, sotto quell'immobilità si nascondono abissi senza fine. Questa quiete mortale fa nascere in lui il desiderio di urlare, anche solo per dimostrare che è ancora vivo.

Un improvviso brivido freddo alla nuca. Voltandosi a guardare dietro di sé, sicuro di vedere il suo assassino che si avvicina furtivamente, trattiene a fatica un grido di sollievo: non c'è nessuno. Per il momento.

Si sporge oltre le confezioni di lamette che pendono dai ganci dell'espositore e controlla la corsia più vicina alla parte anteriore del supermercato, scorgendo immediatamente la finta negoziante. Si trova a pochi passi dalla porta aperta e fissa le pompe di benzina; da quel che Curtis riesce a vedere, la donna è la copia perfetta di quella morta che, insieme con il cadavere del marito, è stata nascosta nel bagagliaio del SUV.

Con tutta probabilità, questi due cacciatori fanno parte del branco che ha inseguito Curtis fin dal Colorado, anche se è possibile che siano stati mandati in missione solo da poco. Dato che non viaggiano su un camion che trasporta selle e che non usano mezzi di trasporto locali, Curtis dubita che siano gli stessi che, travestiti da cowboy, il mercoledì sera lo avevano rintracciato nell' area di servizio.

Che siano nuovi o che facciano parte della squadra originaria, sono violenti e pericolosi come tutti gli altri; non sono individui, ma membri di uno sciame assassino. Il loro nome è legione.

Attirata dal movimento intorno ai distributori di benzina, la finta negoziante si avvicina alla porta d'ingresso, poi si mette sulla soglia. Ora è quasi fuori del supermercato e quindi non è più in grado di vedere il bambino neppure con la coda dell'occhio.

Tra Curtis e la porta, sul bancone accanto alla cassa c'è una pistola, lasciata lì in bella mostra. Forse i proprietari avevano avuto il tempo di estrarre l'arma da sotto il bancone, ma non quello di usarla. E il finto benzinaio l'aveva lasciata lì quando era uscito dal supermercato per andare in-

contro al Fleetwood.

Il pericolo che le gemelle stanno correndo non è certo inferiore perché l'uomo è disarmato. Quelli sono assassini crudeli, che colpiscono con la rapidità di una vipera e sono più feroci di un coccodrillo affamato. Preferiscono uccidere a mani nude, anche se raramente lo fanno con qualcosa di tanto prosaico come le mani, per poter sentire il contatto fisico con il sangue. La bellezza, la gentilezza e l'intelligenza delle due gemelle non servirebbero a far guadagnare loro neppure un secondo di vita in più se uno di quei due assassini decidesse di ucciderle.

Vedendo l'arma sul bancone, a poco più di dieci metri di distanza da lui, Curtis capisce immediatamente che si tratta di un'opportunità che non può lasciarsi sfuggire. Non ha neppure bisogno di ricordare i numerosi avvertimenti di sua madre sull'importanza di cogliere le occasioni al volo, comincia immediatamente ad avanzare verso la cassa del supermercato, mantenendosi acquattato, ma muovendosi con determinazione. È giunto quasi a metà strada, quando gli sorge il dubbio di aver scambiato una trappola per una buona opportunità.

La finta negoziante potrebbe rientrare, lanciarsi su di lui e pelarlo come un'arancia, senza lasciargli neppure il tempo di gridare:«Oh buon Dio».Tuttavia Curtis è deciso ad andare avanti perché si sente Roy Rogers senza le canzoni, Indiana Jones senza il cappello, James Bond senza il martini, impregnato di quell'eroismo descritto nei 9658 film che ha visto in due giorni, durante il programma intensivo di preparazione culturale, durato tre settimane; tutti i 9658 film gli erano stati trasferiti direttamente nel cervello prima della caduta sul pianeta. In effetti tutti quei film, che non ha completamente assimilato, lo hanno confuso un po' e lui non è sempre in grado di distinguere la verità dalla finzione. Ma dato che i film gli hanno ispirato un grande senso di libertà e una vera e propria passione per questo strano mondo, Curtis è ben lieto di accettare le conseguenze di un temporaneo squilibrio mentale, come prezzo da pagare per quei due giorni di incomparabile divertimento, istruzione ed elevazione morale.

Evidentemente, l'esempio degli eroi cinematografici è proprio ciò di cui ha bisogno, perché raggiunge la cassa e si rialza in posizione eretta senza farsi notare dalla finta negoziante. Lei se ne sta ancora ferma sull'uscio, con addosso i vestiti della donna morta, rivolta verso le pompe di benzina.

La finestra dietro alla cassa è tutta impolverata, ma Curtis riesce a scorgere il motorhome. Cass è appoggiata al veicolo, guarda il benzinaio, e sembra inconsapevole del pericolo che corre.

Sono trascorsi due minuti da quando Polly ha ricevuto il messaggio tramite la cagnolina. Sicuramente ben presto entrerà in azione. Per Curtis è arrivato il momento di distrarre i due assassini.

Mentre raccoglie la pistola dal bancone, nota un romanzo in edizione economica della stessa scrittrice preferita da Gabby, Nora Roberts. Evidentemente la leggono tutti, ma immagina che questa copia appartenga a una delle due persone morte, piuttosto che a uno degli assassini, e che la popolarità della signora Roberts non si sia ancora diffusa in tutto l'universo.

La sicura della pistola non è inserita. Curtis stringe l'arma con la destra, regge la destra con la sinistra e comincia ad avvicinarsi lentamente alla porta, spostandosi leggermente di lato per poter sparare da un'angolazione migliore.

L'assassino non si è ancora accorto di lui.

Tre metri dalla porta. Due e mezzo.

Si ferma. La linea di tiro è ideale.

Tenendo le gambe allargate per ottenere il massimo equilibrio, con il piede destro più avanti di quello sinistro, inclinando il busto per prepararsi al rinculo, Curtis ha un attimo di esitazione perché la figura accanto alla porta è in tutto simile a una donna normale, e appare estremamente vulnerabile. Lui è al novantanove per cento sicuro che sia vulnerabile quasi quanto un mezzo blindato e che non sia affatto una donna, tantomeno una qualsiasi, tuttavia non riesce a decidersi a premere il grilletto.

Quell'uno per cento di dubbio gli impedisce di agire, anche se sua madre diceva sempre che, nella vita, non c'è nulla dì assolutamente certo e che rifiutarsi di agire unicamente perché non si ha una certezza del cento per cento è in realtà un atto di vigliaccheria morale, una scusa per non prendere mai una posizione. Pensa a Cass e a Polly e, perso nel suo deserto dell'uno per cento di dubbio, si domanda se per caso la donna morta nel bagagliaio non avesse una sorella gemella, che ora si trova a pochi metri da lui. È una preoccupazione del tutto ridicola, considerando il mezzo di trasporto alieno camuffato da Corvette, considerando le vittime a cui è stato spezzato il collo. Tuttavia il bambino è immerso in un purgatorio di indecisione perché, nonostante sia figlio di sua madre e nonostante insieme con lei, abbia affrontato battaglie terribili e abbia assistito a violenze spaventose, non ha mai ucciso prima d'allora, è stato addestrato a usare diverse armi, ma non ha mai sparato a un essere vivente e, in quel piccolo supermercato, scopre che uccidere, anche se per motivi eroici, è molto più difficile di quanto sua madre gli avesse detto, molto di più di quanto appare nei film.

Messa in allarme dall'odore o dall'intuito, la donna volta la testa di scatto e con una tale rapidità che sembra di udire qualcosa che si spezzi, e non appena lo vede, riconosce Curtis. Sgrana gli occhi, così come farebbe ogni donna colta di sorpresa e solleva una mano come per difendersi dai proiettili, così come probabilmente farebbe ogni donna terrorizzata, ma nello stesso istante viene tradita dal suo sorriso, che in quel momento è assolutamente inappropriato: il sorriso predatorio di un serpente che spalanca la bocca per ingoiare un topo.

In quel momento rivelatore in cui capisci se hai le palle o no, Curtis scopre di averle, e in abbondanza. Preme il grilletto una volta, due volte, traballando per il rinculo, ma non indietreggia di fronte all'urlo spaventoso dell'assassino e non si limita neppure a restare fermo dov'è, ma avanza di un passo e spara ancora, ancora, ancora.

Il timore che la donna potesse essere la sorella gemella di quella che giace morta nel bagagliaio del SUV scompare nel momento stesso in cui il primo proiettile le si conficca nel petto. Sebbene la forma umana sia perfetta per combattere le guerre di questo mondo, non rappresenta una fisiologia ideale per una specie guerriera, e nel momento stesso in cui il primo proiettile esce dalla canna della pistola, la finta negoziante comincia a trasformarsi in qualcosa che Curtis avrebbe preferito non vedere dopo aver mangiato da poco un intero sacchetto di popcorn e aver bevuto dell'aranciata.

L'assassino si scaglia verso Curtis, ma è mortale, non sovrannaturale, e sebbene la sua rabbia lo spinga verso la morte, la sua furbizia riesce ad avere il sopravvento. Si allontana dall'angolo del bancone e si lancia verso gli alti scaffali.

Dei quattro proiettili che Curtis spara in rapida successione, tre colpiscono il bersaglio facendo sobbalzare l'assassino, che si arrampica velocemente sugli scaffali con l'agilità di un acrobata. Ostacolato da una cascata di lattine, scatole e bottiglie, è come se scalasse una valanga, tuttavia riesce a superare gli oggetti che ruzzolano verso di lui e raggiunge la sommità nel momento in cui il quarto proiettile lo colpisce e il quinto lo manca.

Durante questa fulminea ascesa, l'assassino si trasforma contemporaneamente in una serie di specie assassine, dotate di artigli e becchi, corna e aculei. Mani che afferrano, pedipalpi che fremono, sfiatatoi che si raggrinziscono, chele che si chiudono di scatto come forbici e altre protuberanze che appaiono e scompaiono, in un tumulto di carapaci luccicanti che si sciolgono, in code che frustano l'aria, in grovigli di peli ispidi che diventa-

no fianchi squamati, esprimendo un caos biologico al cui confronto la confusione di Curtis nel bagno delle gemelle appare soltanto un divertente passo falso. Restando, per una frazione di secondo, aggrappata alla sommità degli scaffali, ripiegata su se stessa sotto la luce dei pannelli, in tutte le forme e in nessuna, e ogni forma una bugia, quell'orrenda bestia sembra essere la Bestia stessa, quella che il poeta Milton aveva definito il principe della «oscurità visibile» dell'inferno... un attimo dopo si è già spostata nell'altra corsia.

Per quanto mortale, l'assassino non morirà con la stessa facilità con cui sarebbe morto Curtis se l'alieno l'avesse raggiunto. Lo spirito del male è molto resistente e, in questo caso, lo è anche la carne. Le sue ferite non si rimargineranno miracolosamente, ma potrebbero non essere sufficienti a ucciderlo.

Curtis preferirebbe non dover voltare la schiena a un nemico che, per quanto ferito, resta ancora molto pericoloso; tuttavia, Cass e Polly si trovano con il secondo assassino e sono completamente inermi di fronte alla sua ferocia. Nonostante nella pistola non siano rimasti più di cinque proiettili, è ben deciso a distrarre il finto benzinaio per permettere alle gemelle di fuggire.

Cercando di evitare le lattine che, cadute dagli scaffali, rotolano pericolosamente sul pavimento, raggiunge in fretta l'ingresso, sperando che le sue due stupende benefattrici, quei due delicati fiori dell'Indiana, non vedano ripagata la loro gentilezza nei suoi confronti con una morte spaventosa.

Mentre il carburante riempiva la pancia affamata del Fleetwood, Earl Bockman continuava a parlare senza sosta, descrivendo i vari piatti a base di maccheroni, surgelati e non, che lui e Maureen tenevano nel supermercato. Il suo non era l'atteggiamento di un negoziante che sta cercando di guadagnarsi qualche soldo, ma quello di un povero disadattato convinto che si possa conversare brillantemente su qualsiasi soggetto, salvo forse la lettura di un elenco telefonico.

Se Cass fosse stata una criminale o una fanatica attivista impegnata a combattere l'inquinamento acustico, avrebbe potuto sparare a Earl, ponendo così fine al proprio tormento e a quello dell'uomo. Invece continuò a tenere d'occhio la finestrella dell'antiquata pompa di benzina per verificare quando finalmente il serbatoio sarebbe stato pieno e ringraziò Dio per aver sviluppato un livello di tolleranza alla noia molto alto durante l'infanzia e

l'adolescenza trascorse nella campagna dell'Indiana, in una famiglia frequentata unicamente da professori.

La sparatoria nel supermercato ravvivò immediatamente la notte... non tanto in sé, quanto per l'effetto che ebbe su Earl. Cass non rimase sorpresa davanti alla sua reazione allarmata, ma la parola sorpresa si rivelò un termine inadeguato a descrivere la sua successiva reazione quando vide i cambiamenti che si verificarono nel volto dell'uomo durante i quattro colpi di pistola che seguirono il primo. A meno che non fosse un lupo mannaro non ben sincronizzato con le fasi lunari, in realtà non si trattava affatto di Earl, il loquace benzinaio, ma di qualcosa che Cass non sarebbe stata pronta ad affrontare se, da otto anni, non fosse stata un'appassionata di ufologia.

Se ne stava appoggiata al motorhome, con la mano sinistra infilata nella grossa borsa che le pendeva dalla spalla ma, sentendo il primo colpo, si era immediatamente raddrizzata. Nel breve arco di tempo che trascorse tra il primo e il quinto sparo, e mentre Earl, stanco della sua precedente e noiosa personalità, aveva cominciato a trasformarsi in una moltitudine di animali, Cass comprese che cosa doveva fare, e lo fece.

La mano sinistra uscì dalla borsa stringendo una pistola calibro nove, che lei spostò immediatamente nella destra. Mentre apriva il fuoco contro un Earl Bockman ora più brutto di quanto prima fosse stato noioso, Cass infilò nuovamente la sinistra nella borsa ed estrasse una seconda pistola, identica alla prima, con cui sparò di nuovo, sperando che nessun proiettile andasse a colpire il distributore di benzina, con il risultato di essere trasformata nella torcia umana danzante più spettacolare mai apparsa sui palcoscenici di Las Vegas.

Scendendo dal motorhome con il fucile calibro dodici, Polly udì la sparatoria e comprese immediatamente che non proveniva dall'altra parte del Fleetwood, ma da più lontano, forse dal supermercato.

Grazie al mutuo interesse per le armi da fuoco ispirato da Castore e Polluce, i mitologici guerrieri greci da cui avevano preso il nome, e grazie a un più recente mutuo interesse per le arti marziali e le tecniche di autodifesa, ispirato dai tre anni trascorsi nell'ambiente mondano dell'industria cinematografica, Polly e Cass attraversavano le strade solitarie dell'America sicure di poter affrontare qualsiasi minaccia.

Girando intorno al muso del motorhome, Polly udì un colpo partire da poco lontano. Riconobbe il rumore particolare delle pistole gemelle di

Cass, rumore che aveva sentito molto spesso nel corso degli anni, quando andavano a esercitarsi al poligono di tiro.

Quando arrivò sulla scena, imbracciando il fucile, scoprì che sua sorella stava combattendo contro un tipo di minaccia che, in tutta onestà, loro non avevano previsto. L'alieno malvagio del succinto messaggio di Giallino, scoppiando fuori dagli indumenti strappati di Earl Bockman, era stato scagliato violentemente all'indietro dall'impatto con due proiettili dum-dum calibro nove e, incastrato tra due pompe di benzina, si contorceva e urlava di dolore e di rabbia, dimenandosi come un pesce fuor d'acqua sul terreno ricoperto di ghiaia.

«Questo l'ho sistemato», disse Cass, anche se il suo volto era di un pallore cadaverico sotto le lucine natalizie rosse e gialle, anche se gli occhi le sporgevano dalle orbite come qualcuno che soffrisse di ipertiroidismo e anche se i suoi capelli avevano decisamente bisogno di un pettine. «Curtis dev'essere dentro», soggiunse prima di seguire l'imprevedibile signor Bockman tra i distributori.

Temendo per Curtis, mentre si lanciava di corsa verso il supermercato, Polly gettò un'occhiata al benzinaio apparentemente moribondo e decise che preferiva di gran lunga Earl quand'era alto, calvo e noioso. Contorcendosi, dimenandosi, avvolgendosi su se stesso, sbattendo le braccia, sibilando, muovendosi a scatti... e lanciando urla ancora più stridule quando Cass gli sparò nuovamente, sembrava qualcosa (in effetti, una massa ingarbugliata di diversi qualcosa) che poteva essere eliminata solo affidandosi a una ditta specializzata in disinfestazioni, sempre che il personale fosse armato di pistole semiautomatiche e di lanciafiamme.

La cagnolina sapeva bene di che cosa stava parlando.

Saltellando da una parte all'altra per schivare le lattine che rotolavano sul pavimento, Curtis raggiunge la porta principale appena in tempo per vedere il secondo assassino venire scaraventato in mezzo a due pompe di benzina da un fragoroso sbarramento di fuoco. Subito dopo compare Cass - identificabile dall'ampia borsa a tracolla - con due pistole dalle cui bocche escono fiamme. Quand'era a Las Vegas, neppure in uno spettacolo da dieci milioni di dollari ha mai interpretato un personaggio così sensazionale, neanche quando si presentava in scena nuda e con un'acconciatura di piume in testa. Comunque, al bambino sarebbe piaciuto assistere almeno una volta a uno di quegli spettacoli... e arrossisce immediatamente al pensiero, anche se questo suo desiderio sembra indicare che, nonostante i suoi

recenti problemi con l'essere completamente Curtis Hammond, in ogni caso sta diventando umano a livello emotivo, il che è un'ottima cosa.

Ed ecco comparire Polly che imbraccia un fucile, non meno sensazionale della sorella, nonostante sia anche lei completamente vestita. Quando vede Curtis sul vano della porta, lo chiama con evidente sollievo.

Forse lui ha sentito una nota di sollievo quando invece avrebbe dovuto udire un tono furibondo perché, mentre Polly gli si avvicina, solleva il fucile all'altezza della sua testa e gli spara. Naturalmente ha tutto il diritto di essere arrabbiata con lui per aver portato nella loro vita un paio di assassini alieni e lui non può certo biasimarla se decide di sparargli, anche se si sarebbe aspettato un po' più di comprensione e anche se gli dispiacerà morire.

Poi si rende conto che la ragazza sta gridando: «*Giù, giù, giù*», e alla fine quella parola prende significato nella sua mente. Si lancia a terra e Polly spara immediatamente verso il supermercato. Lascia partire quattro fragorosi colpi prima che la finta negoziante, che Curtis ha solo ferito, smetta di lanciare urla stridule dietro di lui.

Rialzandosi in piedi, il bambino rimane così affascinato nel vedere Polly che estrae una serie di proiettili dalla scollatura con la naturalezza di un mago che fa comparire colombe vive da un foulard di seta, che soltanto dopo si ricorda di voltarsi a guardare dietro di sé.

Qualcosa che metterà a dura prova la capacità di descrizione del medico legale della contea giace appena all'interno del supermercato, in mezzo a un ammasso di scaffali crollati a terra e a una specie di bufera di neve giallo-arancione, formata da patatine sbriciolate dai proiettili, che lentamente si deposita sulla carcassa.

«Ce ne sono altre di queste dannate cose?» domanda Polly ansimando, dopo aver ricaricato il fucile.

«Un sacco», ammette Curtis. «Non qui, non adesso... non ancora.»

Cass è riuscita finalmente a far fuori anche il secondo assassino. Raggiunge la sorella e appare sconvolta e in disordine come Curtis non l'ha mai vista prima.

«Ormai il serbatoio dovrebbe essere quasi pieno», fa notare Cass, fissando Curtis con uno sguardo strano.

«Probabilmente», concorda lui.

«Probabilmente dovremo andarcene da qui piuttosto in fretta», dice Polly.

«Probabilmente», concorda Curtis perché, anche se non vuole più met-

terle in pericolo, ha ancora meno voglia di allontanarsi da quel posto da solo, a piedi e al buio. «E veramente in fretta non è abbastanza in fretta.»

«Dopo che ci saremo rimessi in viaggio», dice Cass, «dovrai spiegarci alcune cose, Curtis Hammond.»

Sperando di non sembrare uno stronzetto ingrato e presuntuoso, Curtis ribatte: «Anche voi».

48

La caffeina e lo zucchero, presi in grossa quantità e insieme, pare che rovinino la salute in generale e il sonno in particolare, ma Coca-Cola e biscotti aiutavano Micky a migliorare l'umore e non le impedivano di sentire gli occhi che le si chiudevano per il sonno.

Rimase seduta al tavolo della cucina, cercando di risolvere un solitario dopo l'altro, in attesa di Leilani. Era convinta che la bambina avrebbe trovato un modo per andarla a trovare prima dell'alba, anche se adesso il suo patrigno era al corrente della loro amicizia.

Non appena Leilani fosse arrivata, Micky l'avrebbe portata immediatamente da Clarissa, a Hemet, nonostante tutti i pappagalli e i rischi. Non c'era più tempo per le strategie, ora bisognava agire. E se Hemet fosse risultata solo la prima tappa di un viaggio pieno di incertezze e difficoltà, Micky era pronta a pagare qualsiasi prezzo.

Quando, alla fine, neppure la preoccupazione, la rabbia, la caffeina e lo zucchero riuscirono a impedirle di crollare addormentata e quando il collo cominciò a dolerle per essere stata a lungo con la testa appoggiata sulle braccia incrociate sul tavolo, prese i cuscini del divano dal soggiorno, li portò in cucina e li posò a terra. Doveva restare abbastanza vicina alla porta per svegliarsi non appena la bambina avesse bussato.

Probabilmente Maddoc non sarebbe rientrato ma, avendo lasciato la porta aperta per Leilani, Micky non osava addormentarsi perché se il dottor Fato le avesse fatto un'altra visita, di sicuro sarebbe tornato con siringhe piene di digitossina, o qualcosa del genere, con la compassionevole intenzione di somministrarle un po' di pietà.

Alle due e trenta del mattino, Micky si sdraiò sui cuscini, con la testa accanto alla porta, ben decisa a restare sveglia, ma si addormentò immediatamente.

Il suo sogno cominciò in un ospedale dove lei si trovava a letto e paralizzata, sola e spaventata all'idea di essere sola, perché si aspettava di veder

apparire da un momento all'altro Maddoc, che avrebbe ottenuto da lei tutto ciò che voleva, per poi ucciderla. Chiamò le infermiere che transitavano nel corridoio, ma erano tutte sorde e ognuna di loro aveva il volto della madre di Micky. Allora chiamò i medici che vedeva passare, ma loro si affacciavano sulla porta aperta, la guardavano, si limitavano a sorridere e se ne andavano via; erano tutti diversi l'uno dall'altro, ma ognuno di loro era uno di quegli uomini di sua madre che, quando Micky era bambina, l'avevano conosciuta in modi in cui lei non avrebbe voluto essere conosciuta. Gli unici rumori erano le sue grida e il fischio lontano di un treno in corsa, lo stesso che aveva sentito, notte dopo notte, dalla cella della prigione. Con la fluida transizione di un sogno, si ritrovò fuori dell'ospedale, sul treno, paralizzata ma seduta, da sola in una lunga carrozza. Lo sbatacchiare delle ruote sui binari aumentò di volume e il fischio che ogni tanto udiva non era più triste, ma simile a un gemito di dolore; il treno acquistò velocità, ondeggiando sui binari. Passando dal buio della notte a una diversa oscurità, si trovò sul marciapiede di una stazione deserta, ma la sua solitudine durò poco perché subito dopo apparve Maddoc, che spingeva una sedia a rotelle sulla quale lei si sedette docilmente, lasciando che lui la prendesse in custodia. Maddoc portava una collanina fatta con i denti di Leilani e teneva in mano un velo intessuto con i biondi capelli della bambina. Quando Maddoc posò il velo sulla testa di Micky, i capelli di Leilani le coprirono le orecchie e il volto, e lei non fu più in grado di usare quattro dei suoi cinque sensi: sorda, muta, cieca, senza poter percepire alcun odore, non riusciva più a comprendere dove si trovasse, sentiva soltanto il movimento della sedia a rotelle e il sobbalzare sulle irregolarità della strada. Maddoc la guidò verso il suo destino senza che lei potesse far nulla per impedirglielo.

Micky si risvegliò in una mattina calda, gelata fino alle ossa per via di quel sogno che aveva continuato a ripetersi. L'intensità della luce alla finestra prima e l'orologio poi, le indicarono che l'alba era giunta almeno trenta o quaranta minuti prima.

Avendo dormito con la testa contro la porta, avrebbe sentito anche il più timido bussare. Leilani non era venuta.

Micky si alzò dai cuscini del divano, li sistemò uno sull'altro e li spinse da parte.

Con il sole, era arrivato anche il coraggio di aprire la porta, Maddoc o non Maddoc. Uscì sulla minuscola veranda di cemento e si fermò in cima ai tre gradini.

La roulotte accanto era immersa nel silenzio. Nessuna pazzoide ballava il valzer nel giardino posteriore. Nessuna nave spaziale si librava in aria per realizzare le fantasie di Maddoc.

In fila indiana, tre cornacchie volavano verso ovest, come pendolari che andavano a lavorare tra i rami di un fico o tra quelli più contorti di un ulivo, ma nessun'altra cornacchia lanciò il suo grido dai paletti della staccionata posteriore, com'era accaduto la sera precedente.

Lungo quella staccionata, i rami spinosi e aggrovigliati del cespuglio di rose pungevano l'aria del mattino e le foglie rade e malaticce sembravano farsi beffe delle cure di Geneva. Ma tra quei rovi rinsecchiti, tre enormi rose bianche salutavano il giorno annuendo, mentre il sole nascente tingeva i bordi dei loro petali di un tenue color pesca.

Sbalordita, Micky scese i gradini e attraversò il giardinetto.

Per anni, quel cespuglio si era rifiutato di fiorire. Nel pomeriggio precedente, tra gli ostinati ammassi di spine, non c'era neppure un bocciolo, figuriamoci tre.

Guardando più da vicino, Micky si accorse che le tre grandi rose erano state rubate da un altro giardino, sicuramente lontano da lì. Ogni fiore era stato legato con un nastro verde a quella pianta da piccola bottega degli orrori.

Leilani.

Dopotutto, la bambina era riuscita a svignarsela dalla casa, ma non era andata a bussare da loro, il che significava che aveva perso tutte le speranze e che non voleva attirare l'odio di Maddoc su Micky e Geneva più di quanto non avesse già fatto.

Quelle tre rose, ognuna delle quali era un esemplare perfetto ed era stato chiaramente scelto con molta cura, rappresentavano più di un regalo: erano un messaggio. Nel loro candido splendore baciato dal sole, dicevano addio.

Sentendosi come se fosse stata punta da tutte le spine del cespuglio, Micky si allontanò da quel messaggio che non riusciva emotivamente ad accettare e si voltò a guardare la roulotte accanto. Aveva l'aria di essere deserta.

Prima ancora di essersi resa conto di ciò che faceva, aveva già attraversato il giardino nel punto in cui la staccionata era caduta. Quando raggiunse l'ingresso posteriore della roulotte, si accorse che stava correndo.

D'impeto, senza aver neppure pensato a una giustificazione per quella visita, nel caso che Maddoc o Sinsemilla avessero risposto, Micky comin-

ciò a bussare alla porta con un'insistenza che non riusciva a reprimere. Bussò troppo a lungo, con troppa forza e, quando si fermò per strofinarsi le nocche doloranti contro il palmo dell'altra mano, la roulotte continuò a restare avvolta dal silenzio.

Come sempre, le tende erano tirate. Micky guardò rapidamente a destra e a sinistra, sperando di vedere la stoffa scostarsi a conferma che qualcuno la stava osservando, che qualcuno abitava ancora lì dentro.

Dopo aver bussato nuovamente con forza e, non avendo ottenuto risposta neppure questa volta, provò a girare il pomello. La porta non era chiusa a chiave.

Il mattino non era ancora entrato completamente nella cucina dei Maddoc, perché le pesanti tende lasciavano filtrare appena la luce esterna. Anche con la porta aperta e i raggi del sole che si insinuavano nella roulotte, seguendo Micky, la stanza rimaneva immersa nell'oscurità.

Il quadrante illuminato dell'orologio, il punto più luminoso della stanza, sembrava galleggiare sulla parete in modo sovrannaturale, come fosse l'orologio del destino che scandisce i minuti che separano ogni individuo dalla sua morte. Micky non sentiva altro che il sommesso ronzio del suo meccanismo.

Ferma sull'uscio, gridò: «C'è qualcuno? C'è nessuno in casa?»

Non ricevendo risposta, varcò la soglia.

Le venne in mente che poteva trattarsi di una trappola. Secondo lei, Maddoc non aveva progettato di attirarla all'interno con il silenzio, per poi colpirla con un martello. Tuttavia, si era introdotta nella loro casa e, se Maddoc avesse chiamato la polizia e se lei fosse stata trovata lì, avrebbero potuto accusarla di essere una ladra. Visti i suoi precedenti penali, la polizia non avrebbe certo creduto alla sua innocenza.

Smettendo di fingere di essere venuta a cercare qualcunaltro, Micky cominciò a chiamare Leilani e ad avanzare nervosamente. Le tende unte, i mobili cadenti, la moquette consunta assorbivano completamente la sua voce, così come avrebbero fatto i drappeggi alle pareti di una camera ardente e, passo dopo passo, Micky si sentì soffocare dall'abbraccio della claustrofobia.

Quel tipo di alloggio rappresentava il gradino più basso nella scala delle case arredate e veniva affittato a settimana a inquilini che, nella maggior parte dei casi, quando arrivava il venerdì sera si stavano ancora affannando per mettere insieme i soldi dell'affitto. L'arredamento, talmente malandato da cadere quasi a pezzi, era del tutto impersonale: niente soprammobili,

niente fotografie, neppure un quadro dozzinale alle pareti.

In cucina e nel soggiorno, Micky non vide nulla che potesse non appartenere alla casa, nessuna indicazione che i Maddoc abitavano ancora lì. Nato da famiglia ricca e cresciuto nel lusso, il dottor Fato avrebbe potuto benissimo pagarsi la suite presidenziale del *Ritz-Carlton*, un tipo di alloggio che avrebbe sicuramente preferito. La scelta di quella sistemazione così squallida e il disinteresse per la mancanza di qualsiasi comodità per sua moglie, quando avrebbe potuto facilmente permettersi qualcosa di meglio, stavano a indicare che i motivi per cui Preston Maddoc aveva sposato Sinsemilla non avevano nulla a che fare con l'amore o con il desiderio di formarsi una famiglia. Era stato spinto da qualcosa di misterioso che neppure gli strani racconti e le vivaci osservazioni di Leilani erano riusciti a chiarire.

Avventurarsi nelle camere e nel bagno richiedeva molto più coraggio - o forse incosciente stupidità - di quanto Micky avesse avuto bisogno per entrare dall'ingresso posteriore. Era soprattutto in queste stanze che si addensavano le ombre. Sebbene, via via che si inoltrava all'interno della casa, Micky accendesse tutte le luci, le lampadine mandavano una luce talmente fioca che gli angoli restavano sempre immersi nel buio.

Entrando nel bagno, non vide spazzolini da denti, rasoi, flaconi di medicine, nulla che stesse a indicare la presenza di qualcuno.

Nella camera più piccola, l'armadio era vuoto, così come i comodini e il cassettone.

Il letto non era stato rifatto.

Anche nella camera matrimoniale l'armadio era aperto e dalla sbarra pendevano solo appendiabiti vuoti.

Sul pavimento, ben visibile dall'uscio, c'era una bottiglia di vodka al limone. Piena. Ancora sigillata.

Micky cominciò a tremare in modo incontrollabile, ma non per il desiderio di bere un goccetto.

Avendo visto le rose lasciate da Leilani, Maddoc doveva aver compreso che, dopo averle notate anche lei, Micky si sarebbe precipitata nella loro roulotte. Per questo aveva lasciato aperta la porta sul retro.

Doveva aver acquistato la bottiglia di vodka in un supermercato aperto tutta la notte, sicuro che Micky sarebbe entrata anche nell'ultima stanza della casa e avrebbe scoperto ciò che lui le aveva lasciato. Il bastardo aveva attaccato al collo della bottiglia un fiocchetto adesivo.

A Maddoc erano bastate un'unica, breve conversazione e pochi minuti

trascorsi a frugare nella sua stanza, per comprendere Micky molto bene.

Pensando allo straordinario intuito di cui era dotato quell'uomo, Micky si rese conto che Maddoc era un Golia che nessuna fionda poteva abbattere. Il tremore che l'aveva scossa vedendo la bottiglia aumentò al pensiero di Leilani in viaggio con quell'uomo, che si allontanava più rapidamente di quanto la giustizia potesse muoversi, sempre più lontana dalla speranza, verso una morte che sarebbe stata chiamata guarigione, verso un'anonima tomba, in cui il suo piccolo corpo avrebbe ben presto cominciato a decomporsi, anche se il suo spirito fosse salito in cielo.

Lasciando quella bottiglia, Maddoc dichiarava di non temere in alcun modo Micky, che la considerava una persona debole, inutile, assolutamente prevedibile. Essendosi nominato suo consulente e istigatore al suicidio, riteneva che lei non avesse bisogno di altro incitamento che quello fornito dalla bottiglia - e un numero sufficiente di anni - per distruggersi gradualmente.

Micky uscì dalla casa senza toccare la vodka.

Fuori, la luce intensa del mattino le fece bruciare gli occhi. Tutto in quella giornata d'agosto appariva duro, fragile, dal cielo di porcellana al terreno sotto i suoi piedi, un terreno che sicuramente conteneva terremoti così come la bottiglia conteneva la vodka. Con il tempo, tutto passava: il cielo, la terra e la gente che vi stava in mezzo. Micky non temeva la morte, sapeva di essere destinata a incontrarla fin dalla nascita, ma adesso temeva di doversi presentare all'appuntamento prima di avere avuto la possibilità di compiere ciò per cui era venuta al mondo, ciò per cui ora si rendeva conto tutti erano venuti al mondo... portare speranza, grazia e amore nella vita degli altri.

Ciò che non aveva appreso in ventotto anni di sofferenze, ciò che lei si era ostinatamente rifiutata di imparare anche dai colpi più duri della vita, in meno di tre giorni le era stato insegnato da una bambina disabile, le cui regole erano soltanto due: una grande gioia, un'*inestinguibile* gioia di fronte alla creazione, e un'incrollabile fiducia nel fatto che la sua piccola vita, per quanto caotica, possedesse comunque un significato e uno scopo importante nel piano infinito delle cose. Si fermò sull'erba inaridita del giardino, dove Sinsemilla aveva ballato con la luna, sentendosi profondamente scossa dalla lezione che aveva appreso da quella pericolosa, giovane mutante: nessuno di noi può salvarsi da solo; siamo strumenti della salvezza reciproca e soltanto grazie alla speranza che doniamo agli altri riusciamo a uscire dal buio e a salire verso la luce.

Zia Gen, in pigiama e pantofole, era uscita sul giardino posteriore. Aveva trovato le rose di addio.

Micky corse verso di lei.

Sciogliendo il nastro verde che legava uno dei boccioli bianchi, Geneva si era punta più volte con le spine del cespuglio. Aveva diverse macchioline di sangue sulle mani. Tuttavia sembrava non essersi accorta delle piccole ferite e i suoi occhi erano appannati, non per colpa delle spine ma per il messaggio di addio che anche lei aveva letto in quelle rose.

Quando i loro sguardi si incontrarono, entrambe dovettero guardare immediatamente altrove, zia Gen concentrandosi sulla rosa, Micky sul tratto di staccionata crollata a terra, poi su un pezzetto di nastro gettato via, verde sull'erba verde, e infine sulle sue mani.

Ritrovò la forza di parlare prima di quanto si aspettasse: «Come si chiama quella città?»

«Quale città?» domandò zia Gen.

«Quella nell'Idaho. Dove quel tizio dice di essere stato guarito dagli alieni.»

«Lago della Suora», rispose zia Gen senza esitazione. «Leilani ha detto che abitava a Lago della Suora, nell'Idaho.»

49

Ballerine di hula, fianchi che ondeggiano, fruscianti gonne di finta rafia. Sempre sorridenti, con gli occhi scuri che scintillano, le mani tese in un perenne invito, se fossero vere, si consumerebbero le articolazioni dell'anca a furia di ballare; ma i loro femori e i loro acetaboli non sono fatti di osso, ma di solida plastica.

La parola acetabolo affascinava Leilani non solo per il suono vagamente magico, ma anche perché non era ciò che uno si aspettava. Si poteva pensare che l'acetabolo fosse una di quelle sostanze che Sinsemilla fumava, sniffava, ingoiava sotto forma di pillola, si iniettava nelle vene con gli enormi aghi ipodermici usati dai veterinari, cuoceva come biscotti e mangiava, oppure faceva entrare nel suo corpo nei modi più strani e attraverso orifizi che era meglio non specificare. L'acetabolo era invece la cavità arrotondata dell'osso che formava l'articolazione dell'anca congiuntamente al femore, altra parola che ricordava un gatto selvatico e che invece era un osso. Dato che Leilani non aveva alcuna intenzione di diventare un medico, queste informazioni non le erano di alcuna utilità. Ma era già da molto

tempo che riempiva la sua testa di informazioni inutili, cosa che probabilmente l'aiutava a tenere lontano informazioni più utili, ma anche spaventose e molto deprimenti.

Stava leggendo un romanzo seduta al tavolo del tinello, la cui superficie fungeva da pista da ballo per tre ballerine di nula, la cui altezza andava dai dieci ai quindici centimetri. Indossavano gonne uguali, ma i loro top erano diversi per disegno e colore. Due di loro avevano un seno piuttosto modesto, ma la terza era alquanto prosperosa, esattamente come intendeva diventare Leilani all'età di sedici anni, grazie alla forza del pensiero positivo. Tutte e tre le bamboline erano state costruite in modo tale che anche la più lieve vibrazione del motorhome era sufficiente a farle muovere. Altre due ballerine si dimenavano nel soggiorno, su un tavolino tra due poltrone, tre sul tavolo accanto al divano letto di fronte alle poltrone. Lo spazio del ripiano della cucina era molto scarso e, di conseguenza, assai prezioso, ma anche là sopra danzavano dieci bamboline. Altre ancora si esibivano in camera e in bagno.

Sebbene molte di loro si muovessero grazie a un sistema di contrappesi, alcune erano caricate a pila per far sì che, quando il motorhome si fermava per fare il pieno o per la notte, la festa hawaiana continuasse senza sosta. Sinsemilla era convinta che queste bamboline sempre in movimento generassero beneficile onde elettromagnetiche e che queste onde proteggessero il veicolo da scontri, guasti e furti ed evitavano a tutti loro di venire risucchiati in un'altra dimensione, in una specie di triangolo delle Bermude stradale. Insisteva affinché in ogni stanza ci fossero almeno due ballerine sempre in movimento.

Di sera, quando si sdraiava sul divano letto del soggiorno, a volte Leilani si addormentava cullata dal lieve fruscio delle gonnelline che roteavano. Ma nella maggior parte dei casi doveva premersi un cuscino sulle orecchie per soffocare il rumore e resistere all'impulso di scaraventare le ballerine in una pentola, accendere uno dei fornelli elettrici della cucina e fonderle, scena che lei aveva già scritto nella sua mente, intitolandola Pericolosa giovane mutante nonché divinità hawaiana dei vulcani.

In quelle non rare occasioni in cui, di notte, l'incessante rumore delle ballerine irritava Leilani, era il volto dipinto sul soffitto, proprio al di sopra del suo letto estraibile, che l'aiutava ad addormentarsi. Il dio del sole hawaiano, vagamente fosforescente nel buio e con un diametro di due metri, la fissava benevolo con la sua espressione assonnata e il suo perenne sorriso.

Il motorhome, le cui decorazioni interne presentavano altri motivi hawaiani, era in realtà un autobus appositamente e lussuosamente trasformato. Sinsemilla l'aveva chiamato Makani 'olu'olu - che in hawaiano significa «venticello» - un nome appropriato per un veicolo di quelle dimensioni tanto quanto Fuffi può essere adatto a un elefante. Con il suo letto estraibile e l'ampia zona cucina-soggiorno, risultava sempre essere il veicolo più grosso in tutti i campeggi, tanto che i bambini si fermavano a fissarlo a bocca aperta. I pensionati di una certa età, già preoccupati dalle manovre che dovevano compiere per parcheggiare i veicoli nel posto loro assegnato, diventavano bianchi come lenzuola se erano così sfortunati da doversi affiancare all'ombra di quel bestione, e la maggior parte di loro guardava quel gigante con risentimento e terrore.

Però era solido e stabile come una cassaforte su ruote. Le ballerine di hula, messe in moto dalle vibrazioni, danzavano armoniosamente, mai con movimenti spasmodici. E anche adesso che erano in viaggio, Leilani poteva leggere il suo libro sui malvagi uomini-maiali senza che il movimento le facesse venire la nausea.

Era così abituata alle bamboline che queste non la distraevano dal libro, e lo stesso si poteva dire della colorata stoffa da camicia hawaiana di cui erano rivestite le sedie della zona pranzo. Tuttavia Leilani era distratta da Sinsemilla e dal dottor Fato, che occupavano la cabina di guida.

Stavano tramando qualcosa. Naturalmente tramare qualcosa faceva parte della loro natura, così come le api sono nate per fare il miele e i castori per costruire dighe.

Parlavano a voce bassa, in tono cospiratorio. Dato che Leilani era l'unica altra persona a bordo del *Venticello*, aveva il sospetto che stessero cospirando contro di lei.

Non stavano progettando qualcosa di così semplice come lo scherzetto trova-il-tutore o roba del genere. Quella era una piccola cattiveria che veniva decisa al momento, in base alle opportunità o alle sostanze chimiche che la sua cara Mater aveva assunto. Oltretutto, crudeltà insignificanti di questo tipo non avevano alcuna attrattiva per il dottor Fato. A lui interessavano solo crudeltà di grande effetto.

Di tanto in tanto, Sinsemilla si lanciava un'occhiata furtiva alle spalle, oppure sbirciava da dietro l'appoggiatesta del suo sedile. Leilani fingeva di non essersi accorta che sua madre la stava tenendo d'occhio. Sinsemilla avrebbe potuto interpretare anche il più fuggevole incontro di sguardi come un invito a tormentare la figlia.

Ma più di qualsiasi altra cosa, erano le risatine a innervosirla. Sinsemilla ridacchiava spesso e, nel settanta, ottanta per cento dei casi, questo stava a indicare che era di buon umore, ma a volte aveva lo stesso significato del rumore che fa un serpente a sonagli, un avvertimento prima di colpire. La cosa peggiore era che, più di una volta durante quella lunga conversazione, tra sussurri e mormorii, anche il dottor Fato si era messo a ridacchiare: una risatina che faceva gelare il sangue nelle vene.

Stavano percorrendo l'Interstatale 15 in direzione est per raggiungere il confine con il Nevada, ed erano in pieno deserto del Mojave, quando Sinsemilla lasciò la cabina di guida e raggiunse Leilani al tavolo da pranzo.

«Che cosa stai leggendo, piccolina?»

«Un racconto di fantasia», rispose lei, senza sollevare gli occhi dalla pagina.

«Di che cosa parla?»

«Di malvagi uomini-maiale.»

«I maialini non sono malvagi», la corresse Sinsemilla. «I maialini sono creature dolci e gentili.»

«Be', ma questi non sono maiali come li conosciamo noi. Arrivano da un'altra dimensione.»

«La gente è malvagia, non i maialini.»

«Non tutte le persone sono cattive», ribatté Leilani in difesa della sua specie, sollevando infine lo sguardo dal libro. «Madre Teresa non era cattiva.»

«Cattiva», insisté Sinsemilla.

«Haley Joel Osment non è cattivo. È un amore.»

«Il piccolo attore? È malvagio. Lo siamo tutti, bambina mia. Siamo un cancro sul pianeta», spiegò Sinsemilla con un sorriso probabilmente simile a quello che aveva mostrato ai dottori quando le avevano sparato nel cervello abbastanza megawatt di elettricità da poterle friggere fette di pancetta sulla fronte.

«Comunque, questi sono uomini-maiali. Non soltanto maiali.»

«Lani, bambina mia, credimi. Se tu mettessi insieme un porcellino e un uomo, la naturale bontà del porcellino vincerebbe sulla malvagità dell'uomo. Gli uomini-maiali non potrebbero essere mai cattivi. Sarebbero buoni.»

«Be', questi uomini-maiali sono dei bastardi», decretò Leilani, chiedendosi se qualcuno, da qualche parte, in tutta la storia del mondo, si fosse mai impegnato in discussioni filosofiche come quelle che sua madre riu-

sciva a ispirare. Per quel che ne sapeva, Piatone e Socrate non avevano mai portato avanti dialoghi sulla moralità e sulle motivazioni degli uomini-maiali provenienti da un'altra dimensione. «Questi uomini-maiali», spiegò, dando alcuni colpetti sul libro, «ti sbudellerebbero con le loro zanne senza pensarci neanche un attimo.»

«Zanne? Allora non sono maiali, sono cinghiali.»

«Sono maiali», le assicurò Leilani. «Uomini-maiali. Malvagi, crudeli, odiosi, luridi, uomini-maiali.»

«Gli uomini-cinghiali», confermò Sinsemilla con un'espressione grave, come quella che la gente di solito assume quando deve annunciare una morte improvvisa, «non sarebbero mai malvagi. Sia gli uomini-maiale, sia gli uomini-cinghiale sarebbero buoni. Così come gli uomini-scimmia, gli uomini-gallina, gli uomini-cane e qualsiasi altro tipo di incrocio tra uomo e animale.»

Leilani avrebbe voluto prendere il diario e trascrivere quella conversazione nella stenografia che lei stessa aveva inventato, ma non voleva insospettire sua madre. «Mamma, in questa storia non ci sono uomini-gallina. È un'opera *letteraria*.»

«Sveglia come sei, dovresti leggere qualcosa di illuminante, non libri sugli uomini-maiali. Forse sei abbastanza grande da leggere Brautigan.»

«L'ho già letto.»

Sinsemilla parve sorpresa. «Davvero? Quando?»

«Prima di nascere. Lo leggevi già allora, in continuazione, e io l'ho assorbito attraverso la placenta.»

Sinsemilla prese seriamente questa affermazione e ne restò estasiata. Il suo viso s'illuminò. «Fantastico. È davvero fantastico.» Poi i suoi lineamenti assunsero dei tratti volpini, come se stesse subendo una trasformazione. Si sporse in avanti sul tavolo e sussurrò: «Vuoi che ti sveli un segreto?»

La domanda mise in allarme Leilani. La rivelazione doveva sicuramente riguardare ciò di cui sua madre e il suo pseudopadre avevano bisbigliato durante tutto il tragitto da Santa Ana a San Bernardino, dalla torrida Barstow, a Baker e oltre. Qualunque cosa li divertisse, non doveva essere nulla di buono per Leilani.

«Sto *facendo un porcellino* proprio ora», sussurrò Sinsemilla.

In qualche modo, forse Leilani comprese immediatamente ciò che sua madre intendeva dire, ma non riusciva a sopportarne l'idea.

Leggendo l'espressione vuota di sua figlia, Sinsemilla smise di sussurra-

re e cominciò a parlare lentamente, come se Leilani fosse un po' ottusa. «Sto facendo... un porcellino... *adesso*.»

Leilani non riuscì a nascondere il suo disgusto. «Oh, buon Dio.»

«Questa volta lo farò come si deve», le assicurò Sinsemilla.

«Sei incinta.»

«Due giorni fa ho fatto il test di gravidanza a casa. Ecco perché avevo comprato quel delizioso serpentello.» Si indicò la mano sinistra, dove il morso era stato coperto da un grosso cerotto. «Mi ero voluta fare un regalo per essere rimasta incinta.»

Leilani comprese di essere già morta. Respirava ancora, però era come se fosse morta, perché non sarebbe successo a febbraio, per il suo prossimo compleanno, ma molto prima. Non sapeva perché dovesse essere così, perché la gravidanza di sua madre significasse per lei un'esecuzione anticipata, ma sapeva che il suo istinto non mentiva.

«Quando ti sei comportata da sciocchina con quel povero tesoruccio», proseguì Sinsemilla, «ho pensato che mi avresti portato sfortuna. Ammazzando quella cosina, forse mi avevi gettato addosso il malocchio e magari io non ero più incinta. Ma ieri ho fatto un altro test e»... si batté una mano sul ventre... «il porcellino è ancora nel recinto.»

La nausea riempì di saliva la bocca di Leilani e lei deglutì a fatica.

«Il tuo paparino, Preston, è da un bel po' che voleva che succedesse, ma io finora non sono stata pronta.»

Leilani lanciò un'occhiata verso Preston Maddoc.

«Vedi, bambina mia, avevo bisogno di capire perché tu e Luki non avevate mai sviluppato dei poteri psichici, nonostante io vi avessi dato una vagonata di ottimi psichedelici attraverso il mio sangue quando eravate ancora nella pancia.»

Sulla parte posteriore della visiera parasole vi era uno specchietto. Anche da una distanza di cinque metri, Leilani notò che gli occhi di Maddoc si spostavano continuamente dalla strada davanti a sé allo specchietto in cui poteva vedere lei e Sinsemilla.

«Poi ho capito... devo prendere solo sostanze naturali! Certo, mi facevo di peyote, sai, le gemme dei cactus, e mi facevo di psilocybina, dai funghi. Ma prendevo anche un po' di DMT e mi riempivo di LSD, e quella merda è *sintetica*, Lani, bambina mia, è roba fatta dall'uomo.»

La mano deforme di Leilani pulsava dolorosamente. Si accorse che, con entrambe le mani, stava torcendo il libro.

«Vedi, i poteri psichici ci arrivano da Gea, dalla Terra, lei è viva e, se

entri in sintonia con lei, Gea ti fa questo regalo.»

Senza rendersi conto di ciò che stava facendo, Leilani aveva spezzato il dorso del libro, accartocciato la copertina e appallottolato alcune pagine. Spostò di lato il libro e con la mano sana si tenne la sinistra dolorante.

«Ma come puoi entrare in sintonia, quando ti sei stordita sia con i buoni allucinogeni naturali come il peyote, ma anche con quella robaccia chimica preparata in laboratorio come l'LSD?»

Maddoc voleva fare un figlio con Sinsemilla sapendo perfettamente che, durante tutta la gravidanza, lei avrebbe consumato enormi quantità di allucinogeni e che, con tutta probabilità, avrebbe messo al mondo un altro neonato con gravi malformazioni fisiche.

«È così, ho sbagliato con quelle schifezze sintetiche. Adesso mi è tutto chiaro. Questa volta farò uso soltanto di marijuana, peyote, psilocybina... tutta roba naturale. E questa volta mi regalerò un bambino assolutamente straordinario.»

Inoltre, il dottor Fato non era certo un tipo sentimentale. Non si commuoveva in occasione degli anniversari o guardando un film strappalacrime. Non riuscivi proprio a immaginarlo mentre giocava con i bambini, gli leggeva le fiabe, si occupava di loro. Non era da lui voler fare un figlio con qualcuno, tantomeno con una donna di quel genere. Ciò che lo spingeva era qualcosa di misterioso, come le occhiate furtive che lanciava nello specchietto.

Sinsemilla tirò a sé il libro tutto stropicciato e cominciò a lisciarne le pagine mentre continuava a parlare. «E se Gea ci favorirà, avremo più di un bambino straordinario. Due, tre, magari un'intera nidiata.» Sorrise con aria birichina e strizzò un occhio. «Magari sarò costretta a rannicchiarmi sulla coperta, come una vera cagnolina, con tutti i cuccioli che si dimenano e che con le loro boccucce affamate litigano per attaccarsi ai soli due capezzoli disponibili.»

Per tutta la sua vita, Leilani aveva vissuto nelle acque fredde di questo strano mare chiamato Sinsemilla, lottando per non annegare nelle sue correnti, affrontando quotidianamente tempeste e burrasche, come un marinaio che ha fatto naufragio e che rimane aggrappato a un pezzo di legno galleggiante, consapevole delle sagome scure e affamate che gli girano intorno. Durante tutti quei nove anni, o almeno fin dove arrivava la sua memoria, era riuscita a fronteggiare ogni sorpresa e ogni situazione spaventosa incontrata in quel mare. Sebbene non avesse perso il rispetto per il potere mortale di quella forza della natura chiamata Sinsemilla, sebbene fosse

sempre in allarme e pronta ad affrontare gli uragani, la sua capacità di gestire la situazione l'aveva gradualmente liberata da gran parte della paura che l'aveva perseguitata da piccola. Quando la tua esistenza è fatta sostanzialmente di stranezze, queste perdono il potere di terrorizzarti e ti senti abbastanza sicura di saper affrontare in modo equilibrato qualsiasi imprevisto, perfino l'ignoto.

Per la seconda volta da molti anni a quella parte e per la prima volta da quando Preston si era allontanato a bordo del Durango con Lukipela, Leilani si sentì attanagliare da una paura di cui non riusciva a liberarsi, non una paura passeggera come quella che aveva suscitato in lei il serpente, ma un terrore persistente, con molte mani che l'afferravano alla gola, che le stringevano il cuore, la bocca dello stomaco. Questa nuova stranezza, questo progetto irrazionale di generare bambini dotati di poteri psichici straordinari, le facevano perdere la fiducia di riuscire a comprendere sua madre, di prevedere le forme in cui la sua follia si sarebbe manifestata e di saper gestire la situazione come aveva sempre fatto prima.

«Una nidiata?» domandò Leilani. «Tutti i tuoi cuccioli? Ma di che cosa stai parlando?»

Continuando a lisciare le pagine stropicciate del libro, fissandosi le mani, Sinsemilla rispose: «Ho preso delle medicine per la fertilità. Non che io ne abbia bisogno per fare un solo porcellino». Sorrise. «Sono fertile come una coniglia. Ma a volte, con queste medicine, nel cesto cadono contemporaneamente un sacco di uova, ti nascono due gemelli, tre gemelli, magari anche di più. Così, armonizzandomi con la Madre Terra attraverso il peyote e i funghi magici, più altre droghe sane, magari riuscirò a convincere la vecchia Gea ad aiutarmi a sfornare tre o quattro maghetti tutti in una volta, un'intera cucciolata di piccoli e rosei superbambini.»

Sebbene Leilani conoscesse da tempo la vera natura di quella donna, non aveva mai voluto ammettere che ci fosse una parola in grado di descriverla meglio di tutte le altre. Aveva sempre rifiutato di vedere la realtà, definendo sua madre debole ed egoista, scusandola perché era una tossicodipendente, ricorrendo a termini evasivi come inquieta, squilibrata, perfino pazza. Sinsemilla era indiscutibilmente tutto questo, ma era anche qualcosa di peggio, qualcosa che la rendeva molto meno degna di pietà di una qualsiasi tossicodipendente o di una donna semplicemente squilibrata. Bellissima, dotata dalla natura di luminosi occhi azzurri che ti fissavano con l'innocenza di un angelo, benedetta da un sorriso talmente gentile da incantare anche il più duro dei cinici, poteva essere definita soltanto da una parola, e

questa parola era malvagia.

Per svariati motivi, fino a quel momento Leilani aveva trovato difficile ammettere che sua madre non fosse solamente una persona debole, ma anche un essere abbietto, spregevole e marcio. Per tutti quegli anni aveva sperato ardentemente che Sinsemilla riuscisse a riscattarsi, che un giorno potessero stabilire tra di loro quanto meno un rapporto tra madre normale e figlia mutante; ma non c'era riscatto per la pura malvagità. Tuttavia, se accettavi il fatto di essere stata generata da una persona malvagia, che cosa dovevi pensare di te stessa, del tuo oscuro potenziale, delle tue possibilità di poter vivere un giorno una vita decente, utile? Che cosa dovevi pensarne?

Dopo aver perso Luki, Leilani si era ritrovata stretta nella doppia morsa della paura e del dolore. Tremava nel vedere la propria vita appesa a un filo, ma allo stesso tempo lottava per ricacciare indietro le lacrime di dolore. Ora aveva perso qualsiasi speranza che un giorno sua madre potesse smettere di drogarsi, che Sinsemilla, una volta disintossicata, potesse darle il suo amore di madre. Si sentì stupida per aver covato dentro di sé quell'ingenuo, impossibile sogno. In un istante, si sentì divorata dalla solitudine, svuotata, scossa non solo dalla paura ma anche dal brivido freddo dell'isolamento totale. Si sentì abbandonata, dimenticata.

Si detestò per la debolezza che il tremore della sua voce rivelava: «Perché? Perché avere dei bambini? Solo perché *lui* li vuole?»

Sua madre sollevò lo sguardo dal libro, lo fece scivolare verso Leilani e ripeté il mantra che lei stessa aveva composto per esprimere la sua soddisfazione quando era di buonumore: «Sono una gatta furba, sono il vento dell'estate, sono gli uccelli in volo, io sono il sole, io sono il mare, io sono me!»

«Ma che cosa significa realmente?» volle sapere Leilani.

«Significa... chi altri se non la tua mamma è abbastanza in gamba per mettere al mondo una nuova razza umana, un'umanità dotata di poteri paranormali in sintonia con Gea? Sarò la madre del futuro, Lani, la nuova Eva.»

Sinsemilla credeva in quella sciocchezza. La fiducia le illuminava il volto e faceva scintillare di meraviglia i suoi occhi.

Ma sicuramente Maddoc non credeva affatto a tutte quelle cretinate, il dottor Fato non era uno stupido. Malvagio sì, tanto che avrebbe potuto farsi ricamare quella parola sugli asciugamani, ed era innamorato di se stesso, proprio come Sinsemilla, però non era stupido. Non credeva affatto che dei

feti sviluppatisi in un bagno di allucinogeni potessero diventare dei superuomini, gli antesignani di una nuova umanità. Voleva dei figli per motivi che solo lui conosceva, per qualche scopo misterioso che non aveva nulla a che fare con il diventare un nuovo Adamo o con il desiderio di paternità.

«Bambini magici per la fine di aprile o l'inizio di maggio», continuò Sinsemilla. «È ormai quasi un mese che sono incinta. Mi sto già riproducendo, piena zeppa di bambini magici che cambieranno il mondo. La loro ora sta per scoccare, ma prima ci sei tu.»

«Io cosa?»

«Tu guarita, sciocchina», spiegò Sinsemilla, alzandosi. «Rimessa a posto, finalmente carina. È l'unico motivo per cui, in questi ultimi quattro anni, ci stiamo trascinando dal Texas al Maine a quelle cittadine di merda dell'Arkansas.»

«Già, guarita, proprio come Luki.»

Sinsemilla non percepì il tono sarcastico. Sorrise e annuì, come se si aspettasse di vedere Luki, perfettamente risanato, scendere da un'astronave alla prossima stazione di servizio. «Il tuo papà dice che accadrà presto, bambina mia. Ha la sensazione che, forse, nell'Idaho incontreremo qualche extraterrestre pronto per un'imposizione delle mani. Ha una specie di presentimento, la sensazione molto forte che ben presto verrai guarita.»

La femmina in riproduzione si avvicinò al frigorifero e prese una birra per mandar giù qualunque spuntino a base di cactus o di funghi, in grado di modificare mentalmente i feti, lei ritenesse opportuno mangiare a metà mattina.

Mentre tornava al suo sedile di copilota, arruffò i capelli di Leilani. «Ben presto, bambina mia, ti trasformerai da una zucca in una principessa.»

Come al solito, Sinsemilla aveva fatto una gran confusione con le fiabe. In realtà, la zucca era stata trasformata nella carrozza di Cenerentola. Sua madre ricordava la storia della rana che era diventata un principe, non una principessa.

Hula-hula, gonnelline di finta rafia che ondeggiano.

Divinità del sole sul soffitto.

Sinsemilla che ridacchia seduta nella cabina di guida.

Lo specchio. Gli occhi irrequieti di Preston.

Al di là del parabrezza panoramico, ardeva l'immenso Mojave e la luce del sole sembrava concentrarsi in laghetti, disseminati qua e là nel deserto.

In un luogo chiamato Lago della Suora, Idaho, un uomo asseriva di esse-

re entrato in contatto con medici extraterrestri.

Nei boschi del Montana, Lukipela aspettava sua sorella in fondo a una buca. Non era più il suo amato fratello, ma solo una massa di vermi, non era salito fino alle stelle, ma se ne era semplicemente andato per sempre.

Quando lei e Preston si fossero trovati da soli in mezzo a un bosco, così come era accaduto a Luki, quando nessuno avrebbe potuto vederli, quando la giustizia non avesse potuto raggiungerli, lui l'avrebbe uccisa con compassione? Le avrebbe premuto sul viso uno straccio imbevuto di cloroformio per anestetizzarla rapidamente e poi avrebbe completato l'opera con un'iniezione letale mentre lei dormiva, risparmiandole tutto il terrore possibile? O trovandosi nel fitto di un bosco di sempreverdi, dove la luce del sole giungeva appena, Preston si sarebbe rivelato diverso da quello che appariva in pubblico, più bestia che uomo, finalmente libero di ammettere che il suo piacere non era nell'offrire compassione, come diceva lui, ma nell'uccidere?

Leilani lesse la risposta in quegli occhi da predatore, mentre lui continuava a osservarla attraverso lo specchietto. Le morti silenziose, che venivano preparate con complessi cerimoniali come la preparazione del tè, non placavano la sete di violenza di Preston; ma nella quiete di un bosco solitario, lui avrebbe potuto appagare quel suo desiderio. Leilani sapeva che, se si fosse trovata da sola e in un luogo remoto con il suo pseudopadre, la sua morte, come quella di Lukipela, sarebbe stata crudele e prolungata.

Maddoc aveva sposato Sinsemilla perché, nei suoi stati di profondo torpore, sembrava morta e la morte eccitava Preston così come la bellezza eccitava gli altri uomini. Ma anche perché aveva due figli che, secondo la filosofia di Maddoc, era opportuno far morire. Il suo interesse per Sinsemilla era quindi rafforzato dal desiderio di somministrare la morte a quei due bambini. E dunque, il suo desiderio di procreare era poi così misterioso? Preston amava dire che la morte non è mai veramente una tragedia, ma sempre un evento naturale, perché prima o poi tutti dobbiamo morire. Dal suo punto di vista, che differenza ci poteva essere tra bambini nati per morire e bambini generati per morire?

50

Da qualche altra parte, il sogno californiano poteva avere ancora una luminosa abbronzatura; ma lì quell'abbronzatura aveva formato delle vesciche, si era spellata ed era sbiadita. Quello che un tempo era un quartiere

residenziale di buon livello, ora era stato trasformato in area a uso misto. Semplici casette e villini a due piani in stile spagnolo - mai state di lusso, ma in passato graziose e ben tenute - ora avevano bisogno di una mano d'intonaco e di qualche riparazione. Alcune delle abitazioni più malandate erano state abbattute una ventina d'anni prima e, al loro posto, erano sorti fast-food e piccoli centri commerciali. Ma anche questi edifici commerciali avevano visto tempi migliori: fast-food appartenenti a catene che nessuno aveva mai visto pubblicizzate alla televisione, istituti di bellezza che avevano essi stessi bisogno di un ritocco, negozi che vendevano soltanto merce usata.

Micky parcheggiò lungo il cordolo e chiuse a chiave l'auto. Di solito non aveva paura che qualcuno rubasse la sua Camaro, ma dopo aver dato un'occhiata alle altre macchine parcheggiate, si rese conto che il suo vecchio macinino poteva rappresentare una tentazione.

L'ingresso dello stretto edificio era fiancheggiato da due finestre; su quella di sinistra, un'insegna al neon blu annunciava LETTURA DELLA MANO, e su quella di destra una luce al neon arancione disegnava il contorno di una mano. Il vialetto sconnesso conduceva a una porta azzurra sulla quale era stato dipinto un occhio mistico, ma si biforcava anche verso una rampa di scale esterne, che con tutta probabilità originariamente non facevano parte della casa, dove un'insegna discreta indicava che gli uffici del detective si trovavano al secondo piano.

La casa sorgeva in mezzo a enormi palme, una delle quali riparava le scale con le sue fronde verdi. L'albero non doveva essere stato potato da anni; un lungo collare di fronde morte, che ricadevano le une sulle altre, cingeva il tronco e rappresentava un nascondiglio ideale per i topi.

Mentre saliva verso il pianerottolo coperto, Micky udì il fruscio dei roditori che correvano lungo i tunnel verticali formati dall'intreccio delle fronde secche, come se gli animaletti stessero salendo con lei per tenerla d'occhio.

Quando nessuno rispose al campanello, Micky bussò. Quando anche il suo bussare non ottenne nessun risultato, premette di nuovo il campanello.

L'uomo che, dopo tanta insistenza, venne finalmente ad aprire alla porta, era robusto, dotato di una ruvida bellezza e aveva occhi melanconici. Indossava un paio di scarpe da ginnastica alquanto logore, pantaloni di cotone e una camicia hawaiana. Quella mattina non doveva essersi sbarbato.

«Lei», disse senza tanti preamboli, «è una donna che si è cacciata in qualche guaio, ma io non lavoro più in quel campo.»

«Forse vengo da parte dell'ufficio di igiene della contea e voglio parlarle dei topi che hanno invaso l'albero qui a fianco.»

«Sarebbe davvero uno spreco di talento.»

Aspettandosi una frecciatina velenosa in stile F. Bronson, Micky s'irrigidì. «Davvero? E con questo cosa vorrebbe dire?»

«Non era un insulto, se è questo che ha pensato.»

«Ah sì? Talento, eh? Dovrei darmi da fare in un altro modo? È questo che intendeva?»

«Volevo solo dire che potrebbe fare qualcosa di più importante che occuparsi di topi.»

«È lei l'investigatore privato?»

«Lo ero. Come le ho già detto, ora ho smesso.»

Micky non aveva fissato un appuntamento per paura che, prima del suo arrivo, l'investigatore riuscisse a scoprire quali erano le sue condizioni economiche. Adesso, dopo aver visto il posto, giunse alla conclusione che la maggior parte dei clienti di quell'uomo non veniva inseguita dall'American Express con offerte di carte di credito speciali.

«Mi chiamo Micky Bellsong. Non lavoro per l'ufficio igiene, ma lei ha veramente un problema di topi.»

«È un problema che abbiamo tutti», ribatté lui, riuscendo in qualche modo a far capire che non stava parlando di roditori. Cominciò a chiudere la porta.

Micky infilò un piede oltre la soglia. «Non ho alcuna intenzione di andarmene fin quando lei non mi avrà ascoltata... oppure avrà deciso di spezzarmi il collo e gettarmi giù per le scale.»

L'uomo sembrò prendere in considerazione la seconda ipotesi, studiando con attenzione il collo di Micky. «Dovrebbe vendere Gesù porta a porta. Entro martedì, riuscirebbe a salvare il mondo.»

«Lei ha fatto un ottimo lavoro con una donna che un tempo conoscevo, era disperata, non poteva pagare molto, però si è dato da fare comunque.»

«Ne deduco che anche lei non può pagare molto.»

«Un po' in contanti, un po' a rate. Forse ci vorrà del tempo per saldare il conto, ma se non riesco a pagare, mi spezzo le gambe da sola, così le risparmio la fatica.»

«Non sarebbe una fatica. Magari mi divertirei. Ma il problema rimane sempre lo stesso, non lavoro più.»

«La donna che lei ha aiutato si chiamava Wynette Jenkins. A quel tempo era in prigione. È lì che l'ho conosciuta.»

«Certo. Me la ricordo.»

Wynette aveva preso accordi perché suo figlio Danny, un bimbo di sei anni, vivesse con i suoi genitori mentre lei scontava la pena. Era in prigione da meno di una settimana quando Vin, il suo ex marito, aveva preso Danny e l'aveva portato a vivere con lui. Per legge, non si poteva intervenire perché Vin era il padre del bambino. Peccato che fosse anche un alcolista, che maltrattasse sua moglie e che spesso avesse picchiato anche il figlio; Wynette sapeva che avrebbe terrorizzato quotidianamente il bambino, creandogli dei problemi per il resto della vita, se non fosse arrivato addirittura a ucciderlo. Aveva sentito parlare di Farrel da un'altra detenuta e aveva convinto i suoi genitori a rivolgersi a lui. Nel giro di due mesi, Farrel aveva fornito alla polizia le prove delle attività criminali di Vin, prove che lo avevano fatto arrestare, condannare e allontanare da suo figlio. Il bambino era tornato sotto la custodia dei genitori di Wynette. I suoi avevano detto a Wynette che, secondo loro, Farrel aveva accettato il caso anche senza guadagnarci nulla perché riguardava un bambino in difficoltà e lui aveva un debole per i bambini.

Tenendo sempre aperta la porta con il piede, Micky disse: «Se non l'aiuto, una bambina presto verrà uccisa. E io non posso aiutarla da sola.»

Questa drammatica affermazione ottenne l'effetto opposto a quello che lei si era aspettato. L'espressione di stanca indifferenza dell'uomo si trasformò in uno sguardo torvo, anche se la sua ira improvvisa non sembrava diretta contro di lei. «Signora, io sono esattamente quello di cui lei non ha bisogno. Deve rivolgersi a dei veri poliziotti.»

«Non mi crederanno. È un caso strano. E questa bambina è speciale.»

«Sono tutte speciali.» La voce di Farrel era piatta, quasi gelida, e forse in quelle tre parole Micky avrebbe dovuto percepire dell'indifferenza, o addirittura una certa durezza. Ma a lei sembrò di vedere negli occhi del detective un'espressione di dolore, invece che di rabbia, e all'improvviso il suo guardo torvo sembrò una maschera che nascondeva un'angoscia tenuta segreta da tanto tempo. «Ciò di cui lei ha bisogno è la polizia. Lo so. Un tempo ero anch'io un poliziotto.»

«E io sono una ex detenuta. Il patrigno della bambina è un figlio di puttana ricco e con conoscenze in alto loco. Oltretutto, è un uomo molto stimato, per lo più da una massa di cretini, ma sono cretini le cui opinioni vengono ascoltate. Anche se riuscissi a convincere i poliziotti a prendermi seriamente, non potrei farli muovere abbastanza in fretta per aiutare questa bambina.»

«Io non posso fare nulla per lei», insisté il detective.

«Lei sa come stanno le cose», ribatté Micky ostinata. «O mi ascolta fino in fondo... o mi butta giù dalle scale. E se cerca di buttarmi giù, tanto per cominciare avrà bisogno di cerotti e di un semicupio per le sue palle.»

L'uomo sospirò. «Se insiste così tanto, deve essere disperata, signora.»

«Non ho mai detto di non esserlo. Ma sono contenta che mi consideri una signora.»

«Mi chiedo perché diavolo ho aperto la porta», borbottò lui acido.

«In fondo al cuore, sperava che qualcuno le avesse mandato dei fiori.»

Il detective fece un passo indietro. «Qualunque sia la sua storia, me la racconti senza tanti giri di parole. E non cerchi di commuovermi.»

«Non vedo come potrei.»

Il soggiorno del detective fungeva anche da ufficio. A sinistra c'erano una scrivania, due sedie per i clienti, un classificatore. A destra, una poltrona rivolta verso il televisore; accanto alla poltrona, un tavolino e una lampada a stelo. Pareti nude. Libri accatastati negli angoli.

Probabilmente quei mobili scadenti erano stati acquistati nel negozio di oggetti usati all'angolo. Il tappeto sembrava il più economico che si potesse trovare sulla piazza. Tuttavia, ogni cosa appariva pulita e lucidata, e l'aria odorava di cera per mobili al limone e di disinfettante al profumo di pino. La stanza somigliava alla cella di un monaco maniaco della pulizia.

Al di là di una delle due porte, si intravedeva una minuscola cucina. L'altra porta, chiusa, evidentemente conduceva alla camera e al bagno.

Mentre Farrel si sedeva dietro alla scrivania, Micky si accomodò in una delle sedie priva di imbottitura messa a disposizione dei clienti, talmente scomoda da sembrare parte del mobilio di una prigione sotterranea.

Quando Micky aveva suonato il campanello, evidentemente il detective stava lavorando al computer. La stampante ronzava sommessamente. Dalla sua posizione, Micky non poteva vedere il monitor.

Nonostante fossero passate da poco le dieci del mattino. Farrel aveva già aperto una lattina di birra. La prese dalla scrivania e ne bevve un sorso.

«Pranza presto o fa colazione tardi?» domandò Micky.

«Colazione. Ma ho mangiato anche una crostatina alla frutta, se questo può farmi apparire un po' più responsabile.»

«È un tipo di dieta che conosco molto bene.»

«Se per lei fa lo stesso, salterei i convenevoli. Mi racconti la sua triste storia e poi mi lasci tornare alle mie faccende.»

Micky rimase un attimo in silenzio perché voleva riferire i fatti nel modo

migliore e le tornarono in mente le parole profetiche che zia Gen le aveva detto lunedì sera, neppure quattro giorni prima. «A volte, la vita di una persona può migliorare in un momento di grazia, quasi per miracolo. Improvvisamente può arrivare qualcuno di speciale e proiettarti in una nuova direzione, cambiarti per sempre. Ha mai avuto un'esperienza del genere, signor Farrel?»

Il detective fece una smorfia. «Lei sta cercando davvero di vendere Gesù porta a porta.»

Micky cominciò a raccontargli, nel modo più succinto possibile, di Leilani, di Sinsemilla e dello pseudopadre che andava a caccia di guaritori extraterrestri. Gli raccontò anche di Lukipela che aveva raggiunto le stelle.

Tuttavia non fece il nome di Preston Maddoc temendo che Farrel condividesse l'ammirazione di F. Bronson per l'assassino. Se avesse udito quel nome, forse si sarebbe rifiutato di lasciarsi coinvolgere.

Più di una volta, mentre Micky parlava, Farrel lanciò un'occhiata al computer, come se la storia non fosse sufficientemente interessante da distrarlo da ciò che era scritto sul monitor.

Non fece alcuna domanda e non mostrò alcun segno d'interesse. A volte si appoggiava allo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi, e restava così immobile e privo d'espressione da sembrare che dormisse. Altre volte i suoi lineamenti si indurivano e fissava Micky negli occhi con tanta intensità che lei pensò che avesse perso la pazienza e che alla fine l'avrebbe veramente gettata giù dalle scale.

Distogliendo lo sguardo, dopo averla fissata come se volesse inchiodarla al muro, Farrel si alzò in piedi di scatto. «Più l'ascolto, più mi convinco che non sono la persona giusta. Non lo sarei stata comunque, anche se fossi ancora in attività. Non riesco neppure a capire che cosa desidera da me.»

«Ci sto arrivando.»

«E immagino che lei insista per arrivarci. Per arrivare alla fine di questo nostro incontro, ho bisogno di un'altra birra. Ne vuole una?»

«No, grazie.»

«Pensavo che conoscesse bene questo tipo di dieta.»

«Non la seguo più.»

«Buon per lei.»

«Ho già sprecato tutti gli anni che mi potevo permettere di sprecare.»

«Io ancora no.»

Farrel entrò in cucina e Micky si sentì invadere da una nebbia di grigio sconforto mentre lo guardava attraverso la porta aperta. Dopo aver preso

una birra dal frigorifero, staccò la linguetta, bevve un lungo sorso, posò la lattina su un ripiano e corresse la Budweiser con un goccio di whisky.

Tornò alla scrivania, ma senza rimettersi a sedere. Farrel sembrava vibrare di una furia a malapena repressa che Micky non aveva detto nulla per suscitare. Fissandola dall'alto, con un tono di voce basso, stanco più che arrabbiato, ma anche con una tensione che non riusciva a nascondere, disse: «Lei sta sprecando il suo tempo e il mio, signorina Bellsong. Ma il mio non vale molto. Quindi, se vuole aspettare mentre io vado in bagno, per me va bene. O preferisce andarsene subito?»

Micky fu quasi sul punto di andarsene. Evidentemente Noah Farrel era una persona tanto inutile quanto indifferente al suo problema.

Tuttavia rimase seduta sulla sedia perché il dolore che traspariva dai suoi occhi smentiva l'apparente indifferenza. In qualche modo era riuscita a colpirlo, anche se lui non desiderava lasciarsi coinvolgere. «Non mi ha ancora ascoltata fino in fondo.»

«Quando l'avrò ascoltata fino in fondo, avrò bisogno di un trapianto di timpani.»

Uscì dalla stanza, chiudendosi alle spalle la porta che conduceva alla camera e al bagno, e si portò dietro la lattina di Budweiser.

Probabilmente non aveva bisogno di usare il bagno e sicuramente non aveva bisogno di una colazione a base di birra. Erano scuse per interrompere il racconto di Micky e in questo modo attenuarne l'impatto. La situazione di Leilani lo aveva colpito, questo era certo; ma Farrel era ben deciso a non lasciarsi coinvolgere al punto tale da sentirsi obbligato ad aiutarla.

Per esperienza, un'esperienza amara, Micky sapeva come poteva essere utile l'alcol quando non veniva spontaneo prendere una decisione moralmente inaccettabile e quando c'era bisogno di stordirsi un po' la coscienza per poter fare la cosa sbagliata. Riconobbe quel tipo di strategia.

Farrel non sarebbe tornato fino a quando non si fosse scolato tutta la birra corretta. Molto probabilmente sarebbe andato ancora in cucina a prendere una terza lattina prima di tornare a sedersi nuovamente alla scrivania. A quel punto, sarebbe stato più facile non ascoltare Micky e sarebbe stato in grado di convincersi che la cosa sbagliata rappresentava la mossa giusta.

Se non avesse saputo quanto era stato gentile con Wynette, probabilmente non sarebbe rimasta in quella stanza così a lungo.

Inoltre continuava ad aggrapparsi a un filo di speranza, perché era evidente che Noah Farrel non aveva una lunga esperienza in fatto di bevute mattutine, e forse neppure di bevute a qualsiasi ora. Prova ne era l'evidente

disagio con cui maneggiava la lattina, prima evitando di toccarla, un attimo dopo facendola girare nervosamente tra le mani, sfiorandone il bordo con il pollice, battendo l'unghia contro l'alluminio come per capire dal rumore quanta birra fosse rimasta; gli mancava totalmente la naturalezza di chi è da tempo abituato a quel veleno.

L'esperienza di Micky con l'alcol la convinse che, in quel momento, insistere con Farrel non avrebbe sortito alcun risultato e che quella era una delle volte in cui ritirarsi si sarebbe rivelata la tattica migliore. Aveva bisogno di lui per la sua competenza, ma non si poteva permettere un altro investigatore; contava sul fatto che si era dimostrato un uomo di buon cuore nel caso di Wynette e che, a quanto si diceva, era particolarmente sensibile nei confronti dei bambini.

Sulla scrivania, c'erano un blocco per appunti e una penna. Nel momento stesso in cui Farrel uscì dalla stanza, Micky afferrò la penna e il blocco per scrivere un messaggio.

Il patrigno di Leilani è Preston Maddoc. Faccia una ricerca su di lui. Ha ucciso undici persone. Attualmente si fa chiamare Jordan Banks, ma si è sposato con il suo vero nome. Dove si sono sposati? Ci sono delle prove? Chi è in realtà Sinsemilla? Come possiamo dimostrare che aveva un figlio disabile? Non è rimasto più molto tempo. Il mio intuito mi dice che la bambina sarà morta nel giro di una settimana. Si metta in contatto con me attraverso mia zia, Geneva Davis.

Concluse il messaggio con il numero di telefono di zia Gen e posò il blocco sulla scrivania.

Estrasse dalla borsa trecento dollari in banconote da venti, il massimo che poteva permettersi di pagare. In effetti non poteva nemmeno permettersi tanto, ma aveva calcolato che quella somma sarebbe bastata per farlo sentire obbligato a fare *qualcosa.*

Ebbe un attimo d'esitazione. Naturalmente, Farrel avrebbe potuto spendere l'anticipo in birra. Lei aveva troppo poco denaro per rischiare dieci dollari, figuriamoci trecento.

Ma una cosa, più di tutto il resto, la convinse a lasciare le banconote sul blocco e a posarvi sopra la penna. Che avesse cominciato a bere da poco o no, l'investigatore era chiaramente un uomo inquieto e questo, dal punto di vista di Micky, rappresentava un punto a suo favore. Non sapeva che cosa lo ossessionasse, ma il suo percorso di vita le aveva insegnato che persone

come quella non erano dissolute per natura e che, se qualcuno tendeva loro la mano al momento giusto, avrebbero cercato di esorcizzare i loro demoni.

Prima di andarsene, girò intorno alla scrivania per dare una rapida occhiata al computer. Era collegato alla rete. Scorrendo rapidamente il testo sul monitor, Micky scoprì che si trattava di un articolo che parlava dei numerosi omicidi «compassionevoli» perpetrati da infermiere che si consideravano angeli della morte.

Un brivido, più di meraviglia che di paura, le percorse la spina dorsale; percepì una strana sincronicità tra la sua vita e quella di Farrel. Zia Gen spesso diceva che quelle che noi riteniamo coincidenze sono in realtà tessere accuratamente posizionate di un mosaico di cui non vediamo il disegno globale. In quel momento Micky ebbe una vaga idea di quell'intricato mosaico. Vasto e misterioso.

Uscendo dall'appartamento, chiuse silenziosamente la porta alle sue spalle, come una ladra che se la svignava con un ricco bottino, mentre la sua vittima dormiva ignara di tutto.

Scese in fretta le scale ombreggiate dalla palma.

Il caldo della tarda mattinata aveva reso indolenti i topi che, silenziosi e nascosti, si lasciavano penzolare come frutti tra le fronde inaridite.

51

Grazie al trasferimento di megadati ricevuto direttamente nel cervello, Curtis sa che mentre il New Jersey ha una densità di popolazione di quasi millecento persone per miglio quadrato, il Nevada ne ha meno di quindici e quasi tutte concentrate all'interno o nei dintorni di quei paradisi del gioco che sono Las Vegas e Reno. Lo stato è in gran parte disabitato, dalle zone desertiche del sud alle montagne del nord. Tra i prodotti principali ci sono slot machine e altri macchinari per i casinò, prodotti della tecnologia spaziale, oro, argento, patate, cipolle e ballerine in topless. Nel film *Carson City Kid* il signor Roy Rogers - con il coraggioso aiuto dell'indispensabile signor Gabby Hayes - riesce a catturare un pericoloso giocatore d'azzardo del Nevada che si era macchiato di un omicidio; ma il film è del 1940, girato in un'epoca più innocente, e non mostrava donne a seno nudo. Se il signor Rogers e il signor Hayes fossero ancor oggi impegnati nelle loro eroiche imprese senza dubbio rivelerebbero al mondo le atroci attività che si svolgono nell'Area 51, il famoso sito militare del Nevada nel quale si ritie-

ne vengano ospitati extraterrestri vivi o morti, o entrambe le cose, nonché navi spaziali provenienti da altri mondi, ma che in realtà è impegnato in qualcosa di molto più strano e inquietante. In ogni caso, vaste aree del Nevada sono deserte, misteriose, impervie e, di notte, particolarmente sinistre.

Dall'incrocio in cui sorgono il supermercato e la stazione di servizio - dove i cadaveri dei veri proprietari sono ancora rinchiusi nel SUV e dove due masse crivellate di proiettili dall'assurda fisiologia sono in attesa di terrorizzare chiunque le trovi - la Highway 93 si dirige verso nord e non incrocia alcuna strada asfaltata fino a quando non incontra la Highway 50, a poco più di quaranta chilometri a sud di Ely.

Guidando il Fleetwood con l'abilità di un pilota di jet fino a farlo correre a una velocità quasi impossibile, Polly decide di non imboccare laHighway 50 che porta al confine con lo Utah.

Con i suoi centocinquantamila abitanti, Reno, che si trova a ovest, è certamente un luogo pieno di movimento e di confusione. Ma tra dove si trovano loro e la città, la Highway 50 attraversa più di cinquecento chilometri di aride montagne, proprio il tipo di territorio solitario in cui un bambino e due showgirl - anche se bene armate - potrebbero svanire per sempre.

Mentre la luna tramonta e l'oscurità si fa più fitta, Polly continua a procedere verso nord sulla Highway 93 per più di duecento chilometri, fino a quando non incrociano l'Interstatale 80. Sempre procedendo verso ovest, a duecentottanta chilometri di distanza, sorge la città di Winnemucca dove, nel 1900, Butch Cassidy e Sundance Kid rapinarono la First National Bank. A circa trecento chilometri a est si trova Salt Lake City, dove Curtis vorrebbe tanto ascoltare il Mormon Tabernacle Choir esibirsi sotto la cupola senza sostegni centrali più vasta del mondo.

Sostituendo Polly al volante, Cass prosegue verso nord, perché nessuna delle due gemelle è dell'umore giusto per dedicarsi al turismo. Procedendo sempre dritto per un centinaio di chilometri troveranno Jackpot, Nevada, che sorge proprio sul confine con lo stato dell'Idaho.

«Quando arriveremo lì, faremo il pieno e ripartiremo subito», spiega Cass.

Curtis, che occupa sempre il posto da copilota, ammette la sua ignoranza: «Non ho ricevuto alcuna informazione su una città chiamata Jackpot».

«Non è proprio una città», gli spiega Cass. «È un ampio spazio lungo la strada in cui la gente butta via tutti i suoi soldi.»

«Ha un significato religioso?» chiede Curtis.

«Solo se veneri la dea roulette», commenta Polly dal soggiorno, dove si sta riposando sul divano insieme con Giallino. Sebbene non abbia ricevuto risposte, ha continuato a bisbigliare domande alla cagnolina. Parlando con un tono di voce normale, spiega a Curtis: «Jackpot ha qualcosa come cinquecento camere d'albergo e due casinò dove puoi cenare veramente bene con solo sei dollari, ed è circondata da chilometri e chilometri quadrati di terreno completamente disabitato. Dopo aver cenato e aver fatto bancarotta, puoi raggiungere in macchina un posto solitario, unirti spiritualmente alla natura e farti saltare le cervella in privato».

«Forse», riflette Curtis, «è per questo motivo che, alla fattoria Neary, tanta gente comprava la famosa salsa di fagioli neri della nonna. Può darsi che volessero usarla a Jackpot.»

Polly e Cass rimangono in silenzio. Poi Cass dice: «Di solito afferro subito quello che mi viene detto, ma in questo caso non ci sono proprio riuscita».

«Anch'io», ammette Polly, «il significato della tua frase mi è passato talmente sopra la testa che non potrei mai afferrarlo, neppure se mi impegnassi con tutte le mie forze.»

«Vendevano bibite fredde, magliette e cose del genere su un carro da fieno», spiega Curtis. «Sul cartello che pubblicizzava la salsa della nonna c'era scritto che era così piccante da staccare di netto la testa dal collo, anche se personalmente penso che morire per decapitazione non sia mai bello, neppure con la salsa.»

Le gemelle rimangono nuovamente zitte, questa volta qualche minuto.

Polly rompe il silenzio per dire: «Sei uno strano bambino, Curtis Hammond».

«Mi hanno detto che non sono proprio giusto, sono troppo dolce per questo mondo e sono uno stupido Gump», riconosce Curtis, «ma un giorno mi piacerebbe essere a posto.»

«Stavo pensando a una specie di *Rain Man*», dice Cass.

«Bel film!» esclama Curtis. «Dustin Hoffman e Tom Cruise. Sapevate che Tom Cruise è amico di un serial killer?»

«Questa non la sapevo», confessa Polly.

«Un tizio di nome Vern Tuttle, abbastanza vecchio da poter essere vostro nonno, colleziona i denti delle sue vittime. L'ho sentito parlare a Tom Cruise mentre era davanti a uno specchio, anche se, per la verità, ero talmente spaventato da non essere riuscito a capire se lo specchio era un congegno che lo metteva in comunicazione con Tom Cruise, come lo specchio

della regina cattiva in *Biancaneve e i sette nani,* o era solo uno specchio normale. Comunque, sono sicuro che il signor Cruise non sa che Vern Tuttle è un serial killer perché, se lo sapesse, lo farebbe arrestare. Qual è il film di Tom Cruise che preferite?»

«*Jerry Maguire*», dice Cass.

«*Top Gun*», dice Polly.

«E il film di Humphrey Bogart che preferite?» domanda Curtis.

«*Casablanca*», esclamano contemporaneamente le gemelle.

«Anche il mio», conferma Curtis. «E il film di Katherine Hepburn che c'è piaciuto di più?»

Polly dice «*La donna del giorno*», Cass dice «*Scandalo a Filadelfia*», ma subito dopo cambiano contemporaneamente idea: «*Susanna*».

Continuano a viaggiare verso nord, chiacchierando come vecchi amici, senza mai parlare della sparatoria al supermercato, degli assassini che cambiano forma, e neppure della cagnolina che ha usato il computer per avvertire Polly della presenza di alieni nemici.

Curtis sa perfettamente che questa sua nuova abilità di socializzare e di chiacchierare non distrarrà per sempre le sorelle da quegli argomenti. Castoria e Polluxia non sono delle sciocche e, prima o poi, gli chiederanno delle spiegazioni.

Anzi, ricordando il sangue freddo con cui avevano affrontato la situazione, è probabile che non si limiteranno a chiedere una spiegazione quando si fossero sentite pronte per affrontare l'argomento, ma la pretenderanno. A quel punto Curtis dovrà decidere quanta verità rivelare. Le ragazze sono sue amiche e lui detesta l'idea di mentire agli amici; tuttavia, più sapranno più saranno in pericolo.

Dopo aver riempito il serbatoio a Jackpot, senza fermarsi né per cenare né per assistere a un suicidio, attraversano il confine con l'Idaho e proseguono verso nord in direzione della città di Twin Falls, che è circondata da cinquecentomila acri di fertile terreno irrigato dal fiume Snake. Curtis ha appreso molti fatti sulla storia e sulla geografia di quella città. Sull'area della «Valle Magica», e sui vasti depositi di lava a nord dello Snake, e si diverte a strabiliare le ragazze con la sua cultura.

Con una popolazione di più di ventisettemila abitanti, Twin Falls offre una sufficiente copertura e, da quando è arrivato nel Colorado e ha cominciato a essere Curtis Hammon, quella è la località in cui sarà meno facilmente individuabile. Di certo sarà più al sicuro, ma non abbastanza.

L'alba è sorta solo da un paio d'ore, quando Cass parcheggia il motor-

home in un'area attrezzata. Dopo tante ore di guida la stanchezza si fa sentire, anche se le sorelle sono comunque di una bellezza talmente spettacolare che l'assistente del campeggio, mentre le aiuta a collegare il motorhome agli impianti elettrico e idrico, sembra sia sul punto di lustrarsi le scarpe con la lingua.

Curtis non ha bisogno di dormire, ma finge di sbadigliare mentre le gemelle preparano il divano letto nel soggiorno. Giallino, che di recente ha imparato più sul lato oscuro dell'universo di quanto un cane abbia bisogno di sapere, è rimasta un po' scossa dopo la sparatoria. Una bella dormita le farà bene e per un po' Curtis condividerà i suoi sogni, prima di trascorrere il resto del giorno a fare progetti per il suo futuro.

Mentre preparano il letto, una delle sorelle accende il televisore. Tutte le principali stazioni televisive stanno trasmettendo servizi sulla caccia a quei boss della droga che potrebbero essere in possesso di armi di tipo militare. Le autorità hanno confermato che tre agenti dell'FBI sono morti durante uno scontro a fuoco avvenuto in un'area di sosta dello Utah; altri tre sono stati feriti.

Circolano anche voci di un'altra e più violenta sparatoria avvenuta in una città fantasma del West, restaurata per i turisti, che sorge a ovest dell'area di sosta. Ma l'FBI e i portavoce dell'esercito si rifiutano di commentare queste voci.

In effetti, le autorità hanno fornito così pochi particolari su questa vicenda che i giornalisti televisivi non hanno sufficienti informazioni per colmare tutto il tempo a loro disposizione. Non sapendo che fare, continuano a domandarsi l'un l'altro opinioni, a confessare timori e a suggerire ipotesi.

Le autorità non hanno mostrato né fotografie, né identikit degli uomini a cui stanno dando la caccia, il che convince i giornalisti che in effetti la polizia non conosce neppure l'identità di quei criminali.

«Che stupidi», esclama Polly. «Non sono boss della droga, solo alieni nemici. Vero, Curtis?»

«Vero.»

«E i federali stanno cercando solamente te...» interviene Cass.

«Giusto.»

«...perché tu hai visto questi extraterrestri e sai troppo...»

«Già, proprio così.»

«...o stanno inseguendo anche gli alieni?»

«Be', sia loro sia me, immagino.»

«Se sanno che sei vivo, perché hanno inventato la storia che sei stato uc-

ciso nel Colorado?» chiede Polly.

«Non lo so.» La mamma lo aveva avvertito che, quando ci si nasconde dietro a una storia di copertura, alla fine saltano sempre fuori delle contraddizioni e che, invece di rimediare con complesse spiegazioni, che porteranno soltanto a nuove contraddizioni, è sempre meglio, ogni volta che sia possibile, mostrarsi perplessi. Da un bugiardo ci si aspetta un atteggiamento ambiguo, mentre una persona perplessa di solito appare sincera. «Proprio non lo so. Non ha molto senso, vero?»

«Se avessero detto che eri riuscito a sopravvivere», intervenne Cass, «avrebbero potuto far stampare la tua foto su tutti i giornali e farla apparire in televisione, in modo che tutti li avrebbero aiutati a cercarti.»

«È davvero sconcertante.» A Curtis dispiace ingannare le sorelle, ma è anche orgoglioso per la naturalezza con cui riesce a seguire il consiglio di sua madre e a tenere sotto controllo una situazione che avrebbe potuto far nascere dei sospetti. «Sono davvero perplesso. Non so perché non lo abbiano fatto. È strano, non vi pare?»

Le sorelle si lanciano uno di quegli sguardi al laser con i quali sembrano scambiarsi enciclopedie di informazioni.

Poi iniziano uno dei loro strabilianti dialoghi che costringono Curtis a spostare ritmicamente gli occhi da una bocca all'altra. Rimboccando un lenzuolo, Polly inizia con: «Be', adesso non è...»

«...il momento», prosegue Cass.

«...di parlare di tutta quella...»

«...storia degli UFO...»

«...e di quello che è successo...»

«...alla stazione di servizio.» Cass infila un guanciale nella federa. «Siamo troppo stanche...»

«...troppo stordite...»

«...per riuscire a pensare lucidamente...»

«...e quando decideremo che è arrivato il momento di parlarne...»

«...vogliamo essere ben sveglie...»

«...perché abbiamo un mucchio di...»

«...domande. Tutta questa storia...»

«...è davvero molto strana», conclude Polly.

Ma Cass riprende il discorso: «Non abbiamo voluto...»

«...parlarne...»

«...durante il viaggio...»

«...perché abbiamo bisogno di pensarci sopra...»

«...per metabolizzare quello che è accaduto.»

Attraverso il loro sguardo telepatico, le sorelle si scambiano informazioni senza aver bisogno di dire nemmeno una parola, ma poi i quattro occhi azzurri si fissano su Curtis. Lui ha l'impressione di essere sottoposto a una TAC talmente sofisticata che non solo rivela le condizioni delle sue arterie e dei suoi organi interni, ma fornisce anche una mappa dei suoi segreti e della reale condizione della sua anima.

«Adesso ci facciamo otto ore di sonno», dice Polly, «poi ne discuteremo a cena.»

«Forse, per allora», continua Cass, «alcune cose non sembreranno così... sconcertanti come appaiono adesso.»

«Forse», concorda Curtis, «ma forse no. Quando le cose sono sconcertanti, di solito non si chiariscono da sole. Cioè, alcune cose sconcertanti sono sempre, come dire, molto sconcertanti e io ho scoperto che quando una cosa ti sconcerta, è meglio lasciar perdere e andare avanti.»

Paralizzato dall'intensità del doppio sguardo azzurro, Curtis esamina quanto ha appena detto e, mentre riascolta mentalmente le sue parole, queste non gli appaiono più tanto naturali e convincenti come quando, solo un attimo prima, le aveva pronunciate. Sorride perché, secondo sua madre, spesso un sorriso è più convincente di qualsiasi discorso.

Ma evidentemente le gemelle non ci cascano e il suo sorriso non viene contraccambiato.

Polly dice: «Meglio andare a dormire, Curtis. Dio solo sa che cosa ci aspetta nei prossimi giorni ma, di qualunque cosa si tratti, dovremo essere riposati per riuscire ad affrontarla.»

«E non aprire la porta», lo ammonisce Cass. «Il sistema d'allarme non distingue se una persona sta entrando o uscendo.»

Ora sono troppo stanche per discutere di quello che è accaduto, ma vogliono essere certe che lui non se la svigni prima di aver fatto quattro chiacchiere con loro.

Le sorelle si ritirano nella loro camera.

In soggiorno, Curtis s'infila sotto il lenzuolo e una coperta leggera. La cagnolina deve ancora fare il bagno, ma il bambino la invita comunque a salire sul divano letto, dove lei si rannicchia.

Applicando la sua volontà contro la materia, Curtis potrebbe disattivare l'allarme. Ma sente di dovere alcune risposte alle gemelle e non vuole lasciarle nella confusione più totale.

Oltretutto, dopo un viaggio difficile e tumultuoso, alla fine ha trovato

delle amiche. Forse la sua capacità di socializzare non ha raggiunto un livello ottimale, come per qualche istante aveva creduto, ma si è fatto due grandi amiche e non ha più voglia di affrontare il mondo da solo, accompagnato unicamente dalla sua sorella mentale. La cagnolina è un'adorabile compagna, ma da sola non gli basta. Anche se tanto celebrata dai poeti, la solitudine è soltanto isolamento e si insinua nel cuore come un verme in una mela, divorando la speranza e lasciando un gran vuoto.

In più, le gemelle gli ricordano sua madre. Non tìsicamente. Nonostante tutte le sue virtù, sua madre non avrebbe mai potuto essere una showgirl di Las Vegas. Ma lo spirito delle gemelle, la loro intelligenza, la tenacia e la tenerezza sono tutte qualità che sua madre possedeva in abbondanza e, in loro compagnia, Curtis prova il senso dì appartenenza che solo una famiglia riesce a dare.

La cagnolina, esausta, si è già addormentata.

Posandole una mano sul fianco, sentendo il battito lento del suo cuore, Curtis entra nei sogni di Giallino e, un po' alla volta, diviene consapevole della giocosa Presenza dalla quale le creature più semplici come i cani non si sono allontanate. Trovandosi a una distanza infinita dal luogo che chiamava casa, il piccolo orfano piange silenziosamente, non tanto per la perdita di sua madre, ma per la felicità che ora lei deve provare; ha attraversato la linea di separazione ed è entrata nella luce e adesso, alla presenza di Dio, prova una gioia simile a quella che pervadeva suo figlio quando stava con lei. Il bambino non può dormire ma, almeno per un po', riesce a trovare pace.

52

A ovest, il sole formava un buco incandescente nel cielo e la brezza che attraversava il campeggio per roulotte sembrava provenire da quel buco, torrida, secca, con un odore di metallo incandescente.

Il venerdì pomeriggio, cinque ore dopo essersi incontrata con Noah Farrel, Micky caricò una valigia nel bagagliaio della sua Camaro.

Aveva speso un bel po' di soldi per cambiare l'olio, i filtri, una cinghia del ventilatore, il lubrificante e quattro pneumatici. Contando anche l'anticipo lasciato al detective, più di metà del suo conto in banca si era volatilizzata.

Doveva assolutamente raggiungere Leilani a Lago della Suora, nell'Idaho. Anche se avesse scoperto qual era la tappa successiva di Maddoc, lei

probabilmente non avrebbe avuto denaro sufficiente per inseguirlo fin là e tornare indietro con la bambina.

Rientrando in casa, vide zia Gen in cucina, che stava mettendo due sacchetti termici pieni di ghiaccio in un frigorifero portatile già stracolmo di panini, biscotti, mele e lattine di Diet Coke. Con tutte quelle provviste, Micky non avrebbe dovuto fermarsi a mangiare da qualche parte almeno fino al pranzo del giorno dopo, e avrebbe anche risparmiato soldi.

«Mi raccomando, non guidare per tutta la notte», l'ammonì zia Gen.

«Stai tranquilla.»

«Non hanno neppure un giorno di vantaggio, quindi li raggiungerai facilmente.»

«Per mezzanotte, dovrei essere a Sacramento. Scenderò in un motel, mi farò una bella dormita di sei ore e cercherò di raggiungere Seattle per domani sera. Poi Lago della Suora, nel tardo pomeriggio di domenica.»

«Può succedere di tutto alle donne che viaggiano da sole», si preoccupò Geneva.

«È vero. Ma può succedere di tutto anche alle donne che stanno sole in casa.»

Mettendo il coperchio al frigorifero portatile, Geneva disse: «Ascolta, tesoro, se l'impiegato del motel somiglia ad Anthony Perkins o se, a una stazione di servizio, il benzinaio somiglia ad Anthony Hopkins e se, ovunque ti trovi, incontri qualcuno che somiglia ad Alec Baldwin, dagli un calcio in mezzo alle gambe prima che abbia la possibilità di rivolgerti la parola e poi scappa via».

«Credevo che tu avessi sparato ad Alec Baldwin, a New Orleans.»

«Il fatto è che quell'uomo è stato scaraventato giù da un grattacielo, annegato, pugnalato, fatto a pezzi da un orso, gli hanno sparato... ma non muore mai.»

«Ci starò attenta, nel caso lo incontrassi», promise Micky sollevando dal tavolo il frigorifero portatile. «Quanto ad Anthony Hopkins... Hannibal Lecter o no, sembra un orsacchiotto.»

«Forse dovrei venire con te, tenendo un fucile sempre pronto», suggerì Geneva seguendo Micky verso l'uscita.

«Potrebbe essere una buona idea, se avessimo un fucile.» Una volta fuori, la luce accecante che rimbalzava dalla Camaro bianca la costrinse a strizzare gli occhi. «Comunque, devi restare qui ad aspettare la telefonata di Noah Farrel.»

«E se non telefonasse?»

Raggiunta l'auto, Micky aprì la portiera dal lato del passeggero. «Lo farà.»

«E se non riuscirà a trovare la prova di cui hai bisogno?»

«La troverà», rispose Micky, posando il piccolo frigorifero sul sedile. «Ascolta, ma che cosa è successo improvvisamente alla zia Raggiodisole?»

«Forse dovremmo chiamare la polizia.»

Micky chiuse la portiera. «Quale polizia dovremmo chiamare? Quella di qui, di Santa Ana? Oramai Maddoc non è più nella loro giurisdizione. Chiamare i poliziotti di tutte le città che potrebbe attraversare qui in California, o nell'Oregon o nel Nevada, a seconda della strada che ha preso? Potrebbe trattarsi anche di Hitler, ma fintanto che non si ferma, alla polizia non interessa nulla. Chiamare l'FBI? Io, un'ex detenuta, mentre loro sono impegnati a inseguire i trafficanti di droga?»

«Magari, per quando tu arrivi nell'Idaho, questo signor Farrel avrà la prova che cerchi e tu potrai rivolgerti alla polizia locale.»

«Può darsi. Però il mondo è diverso da quello che tu vedi nei vecchi film in bianco e nero, zia Gen. A quei tempi, la polizia si preoccupava di più. La gente stessa si preoccupava di più. Ma è successo qualcosa. Tutto è cambiato. È come se il mondo si sentisse avvilito. Ogni giorno di più, siamo abbandonati a noi stessi.»

«E tu dicevi a me che non ero più un raggio di sole», commentò Geneva.

Micky sorrise. «Be', non sono mai stata particolarmente allegra. Ma, sai una cosa? Nonostante tutta questa tremenda situazione, non mi sono mai sentita meglio da... anzi, non mi sono mai sentita meglio in tutta la mia vita.»

Un'ombra sembrò attraversare gli occhi verdi di zia Gen, oscurandole lo sguardo. «Ho paura.»

«Anch'io. Ma avrei più paura se non stessi facendo questo.»

Geneva annuì. «Ti ho messo anche un vasetto di sottaceti in agrodolce.»

«Li adoro.»

«E un vasetto di olive verdi.»

«Sei un tesoro.»

«Non avevo peperoncini.»

«Allora non parto più.»

Si abbracciarono. Per un po', Micky pensò che Geneva non l'avrebbe mai lasciata andare, poi che lei stessa non si sarebbe più staccata.

Le parole di Gen le giunsero sussurrate come in una preghiera: «Riporta-

la indietro».

«Lo farò», bisbigliò Micky, quasi convinta che fare quella promessa ad alta voce sarebbe stato come sfidare il destino.

Dopo che Micky fu salita in macchina ed ebbe avviato il motore, Gen posò una mano sul bordo del finestrino aperto. «Ti ho messo anche tre confezioni di M&M's.»

«Dopo questo viaggio, dovrò mettermi a dieta stretta.»

«E c'è anche qualcosa di speciale in un vasetto verde. Mi raccomando, devi assolutamente assaggiarlo stasera a cena.»

«Ti voglio tanto bene, zia Gen.»

Asciugandosi gli occhi con un fazzolettino di carta, Geneva tolse la mano dal bordo del finestrino e indietreggiò.

Poi, mentre Micky si allontanava, Geneva le corse dietro sventolando il fazzolettino di carta umido.

Micky si fermò e Gen tornò a sporgersi dal finestrino. «Topolina, ti ricordi l'indovinello che ti sfidavo sempre a risolvere quand'eri bambina?»

Micky scosse la testa. «Indovinello?»

«Che cosa troverai dietro alla porta...»

«... che si trova a una porta dal Paradiso», completò Micky.

«Allora lo ricordi. E ricordi che continuavi a darmi risposte, ma che nessuna era quella giusta?»

Micky annuì senza parlare.

Gli occhi verdi e umidi di lacrime di zia Gen brillarono. «Dalle tue risposte, avrei dovuto capire che c'era qualcosa che non andava nella tua vita.»

In qualche modo, Micky riuscì a dire: «Ma adesso va tutto bene, zia Gen. Sono cose che ormai mi sono lasciata alle spalle».

«Che cosa troverai dietro alla porta che si trova a una porta dal Paradiso? Ricordi la risposta giusta?»

«Sì.»

«E credi che sia vera?»

«Visto che non riuscivo ad arrivarci, sei stata tu a darmela, quindi deve essere vera, zia Gen. Mi hai dato la risposta... e tu non menti mai.»

Nel sole del pomeriggio, l'ombra di Geneva era più lunga di lei, più sottile di lei, più scura dell'asfalto sul quale poggiava, e la brezza leggera scompigliava i capelli d'oro e d'argento dell'anziana donna in una nuvola che si spostava pigramente; tutto questo le conferiva qualcosa di sovrannaturale. «Tesoro, ricorda la lezione di quell'indovinello. Quello che stai fa-

cendo è molto bello, è folle, sconsiderato, ma bello, tuttavia, se non riuscisse, c'è sempre quella porta e ciò che c'è dietro.»

«Ci riuscirò, zia Gen.»

«E torna a casa.»

«Dove altro potrei trovare una stanza gratis e del cibo così buono?»

«Torna a casa», insisté Geneva con una punta di disperazione nella voce.

«Tornerò.»

Geneva appariva luminosa nel sole, come se fosse lei stessa una fonte di luce. Allungò una mano attraverso il finestrino per sfiorare la guancia di Micky. Poi la ritirò. L'angoscia di quel momento non era attenuata da alcun allegro ricordo cinematografico. Poi Geneva nello specchietto retrovisore, che salutava con la mano. Sempre più piccola, luminosa nel sole che salutava, salutava. Una svolta. Geneva scomparsa. Micky da sola e Lago della Suora a più di duemilacinquecento chilometri di distanza.

53

Piena zeppa di bambini magici, l'ape regina fece il suo ingresso nel Nevada, accanto allo scorpione che l'aveva ingravidata, i loro occhi già imperscrutabili nascosti da occhiali da sole, una coppia di insetti famosi a bordo della loro carrozza reale.

Continuavano a cospirare parlando a voce bassa. La loro conversazione era intervallata da scoppi di risate e dai gridolini di gioia della regina.

Considerando ciò che Sinsemilla le aveva già rivelato, Leilani non poteva neppure vagamente immaginare quali altri segreti quei due potessero ancora nascondere. Per quanto fosse un'aspirante scrittrice, non era preoccupata per la sua mancanza di fantasia, perché nessuno al mondo poteva concepire gli orrori che brulicavano nei recessi più profondi della mente di sua madre o in quella del dottor Fato.

Si fermarono a ovest di Las Vegas per pranzare nella caffetteria di un albergo-casinò circondato da chilometri di deserto roccioso e sabbioso. Il luogo non era stato scelto perché rappresentava lo scenario ideale per un casinò, ma perché buona parte di coloro che erano diretti a Las Vegas si sarebbero fermati prima lì, impazienti di sfidare la signora fortuna, che naturalmente li avrebbe pelati ben bene. L'edificio, alquanto vistoso, offriva bevande a poco prezzo agli amanti dell'alcol, spingeva i frequentatori delle sale del casinò a tentare la fortuna in giochi, le cui regole facevano sì che fosse il banco a vincere quasi sempre, soddisfacendo impulsi autodistrut-

tivi che andavano dal consumare montagne di dolci esposti in lunghi buffet al desiderio di essere puniti da prostitute sadiche armate di frusta. Tuttavia, perfino lì la caffetteria dell'albergo offriva frittate con uova prive di colesterolo, tofu privo di grasso e broccoletti bolliti.

Dopo aver incastrato Leilani tra se stessa e Preston in un divanetto semicircolare in similpelle rossa, Sinsemilla ordinò due di questi insipidi piatti, uno per sé e l'altro per la figlia, oltre a pane tostato e a frutta fresca. Il dottor Fato mangiò un cheeseburger e patatine fritte... sorridendo, leccandosi le labbra, insopportabilmente odioso.

La cameriera era un'adolescente dai capelli biondi e unti, così corti da sembrare tagliati con una tosaerba. La targhetta appuntata sull'uniforme diceva SALVE, MI CHIAMO DARVEY. Gli occhi grigi di Darvey erano spenti come cucchiai appannati. Senza nascondere la sua noia, sbadigliava di frequente mentre serviva i clienti, parlava con un borbottio disinteressato, si muoveva strisciando i piedi e fece confusione con le ordinazioni. Ogni volta che le si faceva notare un errore, sospirava con aria stanca, come un'anima costretta a una lunga attesa nel limbo.

Ritenendo che qualcuno così spaventosamente annoiato come Darvey potesse accogliere con gioia qualcosa che spezzasse il tedio delle sue giornate, che potesse ascoltare davvero quello che le veniva detto e che potesse apprezzare di essere coinvolta in un dramma reale, quando alla fine del pranzo la cameriera si avvicinò con il conto, Leilani le rivelò: «Mi stanno portando nell'Idaho per spaccarmi la testa con un martello e seppellirmi in un bosco».

Darvey sbatté lentamente le palpebre come una lucertola al sole.

Rivolgendosi a Leilani, Preston Maddoc la corresse: «Tesoro, devi essere sincera con questa signorina. Tua madre e io non ammazziamo la gente con un martello. Usiamo un'accetta. E la nostra intenzione non è quella di colpirti a morte, ma di farti a pezzi e di darti in pasto agli orsi».

«Sto parlando seriamente», insisté Leilani. «Lui ha ucciso mio fratello maggiore e l'ha sepolto nel Montana.»

«L'ho dato in pasto agli orsi», assicurò Preston. «Come sempre facciamo con i bambini difficili.»

Sinsemilla scompigliò affettuosamente i capelli della figlia. «Lani, piccola, a volte sei una bambina così macabra.»

Darvey continuò a sbattere lentamente le palpebre, come se aspettasse che una mosca un po' distratta le volasse vicino per poterla afferrare con la lingua.

Rivolgendosi a quella specie di biondo geco, la cara Mater disse: «In effetti, suo fratello è stato rapito dagli alieni e adesso sta trascorrendo un periodo di riabilitazione nella loro base segreta sulla faccia nascosta della luna».

«Mia madre crede davvero a queste stupidaggini sugli alieni», riprese Leilani, «perché è una tossica senza speranza e, quando le hanno fatto l'elettrochoc, le hanno dovuto sparare nel cervello miliardi di volt.»

Sinsemilla alzò gli occhi al cielo e imitò il verso della corrente elettrica, «*zzzz zzzz*», poi scoppiò a ridere, «*zzzz zzzz!*»

Fingendosi un padre severo ma affettuoso, Preston Maddoc intervenne: «Lani, adesso basta. Non è divertente».

Sinsemilla lanciò allo pseudopadre un'occhiata di disapprovazione. «Su, tesoro, lasciala fare. Sta esercitando la sua fantasia. È un bene. È una cosa sana. Io non credo sia giusto reprimere la creatività dei bambini.»

Rivolgendosi alla cameriera, Leilani insisté: «Se chiama la polizia e giura di aver visto questi due colpirmi, avvieranno un'indagine e, quando tutto sarà finito, lei sarà un'eroina. Comparirà sui giornali e magari verrà invitata anche al programma televisivo di Oprah».

Posando il conto sul tavolo, Darvey commentò: «Questo è uno dei milioni di motivi per cui non avrò mai dei figli».

«Oh no, non dica così», obiettò Sinsemilla con aria dispiaciuta. «Darvey, non si neghi l'esperienza della maternità. È qualcosa di assolutamente naturale e fare un bambino ci lega alla Madre Terra come niente altro.»

«Sì», sbadigliò la cameriera, «a quanto pare deve essere proprio uno sballo.»

Dopo che Darvey, strascicando i piedi, si fu allontanata e mentre Preston lasciava una mancia esagerata sul tavolo, Sinsemilla si lamentò con la figlia: «Lani, piccola, questi pensieri macabri che ti passano per la testa sono il risultato di tutta quella robaccia che leggi su malvagi uomini-maiale. Dovresti dedicarti a qualcosa di più elevato, che ti illumini la mente».

Quello era il consiglio della matriarca di un nuovo genere umano dotato di poteri psichici. E lei parlava in tutta serietà: libri che mentivano sulla nobiltà dei maiali e che descrivevano quelle bestiole come malvagie corrompevano la mente di Leilani e facevano nascere idee paranoiche su ciò che era avvenuto a Lukipela.

«Madre, sei davvero un tipo incredibile.»

Sinsemilla cinse Leilani con un braccio e l'attirò a sé, stringendola troppo forte in un gesto che, nella sua demenza, doveva essere di affetto ma-

terno. «A volte mi preoccupi, piccola Klonkinator.» Rivolgendosi a Preston, domandò: «Pensi che potrebbe candidarsi per la terapia?»

«Quando verrà il momento, guariranno sia il suo corpo sia la sua mente», assicurò lui. «Per un'intelligenza superiore, la mente e il corpo sono un'unica entità.»

Chiedere aiuto a Darvey si era rivelato un fiasco, non solo perché la testa della cameriera era troppo dura per riuscire a comprendere la verità, ma perché, per la prima volta, Leilani aveva rivelato a Preston di non credere affatto alla storia di Lukipela risucchiato da un raggio verde e affidato alle amorevoli cure di guaritori arrivati da Marte o da Andromeda, e che lei lo sospettava di essere un assassino. Forse, in passato, lui aveva già intuito questo sospetto, ma ora *sapeva.*

Mentre seguiva sua madre fuori del divanetto, Leilani osò lanciare un'occhiata a Preston. Lui le strizzò l'occhio.

In quel momento avrebbe potuto cercare di scappare. Nonostante il tutore, era in grado di muoversi rapidamente e con una certa grazia per un centinaio di metri, poi sempre rapidamente, ma con minor grazia; tuttavia, se si fosse precipitata fuori del ristorante e avesse continuato a correre lungo la galleria commerciale, dentro il casinò, gridando quell'uomo ha intenzione di uccidermi, con tutta probabilità, il personale e i clienti del casinò si sarebbero limitati a scommettere su quanti metri avrebbe percorso ancora la piccola handicappata prima di andare a scontrarsi con una cameriera o con una nonnetta patita delle slot-machine.

E così Leilani si avviò verso il *Venticello,* spinta da venti di burrasca. Mentre Darvey sbadigliava sulla mancia che aveva ricevuto e pensava che quella piccola e odiosa storpia era davvero fortunata ad avere una padre così generoso, il motorhome, dopo aver fatto il pieno, tornava sull'Interstatale 15, puntando verso nord-est, in direzione di Las Vegas.

Dal suo posto di copilota, dopo una mattina di relativa sobrietà e ora rinvigorita dal pranzo, Sinsemilla si preparava a imboccare la strada delle droghe naturali in grado di espandere la mente che qualsiasi responsabile procreatrice di una nuova super-razza umana aveva il dovere di seguire. Stringendo tra le ginocchia un mortaio da farmacista in ceramica, con un pestello ridusse in polvere tre compresse.

Leilani non aveva la benché minima idea di che cosa potesse essere quella sostanza, anche se poteva escludere che si trattasse di aspirina.

Quando l'ape regina ebbe portato a termine l'operazione, spinse la narice destra intorno a una cannuccia d'argento e inalò una parte della farina psi-

coattiva. Poi cambiò narice nel tentativo di controbilanciare l'inevitabile danno alla cartilagine nasale che, a lungo andare, si produce quando le narici vengono usate come aspiratori di sostanze tossiche.

Che la festa abbia inizio e i superbambini comincino la loro mutazione.

Giunti a Las Vegas, imboccarono la Strada federale 95, che si dirigeva verso nord costeggiando il lato occidentale del Nevada. Per quasi duecentocinquanta chilometri, procedettero parallelamente al Death Valley National Monument, che sorgeva appena al di là del confine con la California. Anche dopo aver superato la Death Valley e la città di Goldfield e, in seguito, quando oltrepassarono Tonopah, puntando verso nord-ovest, il paesaggio non migliorò affatto, continuando a restare arido e deserto.

Quel percorso li manteneva lontani dal Nevada orientale, dove i federali avevano istituito posti di blocco su tutte le strade e isolato migliaia di chilometri quadrati di territorio, alla ricerca di quei pericolosi spacciatori che, secondo Preston, dovevano essere extraterrestri. «Tipica disinformazione governativa», brontolò.

Seduta nella nicchia che fungeva da area pranzo, Leilani non riusciva a provare alcun interesse né per i boss della droga, né per gli alieni, e aveva anche difficoltà a concentrarsi sui malvagi uomini-maiale da cui, in precedenza, si era sentita tanto presa. Stava leggendo il terzo libro, di una serie di sei, sugli uomini-maiale e la sua frustrante incapacità di concentrarsi sulla storia non era dovuta al fatto che i prosciuttosi cattivoni erano diventati meno cattivi o perché i divertenti eroi adesso apparivano meno divertenti o meno eroici. Da quando la sua situazione con Preston era peggiorata così nettamente, non riusciva più a farsi coinvolgere dai complotti dei crudeli prosciuttoni. L'equivalente reale di un uomo-maiale era al volante del *Venticello,* con un paio di occhiali da sole, e stava mettendo a punto piani talmente malvagi che, al confronto, quelli descritti nel libro erano ridicoli e privi d'immaginazione.

Alla fine decise di lasciar perdere il romanzo e aprì il suo diario, sul quale annotò la scena avvenuta nella caffetteria, poi, mentre il motorhome avanzava rombante attraverso aridi passi di montagna e altopiani, la bambina descrisse i sempre più inquietanti stati di coscienza alterata di sua madre. Questa condizione era stata provocata da almeno altri due tipi di droga che Sinsemilla aveva assunto, oltre alle compresse ridotte in polvere che aveva inalato mentre superavano Las Vegas.

Giunti nei pressi di Tonopah, quando ormai si erano lasciati Las Vegas alle spalle da più di trecento chilometri, Sinsemilla si sedette al tavolo con

Leilani e si preparò per un'automutilazione. Distese sul ripiano la sua «tovaglietta per incisioni»: un asciugamano da bagno azzurro ripiegato più volte, sul quale avrebbe appoggiato il braccio sinistro e che avrebbe assorbito le gocce di sangue. Conservati in una scatola da biscotti natalizia, con dei pupazzi di neve sul coperchio, i suoi «attrezzi» da mutilazione comprendevano: alcol denaturato, batuffoli di cotone, riquadri di garza, nastro adesivo, neosporina, lamette da rasoio, tre bisturi chirurgici in acciaio, di forma diversa l'uno dall'altro, e un quarto bisturi dotato di una lama di rubino straordinariamente tagliente, destinato alle operazioni chirurgiche agli occhi, nelle quali le incisioni non potevano essere eseguite con sufficiente delicatezza da una normale lama d'acciaio.

Posando il braccio sulla tovaglietta, Sinsemilla sorrise all'intrico di cicatrici, simile a un fiocco di neve. Rimase diversi minuti a meditare su quella specie di mostruoso merletto.

Leilani desiderava ardentemente di non dover assistere alla scena. Avrebbe voluto nascondersi da sua madre, ma nel motorhome questo non era possibile. Le era vietato entrare nella camera che Sinsemilla divideva con Preston e il divano letto del soggiorno non era abbastanza lontano. Se si fosse ritirata in bagno e avesse chiuso la porta, probabilmente sua madre sarebbe andata a cercarla.

Aveva imparato che, se mostrava anche il benché minimo disgusto o semplicemente una vaga disapprovazione, avrebbe suscitato l'ira di Sinsemilla, una tempesta che sarebbe durata a lungo. Ma allo stesso tempo, se Leilani mostrava interesse per una qualsiasi attività di sua madre, lei poteva accusarla di essere un'impicciona o di volerla controllare; in un modo o nell'altro, l'avrebbe torturata per ore.

L'atteggiamento più sicuro era quello di mostrarsi indifferente, anche se in realtà ciò che provava era disgusto. Così, mentre Sinsemilla preparava gli strumenti per l'automutilazione, Leilani si concentrò sul suo diario e prese a scrivere freneticamente, senza mai interrompersi.

Ma questa volta l'indifferenza si rivelò una difesa inadeguata. Leilani usava la mano sinistra il più possibile nella speranza di mantenere flessibili le giunture deformi e anche per ampliare la funzionalità delle dita fuse tra loro; era quindi diventata ambidestra. Ora stava scrivendo con la mano sinistra e sua madre cominciò a osservarla con crescente interesse. Inizialmente Leilani pensò che Sinsemilla fosse curiosa di sapere ciò che stava scrivendo, ma il suo interesse si dimostrò quello di un incisore con una passione per la macelleria.

«Potrei farla diventare molto carina», disse Sinsemilla.

Continuando a scrivere, Leilani domandò: «Farla diventare carina, cosa?»

«La mano deforme, la zampa da uomo-maiale che vorrebbe essere contemporaneamente una mano e uno zoccolo, quella specie di ciambella contorta che hai alla fine del braccio... ecco che cosa. Potrei farla diventare carina, anzi più che carina. Potrei renderla bellissima, un'opera d'arte, e tu non ne proveresti più vergogna.»

Leilani si considerava troppo ben corazzata per farsi ferire da sua madre. Tuttavia, a volte il colpo arrivava da una direzione così inaspettata che la lama trovava un punto debole nelle sue difese, scivolava tra le costole e colpiva al cuore. Un dolore improvviso e lancinante.

«Io non me ne vergogno», ribatté, irritata per la tensione che si percepiva nella sua voce e che rivelava che quelle parole erano riuscite a ferirla, anche se solo superficialmente. Non voleva dare a Sinsemilla la soddisfazione di sapere che le aveva fatto male.

«Coraggiosa la mia Lani, con il suo solito atteggiamento da nessuno-mi-può-fermare e non-sono-una-zucca-sono-una-principessa. Io ti dico come stanno realmente le cose, mentre tu saresti capace di giurare che i bulloni che tenevano insieme il collo di Frankenstein erano in realtà dei gioielli di Tiffany. Io non ho paura di dire *deforme,* e quello di cui tu hai bisogno, bambina, è di una dose di realtà. Devi toglierti dalla testa l'idea che pensare normale ti renda normale, è una cosa che ti porterebbe solo a una delusione dopo l'altra, per tutta la vita. Non potrai mai essere normale, ma puoi andarci abbastanza vicino. Mi hai sentito?»

«Sì.» Leilani si mise a scrivere ancor più in fretta, decisa ad annotare ogni parola di sua madre, descrivendo anche il ritmo e l'inflessione del suo discorso. Trattando quel monologo come un esercizio di dettatura, poteva mantenersi distante dalla sua crudeltà e, se fosse riuscita a mantenere sua madre emotivamente lontana da sé, non si sarebbe più sentita tanto ferita. Si può essere feriti solo dalla gente vera, da gente vera a cui si vuole bene o quantomeno si desidera poter voler bene. Quindi, chiamala «Sinsemilla» o «ape regina» oppure «cara Mater», considerala un oggetto di divertimento, una figura ridicola, e a quel punto non t'importerà nulla di ciò che fa a se stessa o dice a te, perché è soltanto un clown i cui sproloqui non significano nulla, al massimo potrebbero esserti utili in un libro, sempre che tu riesca a vivere abbastanza a lungo per scrivere romanzi.

«Per essere vicina alla normalità», riprese Sinsemilla, l'ape regina, l'in-

cantatrice di serpenti elettroscioccata, la procreatrice di bambini magici, «devi affrontare la realtà. Devi guardare la tua mano da aragosta, devi guardare davvero quella mano da piccolo mostro, e quando riuscirai a vederla veramente, invece di fingere che sia normale, quando affronterai la realtà, allora potrai migliorarla. E sai come potrai migliorarla?»

«No», rispose Leilani, scrivendo furiosamente.

«Guarda.»

Leilani alzò gli occhi dal diario.

Sinsemilla fece scivolare la punta di un dito lungo il suo avambraccio, sfiorando le cicatrici a forma di fiocco di neve. «Posa quella specie di zampa sulla tovaglietta e io te la farò diventare bellissima.»

Nonostante avesse mangiato un'omelette di albume d'uovo con tofu, e nonostante si fosse rimpinzata di sostanze chimiche illegali, Sinsemilla provava ancora un appetito che forse non sarebbe mai riuscita a soddisfare. Il suo volto era teso per la fame e il suo sguardo aveva denti.

Guardandola, Leilani ebbe la sensazione che lo sguardo di sua madre le avrebbe divorato gli occhi, lasciandola cieca. Si studiò la mano sinistra. Percepì che l'attenzione di Sinsemilla si era spostata su quelle dita deformi e si aspettò di vedere i segni di un morso apparire sulla pelle, stigmate di un vampiro paranormale.

Se avesse rifiutato bruscamente l'offerta di farsi incidere la mano per «renderla carina», avrebbe scatenato l'ira di sua madre. A quel punto, c'era il rischio che il suo desiderio di scolpirle la carne si sarebbe trasformato in un'ossessione, dopodiché Leilani sarebbe stata tormentata incessantemente per giorni e giorni.

Durante quel viaggio verso l'Idaho e, probabilmente, verso quel tranquillo angolo del Montana dove Luki la stava aspettando, Leilani aveva bisogno di mantenersi lucida, di essere sempre attenta a scorgere il primo segno delle intenzioni omicide di Preston Maddoc e, se mai se ne presentasse una, di essere pronta a cogliere l'occasione di salvarsi.

Ma se sua madre avesse continuato a tormentarla non sarebbe riuscita a fare nulla di tutto ciò. In casa Maddoc, non era facile avere un po' di pace, e lei doveva assolutamente scendere a un compromesso riguardo alla mutilazione se voleva restare abbastanza vigile per riuscire a salvarsi da qualcosa di ben più grave che una semplice incisione.

«È bellissimo», mentì Leilani, «ma fa male?»

Sinsemilla estrasse un altro oggetto dalla scatola di biscotti: un flacone di anestetico. «Basta spruzzarsene un po' sulla pelle e ti intorpidisce la par-

te, non ti fa sentire il dolore peggiore. Il resto è soltanto il prezzo che devi pagare per la bellezza. Come tutti gli scrittori e gli artisti sanno, la bellezza si ottiene soltanto attraverso il dolore.»

«Mettimene un po' sul dito», disse Leilani, allungando la mano destra ed evitando di porgere quella deforme che sua madre voleva massacrare.

Un batuffolo di materiale spugnoso, attaccato al coperchio con un pezzetto di fil di ferro, fungeva da tampone. Il liquido aveva un profumo pungente ed era freddo sul polpastrello dell'indice che Leilani aveva teso. Sentì la pelle formicolare e intorpidirsi, stranamente gommosa.

Mentre Sinsemilla la osservava con gli occhi arrossati e affamati di un furetto di fronte a un ignaro coniglio, Leilani posò la penna e sollevò la mano deforme fingendo di esaminarla con aria pensosa. «Il tuo fiocco di neve è molto carino, ma io voglio un disegno tutto mio.»

«I figli devono sempre ribellarsi, anche la mia piccola Lani, anche questa signorina puritana, che non mangerebbe neppure una fetta di torta al rhum per paura di diventare un'ubriacona, che arriccia il naso di fronte ai piaceri più innocenti di sua madre, anche questa piccola signorina Culostretto qualche volta deve fare la ribelle, vuole avere il suo *disegno.* Ma va bene, Lani, è così che dovrebbe essere. Quale bambina vorrebbe avere un tatuaggio esattamente uguale a quello di sua madre? Anch'io non voglio. Merda, subito dopo cominceremmo a vestirci uguali, a pettinarci nello stesso modo, ad andare alle festicciole pomeridiane e a preparare torte per beneficenza; a quel punto, Preston dovrebbe ammazzarci in fretta per liberarci da quella triste condizione. Che disegno avresti in mente?»

Continuando a esaminarsi la mano, Leilani si sforzò di imitare il linguaggio di sua madre, con la speranza di incoraggiare l'ape regina a credere che tra loro si stesse creando un vero legame e che, nel loro futuro, vi sarebbero state molte ore di comune mutilazione. «Non lo so. Qualcosa di unico, tipo quei disegni che hanno i tafani sulle ali, qualcosa dì veramente tosto, tutti devono trovarlo bellissimo, ma anche spaventoso, un po' come le tue foto degli incidenti stradali, qualcosa che dica *al diavolo tutti, sono una mutante e ne vado orgogliosa*.»

Un attimo prima crudele furetto, tempesta negli occhi, tuoni pronti a esplodere nella sua voce; un attimo dopo, rinchiuso il furetto in una gabbia, ricacciata la tempesta al di là delle montagne della sua follia, Sinsemilla divenne scherzosa e di una solarità infantile. «*Sì!* Manda affanculo il mondo, prima che sia lui a farlo! Forse, dopotutto, in te c'è un pezzettino di me, dolce Leilani, forse nelle tue vene scorre vero sangue, anche se sembrava

che non ci fosse altro che acqua.»

Sfrecciando sulla strada a quasi cento chilometri all'ora, mentre il cielo del Nevada si faceva di un azzurro sempre più chiaro e il sole incandescente descriveva lentamente un arco verso le montagne a ovest, con le ballerine di hula che facevano ondeggiare i fianchi al ritmo degli pneumatici in movimento, Leilani e sua madre rimasero sedute intorno al tavolo a chiacchierare come adolescenti che si scambiano opinioni sui ragazzi, sul trucco e sulla moda, anche se in realtà discutevano dei vari disegni da incidere su quella mano già abbastanza strana.

Sinsemilla avrebbe preferito un progetto a lunga scadenza: oscenità incise in una serie di complessi accostamenti, che scendevano lungo ogni dito, che si avvolgevano in spirali sul palmo e si allargavano come tanti raggi sul dorso.

Pur fingendo di apprezzare l'idea di trasformare la sua mano in un manifesto vivente di deliranti depravazioni, Leilani suggeriva possibili alternative: motivi floreali, disegni di foglie, geroglifici egiziani, una serie di numeri dotati di proprietà magiche, scelti dal trattato di numerologia di Sinsemilla...

Dopo quasi quaranta minuti, giunsero entrambe alla conclusione che una tela così unica come la «mano mostruosa» di Leilani (secondo la definizione della cara Mater) doveva essere utilizzata nel modo migliore. Per quanto potesse essere divertente inzuppare un dito nell'anestetico e inciderlo subito con bisturi e lamette, entrambe ammettevano che una vera opera d'arte richiedeva non solo dolore ma anche riflessione. Se Richard Brautigan avesse concepito e scritto *Nello zucchero del cocomero* in un solo pomeriggio estivo, il saggio sarebbe stato così semplice che Sinsemilla l'avrebbe compreso dopo averlo letto una sola volta e non si sarebbe sentita così meravigliosamente coinvolta dai suoi misteri dopo tanti anni di attento studio. Avrebbero pensato a quel progetto per alcuni giorni e poi si sarebbero consultate nuovamente.

Leilani diede a quella forma d'arte il nome di bioincisione, che suonava molto meglio di automutilazione. Il termine, così all'avanguardia, mandò in estasi l'artista che viveva in sua madre.

Il pericolo di una colossale tempesta in stile Sinsemilla era stato sventato con tanto successo che la cara Mater ripose tutti gli attrezzi per la mutilazione dentro la scatola di metallo, senza neppure compiere una piccola incisione sulla mano di Leilani e senza aggiungere nulla alla decorazione a fiocco di neve incisa sul suo braccio. Per il momento il suo bisogno di ta-

gliuzzare era svanito.

Tuttavia, il desiderio di volare la condusse al cassetto della verdura del frigorifero, dal quale estrasse un sacchetto chiuso ermeticamente e pieno di strani funghi secchi, che sarebbe stato assolutamente sconsigliabile mangiare in insalata.

Quando si fermarono in un campeggio collegato con un motel-casinò, ad Hawthome, nel Nevada, l'ape regina era ormai completamente stordita dagli allucinogeni. Il suo stordimento era di una tale intensità che, se fosse stato possibile concentrarlo come la spada laser di Darth Vader, avrebbe fatto evaporare la luna.

Se ne stava sdraiata sul pavimento del soggiorno, fissava il sorridente dio del sole dipinto sul soffitto, comunicando con la divinità a volte in modo comprensibile, a volte in hawaiano. Oltre a questioni di carattere mistico e spirituale, gli argomenti che Sinsemilla sceglieva di discutere con quella grassoccia divinità, comprendevano le sue opinioni sugli ultimi complessi musicali, se le dosi quotidiane di selenio che assumeva erano sufficienti, ricette per il tofu, quali pettinature le stavano meglio e se Pooh dei Pooh Corners fumasse segretamente dell'oppio.

Mentre iniziava a calare la sera, il dottor Fato scavalcò la moglie, che anche se lui fosse inciampato nel suo corpo non se ne sarebbe neppure accorta, e uscì per andare a comprare qualcosa per cena, lasciando Leilani in compagnia della sua mormorante, borbottante e ridacchiante madre e delle ballerine di hula caricate a pile che continuavano a ondeggiare.

54

A Twin Falls, nell'Idaho, il venerdì sera probabilmente non è molto differente dal sabato, dal lunedì o dal mercoledì. Gli abitanti dell'Idaho chiamano il loro territorio lo «Stato Gemma», forse per via della grande quantità di granati che vi si trovano; tuttavia, il prodotto principale, a livello di peso, è la patata, ma nessuno con un po' d'orgoglio civico e con un minimo senso delle pubbliche relazioni chiamerebbe la propria terra «Stato Patata», se non altro perché gli abitanti del luogo rischierebbero di essere definiti Testedipatata. Forse i paesaggi di montagna più belli degli Stati Uniti si trovano proprio nell'Idaho, anche se non nei pressi di Twin Falls, ma neppure la prospettiva di trovarsi di fronte a splendidi panorami riuscirebbe a convincere Curtis Hammond a fare il turista quella sera, perché preferisce il calore e il conforto del Fleetwood.

Inoltre, nessuno spettacolo creato dall'uomo o dalla natura può eguagliare la bellezza e la grazia di Castoria e Polluxia mentre preparano la cena.

Indossano identici pigiami di seta rosso lacca, con maniche e pantaloni che si allargano verso il fondo, calzano sandali che luccicano per via dei cristalli blu notte, le unghie delle mani e dei piedi non sono più azzurre, ma laccate di un rosso vivo, i lucidi capelli biondi raccolti in chignon, con lunghe spirali che incorniciano il viso, e preparano una cena a base di specialità cinesi, spostandosi nella minuscola cucina in modo da non ostacolarsi l'un l'altra, con movimenti perfettamente sincronizzati come in una coreografia.

Dato che entrambe sono appassionate di culinaria e hanno imparato a usare i coltelli come degli chef giapponesi, e dato che sono anche delle esperte lanciatrici di coltelli, le gemelle sono in grado di preparare una cena aggiungendovi un tocco artistico molto particolare. Lame che guizzano, punte d'acciaio che brillano, coltelli seghettati che scintillano mentre affettano sedano, tagliano cipolle, fanno a pezzetti carne di pollo, sminuzzano lattuga...

Curtis e Giallino se ne stanno seduti uno accanto all'altra sul divanetto a forma di U che delimita la nicchia dell'area pranzo, incantati dal modo di cucinare davvero unico delle sorelle, gli occhi sgranati che seguono le lame. Anche i migliori esperti di danze con le scimitarre, resterebbero ammirati davanti all'esibizione di quelle ragazze. Dagli aromi che si diffondono nella stanza, è chiaro che ben presto verrà servita una cena deliziosa, senza che nessuno si sia tagliato nemmeno un dito.

La sorella mentale merita un posto a tavola per molti motivi, non ultimo il fatto di aver collaborato a salvare la loro vita, ma anche perché nel frattempo è stata lavata. In precedenza, dopo sette ore di sonno, prima di fare la doccia, Polly e Cass avevano insaponato e strofinato ben bene la cagnolina nella vasca, le avevano asciugato il pelo con due phon, l'avevano spazzolata e pettinata a lungo e infine l'avevano profumata con due spruzzi di White Diamonds, il profumo di Elizabeth Taylor. Ora Giallino siede orgogliosamente accanto a Curtis, tutta morbida e sorridente, diffondendo intorno a sé lo stesso profumo della famosa diva del cinema.

Come farfalle rosse, come fiamme che salgono verso il cielo, ma in realtà somigliando soltanto a se stesse, le gemelle presentano così tanti piatti dall'aria veramente appetitosa che il tavolo non è abbastanza grande per contenerli tutti; alcuni restano sul ripiano della cucina e verranno portati in tavola nel corso della cena. Sul divanetto posano anche il fucile a pompa e

la pistola calibro nove perché, dopo la sparatoria nel Nevada, non sono andate da nessuna parte, nemmeno in bagno, senza portarsi dietro quelle armi.

Le sorelle aprono due bottiglie di birra Tsingtao per se stesse e una di birra analcolica per Curtis, così che anche lui possa apprezzare la combinazione del cibo cinese con la birra fredda. I piatti vengono riempiti e le sorelle dimostrano d'avere un appetito perfino superiore a quello di Curtis, nonostante il fatto che lui debba mangiare non soltanto per sostentarsi, ma anche per produrre l'energia aggiuntiva necessaria a controllare la sua struttura biologica e continuare a essere Curtis Hammond, un'identità che non gli è ancora del tutto naturale.

A Giallino vengono servite striscioline di manzo e pollo su un piatto, come fosse un ospite uguale agli altri. Utilizzando il suo legame bambino-cane, Curtis fa in modo che Giallino non ingoi il cibo tutto in una volta, così come sarebbe naturale per lei, ma che mangi la carne poco a poco, gustando ogni boccone. Inizialmente Giallino trova strana questa lentezza nel mangiare, ma ben presto riconosce che dà molto più piacere consumare un pasto in questo modo, piuttosto che divorarlo in quarantasei secondi netti. Anche se fosse stata in grado di usare le posate d'argento, di bere il tè stringendo una tazza di porcellana con una zampa e di conversare con la perfetta dizione di un'ereditiera appena uscita da una scuola di lusso, Giallino non avrebbe potuto comportarsi in modo più raffinato.

Durante tutta la serata, le sorelle li intrattengono gradevolmente raccontando le loro avventure durante i lanci con il paracadute, la caccia agli squali con le fiocine, le discese a tutta velocità con gli sci e, fra mille altre cose, quando, durante i party hollywoodiani a cui partecipavano, avevano dovuto difendere il loro onore da, quelle che Polly definisce «orde di arrapati, drogati, idioti, e spregevoli divi del cinema e famosi registi».

«Alcuni di loro erano gentili», le fa notare Cass.

«Con tutto il rispetto e il bene che ti voglio, Cass», obietta Polly, «tu riusciresti a trovare qualcuno che ti piace anche a un raduno di nazisti cannibali.»

Rivolgendosi a Curtis, Cass spiega: «Dopo aver lasciato Hollywood, ho compiuto un'analisi approfondita delle nostre esperienze e ho stabilito che il sei e mezzo per cento di quelli che appartengono all'ambiente cinematografico sono persone brave e sane di mente: tutti gli altri sono esseri spregevoli, sebbene il quattro e mezzo per cento di loro sia sano di mente. Ma, anche se sono per lo più dei veri porci, non è giusto condannare l'intera

comunità».

Dopo aver mangiato in modo esagerato e aver aggiunto ancora qualcosa, una volta sparecchiato il tavolo, aperto altre due bottiglie di Tsingtao e una di birra analcolica, dato a Giallino una ciotola piena d'acqua, accese le candele e spenta la luce elettrica, dopo che Cass ha definito l'ambiente «gradevolmente tenebroso», le gemelle tornano a sedersi, afferrano le rispettive bottiglie di Tsingtao, si sporgono sul tavolo e fissano intensamente i loro ospiti, bambino e cagnolina.

Cass dice: «Tu sei un alieno, vero Curtis?»

Polly dice: «E anche tu sei un'aliena, vero Giallino?»

E poi, insieme: «Su, su raccontaci tutto, ET».

55

Aspettando che il dottor Fato torni con la cena, cercando di non ascoltare il folle monologo di sua madre nel soggiorno, Leilani si accomodò nel sedile del copilota per guardare il tramonto attraverso il parabrezza panoramico. Hawthorne era una vera città del deserto, costruita su una vasta pianura delimitata da aspre montagne. Il sole, arancione come l'uovo di un drago, si spezzava sulle vette a occidente, riversando un tuorlo rosso vivo. Le montagne, che si stagliavano su questo sfondo infuocato, per un po' si ammantarono d'oro, poi ricoprirono i pendii con un lenzuolo di un blu reale.

Ora Preston sapeva che Leilani lo riteneva responsabile dell'assassinio di Lukipela. Se in precedenza non aveva progettato di liberarsi di lei nell'Idaho o durante un successivo viaggio nel Montana, dall'ora di pranzo in poi aveva cominciato a elaborare un piano.

Il crepuscolo scarlatto si allontanò verso occidente, incalzato dalle ombre che avanzavano da oriente. Il calore immagazzinato durante il giorno si levava dal terreno, facendo tremolare le montagne violacee come in una delle allucinazioni della cara Mater.

Mentre il motorhome piombava nell'oscurità, illuminato soltanto da una lampada in soggiorno, Sinsemilla smise di borbottare e di ridacchiare, e cominciò a sussurrare qualcosa alla divinità del sole e ad altri spiriti non rappresentati sul soffitto.

L'idea di bioincidere la mano di sua figlia era stata ormai piantata nella fertile palude della sua mente. Il seme sarebbe germogliato e il germoglio sarebbe cresciuto.

Leilani temeva che sua madre, detentrice di un'ampia scorta di medicinali, le avrebbe drogato il latte o il succo d'arancia e le avrebbe somministrato un barbiturico; già immaginava di risvegliarsi, stordita e disorientata, e di scoprire che nel frattempo Sinsemilla si era data da fare con le incisioni.

Mentre anche l'ultima luce moriva a occidente, Leilani fu scossa da un brivido. Sebbene l'aria della sera fosse ancora tiepida, brividi freddi continuavano a inseguirsi lungo la sua spina dorsale.

Ma se sua madre fosse stata di cattivo umore, magari per colpa di un fungo sbagliato o di un'errata mescolanza di sostanze chimiche, avrebbe potuto decidere che rendere più carina la mano di Leilani non sarebbe bastato a migliorare il suo aspetto, e che quindi sarebbe stato più facile, più interessante e più creativo tagliuzzare le parti normali della figlia per armonizzarle con la mano deforme, con la gamba contorta. A quel punto Leilani si sarebbe potuta svegliare con una serie di parole oscene incise sul viso.

Ecco perché lei scherzava su tutto, perché le battute di spirito e le preghiere avevano per lei la stessa importanza. Se non riusciva a ridere con allegria, cercava comunque una risata, anche se amara, perché, senza neppure quel conforto, sarebbe stata annientata dal terrore e dalla disperazione e, pur continuando a respirare, sarebbe morta interiormente.

Ma era sempre più difficile riuscire a ridere, allegramente o no.

L'ape regina continuava a bisbigliare, non più sdraiata sulla schiena, faccia a faccia con la sorridente divinità del sole, ma rannicchiata in posizione fetale, e sembrava parlare con due voci diverse, anche se entrambe basse come quelle di due amanti che si scambiano affettuosità. Uno dei sussurri era facilmente riconoscibile come il suo, ma l'altro aveva un tono più profondo, più aspro, strano, quasi che stesse conversando con il demone che la possedeva e che parlava attraverso di lei.

Seduta al posto del copilota, con la schiena rivolta al soggiorno, Leilani non riusciva a sentire chiaramente ciò che Sinsemilla diceva con la sua voce e neppure con quella del suo alter ego. Solamente due parole, ripetute di tanto in tanto, emergevano da quel dialogo sussurrato e risultavano intellegibili, anche se probabilmente Leilani se le immaginava soltanto e cercava di dare un significato a quello sproloquio senza senso per alimentare la sua crescente paranoia. *La bambina*, sembrava bisbigliare Sinsemilla e, poco dopo anche il demone disse, con una bramosia avida e gutturale, *la bambina*.

Quelle parole dovevano essere solo il frutto della sua fantasia perché,

quando Leilani si metteva in ascolto, piegando la testa un po' a sinistra, un po' a destra, o quando ruotava la poltroncina girevole verso la sagoma rannicchiata di sua madre, udiva soltanto mormoni privi di significato, come se l'ape regina fosse tornata a esprimersi con un linguaggio da insetto e, sotto l'influenza di un dio fungo, parlasse in lingue impossibili da interpretare. Tuttavia, quando tornava a voltarsi verso il paesaggio davanti a lei, quando i suoi pensieri si concentravano sull'Idaho e su come riuscire a difendersi, quando non si metteva in ascolto di Sinsemilla, sentiva, o immaginava di sentire nuovamente, quelle parole che tanto la spaventavano: *la bambina... la bambina...*

Aveva bisogno del suo coltello.

Dopo che Lukipela non era più tornato dal viaggio con Preston Maddoc nei boschi del Montana, quella stessa sera Leilani si era introdotta furtivamente nella cucina del motorhome per rubare dal cassetto delle posate uno dei coltelli usati per sbucciare frutta e verdura. La lama, affilata e appuntita, misurava circa una decina di centimetri. Come arma era molto meno interessante di un revolver calibro trentotto o di un lanciafiamme, ma in compenso era a portata di mano e facile da nascondere.

Qualche sera dopo, Leilani aveva capito che Preston non l'avrebbe mandata in cielo ancora per un po' di tempo, forse non prima della vigilia del suo compleanno, a febbraio. Se avesse cercato di tenere il coltello nascosto su di sé per quindici mesi, sicuramente le sarebbe capitato di farlo cadere o di essere scoperta in un modo o nell'altro, e in questo modo Preston avrebbe compreso che lei si aspettava di essere uccisa e che avrebbe cercato di difendersi.

Senza il vantaggio della sorpresa, il coltello non sarebbe stato molto più efficace di un paio di mani nude.

Aveva pensato di riporlo nuovamente nel cassetto della cucina. Ma temeva che, se Preston avesse sospettato qualcosa e l'avesse sorvegliata attentamente, forse lei non avrebbe avuto la possibilità di avvicinarsi nuovamente a quel cassetto.

Aveva quindi nascosto il coltello nel materasso del divano letto sul quale dormiva. Aveva sollevato un angolo del materasso e aveva fatto un taglio nella fodera. Dopo aver inserito l'arma nel materasso, aveva chiuso il taglio con due pezzi di nastro adesivo.

Uno dei suoi compiti era quello di cambiare le lenzuola e di lavarle. Di conseguenza, soltanto Leilani aveva la possibilità di vedere lo squarcio richiuso con il nastro adesivo.

Quella notte, mentre Preston e Sinsemilla dormivano profondamente, Leilani avrebbe tolto dal materasso il coltello nascosto nove mesi prima. Da quel momento, durante tutto il loro viaggio nell'Idaho - e fino ai boschi del Montana, se si fosse arrivati a quello - lei avrebbe sempre portato quell'arma con sé, attaccata al corpo con del nastro adesivo.

Si sentiva male all'idea di accoltellare qualcuno, perfino il dottor Fato, i cui compagni, alle scuole superiori, dovevano averlo sicuramente votato «Migliore candidato a essere accoltellato», solo perché non c'era una categoria intitolata «Più meritevole di essere accoltellato». Leilani sapeva essere decisa quando occorreva e, se la vera determinazione poteva essere misurata in base alle avversità affrontate, allora lei doveva averne una bella scorta. Ma il tipo di determinazione che prevedeva la violenza, che richiedeva crudeltà, forse non le apparteneva.

In ogni caso, si sarebbe attaccata il coltello al corpo con del nastro adesivo.

Quando fosse venuto il momento di agire, Leilani si sarebbe difesa strenuamente. Le sue malformazioni erano meno gravi di quelle di Luki e lei era sempre stata più forte di suo fratello. Quando infine fosse arrivato quel triste momento a tu per tu con il suo pseudopadre, quando lui avesse gettato la maschera dietro alla quale si nascondeva, forse la sua morte sarebbe stata orribile quanto quella di Luki, ma non se ne sarebbe andata tanto facilmente. Sia che avesse il coraggio di usare il coltello o no, avrebbe lottato così furiosamente che Preston Maddoc se lo sarebbe ricordato per molto tempo.

Sentendo un gemito di Sinsemilla, Leilani ruotò verso il soggiorno la poltroncina sulla quale era seduta.

Illuminata dalla fioca luce della lampada, Sinsemilla si era sdraiata a pancia in giù, con la testa sollevata e guardava la cucina immersa nel buio. Poi, come fosse un animale, cominciò a strisciare sulla pancia dirigendosi verso il fondo del motorhome.

Leilani rimase a osservare la madre che, raggiunta la cucina, sempre sdraiata, apriva lo sportello del frigorifero. Non stava cercando nulla da mangiare, ma non era in grado di alzarsi in piedi e raggiungere gli interruttori che accendevano la luce centrale sul soffitto e il faretto al di sopra del lavandino. Nello spicchio di luce, che si faceva sempre più sottile via via che lo sportello del frigorifero si richiudeva lentamente, strisciò fino a un armadietto a livello del pavimento, dentro il quale era conservata una scorta di liquori.

Leilani si alzò dalla poltroncina e seguì la madre nella cucinetta, ma c'era qualcosa che la tratteneva. La gamba intrappolata nel tutore non si muoveva con la consueta fluidità e lei attraversò il motorhome con un'andatura sgraziata, diversa da quella che usava quando voleva esagerare il suo problema e apparire buffa.

Leilani raggiunse la cucina quando lo sportello del frigorifero si era ormai chiuso. Accese la luce al di sopra del lavandino.

Sinsemilla aveva preso dall'armadietto dei liquori un litro di tequila. Se ne stava seduta sul pavimento, con la schiena appoggiata allo sportello, e teneva la bottiglia stretta tra le cosce, cercando di aprirla come se il tappo, che andava semplicemente svitato, fosse un oggetto dalla tecnologia futuristica che sfidava le sue conoscenze di persona del nuovo millennio. Leilani prese un bicchiere di plastica da un armadietto posto più in alto. A bordo del *Venticello* tutti i bicchieri erano di plastica, proprio per evitare che Sinsemilla si facesse male con del vetro quando si trovava in quelle condizioni.

Leilani mise nel bicchiere alcuni cubetti di ghiaccio e una fetta di limone.

Sua madre non avrebbe avuto nulla in contrario a bere la tequila calda e senza limone, ma se Leilani l'avesse lasciata fare, le conseguenze sarebbero state alquanto sgradevoli. Tracannando il liquore direttamente dalla bottiglia, Sinsemilla beveva sempre troppo e troppo in fretta. Poi quello che andava giù tornava su, e a Leilani toccava ripulire.

Fino a quando la bambina non si chinò per prendere la bottiglia, Sinsemilla sembrò non essersi neppure accorta della sua presenza. Lasciò che la tequila le venisse portata via senza opporre resistenza, ma si rannicchiò nell'angolo formato dagli armadietti, tenendo le mani davanti al viso come per proteggersi. Improvvisamente il suo viso fu inondato da grosse lacrime e la bocca cominciò a tremare.

«Sono io», la rassicurò Leilani, immaginando che sua madre si comportasse in quel modo perché era ancora in uno stato di alterazione mentale e non si fosse resa conto di essere nella cucina del motorhome.

Con il viso contratto in una smorfia e la voce piena d'angoscia, Sinsemilla implorò: «No, aspetta, no, no... volevo solo del pane e burro».

Sentendo la parola *pane*, Leilani urtò nervosamente il collo della bottiglia contro il bicchiere di plastica mentre versava la tequila.

Tutte le volte che Leilani si era svegliata e non aveva trovato accanto a sé il suo tutore d'acciaio, quando era stata costretta a sopportare il difficile

e umiliante gioco del trova-il-tutore, sua madre era sempre apparsa molto divertita da quella sua faticosa ricerca, ma aveva anche insistito nel dire che il gioco le avrebbe insegnato a fare affidamento solo su se stessa e le avrebbe ricordato che la vita «ti scaglia addosso più sassi che pane imburrato».

Quell'insolita ammonizione era sempre sembrata far parte della stranezza di Sinsemilla. Leilani aveva dato per scontato che pane imburrato non avesse un significato speciale, che sarebbero andate altrettanto bene parole come biscotti d'avena o rose a gambo lungo.

Rannicchiata sul pavimento, sbirciando attraverso le dita tese delle mani, evidentemente aspettandosi di essere aggredita, Sinsemilla supplicava: «No. Per favore, no».

«Sono solo io.»

«Per favore, per favore, no.»

«Mamma, sono Leilani. Soltanto Leilani.»

Non voleva prendere neppure in considerazione l'idea che sua madre non fosse in preda a una delle sue fantasie provocate dalla droga, che fosse invece rimasta incastrata in una scena appartenente al suo passato, perché questo avrebbe voluto dire che, un tempo, Sinsemilla aveva avuto paura, aveva sofferto e aveva chiesto pietà, una pietà che forse non le era mai stata concessa. Avrebbe significato che quella donna non meritava soltanto disprezzo, ma anche un po' di comprensione. Spesso Leilani aveva provato pietà per sua madre. La pietà le permetteva di mantenere una sufficiente distanza emotiva, ma comprensione significava accettare che Sinsemilla aveva sofferto come lei, e Leilani non era disposta a scusarla fino a quel punto.

Scosso dai brividi, il corpo di Sinsemilla faceva sbatacchiare gli sportelli degli armadietti contro i quali si appoggiava e ogni colpo sembrava spezzare il ritmo del suo respiro, facendola inspirare ed espirare in modo irregolare, pronunciando le parole tra un ansito e l'altro. «Per favore per favore per favore. Volevo solo del pane. Pane e burro. Solo un po' di pane e burro.»

Stringendo con una mano il bicchiere di tequila con ghiaccio e limone, proprio come la cara Mater lo preferiva, Leilani si inginocchiò sulla gamba buona. «Ecco quello che volevi. Prendilo. Tieni.»

Due ventagli di dita tremanti nascondevano il viso di Sinsemilla. Gli occhi, che si scorgevano appena dietro le mani, erano azzurri come sempre, ma avevano in più una sfumatura di vulnerabilità e di terrore che prima

non avevano mai mostrato. Non si trattava della solita paura dei mostri che a volte la perseguitavano nei suoi viaggi mentali, ma un terrore che il passare degli anni non era riuscito a far svanire, che le corrodeva il cuore e le distruggeva la mente, il terrore di un mostro che, se non viveva più in questo mondo, un tempo era stato reale.

«Solo pane e burro. Solo pane e burro.»

«Prendi questo, mamma, la tequila è per te», insisté Leilani, la sua voce tremava come quella di sua madre.

«Non mi picchiare. No, no, no.»

Leilani continuava a premere il bicchiere contro le mani che nascondevano il viso. «Eccolo qui, quel dannato pane e burro, mamma, prendilo. *Per l'amor di Dio, prendilo!*»

Prima d'allora, non aveva mai gridato contro sua madre. Quell'ultima frase, urlata per la frustrazione, sconvolse e spaventò Leilani perché rivelava un tormento interiore più profondo di quanto fosse stata in grado di ammettere a se stessa, ma lo choc non fu sufficiente a far uscire Sinsemilla dai suoi ricordi e riportarla al presente.

La bambina collocò il bicchiere tra le cosce della madre, dove prima lei aveva tenuto la bottiglia di tequila. «Ecco. Tienilo. Se lo rovesci, pulisci tu.»

A quel punto la sua gamba da mutante smise di funzionare, oppure fu il panico a mandare in corto circuito la memoria di Leilani, impedendole di ricordare come muovere l'arto; in ogni caso, la bambina rimase genuflessa di fronte a quella mal riuscita divinità dell'amore materno, mentre Sinsemilla continuava a singhiozzare nascosta dallo schermo delle sue mani. La cucina sembrò rimpicciolire fino ad assumere le dimensioni di un confessionale e quella pressione claustrofobica avrebbe sicuramente strappato a Sinsemilla rivelazioni indesiderate, avrebbe costretto Leilani ad accettare una tristezza così profonda che l'avrebbe ingoiata come sabbie mobili e che, se solo si fosse soffermata a pensarvi, l'avrebbe annientata.

Cercando di allontanarsi il più in fretta possibile dalla soffocante aura di sua madre, la bambina si aggrappò prima al ripiano più vicino, poi alla maniglia del frigorifero, e si rialzò in piedi. Facendo perno sulla gamba malata, si staccò dal frigorifero e avanzò zoppicando verso la parte anteriore del *Venticello*, come se camminasse sul ponte di una nave.

Raggiunta la cabina di guida, si lasciò cadere nel sedile, posò le mani strette a pugno in grembo e serrò i denti, ricacciando indietro la voglia di piangere, deglutendo a fatica, trattenendo le lacrime che avrebbero potuto

sciogliere tutte le difese di cui aveva disperatamente bisogno. Inspirando prima affannosamente, poi più lentamente, sempre più lentamente, riprese il controllo di sé, com'era sempre stata capace di fare, qualunque fossero state le provocazioni o le delusioni.

Solo dopo qualche minuto si rese conto di essersi seduta al posto del guidatore e che inconsciamente l'aveva scelto perché, da lì, poteva illudersi di controllare la situazione. In realtà, non poteva accendere il motore, né allontanarsi. Non aveva le chiavi. E aveva solo nove anni, per riuscire a vedere al di sopra del volante le serviva un cuscino sotto il sedere. Sebbene fosse una bambina soltanto da un punto di vista anagrafico, sebbene non le fosse mai stato permesso di vivere la sua infanzia, aveva scelto quel posto così come avrebbe fatto un bambino, per sentirsi forte. Se fingere di avere il controllo era l'unico controllo che si poteva avere, se fingere di essere liberi era l'unica libertà possibile, allora conveniva avere una fantasia molto viva e abbandonarsi all'immaginazione. Aprì i pugni e si aggrappò al volante con tanta forza che le mani cominciarono quasi subito a dolerle, ma non per questo allentò la presa.

Leilani avrebbe sopportato Sinsemilla, avrebbe pulito ciò che lei vomitava, le avrebbe obbedito fintanto che l'obbedienza non danneggiasse Leilani stessa o altre persone, avrebbe provato pietà per lei, l'avrebbe trattata con compassione e avrebbe perfino pregato per lei, ma si rifiutava di provare compassione. Se esistevano motivi per cui avrebbe dovuto farlo, non voleva conoscerli. Perché provare compassione avrebbe significato rinunciare a quella distanza tra di loro, che le permetteva di sopravvivere in un ambiente così ristretto. Perché provare compassione avrebbe significato rischiare di essere risucchiata in quel vortice di caos, rabbia, narcisismo e disperazione che era Sinsemilla. Perché, accidenti, anche se sua madre aveva sofferto da bambina, o in seguito, e anche se le sue sofferenze l'avevano spinta a rifugiarsi nella droga, era comunque libera di scegliere, come chiunque altro aveva la capacità di non fare scelte sbagliate e di non ricorrere a facili scappatoie per superare il suo dolore. E anche se non aveva pensato di dover vivere una vita più decente per se stessa, certamente sapeva di doverlo fare per i suoi figli, che non avevano mai chiesto di nascere speciali, né di nascere affatto. Nessuno avrebbe mai visto Leilani Klonk dipendere dalla droga, puzzare di alcol, giacere in mezzo al suo vomito, alla sua urina, per Dio, mai, mai. Lei poteva essere anche una mutante, ma non avrebbe mai dato spettacolo di sé. Era davvero troppo chiedere anche compassione per sua madre e lei non gliel'avrebbe data se, per farlo, dove-

va rinunciare a quel prezioso rifugio che si era costruita nel cuore, a quel piccolo luogo di pace dentro al quale poteva ritirarsi nei momenti più difficili, a quell'angolino interiore in cui sua madre non poteva entrare, e dove, di conseguenza, la speranza era ancora viva.

Oltretutto, se avesse offerto la compassione desiderata, non sarebbe stata capace di dispensarla a piccole dosi; si conosceva abbastanza bene per sapere che l'avrebbe donata in grande quantità.

E non sarebbe stata vigile come doveva essere. Avrebbe perso la sua lucidità. Avrebbe trascurato la possibilità di venire drogata. Si sarebbe svegliata da un profondo sonno e avrebbe scoperto che la sua mano era stata incisa con parole oscene o che il suo viso era stato sfigurato per adattarsi alla mano. Neppure fiumi di compassione avrebbero ripulito Sinsemilla dalla sua tossicodipendenza, dalle sue illusioni e dall'infatuazione che provava per se stessa; un mostro patetico è comunque un mostro.

Leilani rimase seduta al posto di guida, stringendo con forza il volante, senza andare da nessuna parte, ma senza neppure scivolare nel baratro che per tanto tempo aveva minacciato d'ingoiarla.

Aveva bisogno del coltello. Aveva bisogno di essere forte per affrontare qualunque cosa l'aspettasse, più forte di quanto fosse mai stata. Aveva bisogno di Dio, dell'amore e della guida di Dio, chiese l'aiuto del suo Creatore e continuò a stringere il volante, aggrappandosi con tutte le forze.

56

Curtis Hammond si trova di fronte a un dilemma morale in un luogo dove mai si sarebbe aspettato di doverne affrontare: in un motorhome Fleetwood, a Twin Falls, Idaho. Considerando tutti i luoghi dell'universo in cui è stato, posti esotici, spettacolari, pericolosi e assolutamente improbabili, il luogo in cui si trova adesso gli appare come uno scenario troppo mondano per affrontare quella che è forse la maggiore crisi etica della sua vita. La parola mondano naturalmente non si riferisce alle gemelle, ma solo all'ambiente.

Sua madre ha lottato per la speranza e per la libertà in una guerra che ha attraversato non soltanto mondi ma addirittura galassie. È riuscita ad annientare assassini molto più feroci dei finti negozianti che loro avevano incontrato, ha portato la luce della libertà e della speranza a un numero infinito di esseri viventi, ha dedicato la sua vita a contrastare il buio dell'ignoranza e dell'odio. Curtis desidera più di ogni altra cosa portare avanti la

sua opera e sa che, per riuscirvi, deve seguire le sue regole e rispettare i suoi insegnamenti.

Uno dei suoi principi fondamentali era che, indipendentemente dal mondo visitato, indipendentemente dal precario stato di civilizzazione di quel mondo, non sarai in grado di realizzare nulla se rivelerai la tua natura di extraterrestre. Se gli abitanti di quel mondo vengono a sapere che arrivi da un altro pianeta, tutto il loro interesse si focalizzerà sul contatto con un alieno e questo farà sì che il tuo messaggio venga trascurato e che tu non possa realizzare la tua missione.

Devi riuscire a inserirti. Devi diventare un abitante del mondo che speri di salvare.

Anche se, alla fine, potrebbe essere necessario rivelare la tua identità, la maggior parte del lavoro deve essere svolta nell'anonimato.

Oltretutto, una civiltà che sta precipitando in un abisso spesso trova eccitante quella caduta e a volte si lascia incantare dalla promessa di ciò che troverà in fondo al baratro. Spesso considera romantiche le tenebre ma non riesce a scorgere l'orrore che l'aspetta in fondo, nella più totale oscurità. Di conseguenza, la gente rifiuta la mano della verità che viene tesa, indipendentemente dalle buone intenzioni con cui viene offerta, e a volte arriva addirittura a uccidere l'aspirante benefattore.

Almeno all'inizio, in questo tipo di missione la chiave del successo sta nel mantenere il segreto.

Così quando Cass, illuminata dalle candele, si sporge sul tavolo e domanda a Curtis se è un alieno, e quando Polly suggerisce che anche Giallino possa essere un'aliena, e quando insieme lo spronano dicendo: «Su, su raccontaci tutto, ET», Curtis incrocia gli intensi occhi azzurri di una sorella, fissa gli intensi occhi azzurri dell'altra, beve un sorso di birra analcolica, ricorda a se stesso tutti gli insegnamenti di sua madre - che non ha appreso attraverso un trasferimento di dati, ma nel corso di dieci anni di insegnamenti quotidiani - inspira profondamente e risponde: «Sì, sono un alieno», dopodiché racconta tutta la verità e nient'altro che la verità.

In fondo sua madre gli ha anche insegnato che possono verificarsi circostanze straordinarie in cui una regola, qualsiasi regola, può essere giustamente infranta. E spesso diceva che, di tanto in tanto, incontriamo qualcuno di così speciale che, dal momento in cui lo conosciamo, il corso della nostra vita cambia inaspettatamente, apportando miglioramenti e cambiamenti anche in noi stessi.

Gabby, il guardiano notturno della città fantasma dello Utah, non aveva

chiaramente rappresentato per Curtis una forza così importante da provocare un cambiamento positivo.

Al contrario, le gemelle Spelkenfelter, con la loro incredibile varietà di interessi, con il loro grande gusto per la vita, con il loro buon cuore e la loro tenerezza, sono senza alcun dubbio gli esseri magici di cui sua madre aveva parlato.

Curtis è felice nel constatare con quanta gioia accolgono la sua confessione. Appaiono talmente sopraffatte da una meraviglia infantile che il bambino riesce a immaginare come dovevano essere state da bambine, nell'Indiana. Ora, in modo diverso da Giallino, anche Castoria e Polluxia sono diventate sue sorelle.

57

Forse Preston si era trattenuto a giocare a black-jack nel piccolo casinò di Hawthorne, oppure aveva trovato un buon punto di osservazione dal quale ammirare lo sfarzoso spettacolo delle stelle che illuminavano il cielo del deserto, sperando di scorgere un'imponente nave spaziale aliena impegnata in un giro di ricognizione su quelle cittadine tanto remote. Oppure impiegò tanto a tornare con la cena perché si era fermato a uccidere qualche povero disgraziato che, avendo dei brutti pollici, era destinato a condurre una vita di qualità inferiore.

Quando finalmente arrivò, aveva con sé alcuni sacchetti di carta da cui uscivano aromi deliziosi. Enormi panini imbottiti di carne, formaggio, cipolle e peperoni, oltre che grondanti di maionese. Due grossi contenitori pieni di deliziosa insalata di patate e di insalata di pasta fredda. Budino di riso e torta all'ananas.

Per Sinsemilla, il premuroso maritino aveva acquistato un panino integrale imbottito di pomodori e zucchine, con un'aggiunta di senape; una porzione di crema di zucca condita con sale marino e un budino di tofu all'aroma di carruba.

Purtroppo, la faticosa giornata trascorsa in viaggio, tutto quel pensare a come incidere la mano di sua figlia, le droghe inalate, fumate, mangiate, nonché la ricerca della tequila, avevano lasciato la cara Mater troppo stordita per cenare con il resto della famiglia.

Preston si dimostrò non solo un ottimo accademico, ma anche un eccellente atleta. Raccolse il corpo afflosciato di Sinsemilla dal pavimento della cucina e lo trasportò nella loro camera, dove lei avrebbe potuto restare in

una posizione scomposta al riparo da occhi indiscreti. Mentre veniva portata via, Sinsemilla non emise neppure un gemito e non diede più segni di vita di un sacco di cemento.

Il dottor Fato rimase in camera per un po' e, sebbene la porta fosse aperta, Leilani non si avvicinò neppure di un passo alla soglia della stanza per vedere che cosa stesse succedendo. Immaginò che Preston stesse ripiegando le coperte, accendendo un bastoncino d'incenso alla fragola e al kiwi, che stesse spogliando la sua adorabile moglie comatosa e che stesse preparando lo scenario per una sessione di intimità coniugale completamente diversa da quelle che la defunta Barbara Cartland, prolifica scrittrice di romanzi rosa, aveva immaginato in una delle sue più di mille storie d'amore.

Leilani approfittò dell'assenza di Preston per aprire il divano letto nel soggiorno, già preparato con lenzuola e coperta, e per prendere la sua parte di cena dai sacchetti. Si accomodò nel letto con il cibo e con il romanzo sugli uomini-maiale provenienti da un'altra dimensione, poi cominciò a mangiare, fingendosi assorta nella lettura, in modo da evitare di sedersi a tavola con il suo pseudopadre.

Ma la sua preoccupazione di dover condividere la cena con Preston Maddoc, alias Jordan Banks, possibilmente con candele nere e un teschio sul tavolo, si dimostrò infondata. L'uomo aprì una bottiglia di birra e si accomodò al tavolo senza invitarla a unirsi a lui.

Sedeva rivolto verso Leilani, a poco più di tre metri di distanza.

Osservandolo con la coda dell'occhio, la bambina notò che, di tanto in tanto, lui la guardava, a volte la fissava anche a lungo, tuttavia non disse neppure una parola. Per la verità, non le aveva parlato da quando avevano pranzato alla caffetteria. Le teneva il broncio perché lei lo aveva accusato di aver ucciso suo fratello.

Uno non si aspetta che assassini come Preston possano essere tanto permalosi. Considerando i loro crimini contro altri esseri umani, contro la stessa umanità, dovrebbero dare per scontata qualche obiezione o magari di essere anche insultati qualche volta. Ma nel corso degli anni, l'esperienza di Leilani con Preston le aveva fatto comprendere che i pazzi omicidi sono più suscettibili di una giovane adolescente. Le sembrava quasi di percepire il suo dolore per essere stato trattato ingiustamente.

Naturalmente, lui sapeva di aver ucciso Lukipela. Non è che soffrisse di amnesia. Non aveva assassinato e sepolto il bambino in un momento di confusione mentale. Tuttavia sembrava esser rimasto profondamente offeso dalla maleducazione mostrata da Leilani nel parlare di un episodio così

triste e sgradevole durante il pranzo e di fronte a un'estranea, e nel mettere in dubbio la sua sincerità riguardo ai guaritori extraterrestri e al fatto che Luki fosse salito su una nave spaziale grazie a un raggio aspirante.

Leilani era certa che, se avesse alzato lo sguardo dal suo libro e si fosse scusata, Preston avrebbe sorriso e le avrebbe detto qualcosa come non ti preoccupare, patatina, tutti facciamo degli errori, cosa che, solo a pensarla, le faceva venire i brividi, anche se sembrava non riuscisse a smettere di pensarvi.

Ma in quel momento, la sua innamorata lo aspettava sveglia e vivace come un pezzo di formaggio. La dolce prospettiva di trascorrere con lei momenti d'amore lo rallegrò a tal punto che smise di restarsene seduto a meditare tristemente davanti alla cena. Finì in fretta di mangiare e tornò in camera, lasciando il tavolo disseminato di sacchetti, contenitori e cucchiai di plastica sporchi, sicuro che Leilani avrebbe provveduto a sparecchiare.

Lei saltò immediatamente giù dal letto, prese il telecomando e si sintonizzò su una sitcom tutt'altro che divertente. Alzò il volume fino al massimo consentito nelle ore serali; per quanto basso, sarebbe stato sufficiente a coprire qualsiasi gemito di passione proveniente dalla camera in fondo al motorhome.

Mentre, in quel nido d'amore, la procreatrice di bambini magici giaceva priva di sensi e mentre Preston si intratteneva in azioni cui era meglio non pensare, Leilani sollevò l'angolo destro in fondo al materasso, staccò due strisce di nastro adesivo dalla fodera e infilò la mano per tastare all'interno. Trovò il sacchettino di plastica in cui, nove mesi prima, aveva avvolto il coltello per evitare che tagliasse ulteriormente l'imbottitura.

Il pacchetto non aveva la consistenza dovuta. Tutto era sbagliato, la dimensione, la forma, il peso.

La plastica del sacchetto era trasparente e, mentre lo estraeva da sotto il materasso, Leilani si accorse immediatamente che non conteneva il coltello che lei aveva nascosto, anzi non conteneva alcun coltello, ma il pinguino di Tetsy che Preston aveva portato a casa perché gli ricordava Luki e che Leilani aveva affidato a Geneva Davis.

58

Mezzanotte a Sacramento: quelle tre parole non sarebbero mai diventate il titolo di un romanzo, né quello di un musical di Broadway.

Come ogni luogo, anche quella città aveva una sua bellezza e un suo fa-

scino. Ma a un viaggiatore stanco e preoccupato, che arrivava a quell'ora della notte, che cercava soltanto un albergo economico in cui dormire, la capitale dello stato appariva rannicchiata tristemente sotto un mantello di oscurità.

La rampa d'uscita dell'autostrada condusse Micky in una zona commerciale totalmente deserta: in giro non si vedeva nessuno, la sua Camaro era l'unica automobile che procedeva lungo la strada. Chilometri di cemento, distribuito orizzontalmente e verticalmente, davano un senso di oppressione nonostante la sgargiante vivacità delle insegne luminose. La luce cruda disegnava ombre nette e l'atmosfera era così stranamente medioevale che Micky confuse un mucchio di foglie secche per topi morti. Quasi si aspettava di scoprire che gli abitanti erano tutti morti a causa di una pestilenza.

Nonostante le strade solitarie, la sua inquietudine non era provocata da qualcosa di esterno, ma nasceva dentro di lei. Durante il lungo viaggio verso nord, aveva avuto molto tempo per pensare a tutti i modi in cui avrebbe potuto non riuscire ad aiutare Leilani.

Scorse un motel abbordabile per le sue finanze e scoprì che l'impiegato al banco era vivo e apparteneva a questo secolo. La scritta sulla sua maglietta assicurava L'AMORE È LA RISPOSTA! Il punto esclamativo finiva con un cuoricino verde.

Micky trasportò la valigia e il frigo portatile nella camera al pian terreno che le era stata assegnata. Durante il viaggio aveva mangiato soltanto una mela.

La stanza del motel era una tavolozza di colori, un seminario sullo sconcertante effetto di motivi contrastanti, cupa nonostante la sua aggressiva allegria. Non era veramente sudicia, diciamo che era abbastanza pulita da costringere gli scarafaggi a essere educati.

Si sedette sul letto, posando il piccolo frigo accanto a sé. I cubetti di ghiaccio nei sacchetti refrigeranti si erano sciolti solo a metà. Le lattine di Coca-Cola erano ancora fredde.

Mentre mangiava un panino ripieno di pollo e un biscotto, si mise a guardare la televisione, spostandosi continuamente da un talk show all'altro. I conduttori erano divertenti, ma il loro cinismo ben presto riuscì a deprimerla e, sotto tutto quel chiacchiericcio, percepì una disperazione nascosta.

Dagli anni Sessanta in poi, in America, essere moderno ha preso sempre più il significato di essere nichilista. Per i musicisti jazz degli anni Venti e Trenta, essere moderni significava esprimere la propria libertà individuale;

ora invece voleva dire adeguarsi al pensiero comune e credere nella mancanza di significato della vita.

Lungo il tragitto tra l'autostrada e il motel, Micky era passata davanti a un negozio di liquori. Chiudendo gli occhi, rivedeva mentalmente le file di bottiglie scintillanti sugli scaffali che aveva intravisto attraverso le vetrine.

Frugò nel frigo portatile alla ricerca del regalo speciale di cui Geneva le aveva parlato. Il barattolo di vetro da mezzo litro, all'interno del quale si vedeva qualcosa di verde, era chiuso ermeticamente da un gancio metallico e da una guarnizione di gomma.

Il regalo speciale consisteva in un rotolo di banconote da dieci e venti dollari tenute insieme da un elastico. Zia Gen aveva nascosto il denaro in fondo al piccolo frigo e ne aveva parlato solo all'ultimo minuto, sapendo che, se glielo avesse offerto direttamente, Micky non l'avrebbe accettato.

Quattrocentotrenta dollari. Era molto di più di quello che zia Gen poteva permettersi come contributo a quella causa.

Dopo aver contato le banconote, Micky le arrotolò ben strette e le infilò nuovamente nel barattolo di vetro. Poi posò il frigo portatile sul cassettone.

Non c'era da sorprendersi per quel regalo. Per zia Gen donare era come respirare.

In bagno, mentre si lavava la faccia, Micky pensò a un altro dono che le era giunto sotto forma di indovinello, quando aveva sei anni: *Che cosa troverai dietro alla porta che è l'ultima porta del cielo?*

La porta per l'inferno, aveva risposto Micky, ma zia Gen le aveva detto che non era la soluzione giusta. Sebbene alla piccola Micky quella risposta fosse sembrata del tutto logica, non aveva contestato l'opinione di zia Gen, dopotutto era il *suo* indovinello.

La morte, aveva provato di nuovo a indovinare Micky. *Dietro alla porta c'è la morte, perché devi morire prima di poter andare in cielo. I morti... sono tutti freddi e hanno uno strano odore, quindi il cielo deve puzzare molto.*

I corpi non vanno in cielo, aveva spiegato Geneva. *Soltanto le anime, e le anime non marciscono.*

Aveva continuato a sbagliare risposta e, un paio di giorni dopo, alla fine Micky aveva detto: *Dietro alla porta troverò qualcuno che mi impedirà di arrivare all'ultima porta del cielo.*

Hai detto una cosa davvero strana, topolina. Chi mai potrebbe non volere che un angelo come te entri in cielo, nel paradiso?

Un sacco di gente.

Gente come?

Ti tengono fuori facendoti fare brutte cose.

Be', non ci riuscirebbero mai. Perché tu non potresti essere cattiva nemmeno se lo volessi.

Io posso essere cattiva, le aveva assicurato Micky, *posso essere davvero cattiva.*

Zia Gen aveva trovato quell'affermazione assolutamente adorabile, un'innocente dal cuore puro che si atteggiava a dura. *In effetti, tesoro, devo ammettere di non aver controllato recentemente l'elenco dei criminali più ricercati dall'FBI, ma penso che il tuo nome non ci sia. Dimmi una sola cosa che hai fatto e che potrebbe tenerti fuori del paradiso.*

A quella richiesta, Micky era scoppiata in lacrime. *Se te la dico, tu non mi vorrai più bene.*

Tranquilla, tranquilla, topolina, vieni qui, abbraccia zia Gen. Basta, basta, topolina, io ti vorrò sempre bene, sempre.

Le lacrime avevano portato alle coccole e le coccole alla preparazione dei biscotti e quando, alla fine, i dolci furono pronti, il treno di quella loro conversazione rivelatoria era stato deragliato e lo era rimasto per ventidue anni, fino a due sere prima, quando Micky aveva finalmente parlato della passione di sua madre per un certo tipo di uomo.

Che cosa troverai dietro alla porta che è l'ultima porta del cielo?

Quando zia Gen le aveva svelato la risposta esatta, la domanda si era rivelata non tanto un indovinello, quanto il preludio a una dichiarazione di fede.

Ora, mentre finiva di lavarsi i denti e si osservava il viso nello specchio del bagno, Micky ripensò alla risposta esatta... e si domandò se sarebbe mai riuscita a credervi con la stessa convinzione di sua zia.

Tornò a letto. Spense l'abat-jour. Domani Seattle. Domenica Lago della Suora.

E se Preston Maddoc non fosse mai arrivato lì?

Era così esausta che, nonostante tutte le preoccupazioni, dormì e sognò. Le sbarre di una prigione. Treni che fischiano tristemente nella notte. Una stazione deserta, stranamente illuminata. Maddoc che l'aspetta con una sedia a rotelle. Paralizzata, inerme, non può far altro che lasciarsi prendere in custodia da lui, incapace di resistere. *Ti toglieremo la maggior parte degli organi per donarli a persone più meritevoli di te,* dice Maddoc, *ma c'è una cosa che è mia. Ti aprirò il petto e ti mangerò il cuore mentre sei ancora viva.*

59

Trovando il pinguino al posto del coltello, Leilani balzò in piedi più in fretta di quanto il suo ingombrante tutore le avesse mai consentito di fare. All'improvviso, Preston le apparve come un essere che vedeva tutto, sapeva tutto. Lanciò un'occhiata verso la cucina, quasi aspettandosi di vederlo appostato dietro un angolo, che le sorrideva come per dire *buu.*

Quando, premendo un tasto del telecomando, Leilani tolse l'audio, i personaggi della sitcom si trasformarono istantaneamente in mimi.

Dalla camera giungeva un silenzio sospetto, come se Preston stesse aspettando il momento opportuno per uscire e coglierla nell'atto di trovare il pinguino al posto del coltello... ma non con l'intenzione di discutere con lei, solo per divertimento.

Leilani si portò nel punto in cui il soggiorno lasciava spazio alla cucina. Sbirciò con circospezione verso la parte posteriore del motorhome.

La porta che conduceva al bagno-lavanderia era aperta. Al di là di quello spazio immerso nell'oscurità c'era la porta della camera: chiusa.

Una sottile striscia di luce calda delineava la fessura tra la porta e la soglia. E qui c'era qualcosa di sbagliato. Il lato amoroso di Preston Maddoc non traeva ispirazione dalla romantica luminosità di un abat-jour dal paralume di seta o dalla luce pulsante delle candele accese. A volte preferiva il buio, forse per riuscire a immaginare che la stanza fosse una camera mortuaria e il letto una bara. Altre volte...

La luce si spense. Il buio unì la porta alla soglia. Poi, in quella stretta fessura, Leilani notò il fioco ma inconfondibile tremolio di un televisore: il pulsare di ombre che si muovevano sullo schermo e proiettavano la loro luce fantasma sulle pareti della camera.

Udì una musica a lei familiare, la colonna sonora di *I volti della morte.* Questo disgustoso documentario in videocassetta conteneva rari filmati di morti violente e si soffermava sulla sofferenza umana, sui cadaveri e tutte le successive fasi di decomposizione.

Preston aveva guardato quel documentario talmente spesso che aveva memorizzato ogni terrificante immagine così come un patito di *Star Trek* è in grado di recitare i dialoghi parola per parola. Ogni tanto Sinsemilla assisteva a quel macabro spettacolo insieme con lui; era stata l'ammirazione per quel documentario a invogliarla a fotografare gli incidenti stradali.

Dopo essere stata costretta a guardare qualche minuto di *I volti della*

morte, Leilani si era liberata a forza dalle braccia della madre e da allora in poi non aveva più voluto nemmeno dargli un'occhiata. Ciò che affascinava il suo pseudopadre e l'ape regina riusciva soltanto a disgustarla. Ma più che dare la nausea, il video ispirava una tale pietà per le persone morte, o moribonde, mostrate sullo schermo che, dopo essere stata costretta a guardare quelle immagini per tre o quattro minuti, Leilani si era rinchiusa in bagno e aveva cercato di soffocare i singhiozzi tra le mani.

A volte Preston definiva *I volti della morte* un profondo stimolo intellettuale. Altre volte ne parlava come di un intrattenimento d'avanguardia, insistendo nel dire che non era il suo contenuto a stuzzicarlo, ma che trovava intrigante, da un punto di vista creativo, l'alto livello artistico con cui il documentario trattava un argomento così macabro.

In verità, anche se eri una bambina di neppure dieci anni, non c'era bisogno di essere un genio per capire che quel video aveva sul dottor Fato esattamente lo stesso effetto che i pruriginosi video di *Playboy* avevano sulla maggior parte degli uomini. Lo capivi, certo, ma non avevi voglia di pensarci troppo o troppo spesso.

Preston abbassò il volume della colonna sonora. Ciò che lo affascinavano erano le immagini, non le grida di dolore.

Leilani rimase in attesa.

Luce fantasma sotto la porta, pallidi spiriti che tremolavano.

Rabbrividì quando, alla fine, si convinse che non era un trucco per coglierla di sorpresa. In quella camera si stavano consumando momenti di passione e d'amore - o quantomeno quello che a bordo del *Venticello* veniva spacciato per amore.

Senza un attimo di esitazione, Leilani entrò nella cucina, accese la luce sopra il lavandino, che poco prima Preston aveva spento, e aprì il cassetto dei coltelli. Dopo aver tolto il coltello di Leilani da dentro il materasso, Maddoc non l'aveva rimesso insieme agli altri. Mancavano anche quelli per tagliare la carne, il pane... tutti i coltelli. Spariti.

Leilani aprì il cassetto che conteneva il resto delle posate. I cucchiai erano al loro posto. I coltelli per tagliare le bistecche erano stati tolti. Anche se troppo poco affilati per trasformarsi in armi efficaci, Preston aveva portato via persino i coltellini da dolce. E le forchette.

Cassetto dopo cassetto, sportello dopo sportello, frugando in ogni angolo della piccola cucina, non preoccupandosi più di essere sorpresa da Preston, Leilani cercò qualcosa con cui potersi difendere.

Certo, con una raspa o una lima, così come facevano sempre i prigionieri

nei film, si poteva rimodellare il manico di un normale cucchiaino, dandogli una forma pericolosamente appuntita, o affilandolo come la lama di un coltello. Magari quest'operazione poteva essere svolta anche negli spazi ristretti di un motorhome e perfino con una mano sinistra deforme. Ma non potevi assolutamente farlo se non avevi una raspa o una lima.

Dopo aver aperto anche l'ultimo cassetto, controllato l'ultimo armadietto e guardato nella lavastoviglie, Leilani capì che Preston aveva fatto sparire qualsiasi oggetto che potesse essere utilizzato come arma. E aveva anche tolto dalla cucina qualsiasi attrezzo che potesse fungere da raspa o da lima e che potesse essere utilizzato per trasformare un normale oggetto in uno strumento di morte.

Si stava preparando per la partita finale.

Forse sarebbero entrati nel Montana dopo aver fatto visita a quel pazzoide guarito dagli alieni che abitava a Lago della Suora. Oppure Preston avrebbe lasciato perdere l'idea di seppellirla insieme con Luki e l'avrebbe semplicemente uccisa lì, nell'Idaho.

Dopo anni trascorsi sul motorhome, conosceva la piccola cucina come le sue tasche, tuttavia in quel momento si sentì persa come se all'improvviso si trovasse al centro di una foresta primordiale. Prese a girare in tondo, quasi stesse cercando un sentiero per uscire da quel fitto bosco, senza tuttavia trovarlo.

Per molto tempo era stata convinta che, fino al suo decimo compleanno, non avrebbe corso alcun pericolo, e di avere quindi tutto il tempo per progettare una fuga. Di conseguenza, in questo senso, il suo archivio mentale era praticamente vuoto.

Preston doveva aver modificato i suoi programmi ancor prima della richiesta di aiuto di Leilani alla cameriera. Prova ne erano i coltelli mancanti, che lui doveva aver fatto sparire durante la notte precedente, prima che Leilani e Sinsemilla salissero a bordo del *Venticello* quella mattina.

Lei non era ancora pronta per fuggire. Ma avrebbe fatto meglio a prepararsi per domenica, quando sarebbero arrivati a Lago della Suora.

Fino ad allora, la cosa migliore che potesse fare era lasciar credere a Preston di non aver ancora scoperto lo scambio del coltello con il pinguino, né che lui aveva eliminato dalla cucina tutti gli utensili appuntiti. Si stava prendendo gioco di lei per puro divertimento e Leilani era ben decisa a non mostrargli quanto avesse paura, a non permettergli di nutrirsi del suo terrore.

Oltretutto, se avesse capito che lei sapeva del pinguino, avrebbe potuto

anticipare ulteriormente la data della sua morte. Poteva anche decidere di non aspettare di arrivare nell'Idaho.

Leilani sparecchiò la tavola come al solito. Conservò gli avanzi nel frigorifero. Sciacquò le posate di plastica - tutti cucchiai - e li gettò nel compressore di rifiuti.

Tornata al suo divano letto, inserì il pinguino dentro il materasso e richiuse il taglio nella fodera con i due pezzetti di nastro adesivo.

Con il telecomando, ripristinò l'audio del televisore, bloccando così la flebile musica e le voci di *I volti della morte.*

Si sedette nuovamente sul letto, dove aveva lasciato i resti della cena. Sebbene non avesse appetito, mangiò quello che restava.

Poi si sdraiò e, con il solo chiarore dello schermo televisivo a spezzare il buio, mentre quella pallida luce pulsava sui lineamenti della divinità dipinta sul soffitto, si domandò che cosa fosse accaduto alla signora D e a Micky. Aveva affidato il pinguino a loro e, in qualche modo, Preston era riuscito a riprenderselo. Né la signora D né Micky glielo avrebbero consegnato spontaneamente.

Avrebbe tanto voluto telefonargli.

Preston possedeva un telefono digitale dal quale poteva chiamare in tutto il mondo, ma quando non lo portava con sé, agganciato alla cintura, lo teneva in camera, dove a lei era proibito entrare.

Leilani aveva nascosto tre monete da un quarto di dollaro in tre posti diversi del motorhome. Le aveva rubate dal borsellino di sua madre quando si erano trovate da sole a bordo del *Venticello* e quando Sinsemilla era stata troppo stordita dalle droghe per accorgersene.

In caso d'emergenza, le sarebbe bastato un quarto di dollaro per chiamare il 911 da un telefono a pagamento. Oppure poteva fare una telefonata a carico del destinatario... anche se la signora D e Micky erano le uniche persone che avrebbero accettato di ricevere una chiamata a carico da parte sua.

Il vicino motel-casinò doveva sicuramente avere dei telefoni a pagamento, ma non sarebbe stato facile raggiungerli. Anzi, sarebbe stato addirittura impossibile prima della mattina successiva, perché Preston aveva inserito l'allarme subito dopo essere tornato con la cena, digitando un codice segreto sul pannello accanto alla porta. Solo lui e Sinsemilla conoscevano quel codice. Se Leilani avesse aperto la porta, avrebbe fatto scattare l'allarme e tutte le luci del motorhome si sarebbero accese contemporaneamente.

Chiuse gli occhi e rivide mentalmente la signora D e Micky, la sera in

cui l'avevano invitata a cena: erano sedute al tavolo della cucina, la stanza illuminata dalle candele, ridevano. Pregò Dio che fossero sane e salve.

Quando hai una mano sinistra da sono-sopravvissuta-all'olocausto-nucleare e una gamba sinistra da mutante, ti aspetti che la gente ti noti, ti fissi a bocca aperta, che indietreggi terrorizzata, che scappi via se ti metti a sibilare o sgrani gli occhi. Invece, anche quando ti presenti col tuo sorriso migliore, ti sei appena lavata i capelli e pensi di essere decisamente accettabile, se non addirittura carina, gli altri distolgono lo sguardo o ti guardano attraverso come fossi di vetro, forse perché sono imbarazzati, o sono convinti che quelle malformazioni sono colpa tua e che tu ti senti, o dovresti sentirti, morire di vergogna. O magari, giusto per concedere loro il beneficio del dubbio, le persone ti guardano attraverso perché temono di non riuscire a non fissarti o di parlare con te senza dire involontariamente qualcosa che ti possa ferire. Oppure pensano che tu ti senti a disagio e che preferisci essere ignorata, ma c'è anche la possibilità che la percentuale di esseri umani veramente stronzi sia incredibilmente alta, molto più di quanto tu voglia credere. Quando parli con loro, per lo più ti ascoltano solo a metà e se, nonostante questo, si rendono conto che sei intelligente, alcuni si rifiuteranno di accettarlo e si rivolgeranno a te parlandoti come se fossi una neonata perché, nella loro ignoranza, associano la deformità fisica alla stupidità. Se poi, oltre ad avere una mano orripilante e un'andatura da mostro di Frankenstein, sei anche una bambina senza radici, sempre in viaggio alla ricerca di Obi-Wan Kenobi e il lato luminoso della Forza, a quel punto diventi *invisibile.*

Ma zia Gen e Micky avevano visto Leilani. L'avevano guardata. L'avevano ascoltata. Per loro, Leilani era vera e lei le amava perché l'avevano vista.

Se fosse loro successo qualcosa a causa sua...

Rimase sdraiata a occhi aperti fino a quando il timer del televisore si spense, poi li chiuse per non vedere il sorriso vagamente luminoso della divinità del sole, e immaginò tutte le possibili morti a cui le due donne potevano essere andate incontro. Se Preston aveva ucciso Gen e Micky, allora Leilani lo avrebbe ammazzato e se questo le fosse costato la vita, non avrebbe avuto importanza, perché a quel punto anche la sua vita non avrebbe avuto più valore.

«Il suo lavoro è così interessante. Se potessi tornare indietro nel tempo, anch'io vorrei essere un investigatore privato. È vero che vi definite *segugi*?»

«Forse qualcuno sì, signora», ammise Noah Farrel, «ma io mi definisco un detective. O meglio, mi definivo.»

Nonostante fosse ancora mattina - mancavano due ore a mezzogiorno - la calura estiva si aggirava furtivamente nella cucina come una presenza viva, un grosso gatto dalla pelliccia riscaldata dal sole che si muoveva silenziosamente tra le gambe del tavolo e delle sedie. Noah sentì gocce di sudore formarsi sulla sua fronte.

«Quando avevo poco più di vent'anni», raccontò Geneva Davis, «mi sono innamorata perdutamente di un investigatore privato. Anche se devo ammettere che non ero degna di lui.»

«Mi riesce difficile crederlo. Lei doveva essere molto corteggiata.»

«Gentile da parte sua. Ma per essere sincera, all'epoca non ero proprio una brava ragazza e, come tutti quelli che svolgono il suo lavoro, lui aveva un codice morale molto rigido che non faceva per me. Ma lei conosce molto bene il codice morale degli investigatori privati.»

«Io l'ho buttato nella spazzatura.»

«Sinceramente, ne dubito. Le piacciono i miei biscotti?»

«Sono deliziosi. Ma queste non sono mandorle.»

«Esatto. Sono pecan. E la Coca-Cola alla vaniglia è buona?»

«Penso che sia alla ciliegia.»

«Sì, ho usato sciroppo di ciliegia invece che di vaniglia. Ho preparato Coca-Cola alla vaniglia per due giorni di seguito. Mi sembrava giusto cambiare un po'.»

«Non ho più bevuto una Coca-Cola alla ciliegia da quando ero ragazzino. Mi ero dimenticato di quanto fosse buona.»

Sorridendo e indicando il bicchiere di Farrel con un cenno della testa, lei domandò: «E che cosa mi dice della sua Coca-Cola alla vaniglia?»

Essendo ormai seduto nella cucina di Geneva Davis da quindici minuti, Noah si era adattato allo spirito della conversazione di quella donna. Sollevò il bicchiere in un brindisi. «Deliziosa. Mi ha detto che sua nipote le ha telefonato?»

«Sì, stamattina alle sette, da Sacramento. Ero preoccupata all'idea che fosse rimasta lì a dormire. Una ragazza carina non è al sicuro in una città dove ci sono tanti uomini politici. Ma ora è ripartita e spera di arrivare a Seattle per stasera.»

«Perché non ha preso un aereo per l'Idaho?»

«Forse non sarà in grado di portare via Leilani immediatamente, potrebbe doverli seguire da qualche altra parte, magari per giorni. Per questo ha preferito usare la sua macchina. In più, non ha abbastanza soldi per prendere un aereo o affittare un'auto.»

«Ha il suo numero di cellulare?»

«Noi non siamo gente da cellulare, mio caro. Siamo povere come topi di chiesa.»

«Non penso che quello che sua nipote sta facendo sia molto saggio, signora Davis.»

«Oh, buon Dio, certo che non lo è. Ma è quello che doveva fare.»

«Preston Maddoc è un avversario molto potente.»

«È uno spregevole figlio di puttana, mio caro, e questo è esattamente il motivo per cui non possiamo lasciare Leilani con lui.»

«Anche se sua nipote non si troverà fisicamente in pericolo, anche se riuscirà ad arrivare alla bambina e a riportarla indietro, si rende conto in che razza di guai si troverà?»

La signora Davis annuì, sorseggiò la sua bevanda e rispose: «Se ho capito bene, il governatore le farà inspirare un bel po' di gas letale. E, sicuramente, anche a me. Non è un uomo molto simpatico, il governatore. Dopo averci triplicato la bolletta dell'elettricità, uno si aspetterebbe che ci lasciasse in pace».

Asciugandosi la fronte con un tovagliolo di carta, Noah insisté: «Signora Davis...»

«Per favore, mi chiami Geneva. Che bella camicia hawaiana!»

«Geneva, anche se si agisce per ottimi motivi, un rapimento è sempre un rapimento. Un crimine federale. Interverrà anche l'FBI.»

«Stiamo pensando di nascondere Leilani insieme con tutti i pappagalli», confidò Geneva. «Non la troveranno mai.»

«Quali pappagalli?»

«Mia cognata Clarissa è un'adorabile cicciona con il gozzo e sessanta pappagalli. Vive lontano, a Hemet. Chi mai andrà a Hemet: nessuno. Certamente non l'FBI.»

«Andranno anche a Hemet», le assicurò lui con aria solenne.

«Uno dei pappagalli conosce un'infinità di parolacce. Apparteneva a un poliziotto. Che brutta cosa, vero? Un funzionario di polizia. Clarissa ha cercato di insegnargli a parlare in modo pulito, ma non c'è riuscita.»

«Geneva, anche se la bambina non si è inventata tutto, anche se si trova

davvero in pericolo, non potete mettervi al posto della legge...»

«Oggigiorno ci sono molte leggi», lo interruppe lei, «ma non molta giustizia. Personaggi celebri che ammazzano la moglie e non finiscono in prigione. Una madre uccide i suoi figli e alla televisione dicono che è lei la vittima e ti chiedono di mandare dei soldi per pagarle gli avvocati. Se le cose vanno in questo modo, chi è così sciocco da starsene tranquillo ad aspettare che la giustizia trionfi?»

Questa era una donna diversa da quella con cui aveva parlato fino a un attimo prima. I suoi occhi verdi avevano un'espressione severa. Il suo dolce viso appariva duro come lui non avrebbe mai creduto fosse possibile.

«Se Micky non interverrà», proseguì lei, «quel bastardo ucciderà Leilani e sarà come se lei non fosse mai esistita, e nessuno, tranne me e Micky, si preoccuperà per ciò che il mondo ha perso. E anche lei farà bene a credere che sarà una grande perdita, perché quella bambina è eccezionale, è un'anima splendida. Oggigiorno la gente considera eroi gli attori, i cantanti, i politici assetati di potere. Le cose devono andare proprio male a questo mondo, se sono questi gli eroi. Io li scambierei tutti quanti per quell'unica bambina. Ha più forza e più cuore lei di mille di quei presunti eroi. Vuole un altro biscotto?» Negli ultimi tempi, Noah preferiva assumere gli zuccheri sotto forma liquida e con una componente alcolica, ma si rese conto che il suo metabolismo aveva bisogno di un concentrato di zuccheri per riuscire a tener testa a quella donna e farle comprendere come stavano le cose. Prese un altro biscotto dal piatto.

Geneva domandò: «Ha trovato qualche documento sul matrimonio di Maddoc con la madre di Leilani?»

«No. Nonostante tutte le risorse di Internet, questo rimane sempre un grande paese. In alcuni stati, con un buon motivo e degli amici in alto loco, è possibile sposarsi in segreto, nello studio privato di un giudice; in questo modo, c'è una regolare licenza, ma non c'è bisogno di pubblicarla. Questo rende difficile rintracciarla. Però è molto più probabile che si siano sposati all'estero. Magari in Messico. O forse in Guatemala. Potremmo risparmiare un sacco di fatica se Leilani ci dicesse dov'è avvenuto il matrimonio.»

«Intendevamo chiederglielo la seconda volta che sarebbe venuta a cena. Ma non l'abbiamo più vista. Immagino che il vero nome della madre e la prova dell'esistenza del fratello siano altrettanto difficili da scoprire quanto il luogo in cui è stata rilasciata la licenza di matrimonio.»

«Non è impossibile ma, come le ho detto, mi sarebbe di grande aiuto poter parlare con Leilani.» Posò il biscotto, che non aveva ancora mangiato,

con un senso di frustrazione. «Me ne sto seduto qui ad ascoltarla parlare come se avessi accettato l'incarico, ma non è così, Geneva.»

«So che costerà caro, e Micky non le ha dato molto...»

«Non è questo il problema.»

«...ma io potrei fare una piccola ipoteca su questa casa e ben presto Micky riuscirà a ottenere un buon lavoro, ne sono certa.»

«È difficile ottenere un buon lavoro e riuscire a mantenerlo quando si è ricercati dall'FBI. Ascolti, è proprio questo il punto. Se svolgessi delle indagini per voi, sapendo che sua nipote intende strappare quella bambina ai suoi genitori, sarei accusato di complicità in un rapimento.»

«Ma questo è ridicolo.»

«È così. Questa è la legge.»

«La legge è ridicola.»

«Anzi, per proteggermi dalla possibilità di essere accusato di complicità, una volta restituiti i trecento dollari che ho portato con me, devo rivolgermi immediatamente alle autorità e denunciare ciò che sua nipote intende fare nell'Idaho.»

Geneva piegò di lato la testa e gli lanciò un'occhiata di divertita incredulità. «Non mi prenda in giro, mio caro.»

«Prenderla in giro? Sto parlando molto seriamente.»

Lei gli strizzò un occhio. «No, non è vero.»

«Le dico di sì.»

«No, lei non sta parlando seriamente.» Gli fece di nuovo l'occhiolino. «Lei non si rivolgerà alla polizia. E anche se restituirà il denaro, continuerà a occuparsi di questo caso.»

«Io *non* mi occuperò di questo caso.»

«So come funziona questa storia. Se tutto dovesse andare storto, lei deve poter affermare che non stava lavorando a questo caso perché non aveva accettato denaro.»

Estraendo i trecento dollari dalla tasca dei pantaloni, Noah li posò sul tavolo. «Lei non ha capito. Io sto semplicemente rinunciando.»

«Non è vero», ribatté lei.

«Anzi, per la verità non ho mai accettato il caso.»

Agitando un dito verso di lui, Geneva insisté: «Sì che l'ha fatto».

«No.»

«Certo che sì. Altrimenti, da dove arrivano quei trecento dollari?»

«Io», ribatté Farrel in tono deciso, «sto rinunciando, lasciando perdere, me ne sto andando via. Basta. Finito.»

Geneva gli rivolse un ampio sorriso e gli strizzò nuovamente l'occhio. Questa volta lo fece in modo esagerato e cospiratorio. «Va bene, signor Farrel, tutto quello che vuole lei. Se mai dovessi testimoniare in tribunale, può contare su di me dirò al giudice che lei mi ha detto chiaramente che intendeva lasciare il caso.»

Quella donna aveva un sorriso che avrebbe convinto gli uccellini a scendere dal cielo e a lasciarsi chiudere in una gabbietta. Una delle nonne di Noah era morta prima che lui nascesse, e quella paterna non aveva avuto nulla in comune con Geneva Davis; era stata una vecchiaccia dal viso duro, gli occhi da furetto, che fumava una sigaretta dopo l'altra e con una voce arrochita dal whisky; durante tutti gli anni in cui lei e nonno Farrel avevano gestito il banco di pegni che si trovava di fronte alla sala scommesse, era riuscita a terrorizzare anche i teppisti più incalliti semplicemente con uno sguardo e qualche parola ringhiata in gaelico. Tuttavia, in quel momento, mentre mangiava biscotti, gli sembrava di essere seduto davanti a sua nonna, la nonna che lui avrebbe voluto avere, non quella vera, e, sotto la frustrazione, si sentiva percorrere internamente da un sentimento di calore che non aveva mai conosciuto prima e che, considerate le circostanze, doveva essere un sentimento pericoloso.

«Non mi strizzi più l'occhio, Geneva. Lei sta fingendo che tra di noi ci sia una sorta d'intesa, ma non è così.»

«Certo, mio caro, lo so. Lei ha lasciato perdere, basta, finito, l'ho capito perfettamente.» Gli rivolse un altro ampio sorriso e si trattenne dal strizzargli l'occhio... ma sollevò entrambi i pollici.

Noah prese nuovamente il secondo biscotto e lo morse. Due volte. Era piuttosto grosso ma, in soli due morsi, se ne infilò più della metà in bocca. Masticando ferocemente, lanciò un'occhiata di fuoco a Geneva Davis.

«Un altro po' di Coca-Cola alla vaniglia?» propose lei.

Lui tentò di dire di no, ma aveva la bocca troppo piena per parlare e così si trovò ad annuire.

Geneva riempì nuovamente il bicchiere con sciroppo di ciliegia, Coca-Cola e un paio di cubetti di ghiaccio.

Quando la donna tornò nuovamente a sedersi, Noah disse: «Proverò ancora una volta».

«Provare che cosa, mio caro?»

«A spiegarle la situazione.»

«Santo cielo, non sono una stupida. Ho capito perfettamente. Lei non ha accettato il caso e io testimonierò in tribunale che non ci ha aiutato, anche

se l'ha fatto. O lo farà.» Prese i trecento dollari dal tavolo. «E se tutto va bene e nessuno finirà in tribunale, noi le ridaremo questi soldi e pagheremo ogni altra spesa. Magari avremo bisogno di un po' di tempo, dovremo pagare a rate, ma onoriamo sempre i nostri debiti, Micky e io. E comunque, nessuno di noi finirà in tribunale. Senza offesa, mio caro, ma sono certa che in questo caso lei non conosca il codice penale.»

«Prima di diventare investigatore, sono stato un poliziotto.»

«Allora dovrebbe veramente conoscere meglio la legge», lo ammonì lei, con un sorriso da nonna affettuosa che faceva sentire Farrel ancora più debole.

Aggrottando la fronte, sporgendosi sul tavolo della cucina, deciso a mostrare il suo lato oscuro, cercò di scuoterla dal suo ostinato rifiuto di guardare in faccia la realtà. «Conoscevo benissimo la legge, ma mi hanno tolto il distintivo perché avevo malmenato un sospetto. L'ho ridotto da far pietà.»

Geneva fece schioccare la lingua. «Non è qualcosa di cui andare orgoglioso, mio caro.»

«Non ne vado orgoglioso. Sono fortunato a non essere finito in galera.»

«Da come l'ha detto, sembrava esserne fiero.»

Fissandola dritta negli occhi, mangiò anche l'ultimo pezzetto di biscotto. Poi mandò giù il boccone con un sorso di Coca-Cola alla vaniglia con sciroppo di ciliegia.

Geneva non si lasciò intimidire da quello sguardo. Sorrise come se fosse soddisfatta nel vedere che i suoi dolci venivano apprezzati.

Poi lui ammise: «Per la verità, un po' ne sono fiero. Non dovrei, neppure considerate le circostanze. Ma lo sono. Mi ero presentato a casa di una coppia, chiamato dai vicini che avevano sentito delle urla. Il marito aveva massacrato di botte la moglie. Quando arrivo lì, lei è in condizioni pietose; nel frattempo lui ha cominciato a picchiare anche la figlia, una bambina di circa otto anni. Le ha fatto saltare alcuni denti. Quando mi vede, smette immediatamente di picchiarla e si lascia arrestare senza opporre alcuna resistenza. Ma io ho perso il controllo. Vedendo quella bambina, non ho capito più niente».

Allungando un braccio sul tavolo, Geneva gli strinse la mano. «Ha fatto bene.»

«No, non ho fatto bene. Avrei finito per ammazzarlo... se non ci fosse stata la bambina a fermarmi. Nella mia relazione ho mentito, ho affermato che quel delinquente aveva fatto resistenza. Durante l'udienza, la moglie ha

testimoniato contro di me... ma la bambina ha mentito per salvarmi e i giudici le hanno creduto. O quanto meno hanno finto di crederle. Alla fine abbiamo raggiunto un accordo: io avrei lasciato la polizia e loro mi avrebbero pagato la liquidazione e mi avrebbero aiutato a ottenere la licenza di investigatore privato.»

«Che cosa ne è stato della bambina?» volle sapere Geneva.

«È saltato fuori che i maltrattamenti duravano da tempo. Il tribunale l'ha tolta alla madre e ne ha affidato la custodia ai nonni materni. Fra poco dovrebbe diplomarsi. Sta bene. È una brava ragazza.»

Geneva gli strinse nuovamente la mano, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, sorridendo. «Lei è proprio come il mio detective.»

«Quale detective?»

«Quello di cui ero innamorata da giovane. Se non avessi nascosto il cadavere di mio marito nel pozzo di un campo petrolifero, forse Philip non mi avrebbe respinto.»

Noah non sapeva come reagire di fronte a una simile confessione. Si asciugò nuovamente la fronte sudata. Alla fine domandò: «Lei ha ucciso suo marito?»

«No, mia sorella Carmen, gli ha sparato. Ho nascosto il corpo per proteggerla e per risparmiare a mio padre lo scandalo. Il generale Sternwood - nostro padre - aveva dei problemi di salute. E lui...»

Sul volto di Geneva apparve un'espressione perplessa, mentre la voce si affievoliva.

Noah la incoraggiò a continuare: «E lui...»

«Be', in effetti non si trattava di me, ma di Lauren Bacall in *Marlowe indaga*. Il detective era Humphrey Bogart che interpretava il ruolo di Philip Marlowe.»

Geneva batté le mani, scoppiando a ridere allegramente.

Senza sapere perché, Noah sorrise.

Geneva spiegò: «Be', è un ricordo molto bello, anche se falso. Onestamente devo ammettere che, come cattiva, non valgo molto. Non mi viene naturale, quindi, se non mi avessero sparato in testa, non avrei mai potuto avere un ricordo come quello».

Nonostante il fatto che gli zuccheri contenuti nei biscotti e nella Coca-Cola permettessero alla sua mente di affrontare un'ampia gamma di sfide intellettuali, per certe cose ci voleva proprio una birra. Ma dato che non aveva una birra sottomano, invece di cercare di capire quello che Geneva gli aveva appena detto, Noah domandò: «Le hanno sparato alla testa?»

«Un delinquente molto educato e ben vestito ha rapinato il nostro negozio, ha ucciso mio marito, ha ferito me ed è scomparso. Non le dirò che sono riuscita a scovarlo a New Orleans e che l'ho ucciso a mia volta, perché quello era Alec Baldwin e non fa parte della mia vita reale. Ma per quanto come cattiva io non valga molto, sarei stata capace di sparargli, se avessi saputo come trovarlo. Penso che gli avrei sparato più volte. Un colpo in ogni gamba, per farlo soffrire, poi due proiettili nella pancia, e uno in testa. Le sembro terribilmente crudele?»

«Non crudele. Ma più vendicativa di quello che mi sarei aspettato.»

«Questa è una risposta sincera. Sono davvero molto colpita da lei, Noah.»

Di nuovo gli rivolse uno di quei suoi sorrisi capaci di sciogliere anche il ghiaccio.

E anche lui si scoprì a sorridere.

«Mi piace molto stare a chiacchierare con lei», confessò Geneva.

«Anche a me.»

61

Sabato: da Hawthorne, Nevada, a Boise, Idaho. Più di settecento chilometri. In gran parte deserto, sole cocente, ma nessuna difficoltà.

A una mezz'ora di distanza da Lovelock, Nevada, una nuvola di avvoltoi volteggiava sopra qualcosa di morto nel deserto. Per quanto incuriosito, Preston Maddoc decise di non fare una deviazione per scoprire di che cosa si trattasse.

Si fermarono a pranzare in una tavola calda di Winnemucca.

Sul marciapiede fuori del locale, un esercito di formiche stava divorando la carcassa di un grosso scarafaggio schiacciato. Gli umori dell'insetto avevano un'iridescenza simile a quella dell'olio sull'acqua.

Portare la Mano in un locale pubblico era diventato rischioso. La sua esibizione di venerdì, nella caffetteria, era stata davvero irritante. Se la cameriera non fosse stata una stupida, forse la bambina sarebbe riuscita a ottenere quello che voleva.

La gente è per lo più stupida. Preston Maddoc era giunto a questa conclusione all'età di undici anni. E nel corso dei trentaquattro anni successivi non aveva avuto motivo di cambiare idea.

La tavola calda odorava di hamburger alla piastra. Patatine che friggevano nell'olio bollente. Pancetta.

Si domandò che odore avessero gli umori dello scarafaggio.

Diversi uomini erano seduti sugli sgabelli lungo il bancone. La maggior parte di loro era sovrappeso. Ciccioni che mangiavano uno accanto all'altro. Disgustoso.

Magari uno di loro avrebbe avuto un infarto durante il pranzo. C'erano buone probabilità.

La Mano li condusse verso un séparé. Si sedette vicino alla vetrina.

Il Buco Nero si accomodò accanto alla figlia.

Preston si sedette di fronte a loro. Le sue belle signore.

Naturalmente, la Mano era grottesca, ma il Buco Nero era realmente bella. Dopo tutta quella droga, ci si sarebbe aspettati che fosse ridotta a un rudere.

Quando, alla fine, la sua bellezza avesse cominciato a svanire, il suo deterioramento sarebbe stato rapido. Probabilmente due o tre anni.

Forse sarebbe riuscito a farla partorire un paio di volte prima che diventasse troppo repellente per poterla toccare.

Sul davanzale c'era una mosca morta. Atmosfera.

Consultò il menu. I proprietari avrebbero dovuto cambiare il nome del locale. Chiamarlo il Palazzo del Grasso.

Naturalmente il Buco Nero aveva problemi a trovare piatti di suo gradimento. Ma quantomeno non si lamentava. Era di buon umore. E anche lucida, perché solo di rado assumeva droghe pesanti prima del pomeriggio.

Arrivò la cameriera. Orribile. Occhi strabici da pesce.

Indossava un'uniforme rosa perfettamente stirata. Capelli color topo raccolti in un'acconciatura elaborata, con un nastrino rosa in tono con l'uniforme. Trucco accurato, eyeliner, rossetto. Unghie ben limate e con smalto trasparente, come se fossero belle da guardare e come se le sue dita non fossero tozze e brutte come il resto del corpo.

Si sforzava in ogni modo di apparire carina. Fatica sprecata.

Per la gente come lei, c'erano i ponti. Ponti e dirupi. Tubi di scappamento e forni a gas. Se avesse deciso di suicidarsi e qualcuno l'avesse convinta a non spararsi un colpo in bocca, questo qualcuno non le avrebbe fatto certo un favore.

Ordinarono il pranzo.

Preston si aspettava che la Mano chiedesse aiuto a Faccia di Pesce. Non lo fece. Sembrava essersi calmata.

La scena del giorno prima era stata irritante, tuttavia era deluso dal fatto che lei non ci avesse provato di nuovo. L'atteggiamento ribelle della Mano

rappresentava una sfida che lo divertiva.

Mentre aspettavano di essere serviti, il Buco continuò a dire stupidaggini, come sempre.

L'aveva soprannominata Buco Nero perché la sua energia psicotica insieme alle sue stupide chiacchiere creavano una forza di gravità talmente potente da riuscire a ingoiarti e farti sparire nel nulla se non eri una persona sufficientemente forte.

Lui era forte. Non si tirava mai indietro, qualunque cosa dovesse fare. Nessuna verità lo spaventava.

Sebbene chiacchierasse con il Buco, seguiva la conversazione soltanto a metà. Lui viveva per lo più dentro di sé.

Stava pensando allo Zoppo, il fratello della Mano. Ultimamente pensava spesso allo Zoppo.

Considerando i rischi che aveva corso, il suo viaggetto con il bambino nei boschi del Montana non era stato abbastanza soddisfacente. Tutto si era svolto troppo in fretta. Ricordi come quelli dovevano essere forti e intensi. Gli davano la carica.

Per la Mano, Preston aveva in mente qualcosa di più complesso.

Parli del diavolo... con aria indifferente, quasi furtiva, la bambina stava studiando attentamente tutto il locale, evidentemente alla ricerca di qualcosa di preciso.

Il suo sguardo si fermò sull'insegna della toilette.

Un attimo dopo annunciò che aveva bisogno di andare al gabinetto. Usò la parola gabinetto perché sapeva che irritava Preston.

Lui era cresciuto in una famiglia raffinata, in cui non si usavano mai termini così volgari. Preston preferiva di gran lunga bagno. E accettava anche frasi come andare a incipriarsi il naso o rinfrescarsi un po'.

Il Buco si alzò per permettere alla figlia di uscire dal séparé.

Mente si alzava goffamente in piedi, la Mano sussurrò: «Devo proprio far pipì».

Anche questo era come uno schiaffo per Preston. La Mano sapeva che lui provava disgusto per qualsiasi riferimento alle funzioni corporali.

Preferì non guardarla camminare. La sua mano deforme era già abbastanza ributtante. Continuò a scambiare stupidaggini con il Buco, pensando al Montana e seguendo la Mano con la coda dell'occhio.

Improvvisamente si accorse che sotto l'insegna TOILETTE, ce ne era un'altra che indicava ciò che probabilmente lei stava davvero cercando: TELEFONI.

Chiedendo permesso, lasciò anche lui il séparé e seguì la bambina.

Era sparita in un breve corridoio che si trovava in fondo alla tavola calda.

Attraversato il locale, vide che in quel corridoio c'erano, a destra la toilette per gli uomini, a sinistra quella per le donne. Sulla parete in fondo, un telefono a pagamento. La bambina era accanto al telefono e gli dava le spalle. Mentre sollevava la mano deforme per prendere il ricevitore, percepì la sua presenza e si voltò.

Preston vide il quarto di dollaro stretto nella mano sana.

«Hai trovato la moneta nella vaschetta del resto?» domandò.

«Sì», mentì lei. «Controllo sempre.»

«Allora appartiene a qualcun altro», l'ammonì lui. «La lasceremo alla cassa prima di uscire.» Tese la mano con il palmo rivolto verso l'alto.

Restia all'idea di consegnargli la moneta, la bambina esitò.

Preston raramente la toccava. Il contatto con quell'essere deforme gli faceva venire i brividi.

Fortunatamente, la bambina teneva la moneta nella mano sana. Certo, se fosse stata in quella sinistra, lui l'avrebbe presa lo stesso, ma poi non sarebbe più riuscito a mangiare.

Fingendo di essere arrivata lì solo per andare in bagno, la bambina oltrepassò la porta con l'indicazione SIGNORE.

Fingendo di dover fare altrettanto, Preston entrò nella toilette degli uomini. Non c'era nessuno. Rimase in attesa vicino alla porta.

Si domandava a chi avesse avuto intenzione di telefonare. Alla polizia?

Non appena la sentì uscire dalla toilette, anche lui tornò nel corridoio.

La precedette verso il séparé. Se l'avesse seguita, avrebbe dovuto guardarla mentre camminava.

Non appena ebbero ripreso i loro posti, arrivò il pranzo.

Faccia di Pesce, l'orribile cameriera, aveva un neo su una narice. A lui sembrava un melanoma.

Se era davvero un melanoma e lei non se ne fosse resa conto per una settimana o poco più, alla fine il naso le sarebbe marcito. Avrebbero dovuto operarla e lei sarebbe rimasta con un cratere in mezzo alla faccia.

E magari, se il cancro non si fosse esteso fino al cervello e l'avesse uccisa, allora finalmente quella donna avrebbe fatto la cosa giusta con il tubo di scappamento o con il forno a gas, o con un fucile.

Il cibo era piuttosto buono.

Come sempre, Preston non guardava la bocca di chi stava mangiando

davanti a lui. Li fissava negli occhi, oppure guardava oltre le loro spalle, evitando accuratamente anche solo di sfiorare con lo sguardo le lingue, i denti, le labbra e le mascelle in movimento.

Immaginava che, di tanto in tanto, qualcuno potesse guardare la sua bocca mentre masticava o la sua gola mentre deglutiva, ma si costringeva a non soffermarsi su un'immagine del genere. Se ci avesse pensato troppo, avrebbe dovuto mangiare da solo.

Durante i pasti, viveva dentro di sé più che in altre occasioni. Era una forma di difesa.

Ma questo non rappresentava un problema per lui, non gli richiedeva alcuno sforzo speciale. Sia a Yale sia, successivamente, ad Harvard, la sua disciplina di specializzazione era stata la filosofia. E, per natura, i filosofi si concentrano più sulla loro vita interiore di quanto facciano i comuni mortali.

Gli intellettuali in generale e i filosofi in particolare, non avevano bisogno del mondo quanto il mondo aveva bisogno di loro.

Durante tutto il pranzo riuscì a conversare con il Buco, mentre ripensava a quanto era avvenuto nel Montana.

Il rumore secco del collo del bambino che si spezzava...

Il modo in cui i suoi occhi pieni di terrore si erano prima incupiti in una triste rassegnazione, poi si erano rasserenati in un'espressione di pace...

L'insolito odore dell'ultimo respiro sfuggito dalla gola dello Zoppo al momento della morte...

Preston lasciò una mancia del trenta per cento, ma non affidò il quarto di dollaro alla cassiera. Era certo che la Mano non avesse trovato il denaro nel telefono. Da un punto di vista etico, la moneta spettava a lui.

Per evitare i blocchi stradali istituiti nel Nevada orientale, dove ufficialmente l'FBI stava dando la caccia ad alcuni boss della droga, anche se, secondo lui, stavano cercando di nascondere qualcosa che aveva a che fare con gli UFO, Preston si diresse a nord, verso lo stato dell'Oregon, seguendo la Strada federale 95, una strada a due corsie.

Dopo essersi inoltrata nell'Oregon per una novantina di chilometri, la 95 svoltava a est in direzione dell'Idaho. Superarono il fiume Owyhee e poi attraversarono il confine di stato.

Alle sei di sera giunsero a un campeggio situato a nord di Boise, Idaho, dove parcheggiarono il motorhome.

Preston comprò qualcosa di pronto per cena. Questa volta del mediocre cibo cinese.

Il Buco Nero amava il riso. E sebbene fosse di nuovo sotto l'effetto della droga, era ancora abbastanza lucida per mangiare.

Come sempre, il Buco indirizzava la conversazione in base ai suoi interessi. Voleva essere costantemente al centro dell'attenzione.

Quando accennò alle sue nuove idee per incidere la mano deforme della figlia, lui la incoraggiò. Riteneva che l'argomento della mutilazione decorativa fosse abbastanza stupido da essere divertente... almeno fintanto che evitava di guardare la mostruosa appendice della bambina.

Oltretutto, sapeva che quella conversazione terrorizzava la Mano, anche se lei riusciva a nascondere la sua paura. Ottimo. Forse la paura le avrebbe infine fatto svanire qualsiasi illusione di poter sperare in una vita normale.

La Mano aveva cercato di tenere a bada sua madre fingendo di stare al gioco. Tuttavia, se avesse ascoltato il Buco Nero entusiasmarsi tanto all'idea di usare il bisturi su di lei, forse la bambina avrebbe cominciato a rendersi conto che non era nata per vincere. Mai.

Era uscita dall'utero di sua madre imperfetta. Era stata una perdente fin dal momento in cui il medico l'aveva sculacciata per farla respirare, invece di aver pietà di lei e soffocarla di nascosto.

Forse quando, al momento opportuno, lui l'avrebbe portata nel bosco, la bambina sarebbe già arrivata alla conclusione che la cosa migliore per lei era morire. Avrebbe dovuto scegliere la morte prima che sua madre cominciasse a inciderle la mano. Perché, prima o poi, l'avrebbe fatto.

Per lei, la morte rappresentava l'unica possibile liberazione. L'alternativa era di continuare a vivere per anni come una persona rifiutata da tutti. A chi nasceva nelle sue condizioni, la vita offriva solo delusioni.

Naturalmente Preston non desiderava che lei fosse del tutto arrendevole e ansiosa di morire. Una certa dose di resistenza faceva bene ai ricordi.

Terminata la cena e lasciato alla Mano il compito di sparecchiare la tavola, lui e il Buco fecero la doccia, separatamente, e si ritirarono in camera.

Alla fine, mentre leggeva *Nello zucchero del Cocomero,* il Buco si addormentò.

Preston voleva usarla. Ma non riusciva a capire se aveva perso i sensi per via della droga o se stava semplicemente dormendo.

Se si era addormentata, era possibile che si svegliasse durante l'azione. E questo lo avrebbe disturbato profondamente.

Una volta sveglia, lei si sarebbe dimostrata entusiasta. Sapeva bene che avevano fatto un accordo secondo il quale non le era permesso di parteci-

pare attivamente alla loro intimità fisica. Ma sarebbe stata comunque entusiasta.

L'accordo: il Buco riceveva tutto ciò di cui aveva bisogno in cambio dell'unica cosa che Preston desiderava.

Al pensiero del suo entusiasmo, della sua partecipazione, Preston si sentì leggermente nauseato. Non aveva alcun desiderio di assistere alle più intime funzioni corporee di chicchessia.

E detestava essere osservato.

Ogni volta che aveva il raffreddore, chiedeva permesso e andava a soffiarsi il naso in privato. Non voleva che nessuno sentisse il rumore del suo muco che usciva dalle narici.

Di conseguenza, la prospettiva di avere un orgasmo in presenza di un partner interessato era insopportabile, se non addirittura impensabile.

La società contemporanea sottovalutava l'importanza della discrezione.

Non potendo essere sicuro delle reali condizioni del Buco, spense la luce e si girò dalla sua parte del letto. Si mise a pensare ai bambini che lei avrebbe messo al mondo. Piccoli esseri deformi. Dilemmi epici in attesa di una ferma risoluzione.

Domenica: da Boise a Lago della Suora. Poco più di cinquecentosessanta chilometri. Un terreno ancora più impervio di quello del Nevada. Di solito lui non si metteva in viaggio prima delle nove o delle dieci del mattino, quando il Buco nero era ancora a letto e la Mano era già sveglia. Sebbene si stessero recando in un luogo dov'era avvenuto un incontro con gli extraterrestri, la loro missione non era tanto urgente, quanto emozionante.

Tuttavia, quella mattina lasciarono Twin Falls alle sei e quindici.

La Mano si era già vestita e stava mangiando una barretta di cereali.

Si chiese se la bambina avesse scoperto che tutti i coltelli e gli utensili acuminati erano stati tolti dalla cucina.

Di certo la Mano non avrebbe mai avuto il coraggio di accoltellarlo alla schiena mentre lui era alla guida del motorhome. Anzi era convinto che, quando infine si fosse trovata da sola con lui, al momento del giudizio, non avrebbe avuto nemmeno la capacità di difendersi realmente.

Tuttavia, lui era un uomo prudente.

Dirigendosi verso nord, si lasciarono alle spalle le distese dell'Idaho per inoltrarsi in un paesaggio più chiuso, ma di una bellezza spettacolare. Alte montagne, grandi foreste, aquile in volo.

Ogni incontro con la natura al suo massimo splendore gli suscitava sempre lo stesso pensiero: *l'umanità è una vera pestilenza. L'umanità non ha il diritto di vivere qui.*

Non si considerava uno di quegli ambientalisti radicali che speravano giungesse il giorno in cui il virus, appositamente creato, di una spaventosa epidemia, facesse scomparire tutti gli esseri umani dalla Terra. Lo sterminio sistematico di un'intera specie, fosse pure l'umanità, gli creava problemi etici.

Mentre una meta encomiabile era quella di ricorrere a una politica che dimezzasse il numero degli esseri umani sul pianeta. Non cercare di porre rimedio alle carestie avrebbe fatto sparire milioni di persone. Smettere di esportare tutte le medicine in grado di garantire la sopravvivenza agli ammalati di AIDS dei paesi del terzo mondo, nei quali questa malattia infuriava, avrebbe permesso di eliminare altri milioni di individui.

Bisognava lasciar fare alla natura. Permetterle di decidere quanti esseri umani desiderava ospitare sul pianeta. Se non la si ostacolava, avrebbe risolto il problema in breve tempo.

Le piccole guerre che non avevano alcuna probabilità di esplodere in un conflitto mondiale, non solo non dovevano essere viste come eventi negativi, ma al contrario come saggi sfoltimenti dell'umanità in eccesso.

E nel caso di governi che decidevano di sopprimere centinaia di migliaia o addirittura milioni di dissidenti, nessuno doveva proporre sanzioni contro di loro. Di solito, i dissidenti erano persone che si ribellavano a una saggia gestione delle risorse.

Oltretutto le sanzioni potevano fomentare la ribellione, potevano dare il via a scontri, che a loro volta potevano trasformarsi in vere e proprie guerre, se non addirittura in un conflitto nucleare, e questo avrebbe danneggiato non solo la civiltà umana, ma anche la natura.

Nessuno poteva far nulla per migliorare la natura che, senza esseri umani, era perfetta.

Peraltro erano veramente pochi coloro che contribuivano alla civiltà umana con qualcosa di positivo. Secondo i principi dell'etica utilitaristica, soltanto coloro che servivano allo stato o alla società avevano il diritto di vivere. E la maggior parte delle persone non possedeva i requisiti necessari per essere utile a chiunque.

Alte montagne, grandi foreste, aquile in volo.

Là fuori, oltre il parabrezza, lo splendore della natura.

Qui dentro, dietro ai suoi occhi, nel mondo interno in cui lui viveva più

intensamente, vi era una grandiosità diversa ma pari a quella della natura, un paesaggio privato che non smetteva mai di affascinarlo.

Tuttavia, Preston Claudius Maddoc si vantava di possedere l'onestà e la correttezza di ammettere i propri limiti. Aveva difetti come chiunque, forse più di altri, su questo non si faceva illusioni.

Di certo, il suo difetto più grave riguardava i suoi frequenti impulsi omicidi. E il piacere che traeva dall'uccidere.

A suo onore andava detto che, fin da piccolo, si era reso conto che il piacere provato nell'uccidere rappresentava una grave imperfezione del suo carattere. Era ancora un bambino e già pensava a come incanalare i suoi impulsi criminali in attività positive.

Cominciò con il torturare e uccidere gli insetti. Formiche, scarafaggi, ragni, mosche, bruchi...

A quel tempo, tutti concordavano nel dire che gli insetti di qualsiasi tipo rappresentavano per lo più una calamità. Forse il massimo della vita consiste nel trovare la felicità in un lavoro utile. La sua felicità era uccidere e il suo lavoro utile era quello di sterminare qualunque cosa strisciasse o si muovesse rapido e furtivo come un insetto.

In quegli anni, Preston non aveva ancora una coscienza ambientalista. In seguito, raggiunta una maggiore consapevolezza, si sentì mortificato per quella battaglia contro la natura combattuta da bambino. Gli insetti svolgono un lavoro estremamente utile.

Ancora oggi lo ossessionava il pensiero di aver saputo, anche se a livello inconscio, che le sue attività mancassero totalmente di etica. Altrimenti, per quale motivo avrebbe agito sempre in segreto? Non si era mai vantato di aver schiacciato i ragni. Di aver cosparso di sale i bruchi. Di aver appiccato il fuoco agli scarafaggi.

E, senza quasi rendersene conto, era passato dagli insetti ai piccoli animali. Topi, cavie, uccellini, conigli, gatti...

La vasta proprietà di famiglia, nel Delaware, offriva una moltitudine di bestiole da intrappolare per i suoi scopi. Nelle stagioni più avare di prede, la sua generosa paghetta settimanale gli permetteva di comprare nei negozi di animali domestici tutto ciò di cui aveva bisogno.

Dai dodici ai tredici anni, gli sembrò vivere in uno stato di semitrance. Uccise segretamente tanti di quegli animali che spesso, quando si sforzava di ricordare quegli anni, le immagini si confondevano.

Non esisteva alcuna giustificazione per quella gratuita distruzione di tanti piccoli esseri viventi. Avevano sicuramente più diritto di stare al mondo

delle persone.

Ripensando a quel periodo della sua vita, Preston si domandava se non era andato pericolosamente vicino a perdere il controllo di se stesso. Non provava alcuna nostalgia per quel periodo.

La sera che seguì il suo quattordicesimo compleanno, aveva rappresentato per Preston una svolta nella vita; accompagnato dai genitori, era venuto a trovarlo suo cugino Brandon per trascorrere un lungo fine settimana con lui.

Paraplegico fin dalla nascita, Brandon si muoveva su una sedia a rotelle.

Nel suo mondo interiore, nel quale viveva per la maggior parte del tempo, Preston chiamava suo cugino Saccodimerda perché, fra i sette e gli otto anni, Brandon aveva dovuto utilizzare un sacchetto per colostomia, fino a quando una serie di complicate operazioni chirurgiche avevano risolto il suo problema intestinale.

Dato che la villa dei Maddoc aveva un ascensore, il piccolo disabile poteva accedere a tutti e tre i piani. Dormiva nella camera di Preston, in cui era stato messo un secondo letto, nel caso qualche amico o parente si fermasse a dormire.

I due ragazzini si divertirono moltissimo. Saccodimerda, che aveva tredici anni, era particolarmente portato per le imitazioni e si era divertito a riprodurre le voci e i gesti dei membri della famiglia e del personale della tenuta. Preston non aveva mai riso tanto come quella sera.

Saccodimerda si addormentò verso l'una del mattino.

Alle due, Preston lo uccise. Lo soffocò con un cuscino.

Soltanto le gambe di Saccodimerda erano paralizzate, ma il ragazzino soffriva di altri problemi che ne riducevano la forza in generale. Tentò di resistere, ma invano.

Dato che era appena guarito da una lunga influenza, aggravata da una grave infezione bronchiale, probabilmente i polmoni di Sacccodimerda non erano perfettamente efficienti. Morì troppo in fretta per i gusti di Preston.

Sperando di prolungare il suo piacere, Preston aveva diminuito la pressione del cuscino più volte, dando a Saccodimerda l'opportunità di respirare, ma non di gridare. Nonostante questo, la fine era arrivata troppo presto.

Il ragazzino, nel suo debole tentativo di resistere, aveva scompigliato le lenzuola. Preston provvide a rassettarle. Spazzolò i capelli del cugino morto, rendendolo nuovamente presentabile.

Dato che Saccodimerda era morto sdraiato sulla schiena, come dormiva

abitualmente, non ci fu bisogno di ricomporre il corpo. Preston si limitò a sistemare le braccia e le mani in modo da dare l'impressione di una morte serena.

La bocca era spalancata. Preston la chiuse con decisione, e continuò a tenerla chiusa finché si bloccò.

Gli occhi erano sgranati, in un'espressione di sorpresa. Preston abbassò le palpebre del cugino e vi posò sopra due monete.

Dopo un paio d'ore, tolse le monete. Le palpebre rimasero chiuse.

A quel punto, Preston spense l'abat-jour e tornò a letto, affondando il viso nello stesso cuscino con il quale aveva soffocato Brandon.

Sentì di aver fatto qualcosa di buono.

Per il resto della notte, fu troppo eccitato per riuscire ad addormentarsi profondamente, anche se di tanto in tanto chiuse gli occhi e riposò.

Sebbene fosse perfettamente sveglio, si finse addormentato quando, alle otto, la madre di Saccodimerda, zia Janice - nota anche come Tette - bussò delicatamente alla porta. Poi, visto che nessuno rispondeva, entrò, portando le medicine che il figlio doveva prendere alla mattina.

Preston aveva progettato di fingere di svegliarsi all'improvviso nel momento in cui Tette avrebbe urlato, ma non ebbe questa soddisfazione perché la zia emise soltanto un gemito soffocato e si accasciò sul letto di Saccodimerda, singhiozzando sommessamente.

Al funerale, Preston udì diversi parenti e amici di famiglia dire che forse quella era stata la soluzione migliore, che ora Brandon si trovava in un luogo più felice, che finalmente le sue sofferenze erano terminate, che forse il dolore dei genitori sarebbe stato più che compensato dall'essersi tolti il peso di quella responsabilità.

Questi commenti confermarono la sua sensazione di aver fatto una cosa giusta.

Il suo lavoro con gli insetti era finito.

Le sue avventure con i piccoli animali erano giunte a una conclusione.

Aveva trovato un'occupazione che, allo stesso tempo, era anche il suo massimo piacere.

Ragazzo geniale e ottimo studente, il primo della classe, trovò naturale proseguire gli studi e cercare di comprendere meglio il ruolo speciale che aveva nella vita. Nella scuola e nei libri trovò tutte le risposte che desiderava.

Mentre apprendeva, faceva anche pratica. Suscitava grande ammirazione il fatto che, nonostante fosse un giovane così ricco, dedicasse parte del suo

tempo a lavorare gratuitamente nelle case di riposo, attività che lui modestamente definiva «restituire qualcosa alla società, in cambio di tutto ciò che ho ricevuto».

Al momento di andare all'università, Preston decise di iscriversi a filosofia, quello sarebbe stato il suo campo, il suo ambiente.

Inoltrandosi in una vera e propria foresta di filosofi e filosofie, apprese che ogni albero era pari agli altri, che ciascuno meritava rispetto, che nessuna concezione della vita, o scopo per cui si viveva, era superiore a qualsiasi altro. Questo significava che non esisteva nulla di assoluto, nessuna certezza, nulla che fosse universalmente giusto o sbagliato, tutto era una questione di diversi punti di vista. Davanti a lui vi erano milioni di idee simili a mattoni, con le quali poteva costruire ciò che meglio desiderava.

Alcune filosofie, più di altre, davano maggior valore alla vita umana. Non erano per lui.

Ben presto giunse alla conclusione che, se la comunità nella quale voleva muoversi era quella dei filosofi, allora l'etica contemporanea era la strada in cui desiderava abitare. E alla fine, il campo relativamente nuovo della bioetica divenne la graziosa villetta nella quale si sentì a casa, a suo agio come mai prima d'allora.

Senza molta fatica, aveva raggiunto una posizione di eccellenza nel suo ambiente. E adesso si trovava lì.

Alte montagne, grandi foreste, aquile in volo.

Nord, a nord verso Lago della Suora.

Buco Nero era resuscitata. Si sedette nella poltroncina del copilota.

Preston conversò con lei, la divertì, la fece ridere, guidò con l'abituale perizia verso Lago della Suora, ma continuò soprattutto a vivere dentro di sé.

Riesaminò mentalmente i suoi omicidi più belli. Ne ricordava molti più di quanto il resto del mondo potesse immaginare. I suicidi assistiti di cui i mezzi di comunicazione avevano parlato rappresentavano soltanto una frazione dei suoi successi.

Essendo uno dei più controversi, ma allo stesso tempo anche uno dei più stimati, esperti di bioetica dei suoi tempi, per rispetto alla sua professione Preston evitava accuratamente di mancare di modestia. Non si sarebbe mai vantato del numero reale di atti di misericordia che aveva compiuto nei confronti di coloro che avevano bisogno di morire.

Via via che procedevano verso nord, il cielo si faceva sempre più nuvoloso: dapprima un manto grigio, poi scuri cumulonembi.

Prima che calasse la sera, Preston intendeva far visita a Leonard Teelroy, l'uomo che affermava di essere stato guarito dagli alieni. Sperava quindi che le condizioni del tempo non interferissero con i suoi piani.

Con tutta probabilità, Teelroy era un imbroglione. In effetti un'alta percentuale dei presunti incontri ravvicinati si rivelava uno scherzo o un tentativo di truffa.

Tuttavia, Preston era profondamente convinto che da migliaia di anni gli extraterrestri visitassero la Terra. Anzi, era certo di sapere che cosa stessero facendo in questo mondo.

Ma pur ammettendo che Leonard Teelroy avesse detto la verità e pur ammettendo che gli alieni stessero ancora operando nella fattoria di Teelroy, Preston non credeva affatto che gli ET avrebbero guarito la Mano e che lei sarebbe tornata da sua madre ballando.

La sua «visione» della Mano e dello Zoppo guariti era un'invenzione. Gli era servita per spiegare al Buco Nero per quale motivo voleva continuare a spostarsi da una parte all'altra del paese in cerca di incontri ravvicinati.

Ora, mentre continuava a chiacchierare con il Buco, controllò nello specchietto del parasole. La Mano era seduta al tavolo e leggeva.

Come veniva chiamato in prigione un uomo condannato a morte? Morto che cammina, sì, era questa la definizione.

Lì c'era una Morta che legge.

La ragione per cui voleva trovare gli ET e stabilire un contatto era del tutto personale. Non avevano nulla a che fare con la Mano. Tuttavia, sapeva che il Buco Nero non si sarebbe sentita particolarmente ispirata dai suoi veri motivi.

In qualche modo, tutto doveva girare intorno al Buco. Altrimenti lei non avrebbe collaborato.

Secondo Preston, quella degli alieni guaritori era una storia a cui lei avrebbe potuto credere, così, quando lui le avrebbe ucciso i figli, asserendo che erano stati portati in cielo da un raggio verde, il Buco avrebbe accettato la loro scomparsa con gioiosa meraviglia... e non si sarebbe resa conto di essere lei stessa in pericolo.

Infatti, così erano andate le cose. Se la natura le aveva dato una discreta intelligenza, quella donna l'aveva metodicamente distrutta. Si poteva far conto sulla sua stupidità.

La Mano era un'altra cosa. Troppo intelligente.

Preston non poteva più rischiare di attendere fino al suo decimo comple-

anno.

Dopo aver visitato la fattoria Teelroy e aver valutato attentamente la situazione, se scopriva che non vi era alcuna possibilità di entrare in contatto con gli ET, la mattina successiva sarebbero partiti per il Montana. E alle tre del pomeriggio avrebbe già potuto portare la bambina nella remota e buia valle in cui suo fratello l'attendeva.

Avrebbe riaperto la fossa e avrebbe costretto la Mano a guardare ciò che era rimasto dello Zoppo.

Un gesto crudele. Se ne rendeva conto.

Come sempre, Preston riconosceva sinceramente quali erano i suoi limiti. Non si riteneva perfetto. Nessun essere umano poteva farlo.

Oltre alla sua passione per l'omicidio, nel corso degli anni si era gradualmente reso conto di apprezzare molto anche la crudeltà. All'inizio, la sua massima soddisfazione era quella di uccidere in modo pietoso - rapidamente e causando il minor dolore possibile - ma ora non era più così.

Non andava certo orgoglioso di questa sua imperfezione, ma non ne provava neppure vergogna. Come tutti gli esseri umani del mondo, era ciò che era... e non poteva farci nulla.

Tuttavia, la cosa importante era che restava un essere utile nel senso più vero e profondo della parola, che il suo contributo alla società compensava ampiamente le risorse da lui consumate per sopravvivere. Nello spirito più nobile dell'etica utilitaristica, aveva utilizzato i suoi difetti per il bene dell'umanità e si era comportato in modo responsabile.

La sua crudeltà era riservata unicamente a coloro che, in ogni caso, dovevano morire e li tormentava solo immediatamente prima di ucciderli.

Per il resto, riusciva a controllare in modo ammirevole ogni suo impulso negativo. Trattava tutta la gente - quantomeno quelli che a suo giudizio non dovevano morire - con gentilezza, rispetto e generosità.

Anzi, ci sarebbero volute molte più persone come lui, uomini e donne! Persone che, seguendo un codice etico, agivano per liberare un mondo sovrappopolato da tutti gli individui che si limitavano a prendere, da tutti gli essere inutili che, se lasciati vivere, con i loro infiniti bisogni avrebbero distrutto non solo la civiltà, ma anche la natura.

E ce n'erano tante di queste persone inutili. Legioni.

Desiderava infliggere alla Mano la crudeltà di vedere i resti di suo fratello, perché lo irritava la sua religiosa certezza che Dio l'aveva creata con uno scopo ben preciso, che un giorno lei avrebbe scoperto il significato della sua vita.

Che provasse a trovare un significato nella melma biologica e nelle ossa del cadavere decomposto di suo fratello. Che provasse a cercare un segno di una qualsiasi divinità in quella fetida tomba.

Sempre a nord, verso Lago della Suora, sotto un cielo via via più cupo.

Alte montagne, grandi foreste. Le aquile erano andate a riposare.

Morta che legge.

62

Secondo la tabella di marcia inserita nella sua cartina, Micky avrebbe dovuto guidare per otto ore e dieci minuti per percorrere i seicentodieci chilometri che dividevano Seattle da Lago della Suora. Questo dato teneva conto dei limiti di velocità, delle soste, nonché delle condizioni delle strade più strette che avrebbe dovuto percorrere una volta uscita dall'Interstatale 90, subito a sud-est di Coeur d'Alene.

Lasciata Seattle subito dopo le cinque e trenta del mattino, Micky era giunta a destinazione alle dodici e venti del pomeriggio, un'ora e venti minuti prima del previsto. C'era riuscita grazie al traffico non particolarmente intenso, al fatto che non aveva rispettato i limiti di velocità e al suo scarso interesse per le soste.

Lago della Suora era stato chiamato così per un motivo ben preciso. A sud, nelle immediate vicinanze del paese, vi era un vasto lago, mentre a nord, in cima a una collina, sorgeva un imponente convento costruito negli anni Trenta. Il convento era occupato da un gruppo di suore dell'ordine delle carmelitane, mentre nelle profondità del lago vivevano pesci di ordini vari, e il piccolo villaggio si trovava racchiuso tra un monumento al potere dello spirito e una fiorente industria turistica.

La cittadina era circondata da foreste di sempreverdi. Sotto un cielo minaccioso, alti pini controllavano l'imminente temporale, come ordini di simboliche suore in soggoli verdi, mantelline inamidate e lunghe tuniche, indumenti talmente scuri in quella luce cupa che, visti da lontano, sembravano quasi neri quanto quelli indossati dalle religiose del convento.

Sebbene la cittadina avesse meno di mille abitanti, in estate la popolazione raddoppiava grazie a un continuo flusso di pescatori, campeggiatori, escursionisti e patiti dello sci d'acqua.

In un affollato negozio di articoli sportivi che vendeva di tutto, dai vermi per la pesca fino alle lattine di birra in confezione familiare, Micky venne a sapere che nella zona vi erano tre campeggi in grado di fornire elettricità

e acqua ai motorhome e alle roulotte. I responsabili del parco preferivano i campeggiatori e riservavano soltanto il venti per cento dello spazio ai mezzi di trasporto più ingombranti. Per quest'ultimo tipo di turista, due erano i campeggi migliori, entrambi privati.

Nel giro di un'ora, Micky aveva già visitato i tre campeggi e, certa che Maddoc non avrebbe usato il suo vero nome, aveva domandato se la famiglia di Jordan Banks si trovava lì. Nessuno dei tre campeggi aveva clienti o prenotazioni con quel nome.

Dato che l'economia stagnante aveva convinto molte persone a ridurre il numero dei giorni di vacanza e dato che, anche in tempi migliori, le aree destinate a campeggio erano anche troppo vaste per quella zona, non sempre era richiesta una prenotazione e Maddoc non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare posti liberi.

Micky chiese agli impiegati dei tre campeggi di non parlare di lei, nel caso che la famiglia Banks si fosse presentata. «Sono la sorella di Jordan. Lui non sa che sono qui. Voglio fargli una sorpresa. È il suo compleanno.»

Se Maddoc aveva un documento d'identità a nome Jordan Banks, probabilmente ne aveva altri con nomi diversi. Era possibile che si trovasse già in uno di quei campeggi sotto un nome che Micky non conosceva.

Ma Leilani aveva descritto il motorhome come un autobus Prevost lussuosamente modificato: «Quando viaggiamo, la gente ci fissa a bocca aperta perché pensa che sia Godzilla in vacanza». Inoltre, Micky aveva visto il Durango blu scuro parcheggiato davanti alla roulotte accanto a quella di zia Gen e sapeva che Maddoc se lo portava sempre dietro, agganciato al Prevost. Quindi, anche se si era registrato con un altro nome, lei sarebbe stata in grado di identificarlo facendo un giro dei vari campeggi.

Il problema era che, per ottenere l'autorizzazione a entrare nei campeggi, Micky doveva conoscere un ospite. Di conseguenza, per poter iniziare la sua ricerca, doveva aspettare che Maddoc o si registrasse con il nome di Banks, oppure che lei conoscesse l'identità che l'uomo stava usando.

Avrebbe potuto affittare uno spazio in ogni campeggio, il che le avrebbe permesso di entrare e uscire a suo piacimento. Ma non aveva né una tenda, né attrezzature da campeggio. Mentre se si dormiva in un furgone, ci si poteva far passare per il membro di una famiglia reale in incognito, dormire in macchina voleva dire essere automaticamente considerati dei barboni e non si veniva accettati.

Inoltre, le sue possibilità economiche erano talmente ridotte che non poteva certo permettersi di sperperare. Se fosse riuscita a scovare Maddoc ma

non fosse stata in grado di portare via Leilani, probabilmente avrebbe dovuto seguirli altrove. E dato che non sapeva dove l'avrebbe portata quell'inseguimento, aveva bisogno di risparmiare ogni dollaro.

A meno che non si fosse ripresentata in ogni campeggio a un intervallo di un paio d'ore, rendendosi insopportabile, Micky vedeva una sola possibilità di rintracciare Maddoc quando questi fosse finalmente arrivato a Lago della Suora. Era venuto fin lì per parlare con un uomo che asseriva di aver avuto un incontro ravvicinato con gli extraterrestri. Se avesse sorvegliato la casa di quell'uomo, alla fine avrebbe scovato la sua preda.

Nel negozio di articoli sportivi dove aveva chiesto informazioni sui campeggi, aveva domandato anche di quella celebrità locale che aveva visto gli UFO, e, dopo una stanca risata, il commesso le aveva risposto che l'uomo si chiamava Leonard Teelroy e che abitava in una fattoria a circa cinque chilometri a est della cittadina. Non fu difficile seguire le indicazioni, ma quando arrivò a casa Teelroy, Micky scoprì che la definizione di fattoria si riferiva al lavoro compiuto un tempo e non perché attualmente producesse qualcosa. Una staccionata rotta in più punti circondava campi ormai invasi da erbacce alte fino alla vita.

Il fienile non doveva essere stato verniciato da decenni. Il vento, la pioggia, le termiti e soprattutto l'abbandono avevano staccato almeno un terzo delle assicelle che ricoprivano i fianchi dell'edificio, che sembrava un gigante morto dalle cui costole animali necrofagi avevano strappato via la carne. La linea di colmo era talmente insellata che, se vi si fosse posato sopra un merlo, tutto il tetto sarebbe crollato.

Ricoperto da piante rampicanti, un antidiluviano trattore John Deere giaceva su un fianco lungo il vialetto d'accesso che conduceva alla casa; sembrava che, in un'epoca lontana, la terra infuriata si fosse ribellata a una continua coltivazione, avesse lasciato uscire dal suo petto un ammasso di verdi rampicanti, avesse agguantato il trattore, l'avesse fatto ribaltare e strangolato colui che lo guidava.

Micky non aveva alcuna intenzione di far visita a Teelroy, voleva soltanto tener d'occhio la casa fino a quando non fosse arrivato Maddoc. Oltrepassò la fattoria e, subito dopo, vide che la banchina a nord della strada si trovava alla stessa altezza del terreno circostante; vi erano diversi punti in cui avrebbe potuto nascondere la macchina tra gli alberi e sorvegliare la casa.

Ma, prima che potesse scegliere il punto migliore, fu colta dal dubbio che Maddoc avesse fatto visita a quell'uomo e se ne fosse già andato. Se lei

era arrivata troppo tardi, avrebbe continuato a sorvegliare la casa mentre lui e Sinsemilla lasciavano Lago della Suora con Leilani per una destinazione sconosciuta.

Micky aveva scelto un percorso che girava intorno al Nevada, nel timore che l'isolamento voluto dal governo della parte orientale di quello stato potesse allargarsi a tutto il territorio, intrappolandola all'interno dei suoi confini. Se Maddoc aveva attraversato il Nevada senza incontrare posti di blocco, aveva percorso un numero inferiore di chilometri rispetto a lei.

Ogni giorno lei aveva guidato per diverse ore, sicuramente più di quelle che Maddoc aveva trascorso alla guida del motorhome tanto più difficile da manovrare. Ed era anche certa che la sua Camaro aveva mantenuto sempre una velocità media più alta di quella del grosso camper.

Tuttavia...

Alla prima occasione, fece un'inversione a U e tornò verso la fattoria di Teelroy. Mentre imboccava il vialetto d'accesso e passava accanto al trattore ribaltato, rallentò per dare un'occhiata più da vicino. Si aspettava quasi di scorgere le ossa sbiancate dal sole dell'autista strangolato dai rampicanti che poco prima aveva immaginato, perché, osservata con maggiore attenzione, la fattoria appariva un luogo ancor più sinistro e strano di quanto le fosse apparso a prima vista.

Se Norman Bates, il più psicopatico degli psicopatici, fuggito dal manicomio e convinto che un suo immediato ritorno alla gestione di un motel lo avrebbe reso facilmente individuabile, avesse deciso di utilizzare la sua conoscenza dell'industria alberghiera per un semplice bed-and-breakfast, quella vecchia casa sarebbe stata l'ideale per lui. Sole, pioggia, neve e vento erano gli unici imbianchini che quei muri avevano visto da almeno una ventina d'anni. Teelroy aveva fatto il minimo indispensabile per evitare di morire a causa di una spontanea implosione strutturale.

Scesa dalla Camaro, per raggiungere i gradini della veranda, Micky dovette attraversare quello che un tempo doveva essere stato un prato: terra e qualche ciuffo d'erba. I gradini di legno scoppiettarono e scricchiolarono. Il pavimento della veranda gemette.

Dopo aver bussato, indietreggiò di qualche passo. Stando troppo vicino alla soglia, le sembrava di dare il via a una scena da Jack lo Squartatore.

L'aria non avrebbe potuto essere più immobile neppure se l'intera fattoria si fosse trovata sotto una campana di vetro.

Il cielo gonfio e scuro appariva furibondo, come se da un momento all'altro avesse l'intenzione di vendicarsi di tutto ciò che si trovava sotto di

esso.

Micky non udì nessuno avvicinarsi alla porta, ma questa improvvisamente si aprì verso l'interno. Nel vano della porta apparve un'enorme massa di carne che puzzava di latte acido, aveva un viso tondo e rosso come un palloncino e una barba così ispida che non sembrava fatta di peli, ma di spine. Il grembiule scamiciato e la maglietta bianca a mezze maniche suggerivano che quell'ammasso di carne era una persona, ma l'impressione poteva essere confermata unicamente da ciò che Micky vide al di sopra di un naso a forma di zucca e ricoperto da una ragnatela di rossi capillari. Tra quel naso e la testa pelata come un pomodoro, due occhi marrone sprofondati nel grasso confermavano la sua appartenenza al genere umano, perché erano colmi, fino a quasi a traboccarne, di diffidenza, tristezza, speranza e miseria.

«Il signor Teelroy?» domandò Micky.

«Sì... chi altri?... Qui ci sono solo io.» Da quella massa di carne, dalla barba e dalla puzza giungeva una voce dolce come quella di un piccolo corista.

«Lei è il Leonard Teelroy che ha avuto un incontro ravvicinato?»

«Di che società è lei?» domandò lui in tono cortese.

«Società?»

Lui la guardò dalla testa ai piedi. «La gente vera non è bella come lei, signorina. Si è vestita alla buona, cerca di nasconderlo, ma ha la parola Hollywood scritta in fronte.»

«Hollywood? Temo di non capirla.»

Guardò oltre Micky, verso la Camaro parcheggiata nel vialetto. «Anche il ferrovecchio è un dettaglio niente male.»

«Non è un *dettaglio.* È la mia macchina.»

«La gente come me nasce con macchine come quella. Chi invece somiglia a un'attrice come lei... nasce con una Mercedes, chiavi in mano.»

Non era né scortese, né polemico. Ma, nonostante il tono gentile, sembrava irremovibile nelle sue convinzioni.

Evidentemente stava aspettando qualcun altro. E dato che l'aveva scambiata per quella persona, Micky tentò di ricominciare tutto daccapo.

«Signor Teelroy, sono venuta semplicemente per farmi raccontare la sua esperienza con gli UFO e perché volevo sapere...»

«Naturalmente voleva sapere, perché questa è una storia assolutamente straordinaria. Quello che mi è successo è assolutamente fantastico. E io sono disposto a raccontarle tutto ciò che vuole sapere *dopo* che ci saremo

messi d'accordo.»

«D'accordo?»

«Ma io mi aspetto onestà dalle persone con cui collaboro. Lei avrebbe dovuto arrivare con la sua vera macchina, con la Mercedes, indossando i suoi veri vestiti e dirmi immediatamente per quale studio cinematografico o per quale rete televisiva lavora. Non mi ha detto neppure come si chiama.»

Finalmente Micky capì. Quell'uomo era convinto che la sua esperienza con gli UFO sarebbe diventata il prossimo film di Spielberg, con Mel Gibson nel ruolo di Leonard Teelroy.

A lei non interessava affatto il suo incontro ravvicinato, tuttavia pensò di servirsi di quell'equivoco per ottenere l'informazione che desiderava. «Lei è un uomo molto furbo, signor Teelroy.»

In risposta a questo complimento, l'uomo s'illuminò in un grande sorriso e sembrò quasi gonfiarsi. Il rosso innaturale della sua carnagione si fece ancora più intenso, come, nei cartoni animati, succede sempre alle caldaie prima di esplodere. «So ciò che è giusto. È tutto quello che chiedo... ciò che è giusto per una storia tanto straordinaria.»

«Oggi è domenica, e non posso mettermi in contatto con il mio capo. Domani, gli telefonerò allo studio, discuteremo la situazione e tornerò con un'offerta.»

Teelroy annuì lentamente due volte, come un gentiluomo che accetti la gentile proposta di una signora. «Gliene sarei grato.»

«Una sola domanda, signor Teelroy. C'è già qualcun altro interessato?» Quando lui inarcò un sopracciglio, lei insisté: «Questa mattina è già venuto a farle visita il rappresentante di un altro studio?»

«Fino a questo momento non si è presentato nessuno.» Ma improvvisamente e in modo molto evidente, Teelroy si rese conto che avrebbe dovuto lasciarle l'impressione che qualcuno gli avesse già offerto cifre enormi.

«Per la verità, ieri è venuto un tizio...» esitò, «di uno studio cinematografico molto importante.» Il povero Leonard non mentiva bene; la sua voce fanciullesca trasudava imbarazzo.

Anche se qualcuno era stato lì il giorno prima, per chiedere degli UFO, non poteva essere stato Maddoc. Il motorhome poteva essere arrivato a Lago della Suora al massimo qualche ora prima di Micky.

«Ma non le rivelerò di quale studio», soggiunse Teelroy.

«Capisco.»

«E neppure mezz'ora fa ho ricevuto una telefonata. Un uomo mi ha detto

che sta arrivando dalla California proprio per vedere me, quindi sono certo che si tratta di uno del vostro ambiente.» L'esitazione e l'imbarazzo erano scomparsi dalla sua voce. Questa volta non mentiva. «Dovrebbe arrivare tra poco.»

«Be', signor Teelroy, sono sicura che lei ha sentito parlare della Paramount Pictures... vero?»

«È un importante studio cinematografico.»

«Molto importante. Io mi chiamo Janet Hitchcock... nessuna parentela con il regista... e sono un funzionario della Paramount Pictures.»

Se l'uomo dell'appuntamento era Maddoc, Micky sperava di convincere Teelroy a non parlare di lei in modo tale da essere riconosciuta dal dottor Fato. Ora quel poveretto non avrebbe parlato di una non meglio identificata donna, «bella come un'attrice», arrivata a bordo di una vecchia e polverosa Camaro. Teelroy sarebbe invece stato ansioso di fare il nome di Janet Hitchcock della Paramount Pictures.

«Lieto di conoscerla, signorina Hitchcock.»

Le tese la mano e lei la strinse prima di poter soffermarsi a pensare se fosse pulita o no. «Le telefonerò domani», mentì. «E fisseremo un appuntamento per il pomeriggio.»

Sebbene quell'uomo fosse un essere grottesco, sebbene stesse cercando di organizzare una truffa, sebbene probabilmente fosse pazzo e magari anche pericoloso, Micky fu dispiaciuta di dovergli mentire. Nei suoi occhi non c'era più diffidenza, ma solo tristezza e miseria. Era più patetico che sgradevole.

Il mondo era anche troppo pieno di gente che non vedeva l'ora di sparare sui più deboli. Lei non voleva essere una di loro.

63

Curtis se ne sta seduto nella poltroncina del copilota e, attraverso il parabrezza del Fleetwood fermo, guarda il paesaggio intorno a sé, chiedendosi se le suore si arrischieranno a fare lo sci d'acqua con un temporale in arrivo.

Lui e le sorelle Spelkenfelter sono giunti a Lago della Suora sabato pomeriggio e si sono installati in un parcheggio che offre una vista del lago incorniciata da alberi.

Nel corso delle ultime ventiquattro ore, Curtis non ha scorto neppure una suora, né sul lago né lungo le rive. È piuttosto deluso perché, nei film, gli è

capitato di vedere tante suore meravigliose - Ingrid Bergman! Audrey Hepburn! - ma da quando è arrivato in questo mondo non ne ha mai vista una vera.

Le gemelle gli hanno assicurato che, se sarà paziente e starà molto attento, vedrà un sacco di suore fare lo sci d'acqua e sollevarsi in volo appese a un paracadute trainato da un motoscafo. Le loro parole sono state accompagnate da risatine talmente divertite che, evidentemente, vedere le suore in azione deve essere uno degli spettacoli più affascinanti di tutto il pianeta.

Dopo che, venerdì sera, a Twin Falls, Curtis ha rivelato di essere un alieno, Cass e Polly si sono offerte di diventare le sue guardie reali. Lui ha cercato di spiegare che non discendeva da una famiglia di regnanti, che era una persona normale come loro, be', non proprio come loro, considerato il fatto che poteva controllare la sua struttura biologica e cambiare forma per imitare qualsiasi organismo dotato di un buon livello intellettivo, ma per il resto era abbastanza simile a loro, a parte il fatto che come giocoliere non valeva nulla e che sarebbe rimasto paralizzato dall'imbarazzo se avesse dovuto esibirsi nudo su un palcoscenico di Las Vegas.

Tuttavia, a loro sembra di essere nel film *Guerre stellari.* Insistono nel considerarlo una specie di principessa Leia, senza l'elaborata acconciatura e naturalmente senza il seno. Il loro gusto per il meraviglioso è stato messo in moto e sta andando a mille. Da tanto sognano un momento come quello e sono pronte a dedicare il resto della loro vita per aiutarlo a portare a termine l'opera che sua madre e i suoi seguaci erano venuti a compiere.

Il bambino ha spiegato qual è la sua missione e loro hanno compreso ciò che può fare per l'umanità. Curtis non ha ancora trasmesso il suo Dono alle gemelle, ma lo farà ben presto, e loro sono estasiate all'idea di riceverlo.

Dato che sono state così gentili con lui e che ha cominciato a considerarle come delle sorelle, per non mettere a repentaglio la loro vita, inizialmente Curtis aveva deciso di andarsene. Dopo il passo falso di giovedì, lui non si è più sbagliato ed è stato Curtis Hammond in pieno e in ogni particolare. Da quando è arrivato su questo mondo, non è mai stato così difficilmente individuabile come adesso e, ora dopo ora, riesce a mescolarsi sempre meglio alla popolazione umana. Tuttavia, anche quando nessuno scanner biologico sarà in grado di individuarlo, i suoi inseguitori umani ed extraterrestri continueranno a cercarlo. E se a trovarlo fossero i nemici peggiori, tutti coloro che si saranno schierati dalla sua parte, come Cass e Polly, faranno la sua stessa fine.

Comunque, durante questi sei frenetici giorni trascorsi sulla terra, Curtis sente di essere cresciuto; le dolorose perdite e l'isolamento dai membri della sua specie lo hanno costretto a comprendere che non deve soltanto riuscire a sopravvivere, non deve soltanto sperare di portare avanti la missione di sua madre, ma deve vivere giorno per giorno e svolgere il suo compito. *Svolgere il suo compito.* Questo richiede il valido aiuto di un gruppo di amici, un manipolo di persone buone, intelligenti e coraggiose. Per quanto detesti l'idea di doversi assumere la responsabilità di mettere a repentaglio la vita di questi amici, non ha altra scelta, se vuole dimostrarsi degno di essere il figlio di sua madre.

Cambiare un mondo, così come deve fare lui se vuole salvarlo, costa, e a volte il prezzo da pagare è terribile.

Se per portare a termine il suo compito deve costituire un gruppo organizzato, allora Cass e Polly rappresentano le reclute ideali. La loro bontà non può essere messa in dubbio, così come la loro intelligenza e, insieme, hanno abbastanza coraggio da sostenere un plotone di marine. In più, negli anni trascorsi a Hollywood hanno imparato a cavarsela da sole e a usare le armi con grande perizia, cosa che si è già rivelata utile.

Hanno portato Curtis a Lago della Suora perché sarebbero andate lì comunque, anche se non l'avessero mai conosciuto. Era la tappa successiva del loro pellegrinaggio alla ricerca degli UFO e hanno fatto una sosta imprevista alla fattoria Neary solo perché le autorità hanno isolato una parte dello Utah nel corso di quella caccia ai boss della droga, che tutti ormai hanno capito essere in realtà degli extraterrestri.

Oltretutto, dopo il violento scontro a fuoco nel piccolo supermercato, hanno deciso di allontanarsi il più possibile dal confine con il Nevada.

Ora, dopo essersi concessi un meritato riposo, mentre le gemelle, sedute intorno al tavolo, studiano cartine e valutano verso quale località sia meglio dirigersi, Curtis non smette di guardare il lago nella speranza di vedere le suore in azione. La sua mente è un tale turbinio di progetti su come cambiare il mondo che il cervello, pur sempre quello di un bambino di dieci anni, anche se organicamente potenziato su insistenza della sua adorata madre, sembra sia sul punto di scoppiare.

Anche quando si fanno grandi progetti per salvare un mondo, i cani devono fare pipì. Giallino rende note le sue impellenti necessità grattando alla porta e lanciando occhiate supplichevoli al fratello mentale.

Quando Curtis si avvicina alla porta per fare uscire la cagnolina, Polly si alza dalla sedia e lo invita a restare all'interno del motorhome, dove sarà

più difficile individuarlo nel caso che gli agenti dell'impero del male si trovino nelle vicinanze armati di scanner.

Il bambino ha già spiegato che non c'è alcun impero schierato contro di lui. La situazione reale è per certi versi più semplice e per altri più complessa di quella che le gemelle possano immaginare. Ma loro continuano a sentirsi personaggi di *Guerre stellari,* forse nella speranza che Han Solo e un Wookie si uniscano a loro, seguendole a bordo di un altro motorhome.

«La porto fuori io», suggerisce Polly.

«Non c'è bisogno che qualcuno l'accompagni», spiega Curtis. «La farò uscire da sola, ma resterò mentalmente con lei.»

«Il legame bambino-cane», commenta Polly.

«Esatto. E attraverso la mia sorellina, potrò dare un'occhiata al campeggio.»

«Fa tanto Art Bell», dice Polly, riferendosi al conduttore di un talk show radiofonico che parla di UFO e di contatti con gli alieni. Al pensiero viene scossa da un brivido di entusiasmo.

Giallino salta fuori del motorhome, le gemelle ritornano alle loro cartine e Curtis si accomoda nuovamente nel sedile del copilota.

Il suo legame con la sorellina è continuo, ventiquattro ore su ventiquattro, che lui si concentri o no. Ora si concentra.

La cabina di guida del Fleetwood, gli alberi al di là del parabrezza e il lago senza suore al di là degli alberi, tutto svanisce, e Curtis si ritrova contemporaneamente all'interno del veicolo e fuori, con Giallino.

La cagnolina fa pipì, ma non tutta in una volta. Avanzando lentamente tra motorhome e roulotte, esplora felice quel nuovo territorio e, quando trova qualcosa che le piace in modo particolare, si acquatta e lascia la sua traccia.

L'aria calda del pomeriggio si rinfresca gradualmente via via che le nuvole si avvicinano da occidente, ruzzolano giù dalle vette rocciose e, intrappolate tra le montagne, si condensano in sfumature di grigio ancora più cupo.

Il giorno profuma di pini, di cortecce d'albero, di pioggia in arrivo.

L'aria immobile è anche carica di aspettativa, come se in un istante quella strana calma potesse trasformarsi in un furibondo tumulto.

I campeggiatori si preparano per l'imminente temporale. Le tende esterne di camper e roulotte vengono ritirate. Le donne portano via sedie pieghevoli e tavolini da giardino. Un uomo torna dalla riva del lago, accompagnato da due bambini in costume da bagno e con in mano alcuni giocat-

toli da spiaggia. Altri raccolgono riviste, libri, coperte, e tutto ciò che è meglio non si bagni.

Giallino viene accarezzata e coccolata, e a sua volta ringrazia con un sorriso e un vivace scodinzolio, anche se non si lascia distrarre dalle sue esplorazioni, che sono per lei fonte di continua sorpresa. Il mondo è come un mare infinito di odori e ogni profumo è una corrente che fa rivivere complessi ricordi, oppure è ricco di mistero e promette scoperte meravigliose.

La curiosità e una vescica non ancora completamente vuota conducono Giallino attraverso un labirinto di veicoli, di alberi e di panche da picnic, fino a un gigantesco motorhome, che incombe come un dio terribile e crudele pronto ad annientare interi eserciti nel corso della terribile guerra che sta per scoppiare. Il bestione è ancora più grande del Fleetwood delle gemelle.

La sorella mentale viene attratta da quel caravan degno di Zeus, non per le sue dimensioni o per il suo aspetto imponente, ma perché vi percepisce odori che da una parte l'affascinano, dall'altra la lasciano inquieta. Si avvicina con circospezione, annusa gli pneumatici, scruta timidamente nell'ombra sotto il veicolo e giunge infine alla porta chiusa, che annusa con più determinazione.

A bordo del Fleetwood, fisicamente lontano da Giallino, Curtis si sente comunque inquieto e sopraffatto da un senso di pericolo. Il suo primo sospetto è che quel bestione, come la Corvette parcheggiata dietro al piccolo supermercato, sia in realtà più di ciò che appare, una macchina non di questo mondo.

La cagnolina è riuscita ad andare oltre l'illusione di una macchina sportiva e ha percepito il mezzo di trasporto alieno che vi si cela sotto. Tuttavia, in quel momento, lei vede solo ciò che vedono anche gli altri... ovvero qualcosa di davvero molto strano.

Annusando la porta del motorhome, sente un odore pungente che suggerisce amarezza, mentre un altro è l'essenza del marciume. Non si tratta di un odore amaro come quello del chinino; è l'amarezza di un'anima disperata. E il marciume non è il marciume della carne in decomposizione, ma quello di uno spirito corrotto in un corpo ancora vivo. Per la cagnolina il corpo di ciascuno emette feromoni che rivelano molto sulla reale condizione dello spirito contenuto in quel corpo. E qui c'è anche un odore che suggerisce asprezza; non l'asprezza dei limoni o del latte inacidito, ma di una paura sopportata talmente a lungo che la sorellina mentale esprime con

un guaito la sua comprensione per quel cuore che vive in uno stato di costante ansietà.

Ma non ha neppure un briciolo di comprensione per la bestia malvagia il cui fetore si cela dietro a tutti gli altri odori. Qualcuno che vive in quel veicolo è un sulfureo vulcano di rabbia repressa, un pozzo nero fumante di odio così denso e cupo che, anche se il mostro in quel momento non è presente, la sua traccia eccezionalmente caustica irrita il naso sensibile di Giallino come una zaffata di gas tossici. Se davvero la Morte si aggira per il mondo sotto forma di essere vivente, con o senza la tunica e la falce, i suoi feromoni non possono essere più spaventosi di questi. La cagnolina starnutisce per liberare le narici da quei pungenti effluvi, ringhia sommessamente e si allontana dalla porta indietreggiando.

Giallino starnutisce altre due volte mentre gira intorno al muso del gigantesco motorhome e quando, su indicazione di Curtis, solleva lo sguardo verso il parabrezza, vede - e quindi anche il bambino vede - non un mostro, ma una graziosa bambina di nove o dieci anni. È in piedi accanto al sedile del guidatore ed è leggermente piegata in avanti per osservare meglio il lago e il cielo sempre più cupo. Probabilmente sta cercando di stabilire quanto tempo passerà prima che le nuvole si rompano, riversando sulla terra scrosci di pioggia.

Potrebbe essere sua l'amara disperazione e l'asprezza a lungo distillata della paura che in parte aveva spinto la sorellina mentale a fermarsi davanti al veicolo.

Di sicuro non è da quella bambina che proviene il fetore di marcio che, secondo la cagnolina, identifica un'anima profondamente corrotta. È troppo giovane per aver permesso ai vermi di invadere completamente il suo spirito.

Né può essere il mostro il cui cuore è una macchina di rabbia e il cui sangue è un flusso d'odio.

La bambina nota Giallino e rimane a fissarla. La cagnolina - e Curtis all'interno del Fleetwood - solleva lo sguardo, osservando la piccola da quella difficile angolazione che è il punto di vista canino su qualunque cosa sia più alta di mezzo metro.

Giallino esprime il suo giudizio con uno scodinzolio che non ha bisogno di parole.

La bambina è di una bellezza radiosa.

Tuttavia, nella casa su ruote dove evidentemente abita, appare persa. Spaventata come se avesse visto uno spirito. Anzi, la bambina stessa sem-

bra quasi uno spirito e il vasto parabrezza si frappone tra lei e la cagnolina come una membrana fredda tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

La bambina si volta e si allontana verso l'interno del motorhome, svanendo nella semioscurità.

64

La natura non aveva fatto altro che riprendersi la terra che in passato era appartenuta alla fattoria Teelroy. Dove un tempo i cavalli avevano arato, ora vagavano i cervi e le erbacce la facevano da padrone.

Indubbiamente bella ai suoi tempi, la grande casa vittoriana era stata trasformata in un edificio gotico dal tempo, dalle intemperie e dall'incuria.

Il suo padrone aveva la voce melodiosa di un giovane principe, ma somigliava a un rospo disgustoso.

Quando si trovò di fronte al Rospo, Preston fu quasi sul punto di tornare alla sua auto e andarsene senza fare domande.

Gli riusciva difficile credere che la fantastica storia di quell'odioso bifolco potesse contenere qualcosa di reale. Nella migliore delle ipotesi, l'uomo sembrava uno scherzo di natura e molto probabilmente era il prodotto, mentalmente bacato, di generazioni di incesti.

Tuttavia...

Nel corso degli ultimi cinque anni, tra le centinaia di persone che Preston aveva pazientemente ascoltato raccontare storie di avvistamenti di UFO e di rapimenti da parte degli alieni, a volte i soggetti più improbabili si erano dimostrati i più convincenti.

Ricordò a se stesso che i maiali venivano usati per cercare i tartufi. Quindi perfino un rospo in grembiule poteva essere a conoscenza di una verità che valeva la pena di ascoltare.

Invitato a entrare, Preston accettò. Varcando la soglia di quella casa, si rese conto di essersi lasciato alle spalle il mondo reale e di essere entrato nel regno del surreale.

Avanzando nel corridoio, si trovò in mezzo a una tribù di indiani. Alcuni sorridevano, altri avevano un atteggiamento severo, ma la maggior parte aveva l'espressione imperscrutabile di un Buddha o di una testa dell'Isola di Pasqua. Tutti apparivano assolutamente pacifici.

Decine di anni prima, quando nel paese vi era più innocenza, quelle statue a grandezza naturale, scolpite a mano e dipinte con vivaci colori, solevano essere collocate all'ingresso delle tabaccherie. E infatti, molte delle

statue allineate nel corridoio tenevano in mano false scatole di sigari, come se volessero offrirli.

Per lo più si trattava di capi tribù che portavano elaborati copricapi di piume, anch'essi scolpiti nel legno e dipinti a mano come il resto degli indumenti. Alcuni guerrieri pellerossa accudivano i capi e avevano la fronte cinta da una fascia con una o due piume di legno.

Tra quelli che non offrivano sigari, alcuni avevano una mano alzata in un perpetuo segno di pace. Uno dei capi sorridenti teneva il pollice e l'indice uniti, come se volesse dire okay.

Due - un capo e un guerriero - stringevano un'ascia di guerra sollevata in aria. Non avevano un atteggiamento minaccioso, ma apparivano più risoluti degli altri: antesignani di un aggressivo marketing del tabacco.

Due capi tenevano in mano il calumet della pace.

Il corridoio doveva essere lungo più di dieci metri. Indiani da tabaccheria allineati su entrambi i lati. Almeno una ventina.

Nella maggior parte dei casi, erano uno di fronte all'altro, con le spalle appoggiate alle pareti. Soltanto quattro statue non erano allineate ed erano state collocate ad angolo per controllare l'ingresso, come fossero i guardiani di casa Teelroy.

Altri indiani erano situati sui gradini della scala che conduceva al piano superiore, con le spalle appoggiate alla parete. Tutti erano rivolti verso il pianterreno, come se stessero scendendo per unirsi al consiglio tribale.

«Papà collezionava indiani.» Il Rospo non doveva regolarsi spesso i baffi. Gli ricadevano sulle labbra, nascondendole quasi completamente. Quando parlava, la sua voce sembrava attraversare quella cortina di peli come, durante una seduta, uno spirito comunica attraverso il volto velato di un medium. Dato che muoveva appena le labbra, si poteva quasi credere che lui non stesse affatto parlando, ma che fosse una radio organica che riceveva un segnale di trasmissione da un'altra entità. «Valgono un bel po', questi indiani, ma non posso venderli. È quasi tutto quello che mi ha lasciato mio padre.»

Preston immaginò che, in effetti, quelle statue potessero avere un valore come oggetti d'arte popolare. Ma non gli interessavano.

Spesso l'arte, soprattutto quella popolare, celebrava la vita. Preston, no.

«Venga in soggiorno», lo invitò l'ispido e arrossato padrone di casa. «Così possiamo parlare di questa storia.»

Con la grazia di un maiale traballante, il Rospo si avviò verso un arco alla sua sinistra.

L'arco, un tempo ampio, era stato ridotto a un angusto passaggio da pacchi di riviste legate con spago a gruppi di dieci o venti alla volta e poi accatastate in alte colonne che si sostenevano l'una con l'altra.

Il Rospo sembrava troppo grasso per riuscire a passare in quella stretta apertura. Tuttavia riuscì a scivolare tra le colonne di carta compressa senza alcuna difficoltà. Durante anni di passaggi quotidiani, quella palla di grasso aveva probabilmente lubrificato i pacchi di riviste con l'unto del suo corpo.

Il soggiorno non era più una stanza vera e propria. Lo spazio era stato trasformato in un labirinto di stretti passaggi.

«Mamma conservava le riviste», spiegò il Rospo. «Come me.»

Le pareti divisorie del labirinto erano formate da pile di quotidiani e di settimanali alte più di due metri. Alcuni erano tenuti insieme con della corda. Altri erano conservati in scatole di cartone sulle quali erano scritti a stampatello i titoli delle pubblicazioni.

Incuneati tra pile di giornali e scatole di cartone, vi erano degli alti scaffali di legno colmi di libri. Numeri del *National Geographic.* Collezioni ormai ingiallite di riviste popolari degli anni Venti e Trenta.

Piccole nicchie ricavate in questi strani muri cartacei ospitavano alcuni mobili. Una sedia dalla tappezzeria ricamata sul cui cuscino ormai liso vi era una pila di romanzetti popolari. Qui, un tavolino con un abat-jour. Là, un attaccapanni a stelo con otto ganci sui quali erano appesi almeno una ventina di cappelli di feltro mangiati dalle tarme.

Incastrati nelle pareti vi erano altri indiani di legno a grandezza naturale. Due erano donne. Principesse indiane. Entrambe molto belle. Una sembrava fissare un orizzonte lontano, solenne e mistica. L'altra appariva perplessa.

La luce del giorno non arrivava fino al centro del labirinto. Tutto era immerso in una penombra e i punti più bui erano illuminati unicamente dalla luce centrale e da qualche abat-jour dal paralume macchiato.

L'odore acidulo della carta da giornale e dei libri ingialliti dominava su tutto. Di tanto in tanto: puzza di urina di topo. Più lievi: muffa, tracce di insetticida in polvere... e il sottile profumo di carne in decomposizione, probabilmente un roditore morto tempo prima e ormai trasformatosi in un pezzo di pelle e di pelo grigio avvolto intorno a ossa leggere come carta.

Preston era disgustato dalla sporcizia ma trovava intrigante quell'atmosfera. Non c'era vita lì dentro; quella era la casa della Morte.

L'aver inserito gli indiani nelle pareti del labirinto dava alla casa un'aria

da catacomba, come se quelle statue fossero cadaveri mummificati.

Seguendo il Rospo attraverso le giravolte di quella ragnatela tridimensionale, Preston era convinto di trovare Mamma Rospo e Papà Rospo morti e seduti in una loro nicchia ricavata in mezzo a quel ciarpame. Indumenti larghi e per lo più vuoti che pendevano dagli scheletri. Occhi e labbra cuciti con filo. Orecchie raggrinzite. Brandelli di pelle macchiata sui teschi. Narici da cui uscivano fili di ragnatele come soffi di alito freddo.

Quando il Rospo lo condusse infine in uno spazio libero del labirinto, in cui potevano sedersi e parlare, Preston rimase deluso di non trovare alcun membro della famiglia mummificato e conservato con amore.

Nel salottino al centro del labirinto, lo spazio era appena sufficiente per contenere lui e il Rospo. Una poltrona, fiancheggiata da una lampada a stelo e da un tavolino, era rivolta verso un televisore. Di lato, vi era un divano imbottito con una frangia che correva lungo tutto il bordo inferiore.

Il Rospo si sedette nella poltrona.

Passandogli davanti, Preston si accomodò all'estremità del divano più lontana dal padrone di casa. Se si fosse seduto più vicino, si sarebbero ritrovati in un tête-à-tête di un'intimità intollerabile.

Erano circondati da pareti costruite con riviste, giornali, libri, vecchi dischi a settantotto giri conservati in cassette di plastica, pile di lattine di caffè che potevano contenere qualsiasi cosa da viti e bulloni a dita umane, grosse radio degli anni Trenta in equilibrio l'una sull'altra, nonché una sfilza di altri oggetti troppo numerosi per essere catalogati, tutti incastrati gli uni negli altri, tenuti insieme dal peso, dalla forma e dalla forza d'inerzia, sostenuti da assi e cunei strategicamente posizionati.

Il Rospo, come quei pazzoidi di suo padre e di sua madre prima di lui, era un maniaco ossessivo di prima categoria.

Sprofondato nella poltrona, il Rospo domandò: «Allora, che cosa vuole sapere?»

«Come le ho spiegato al telefono, sono venuto perché volevo sentire del suo incontro ravvicinato.»

«Il fatto è questo, signor Banks. Dopo tutti questi anni, il governo mi ha tolto l'assegno d'invalidità.»

«Mi dispiace.»

«Dicono che li ho imbrogliati per vent'anni, cosa che non ho assolutamente fatto.»

«Ne sono certo.»

«Può darsi che il medico che mi ha rilasciato il certificato fosse un im-

broglione, come dicono loro, e può darsi che io sia stato l'unico poveraccio *veramente malato* che sia mai entrato nel suo studio, ma io ero davvero un mezzo disabile, accidenti se lo ero.»

«E tutto questo che cosa ha a che fare con il suo incontro ravvicinato?» lo incalzò Preston.

Un piccolo animale lucido e rosa fece capolino tra la barba del Rospo.

Preston si sporse in avanti affascinato, fino a quando si rese conto che l'animale rosa era in realtà la lingua del ciccione. Guizzò avanti e indietro fra le labbra, forse per inumidirle e facilitare così il passaggio della bugia.

«La mia fortuna», spiegò il Rospo, «è stata che alcuni uomini con tre occhi, giunti dalle stelle, sono venuti qui e mi hanno guarito. Erano davvero molto strani, non c'è che dire, e abbastanza terrificanti da piacere al grande pubblico, ma nonostante fossero così spaventosi, devo ammettere che hanno fatto un buon lavoro con me. Però c'è un problema, ora che non sono più un mezzo storpio, non c'è verso di farmi ridare l'assegno d'invalidità.»

«Un bel dilemma», commentò Preston.

«Avevo promesso agli extraterrestri... era stata una promessa solenne... di non rivelare al mondo ciò che avevano fatto. Mi sento davvero in colpa all'idea di non mantenere quella promessa, ma il fatto è che devo mangiare e pagare i conti.»

Preston annuì a quell'imbecille barbuto. «Sono certo che gli extraterrestri comprenderanno.»

«Non voglio dire che non gli sono grato per avermi guarito dalla malattia con quella luce blu che avevano loro. Ma, potenti com'erano, è strano che non abbiano pensato a darmi anche qualche capacità da utilizzare per guadagnarmi da vivere. Come leggere nel pensiero o vedere il futuro.»

«Oppure quella di trasformare il piombo in oro», suggerì Preston.

«Sarebbe stato fantastico!» esclamò il Rospo, battendo una mano sulla poltrona. «E io non avrei neppure approfittato troppo di quel privilegio. Mi sarei fatto solo un po' di oro, giusto per tirare avanti.»

«Sono colpito dal suo senso di responsabilità», approvò Preston.

«Grazie, signor Banks. Mi fa piacere che la pensi così. Ma sono solo chiacchiere, perché gli extraterrestri non mi hanno regalato questo talento. Quindi... anche se mi vergogno all'idea di non mantenere la promessa, non riesco a vedere altro modo di uscire da questo dilemma, come l'ha chiamato lei, se non vendendo la storia della mia guarigione per mano degli alieni.»

Sebbene il Rospo avesse la parola *truffa* scritta in fronte a caratteri cubitali, e sebbene Preston non avesse alcuna intenzione di tirar fuori il portafogli per offrirgli neppure una banconota da venti dollari, la curiosità lo costrinse a domandare: «Che cifra vorrebbe?»

Quella che avrebbe dovuto essere un'espressione scaltra solcò la fronte chiazzata e rossastra del Rospo, gli strinse gli angoli degli occhi e gli raggrinzì il naso da zucca bollita. Oppure si era trattato di una minicrisi epilettica.

«Vede, signore, noi siamo entrambi accorti uomini d'affari e io ho il massimo rispetto per lei, come sono certo che lei lo ha per me. Quando si tratta di stabilire un compenso, come in questo caso, non credo tocchi a me fissare il prezzo. È più giusto che sia lei a iniziare la trattativa con una ragionevole offerta alla quale, dopo un attento esame, risponderò. Ma visto che lei si è comportato da gentiluomo nei miei confronti, le farò la cortesia di dirle che so già quale può essere una cifra ragionevole e che questa cifra supera abbondantemente il milione di dollari.»

Quell'uomo era completamente pazzo.

Preston lo assecondò: «Sono convinto anch'io che si tratti di una somma equa, ma non penso di avere tanto denaro nel portafogli».

La voce da piccolo corista produsse una risata argentina e il Rospo colpì la poltrona con entrambe le mani. Sembrava non avesse mai sentito una battuta di spirito più divertente.

Sporgendosi in avanti, certo della sua capacità di essere altrettanto divertente, il Rospo strizzò un occhio e ribatté: «Quando arriverà il momento, accetterò il suo assegno e non dovrà neppure mostrarmi un documento».

Preston sorrise e annuì.

Durante la sua ricerca di contatti con gli extraterrestri, nel corso degli anni aveva dovuto sopportare pazzi e imbroglioni. Quello era il prezzo che doveva pagare per mantenere viva la speranza di riuscire un giorno a trovare la verità e la trascendenza.

Gli ET esistevano davvero. Desiderava con tutte le sue forze che esistessero, ma non per lo stesso motivo per cui lo volevano il Rospo e gli altri appassionati di UFO. Preston aveva bisogno della loro esistenza per dare un senso alla sua vita.

Il Rospo si fece serio. «Signor Banks, ancora lei non mi ha detto per quale società lavora.»

«Società?»

«Per mantenere la nostra trattativa a un livello di correttezza, sono ob-

bligato a dirle che, qualche ora fa, è venuta a trovarmi la signorina Janet Hitchcock della Paramount Pictures. Mi farà un'offerta domani. Le ho detto subito che anche lei era interessato, anche se non sono stato in grado di dirle per quale società lavorava, perché non lo sapevo.»

Se la Paramount Pictures aveva davvero inviato un suo funzionario a Lago della Suora per acquistare i diritti cinematografici della storiella del Rospo guarito dagli alieni, significava che l'universo stava per implodere e che si sarebbe ridotto a una pallina di materia grande quanto un pisello.

«Temo che ci sia stato un equivoco», spiegò Preston.

Il Rospo non voleva sentir parlare di equivoci, ma solo di assegni a sette cifre. «Non la sto prendendo per i fondelli, signore. Il nostro rispetto reciproco non mi consentirebbe mai di fare una cosa del genere. Posso provare ogni parola di ciò che ho detto, mostrandole una cosa, una cosa sola, e lei capirà immediatamente che è tutto vero.» Si alzò dalla poltrona quasi rotolandovi fuori, come un maiale che esce da una pozzanghera di fango, e uscì dal centro del labirinto per una via diversa rispetto a quella seguita in precedenza. «Venga, vedrà, signor Banks!»

Preston non aveva alcuna paura del Rospo ed era quasi certo che quell'uomo vivesse da solo. In ogni caso, anche se nella casa si aggiravano altri membri della famiglia e se questi si fossero rivelati dei pazzi furiosi, non lo spaventava certo l'idea di incontrarli.

L'atmosfera di declino e di dissoluzione di quella casa aveva, dal punto di vista di Preston, qualcosa di romantico. Per un uomo tanto innamorato della morte, quello era l'equivalente di una spiaggia hawaiana illuminata dalle stelle. Gli faceva piacere visitarla in lungo e in largo.

Inoltre, sebbene il Rospo avesse fino a quel momento dimostrato di essere un imbroglione, nella sua vocina dolce c'era stata una nota di sincerità quando aveva affermato di poter mostrare a Preston qualcosa che lo avrebbe convinto.

Preston seguì il padrone di casa attraverso gallerie di carta, indiani e mobilio accatastato, in quell'alveare di riviste patinate, romanzi popolari e quotidiani ingialliti utilizzati come blocchi da costruzione.

Uscendo da passaggi che si intersecavano tra di loro e che odoravano stranamente di antiche tombe egiziane, girarono intorno a una specie di spirale, dalle cui superfici il respiro affannoso del Rospo rimbalzò con un rumore simile a quello degli scarabei che si muovevano furtivi nelle pareti, e attraversarono altre due grandi stanze, identificabili come spazi separati unicamente dai vani delle porte. Le porte stesse erano state tolte, eviden-

temente per facilitare il movimento attraverso il labirinto. Stipiti e architravi sembravano fungere da sostegno per quegli strani corridoi.

Tutte le finestre erano state bloccate. Le pareti del labirinto spesso salivano fino al soffitto ed era quindi difficile capire quando si passava da una stanza all'altra. I pavimenti di quercia erano solidi, anche se consunti e macchiati qua e là da chiazze che ricordavano i disegni Rorschach.

«Vedrà, signor Banks», ansimava il Rospo. «Vedrà la prova, oh se la vedrà!»

Proprio quando Preston stava cominciando a pensare seriamente che quella strana casa rappresentasse un punto di contatto tra dimensioni diverse, che esistesse in mondi paralleli e che loro due avrebbero continuato a girare all'infinito, il Rospo lo condusse fuori del labirinto ed entrò in una cucina.

Non una cucina normale.

C'erano sì i soliti mobili e gli elettrodomestici. Un vecchio mobiletto smaltato di bianco, ingiallito e scheggiato, sotto il cui piano di cottura vi erano due forni, uno accanto all'altro, un frigorifero che ronzava e traballava e che probabilmente risaliva ai tempi in cui la gente li chiamava ghiacciaie. Un tostapane, un forno a microonde. Tutto il resto era fuori dell'ordinario.

Ogni ripiano, dalla superficie di formica alla base degli armadietti pensili, era stipato di bottiglie di birra vuote, disposte orizzontalmente come una riserva di vini in una cantina. Alcuni sportelli degli armadietti erano aperti: all'interno altre bottiglie vuote. Sul tavolo: una piramide di bottiglie vuote. Dalla finestra sopra il lavandino si vedeva una veranda chiusa che sembrava contenere migliaia di altre bottiglie vuote.

Evidentemente il Rospo si preparava da mangiare sul ripiano di un mobiletto al centro della stanza. Le condizioni di quella superficie di lavoro erano disgustose.

Una porta si apriva su una rampa di scale troppo strette per contenere anche statue di indiani, ma lungo le pareti e sul soffitto erano state incollate bottiglie di birra vuote - per lo più verdi, alcune chiare - che formavano una specie di carta da parati tridimensionale.

Nonostante che anche le ultime gocce fossero evaporate dalle bottiglie anni prima, la scala puzzava di birra rancida.

«Venga, signor Banks! Siamo quasi arrivati. Capirà perché una cifra superiore al milione di dollari è un prezzo ragionevole.»

Preston seguì il Rospo in cima alle scale tappezzate di vetro. Anche il

corridoio del primo piano era ridotto a uno stretto passaggio dall'accumulo di ciarpame che invadeva il pianterreno.

Attraversarono stanze prive di porte. Sembrava che il sottostante labirinto avesse il suo naturale proseguimento nel piano superiore.

La camera del Rospo aveva ancora una porta. E la stanza non era stata trasformata in una serie di gallerie come il resto della casa. Accanto al letto disfatto vi erano due comodini, con i relativi abat-jour. Un cassettone, un armadio e uno stipo con tanti cassettini fornivano al Rospo abbastanza spazio per riporre tutti i suoi grembiuli scamiciati.

Ma affinché la camera non corresse il pericolo di apparire del tutto normale, le pareti erano state disseminate di chiodi, dal pavimento al soffitto, a cui erano appesi cappelli di paglia. Per uomo, donna e bambino. Cappelli di paglia di tutte le fogge e per ogni necessità, dal lavoro in campagna alla messa domenicale. I cappelli... di colore naturale e a tinte pastello, in vari stati di deterioramento... erano appesi l'uno sull'altro, e a Preston sembrò di essere in uno studio di registrazione dalle pareti insonorizzate.

La stanza era invasa anche da un altro tipo di collezione: decine e decine di bastoni da passeggio. Normali bastoni dalla punta di legno e il manico ricurvo. Bastoni dritti e lineari ma dal manico di legno intrecciato. Modelli in quercia, mogano, acero, ciliegio e acciaio inossidabile; alcuni con manici semplici, altri con manici elaborati d'ottone o di legno scolpito. Lucidi bastoni neri dalla punta d'argento, perfetti per un Fred Astaire in smoking, accanto a quelli bianchi da cieco.

I bastoni erano conservati in diversi portaombrelli, ma erano anche appesi al cassettone e a una sbarra orizzontale, al posto delle tende.

Avvicinandosi alla finestra, il Rospo sganciò una decina di bastoni, liberando così una parte del vetro. Poi ne pulì la superficie, strofinandola con la mano.

Invitò Preston ad avvicinarsi e gli indicò la strada a due corsie che correva al di là di un campo disseminato di erbacce. Ansimando un po' per la fatica, disse: «Signor Banks, vede quel bosco laggiù, oltre la strada? Ora guardi a una settantina di metri più a est rispetto all'ingresso della mia fattoria e vedrà la macchina parcheggiata in mezzo agli alberi». Preston era irritato e deluso, aveva sperato che la prova del Rospo di un incontro ravvicinato fosse un oggetto alieno, chiaramente non fabbricato in questo mondo, oppure fotografie di strani esseri con tre occhi... o ancora, se la prova era chiaramente fasulla, almeno qualcosa che meritasse una sana risata.

«Eccolo là, quella specie di ferrovecchio con cui lei è arrivata qui, fingendo di non essere stata mandata da un importante studio cinematografico.»

Preston aggrottò la fronte. «Lei?»

«La signorina Janet Hitchcock, come le ho detto, quella della Paramount Pictures, che è arrivata fin qui dalla California, proprio come lei, signor Banks. Sta tenendo d'occhio la mia casa per scoprire chi sono i suoi concorrenti!»

Posato sul davanzale, c'era un potente binocolo. Il Rospo lo porse a Preston.

Il binocolo era unto. Lui fece una smorfia e quasi lo rifiutò disgustato.

«Questa è la prova», insisté il Rospo. «È la prova che non mi sto inventando niente sulla Paramount Pictures, la prova che sono stato corretto con lei, da uomo d'affari a uomo d'affari. È solo un puntino luminoso in mezzo ai pini, ma lo vedrà.»

Curioso, Preston sollevò il binocolo e lo puntò verso l'auto in mezzo al bosco. Nonostante fosse bianca, dato che era nascosta tra gli alberi e in penombra, non era facilmente identificabile nei particolari.

«Poco fa, la signorina Hitchcock era appoggiata alla macchina», soggiunse il Rospo, «e guardava verso il punto in cui il mio vialetto si collega alla strada provinciale, sperando di riuscire a capire chi sia lei, signor Banks.»

La donna si era spostata.

Forse era entrata in macchina. L'interno era buio. Preston non riusciva a vedere se vi fosse qualcuno seduto dietro il volante.

«Per qualunque società lei lavori, laggiù in California, sicuramente conosce tutti nell'ambiente cinematografico, vi ritrovate sempre alle stesse feste, quindi sono certo che riconoscerà un personaggio importante come la signorina Janet Hitchcock della Paramount Pictures.»

Quando riuscì a localizzare la donna, Preston la riconobbe immediatamente. Si era allontanata dalla macchina, era un po' meno in ombra rispetto al veicolo, e se ne stava appoggiata a un albero, riconoscibile nonostante la scarsa luce dell'imminente temporale. Michelina Teresa Bellsong - ex detenuta, apprendista alcolizzata, disoccupata senza speranza di trovare lavoro, nipote della vecchia e pazzoide zia Gen, puttanella da quattro soldi desiderosa di riabilitarsi, povera disgraziata piena di sensi di colpa che cercava un significato nella sua piccola, stupida vita, aspirante salvatrice di Leilani e riesumatrice di Lukipela, stronza inutile e ficcanaso.

Continuando a osservare Micky Bellsong, Preston confermò: «Sì, è proprio Janet Hitchcock. A quanto pare non potrò evitare una guerra per riuscire ad accaparrarci i diritti, signor...» fu quasi sul punto di dire *signor Rospo*, «signor Teelroy.»

«Non era questo quello che avevo in mente, signor Banks. Desideravo soltanto farle sapere che aveva dei concorrenti. Non sto cercando di farmi pagare più del dovuto.»

«Certo, capisco. Mi piacerebbe farle un'offerta oggi stesso, prima di andarmene, ma in questi casi preferisco discuterne alla presenza di tutti i membri della famiglia, perché una somma del genere le cambierà profondamente la vita. Lei ha una moglie? Dei figli? E che cosa ne è stato dei suoi genitori?»

«Mamma e papà non ci sono più da tanto tempo, signor Banks.»

«Mi dispiace.»

«E non mi sono mai sposato, anche se le occasioni non mi sono mancate.»

Sempre concentrato sulla donna lontana, Preston disse: «Quindi lei abita tutto solo in questa grande casa».

«Ci sono soltanto io», confermò il Rospo. «E per quanto io sia uno scapolo convinto, devo ammettere... che a volte mi sento molto solo.» Sospirò. «Soltanto io.»

«Bene», commentò Preston, allontanandosi dalla finestra e lanciando con forza il binocolo contro il viso del Rospo.

Il colpo fu immediatamente seguito dal rumore di qualcosa che andava in frantumi, da un singhiozzo strangolato e dal crollo dell'uomo sul pavimento. Preston gettò il binocolo sul letto disfatto, dove in seguito non avrebbe avuto difficoltà a trovarlo.

Appesi al davanzale c'erano diversi bastoni da passeggio. Ne prese uno con il manico in bronzo a forma di testa di lupo.

Sdraiato sulla schiena, il Rospo sollevò lo sguardo, l'orribile naso spappolato e più disgustoso di prima, la barba incolta scintillante di sangue, il viso chiazzato improvvisamente tanto pallido, quanto prima era stato paonazzo.

Stringendo il bastone per l'estremità sbagliata, Preston lo sollevò in aria.

Il Rospo era stordito, forse disorientato, ma poi l'espressione dei suoi occhi tornò lucida e, quando capì ciò che stava per succedergli, disse con voce tremante per l'emozione e con evidente sollievo: «Grazie».

«Prego», rispose Preston, colpendolo al centro della fronte con la testa di

lupo. Più volte. Ancora e ancora. Il bastone si incrinò, ma non si spezzò.

Quando fu certo di aver ucciso il Rospo, gettò il bastone da passeggio sul letto, accanto al binocolo. Più tardi avrebbe ripulito entrambi gli oggetti dalle impronte digitali.

La sua intenzione era quella di incendiare la casa. Le fiamme avrebbero distrutto qualsiasi prova. Ma lui era un uomo prudente.

Muovendosi in fretta, Preston scelse un altro bastone. Il manico era di ottone lucido e a forma di serpente dagli occhi di vetro rossi e sfaccettati.

Represse il folle desiderio di scegliere un cappello di paglia con cui corteggiare la signora. Oltre a essere utile all'umanità e alla Madre Terra, uccidere era divertente, ma non bisognava mai perdere di vista il fatto che si trattava anche di una questione molto seria, piena di rischi e disapprovata da molti.

Via dalla camera del Rospo morto, lungo il corridoio stipato di ciarpame, giù per le scale dalle pareti e dal soffitto rivestiti di bottiglie. Attraverso la lurida cucina, sulla veranda chiusa, dove migliaia e migliaia di bottiglie scintillavano cupe.

Una volta fuori, attraversò in fretta il giardino sul retro della casa, che di giardino aveva solo qualche ciuffo d'erba, attento a fare in modo che la casa si trovasse sempre tra lui e il punto in mezzo al bosco dal quale la signorina Bellsong sorvegliava la fattoria.

Probabilmente lei aveva pensato di seguirlo a Lago della Suora, mantenendosi a una certa distanza per evitare di essere individuata. Una volta scoperto dove aveva parcheggiato il motorhome, avrebbe continuato a tenerlo d'occhio fino a quando si fosse presentata l'occasione di rapire Leilani, portarla fuori dell'Idaho e condurla a Hemet, nella casa di Clarissa la Gozzuta e i suoi sessanta pappagalli.

Stupida puttana. Cretine, tutte quante. Pensavano che lui non sapesse nulla, ma lui sapeva tutto.

Oltre quel brullo giardino, c'era un campo che pullulava di erbacce alte fino alle spalle. Per nascondersi, gli bastava piegarsi leggermente in avanti.

Dirigendosi verso est, si tuffò in mezzo all'erba, che però non rappresentava l'unica copertura. Disseminati qua e là, vi erano numerosi steli di piante di granoturco, che dovevano essere state coltivate tanto tempo prima ma che si ostinavano ancora a crescere nel campo.

Procedette in senso parallelo rispetto alla strada, con l'intenzione di svoltare alla fine verso nord, attraversare la strada in un punto in cui lei non poteva vederlo, poi puntare verso ovest. In questo modo sarebbe piombato

alle spalle dell'inutile signorina Micky Bellsong e l'avrebbe colpita con il bastone dal manico a forma di serpente.

Il cielo cupo sembrava abbassarsi di minuto in minuto, con nubi nere come pugni chiusi, carico di una forza crudele. Ancora niente tuoni, ma sarebbero arrivati presto. E alla fine un lampo avrebbe attraversato il cielo, gettando infocati riflessi sul serpente d'ottone, magari mentre lui colpiva... e colpiva. Ma nonostante i lampi accecanti e i tuoni, Preston Maddoc sapeva che i corridoi del paradiso erano deserti e che nessuno viveva lassù, né abbassava lo sguardo su di lui per vedere, o per voler sapere, ciò che stava facendo.

65

Il piccolo orfano è inquieto, cosa che non gli accade facilmente. Se ne sta su un divano del Fleetwood e accarezza Giallino, che gli è sdraiata in grembo, mentre le due gemelle continuano a studiare cartine stradali seduti intorno al tavolo.

Durante la sua preparazione, Curtis ha acquisito una notevole conoscenza delle specie che avrebbe incontrato sulla Terra durante la sua missione. Di conseguenza sa molte cose sui cani, non solo ciò che ha assimilato osservando l'incredibile numero di canidi che hanno recitato nei 9658 film da lui visti, ma anche grazie alla specifica istruzione rapida che ha ricevuto sulla flora e la fauna di questo pianeta.

La sua sorella mentale possiede numerose e ammirevoli qualità, fra le quali il suo naso. Forma, struttura e colore contribuiscono alla sua bellezza ma, cosa più importante, il suo fiuto è ventimila volte più sensibile di quello di un essere umano.

Se l'enorme motorhome in cui ha visto la radiosa bambina avesse contenuto anche quel tipo di inseguitori che avevano incontrato nel piccolo supermercato del Nevada, la cagnolina avrebbe subito avvertito il loro odore particolare e unico, l'avrebbe riconosciuto e avrebbe reagito o mostrandosi aggressiva o molto più spaventata di come era apparsa. Legato mentalmente alla sorellina, Curtis ne avrebbe condiviso i ricordi e quell'odore strano avrebbe suscitato un turbinio di immagini, così come gli accadeva ogni volta che la cagnolina percepiva altri odori familiari. Ma il fetore della bestia crudele che Giallino ha percepito intorno al motorhome rappresenta qualcosa di nuovo. Appartiene al suo mondo.

E questo non è molto rassicurante. Curtis ricorda la reazione della ca-

gnolina nei confronti di Vern Tuttle, il serial killer che collezionava denti, quando, dalla camera del *Windchaser*, lo avevano osservato mentre conversava con lo specchio del bagno. Lei aveva scodinzolato. Se un essere malvagio come Tuttle non le aveva fatto drizzare i peli del collo, che razza di mostro umano doveva vivere in quell'enorme veicolo? Questa volta Giallino aveva reagito mettendosi a ringhiare sommessamente.

Essendo sicuro che i loro misteriosi vicini di campeggio non sono extraterrestri ostili e che, di conseguenza, lui non dovrà prendere alcuna iniziativa, che sia quella di fuggire o altro, la linea di condotta più prudente è sicuramente quella di restarsene al sicuro, dentro il Fleetwood. Tuttavia Curtis trova difficile mantenersi ragionevole o anche solo prudente, perché il ricordo di quella radiosa bambina continua a ossessionarlo.

Non riesce a togliersela dalla mente.

Quando chiude gli occhi, la vede accanto al sedile del guidatore, china in avanti, che sbircia attraverso il parabrezza. La sua espressione di profonda solitudine e tristezza lo ha colpito in modo particolare perché esprime emozioni che lui conosce anche troppo bene, sentimenti che tornano a sconvolgerlo ogni volta che osa ripensare a ciò che è accaduto tra le montagne del Colorado, prima che lui fosse Curtis Hammond.

Alla fine si rende conto che, se non si occupasse di quella bambina dallo sguardo ferito, non sarebbe degno di essere figlio di sua madre. Una linea di condotta prudente non è sempre quella che il cuore ci suggerisce di seguire.

Dopotutto, lui è qui per cambiare il mondo. E, come sempre, questo tipo di impresa ha inizio con il salvataggio di un'anima, poi una seconda e così via, con pazienza e impegno.

Quando raggiunge la saletta da pranzo e interrompe Cass e Polly dal loro studio delle cartine stradali, spiegando ciò che intende fare, le gemelle si oppongono decisamente al suo piano. Preferiscono che rimanga al sicuro nel Fleetwood fino alla mattina successiva, quando lasceranno il campeggio e si dirigeranno verso Seattle. I numerosi abitanti di quella città produrranno abbastanza confusione da permettergli di nascondersi fino a quando non sarà definitivamente Curtis Hammond, la sua impronta di energia sarà del tutto normale e nessuno potrà più individuarlo.

Il loro deciso rifiuto a lasciarlo uscire dal motorhome lo lascia momentaneamente frustrato. Poi, facendo leva su qualcosa che sa risultare gradito alle gemelle, ricorda loro che sono le sue guardie e che, pur apprezzando la devozione che mostrano e pur rispettando i loro saggi consigli, non può

permettere alle sue guardie di decidere che cosa un erede al trono può o non può fare. «Non è una questione di scelta, così come non lo sarebbe per la principessa Leia.»

Forse le gemelle si rendono conto che il bambino sta, per così dire, rigirando la frittata, perché in precedenza era stato proprio lui a negare di discendere da una stirpe reale extraterrestre, tuttavia questa strategia riesce a sconcertarle. Continuano a provare un tale rispetto per le sue origini aliene e sono così elettrizzate all'idea di far parte della sua missione che non riescono più a opporsi. Preferirebbero poterlo trattare a volte come il principe di un pianeta lontano e a volte come un ragazzino di dieci anni, ma si rendono conto di non poter avere la botte piena e la moglie ubriaca. A questo punto, attraverso un'occhiata Spelkenfelter, si scambiano tonnellate di informazioni, sospirano graziosamente come soltanto loro sanno fare, e si preparano a fornirgli una scorta armata.

Anche se vorrebbero che Curtis restasse all'interno del motorhome, non possono fare a meno di mostrarsi entusiaste alla prospettiva di accompagnarlo. Dopotutto, come loro stesse hanno affermato, sono ragazze che amano l'avventura.

Quel pomeriggio indossano stivali da cowboy in cuoio inciso, blue jeans, camicie da cowboy a quadretti blu e cravatte sottili. Un abbigliamento perfetto per delle guardie del corpo, anche se privo del fascino dei pantaloni a vita bassa, dei top corti e dell'opale nell'ombelico.

Prima di uscire, entrambe le gemelle prendono una borsa a tracolla che si caricano sulla spalla destra. Ogni borsa contiene una calibro nove.

«Stai in mezzo a noi, tesoro», dice Polly, il che è un modo alquanto strano di rivolgersi a un giovane principe alieno; ma a lui piace lo stesso.

Cass scende dal Fleetwood per prima, tenendo la mano destra dentro la borsa appesa alla spalla.

La sorellina mentale segue Cass. Curtis esce dopo la cagnolina e Polly scende per ultima, con la mano destra stretta intorno all'impugnatura della pistola nella borsa.

Nonostante siano passate da poco le tre, quel pomeriggio estivo somiglia a un crepuscolo invernale e, nonostante l'aria tiepida, la luce grigia lascia un'impronta gelida su tutto ciò che tocca, enfatizzando l'argento di ogni ago dei pini, ricoprendo la superficie del lago con un miraggio di ghiaccio.

Una volta fuori, Giallino prende la testa del gruppo, ripercorrendo la strada che l'aveva condotta all'enorme motorhome, anche se questa volta non si ferma a far pipì.

In giro ci sono pochi campeggiatori. Dopo aver finito di riporre ogni cosa in previsione del temporale, quasi tutti sono rientrati.

La radiosa bambina non è più accanto al posto di guida. Curtis non vede altro che una fioca luce, filtrata dal parabrezza colorato, provenire dal fondo del veicolo, e riflessi dei rami di pini e delle nuvole gonfie di pioggia sulla superficie del vetro.

Cass vorrebbe bussare alla porta, ma Curtis la ferma con un sommesso «No».

Come in precedenza, la cagnolina non solo percepisce che un crudele essere umano vive in quel motorhome, ma anche che in quel momento non si trova all'interno del veicolo. Ancora una volta fiuta due presenze, la prima emette l'odore amaro di un'anima disperata e la puzza di uno spirito profondamente corrotto. La seconda è quella che, avendo dovuto sopportare per così tanto tempo la paura, è afflitta da un'ansia cronica, anche se totalmente priva di disperazione.

Curtis giunge alla conclusione che il cuore tormentato dalla paura appartenga alla bambina intravista attraverso il parabrezza.

La presenza corrotta risulta così sgradita alla cagnolina che, sollevando le labbra, mostra i denti in un'evidente espressione di disgusto. Se Giallino fosse in grado di stringere abbastanza il muso da riuscire a sputare, lo farebbe.

Curtis non è certo che l'oggetto di questo suo disgusto rappresenti una minaccia. Tuttavia, questa persona non sembra angosciata dallo stesso tipo di paura che schiaccia la bambina.

Mentre le due gemelle, tenendolo in mezzo a loro, si guardano intorno, Curtis posa entrambe le mani sulla porta del motorhome. Al microlivello in cui la volontà può prevalere sulla materia, percepisce un circuito elettrico a basso voltaggio e lo riconosce come simile al sistema d'allarme installato nel Fleetwood che le gemelle attivano ogni sera.

Ogni circuito ha un interruttore. Il flusso a basso voltaggio è composto di energia, ma l'interruttore è meccanico e quindi vulnerabile al potere della volontà. Curtis ha una volontà molto forte. L'allarme è attivato... poi non lo è più.

La porta è chiusa a chiave. Poi non lo è più. Silenziosamente, Curtis la apre e sbircia nella cabina di guida, che è deserta.

Sale due gradini, entra.

Sente una delle gemelle emettere un sibilo di disapprovazione, ma lui non torna indietro.

Il soggiorno è illuminato da un'unica lampada. Uno dei divani è stato trasformato in letto.

La bambina è seduta sul letto e scrive rapidamente su quello che appare un diario. Una gamba è piegata, l'altra è tesa e immobilizzata in un tutore d'acciaio.

La radiosa bambina.

Concentrata su quello che sta scrivendo, non si accorge che la porta è stata aperta, che qualcuno è entrato e si è fermato in cima ai gradini.

La sorellina mentale segue Curtis e gli infila il muso tra le gambe per vedere meglio quella gamba intrappolata dall'acciaio.

Il movimento richiama l'attenzione della bambina, che solleva lo sguardo.

Curtis dice: «Tu brilli».

66

Dopo aver nascosto la Camaro sotto gli alberi, Micky era rimasta appoggiata all'auto per un po', tenendo d'occhio la stradina d'accesso alla fattoria Teelroy da una distanza di circa settanta metri. Durante i successivi dieci minuti erano passati tre veicoli e questo le aveva dato la possibilità di capire che, da così lontano, anche se fosse riuscita a identificare il SUV, non sarebbe stata in grado di distinguere Maddoc a bordo del Durango. Si era quindi spostata verso ovest di una cinquantina di metri.

Meno di venti minuti dopo, mentre se ne stava nascosta dietro un albero, vide il Durango arrivare dalla strada che portava a Lago della Suora. Quando rallentò per svoltare a destra e imboccare il vialetto di Teelroy, Micky notò che c'era soltanto una persona a bordo del veicolo: Preston Maddoc.

Si affrettò a tornare da dove era venuta e a nascondersi dietro un pino, vicino alla Camaro. Da quella posizione non vedeva la veranda antistante la casa abbastanza chiaramente da poter assistere all'incontro di Leonard Teelroy con Maddoc. Tuttavia, era in grado di vedere il Durango parcheggiato; quindi, quando il veicolo fosse ripartito, lei avrebbe avuto tutto il tempo di salire in macchina, di uscire da sotto gli alberi e di seguirlo a Lago della Suora, mantenendo una distanza che non avrebbe destato sospetti.

Per quanto irrazionale, Micky aveva sperato che Maddoc avesse portato Leilani con sé, nel qual caso lei si sarebbe avvicinata silenziosamente alla fattoria con l'intenzione di rendere in qualche modo inutilizzabile il Du-

rango e, nella confusione che ne sarebbe seguita, avere la possibilità di portar via Leilani prima che Maddoc se ne rendesse conto.

Ma la sua speranza era andata delusa. A quel punto poteva scegliere tra aspettare lì e poi seguire Maddoc, oppure tornare a Lago della Suora e chiedere di lui - o di Jordan Banks - in tutti e tre i campeggi.

Aveva paura che, se fosse tornata in città, gli impiegati dei campeggi potessero fornirle informazioni sbagliate. Oppure che Maddoc avesse usato un nome a lei sconosciuto. O ancora che non si fosse registrato in nessun campeggio, ma che avesse temporaneamente parcheggiato il motorhome in un'area pubblica, perché non aveva alcuna intenzione di fermarsi per la notte. Quindi, mentre lei lo cercava da un campeggio all'altro, lui avrebbe potuto agganciare il Durango al motorhome e rimettersi in viaggio. Tornare a Lago della Suora prima di Maddoc significava rischiare di perderlo e Micky non intendeva correre questo rischio.

Considerato l'incontro che lei stessa aveva avuto con Leonard Teelroy, Micky era convinta che Maddoc non avrebbe sprecato molto tempo con lui. Teelroy era un mezzo matto, un imbroglione che cercava di arraffare qualche dollaro, e possibilmente qualcosa di più che qualche dollaro. La sua storiella sugli alieni guaritori non avrebbe tratto in inganno il dottor Fato, indipendentemente da ciò che, più di quattro anni e mezzo prima, aveva spinto Maddoc a seguire le tracce degli UFO.

Tuttavia erano trascorsi cinque minuti, poi altri cinque, e il SUV era sempre fermo davanti alla fattoria.

L'attesa diede a Micky il tempo di pensare e si rese conto che non aveva telefonato a zia Gen. Avendo lasciato Seattle a un'ora antelucana, se l'avesse chiamata dal motel l'avrebbe certamente svegliata. Aveva avuto l'intenzione di telefonarle da un telefono pubblico di Lago della Suora ma, non appena arrivata, si era messa alla ricerca di Maddoc e aveva dimenticato tutto il resto. Zia Gen doveva essere preoccupata. Se tutto fosse andato bene, Micky l'avrebbe chiamata più tardi da un ristorante lungo la strada, in compagnia di una Leilani ansiosa di salutarla e fare qualche battuta di spirito su Alec Baldwin.

In alcuni punti scuro come il ferro, il cielo si fece infine così pesante da strappare un sospiro ansioso al pomeriggio. L'aria gradevolmente tiepida del giorno cominciò a raffreddarsi. Tutt'intorno a Micky, gli alberi rabbrividirono e sussurrarono qualcosa al vento.

Da soli o in gruppo, gli uccelli, simili a frecce nere, fecero rapidamente ritorno ai loro nidi tra i rami, con grande frullio d'ali. Segno evidente che il

temporale era sul punto di scatenarsi.

Voltandosi al grido di un passero, Micky si trovò davanti a Preston Maddoc e a un bastone che calava con forza su di lei.

Senza neppure accorgersi di essere caduta, si trovò a terra, aghi di pino e terriccio in bocca, priva della forza necessaria per sputarli via.

Vide uno scarafaggio avanzare a pochi centimetri dal suo naso, troppo impegnato per badare a lei. Da quella prospettiva, l'insetto appariva enorme e, subito dietro di lui, una pigna incombeva, grande come una montagna.

Le immagini si confusero. Sbatté le palpebre. Dal suo cranio sembrò staccarsi una frana e blocchi di dolore si riversarono su di lei. Poi il buio.

67

Inizialmente Curtis Hammond vede la bambina attraverso i suoi occhi e non percepisce la luminosità che aveva notato quando l'aveva vista fissare fuori del parabrezza.

Poi la sua sorellina mentale sale i gradini e si fa largo tra le sue gambe. Attraverso gli occhi dell'innocente cagnolina, occhi che sono sempre consapevoli della giocosa Presenza, la bambina emana davvero una strana luminosità, come avesse una luce interna.

La cagnolina prova un'immediata adorazione per lei, ma si ferma intimidita, come probabilmente farebbe se la giocosa Presenza la invitasse ad avvicinarsi per accarezzarle il pelo o per grattarla affettuosamente sotto il mento.

«Tu brilli», esclama Curtis.

«Non guadagni certo dei punti con le ragazze», lo ammonisce lei, «facendo notare che sono sudate.»

Parla a voce bassa e, contemporaneamente, lancia un'occhiata verso la parte posteriore del motorhome.

Essendo un ragazzino che è stato impegnato in operazioni clandestine in più di un mondo, Curtis capisce immediatamente ciò che la bambina intende dire e, abbassando la voce, spiega: «Non parlavo di sudore».

«Allora ti riferivi a questo?» domanda lei, dando un colpetto al tutore d'acciaio.

Santo cielo, deve aver messo ancora il piede nella merda, metaforicamente parlando, s'intende. Negli ultimi tempi aveva cominciato a diventare piuttosto bravo a socializzare, non bravo come Cary Grant in tutti i suoi

film, ma sicuramente migliore di Jim Carrey in *Scemo e più scemo* o *Il Grinch.* E adesso, questo.

Cercando di giustificarsi, le assicura: «Non sono veramente un Gump».

«Non pensavo che tu lo fossi», ribatte lei, e sorride.

Quel sorriso lo riempie di calore e fa praticamente sciogliere la sorellina mentale che, se non fosse trattenuta dalla timidezza, si avvicinerebbe a quella radiosa bambina, si rotolerebbe sulla schiena e solleverebbe le zampe in aria in atto di completa sottomissione.

Quando la bambina, guardando oltre Curtis, inarca le sopracciglia, lui si volta e vede che Polly è salita dietro di lui; nonostante si sia fermata un gradino più in basso, è in grado di guardare al di sopra della sua testa. Anche se bellissima e pur con la pistola nascosta, incute soggezione. I suoi occhi azzurri lanciano occhiate di ghiaccio e, a giudicare dalla durezza con cui controlla l'interno del motorhome e poi fissa la bambina, gli anni trascorsi a Hollywood devono averle insegnato a essere spietata o a fingersi tale in modo molto convincente.

Nella parete del soggiorno di fronte a quella dove si trova il letto della bambina, c'è una finestra; un movimento al di là del vetro attira l'attenzione di Polly e di Curtis. Cass deve aver trovato un oggetto su cui salire, forse un bidone o un tavolo da picnic, e l'ha trascinato vicino al motorhome. La sua testa appare incorniciata dalla finestra e, come sua sorella, anche Cass ha un'espressione alla Clint Eastwood.

«Accidenti», esclama la bambina a voce bassa, spingendo da parte il diario e riportando l'attenzione su Curtis, «viaggi accompagnato da amazzoni.»

«Solo due», precisa lui.

«Tu chi sei?»

Dato che, quando la guarda attraverso gli occhi di Giallino, vede la ragazzina brillare e dato che sa che cosa significa una simile luminosità, decide di essere immediatamente sincero con lei come, alla fine, era stato anche con le gemelle. Pertanto risponde: «Sto diventando Curtis Hammond».

«E io sto diventando Leilani Klonk», ribatte la bambina, facendo roteare la gamba deforme in modo da potersi sedere sul bordo del divano letto. «Come hai fatto a disattivare l'allarme e ad aprire la porta, Curtis?»

Lui scrolla le spalle. «Forza di volontà sulla materia, al microlivello in cui la volontà prevale.»

«È esattamente il modo in cui io mi sto facendo crescere il seno.»

«Non sembra che stia funzionando», le fa notare Curtis.

«Io penso di sì. Prima ero decisamente concava. Almeno adesso sono soltanto piatta. Perché sei venuto qua?»

«Per cambiare il mondo», risponde Curtis.

Polly gli posa una mano sulla spalla, come per fermarlo.

«Non c'è problema», la rassicura lui.

«Per cambiare il mondo», ripete Leilani, lanciando nuovamente un'occhiata verso il fondo del motorhome, prima di alzarsi in piedi. «E finora hai avuto fortuna?»

«Be' ho appena iniziato ed è un lavoro lungo.»

Con una mano alquanto strana, Leilani indica un viso sorridente dipinto sul soffitto e poi le ballerine di hula che fanno roteare i fianchi sui tavoli. «Vuoi cambiare il mondo a cominciare da *qui*?»

«Secondo mia madre, tutte le verità della vita e tutte le risposte ai suoi misteri possono essere viste e comprese in ogni episodio della tua esistenza e in ogni luogo, lussuoso o umile che sia.»

Indicando nuovamente il soffitto e le bamboline, Leilani insiste: «E anche se sono così pacchiani?»

«Gli insegnamenti di mia madre ci hanno permesso di affrontare qualsiasi situazione, crisi o perdita. Però non ha mai detto niente riguardo alla pacchianeria, né pro né contro.»

«È lei tua madre?» indaga Leilani, indicando Polly.

«No. Questa è Polly, e non domandarle mai se vuole un cracker. Siamo rimasti d'accordo che io li mangerò per lei. Quella che guarda attraverso la finestra è Cass. Quanto a mia madre... be', sei mai stata nello Utah?»

«Durante gli ultimi quattro anni sono stata ovunque, tranne che su Marte.»

«Non ti piacerebbe Marte. Non c'è aria, fa freddo e ci si annoia. Ma nello Utah, hai mai conosciuto una cameriera di nome Donella?»

«Non che io ricordi.»

«Oh, te la ricorderesti senz'altro. Donella non somiglia affatto a mia madre, dato che non apparteniamo alla stessa specie, anche se mia madre avrebbe potuto essere esattamente come lei se fosse diventata Donella.»

«Naturalmente», conferma Leilani.

«In effetti, anch'io potrei somigliare a Donella, solo che non ho abbastanza massa.»

«Massa», ripete Leilani, annuendo comprensiva. «È sempre un problema, vero?»

«Non sempre. Ma quello che sto cercando di dire è che, a modo suo,

Donella mi ricorda mia madre. Le spalle possenti, un collo fatto per scoppiare dai colletti, il mento plurimo di un toro ingrassato. Maestosa. Magnifica.»

«Tua madre mi piace già più della mia», commenta Leilani.

«Sarei onorato di fare la conoscenza di tua madre.»

«Non lo saresti affatto», lo contraddice la radiosa bambina, «fidati. È il motivo per cui stiamo sussurrando. È una persona spaventosa.»

«Avevo capito che si trattava di una conversazione clandestina», ribatte Curtis, «ma è triste pensare che sia a causa di tua madre. Sai una cosa, non credo di averti detto che sono un extraterrestre.»

«In effetti, questo mi giunge nuovo», concorda Leilani. «Dimmi un'altra cosa...»

«Tutto quello che vuoi», promette Curtis, perché lei è una bambina che brilla.

«Sei parente di una donna di nome Geneva Davis?»

«Non se lei è di questo pianeta.»

«Be', lo è abbastanza, direi. Ma avrei giurato che tu fossi almeno suo nipote.»

«Dovrei essere onorato di conoscerla?» domanda Curtis.

«Sì, dovresti. E se mai capitasse, mi piacerebbe essere una mosca per assistere alla scena.»

Stanno socializzando così bene... e, all'improvviso, quest'ultima frase che lo manda in confusione. «Essere una mosca? Anche tu sei un cambiaforma?»

68

Mentre avanzava in cerchio dalla casa di Teelroy all'auto della Regina delle Troie, Preston aveva avuto tempo di pensare e di modificare il suo piano iniziale.

Prima di tutto, quando si era diretto a est, attraversando il campo di erbacce e di piante di granturco dietro la fattoria, aveva cominciato a pensare a lei come all'Ubriacona. Ma questo soprannome non lo soddisfaceva. Lady Fegato Marcio e Signorina Facciadimerda erano già più divertenti, ma ancora non andavano bene. Non poteva chiamarla Tette, anche se le si adattava perfettamente, perché aveva già usato quel soprannome per zia Janice, la madre della sua prima vittima, il cugino Saccodimerda. Nel corso degli anni, aveva utilizzato tutte le parti più interessanti dell'anatomia

femminile come soprannomi per altre donne. Era disposto a usare nuovamente un soprannome solo se poteva affiancarlo a un nuovo e gradevole aggettivo, ma ormai aveva esaurito quasi tutti quelli che potevano essere affiancati a termini anatomici. Alla fine aveva scelto Regina delle Troie, basandosi su alcuni particolari rivelatori che aveva appreso riguardo alla sua debolezza per gli uomini che abusavano di lei e riguardo alla probabilità che, da bambina, fosse stata usata contro la sua volontà: dopotutto, le regine nascevano già con una determinata posizione sociale.

Era molto importante scegliere il nome giusto. Doveva essere divertente, certo, ma doveva essere anche un soprannome che descrivesse accuratamente il soggetto e che lo umiliasse abbastanza per disumanizzarlo. Questi due requisiti erano una questione di etica. Per adempiere al suo impegno di assottigliare il gregge umano, e in questo mondo conservare il mondo, un seguace della bioetica utilitaristica deve smettere di pensare alla maggior parte di tale gregge come a esseri umani. Nel mondo interiore di Preston, soltanto le persone utili, le persone che avevano qualcosa di valido da offrire all'umanità e con un alto livello di vita avevano gli stessi nomi con cui venivano chiamati nel mondo esterno.

Ora bisognava uccidere la Regina delle Troie. Quella era la sua missione quando era uscito dalla fattoria e quella rimaneva la sua missione quando era arrivato silenziosamente alle sue spalle. Tuttavia, durante il tragitto, aveva cambiato idea su come quel delitto andava compiuto.

Non avendo più bisogno del bastone con la testa di serpente, Preston lo gettò sul sedile posteriore della Camaro.

Le chiavi della Regina delle Troie erano inserite nel cruscotto. Se ne servì per aprire il bagagliaio.

La trascinò sul tappeto di aghi di pini e di vegetazione morta fino alla parte posteriore dell'auto.

Osservando queste eroiche imprese, il cielo si fece ancora più cupo. I cumulonembi, ammassati uno sull'altro, sembravano una diga in procinto di crollare.

Il vento, da abile imitatore qual era, lanciò tra gli alberi un'invisibile mandria di tori infuriati, che poi inseguì con un branco di ansimanti cani da caccia.

Tutto quel trambusto e l'odore dell'imminente temporale eccitarono Preston. La Regina delle Troie - così attraente, svenuta e ancora calda - lo tentava.

Lo strato di aghi di pino offriva un letto naturale. E il vento, con il suo

sibilare, parlava all'essere crudele che viveva dentro di lui.

Con un'onestà che lo riempì d'orgoglio, Preston ammise l'esistenza di quell'essere brutale dentro di sé. Come tutti coloro che sono nati da un uomo e da una donna, non poteva pretendere di essere perfetto. Questa ammissione faceva parte dell'autoanalisi a cui ogni seguace dell'etica utilitaristica doveva sottoporsi per avere una credibilità e un'autorità tali da permettergli di stabilire le regole che gli altri esseri umani dovevano seguire.

Raramente gli capitava l'occasione di poter agire con tutta la violenza che desiderava. Nella maggior parte dei casi, per evitare di finire in galera, era stato costretto a uccidere limitandosi a iniettare una dose massiccia di digitossina, oppure soffocando delicatamente la persona, provocando un embolo...

Questi recenti esercizi con il Rospo e con la Regina delle Troie lo avevano enormemente rivitalizzato. Anzi, Preston Maddoc si sentiva sessualmente eccitato.

Purtroppo non aveva tempo per sfogare la sua passione. Aveva lasciato il SUV davanti alla fattoria. C'era un corpo, con la testa fracassata a colpi di bastone, che giaceva sul pavimento della camera tappezzata di cappelli. Anche se soltanto un ritardato mentale sarebbe andato a cena a casa del Rospo, Preston doveva eliminare tutte le prove che potessero incriminarlo, senza perdere un attimo di tempo.

Anche la Regina delle Troie rappresentava una prova. La sollevò e la fece ruzzolare dentro il bagagliaio della Camaro.

Le mani gli si macchiarono di sangue. Raccolse da terra una manciata di aghi di pino secchi. Li fece rotolare delicatamente avanti e indietro tra il palmo e le dita, per togliere le macchie più evidenti e per asciugare il sangue che non era riuscito a eliminare. Subito dopo, al volante, fuori del bosco, sulla strada, nel vialetto d'accesso, oltre il vecchio trattore ribaltato.

Parcheggiò proprio di fronte alla fattoria, accanto al suo Durango.

Estrarre dal bagagliaio la Regina delle Troie si rivelò molto più faticoso che gettarvela dentro.

Sul rivestimento interno del bagagliaio brillavano gocce di sangue. Per un attimo, la vista di quelle macchie paralizzò Preston.

La sua intenzione era stata quella di preparare un'accurata messinscena per lasciare intendere che la donna era morta nell'incendio della fattoria, insieme con il Rospo. Grazie a quelle pile di carta e agli indiani di legno, con l'aiuto di un po' di benzina versata nei punti giusti, le fiamme si sarebbero propagate con tanta violenza che, dei corpi, non sarebbe rimasto quasi

nulla; anche le ossa sarebbero bruciate, quindi nulla avrebbe potuto far credere che non era stato l'incendio a ucciderli. I paesini come Lago della Suora non possedevano né un corpo di polizia né conoscenze di medicina legale tali da permettere di scoprire un omicidio camuffato in modo così abile.

Si sarebbe occupato delle macchie di sangue nel bagagliaio. Più tardi. Avrebbe ripulito alcuni punti dell'auto per cancellare le impronte digitali. Ogni cosa a suo tempo.

Ora, mentre il vento sollevava mulinelli di terra che facevano le capriole davanti a lui, sollevò tra le braccia la Regina delle Troie: il prato, la veranda, oltre la porta d'ingresso, nel corridoio al pianterreno, dove gli indiani facevano la guardia e offrivano sigari, passò davanti ai grandi capi di legno, sorrise a quello che gli faceva segno di okay, si inoltrò nel labirinto.

Scelse un posto ben preciso all'interno di quelle catacombe. Eseguì i necessari preparativi.

Dopo qualche minuto, tornò a sedersi dietro il volante del suo Durango.

Durante il viaggio di ritorno a Lago della Suora, il vento continuava a colpire il SUV come se volesse incitarlo a correre più in fretta, fischiava e urlava contro il finestrino accanto a lui, quasi volesse dimostrare la sua entusiastica approvazione per le imprese compiute da Preston e volesse consigliarlo su ciò che ancora restava da fare.

Alla luce dei nuovi sviluppi, non poteva più aspettare che la Mano compisse dieci anni per occuparsi di lei. Non poteva neppure rimandare la questione fino a quando fossero tornati nel Montana, dov'era sepolto lo Zoppo, anche se si trovava a mezza giornata di distanza.

La fattoria Teelroy offriva un eccellente palcoscenico alternativo per l'ultimo atto della triste e inutile vita della Mano. Naturalmente, non avrebbe potuto costringerla a guardare, toccare, baciare e sdraiarsi accanto ai resti in decomposizione del fratello prima di essere uccisa, come da diversi mesi lui sognava. Gli seccava doversi negare un ricordo tanto intenso e piacevole. Ma in tutto questo c'era un lato positivo, il labirinto offriva la privacy necessaria per tormentare a lungo la Mano, senza timore di essere interrotto. E la stessa architettura della strana abitazione del Rospo rappresentava il luogo ideale per terrorizzare qualcuno. Il tempo che Preston aveva trascorso tra i boschi del Montana a tu per tu con lo Zoppo aveva rappresentato un momento di intensa felicità. La felicità di un uomo imperfetto, questo doveva ammetterlo, ma pur sempre un'immensa felicità. Il gioco a cui si sarebbe dedicato con la Mano sarebbe stato molto, molto più

esaltante. E una volta concluso, per quanto fosse stato crudele, lui avrebbe avuto la soddisfazione - e provato anche un certo orgoglio - di aver ucciso, in un solo giorno, tre patetici e inutili disgraziati, risparmiando le risorse che loro avrebbero consumato negli anni a venire, evitando a tutte le persone utili lo spettacolo della loro miserabile vita e, di conseguenza, aumentando l'ammontare totale della felicità nel mondo.

69

Il cambiaforma alieno, giunto per salvare il mondo, sembrava un bambino simpatico. Anche se non aveva l'aria sognante di Haley Joel Osment, aveva un viso dolce e una gradevole spruzzata di lentiggini.

«In tutto l'universo conosciuto, ci sono soltanto due specie di cambiaforme», la informò in tono molto serio, «e io appartengo a una di queste.»

«Congratulazioni», si rallegrò Leilani.

«Grazie, signora.»

«Chiamami Leilani.»

Lui s'illuminò in un grande sorriso. «E tu chiamami... be', non saresti in grado di pronunciarlo, considerato il modo in cui funziona la lingua umana, quindi chiamami semplicemente Curtis. Comunque, quelle sono anche le specie più antiche di tutto l'universo conosciuto.»

«*Quanto* dell'universo è conosciuto?» volle sapere Leilani.

«Alcuni dicono il quaranta per cento, altri pensano ci si avvicini al sessanta.»

«Accipicchia, io pensavo che non si arrivasse a più del sedici per cento. Ma dimmi, tu sei venuto qui per cambiare il mondo in meglio o per distruggerlo?»

«Oh, buon Dio, no, il mio popolo non appartiene ai distruttori. Quelli sono l'altra specie di cambiaforme. Sono malvagi e vogliono soltanto servire l'entropia. Amano il caos, la distruzione, la morte.»

«E così, dato che sono le specie più antiche... sono qualcosa come gli angeli e i demoni.»

«Più di qualcosa come», confermò lui, con un sorriso enigmatico come quello della divinità dipinta sul soffitto. «Non voglio dire che siamo perfetti. Certo che no. Io, per esempio, ho rubato denaro, succo d'arancia, salsicce e una Mercury Mountaineer, anche se intendo restituire tutto. Ho aperto serrature e sono entrato in casa d'altri, ho guidato un veicolo di notte senza accendere i fari, non ho allacciato la cintura di sicurezza e ho mentito in

numerose occasioni, anche se adesso sto dicendo la verità.»

La cosa buffa era che lei gli credeva. Non sapeva esattamente perché, ma le sembrava credibile. Avendo trascorso tutta la vita in compagnia di persone false, aveva sviluppato un orecchio molto sensibile e sapeva distinguere tra le note delle menzogne e la musica della verità. Oltretutto, aveva trascorso circa metà della sua vita vagando da un posto all'altro alla ricerca di ET e, per quanto nella maggior parte dei casi si trattasse di incontri fasulli, tuttavia aveva assimilato il concetto dell'esistenza di visitatori alieni.

Ora si trovava davanti a un vero cadetto dello spazio, a qualcuno che non era nato su questa Terra.

«Sono venuto qui», proseguì il bambino, «perché la mia cagnolina mi ha detto che eri molto angosciata e in grave pericolo.»

«Questa storia mi piace sempre di più.»

Con aria timida, sbirciando attraverso le gambe di Curtis, la testa leggermente abbassata e gli occhi sollevati per guardare Leilani, la cagnolina si mise a scodinzolare sbattendo la coda sul pavimento.

«Ma sono venuto anche perché tu hai qualcosa di radioso», confessò Curtis.

Quel bambino le appariva sempre più simile a Haley Joel Osment.

«Hai bisogno di aiuto?» domandò lui.

«Oh, buon Dio, sì.»

«Cosa c'è che non va?»

Ascoltando le proprie parole, Leilani si rese conto che ciò che gli stava raccontando, e ciò che restava da raccontare, era quasi altrettanto incredibile quanto la dichiarazione di Curtis di avere origini extraterrestri e sperò quindi che anche lui possedesse un orecchio così affinato da riuscire a distinguere le menzogne dalla verità. «Il mio patrigno è un assassino che ha intenzione di uccidermi molto presto, mia madre è una tossicodipendente a cui non importa nulla e io non so dove andare.»

«Adesso lo sai», le fece notare Curtis.

«Davvero? E dove? Non ho una grande passione per i viaggi interstellari.»

Dalla camera in fondo al *Venticello*, con il suo infallibile istinto per rovinare qualsiasi momento di serenità, Sinsemilla cominciò a gridare con voce stridula: «LaniLaniLaniLaniLaniLani! Vieni qui, presto! Lani, vieni che ho bisogno di *teee*!»

La voce della cara Mater era così strana che Polly, l'amazzone alle spalle

di Curtis, estrasse la pistola dalla borsa e la tenne con la canna puntata verso il soffitto, pronta a entrare in azione.

«Arrivo!» gridò Leilani, che sperava di poter raggiungere sua madre prima che lei uscisse dalla stanza per venirla a cercare. Parlando a voce più bassa, disse alla delegazione aliena: «Aspettate qui. Sistemo io la faccenda. I proiettili probabilmente non servirebbero neppure se fossero d'argento».

Improvvisamente Leilani ebbe paura, e non si trattava del consueto stato d'ansia con il quale aveva vissuto ogni giorno della sua vita, ma di una paura che la lacerava come avrebbe potuto fare la lama di rubino del bisturi usato da sua madre per l'automutilazione. Aveva paura che Sinsemilla si precipitasse fuori della camera in preda a uno dei suoi attacchi di follia e che, in un istante, facesse svanire tutte le speranze di Leilani... oppure si facesse sparare da una bionda aliena, cosa che Leilani non voleva accadesse.

Si allontanò rapidamente dal divano letto, poi un pensiero incredibile le attraversò la mente. Fermandosi, guardò Cass al di là della finestra, Curtis, Polly dietro di lui, poi di nuovo Curtis e infine trovò il fiato per domandare: «Conoscete Lukipela?»

Il bambino aggrottò la fronte. «In hawaiano significa Satana.»

Con il cuore che batteva a mille, Leilani spiegò: «È mio fratello. Si chiama così. Luki. Lo conoscete?»

Curtis scosse la testa. «No. Dovrei?»

Il provvidenziale arrivo degli alieni, anche senza disco volante e raggio verde, era già un grande miracolo. Non doveva aspettarsi che la più grande perdita di tutta la sua vita risultasse non essere stata affatto una perdita. Sebbene scorgesse ogni giorno nel mondo l'opera della grazia e della pietà divine, ne sentisse la potenza e sopravvivesse unicamente grazie alla forza che traeva da essa, sapeva che nella sua vita ci sarebbero state sempre delle sofferenze, perché gli esseri umani avevano la libertà sia di aiutarsi sia di distruggersi a vicenda. Il male era reale come il vento e l'acqua e Preston Maddoc si era messo al suo servizio. E tutta la fervida speranza del cuore di una bambina non poteva disfare ciò che lui aveva fatto.

«LANILANILANILANI! Lani, ho bisogno di *teee*!»

«Aspetta», sussurrò a Curtis Hammond. «Per favore, aspetta.»

Raggiunse più in fretta possibile la parte posteriore del *Venticello* e sparì oltre una porta socchiusa.

Lungo la strada provinciale, i prati rigogliosi tremavano nel vento ma, al passaggio di Preston, nell'erba non si formava alcuno strano cerchio o elaborato disegno.

Il cielo continuava ad abbassarsi, sinistro come quello dei film di fantascienza in cui avvengono contatti con gli alieni, ma dalle nuvole non si materializzò alcuna nave spaziale.

La ricerca di Preston di un incontro ravvicinato non si sarebbe conclusa lì, nell'Idaho, come aveva sperato. Anzi, probabilmente avrebbe trascorso il resto della sua vita inseguendo quell'esperienza trascendentale, cercando quella conferma che, secondo lui, gli ET gli avrebbero dato.

Ma era un uomo paziente. E nel frattempo, aveva un compito utile da svolgere... che ora sarebbe continuato con la Mano.

Rendendosi conto che ormai non le restava più molto tempo da vivere, la Mano aveva cominciato a cercare un modo per sfuggire a quella trappola. Si era legata in modo del tutto imprevedibile alla Regina delle Troie e a quella sua stupida zia, aveva cercato di recuperare il coltello nascosto nel materasso, ma ci aveva trovato dentro soltanto il pinguino di Tetsy, e aveva pensato a eventuali strategie per difendersi, e possibilmente sfuggire a Preston, quando fosse arrivato il momento.

Lui era a conoscenza di tutto ciò perché era in grado di leggere il suo diario.

La stenografia in codice che lei aveva inventato per scrivere i suoi appunti era davvero geniale, soprattutto per una bambina di quell'età. Se avesse avuto a che fare con qualcuno diverso da Preston Maddoc, i suoi segreti sarebbero stati al sicuro.

Ma essendo lui un intellettuale molto stimato, con amici e ammiratori in numerose facoltà accademiche di importanti università, si era messo in contatto con un matematico di nome Trevor Kingsley, specializzato in crittografia. Più di un anno prima, quel creatore - e decifratore - di codici si era servito di un sofisticato tipo di software per decifrare il diario della Mano.

Una volta ottenuta la trascrizione di un'intera pagina del diario, Trevor si aspettava di poter concludere il lavoro in una quindicina di minuti, perché quello era il tempo mediamente impiegato per decifrare un semplice codice inventato da chiunque non avesse un'approfondita conoscenza di varie branche della matematica; nel caso di sistemi di codifica più elaborati, potevano essere necessari giorni, settimane o perfino mesi. Ma nonostante

avesse utilizzato il suo software migliore, invece di quindici minuti, Trevor ne impiegò ventisei, e questo lo colpì a tal punto che avrebbe desiderato conoscere l'identità di chi aveva creato quel codice.

Preston non riusciva a capire che cosa ci fosse di così straordinario nel fatto che il matematico avesse impiegato soltanto undici minuti in più per la decifrazione. Non menzionò il nome della Mano, né parlò del rapporto che li legava. Affermò di aver trovato il diario su una panchina del parco e di essersi incuriosito per via di quel misterioso tipo di stenografia.

Trevor gli riferì anche che la pagina decodificata era «divertente e piacevolmente ironica».

Preston l'aveva letta diverse volte e, sebbene si sentisse sollevato nello scoprire che non c'era scritto nulla che lo costringesse a modificare la sua storia del diario trovato sulla panchina del parco, non vi aveva trovato nulla di divertente. Anzi, usando il sistema di decodificazione fornitogli da Trevor, Preston aveva studiato segretamente tutto il diario - alcune pagine ogni mattina mentre Leilani faceva la doccia, qualche paragrafo qua e là, ogni volta che ne aveva l'occasione - e non aveva trovato nemmeno una frase divertente. E neppure nei mesi successivi, le annotazioni della bambina erano riuscite a strappargli un sorriso. In realtà, Leilani si era rivelata una stronzetta maleducata, meschina e ignorante, brutta interiormente quanto lo era esteriormente. Era chiaro che Trevor Kingsley doveva avere un senso dell'umorismo quanto meno depravato.

Nel corso degli ultimi giorni, avendo letto che la Mano stava progettando qualcosa per riuscire a salvarsi, Preston aveva messo a punto i necessari preparativi per vincere la sua resistenza quando lui avesse deciso di portarla in un luogo isolato e di ucciderla. Non sapeva quando e in quali circostanze questo sarebbe avvenuto e, anche se era certo che la bambina non gli avrebbe opposto alcuna reale resistenza, non voleva darle la possibilità di mettersi a urlare e di attirare l'attenzione di qualcuno che potesse intervenire in sua difesa.

Dal venerdì precedente, ovvero da quando avevano lasciato la California per dirigersi a est, Preston teneva nella tasca posteriore sinistra un sacchetto che poteva essere chiuso ermeticamente e nel quale conservava un panno imbevuto di un anestetico, che lui stesso aveva preparato mescolando attentamente dell'ammoniaca con altre tre sostanze chimiche. Aveva già usato questa miscela per aiutare alcuni aspiranti suicidi a morire. Se inalata per pochi istanti, provocava un'immediata perdita di conoscenza; se respirata più a lungo, provocava un'insufficienza respiratoria e la rapida distru-

zione del fegato. La sua intenzione era di usare l'anestetico unicamente per evitare qualsiasi resistenza da parte della Mano e farle perdere i sensi, perché come arma letale era troppo indolore per eccitarlo.

Lago della Suora era ormai a due chilometri di distanza.

71

Indossando un sarong con vivaci motivi hawaiani, Sinsemilla se ne stava seduta in mezzo al letto disfatto, con la schiena appoggiata a una pila di cuscini. Aveva strappato le pagine della sua consunta copia di *Nello zucchero del cocomero* e aveva sparpagliato quegli illuminanti foglietti sul letto e sul pavimento.

Piangeva disperatamente, il volto arrossato e striato di lacrime, tremava come una foglia. «Qualcuno, qualche bastardo maledetto, mi ha pasticciato il libro, l'ha cambiato tutto, e non è giusto, non si fa così.»

Leilani si avvicinò cautamente al letto, temendo di trovare il contenitore di un negozio per piccoli animali o qualcosa del genere. «Madre, che succede?»

Ringhiando un'imprecazione, il viso teso in una smorfia di rabbia, Sinsemilla afferrò una manciata di pagine strappate e le gettò in aria. «Non l'hanno stampato giusto, l'hanno cambiato completamente, l'hanno messo all'incontrario, e soltanto per farmi dispetto. Una pagina dove doveva essercene un'altra, paragrafi tutti spostati, frasi all'incontrario. Hanno preso una cosa bellissima e l'hanno trasformata in un pezzo di merda, solo perché non volevano che io capissi, non volevano che io afferrassi il messaggio.» Le lacrime si trasformarono in singhiozzi disperati e lei cominciò a picchiarsi le cosce con i pugni, colpendo con tanta forza da lasciare delle chiazze rosse. Forse si faceva del male perché, in qualche modo, comprendeva che il problema non era il libro, il problema stava nella sua ostinata insistenza, nel voler trovare il significato della sua vita in quel libercolo, di riuscire a raggiungere l'illuminazione con la stessa facilità con cui lei sfuggiva quotidianamente alla realtà attraverso pillole, polverine e iniezioni.

In circostanze normali - per quanto normali potessero essere le circostanze sul *Venticello* - Leilani sarebbe stata paziente con sua madre, avrebbe assunto il ruolo che ci si aspettava da lei nel corso di quei drammi, offrendo comprensione, rassicurazione e mostrandosi preoccupata, sforzandosi di lenire il dolore di quella donna come un impiastro su una ferita. Ma

quello era un momento straordinario, perché la speranza perduta era stata recuperata grazie a qualcosa di fantastico e forse anche di mistico; non voleva sprecare questa opportunità restando ancora una volta impigliata nelle esigenze emotive di Sinsemilla o del proprio desiderio di giungere a una riconciliazione tra madre e figlia.

Leilani non si sedette sul letto, ma rimase in piedi; non offrì commiserazione, ma domandò: «Che cosa vuoi? Di che cosa hai bisogno? Che cosa posso andare a prenderti?» Continuò a ripetere queste semplici domande, mentre Sinsemilla sguazzava nell'autocommiserazione. «Di che cosa hai bisogno? Che cosa posso andare a prenderti?» Insisteva a porre queste domande con un tono di voce freddo, perché sapeva che, alla fine, non c'era comprensione che avrebbe aiutato realmente sua madre a trovare pace e che, come sempre, Sinsemilla si sarebbe consolata unicamente con la droga. «Di che cosa hai bisogno? Che cosa posso andare a prenderti?»

La sua ostinazione alla fine ottenne il risultato voluto, perché sua madre, ancora in lacrime ma più imbronciata che arrabbiata, si accasciò contro i cuscini e rispose: «I miei sedativi. Ho bisogno dei sedativi. Ho preso già qualcosa, ma non erano sedativi. Mi hanno mandato fuori di testa. Doveva essere robaccia. In teoria dovevo scendere con Alice nella tana del coniglio, invece è come se fossi sprofondata nella tana di un serpente».

«Quali sedativi vuoi? Dove sono?»

Sua madre indicò il cassettone costruito appositamente per il motorhome. «Ultimo cassetto in basso. Flaconcino blu. Sedativi per cacciar via i serpenti dalla testa.»

Leilani trovò le pillole. «Quante ne vuoi? Una? Due? Dieci?»

«Una adesso. E una per dopo. La tua mamma oggi ha proprio una brutta giornata, Lani. Giornata da serpente. Dovresti trovarti nei miei panni, per sapere che cosa vuol dire star male.»

Sul comodino c'era una bottiglia di latte di soia al gusto di vaniglia. Sinsemilla si rialzò a sedere e ingoiò la prima pillola con un sorso di latte. Poi posò la seconda sul comodino, insieme con la bottiglia.

«Desideri qualcos'altro?» domandò Leilani.

«Un libro nuovo.»

«Lui te ne comprerà uno.»

«Ma non quel maledetto libro.»

«No. Qualcos'altro.»

«Qualcosa che abbia un senso.»

«Va bene.»

«Non uno di quei stupidì libri sugli uomini-maiale.»

«No. Non uno di quelli.»

«A leggere quei libri così stupidi, diventerai stupida anche tu.»

«Non li leggerò più.»

«Non ti puoi permettere di essere brutta *e* stupida.»

«No. No, non posso.»

«Devi accettare il fatto che sei storpia.»

«Lo farò. Guarderò in faccia la realtà.»

«Oh, merda, lasciami in pace. Vai a leggere il tuo stupido libro. Che importa? Non c'è niente che abbia importanza.» Sinsemilla rotolò su un fianco e raccolse le ginocchia in posizione fetale.

Leilani ebbe un attimo di esitazione, chiedendosi se quella poteva essere l'ultima volta che vedeva sua madre. Dopo tutto quello che aveva sopportato, dopo aver trascorso tutti quegli anni nel gelido deserto che era Sinsemilla, non avrebbe dovuto provare altro che sollievo, se non addirittura gioia. Ma non era facile tagliare le poche radici che ti facevano sentire ancorata a qualcosa, anche se erano marce. Si sentiva elettrizzata alla prospettiva di essere finalmente libera, tuttavia, vivere come una foglia secca che il vento fa volare dove vuole, e che poi un destino capriccioso abbandona da qualche parte, non rappresentava certo un futuro migliore.

Parlando a voce troppo bassa perché sua madre potesse sentirla, Leilani si domandò: «Chi si occuperà di te?»

Ora che la tanto agognata possibilità di fuggire si era finalmente presentata, mai avrebbe immaginato che un pensiero del genere le avrebbe sfiorato la mente. Era davvero strano che tanti anni di crudeltà non avessero indurito il suo cuore, come lei credeva, ma, al contrario, l'avessero intenerito, facendole provare compassione anche per quell'essere spregevole. Sentì la gola e il petto stringersi in un nodo gordiano di dolore, le cui cause erano così complesse che lei avrebbe avuto bisogno di molto, molto tempo, prima di riuscire a scioglierlo.

Uscì dalla camera. Attraversò il bagno. Entrò nella cucinetta.

Trattenendo il fiato. Convinta che Curtis e Polly se ne fossero andati.

La stavano aspettando. E anche la cagnolina, con la coda che spazzava il pavimento.

72

Micky non aveva percorso più di duemilacinquecento chilometri solo

per andare a morire. Poteva morire a casa, con calma e in compagnia di una bottiglia, oppure, se avesse avuto davvero fretta, sarebbe andata a schiantarsi con la Camaro contro il pilone di un ponte.

Quando aveva ripreso conoscenza, all'inizio aveva pensato di essere davvero morta. Era circondata da strane pareti, qualcosa che non aveva mai visto né da sveglia, né durante i suoi incubi: muri leggermente ricurvi che, alla sua vista ancora confusa, apparivano composti da una sostanza organica, come se lei fosse Giona nel ventre della balena, ma non più nello stomaco del mostro marino, bensì intrappolato in un'ansa dell'intestino. L'aria puzzava di muffa, di urina di topo, vagamente di vomito, di pavimenti di legno lucidati con strati di birra che risalivano a prima ancora che Micky nascesse, di fumo di sigarette rancido e, sotto tutti questi odori, il lieve ma aspro fetore di qualcosa in decomposizione. Per il tempo di un respiro e qualche rapido battito cardiaco, pensò di essere morta perché quello poteva assomigliare all'inferno, se si fosse rivelato meno melodrammatico di come lo rappresentavano nei libri e nei film, se fosse stato composto non tanto di fiamme e zolfo, quanto di isolamento, non tanto di torture fisiche, quanto di disperazione.

Il suo occhio sinistro tornò a vedere più chiaramente. Nel momento in cui si accorse che le pareti erano formate da cianfrusaglie e pubblicazioni di vario tipo legate insieme, Micky comprese dove si trovava. Non all'inferno. Ma in casa Teelroy.

Quando, qualche ora prima, si era fermata sulla veranda a parlare con Leonard Teelroy, non aveva certo potuto intuire che cosa ci fosse all'interno, ma l'arredamento di quell'abitazione non lasciava dubbi su chi potesse essere il padrone di casa.

Oltre agli altri odori, percepì anche quello di sangue e, leccandosi le labbra, ne sentì il gusto.

Aveva difficoltà ad aprire l'occhio destro perché le ciglia erano incollate insieme da un grumo di sangue coagulato.

Quando cercò di toglierlo, scoprì di avere le mani strettamente legate davanti a sé.

Giaceva su un fianco, sdraiata su un divano dal rivestimento di broccato completamente ricoperto di muffa. Davanti al divano, c'erano un televisore e una poltrona.

Un dolore, per fortuna tollerabile, le continuava a pulsare lungo il lato destro del cranio, ma quando sollevò la testa, la pulsazione si trasformò in un battito violento, il dolore divenne una tortura e, per un attimo, pensò di

essere sul punto di svenire. Poi quel tormento si placò e il dolore ridivenne sopportabile.

Quando cercò di mettersi seduta, si accorse che anche le caviglie erano legate; la corda che collegava i polsi alle caviglie era lunga meno di un metro e non le avrebbe permesso di distendersi né, se si fosse alzata in piedi, di assumere una posizione eretta. Facendo roteare in aria le gambe, posò i piedi sul pavimento e restò seduta sul bordo del divano.

Questa manovra le provocò un altro accesso di intenso dolore alla testa, dandole l'impressione che un lato del cranio continuasse a gonfiarsi e a sgonfiarsi come un pallone. Questo tipo di mal di testa le era familiare, la chiamava emicrania del giorno dopo, ma questa era la peggiore che avesse mai avuto e non era accompagnata dal solito rimorso, ma da un'ira gelida. Non la rabbia irrazionale che l'aveva accompagnata per tanto tempo e che le era servita per isolarsi, ma una rabbia concentrata su un soggetto ben preciso: Preston Maddoc.

Quell'uomo era diventato per lei l'incarnazione del demonio, e forse non solo per lei, e forse non solo metaforicamente parlando. Da alcuni giorni a quella parte, Micky era giunta ad avere una nuova visione del male e si era andata convincendo che la malvagità degli uomini e delle donne era - cosa che un tempo avrebbe decisamente negato - il riflesso di un Male più grande e più puro che attraversava il mondo, operandovi in modi subdoli e ambigui.

Quando il dolore tornò ad attenuarsi, Micky si piegò in avanti e pulì l'occhio ricoperto di sangue strofinandolo sul ginocchio destro, usando la tela dei suoi jeans come uno strofinaccio per togliere dalle ciglia i grumi rossastri. Scoprì di vederci perfettamente; il sangue non era sgorgato dall'occhio, ma da un taglio in testa che, fortunatamente, ormai non sanguinava più.

Si mise in ascolto. Quanto più lei si aspettava di udire un rumore, tanto più il silenzio che regnava nella casa sembrava farsi profondo.

La logica le suggeriva che Leonard Teelroy fosse stato ucciso. Che lui avesse abitato lì da solo. E che ora la casa si fosse trasformata nella sala giochi di Maddoc.

Non gridò per chiedere aiuto. L'edificio era completamente isolato e sorgeva a una certa distanza dalla strada provinciale. Non c'erano vicini che potessero udire le sue urla.

Il dottor Fato doveva essere andato da qualche parte. Sarebbe tornato. Più presto che tardi.

Non sapeva esattamente quali fossero i suoi piani per lei, né perché non l'avesse uccisa nel bosco, ma non intendeva aspettare di poterglielo chiedere.

Per legarla, Maddoc aveva usato i fili delle lampade. Strisce di rame rivestite di plastica.

Considerato il materiale con cui erano stati fatti, i nodi non dovevano essere stretti come in realtà erano. Osservandole più da vicino, Micky vide che quelle manette improvvisate erano state abilmente intrecciate, usando il minor numero di nodi possibili e ciascun nodo era stato fuso con qualcosa di caldo. La plastica si era sciolta e i nodi si erano trasformati in dure palline, rendendo così impossibile sia slegarli che allentarli.

Riportò l'attenzione sulla poltrona. Accanto, vide un tavolino sul quale era posato un portacenere colmo di mozziconi di sigaretta.

Probabilmente Maddoc aveva utilizzato l'accendino di Teelroy per sciogliere la plastica. Forse l'aveva lasciato in quella stanza. Se l'avesse usato con molta attenzione, Micky sarebbe riuscita a sciogliere del tutto i nodi parzialmente fusi e si sarebbe potuta liberare.

I polsi erano stati legati troppo strettamente per permetterle di tenere in mano un accendino e di avvicinare la fiamma ai nodi senza ustionarsi. Ma non avrebbe corso lo stesso pericolo se avesse tentato di liberare le caviglie.

Scivolò giù dal divano e, limitata com'era dal tratto di filo che collegava caviglie e polsi, dovette restare un po' curva, con le ginocchia leggermente piegate. Il gioco del filo che univa le caviglie era insufficiente per permetterle di camminare o anche solo di strisciare i piedi e, quando cercò di saltellare, perse l'equilibrio e cadde, andando quasi a sbattere la testa contro il tavolino accanto alla poltrona.

Aveva rischiato di spezzarsi il collo.

A terra, sdraiata su un fianco, Micky cominciò a strisciare come un serpente, cercando l'accendino accanto o dietro la poltrona.

Vicino al pavimento, la puzza che aleggiava nella stanza era ancora più intensa, tanto che le sembrava quasi di sentirne il gusto in bocca. Dovette lottare per reprimere i conati di vomito.

Un rumore secco, qualcosa che sbatteva e poi rimbombava, così forte da far vibrare la casa, la fece tremare di paura, perché per un istante pensò che si trattasse di una porta che veniva chiusa con forza, annunciando il ritorno del demonio in persona. Poi capì che si era trattato di un tuono.

Alla fine il temporale era arrivato.

Dopo essere partito dall'aeroporto di Coeur d'Alene a bordo di un'auto noleggiata ed essersi diretto verso sud, giungendo infine a Lago della Suora, Noah Farrel chiamò Geneva Davis dal suo cellulare. Quando, quella mattina, Micky aveva chiamato la zia prima di lasciare Seattle, Geneva le aveva sicuramente comunicato che la strategia dei trecento dollari per costringere quel povero detective a occuparsi della loro questione aveva funzionato e che ora lui era in viaggio per l'Idaho. Farrel voleva che Micky lo aspettasse, invece di andare avanti da sola, senza nemmeno sapere che cosa fare. Su istruzioni di Noah, Geneva doveva dire alla nipote di telefonare nuovamente da Lago della Suora e di lasciare il nome di una tavola calda o di qualche altro posto dove incontrarsi non appena lui fosse arrivato. Ma quando chiamò Geneva per sapere dov'era stato fissato l'appuntamento, Farrel scoprì che, quella mattina, Micky non aveva telefonato da Seattle e neppure in seguito, da Lago della Suora.

«Ormai dovrebbe essere già là», si lamentò Geneva. «Non so se essere soltanto preoccupata o preoccupata da morire.»

La bambina radiosa concede la sua fiducia agli sconosciuti con sorprendente rapidità. Evidentemente, pensa Curtis, chiunque brilli come lei deve possedere un intuito eccezionale che consente di percepire se le persone incontrate hanno fondamentalmente intenzioni buone o cattive.

Lei non prende né una valigia, né effetti personali, come se non possedesse nulla, a parte ciò che indossa, come se non avesse bisogno di portare con sé neppure un ricordo prima di uscire completamente e per sempre dal suo passato... anche se, per la verità, si ricorda del diario lasciato sul letto. Lo raccoglie, poi si avvicina a Curtis e a Giallino e, attraverso la cagnolina, il bambino riesce a percepire il calore della sua luminosità.

«Mia madre sta offrendo una straordinaria rappresentazione di una tossicomane in preda gli acidi. È completamente presa dal suo ruolo», mormora Leilani. «Potrei pubblicare venti romanzi e vincere il premio Nobel per la letteratura prima che lei si renda conto che me ne sono andata.»

Curtis è molto colpito. «Davvero? Questo è quello che prevedi ti accadrà in futuro?»

«Se devi prevedere qualcosa, allora tanto vale che sia qualcosa di importante. Almeno, io la penso così. E adesso dimmi, Batman, hai salvato altri mondi?»

Curtis si sente lusingato per essere stato chiamato Batman, specialmente

se la bambina si riferisce all'interpretazione di Michael Keaton, che è l'unico Batman veramente *grande*, ma deve essere onesto: «Non io. Però mia madre ne ha salvati parecchi».

«Quindi il nostro mondo dovrà accontentarsi di un novellino. Ma sono certo che te la caverai benissimo.»

Anche se non ha fatto nulla per meritarsela, la fiducia che la bambina mostra di avere in lui lo fa avvampare d'orgoglio. «Cercherò di fare del mio meglio.»

Giallino, che era ancora ferma tra le gambe di Curtis, si avvicina a Leilani e la bambina allunga una mano per accarezzarle la testa.

Grazie al legame bambino-cane, Curtis quasi crolla a terra svenuto, sopraffatto dalla reazione emotiva della sua sorellina mentale alla carezza di Leilani. È assolutamente incantata... il che non è poco, considerando che i cani sono nati per restare incantati tanto quanto per incantare.

«Come fai a sapere che un mondo ha bisogno di essere salvato?» domanda Leilani.

Evitando di svenire, Curtis risponde: «È ovvio, ci sono molti segnali».

«Allora, ce ne andiamo via di qui questa settimana, o dobbiamo aspettare la prossima?» vuole sapere Polly, che nel frattempo è entrata nel motorhome.

Si fa da parte per lasciare che la cagnolina raggiunga la porta, seguita da Leilani e infine da Curtis. Un balzo, e Giallino è già fuori del motorhome, ma la bambina scende i gradini con grande circospezione, prima posa sul terreno la gamba buona poi, con una rotazione, anche quella intrappolata dal tutore, barcolla, ma riacquista immediatamente l'equilibrio.

Curtis scende a sua volta e si ferma accanto a Leilani poi, dato che la cagnolina rabbrividisce di nuovo fiutando quella traccia di malvagità che sembra avvolgere il motorhome, domanda: «Dov'è il tuo patrigno, l'assassino?»

«È andato a trovare un uomo per parlare di un alieno», spiega Leilani.

«Un alieno?»

«È una lunga storia.»

«Tornerà presto?»

Improvvisamente il bel viso della bambina si rabbuia, lei lancia un'occhiata al campeggio, dove si è sollevato un forte vento che fa scendere scrosci di aghi dai rami più alti dei sempreverdi, e risponde: «Da un momento all'altro».

Dopo aver abbandonato la sua postazione da sopra il bidone della spaz-

zatura rovesciato, Cass li raggiunge in tempo per sentire quella conversazione, che mostra chiaramente di trovare inquietante. «Ascolta tesoro», dice rivolgendosi alla bambina, «ce la fai a correre, appesantita come sei dal tutore?»

«Riesco a correre, ma non velocemente come voi. È molto lontano?»

«All'estremità opposta del campeggio», risponde Cass, indicando un punto oltre parecchie roulotte, dai cui finestrini si intravedono calde luci.

«Posso farcela senza difficoltà», assicura Leilani, cominciando a zoppicare rapidamente verso il punto indicato da Cass. «Ma non posso percorrere tutta la strada sempre alla massima velocità.»

«Okay», interviene Polly, muovendosi con Leilani, «se dobbiamo fare questa follia...»

Cass afferra Curtis per una mano e se lo tira dietro come se fosse convinta che, senza una guida, lui si sarebbe comportato da Rain Man o da Gump, imboccando la direzione sbagliata e, mentre punta dritto verso est, continua il discorso di Polly in uno di quei loro strani dialoghi: «...se abbiamo davvero l'intenzione di farla e rischiare di essere inseguite...»

«...come delle ladre di bambini...»

«...allora...»

«...muoviamo il culo.»

«Curtis, tu corri davanti con me», ordina Cass, trattandolo più da bambino che da principe alieno. «Mi aiuterai a staccare tutti i collegamenti del motorhome. Dobbiamo partire il più in fretta possibile, temporale o non temporale, e dirigerci verso il confine di stato.»

«Io resterò con te, Leilani», dice Polly.

Restio ad allontanarsi dalla bambina, Curtis si impunta e trattiene Cass, ma solo il tempo necessario per dire: «Non ti preoccupare, ti piaceranno le Spelkenfelter».

«Ma certo», lo rassicura Leilani, «non c'è niente che mi piaccia di più di una buona Spelkenfelter.»

Quella strana risposta fa nascere nella mente di Curtis una serie di domande. Ma Cass gli impedisce di continuare a socializzare e sibila: «Curtis!» Il suo tono di voce non è molto diverso da quello usato da sua madre nelle uniche tre occasioni in cui Curtis l'ha contrariata.

Alcuni fulmini trafiggono il cielo. Le ombre frastagliate dei sempreverdi sembrano balzare sul terreno, sui fianchi dei motorhome e delle roulotte parcheggiati uno accanto all'altro, come se fuggissero da quelle luminose saette celestiali o dal rombo dei tuoni che le seguono a distanza di un paio

di secondi.

La cagnolina si lancia a tutta velocità in direzione del Fleetwood, ma anche nelle vene di Cass deve scorrere del sangue canino, perché la ragazza corre veloce come il vento e Curtis, trascinato da lei, la segue come può.

Voltandosi indietro a guardare, vede la bambina avanzare con la sua gamba d'acciaio più in fretta di quanto si fosse aspettato. Quel mondo è il più vivace che Curtis abbia mai visto e più straordinario di molti, ma in mezzo alle innumerevoli bellezze di quel luogo e perfino con la favolosa Polluxia accanto a lei, al centro di quella scena c'è Leilani Klonk, che sembra trascinarsi dietro il mondo intero come fosse un mantello.

Solitamente, una licenza da investigatore privato riceve la massima attenzione in tutto il paese, indipendentemente dallo stato che l'ha rilasciata. Molto spesso, donne che fino a un attimo prima ti guardavano come se non esistessi, improvvisamente scoprono in te un uomo misterioso e dotato di una forza magnetica. Migliaia e migliaia di romanzi polizieschi, di serie televisive e di film di suspence sono un pennello magico che riveste di una patina di romanticismo anche l'edificio più squallido.

L'impiegato dell'ufficio registrazioni del campeggio non sbatté le ciglia, pieno di desiderio, quando Noah Farrel gli mostrò la licenza di investigatore privato ma, come la maggior parte degli uomini, si mostrò interessato e amichevolmente invidioso. Sulla cinquantina, aveva un viso pallido, più stretto in alto e più largo in basso, proprio come il suo corpo, quasi che la monotonia della sua vita lo avesse distorto e lo avesse spinto verso il basso più di quanto facesse la forza di gravità. Ai suoi occhi, Noah doveva vivere la vita elettrizzante che a lui mancava completamente. Sarebbe stato più facile convincerlo che le mucche sapevano cantare le opere liriche, piuttosto che fargli accettare il fatto che il lavoro di un detective privato consisteva per lo più in noiose indagini su mariti infedeli e impiegati sleali. Lui *sapeva per certo* che doveva essere tutto un turbinio di pupe focose, sparatorie, auto veloci e buste piene di banconote. Fece più domande lui di Noah, e non soltanto su quel caso, ma sulla vita da investigatore in generale. Per reazione, Noah mentì spudoratamente, descrivendo quell'indagine come una noiosissima ricerca di potenziali aventi diritto in una causa intentata contro un'importante società, con una scadenza per la presentazione dei documenti talmente vicina che lui doveva rintracciare le persone interessate anche mentre erano in vacanza, dopodiché si inventò particolari piccanti sulle sue precedenti avventure.

L'impiegato confermò che, qualche ora prima, Jordan Banks aveva affittato un posto per il suo motorhome. Il numero di targa e la descrizione del veicolo - un autobus Prevost modificato - combaciava con le informazioni che Noah aveva ottenuto, grazie ad alcune sue conoscenze nella polizia, dal dipartimento della motorizzazione della California. Bingo.

L'impiegato riconobbe anche Micky nella fotografia che Noah gli mostrò e che si era fatto dare dalla zia. «Sì, certo, è venuta qui ieri, prima che il signor Banks arrivasse, chiedendo se si era già registrato.»

Allarmato, Noah sentì le ossa irrigidirsi. Se Maddoc sapeva che lei era andata a cercarlo...

«È sua sorella», proseguì l'impiegato. «Voleva fargli una sorpresa per il suo compleanno, così, quando lui è arrivato, io non gli ho detto nulla.» I suoi occhi si strinsero in un'espressione di diffidenza. «Mi dica, è davvero sua sorella?»

«Sì. Sì. Certo. È più tornata dopo l'arrivo del signor Banks?»

«No. Spero che si faccia vedere prima che io finisca il turno. È un tonico per gli occhi, quella ragazza.»

«Ho bisogno di un pass come visitatore?» volle sapere Noah.

«Non è così facile. Se il signor Banks non ha lasciato il suo nome, e non l'ha lasciato, devo mandare uno dei miei ragazzi al posto numero sessantadue e chiedere se posso farla passare. Il problema è che oggi uno dei due è ammalato e l'altro è stanco morto perché gli tocca un doppio lavoro. Dovrò andare personalmente a chiedere, mentre lei mi aspetta qui.»

Il primo lampo illuminò il cielo al di là delle finestre dell'ufficio e un tuono fece vibrare tutti i vetri, evitando a Noah di dover estrarre dal portafogli una banconota e di dover recitare una delle più classiche scene da film giallo.

L'impiegato fece una smorfia e disse: «Non mi va di uscire di qui sotto un acquazzone. Ho delle responsabilità. E comunque, al diavolo, lei è quasi un poliziotto, o no?»

«Quasi», concordò Noah.

«E allora vada. Porti qui la macchina e io alzerò la sbarra.»

Il primo lampo, per quanto violento, non aveva permesso alla pioggia di entrare. Dovette trascorrere quasi un minuto, prima che un altro lampo, più luminoso del primo, facesse saltare la serratura del cielo e spalancasse la porta al temporale.

Rade gocce, grosse come chicchi d'uva, si abbatterono sul viale, lungo il

quale erano allineati i vari spazi per campeggiatori, colpendo il fondo stradale con tanta forza che rimbalzavano dal suolo in mille goccioline.

Leilani non riusciva più a correre alla sua massima velocità. La gamba intrappolata dal tutore aveva cominciato a farle male prima di quanto si fosse aspettata, forse perché negli ultimi giorni erano stati sempre in viaggio e non le era stato possibile camminare molto. La rotazione del fianco necessaria per farla andare avanti non era più così regolare e lei non riusciva a riprendere il ritmo.

Il preludio alla sinfonia della pioggia durò soltanto qualche secondo, poi sul campeggio si riversò una vera e propria cascata d'acqua, un concerto composto unicamente da un furioso rullio di tamburi. L'acquazzone si abbatté con tanta violenza che, anche nel punto in cui gli alberi formavano un arco al di sopra del viale, i rami grondanti d'acqua non fornirono più alcuna protezione.

Leilani cercò di salvare il diario stringendolo a sé, ma il vento la colpiva con furibonde raffiche di pioggia e lei vide che la copertina rigida si scuriva sempre più a mano a mano che assorbiva l'acqua. A sua volta, lei era già completamente fradicia, come se fosse andata a nuotare con i vestiti addosso, e stringere il diario al petto non serviva a nulla.

Posando una mano sulla spalla di Leilani e chinandosi per farsi sentire al di sopra del ruggito di quella cascata d'acqua e dei tuoni che ora si succedevano rapidamente, Polly gridò: «Non è lontano! È quel Fleetwood a una trentina di metri da qui!»

Spingendo il diario tra le mani di Polly, Leilani esclamò: «Prendi questo! Vai! Io ti raggiungerò!»

Polly insisté che ormai erano vicini, e Leilani lo sapeva, ma non poteva muoversi alla stessa velocità di Polly perché aveva la gamba in preda a dolorosi crampi e perché, nonostante ci provasse in tutti i modi, non riusciva a riprendere il ritmo gusto; oltretutto, il vialetto di terra battuta, che era stato abbondantemente oleato per evitare gli sbuffi di polvere, era diventato particolarmente scivoloso e lei cominciava ad avere problemi di equilibrio. Per quanto insistesse nel comportarsi in ogni giorno della sua vita come una pericolosa giovane mutante, in situazioni come quella era soltanto una bambina disabile. Spinse nuovamente il diario tra le mani di Polly, sentendosi stringere lo stomaco al pensiero che la pioggia stesse bagnando le pagine, cancellando l'inchiostro, rendendo il suo elaborato codice difficile se non impossibile da leggere, sentiva una stretta allo stomaco perché, tra quelle due copertine, c'erano anni di sofferenza, non soltanto episodi che

riguardavano Sinsemilla e il dottor Fato, ma anche tanti e particolareggiati ricordi di Lukipela, episodi che forse non sarebbe stata più in grado di ricordare perfettamente. Su quelle pagine, c'erano le osservazioni e le idee che l'avrebbero aiutata a diventare una scrittrice, a diventare qualcuno, a prendere tra le mani la sua vita insulsa e a imprimerle un significato e uno scopo, e le sembrava che se avesse perso quelle quattrocento pagine di esperienze, se avesse permesso che si riducessero a chiazze prive di significato, allora anche la sua vita sarebbe stata priva di significato. Una parte della sua mente si rendeva conto che questo timore era infondato, ma in quel momento non riusciva a pensare razionalmente, quindi spinse il diario tra le mani di Polly e gridò: «Tienilo, non farlo bagnare, è la mia vita, questa è la mia VITA!»

Può darsi che a Polly quelle parole sembrassero prive di senso, ma evidentemente vide qualcosa nel volto o negli occhi di Leilani che la spaventò e la commosse, perché, a meno di venticinque metri dal Fleetwood, lei accettò il diario e cercò di infilarlo nella borsa, poi, quando vide che non ci stava, cominciò a correre il più velocemente possibile. Il cielo, una cascata oceanica; il vento, un turbinio di lamentosi ululati. Leilani scivolava e sdrucciolava, barcollava e inciampava, ma continuava ad avanzare, usando la forza di volontà per spingersi verso il Fleetwood, affidandosi più al pensiero positivo che alle sue gambe. Polly corse per una decina di metri, rallentò, si guardò indietro, le mancavano ancora quindici metri per arrivare al motorhome, ormai dell'amazzone di prima era rimasto solo un fantasma grigio, come se la sua figura si fosse scolorita sotto quel torrente di pioggia. Leilani le fece cenno di proseguire... «Vai, vai!» e Polly si voltò e riprese a correre. Era ormai a una decina di metri dal Fleetwood, Leilani a poco più di venti, ogni metro era un balzo da gazzella per la donna e una lotta per la bambina, che in quel momento si stava domandando per quale motivo non avesse utilizzato la forza del pensiero positivo per guarire la sua gamba piuttosto che per farsi crescere il seno.

Sdraiata sul pavimento, Micky aveva quasi l'impressione di riuscire a vedere quel puzzo disgustoso come una nebbiolina verde-giallastra che formava dei mulinelli a qualche centimetro dal pavimento.

Cercò l'accendino ma non riuscì a trovarlo. Allora guardò con più attenzione le strane pareti che torreggiavano su di lei e si rese conto che cercare di sciogliere i nodi con il fuoco poteva rivelarsi molto pericoloso. Legata e ammanettata com'era, in grado solo di contorcersi come un verme, avrebbe

rischiato di appiccare involontariamente un incendio.

Il fragore di un secondo tuono squassò l'aria e, mentre la pioggia cominciava a tamburellare sul tetto, Micky passò in rassegna le pareti alla ricerca di qualcosa che potesse servire al suo scopo. Soltanto le lattine di caffè potevano contenere qualcosa di utile.

Quattro file di sei grosse latte da due chili, incastrate tra pacchi di giornali, con altri fogli di carta infilati sotto e posati sopra. Ogni lattina era chiusa da un coperchio di plastica.

Nessuno avrebbe mai tenuto ventiquattro latte di caffè, ancora sigillate, in quel posto invece che in una dispensa. Di solito, una volta vuote, venivano usate come contenitori. Teelroy, che evidentemente non aveva mai gettato nulla in vita sua, che sembrava aver riempito la casa con collezioni meritevoli di un intero capitolo di un testo di psicologia, non avrebbe mai lasciato vuote quelle lattine.

Un po' alla volta, Micky si allontanò dalla poltrona, passò davanti al televisore, raggiunse l'esposizione di lattine, con un certo sforzo riuscì a mettersi in ginocchio e afferrò saldamente uno dei contenitori che faceva parte della fila più in alto. Ebbe un attimo di esitazione perché temeva che, togliendo la lattina dal suo posto, avrebbe fatto crollare l'intera parete restando sepolta da una cascata di spazzatura.

Dopo aver osservato attentamente la struttura e averne valutato la stabilità, decise di agire, anche perché non aveva altra scelta. Inizialmente la lattina sembrò inamovibile come una pietra fissata con la malta. Poi ondeggiò leggermente tra il blocco di giornali che le stava sopra e la seconda fila di lattine su cui era posata. Ondeggiò, scivolò e si liberò.

Sempre in ginocchio, tenendo la lattina stretta tra le cosce, Micky cercò di far leva sul coperchio. Negli anni, la plastica si era praticamente incollata all'alluminio. Solo dopo molti, frustranti, tentativi, alla fine Micky riuscì a sollevare il coperchio.

Prima che lei raddrizzasse nuovamente il contenitore, sul pavimento si rovesciarono almeno un centinaio di piccole e chiare mezze lune, il cui colore andava dal bianco al giallo sporco. All'interno restavano ancora migliaia di quei piccoli quarti di luna e, per qualche secondo, Micky rimase a fissarli allibita, non perché non li riconoscesse, ma perché non riusciva a capire che cosa avesse spinto Teelroy a conservare tutto in modo così ossessivo. Unghie tagliate, anni e anni di pezzetti di unghie tagliate.

Non tutte appartenevano alle stesse due mani. Alcune erano più piccole di altre e smaltate: pezzetti di unghie appartenute a una donna. Forse, in

passato, a quella raccolta aveva contribuito tutta la famiglia, quando la casa era stata abitata da altre persone oltre al povero Leonard con i suoi occhi disperati. Un'ossessione multigenerazionale.

Micky mise da parte la lattina e ne tolse un'altra dalla fila. Troppo leggera. Probabilmente non conteneva nulla che le potesse servire. La aprì comunque.

Capelli. Capelli tagliati.

Quando Micky sollevò il coperchio di una terza lattina, dall'interno si levò un odore di calcio, simile a quello delle conchiglie. Guardò dentro, lanciò un urlo e lasciò cadere la lattina.

Il contenitore rotolò sul pavimento, spargendo tutto intorno i minuscoli scheletri bianchi di sette o otto uccellini, fragili come fossero fatti di zucchero. Erano così piccoli che dovevano essere appartenuti a canarini o a pappagallini. Evidentemente i Teelroy avevano avuto degli uccellini e, ogni volta che uno di loro moriva, ne avevano in qualche modo separato le piume e la carne dalle ossa e avevano conservato quei fragili resti per... per che cosa? Per motivi sentimentali? Sbatacchiando sul pavimento, le minuscole ossa andarono in frantumi e i crani, nessuno dei quali più grosso di un minuscolo pomodoro, ruzzolarono e rimbalzarono come dadi dalla forma sbagliata.

Forse lei era stata troppo precipitosa nell'accantonare l'idea di essere morta e di trovarsi all'inferno. In un certo qual modo, quel posto doveva essere stato sicuramente un inferno per Leonard Teelroy ed evidentemente anche per gli altri Teelroy prima di lui.

In quelle lattine di caffè non avrebbe trovato nulla di utile.

Nella stanza non c'era neppure un orologio, ma lei sentiva un ticchettio da qualche parte; era come un conto alla rovescia che l'avvicinava sempre più al ritorno di Preston Maddoc.

Stringendo al petto il diario fradicio di pioggia, Polly raggiunse il Fleetwood, spalancò la porta, salì all'interno, si fermò sui gradini, voltandosi per incitare Leilani a far presto... e vide che la bambina era svanita.

Avendo già provveduto a staccare il motorhome dai vari allacciamenti di luce e acqua, Curtis comparve da dietro il muso del veicolo proprio mentre Cass, al volante, avviava il motore.

«C'è un problema!» gridò Polly, lanciando il diario nel soggiorno e precipitandosi di nuovo fuori.

Con un'espressione d'incredulità, lanciò un'occhiata al campeggio spaz-

zato dall'acqua. Fino a un attimo prima, Leilani era stata dietro di lei. Polly si era voltata a guardare e l'aveva vista a qualche metro di distanza; poi si era lanciata verso il Fleetwood e l'aveva raggiunto in non più di cinque secondi... e tuttavia la bambina era svanita.

I tergicristalli riuscivano a malapena a ripulire il parabrezza dai torrenti d'acqua che si riversavano sul vetro, ma Noah continuò a girare per il campeggio e individuò il posto numero sessantadue senza grosse difficoltà, anche se si domandò se non sarebbe stato meglio noleggiare un'arca invece di una normale automobile.

Rimase a bocca aperta quando vide il motorhome di Maddoc, un bestione grande quasi quanto una caffetteria, di quelle che si incontrano abitualmente lungo le strade. Sotto quel diluvio, somigliava a un galeone che appariva all'improvviso tra le nebbie di un mare in tempesta e, al confronto, la Mazda di Noah sembrava una barchetta a remi.

La sua intenzione era stata quella di individuare il posto numero sessantadue e di tenerlo d'occhio per almeno una quindicina di minuti, fino a quando non si fosse fatto un'idea più precisa di qual era la situazione. Ma aveva dovuto scartare quel piano perché, avvicinandosi, aveva notato che la porta del Prevost era spalancata, nonostante il temporale.

Il vento teneva inchiodata la porta contro la parete del veicolo. Raffiche di pioggia entravano nella cabina di guida e, durante il minuto in cui Noah rimase a osservare il motorhome, nessuno venne a chiudere la porta.

C'era qualcosa che non andava.

Un lampo mostrò i suoi denti luminosi in cielo, riflettendosi poi sull'asfalto lucido della strada provinciale.

Preston si era lasciato alle spalle Lago della Suora da almeno tre chilometri e ne mancavano meno di due alla fattoria.

Nonostante la pioggia lo avesse lavato dalla testa ai piedi, si sentiva sporco. Considerata la gravità della situazione, era stato costretto a toccare la Mano, comprese le sue parti più deformi, senza avere neppure la possibilità di infilarsi un paio di guanti.

E se in casa di Teelroy non avesse trovato un paio di guanti da lavoro, avrebbe dovuto toccarla ancora, più di una volta, prima della fine di quel pomeriggio, se non altro per trasportarla al centro del sudicio labirinto, nella zona adibita a soggiorno dove aveva lasciato la Regina delle Troie. A quel punto avrebbe provveduto a legarla alla poltrona, in modo che avesse

un posto in prima fila per assistere all'uccisione della sua amica.

Successivamente sarebbe toccato a lei morire in quella poltrona, dopo che lui avesse potuto sfogare tutta la sua crudeltà e dopo averla torturata abbastanza da sentirsi soddisfatto. Lui era nato per questo, e anche lei. Entrambi erano raggi spezzati della ruota della natura.

Si sarebbe dedicato a quelle torture senza dover toccare la Mano, ma attraverso l'uso di strumenti che la fantasia gli avrebbe suggerito. Pertanto, subito dopo averla legata, si sarebbe lavato vigorosamente le mani con acqua bollente e sapone. Allora sì che si sarebbe sentito pulito e la nausea che gli attanagliava lo stomaco si sarebbe placata, lasciandolo libero di godersi la sua opera.

Si domandò preoccupato se il Rospo avesse del sapone in casa, poi scoppiò in una stridula risata. Per quanto sudicio fosse stato quel mostro barbuto, con tutta probabilità aveva migliaia di resti di saponette, accuratamente conservate e magari anche catalogate.

Riprendendo lentamente conoscenza, la Mano gemette nel sedile accanto a lui. Era seduta in posizione eretta, con la cintura di sicurezza allacciata e la testa abbandonata contro il finestrino.

Il sacchetto a chiusura ermetica era posato sul cruscotto, piegato ma non sigillato. Guidando con una mano sola, Preston estrasse dal sacchetto il panno imbevuto di anestetico e lo premette sul viso della bambina.

Non intendeva tenerlo premuto a lungo per timore di ucciderla troppo in fretta e senza provocarle dolore.

I gemiti di Leilani si smorzarono in un mormorio ansioso e la sua orrenda mano smise di contrarsi in grembo, ma lei non rimase immobile com'era stata in precedenza. Una volta esposto all'aria, l'anestetico aveva cominciato a evaporare e la pioggia aveva ulteriormente diluito la sostanza chimica, anche se lui aveva riposto il panno nel sacchetto subito dopo aver stordito la Mano.

Controllò ripetutamente lo specchietto retrovisore, temendo di vedere la luce tremula dei fari di un'auto attraverso l'argentea cortina di pioggia.

Era certo che il temporale lo avesse protetto dagli occhi indiscreti di eventuali osservatori quando aveva catturato la Mano. Tuttavia, anche se altri campeggiatori, dietro i loro finestrini, avessero scorto qualcosa, con tutta probabilità avrebbero pensato di aver visto un padre che recuperava la sua bambina e la portava in salvo attraverso quel pandemonio di tuoni e quel diluvio d'acqua.

Quanto alle due donne e al bambino del Fleetwood, non aveva la benché

minima idea di chi fossero o di che cosa fossero andati a fare nel suo motorhome. Probabilmente non avevano nulla a che vedere con la Regina delle Troie, perché se lei fosse arrivata a Lago della Suora con tanto di rinforzi, probabilmente non si sarebbe nascosta, da sola, in mezzo al bosco, per sorvegliare la fattoria.

In ogni caso, chiunque fossero, non potevano essere entrati senza far scattare l'allarme, a meno che non fosse stato il Buco Nero ad aprire la porta. Prima di partire per la fattoria di Teelroy, Preston aveva detto a quella stupida puttana di tenere ben chiuso il *Venticello.* In passato, lei aveva sempre obbedito ai suoi ordini. Era questo l'accordo. Lo conosceva molto bene, in tutti i suoi paragrafi e clausole, come se fosse stato messo davvero per iscritto e lei avesse avuto modo di studiarlo attentamente. Per il Buco, rappresentava un accordo da favola, poteva avere tutte le droghe che voleva e una qualità di vita che altrimenti non si sarebbe neppure sognata; era un accordo che le garantiva la rapida autodistruzione a cui lei anelava. Per quanto pazza - pazza, venale e depravata - non aveva mai contravvenuto alle regole.

Naturalmente, di tanto in tanto, il Buco si riempiva di così tante sostanze chimiche che finiva per non ricordare più l'accordo, così come non ricordava neppure chi era. Ma raramente questo accadeva di prima mattina, era più facile che succedesse alla sera, quando però lui era presente e, nel caso non fosse riuscito a calmarla con le parole o con la forza fisica, poteva farle inspirare un po' di quello stesso anestetico che aveva preparato per la Mano.

Tolse il panno dal viso della bambina e lo gettò sul pavimento, senza più riporlo nel sacchetto di plastica. Lei continuava a gemere e a ruotare la testa sullo schienale del sedile, ma ormai era fatta: avevano raggiunto la stradina che conduceva alla fattoria di Teelroy.

Il vento continuo e impetuoso lasciò il posto a violente raffiche che soffiavano da punti diversi, facendo sbattere la porta contro la fiancata del mezzo, ma anche adesso nessuno venne a chiuderla.

Inzuppandosi di pioggia nei pochi secondi che impiegò a correre dall'auto al motorhome, Noah Farrel entrò con circospezione, ma senza fermarsi a bussare. Salì i gradini, si fermò accanto al sedile del co-pilota. Rimase in ascolto della porta che continuava a sbattere dietro di lui e del folle tambureggiare della pioggia sul tettuccio di metallo; tese l'orecchio cercando di sentire se vi fosse qualche altro rumore che gli permettesse di valutare la

situazione, ma non udì nulla.

Il soggiorno era occupato quasi interamente da un divano letto aperto. Una lampada illuminava tre minuscole danzatrici di hula, due immobili e una che ruotava i fianchi, e rischiarava un viso sorridente e assonnato dipinto sul soffitto.

Escludendo la luce del giorno, più simile a uno strato di cenere bagnata posato sulle finestre, l'unica altra fonte di luce proveniva dalla parte posteriore del veicolo, oltre una porta aperta che dava sulla camera. Una luce soffusa e rossastra.

Il sabato pomeriggio, dopo aver lasciato la casa di Geneva Davis per compiere ulteriori ricerche su Maddoc e per preparare la valigia, e ancora quella mattina, prima durante il volo che l'aveva portato a Coeur d'Alene, e poi mentre guidava verso Lago della Suora, Noah aveva esaminato tutti i modi possibili per affrontare il problema, ognuno dei quali dipendeva dalle circostanze che avrebbe incontrato arrivando lì. Tuttavia nessuno degli scenari previsti comprendeva quella situazione e, dopo tutto quel suo rimuginare, ora si trovava costretto a improvvisare.

Prima di tutto, doveva scegliere se muoversi silenziosamente oppure farsi notare. Scelse la seconda ipotesi. Con un tono da allegro campeggiatore, gridò: «Salve! C'è qualcuno?» E quando non ricevette alcuna risposta, continuò ad avanzare verso la cucina. «Ho visto la porta aperta, nonostante il temporale. Ho pensato che forse avevate qualche problema.»

Altre bamboline hawaiane sul tavolo da pranzo. Sui ripiani della cucina.

Si lanciò un'occhiata alle spalle, verso la cabina di guida. Nessuno era salito dietro di lui.

I lampi illuminavano il cielo in rapida successione e la loro luce tremolava contro i vetri delle finestre, facendoli apparire come schermi televisivi malfunzionanti. Le ombre formavano volti spettrali che sembravano sbirciare all'interno del motorhome attraverso i vetri grondanti di pioggia, come spiriti che si sforzassero di passare dal loro piano di esistenza al nostro utilizzando il potere di trasmissione del temporale. Tuoni fragorosi attraversavano il cielo e, quando anche l'ultima eco si era persa lontano, la struttura metallica del veicolo continuò a vibrare leggermente.

Inoltrandosi verso il fondo del Prevost, Noah gridò: «Tutto bene? C'è qualcuno che ha bisogno d'aiuto qui dentro?»

Nel bagno, ai lati del lavandino, altre danzatrici di hula.

Di fronte alla porta aperta della camera, Noah esitò. Chiamò ancora, ma non ricevette risposta.

Varcò la soglia passando dal bagno immerso nella semioscurità a quel chiarore rossastro, che era stato ottenuto avvolgendo i paralumi con due camicette rosse.

La donna lo attendeva accanto al letto disfatto, le spalle dritte, il capo eretto che poggiava su un collo aggraziato, l'atteggiamento di una gran dama che si era alzata per concedere udienza a un inferiore. Indossava un sarong dai colori vivaci. I capelli apparivano scompigliati dal vento, ma non doveva essere uscita nel temporale, perché era completamente asciutta.

Teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi e, sebbene il suo viso fosse una maschera di serenità, come quella di un buddista in meditazione, i suoi occhi erano irrequieti, da animale idrofobo. Da ragazzo, ma anche in seguito, Noah aveva spesso visto contrasti del genere. Sebbene non apparisse in preda agli effetti della metanfetamina, di certo non doveva essersi limitata a bere troppo caffè.

«Sei hawaiano?» domandò.

«No.»

«E allora perché quella camicia?»

«È comoda», rispose lui.

«Sei Lukipela?»

«No.»

«Ti hanno risucchiato con il raggio?»

Mentre guidava verso Lago della Suora ed elaborava una strategia, Noah aveva deciso che, in nessuna circostanza, avrebbe rivelato le proprie intenzioni, né a quella donna, né a Preston Maddoc. Ma Sinsemilla - facilmente identificabile dalla descrizione di Geneva - gli ricordava Wendy Quail, l'infermiera che aveva ucciso Laura. Fisicamente, Sinsemilla non somigliava alla Quail, ma nel suo volto sereno e nei suoi occhi inquieti, Noah scorgeva un autocompiacimento, un'autoadorazione che anche l'infermiera aveva dimostrato e che aveva indossato come fosse l'aureola di un santo. L'atteggiamento di quella donna, l'atmosfera di quel posto, il rumore della porta che sbatteva nel vento, sembravano acuire il suo istinto e Noah ebbe la precisa sensazione che Micky e Leilani fossero in grave pericolo. «Dov'è sua figlia?» domandò.

Sinsemilla fece un passo verso di lui, ondeggiò, si fermò. «Luki, piccolo mio, la tua mammina è contenta di vedere che sei completamente guarito e che ti sei incarnato in una persona adulta, che sei stato lassù tra le stelle e hai visto cose meravigliose. Mammina è felice, ma la spaventi, tornando

indietro in questo modo.»

«Dov'è Leilani?» insisté lui.

«Vedi, mammina presto avrà dei nuovi bambini, piccolini diversi solo nella testa, non diverso come te, con i fianchi tutti storti. Mammina va avanti, Luki caro, mammina va avanti e non vuole che i suoi nuovi bambini, così belli, crescano con quelli di prima, tutti storti.»

«Maddoc l'ha portata da qualche parte?»

«Magari sei stato su Giove e ti hanno guarito, ma dentro sei ancora contorto, il piccolo storpio che eri continua a vivere nel tuo spirito come un verme e i miei nuovi bambini tanto belli vedranno il mostriciattolo che c'è in te perché saranno dei veri bambini *magici*, saranno dotati di straordinari poteri psichici.»

La mano di Sinsemilla che fino a quel momento ciondolava abbandonata lungo il fianco, si chiuse a pugno e Noah capì che stringeva un'arma.

Quando lui indietreggiò di un passo, Sinsemilla gli si avventò contro. Sollevò il braccio destro, cercando di colpirlo al viso con quello che poteva essere un bisturi.

Con un bagliore rossastro, la lama affilata passò a pochi centimetri dagli occhi di Noah.

Lui spostò il busto all'indietro, poi si chinò di lato e le afferrò il polso destro.

Il bisturi, che Sinsemilla aveva rapidamente spostato nell'altra mano, si conficcò nella spalla destra di Noah, il che fu un vero colpo di fortuna. Invece di colpire di punta, la donna avrebbe potuto squarciargli la gola ed entrambe le arterie della carotide.

La ferita non gli provocò molto dolore. Quando lei cominciò a sputacchiare e a urlare come un demone, piuttosto che mettersi a lottare con Sinsemilla per disarmarla, Noah le fece uno sgambetto, spingendola contemporaneamente all'indietro.

Mentre cadeva, Sinsemilla estrasse con violenza la punta del bisturi dalla spalla di Noah. E questo sì che lo lasciò senza fiato per il dolore.

La donna cadde sul letto e, come un pupazzetto a molla, si rimise immediatamente in piedi.

Noah estrasse la trentotto a canna mozza dalla fondina appesa alla cintura e che nascondeva sotto la camicia. Per quanto detestasse usare il revolver, era ancora meno entusiasta all'idea di essere fatto a pezzetti come un tacchino natalizio.

Era convinto che la donna non avesse ancora finito con lui, che fosse an-

cora più determinata, tra una frase delirante e l'altra, a modificargli il viso e l'anatomia, ma lei lo sorprese gettando via il bisturi e voltandogli le spalle. Vedendo che si avvicinava al cassettone, Noah non cercò di uscire dalla stanza, al contrario fece qualche passo verso di lei perché temeva che stesse cercando una pistola. Ma Sinsemilla estrasse da un cassetto diversi flaconi di pillole e borbottando qualcosa ne lasciò cadere alcuni, gettandone via altri con aria stizzita, e riprese a frugare nel cassetto fino a quando non trovò ciò che desiderava.

Come se si fosse completamente dimenticata di Noah, tornò verso il letto e si sedette sulle lenzuola sgualcite, in mezzo alle pagine strappate e appallottolate di un libro. Incrociò le gambe e rimase in attesa, come una bambina che aspetti delle amiche per un pigiama party, scuotendo il capo e ridendo con aria sciocca. Mentre apriva un flacone pieno di pillole, cominciò a cantilenare: «Sono una gatta furba, sono il vento dell'estate, sono gli uccelli in volo, io sono il sole, io sono il mare, io sono me!» Tenendo in mano una delle pillole, lasciò che le altre si riversassero sulle lenzuola. Alla fine, sollevò lo sguardo verso Noah e disse: «Vai, vai, Luki, bambino mio, qui non c'è più posto per te». Poi cominciò a oscillare avanti e indietro, scuotendo la massa di capelli, e tornò a cantilenare: «Sono una gatta furba, sono il vento dell'estate, sono gli uccelli in volo...»

Camminando all'indietro, Noah attraversò il bagno senza mai perdere di vista la camera dalla luce rossastra, continuando a stringere la pistola nella mano destra e usando la sinistra per tastare la ferita alla spalla. Il dolore era intenso ma sopportabile e, sebbene la macchia di sangue si fosse allargata su tutta la parte anteriore della camicia, non si trattava di sangue arterioso. Sinsemilla non aveva squarciato nessun importante vaso sanguigno, né perforato un organo vitale. Il problema più grande sarebbe stato il rischio d'infezione... sempre che fosse uscito vivo da lì.

Mentre, sempre indietreggiando, Noah attraversava la cucina, la donna continuò con la sua cantilena, il che lo rassicurò sul fatto che lei non si era mossa dal letto sul quale l'aveva lasciata.

Raggiunta la saletta da pranzo, Noah si voltò con l'intenzione di mettere da parte l'orgoglio e di fuggire a gambe levate.

Nel soggiorno, a pochi metri da lui, c'erano un bambino, una bionda statuaria e un cane e, per quanto questo potesse sembrare l'inizio di una barzelletta, a Noah non venne neppure in mente di sorridere. Il bambino aveva il volto cosparso di lentiggini, la bionda aveva una pistola calibro nove e il cane aveva una folta coda che, dopo un momento, cominciò a scodinzolare

con un entusiasmo tale che le gocce di pioggia di cui era inzuppata finirono sulle pareti del motorhome.

Gli indiani in eterna attesa, guardiani senza potere, rimasero a osservarlo mentre portava la Mano in casa. Preston gettò Leilani sul pavimento del corridoio, all'entrata del labirinto.

La porta, che lui aveva chiuso dietro di sé con un calcio, si era spalancata nuovamente. Preston tornò a chiuderla, inserendo il chiavistello.

Strizzò via un po' della pioggia che gli inzuppava i capelli e, con le dita, se li pettinò all'indietro.

La bambina appariva come un mucchietto fradicio d'acqua. La gamba intrappolata nello scintillante tutore d'acciaio sporgeva in modo bizzarro. Il mostriciattolo non aveva ripreso del tutto conoscenza. Borbottava e sospirava... e ruttava, cosa che riempì Preston di disgusto come se si fosse urinata addosso.

Gli sembrava di sentire il sudicio di quella piccola e inutile storpia scivolargli sulle mani, dimenarsi tra le sue dita.

Mentre la trasportava dal Durango in casa, era giunto alla conclusione che, per quanto gli dispiacesse, non avrebbe potuto trascorrere con lei molto tempo. Le donne e il bambino del Fleetwood rappresentavano un'incognita. Non era più tanto certo di avere a disposizione tutto il tempo che voleva per dedicarsi ai suoi giochi nel Folle Regno di Teelroy.

Avrebbe dovuto uccidere la Regina delle Troie con minore eleganza di quanto avesse progettato. Non c'era più tempo per indugiare in protratte e raffinate torture. Avrebbe dovuto uccidere la donna, sotto gli occhi della bambina, con la stessa rapidità con cui avrebbe fracassato il cranio di un topo con una pala.

Ma il mostriciattolo avrebbe cercato di evitare di guardare. Di conseguenza, oltre a legarla saldamente alla poltrona, le avrebbe immobilizzato la testa e tenuto aperti gli occhi con del nastro adesivo.

Quanto alla bambina, Preston non avrebbe potuto torturarla che per qualche minuto. Poi l'avrebbe lasciata legata com'era e avrebbe appiccato il fuoco al labirinto dove, mentre lui se ne andava, l'avrebbe lasciata bruciare viva con il televisore spento. I suoi ultimi minuti non sarebbero stati confortati da episodi della serie *Angeli*.

Prima di andarsene, le avrebbe raccontato di quanto suo fratello avesse sofferto. Le avrebbe domandato dove fosse il suo Dio ora che aveva bisogno di Lui, le avrebbe domandato se per caso il suo Dio non stesse giocan-

do a golf con gli angeli o stesse schiacciando un pisolino. L'avrebbe lasciata avvolta dal fumo e dalle fiamme. Nessuno avrebbe sentito le sue urla, salvo quegli indiani da tabaccheria.

Nel corso degli anni, aiutando a morire molti aspiranti suicidi e alcuni che non lo erano, Preston aveva scoperto che, primo, l'essere crudele che viveva in lui traeva piacere dalla violenza estrema e che, secondo, uccidere i giovani era più entusiasmante che far fuori gli anziani. Le case di riposo erano di una noia mortale rispetto agli asili nido. Non sapeva perché, ma era così. E se questo valeva per lui, significava che era vero. Dopotutto, non esistevano verità assolute, solo personali. Come quasi tutti gli studiosi di etica concordano nel dire, nessuna filosofia è superiore a un'altra. La moralità non esiste e basta. L'esperienza è relativa e non puoi giudicare le esperienze vissute da altri se, nella vita, hai scelto di seguire un cammino diverso. Tu approverai il mio piacere nell'uccidere le persone giovani e io ammetterò educatamente la validità della tua strana passione per il bowling.

Non avrebbe potuto trascorrere da solo con la Mano tutte le ore che per tanto tempo aveva pregustato, e questo rappresentava una notevole delusione, tuttavia era una delusione che poteva sopportare in vista della gravidanza del Buco e considerando la probabilità che stesse portando in grembo due, tre o addirittura più piccoli storpi come la Mano e lo Zoppo, esseri a cui il mondo avrebbe dovuto dare di più di quanto loro potessero sperare di restituire. Nell'anno a venire, avrebbe avuto molto da fare, il divertimento sarebbe stato garantito e lui avrebbe potuto godere di un immenso piacere.

Riprendendo conoscenza, la Mano sbatté le palpebre con aria confusa. Mentre era ancora stordita e disorientata, Preston si fece forza e affrontò l'ingrato compito di portarla al centro del labirinto. Toccò il mostriciattolo, rabbrividì, la raccolse dal pavimento e la trasportò attraverso i lobi e il corpo calloso di collegamento del cervello di gruppo della famiglia Teelroy, composto da spazzatura, muffa ed escrementi di topo.

Nell'angusto spazio in cui si trovavano il televisore e la poltrona, il pavimento sembrava essere stato il luogo di una cerimonia vudù: ossa d'uccello sparpagliate, che forse erano state disposte secondo un ordine particolare prima di essere prese a calci; capelli umani sparsi dappertutto; ritagli di unghie gettati come chicchi di riso in onore di una sposa.

La Regina delle Troie era sparita.

Saldamente legata, priva di sensi, rimasta sola per i venti minuti - *venti*

minuti - che Preston aveva impiegato per guidare fino a Lago della Suora e tornare indietro con la Mano, quel relitto umano, quella spugna inzuppata di vodka, era comunque riuscita a incasinare tutto. Ma in fondo, quello di combinare guai era l'unico talento che la gente come lei possedeva.

Non poteva essere andata lontano. La sua auto era ancora parcheggiata nel vialetto e le chiavi tintinnavano sommessamente nella tasca di Preston. Probabilmente giaceva a terra poco lontano da lì, ancora legata e incapace di muoversi con un minimo di velocità.

Lasciò la Mano nella poltrona. Rabbrividendo per il disgusto, sganciò il tutore e le liberò la gamba. Se avesse ripreso i sensi prima del suo ritorno, non sarebbe stata in grado di muoversi più rapidamente della Regina delle Troie.

Preston si portò dietro il tutore. Era un'ottima arma per colpire qualcuno.

Un indiano dal copricapo rosso e bianco, che con aria fiera se ne stava tra due pile di *The Saturday Evening Post*, non offriva sigari ma brandiva un'ascia di guerra.

Aggrappandosi all'indiano, Micky si rialzò in piedi. Aveva le caviglie legate così strettamente, con il filo che le univa lungo all'incirca cinque centimetri, che riusciva a spostare un piede alla volta e per non più di qualche millimetro. Ma non doveva andare lontano.

Proprio di fronte al capo indiano, in una nicchia che si apriva nelle pareti di carta, c'era un tavolino rotondo del diametro di una sessantina di centimetri, sul quale era stato collocato un abat-jour dal paralume di vetro giallo a forma di campana. La testa in bronzo di un sorridente cherubino fissava il paralume all'asta dell'abat-jour. Dato che il filo che legava i polsi di Micky era collegato a quello che le stringeva le caviglie, inizialmente la sua intenzione era stata quella di posare la lampada sul pavimento, dove avrebbe potuto lavorare con maggiore facilità. Ma, ripensandoci, aveva deciso di farla cadere a terra spazzandola via con un braccio.

Il paralume di vetro andò in frantumi, così come la lampadina, facendo sprofondare quel tratto di labirinto in un'oscurità ancora più fitta. Schegge di vetro rotearono sul pavimento, tintinnando e sbatacchiando.

Per un momento Micky rimase immobile, in ascolto. Il rumore del paralume che andava in pezzi risonò in modo sgradevolmente forte nel silenzio di tomba di quella casa. Le sembrò quasi di sentire i passi pesanti e terribili di un mostro uscito dai *Racconti dalla cripta*, uno zombie dagli occhi lividi, avvolto in un sudario a brandelli e irritato perché qualcuno aveva inter-

rotto la sua cena a base di scarafaggi morti. Ma se un mostro fosse arrivato, sarebbe stato ben più spaventoso di quelli creati dalla fantasia degli scrittori di racconti dell'orrore, perché si sarebbe trattato di Preston Maddoc, un essere dall'apparenza normale ma che rappresentava il padre di tutti gli orchi.

Al buio, Micky si chinò per tastare con prudenza il pavimento, trovò alcune schegge più grosse delle altre, ne sfiorò i bordi con il pollice e finalmente trovò una scheggia più affilata delle altre. Poi si sedette sul tavolino, che fortunatamente non sprofondò sotto il suo peso.

Usando il bordo tagliente del vetro come una sega, Micky si dedicò prima di tutto al tratto di filo che collegava i polsi alle caviglie. La plastica cedette subito e, dato che il rame è un metallo morbido, l'intreccio che formava il cuore del filo offrì una resistenza appena superiore a quella del rivestimento.

Ringraziando gli esercizi di ginnastica che, quand'era in prigione, le avevano permesso di mantenere un corpo agile, Micky raccolse al petto le gambe e posò i piedi sul tavolino, poi cominciò a lavorare ai diversi giri di filo che le stringevano le caviglie. In pochi minuti, anche i piedi erano liberi.

Mentre si chiedeva quale fosse la posizione migliore per tenere la scheggia di vetro in modo da riuscire a tagliare il filo che l'ammanettava senza tagliarsi i polsi, udì un lieve rumore provenire da un'altra parte della casa. Poi un tonfo, seguito da una porta sbattuta.

Maddoc era tornato.

Trovandosi sprofondata in una lurida poltrona, Leilani non riusciva a capire dov'era, né come fosse arrivata lì, ma anche se la sua mente non era perfettamente lucida, non si illudeva certo che da un momento all'altro comparisse una cameriera con una tazza di tè e un vassoio di biscottini.

Ovunque si trovasse, il fetore di quel luogo era più nauseabondo della peggiore mistura che Sinsemilla avesse mai aggiunto all'acqua del bagno per liberarsi dalle tossine. Anzi, la puzza era così intensa che forse proprio lì si erano concentrate anni e anni di tossine estratte da sua madre. Oppure quello sarebbe stato l'odore disgustoso della genitrice di bambini magici se lei non si fosse regolarmente purgata dei suoi peccati.

Leilani scivolò verso il bordo della poltrona, si alzò in piedi e cadde. A livello del pavimento, la puzza era talmente insopportabile che la costrinse a farsi forza e a liberarsi di quella specie di nebbiolina che offuscava i suoi

pensieri.

Il tutore era stato portato via. Si era trovata a pochi metri dalla libertà, da un Fleetwood pieno di alieni. Bambino, cane, amazzoni e la prospettiva di vivere grandi avventure *senza* malvagi uomini-maiale. E ora questo. L'impronta del dottor Fato era evidente. Minuscoli crani di uccelli la fissavano con orbite vuote.

L'assoluta inutilità della Mano, la sua patetica dipendenza e la sua profonda corruzione genetica si contorcevano e strisciavano su ogni superficie piana, su ogni curva e su ogni gancio del tutore d'acciaio, allo stesso modo in cui i batteri ricoprivano tutte le superfici di una toilette pubblica.

Da uomo istruito qual era, Preston sapeva benissimo che l'inutilità e la dipendenza di quella bambina erano qualità astratte che non lasciavano residui sulle cose che lei toccava e sapeva anche che la sua corruzione genetica non poteva essere trasmessa come una malattia virale. Tuttavia, la sua mano destra, quella con cui reggeva il tutore, cominciò a sudare e, mentre lui vagava per il labirinto alla ricerca della Regina delle Troie, si convinse che i disgustosi residui della bambina si stavano sciogliendo nel suo sudore e ben presto sarebbero penetrati dentro di lui attraverso i pori. Già in condizioni normali, il suo sudore lo disturbava tanto quanto le urine, il muco e altri sgradevoli prodotti del suo metabolismo, ma adesso che la sua mano si faceva sempre più viscida, l'antipatia che provava per quella bambina si trasformò in vero e proprio disgusto, e il disgusto in un odio bilioso indegno di un uomo etico come lui. Tuttavia, a mano a mano che si addentrava nelle puzzolenti viscere del labirinto, ciò che *sapeva* diventava meno importante di ciò che *provava*.

Con le mani ancora legate, tenendo la scheggia di vetro davanti a sé come fosse un'alabarda, Micky avanzò con cautela verso un incrocio formato da quegli stretti passaggi, tenendo la schiena contro una parete del labirinto, la testa tesa ad ascoltare anche il più lieve rumore. Si muoveva silenziosa come la nebbia, mettendo in pratica ciò che aveva appreso da bambina quando, per evitare ulteriori aggressioni da parte degli uomini di sua madre, si trasformava in un fantasma vivente, silenzioso e invisibile.

Non perse tempo a segare il filo che le legava i polsi, perché l'operazione avrebbe richiesto almeno qualche minuto e l'avrebbe inevitabilmente distratta. Si sentiva come san Giorgio, e il drago era in agguato.

Giunta all'angolo, esitò. Il corridoio successivo, che incrociava ad ango-

lo retto quello in cui lei si trovava, proseguiva sia a sinistra che a destra. Micky non voleva sporgere il capo nel timore di ritrovarsi di fronte a Maddoc. Le tornò alla mente con quanta sfrontatezza, ma anche quanto silenziosamente e con passo felpato, quell'uomo era entrato a casa di Geneva solo qualche sera prima; non era un individuo da sottovalutare.

Le sue considerazioni si dimostrarono immediatamente esatte quando lo sentì imprecare a pochi metri da lei, oltre l'angolo a sinistra, dov'era rimasto fermo e in assoluto silenzio. Ma poi, in quello che sembrava un attacco di rabbia incontrollata, lui aveva gettato a terra qualcosa che colpì il pavimento di legno con un rumore secco, ruzzolò e andò a fermarsi proprio davanti all'estremità del passaggio in cui Micky si stava nascondendo, a pochi centimetri dai suoi piedi: il tutore di Leilani.

Se lui avesse seguito quell'aggeggio d'acciaio, si sarebbero ritrovati faccia a faccia, e a quel punto Micky sarebbe riuscita a sopravvivere soltanto se, approfittando della sorpresa di Maddoc, fosse stata capace di conficcargli la scheggia di vetro in un occhio. Se l'avesse mancato, o gli avesse tagliato soltanto una guancia o la fronte, con le mani legate com'era, lui non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad ammazzarla.

Micky trattenne il fiato. Attese. Spostò il corpo senza muovere i piedi, voltandosi in modo da trovarsi proprio di fronte all'incrocio, la scheggia di vetro pronta a colpire.

Portava al polso un classico ed economico Timex. Niente di digitale. Meccanismo vecchio stile. Avrebbe giurato di udirne il ticchettio. Prima non l'aveva mai sentito, ma adesso lo percepiva chiaramente, tanto i suoi sensi erano acuiti.

Al baccano del tutore scagliato a terra seguì il silenzio. Nessun rumore, per quanto lieve, di Maddoc che si avvicinava o si allontanava. Unicamente il silenzio di un serpente pronto ad attaccare.

Ma il cuore di Micky batteva fragorosamente. Il suo corpo vibrava come avrebbe fatto un terreno calpestato dagli zoccoli di una mandria in corsa.

Tuttavia, in qualche modo, lei riuscì a sentire, al di sopra del tumulto del suo cuore e del fragore della pioggia sul tetto, il silenzio che regnava nella casa, e avrebbe percepito qualsiasi rumore che, per quanto lieve, lo avesse disturbato.

Aspettare per un altro minuto? Due minuti? Non poteva attendere per sempre. Se rimani fermo troppo a lungo, finiscono per trovarti. I fantasmi, vivi e morti, devono essere elusivi, spostarsi in continuazione.

Si sporse in avanti, il meno possibile, solo il lato della testa, un occhio.

Maddoc se n'era andato. Il passaggio successivo, sia a destra, sia a sinistra, era deserto.

La presenza del tutore significava che Leilani era stata portata lì. E che non doveva essere ancora morta, perché Maddoc non avrebbe mai tolto l'impalcatura d'acciaio dal suo cadavere; l'avrebbe fatto solo se la bambina era ancora viva, con la gelida intenzione di renderle i movimenti ancora più difficoltosi.

Si trovava davanti a una non facile scelta. Lasciare il tutore dov'era o cercare di recuperarlo? Riuscire a portar via Leilani viva sarebbe stato più facile se la bambina avesse potuto sostenersi su entrambe le gambe. Ma, nel momento in cui Micky avesse tentato di raccoglierlo dal pavimento, l'apparecchio avrebbe potuto fare rumore. Oltretutto, con le mani legate, non le sarebbe stato facile trasportare il tutore e usare la scheggia di vetro come arma in caso di necessità.

Micky decise comunque di chinarsi a raccoglierlo, perché Leilani non solo sarebbe stata più rapida e più sicura con il tutore, ma anche meno spaventata. Lo sollevò lentamente, con cautela. Un lieve tintinnio, uno scatto. Se lo strinse contro il corpo per evitare che facesse altro rumore, si rialzò in piedi.

Dato che Maddoc era fradicio di pioggia, Micky era in grado di vedere dov'era andato e da dove era arrivato. Il consunto pavimento di legno, ormai completamente privo di vernice, aveva assorbito l'acqua delle suole bagnate, lasciando impronte scure.

Micky era certa che Maddoc aveva lasciato la bambina nell'unico spazio libero della casa, quello con il televisore, dove in precedenza aveva portato anche lei. E infatti la traccia conduceva in quel punto, ma Leilani non c'era.

Bottiglie, bottiglie dappertutto, ma senza geni né messaggi da gettare in mare. Contenevano soltanto il residuo secco di bibite e birra, che, nonostante il tempo, permeavano la veranda sul retro della casa di un odore che faceva pizzicare il naso.

Colpito ma non fuori combattimento, Noah si era precipitato verso la casa insieme con Cass e aveva trovato la porta della veranda posteriore aperta. Pistole in pugno, erano entrati.

Il tragitto dal Lago della Suora non era stato abbastanza lungo da permettergli di farsi un'idea precisa sulle gemelle. Aveva appreso che erano ex showgirl con una passione per gli UFO, ma ciò che lo lasciava sconcer-

tato era il loro atteggiamento coraggioso e determinato, e le loro armi.

Non le aveva ancora viste sparare, ma dal modo assolutamente professionale con cui maneggiavano le pistole, Noah sapeva che Cass sarebbe stata una partner affidabile tanto quanto uno dei poliziotti con cui aveva lavorato durante gli anni di servizio nella polizia.

Il pavimento della veranda gemeva sotto il peso di tutte quelle bottiglie che, restituite in cambio di una monetina al pezzo, avrebbero permesso di comprare una bella automobile. Quando Noah avanzò lungo uno stretto passaggio, le bottiglie tintinnarono allegramente.

La porta tra la veranda e la cucina era chiusa con due serrature. Una poteva essere aperta facilmente inserendovi una carta di credito, ma l'altra aveva un chiavistello che non avrebbe sicuramente ceduto di fronte a una striscia di plastica, per quanto rigida.

O Maddoc li aveva sentiti arrivare, nonostante il vento, la pioggia e i tuoni, oppure li aveva visti. Muoversi silenziosamente poteva rivelarsi utile una volta dentro, ma non aveva nessuna importanza mentre stavano entrando.

Le bottiglie che lo stringevano da una parte e dall'altra, non gli permettevano di muoversi liberamente, ma Noah colpì la porta con un potente calcio. La violenza del colpo si rifletté sulla ferita alla spalla, ma lui diede un altro calcio, e un terzo. Lo stipite, mezzo marcio, si sgretolò intorno alla serratura e la porta cadde verso l'interno.

Tre colpi scossero la casa e Preston comprese immediatamente che la sua speranza di trascorrere qualche istante di piacere con la Mano era ormai svanita. La Regina delle Troie non avrebbe fatto tutto quel rumore. Era all'interno della casa, stava cercando un'uscita, non avrebbe mai attirato l'attenzione su di sé. Se, per quanto improbabile, avesse già trovato un modo per allontanarsi da quel labirinto, non avrebbe certo avuto bisogno di fare tutto quel baccano per uscire dalla casa.

Preston non aveva sentito sirene e nessuno aveva gridato *polizia.* Allo stesso tempo, non s'illudeva pensando che un ladro avesse scelto proprio quel momento per abbattere la porta ed entrare in casa. Qualcuno era venuto a fermarlo.

Smise di cercare la Regina delle Troie e ritornò sui suoi passi, ansioso di tornare alla poltrona in cui aveva lasciato la Mano. Forse aveva ancora il tempo di strozzare quell'essere deforme e di vederlo morire, anche se un contatto così intimo gli avrebbe dato il voltastomaco, dopodiché sarebbe

fuggito attraverso il labirinto. Dopotutto, non poteva permettere che qualcuno la salvasse perché, se lei fosse riuscita a farsi ascoltare, sarebbe stata l'unica testimone in grado di accusarlo.

Polly insiste perché Curtis rimanga nell'auto di Noah, ma i principi alieni vogliono sempre fare di testa loro.

Curtis vuole che Giallino rimanga in macchina e riesce ad averla vinta perché la sua sorellina mentale è una cagnolina tanto, tanto brava.

L'arido giardino si è trasformato in un ammasso fangoso che risucchia le scarpe. Sguazzando, avanzano tra le pozzanghere mentre, a una trentina di metri da loro, un lampo colpisce un pino, provocando una fiammata che viene spenta immediatamente dalla pioggia scrosciante, e il tuono che segue il lampo è così forte da scuotere l'aria. Davvero *meraviglioso.*

Vedendo che la porta dell'ingresso principale è chiusa a chiave, Polly estrae la pistola dalla borsa e grida a Curtis di restare indietro.

«Mi piace l'idea di aprire la porta con un colpo di pistola», commenta il bambino, «ma il mio sistema è più facile e la mamma diceva sempre che la strategia più semplice di solito è anche la migliore.»

Appoggia leggermente entrambe le mani sulla porta, intima alla serratura di aprirsi e le molecole di ottone del chiavistello improvvisamente preferiscono essere da una parte invece che dall'altra, scegliendo di essere nella posizione di serratura aperta.

«Posso imparare una cosa del genere?» domanda Polly.

«No», risponde lui, spingendo la porta.

«Bisogna essere un alieno come te, vero?»

«Ogni specie ha i suoi talenti», spiega il bambino, permettendole di entrare per prima, con la pistola in pugno, perché in realtà lei lo spinge da parte e non gli lascia altra scelta.

File di mummie lungo le pareti del corridoio al pianterreno. Mummie di indiani, imbalsamati in posizione eretta e rivestiti con i loro abiti cerimoniali.

Sul retro della grande casa, Noah o Cass stanno abbattendo la porta a calci e, qualche secondo dopo, appaiono in fondo al corridoio, dove si bloccano a fissare allibiti le mummie.

Polly gli fa segno di controllare le stanze dalla loro parte e, rivolgendosi a Curtis, gli dice: «Da questa parte, piccolo».

Seguendola, lui si ritrova nelle stanze più interessanti che abbia mai visto da quando è arrivato su questo mondo, ma... oh, Signore... di sicuro

quello è il tipo di posto in cui i serial killer sarebbero felici di radunarsi a frotte per parlare delle atrocità che hanno commesso.

Leilani non era nella stanza con il televisore, ma le sue orme bagnate si vedevano ancora, insieme con quelle, più vecchie e ormai quasi asciutte, di Preston Maddoc. Si riusciva anche a capire dove la bambina aveva inciampato, era caduta e si era nuovamente rialzata, lasciando le impronte dei suoi indumenti bagnati.

Micky seguì questa traccia da un breve corridoio all'altro, poi girando intorno a un secondo angolo cieco, muovendosi molto più in fretta di quanto sarebbe stato prudente, terrorizzata all'idea che la bambina si imbattesse in Maddoc.

Quel bastardo l'aveva chiaramente portata lì per ucciderla, così come, per lo stesso motivo, aveva portato anche Micky. Non poteva più aspettare di arrivare nel Montana. Non dopo che Micky aveva mandato all'aria i suoi piani.

La casa venne scossa da tre rapidi, violenti colpi, non il fragore di un tuono, ma colpi secchi, come se qualcuno avesse preso a martellate l'edificio.

Il rumore spaventò Micky perché non aveva idea di che cosa l'avesse provocato. Un colpo mortale? Il trionfo di Maddoc? Leilani morta?

Poi svoltò un altro angolo e vide davanti a sé, a un paio di metri di distanza, la bambina che con una mano si reggeva alla parete del labirinto e avanzava zoppicando ma con determinazione, piccola e allo stesso tempo titanica, la testa eretta, le spalle all'indietro, in un atteggiamento di fermezza e decisione.

Percependo la presenza di qualcuno, Leilani si voltò a guardare oltre la spalla e la sua espressione alla vista della fedele amica fu di una tale gioia che Micky non l'avrebbe dimenticata anche se fosse vissuta per cinquecento anni e se Dio avesse scelto di farle perdere la memoria in vecchiaia. Se quel giorno fosse venuto, Lui poteva prendersi tutti gli altri ricordi, ma lei non Gli avrebbe mai lasciato quello del viso di Leilani in quel momento perché, da solo, sarebbe riuscito a confortarla anche in punto di morte.

Quando scoprì che la Mano non era sulla poltrona dove l'aveva lasciata, né vicino o dietro il televisore, Preston appiccò il fuoco al labirinto. In fondo, dopo averla torturata a suo piacimento, la sua intenzione era sempre stata quella di fare in modo che la bambina restasse viva per poter vedere

le fiamme che la circondavano e sentire il fumo che le rubava l'aria dai polmoni. Gli era stato negato il piacere della tortura, ma poteva sempre provare l'esaltazione di fermarsi fuori della casa e restare ad ascoltare le sue urla, mentre lei barcollava e strisciava inutilmente attraverso quel labirinto di fuoco.

I pacchi di giornali e di riviste si rivelarono un combustibile perfetto. La carta rispose immediatamente al bacio dell'accendino con passione e calore. Nelle parti più basse delle pareti, le pubblicazioni avevano formato blocchi così compatti da sembrare mattoni e avrebbero bruciato violentemente, per ore e ore.

Facendo il giro di quell'angusto spazio, Maddoc appiccò il fuoco qua e là. Non aveva mai bruciato vivo nessuno prima di allora, a parte quando, da bambino, torturava gli insetti mettendoli in un barattolo e gettandovi sopra fiammiferi accesi. Le fiamme, che formavano lingue luminose lungo le pareti, erano uno spettacolo davvero esaltante.

Quando, entrando nella stanza, aveva trovato la poltrona vuota, Preston aveva notato le impronte bagnate del mostriciattolo che quasi combaciavano con le sue. Le seguì, fermandosi abbastanza spesso a incendiare le pareti di carta con l'accendino.

Non avevano tempo di mettersi a piangere, ma piansero comunque, anche se ragazze toste come Micky B e le giovani, pericolose mutanti non amavano dare a nessuno la soddisfazione di vedere le loro lacrime.

Pur continuando a piangere, Leilani non smise di usare la scheggia di vetro per tagliare il filo della lampada che stringeva i polsi di Micky. Non impiegò più di mezzo minuto per portare a termine l'operazione e altrettanto per allacciarsi il tutore intorno alla gamba.

Quando furono pronte per rimettersi in moto, lingue di fuoco cominciarono a propagarsi per tutto il labirinto. Leilani non riusciva ancora a vedere le fiamme, ma la loro luce riflessa sembrava strisciare sul soffitto, come uno sciame di camaleonti luminosi che muovessero a scatti la coda sull'intonaco.

Non avere paura di nulla. È questo che dicono sempre i surfisti. Sì, certo, ma quando era stata l'ultima volta che uno di quei bellimbusti aveva dovuto preoccuparsi di non bruciare vivo mentre affrontava una grossa onda ruggente?

Cercarono di tornare da dove erano venute, ma notarono le impronte bagnate e, senza nemmeno discuterne, giunsero alla stessa conclusione: Pre-

ston avrebbe seguito quella traccia esattamente come aveva fatto Micky.

Per la verità, trovare l'uscita non sarebbe stato più difficile se avessero seguito una direzione piuttosto che l'altra. E neppure più semplice.

Sul soffitto, le luminose salamandre cominciavano già a svanire dietro a masse di fumo che, inizialmente, salivano verso l'alto, ma che ben presto si sarebbero riversate nei corridoi del labirinto in nuvole dense e soffocanti.

Micky sostenne Leilani cingendola con un braccio e, insieme, cominciarono a correre il più in fretta possibile, per quanto lo consentiva la gamba intrappolata dal tutore. Incrocio dopo incrocio, svoltarono a sinistra o a destra, oppure continuarono sempre dritto se ce n'era la possibilità, basandosi unicamente sull'istinto... che alla fine le portò in un corridoio cieco.

Due delle tre lauree universitarie di Preston erano in filosofia; di conseguenza, aveva seguito numerosi corsi di logica. Gli tornò alla mente una lezione in cui si era parlato anche della logica dei labirinti. Quando quei puzzle tridimensionali erano ideati da matematici o da logici, che facevano ricorso a tutta la loro intelligenza e astuzia per trarre in inganno, di solito il risultato era un labirinto da cui pochi riuscivano a uscire in tempo utile e dal quale una certa percentuale di individui frustrati doveva essere recuperata dagli assistenti. D'altra parte, quando il labirinto era stato creato da una persona normale, quindi non un matematico o un logico, il percorso era incredibilmente prevedibile perché il progetto nasceva dall'istinto e non da una intelligente programmazione; evidentemente, in ogni psiche umana c'era un'affinità per un percorso di base che raramente non veniva rispettato nella creazione di un labirinto. Forse si trattava del percorso seguito dagli uomini primitivi quando avevano cominciato a scavare una rete di caverne e di tunnel; forse la mappa di quelle prime dimore umane era rimasta impressa nei nostri geni e, ricrearla ci dava conforto e sicurezza. Quel mistero incuriosiva tanto gli psicologi quanto i filosofi, anche se Preston non aveva mai sprecato molto tempo a riflettervi sopra.

Forse il Rospo della fattoria Teelroy non poteva essere considerato una persona normale nel vero senso della parola, ma se i suoi processi mentali venivano confrontati con quelli dei matematici laureati ad Harvard, non c'erano dubbi sulla sua «normalità». Mentre, qualche ora prima, aveva seguito il Rospo attraverso quel labirinto, Preston non aveva badato alla sua struttura ma adesso, ripensandoci, riteneva che non si distaccasse molto da quella classica.

Basandosi sullo schema appreso durante la lezione di tanti anni prima,

continuò ad appiccare il fuoco alle pile di carta via via che vi passava davanti, precludendosi così la possibilità di tornare indietro. In questo modo, mentre le prime volute di fumo grigio invadevano i tunnel del labirinto, seguite immediatamente dopo da una densa fuliggine nera, e mentre lui cominciava a sudare per via delle ondate di calore che sembravano spingerlo alle spalle, Preston si ritrovò nel corridoio senza uscita in cui la Mano e la Regina delle Troie erano rimaste intrappolate.

Per la verità, lui non si sarebbe mai inoltrato in quel corridoio ma, passandovi davanti, le aveva scorte con la coda dell'occhio. Quando tornò indietro per bloccare la loro ritirata, la donna e la bambina si rannicchiarono nel corridoio cieco, tossendo, strizzando gli occhi per non perderlo di vista attraverso il velo di fumo, chiaramente terrorizzate al pensiero di quello che Preston avrebbe fatto.

Quello che lui fece, fu di avanzare nel corridoio, costringendole a indietreggiare ulteriormente verso il fondo. Giunto a metà del tunnel, Preston appiccò il fuoco in più punti e su entrambe le pareti, poi tornò indietro.

Gli sembrava di essere ritornato ai vecchi tempi. Insetti in un barattolo.

Quando l'incendio scoppia improvviso e le fiamme cominciano a propagarsi con incredibile velocità, Polly vorrebbe tuffarsi nel labirinto, forse talmente presa dal suo ruolo da immaginarsi come una supereroina senza mantello.

Ma Curtis la trattiene.

«La bambina è lì dentro», gli ricorda lei, come se lui fosse talmente stupido da essersi dimenticato il motivo per cui si trovano in quella casa. «E Cass, e Noah... anche loro potrebbero essere dentro e non avere più la possibilità di uscire.»

«Tu torna indietro seguendo la strada che abbiamo fatto venendo, prima che il fumo diventi tropo denso per vedere i segni che abbiamo lasciato.» Ogni volta che avevano svoltato un angolo, Curtis aveva segnato le pareti con il rossetto di Polly. «Io troverò gli altri.»

«*Tu*», ribatte Polly incredula, perché, sebbene sia un ET, lei sa anche che è un bambino e, nonostante tutto quello che lui le ha raccontato, non riesce a immaginare Curtis se non come un piccolo essere vulnerabile. «Ascolta, tesoro, tu non vai lì dentro da solo. Anzi, non ci vai affatto.»

«Non voglio nemmeno pensare che una Spelkenfelter possa avere paura di me», dichiara Curtis, «ma promettimi che non ti spaventerai.»

«Di che cosa stai parlando?» vuole sapere lei, continuando a spostare

l'attenzione da Curtis all'incendio, e viceversa.

Lui mostra di che cosa sta parlando smettendo di essere Curtis Hammond, trasformandosi non in uno dei tanti esseri del suo repertorio, ma riprendendo la forma con cui è nato, un'incarnazione che gli permette di muoversi più rapidamente di quanto potrebbe fare sotto forma di Curtis e con sensi più acuti. È davvero un'esibizione notevole, anche se è lui stesso a dirlo.

Se Polly svenisse non ne sarebbe sorpreso ma, dopotutto, lei è una Spelkenfelter e, sebbene barcolli un po', non cade. Anzi, ricordando la parte della storia che il bambino ha raccontato dopo la cena cinese a Twin Falls, Polly esclama: «Per tutti i santi ululanti!»

Rannicchiata in fondo al corridoio cieco, Micky decise di non affrontare Preston Maddoc, in parte perché lui era molto più forte e in parte per via del suo accendino. Probabilmente lo avrebbe usato per appiccare il fuoco ai suoi indumenti.

La parte anteriore del corridoio era tutta un fremere di lingue di fuoco lungo le pareti. Ben presto le fiamme si sarebbero sviluppate su entrambi i lati e si sarebbero unite, creando una parete di morte.

Il fumo continuava a farsi sempre più denso. Lei e Leilani tossivano disperatamente. Avevano già la gola irritata e ben presto non sarebbero più riuscite a respirare, a meno che non si fossero gettate a terra. Ma nel momento stesso in cui avessero cercato un po' di aria pulita a livello del pavimento, sarebbe stata la loro fine.

Si voltò verso la parete di fondo di quel cul-de-sac e cercò di strappare i giornali e le riviste nella speranza di aprire un varco e di passare in un altro corridoio, dove le fiamme non erano ancora arrivate. Ma i pacchi di carta formavano pareti così compatte che Micky non riusciva a staccarne neppure uno.

Okay. Va bene. Facciamo cadere questo dannato muro. I pacchi di carta sono soltanto appoggiati uno sull'altro, o no? Nessuno li ha cementati o rinforzati in qualche modo. Tuttavia, quando cominciò a spingere contro la parete di carta, si accorse che era solida come una piramide. Micky aveva notato che i muri divisori del labirinto avevano uno spessore di almeno due o tre pacchi di carta e, tra uno strato e l'altro, erano state messe assi di compensato o fogli di masonite. Forse vi erano altre strutture di sostegno nascoste. Spinse con tutta la forza che aveva, ma invano, poi cercò di scuotere la parete per farla crollare, premendo, diminuendo la pressione, pre-

mendo di nuovo, ma non successe nulla.

Voltandosi verso Maddoc, attirò Leilani a sé e raccolse tutto il suo coraggio. Non vedeva altra scelta se non quella di lanciarsi in avanti, uscire da quel corridoio prima che le fiamme le sbarrassero la strada e cercare di attaccare Maddoc prima che lui attaccasse loro. Farlo cadere a terra e poi dargli un calcio in testa... perché se fosse stata lei a cadere, lui avrebbe preso a calci la sua.

Bruciando, la carta sussurrava... Scoppiettava, sibilava, certo, ma anche sussurrava, come se rivelasse i segreti che vi erano stampati sopra, facesse nomi, citasse fonti d'informazioni.

Preston si rese conto di essere rimasto troppo a lungo in mezzo al fumo e al calore, quando la carta che bruciava cominciò a sussurrare i nomi di coloro che lui aveva ucciso.

L'aria era ancora respirabile. Tuttavia, ancor prima che il fumo diventasse così denso da ostruire i polmoni, l'aria aggrediva con le tossine letali emesse dal materiale incendiato, gas invisibili se confrontati con la fuliggine, ma non per questo meno pericolosi. La produzione della carta prevedeva l'uso di numerosi agenti chimici che il fuoco liberava e trasformava in veleni ancor più efficaci.

Se lui udiva i nomi di coloro che aveva ucciso, evidentemente aveva inspirato abbastanza tossine da avere la mente offuscata. Doveva uscire di lì prima di perdere completamente la lucidità.

Tuttavia esitava, perché la vista della Mano e della Regina delle Troie, intrappolate nel corridoio cieco, lo mandava in visibilio. Si aspettava di vederle lanciarsi verso quel fuoco incrociato prima che la loro unica via di fuga si chiudesse per sempre. Magari avrebbero fatto male i loro calcoli e sarebbero state aggredite dalle fiamme, incendiandosi come torce... uno spettacolo che gli dispiaceva dover perdere.

La puttana impregnata di vodka teneva la bambina stretta a sé. Sembrava che cercasse un modo per riparare il mostriciattolo con il suo corpo nel momento in cui entrambi si sarebbero lanciate in avanti, come se qualche ustione potesse rendere la Mario più brutta di quello che era.

Improvvisamente, a metà corridoio, una parte di muro crollò, sollevando nuvole di scintille simili a lucciole e grandi lepidotteri neri di cenere. Non potevano più uscire se non affondando fino alle ginocchia in quell'ammasso rovente.

Intrappolate, la donna e la bambina si ritirarono verso il fondo del corri-

doio cieco.

Sarebbero riuscite a sopravvivere altri tre minuti, cinque al massimo, prima di esser raggiunte da ondate di fumo, prima di trasformarsi in candele animate. Preston non osava fermarsi più a lungo per assistere all'ultimo atto, correva il rischio di restare anche lui intrappolato in quella casa.

Si sentiva il cuore colmo di delusione. Assistere alla loro agonia sarebbe stato per lui un piacere immenso e avrebbe quindi aggiunto qualcosa alla felicità del mondo. E invece la loro morte sarebbe stata inutile quasi quanto la loro vita.

Si consolò pensando all'infornata di mostriciattoli che si stavano sviluppando nel ventre del Buco Nero.

Mentre Preston si voltava per andarsene, lasciando quei due pezzi di sego vivente alla mercé del fuoco, la donna cominciò a chiedere aiuto con quanta voce aveva in gola. Stuzzicato dalla disperazione che si sentiva nelle sue grida, Preston indugiò ancora un istante.

Un grido di risposta, proveniente da un'altra parte del labirinto, lo fece sobbalzare. Si era dimenticato dei tre violenti colpi, come di qualcuno che stesse abbattendo una porta... un'ulteriore prova che l'aria inquinata stava già avendo effetti nocivi sulla sua mente.

Rincuorata, la donna urlò di nuovo, attirando i soccorritori da quella parte.

Un altro grido di risposta risonò al di sopra dello sfrigolio di milioni di lingue di fuoco e, alla sinistra di Preston, a poco più di tre metri di distanza, apparve un uomo alto e robusto, con una vivace camicia hawaiana. Stringeva in mano un revolver.

Con uno sconvolgente disprezzo per l'etica, il figlio di puttana sparò a Preston. Non si conoscevano; nessuno dei due possedeva le informazioni necessarie per stabilire la reciproca utilità per il mondo; nonostante questo, il maledetto bastardo premette il grilletto senza un attimo di esitazione.

Quando vide che lo sconosciuto sollevava la pistola, Preston si rese conto che avrebbe dovuto lanciarsi all'indietro, verso destra, ma lui era un uomo più di pensiero che di azione e, prima che riuscisse a muoversi, l'impatto della pallottola punì il suo momento d'incertezza. Barcollò, cadde, ruzzolò sullo stomaco, in qualche modo si rialzò in piedi, allontanandosi dall'uomo armato e dal cul-de-sac nel quale la donna e la bambina aspettavano di morire bruciate, svoltò un angolo, ritrovandosi in un altro corridoio del labirinto, sconvolto dall'intensità del dolore, la sensazione peggiore che avesse mai provato in vita sua o che avesse mai pensato di dover sop-

portare.

«Siamo qui!» gridò Noah a Micky e alla bambina, «Resistete, vi tireremo fuori!»

Anche se era stato appiccato solo da qualche minuto, l'incendio si era propagato con incredibile rapidità attraverso tutta la parte anteriore della casa. Pur non essendo un uomo che credeva all'esistenza di forze misteriose, pur non avendo mai provato neppure un brivido assistendo a un film dell'orrore, Noah Farrel non riusciva a liberarsi dalla sensazione che quell'incendio fosse diverso, che fosse in qualche modo vivo, consapevole, astuto. Che avanzasse in quel labirinto con uno scopo ben preciso. Che cercasse qualcosa di più di un semplice combustibile per soddisfare il suo insaziabile appetito. Sapeva che a volte i pompieri provavano la stessa sensazione, e definivano quel tipo di incendio: «la Bestia». Quel nome sembrava adattarsi perfettamente a un mostro le cui fiamme sibilavano contro di lui e che, in corridoi più lontani e interni, si lamentava, ringhiava, strideva.

La porta della veranda chiusa e quella dell'ingresso di servizio, tra la veranda e la cucina, erano state lasciate aperte dopo che lui e Cass erano entrati. Le porte che dividevano le stanze erano state tolte molto tempo prima. Ora l'aria surriscaldata all'interno della casa cercava quella fresca e la corrente che si era formata trasportava fumo, cenere e braci ardenti attraverso tutto il labirinto e cercava di spingere le fiamme verso l'aria più ricca di ossigeno.

Per il momento l'incendio aveva colpito solamente la metà anteriore della casa, ma ben presto si sarebbe propagato anche alla parte posteriore.

Con il sangue che continuava a gocciolare dalla ferita alla spalla, Noah tracciò dei segni sulle pareti di carta a mano a mano che s'inoltrava nella casa. Temeva che, se non fossero tornati sui propri passi il più presto possibile, il fumo avrebbe impedito di vedere quei segni rossi.

Si fermò all'imbocco del corridoio cieco dove, un attimo prima, aveva visto Maddoc. Era lungo poco più di tre metri. Su entrambi i lati, per circa un metro, le pareti erano in preda alle fiamme. Sul pavimento, un ammasso di braci ardenti impediva l'ingresso. Micky e la bambina, che scorgeva al di là della tremolante cortina di fuoco, non potevano essere raggiunte da quella parte.

Afferrandolo per la camicia hawaiana, Cass spinse Noah di lato e gli fece notare che soltanto una delle pareti più lunghe del cul-de-sac arrivava

fino al soffitto. L'altra, che divideva il corridoio da quello parallelo da cui lei e Noah erano appena arrivati, era di un mezzo metro più bassa.

Tornando nel corridoio da cui era uscito prima di sparare a Maddoc, Noah infilò il revolver nella fondina e permise a Cass di aiutarlo ad arrampicarsi. Era una ragazza alta e forte e, con il suo aiuto, Noah salì fino in cima alla parete che li separava dal corridoio cieco in cui Micky e la bambina erano intrappolate.

Mentre si arrampicava e, allo stesso tempo, controllava la stabilità della parete divisoria, Noah si tenne pronto a lasciarsi cadere immediatamente, non appena si fosse accorto che, con il suo peso, rischiava di far crollare l'ammasso di spazzatura proprio sulle persone che sperava di salvare. Ma, anche se non era solido come una costruzione di cemento, il muro non diede segni di cedimento.

Giunto in cima, nell'angusto spazio tra le pile di carta e il soffitto, con i piedi che sporgevano nel corridoio dove Cass era rimasta in attesa, con il petto schiacciato sul bordo superiore della parete, Noah si ritrovò immerso in un fumo denso, non abbastanza da accecarlo, ma che gli irritò gli occhi, facendoli lacrimare. Meglio trattenere il fiato più a lungo possibile. Ridurre al minimo l'aria inquinata che respirava. Tuttavia, non poteva certo portare a termine l'impresa senza respirare.

Nella Valle dell'Ombra, ogni secondo era uno scatto della lancetta che avvicinava alla morte.

Come un rovo, il dolore gli conficcava le spine nella ferita. Era quasi contento di provare quelle fitte, sperava che lo avrebbero aiutato a controbilanciare lo stordimento provocato dalle esalazioni, tenendolo sveglio.

Muovendosi con cautela ma anche con rapidità, si spostò in avanti fino a quando riuscì ad affacciarsi sul cul-de-sac. Alla sua destra, a un metro di distanza, il fuoco divorava il pavimento e le fiamme salivano lungo tutta la parete. Istintivamente, si ritrasse di fronte a quella vampata di calore e sentì il sudore asciugarsi in un lampo e formare una leggera crosta sulla pelle del braccio destro.

La parte di muro sotto di lui, alta circa due metri, non aveva ancora preso fuoco. Nel momento in cui lui apparve in cima alla parete e tese le braccia, Micky sollevò lo sguardo. Ansimava. Il suo viso era a poco più di mezzo metro da quello di Noah. Il profilo destro cosparso di grumi rossi, i capelli impastati di sangue lungo tutto il lato della testa.

Senza un attimo di esitazione, Micky sollevò Leilani verso di lui e, dalla smorfia della donna, Noah capì che quello sforzo aveva scatenato centinaia

di diavoletti che, con i loro forconi, si divertivano a punzecchiare la ferita alla testa.

Noah afferrò la bambina. Facendo forza con le braccia, la sollevò a sé. Lei si aiutò come poté, afferrando la spalla sinistra di Noah come fosse il piolo di una scala, aggrappandosi alla parte superiore della parete. Tirata dall'alto, spinta dal basso, la bambina s'infilò tra Noah e l'angolo del cul-de-sac, nell'angusto spazio fumoso tra le pile di carta e il soffitto.

Sentendo Leilani strisciare verso il corridoio, dove Cass aspettava di aiutarla a scendere, Noah afferrò Micky da sotto le braccia e lei seguì l'esempio della bambina. Era più pesante di Leilani e non c'era nessuno a spingerla dal basso. Micky cercò in ogni modo di arrampicarsi, piantando la punta dei piedi nella parete, ma ogni volta che lo faceva, Noah sentiva le cataste vibrare sotto di loro.

Ora tratteneva il fiato non soltanto per inspirare meno fumo possibile, ma perché temeva che da un momento all'altro la parete sarebbe crollata, seppellendo Micky nel cul-de-sac in fiamme, oppure schiacciando lui, Cass e Leilani nel corridoio parallelo.

Consapevole del pericolo, la donna si mosse rapidamente ma con leggerezza e s'infilò nello spazio in cima alla parete.

Alla destra di Noah, luminosi denti di fuoco divoravano le cataste di carta, ora molto più vicini a lui di quando era salito. I peli dell'avambraccio, rigidi per il sudore secco, si rizzarono come centinaia di minuscole torce in attesa di essere accese.

Cercando di indietreggiare, Noah sbatté la testa contro il soffitto. Si immobilizzò, sentendo la massa compatta tremare sotto di lui. Rimase fermo fino a quando non fu certo che si fosse nuovamente stabilizzata. Poi si lasciò cadere nel corridoio sicuro, dove gli altri lo attendevano.

Sicuro come il *Titanic.* Sicuro come Hiroshima, 1945. Sicuro come l'inferno.

L'operazione di salvataggio era durata al massimo un minuto e mezzo, ma nel frattempo le condizioni erano peggiorate notevolmente. Sembrava che nella parte anteriore del labirinto fosse calata la notte, o meglio, che fosse sommersa da un'onda anomala di acqua nera, trattenuta dalla magica sospensione del tempo, un'onda che sprigionava una forza rabbiosa, ma che non avanzava. In quella densa oscurità si aprivano vene di fuoco rosso, sanguinavano per un momento, si richiudevano, per riaprirsi da qualche altra parte. L'aria nauseante sembrava premere contro di lui, gravida della sensazione che tremende forze stessero accumulandosi rapidamente, senza

che ci fosse la possibilità di fermarle. Pagine annerite di vecchie riviste, poco più grandi di fiocchi di cenere, scivolavano pigramente verso di loro, come dasiatidi in cerca di prede e grandi banchi di minuscoli mittofidi nuotavano sopra le loro teste, a volte spegnendosi quando andavano a sbattere contro le pareti del labirinto, altre volte accendendo nuovi piccoli fuochi, non ancora attratti verso il basso dai capelli e dagli indumenti che, alla fine, avrebbero trovato così gustosi.

Il caldo lo aveva fatto sudare copiosamente, ma poi gli aveva inaridito la bocca, screpolato le labbra e seccato l'interno delle narici.

Tutti quanti stavano tossendo e schiarendosi la gola, starnutendo e ansimando, sputando grumi neri e grigie masse vischiose.

«Dobbiamo uscire di qui, subito!» gridò Cass, e si mise alla testa del gruppo, seguita da Leilani e Micky.

Ultimo della fila, con la calibro trentotto stretta in pugno, nel caso che Maddoc avesse ancora qualcosa da dire, Noah vide le fiamme pulsare sul retro della casa, non ancora attaccato dall'incendio quando erano entrati. Forse c'era un modo per girarvi intorno.

Svolta dopo svolta, attraverso le circonvoluzioni del labirinto, come se stesse esplorando i giri e i solchi della superficie di un cervello, Preston scelse il percorso in base alla classica struttura del labirinto impressa nella memoria della razza umana, riproposta da tutti i normali creatori di labirinti. Ma forse il Rospo, nonostante il suo grembiule scamiciato e la barba ispida, non era un tipo qualsiasi, o forse il ricordo di Preston di ciò che aveva imparato tanto tempo prima durante quella lezione non era più così vivo, perché gli sembrava di non arrivare da nessuna parte e, più di una volta, ebbe la sensazione di essere tornato sui propri passi.

O forse sarebbe stato più giusto addossare la colpa alla ferita, che lo lasciava sempre più spossato, o all'aria inquinata che era costretto a respirare, piuttosto che a una memoria inaffidabile o all'incapacità del Rospo di mettersi in contatto con il lato più primitivo di sé. Il Buco Nero si preoccupava spesso per il deterioramento della qualità dell'aria, continuamente aggredita dal fumo dei barbecue, dalle flatulenze delle mucche, dai gas di scarico dei fuoristrada, dalle tavolette deodoranti usate nei bagni e da tante, tante altre cose. Lì dentro l'aria era più disgustosa di quella di un lazzaretto. Probabilmente conteneva più tossine chimiche psicoattive di tutte quelle che il Buco aveva a disposizione sotto forma di droga. Il Buco, il vecchio, caro Buco, per quanto incasinata, a volte riusciva a dire qualcosa di

giusto. In quel momento Preston era fuori di testa, drogato dalle sostanze chimiche contenute nella carta, uno stordimento aggravato dal calore e dalla nebbiolina fumosa che conferiva a quelle catacombe di indiani di legno un'atmosfera da fumeria d'oppio, anche se l'aroma non era altrettanto gradevole e anche se non vi erano lettini a disposizione di coloro che, avendo fumato troppo, si sentivano male, come si sentiva male lui, sempre di più.

Tentò di stabilire quali di quelle barriere coralline di ciarpame fossero appoggiate a un muro esterno della casa perché, dietro a quelle cataste, si aprivano finestre dalle quali sarebbe potuto uscire e da cui avrebbe potuto far entrare aria pulita. Sfortunatamente, non riusciva a concentrarsi. Un momento cercava finestre nascoste, subito dopo si ritrovava fermo in mezzo a un incrocio di corridoi, a borbottare e a sputare sulle proprie scarpe. Sputo. Disgustoso. C'erano così tanti fluidi nel corpo umano. Fluidi ripugnanti. Aveva la nausea. Si sentiva male... ma poi si ritrovò a sbirciare con circospezione dietro gli angoli, alla ricerca non di finestre, ma di quei misteriosi, stramaledetti extraterrestri che per anni non avevano fatto altro che sfuggirgli.

Nel corso di quasi tutta la sua vita, non aveva avuto bisogno di credere in un'intelligenza superiore. Era sempre stato convinto che la sua intelligenza fosse superiore a qualsiasi altra. Ma era un profondo pensatore, un filosofo, e uno stimato accademico la cui visione del mondo era stata forgiata - e poteva essere modificata - da altri accademici, dall'élite dell'élite, il cui valore per la società (a suo giudizio, ma anche a giudizio dei suoi colleghi) era di importanza primaria. Cinque anni prima, quando aveva scoperto che alcuni fisici quantistici e biologi molecolari avevano cominciato a credere che l'universo offrisse numerose e incontrovertibili prove dell'esistenza di un progetto intelligente - e il loro numero stava lentamente aumentando - la sua comoda visione del mondo ne era rimasta scossa, era stata messa in discussione troppo profondamente perché lui potesse ignorare quell'informazione con una scrollata di spalle, proseguire allegramente con i suoi omicidi. Per la verità, continuò a uccidere, ma non allegramente. Non poteva accettare in nessun modo l'ipotesi dell'esistenza di Dio perché la riteneva troppo limitante; avrebbe riportato in vita la questione del bene e del male, della moralità, una questione che l'illuminata comunità degli studiosi di etica utilitaristica era riuscita a eliminare quasi completamente dalla società. Un mondo creato da un'intelligenza superiore che aveva permeato l'esistenza umana di scopo e di significato, era un mondo in cui Preston Maddoc non voleva vivere; era un mondo che rifiutava, perché lui

era e sarebbe sempre stato l'unico padrone del suo destino, l'unico giudice del suo comportamento.

Fortunatamente, nel bel mezzo della sua crisi intellettuale, Preston si era imbattuto in una frase, quanto mai utile, di Francis Crick, uno degli scienziati che avevano vinto il premio Nobel per la scoperta della struttura a doppia elica del DNA. In un momento di crisi della sua vita, Crick si era reso conto di non credere più che esistessero solide basi scientifiche per affermare che l'evoluzione era avvenuta attraverso la selezione naturale. La vita, anche a livello molecolare, era così irriducibilmente complessa che non poteva non sottintendere l'esistenza di un progetto intelligente, il che aveva convinto Crick (anche lui non troppo favorevole all'ipotesi di Dio) che ogni forma di vita sulla Terra - flora e fauna, l'intero ecosistema - fosse stata creata non da una divinità, ma da una razza aliena dotata di intelligenza e di poteri per noi incomprensibilmente vasti, una razza che poteva anche aver creato questo universo e altri.

Extraterrestri.

Extraterrestri creatori di mondi.

Misteriosi extraterrestri creatori di mondi.

Se quella teoria soddisfava Francis Crick, andava sicuramente bene anche per Preston Claudius Maddoc. Con tutta probabilità, gli extraterrestri creatori di mondi erano totalmente disinteressati a ciò che le loro creature facevano, da un punto di vista morale, della propria vita.

Per la verità, Preston aveva una teoria che spiegava per quale motivo una razza aliena dotata di intelligenza e poteri per noi incomprensibilmente vasti decidesse di viaggiare da un punto all'altro dell'universo per creare mondi e riempirli di infinite varietà di vita, intelligenti e no. Era una buona teoria, un'ottima teoria, una teoria davvero *brillante*.

Sapeva che era brillante, davvero geniale, ma mentre se ne stava lì a sputare sulle scarpe, non riusciva a ricordare la sua splendida teoria, nemmeno una parola.

Sputare sulle scarpe? Disgustoso.

Non avrebbe dovuto fermarsi a sputare sulle scarpe, quando ancora non aveva trovato neppure una finestra. Le finestre delle case erano collocate secondo determinati schemi che risalivano all'età della pietra e che erano entrati a far parte della memoria collettiva dell'essere umano, quindi non doveva essere difficile individuarne la posizione anche in quella strana fumeria d'oppio.

Finestre. Finestre nascoste. Scovare una di quelle misteriose finestre na-

scoste. Molto probabilmente, dietro a una di quelle dannate cose avrebbe trovato un extraterrestre, con un grande sorriso sul suo volto da creatore di mondi.

Conosceva la verità. Sapeva qual era il loro gioco. Non erano che una massa di stronzi depravati e dotati di intelligenza e poteri per noi incomprensibilmente vasti.

La sua teoria - sì, adesso la ricordava - la sua *brillante* teoria era che loro costruivano mondi e seminavano la vita perché godevano della sofferenza delle specie che avevano creato. Il verbo «godevano» non doveva essere necessariamente inteso come arrivavano all'orgasmo. La sua era una teoria brillante, non volgare. Ci creavano per morire, morire a decine di miliardi nel corso dei secoli, perché la nostra morte gli era utile, gli forniva qualcosa di prezioso. Magari, ogni volta che una creatura moriva, rilasciava una forma di energia, qualcosa che l'essere umano non era in grado di individuare, un'energia che gli ET utilizzavano per alimentare navi spaziali e tostapane, oppure che loro stessi assorbivano per garantirsi la vita eterna. O infine potevano rappresentare il non plus ultra degli utilitaristi, etici in tutte le loro iniziative, ci creavano perché fossimo utili alla loro specie e ci usavano completamente, senza sprecare nessuno.

Fatti da parte, Francis Click. Fatevi da parte, tutti voi premi Nobel. Se avesse potuto dimostrare la sua teoria, l'accademia gli avrebbe conferito non soltanto l'ambito premio, ma la Svezia intera.

Per cercare di confermare la sua teoria, Preston aveva trascorso gli ultimi quattro anni e mezzo spostandosi da un capo all'altro del paese, seguendo le notizie di avvistamenti di UFO, incontrando un gran numero di individui che asserivano di essere stati rapiti dagli alieni, raggiungendoli ovunque si trovassero, dall'Arkansas a Seattle, inerpicandosi sulle montagne più alte, attraversando fertili pianure, con l'unico desiderio di essere risucchiato da un raggio e avere la possibilità di presentare la sua teoria agli stessi creatori di mondi, dall'intelligenza per noi incomprensibile, con i loro grembiuli scamiciati e i cappelli di paglia; proprio per questo era venuto a Lago della Suora, ma ancora una volta era rimasto deluso, e adesso si ritrovava senza una finestra, a sputarsi in grembo.

Sputarsi in grembo? Che cosa disgustosa. Andando avanti così, finirà per bagnarsi nei pantaloni. Forse l'ha già fatto. Con tutta la sua schizzinosità, proprio quella è la situazione in cui si trova: è seduto in uno strano angolo di uno strano posto, continua a raschiarsi la gola e a sputarsi in grembo grumi neri e vischiosi. Un attimo prima, stava delirando a voce alta sul-

la sua teoria. Per quanto fosse profondamente umiliato all'idea di udire se stesso farneticare come un ubriacone, non riusciva comunque a restare zitto perché, dopotutto, l'analisi intellettuale e la meditazione filosofica erano l'essenza del suo lavoro. Era quello che lui faceva. Quello che lui era. Analizzava, meditava, uccideva. L'unica cosa che forse avrebbe dovuto imbarazzarlo era di aver parlato da solo a voce alta... ma poi si rese conto che non era affatto solo. C'era qualcuno.

La coltre di fumo si ritirò come un'onda grigia e, nelle immediate vicinanze, l'aria si rischiarò, mostrando un visitatore dall'aspetto straordinario. Era alto all'incirca quanto la Mano, ma non era la Mano, né qualcosa che Preston avesse mai visto o sognato. Felino, ma non come un gatto. Canino, ma non come un cane. Coperto da una folta pelliccia bianca, lucida come quella di un ermellino, ma una pelliccia che a volte sembrava piume, sì, era sia pelliccia sia piume... e tuttavia non era nessuna delle due cose. Occhi tondi e dorati, grandi come tazze da tè, semitrasparenti e luminosi, che, nonostante la loro bellezza, lo terrorizzarono, anche se comprendeva che il visitatore non intendeva fargli del male.

Quando lo strano essere parlò, la sua voce - quella di un bambino, così soave da poter cantare nel coro di Vienna - non era ciò che Preston si era aspettato, tuttavia lui non ne rimase sorpreso. Evidentemente aveva ascoltato le sue farneticazioni, perché disse: «C'è un problema con la tua teoria. Se degli alieni incomprensibilmente intelligenti hanno creato questo mondo e tutto ciò che contiene... chi ha creato gli alieni?»

Una domanda a cui Preston non seppe rispondere, tutto ciò che riuscì a fare fu sputare un altro grumo di catarro nero.

L'ondata grigia lo sommerse nuovamente e il visitatore scomparve nell'oscurità, dissolvendosi come una macchia bianca e sfocata, allontanandosi sempre più, con un ultimo scintillio dorato quando si voltò a guardarlo.

La sua partenza lasciò in Preston un'inesprimibile sensazione di perdita.

Quell'essere era stato ovviamente un parto della sua immaginazione, provocato dalla perdita di sangue e dalle esalazioni tossiche. Ma gli esseri immaginari raramente parlano. E questo aveva parlato, anche se Preston non riusciva a ricordare che cosa avesse detto.

I bagliori dell'incendio si affievolirono, velati da quella nebbia sempre più fitta. Evidentemente, si stavano fumando troppe pipe in quella vecchia fumeria d'oppio.

Da un angolo lontano giunse uno strano suono, un *tuuuuud* protratto. Poi ancora: *tuuuuud.* E una terza volta: *tuuuuud.* Come le tessere gigantesche

di un domino che crollassero una sull'altra al rallentatore. Spaventoso.

Sentì la morte che arrivava. Un'ondata. Un buio improvviso, assoluto. E niente aria, soltanto fuliggine che i suoi polmoni continuavano a inspirare.

Preston Maddoc urlò in un cuscino nero, urlò di terrore, rendendosi conto che era giunto per lui il momento di fornire un po' di energia alla nave spaziale.

TUUUUUD...

Chiudendo la fila, avanzando verso la parte posteriore della casa, verso il fuoco che prima non c'era, Noah si voltò a guardare indietro preoccupato: vide le pagine annerite di rivista che scivolavano nell'aria come pipistrelli, vide i banchi di mittofidi, ma vide anche la gigantesca onda anomala riversarsi improvvisamente nel labirinto e si mise a urlare come aveva urlato quando, tanti anni prima, zia Lilly gli aveva sparato.

Tuuuuud...

Le pareti del labirinto stavano crollando, cataste di giornali affastellati e altro ciarpame cadevano le une sulle altre, provocando altri crolli.

Tuuuuud...

Il pavimento tremò sotto il peso del terzo *tuuuuud,* che per il momento fu l'ultimo, ma l'ondata continuò ad avanzare, a precipitarsi verso di loro, una massa di fumo così denso che, via via che si spostava, soffocava la voce del fuoco che infuriava dietro di essa.

«Giù!» urlò Noah.

Non sarebbero mai riusciti a sfuggire a quello tsunami. Potevano solo gettarsi a terra, premere il viso contro le consunte giunture delle assi del pavimento e sperare che, al di sotto di quella nuvola nera, restasse ancora un filo d'aria.

Ora. Immediatamente. Oh, buon Dio. Il buio profondo di una caverna. E vicino al pavimento, solo un filo d'aria puzzolente. Sempre meno e sempre più acida. Poi niente più aria, e poi...

L'ondata nera si attenuò, si dissolse, e loro si ritrovarono rannicchiati in uno spazio miracolosamente limpido, dove l'aria aveva il gusto dolce di quella di una foresta primordiale, senza neppure il più lieve odore di fuliggine. La gigantesca onda di fumo continuava ad avanzare, ma passava sopra le loro teste, formando quell'impossibile rifugio, quello spazio di calma assoluta.

E, uscendo da quella massa accecante, apparve improvvisamente un essere di una bellezza talmente sconvolgente che Noah avrebbe potuto ingi-

nocchiarsi davanti a lui, se non fosse già stato sdraiato sul pavimento. Bianco come il manto dell'inverno su un paesaggio incontaminato, l'entità non era stata in alcun modo sporcata dalla tempesta di cenere e fumo nero che aveva attraversato. Gli enormi e luminosi occhi dorati, che avrebbero dovuto terrorizzare Noah per via della loro stranezza e per il modo diretto con cui lo guardavano, non gli suscitarono alcun terrore, ma anzi lo colmarono di un senso di pace. Si sentiva sopraffatto dalla percezione che quel visitatore lo vedesse come nessuno lo aveva mai visto, che riuscisse a guardare nel segreto del suo cuore e che non si sentiva turbato da ciò che vi scopriva. Né terrore, né paura, ma un timore reverenziale; e una gioia, una gioia che lui non sapeva di possedere, una gioia che per tutta la vita era rimasta rinchiusa nel suo petto e che ora volava libera.

Rialzandosi lentamente in piedi, guardò con aria piena di meraviglia Cass... Micky... Leilani. Anche loro erano in preda alle stesse sconvolgenti emozioni. Era un momento magico, come quando le colombe si alzano in volo, ma questa volta le ali erano quelle di Noah, erano ali di pura ebbrezza.

Quell'essere incantato era giunto come un leopardo, ma ora si alzò in piedi come un essere umano, poco più alto di Leilani, alla quale si avvicinò e con la quale, incredibilmente, parlò con la voce di un bambino. Probabilmente quella doveva essere la voce di Curtis Hammond: «Continui a brillare, Leilani Klonk».

«Anche tu», rispose la bambina.

«Nessuno può piegarti.»

«Sono nata già abbastanza piegata.»

«Non la tua anima.»

Gli occhi della bambina si colmarono di lacrime e Noah, seguito immediatamente da Micky e Cass, si avvicinò a lei. Non sapeva che cosa stesse succedendo lì, non comprendeva come quell'entità magica e Curtis Hammond potessero essere la stessa persona, ma si sentiva liberato dal giogo della disperazione che aveva sopportato per tanto tempo e, almeno per il momento, non aveva bisogno di sapere altro, ora che il mondo era cambiato per lui, e per sempre. Toccò la spalla di Leilani, Cass sfiorò il braccio di Noah e Micky prese la mano deforme della bambina.

Gli occhi dorati si soffermarono su ognuno di loro, prima di abbassarsi nuovamente su Leilani. «Non la tua anima», ripeté lo strano essere. «La sofferenza non può spezzarti. Il male non può farti indietreggiare. Farai grandi cose nella vita, Leilani Klonk, grandi e meravigliose. E non sto

semplicemente facendoti una sviolinata.» Leilani scoppiò a ridere attraverso le lacrime. Come se provasse imbarazzo per ciò che era stato detto su di lei, distolse lo sguardo dal suo salvatore magico sbattendo le palpebre, guardò il mare di fuliggine e di fumi che ribollivano in cima alla loro bolla protettiva e disse: «Ehi, piccolo alieno, davvero carino questo trucco».

«Il fumo non è altro che minuscole particelle di materia. Al microlivello, dove la volontà può vincere, posso spostare alcune particelle dal punto in cui si trovano al punto in cui io desidero che stiano. In effetti, come molecole sono molto meno numerose di quelle di un chiavistello. È solo un piccolo trucco. In realtà, ne conosco solo tre, e neanche molto importanti, ma sono utili.»

«Sei meglio di Batman», gli assicurò Leilani.

Il sorriso di quell'apparizione era luminoso quanto i suoi occhi. «Accidenti, grazie. Però si tratta di un giochetto che brucia molta energia. Si fa fuori un sacco di salsicce, quindi è meglio che ce ne andiamo da qui.»

Attraverso una tempesta di fumo e fuoco, avanzarono in una galleria di aria pulita, seguendo i segni che Noah aveva fatto con il suo sangue per ritrovare la strada.

Un corridoio dopo l'altro, intorno a una spirale, nella cucina, attraverso il tunnel di bottiglie vuote...

Un cielo grigio da lasciare senza fiato, le meravigliose sfumature d'argento lucido e d'argento satinato, la pioggia, una pioggia che scendeva con meno violenza di quando erano entrati, una pioggia come Noah non l'aveva mai sentita prima: pura, fresca, esaltante.

Polly li aspettava nel giardino posteriore, con in mano gli indumenti e le scarpe fradici di pioggia di Curtis Hammond. Anche lei era completamente inzuppata, sporca di fango, sudicia, ma sorrideva con aria beata, senza nemmeno accorgersi del temporale.

Con la grazia di un fiume che scorre, con la pelliccia bianca che sembrava impermeabile all'acqua, l'apparizione dagli occhi d'oro si avvicinò a Polly, recuperò i vestiti del bambino, poi si voltò a fissare coloro che lo stavano guardando, fino a quando capirono l'antifona e, tutti insieme, gli voltarono le spalle per permettergli di cambiarsi in privato.

Per un attimo rimasero in silenzio, ancora storditi, cercando di comprendere appieno l'enormità della loro esperienza, poi Leilani cominciò a ridacchiare. La sua allegria contagiò le gemelle, Micky e perfino Noah.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandò l'apparizione.

«Guarda che ti abbiamo già visto nudo», gli fece notare Leilani, attraverso le risate.

«Non quando sono Curtis Hammond.»

«È bello sapere che non sei un alieno sporcaccione», si rallegrò Leilani.

Mentre lasciano la fattoria di Teelroy a bordo delle due auto, da sotto le grondaie della casa escono soltanto fili di fumo. Ma subito dopo l'incendio fa esplodere le finestre e grandi pennacchi neri si alzano verso il cielo attraverso la pioggia.

Raggiungono la strada provinciale e si dirigono verso Lago della Suora senza incontrare altre automobili.

Uscendo dalla sua forma umana e poi ritornandovi, il piccolo orfano ha ricreato la tensione biologica originale che lo rendeva più facile da individuare nei primi giorni in cui era stato Curtis Hammond. Almeno per un po', se i suoi nemici peggiori venissero a cercarlo armati di scanner, sarà facile rilevare il suo particolare tipo di energia.

Non appena saliti sul Fleetwood, dovranno mettersi immediatamente in viaggio, continuare a muoversi. Il movimento è confusione, lui lo sa bene, ma gli dispiacerà partire da Lago della Suora senza aver visto neanche una suora praticare lo sci d'acqua, volare col paracadute trainato da un motoscafo, o cose del genere. Forse, quando il mondo sarà stato salvato, potranno tornare qui; di sicuro, allora le suore saranno molto più allegre e avranno voglia di divertirsi.

Guarda attraverso il finestrino posteriore della Camaro per essere certo che Polly e Cass lo stiano ancora seguendo a bordo dell'auto di Noah. Sì, Polly è al volante e Cass è seduta vicino a lei. Di sicuro hanno posato accanto a loro le borse, lasciandole aperte per ogni evenienza.

Se mai dovesse perdere le gemelle, le sue favolose sorelle, ne avrebbe il cuore spezzato, non potrebbe sopportarlo, quindi non dovrà mai perderle. Mai. Ha già perso troppo.

Micky guida la Camaro e Noah è seduto accanto a lei. Leilani condivide il sedile posteriore con Curtis e Giallino si è accomodata tra loro. Esausta dopo una giornata così intensa, la cagnolina sonnecchia.

Viaggiano in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri, cosa che Curtis comprende benissimo. A volte è facile socializzare, a volte è difficile e altre volte si può socializzare senza dover dire neppure una parola.

Quando infine arrivano al campeggio, la pioggia ha smesso di cadere. I pini sono di un verde incantevole; i rami più piccoli sembrano ornati di

diamanti; i tronchi e i rami più grossi, scuri come cioccolata, pullulano di uccellini che cinguettano e di scoiattoli curiosi. È un mondo straordinario e il piccolo orfano lo ama intensamente.

Per raggiungere il Fleetwood devono passare davanti al Prevost e, mentre si avvicinano a quella che è stata la prigione di Leilani, Curtis nota alcuni veicoli parcheggiati a poca distanza. I fari intermittenti montati sul tettuccio di un'auto della polizia non riescono a fargli dimenticare la bellezza degli alberi, ma gli ricordano che, per quanto straordinario, quello è un mondo inquieto, che deve trovare la pace.

Un poliziotto in divisa, fermo accanto alla sua auto, fa cenno a Micky di proseguire.

Un'ambulanza, le portiere posteriori spalancate, è in attesa di poter ripartire.

Due paramedici spingono una lettiga sul vialetto, dirigendosi verso l'ambulanza.

Sulla lettiga c'è una donna. Anche se Curtis non l'ha mai vista, sa di chi si tratta.

Per la sua sicurezza e, molto probabilmente, per la sicurezza di chi la sta aiutando, la madre di Leilani è legata alla lettiga con delle cinghie. Urla furiosamente, cerca di liberarsi. Scuote la testa in modo scomposto, maledice i paramedici e gli astanti e urla contro il cielo.

Leilani distoglie lo sguardo, abbassa il capo e si fissa le mani, che tiene posate in grembo.

Seduta in mezzo a loro, la sorellina mentale non è stata svegliata dalla scena a cui hanno assistito. I suoi fianchi ancora umidi di pioggia si sollevano e si abbassano seguendo il respiro.

Mentre la Camaro sorpassa l'ambulanza, Curtis allunga un braccio e solleva la mano deforme della bambina.

Lei lo guarda, con gli occhi colmi di tristezza.

«Shhhh», sussurra Curtis, poi le posa delicatamente il palmo sul corpo della cagnolina che dorme, coprendole la mano con la sua.

In tutti i mondi ci sono i cani o i loro equivalenti, creature che vivono di amicizia, creature intelligenti, anche se non dotate di un'intelligenza superiore, e che quindi sono abbastanza semplici nei loro desideri e nelle loro necessità da restare innocenti. L'insieme della loro innocenza e della loro intelligenza permette loro di fare da ponte tra ciò che è transitorio e ciò che è eterno, tra il finito e l'infinito.

Delle tre cose speciali che Curtis è in grado di fare, la prima consiste

nella capacità di esercitare la sua volontà al microlivello, dove la volontà può vincere. La seconda è quella di creare il legame bambino-cane. La terza è la capacità di insegnare il secondo «trucco» a tutte le persone che conosce ed è questo il «trucco» con cui può salvare il mondo.

«Shhhh», ripete e, mentre Leilani sgrana gli occhi, lui la porta con sé nei sogni della cagnolina.

Per coloro che disperano pensando che la loro vita non abbia significato e scopo, per coloro che vivono in una solitudine così terribile da inaridire i loro cuori, per coloro che odiano perché non riconoscono il destino che condividono con il resto dell'umanità, per coloro che sprecano la propria vita nell'autocommiserazione e nell'autodistruzione perché hanno perso la saggezza che avevano alla nascita, per tutte queste persone e per molte altre, c'è una speranza che li attende nei sogni di un cane, dove si può percepire chiaramente la sacralità della vita senza i filtri della necessità, del desiderio, dell'avidità, dell'invidia e di una paura infinita. E lì, tra boschi e campi di sogno, lungo le spiagge di mari di sogno, con una profonda consapevolezza della giocosa Presenza che pervade ogni cosa, Curtis è in grado di dimostrare a Leilani ciò che, fino a quel momento, lei ha soltanto osato sperare fosse vero: e cioè che, sebbene sua madre non l'avesse mai amata, c'è Qualcuno che l'ha sempre fatto.

73

Giallino esce correndo dallo studio con in bocca un giocattolo dai colori vivaci. La inseguono un paio di golden retriever di nome Rosencrantz e Guildenstern, chiamati più semplicemente Rosie e Jilly.

Constance Veronica Tavenall, presto ex moglie del membro del Congresso Jonathan Sharmer, è nel suo studio e siede dietro una splendida scrivania in stile cinese riccamente decorata. La signora Tavenall sta scrivendo un assegno.

A Curtis quella donna ricorda Grace Kelly nel film *Caccia al ladro.* Riesce a essere seducente e allo stesso tempo dignitosa, regale ma non fredda, ha la grazia di un cigno. Non è immensa e maestosa come Donella la cameriera, ma d'altra parte nessuno lo è.

Noah si china a raccogliere le carte che sono sul pavimento, vicino al divano, ma la signora Tavenall lo ferma: «No, no. Le lasci come sono. Esattamente come sono, almeno per un po'».

In precedenza, guidata da Curtis, la sorellina mentale ha estratto da un

mazzo ben mescolato tutte le carte del seme di cuori. Poi, usando il naso e le zampe, le ha ordinate dal due all'asso.

Camminando all'indietro, Rosie attraversa il corridoio ed entra nello studio tirando il giocattolo, che è fatto di corde gialle e rosse intrecciate con due grossi nodi alle estremità, dopodiché fa il suo ingresso Giallino che, attaccata all'estremità opposta, si lascia trascinare. I due cani ringhiano e, scuotendo la testa, cercano di impossessarsi del giocattolo, ma non smettono di scodinzolare.

La signora Tavenall stacca l'assegno dal libretto e lo fa scivolare sul ripiano della scrivania in direzione di Curtis. La sua scrittura è chiara ed elegante.

Quando Curtis legge l'importo, esprime la sua sorpresa fischiando sommessamente. «Buon Dio, signora Tavenall, è certa di poterselo permettere?»

«Quello è per i due motorhome», spiega lei. «Dovrebbero avere la priorità assoluta perché, dopotutto, vi trascorrerete dentro molto tempo.»

Il primo motorhome sarà per Micky, Leilani e zia Gen. Il secondo per Noah, Curtis e... per Richard, il bambino che non ha ancora conosciuto.

Polly e Cass hanno già il loro mezzo di trasporto, gentilmente donato dagli ex mariti, e che le due gemelle hanno insistito per farsi comprare dopo che i rispettivi consorti, Julian e Don Flackberg, produttori cinematografici, avevano ucciso uno sceneggiatore. I fratelli Flackberg, famosi per la loro abitudine di urlare, costringevano i loro sottoposti a vivere in un clima di terrore... anche se non urlavano mai contro divi del cinema, critici e neppure contro le gemelle. Cass dichiara che i fratelli erano sempre dolcissimi con lei e anche Polly ammette che, a casa, erano dei veri orsacchiotti.

Julian e Don non avevano mai ucciso uno sceneggiatore prima d'allora e, in quel caso, erano ricorsi alla violenza solo dopo che l'uomo aveva vinto una causa contro di loro per inadempienza contrattuale. Nel corso degli anni, Julian e Don avevano violato centinaia di contratti, forse migliaia, sempre impunemente, e si erano difesi sostenendo di essere stati colpiti da temporanea infermità mentale per lo choc di vedere messe in discussione le consuetudini del loro ambiente.

Curtis si domanda se non dovrebbe cominciare a salvare il mondo partendo da Hollywood.

Sulla porta, Giallino dà uno strattone più forte al giocattolo e riesce a trascinare Rosie nel corridoio. Il loro contratto canino prevede che si offra

divertimento in cambio di divertimento, e nessuno dei due penserebbe mai di violarlo.

Per diverse settimane, Curtis e la sua nuova famiglia continueranno a viaggiare, fino a quando lui non sarà diventato il Curtis che desidera essere, fino a quando non sarà più possibile identificarlo attraverso lo speciale di tipo di energia che lui emette e che i suoi nemici extraterrestri, e forse anche gli agenti dell'FBI, sono in grado di rilevare.

In seguito, i suoi nemici continueranno a cercarlo, ma con mezzi meno efficaci. È già da un po' di tempo che operano in questo mondo e non gradiscono interferenze da parte di esseri, come Curtis e sua madre prima di lui, i cui progetti sono diametralmente opposti ai loro. La battaglia è iniziata.

Per molto tempo, Curtis e le sue quattro nuove sorelle, zia Gen, suo fratello Noah, suo fratello Richard, che ancora non conosce, e la sua sorellina mentale si sposteranno in continuazione come nomadi, perché anche quando lui non sarà più individuabile attraverso gli scanner, farà meglio a continuare a muoversi e a operare in segreto. Oltretutto, la sua impresa prevede lunghi viaggi: non puoi salvare il mondo intero standotene nel tuo ufficio di Cleveland.

Di tanto in tanto, anche se non spesso, quando trasmetterà il Dono di poter vivere i sogni di un cane, incontrerà persone che, una volta ricevuto questo potere, saranno in grado di trasmetterlo a loro volta. Ognuno di loro si sposterà a bordo di un suo motorhome e condividerà il Dono con altre persone in tutto il mondo, in ogni valle o cima di ogni continente.

La prima di queste persone è Leilani. Ci vorranno molti anni prima che possa andare in giro da sola, ma quel giorno arriverà. Lei brilla.

La signora Tavenall spinge altri tre assegni sul ripiano della scrivania e questa volta è Noah a fischiare.

«Li ho postdatati a intervalli di un mese», spiega la signora Tavenall. «Usateli a mano a mano che ne avrete bisogno per le spese quotidiane.»

Lancia un'occhiata al computer sulla scrivania e sorride.

Dal posto in cui è seduto, Curtis non è in grado di vedere lo schermo, ma sa che cosa c'è scritto sopra. Poco prima, dopo aver eseguito il gioco con le carte, Giallino era salita sulla poltroncina della signora Tavenall, aveva afferrato tra i denti una penna e, sotto l'influenza mentale di Curtis, aveva digitato: SONO UNA BRAVA CAGNOLINA. HO UN PROGETTO MA HO BISOGNO DI FONDI.

«Per quando avrete utilizzato quei tre assegni», soggiunge la signora

Tavenall, «avrò messo a punto un programma di finanziamenti a lungo termine.»

«Non so come ringraziarla», le dice Noah.

«Sono io che devo ringraziarla», ribatte lei. «Ha cambiato la mia vita due volte... e, in questo caso, in un modo in cui non avrei mai immaginato potesse essere cambiata.»

I suoi occhi si colmano di quelle meravigliose lacrime umane che non esprimono soltanto angoscia o dolore, ma anche gioia. Si asciuga gli occhi e le guance, e si soffia il naso in un fazzolettino di carta.

Curtis spera di udire una divertente e rumorosa soffiata di naso come quella di Meg Ryan in *Harry ti presento Sally,* ma la signora Tavenall non fa praticamente alcun rumore. È così discreta, cortese. Curtis si domanda se, chiedendo un fazzolettino di carta e fingendo di soffiarsi il naso rumorosamente per divertirla, dimostrerebbe di saper socializzare.

Prima che Curtis possa decidere che cosa fare, la signora Tavenall getta il fazzolettino di carta in un cestino, si alza dalla poltrona, ricaccia indietro le lacrime sbattendo le ciglia e dice a Noah: «L'altra questione potrebbe essere più difficile da risolvere. Non si tratta semplicemente di compilare un assegno».

«Lo zio e la zia hanno la tutela del ragazzo», spiega Noah, «ma sono certo che non avrebbero nulla in contrario a rinunciarvi. Lo hanno parcheggiato in quella clinica dopo la morte dei suoi genitori e non vanno mai a trovarlo. Per loro costituisce solo motivo di imbarazzo. Io penso che il problema sarà unicamente... finanziario.»

«Che bastardi», mormora lei.

Questa imprecazione sconvolge non poco Curtis perché, fino a quel momento, ha avuto l'impressione che la signora Tavenall fosse una donna troppo raffinata per conoscere il significato di certe parole.

«Comunque», soggiunge lei, «posso contare su buoni avvocati. E magari potrei anche riuscire ad addolcire un po' quella gente.»

«Lei?» esclama Curtis. «Signora Tavenall, mi chiami pure maiale e mi faccia a salsicce se lei non riuscirà ad addolcirli come e quando vuole.»

La donna scoppia a ridere, anche se in modo un po' strano, e gli assicura che è un bambino davvero delizioso, Curtis sta per risponderle che lui non è mai stato un arrogante stronzetto, così come lo hanno accusato di essere, quando Jilly si precipita nello studio stringendo tra i denti uno straccio bianco, inseguito da Rosie e da Giallino.

Evidentemente, Jilly si era sentito escluso dal gioco, aveva trovato lo straccio e ora è riuscito a convincere i suoi compagni che quello è un giocattolo molto più divertente. A questo punto, loro devono assolutamente averlo, devono, devono, devono.

«Jilly, qui!» ordina la signora Tavenall e Jilly obbedisce subito, dimenandosi allegramente mentre si avvicina alla sua padrona. «Dammelo, stupido cagnolino.»

Non potendo più impossessarsi dello straccio, i tre cani si afflosciano sul tappeto, ansimando e sorridendosi a vicenda.

«Da quando mio marito ha dimostrato di essere quello che era», spiega la signora Tavenall a Noah, «ho gettato via un sacco di cose. Di sicuro non voglio conservare niente che me lo ricordi. Jilly deve aver trovato questo nella spazzatura.»

In realtà lo straccio non è uno straccio, ma una maglietta. Ci sono stampate sopra cinque parole e un punto esclamativo. Il punto esclamativo finisce con un cuoricino verde.

Leggendo la frase stampata sulla maglietta e ricordandosi dell'uomo a cui Giallino aveva rubato il sandalo lungo l'autostrada, nello Utah, Curtis esclama: «'L'amore è la risposta!'»

«Immagino che sia vero», commenta la signora Tavenall, «anche se a dirlo sono persone che non credono veramente nell'amore.»

Alzandosi in piedi, Curtis scuote la testa. «No, signora. Se stiamo parlando *della* risposta, allora non è questa. *La* risposta è molto più complessa, l'amore, da solo, è una facile risposta, e di solito le risposte facili sono quelle che rovinano i mondi. L'amore è parte della risposta, certo, ma solo una parte. Il resto è speranza, coraggio, generosità, risate, vedere realmente cose come quanto sono verdi i pini dopo un temporale e come un tramonto può trasformare una prateria in una distesa d'oro fuso. Nella risposta ci sono così tante parti che non le si può concentrare in una scritta su una maglietta.»

Il tempo passa, come fa sempre, e in un pomeriggio di fine primavera la piccola carovana si ferma in un campeggio situato nei pressi di un fiume, dove i salici disegnano filigrane d'ombra sull'acqua che scorre lentamente.

Quando si avvicina l'ora di cena, tutti insieme portano coperte, cesti pieni di vivande deliziose e numerosi giocattoli per cani sulla riva erbosa del fiume, dove cantano le rane e le farfalle danzano in una luce che ha sfumature di ottone antico.

Polly porta la sua Diana, una meravigliosa labrador nera. Cass si tira dietro Apollo; anche lui è un meraviglioso labrador, ma chiaro.

Noah arriva con un grosso cane di nome Norman e la cocker spaniel, Lady Bug, è la sorellina mentale di Richard Velnod, alias Rickster.

Zia Gen, Micky e Leilani sono accompagnate da Larry, Curly e Moe. In realtà, questi tre golden retriever sono delle femmine, ma zia Gen ha scelto per loro dei nomi maschili.

Larry, Curly e Moe provengono da un canile che si occupa di salvare golden retriever. In passato, tutti e tre sono stati maltrattati, trascurati, abbandonati, ma adesso sono animali felici, con un manto lucido, code sempre in movimento e occhi dolci.

Anche gli altri cani sono stati presi in diversi canili e tutti, in passato, hanno sofferto, anche se non lo si direbbe guardandoli rincorrere le palle, saltare per afferrare un frisbee e strofinare la schiena sull'erba, a zampe all'aria, festeggiando con una gioia assoluta la Presenza giocosa.

Curtis naturalmente ha la sua sorellina mentale. E sebbene, potendo parlare, tutti quei cani avrebbero una storia interessante da raccontare, quella di Giallino è sicuramente, e probabilmente sarà sempre, la più interessante di tutte.

Naturalmente si gioca anche senza i cani, ma Leilani non vuole assolutamente che si organizzino gare di corsa a tre gambe. Rickster e Curtis giocano a *Chi è lo stupido?*, un gioco inventato da loro. Bisogna raccontare il gesto più stupido che si è commesso; vince chi, a giudizio di una terza persona, ha fatto la cosa più stupida. A volte sono Leilani e Curtis a giocare a *Chi è lo stupido?* e Rickster è il giudice. Altre volte i concorrenti sono Micky e Curtis e zia Gen deve giudicare. È un gioco che piace a tutti, ma raramente si affrontano tra di loro, vogliono avere sempre come avversario Curtis. Ciò che affascina Rickster, non solo in qualità di giocatore, ma anche di coinventore del gioco, è che il vincitore è quasi sempre Curtis, nonostante sia un ET, abbia potuto contare su un trasferimento di megadati direttamente nel cervello e sia senza dubbio più intelligente di tutti loro.

Dopo cena, sotto i salici lungo il fiume, quando è scesa la notte, le farfalle sono andate a riposare e al loro posto sono arrivate le lucciole, quella grande famiglia si raduna intorno al fuoco per raccontare episodi della loro vita; è un rito che si ripete quasi ogni sera, perché ognuno di loro ha visto, fatto e sentito cose completamente diverse da quelle degli altri. In parte questo è anche lo scopo di giocare a *Chi è lo stupido?*... per conoscersi meglio. La madre di Curtis diceva sempre che più conosci gli altri, più co-

noscerai te stesso, e che si comprende un mondo solo condividendone appieno le esperienze. Ma, cosa ancora più importante, impariamo che ogni vita è unica e preziosa, e che non esistono persone prive di valore; quando scopriamo questo, acquisiamo l'umiltà necessaria a vivere bene, con grazia e con gratitudine per il dono che abbiamo ricevuto.

Il piccolo orfano sente terribilmente la mancanza di sua madre e sa che quella perdita lascerà per sempre un vuoto nel suo cuore, anche se lei sarà continuamente presente nei suoi ricordi. Quando quei giorni finiranno e lui si riunirà a lei... oh, buon Dio, quante cose avranno da raccontarsi.

Quella sera, tra gli altri, parla anche zia Gen che, alla luce del falò, appare giovane come una ragazzina. In altre sere, ha raccontato episodi della sua vita con l'adorato marito morto, ma questa volta racconta qualcosa della sua infanzia, trascorsa lungo un fiume non molto diverso da questo corso d'acqua illuminato dalla luna e protetto dai salici. La storia è alquanto drammatica e riguarda il malvagio patrigno, un predicatore che aveva ucciso sua madre e aveva anche cercato di ammazzare Geneva e suo fratello, il tutto per impossessarsi dell'eredità. Ben presto, la maggior parte dei presenti capisce che la storia non ha nulla a che vedere con zia Gen, ma che è presa pari pari da *La morte corre sul fiume*, con Robert Mitchum. Però nessuno glielo fa notare, perché zia Gen racconta la storia in modo gradevole e con molta partecipazione. Però, dopo un po', quando anche lei si rende conto che non si tratta di un episodio accadutole realmente, ma della trama di un film, invece di ammettere il suo errore, comincia a inserire nel racconto alcuni elementi del film *Il mago della pioggia*, con protagonista Burt Lancaster, e personaggi ed episodi di *Un poliziotto alle elementari*, con Arnold Schwarzenegger. Ben presto, stanno tutti ridendo come matti.

Le loro risate e la presenza di tanti splendidi cani inevitabilmente incoraggiano gli altri campeggiatori a unirsi a loro. Dopo tanto giocare, quasi tutti i cani si sono addormentati. E anche se, in quel momento, Curtis e i suoi amici non stanno lavorando, pensano che sia comunque una buona occasione per trasmettere il Dono. Così, prima di ritirarsi per andare a dormire, intorno al fuoco ci sono sette persone in più, ci sono state lacrime, ma solo lacrime di gioia, e sette vite sono state cambiate per sempre, ma solo in meglio.

Dopo che hanno conosciuto i sogni dei cani, Micky pone ai nuovi arrivati l'indovinello che aveva appreso da zia Gen: «Che cosa troverai dietro alla porta che è a una porta dal Paradiso?»

Fino a quel momento, Curtis è l'unico ad aver risposto correttamente al

primo tentativo e, quella sera, i sette nuovi arrivati si avvicinano molto alla risposta giusta, ma nessuno vince una bambolina.

Alla fine Leilani dà la risposta di Geneva, che tutti quelli del gruppo sanno ormai a memoria. «Se il tuo cuore è chiuso, dietro quella porta non troverai nulla che ti illumini la strada. Ma se il tuo cuore è aperto, dietro quella porta troverai gente che, come te, sta cercando e, insieme a loro, troverai la porta *giusta.* Nessuno di noi può salvarsi da solo; siamo strumenti della salvezza reciproca e soltanto attraverso la speranza che offriamo agli altri possiamo innalzarci dall'oscurità alla luce.»

Il tempo passa, come fa sempre, e il falò lascia il posto a un mucchietto di cenere incandescente. Cani e persone si trascinano lentamente verso i loro letti.

A parte Curtis, le ultime due persone ad andarsene sono Micky e Leilani. Larry, Curly e Moe sono tornati a casa con zia Gen. Il campeggio dista circa duecento metri dall'area destinata ai picnic e Micky illumina la strada con una lanterna che tiene alta. La donna e la bambina camminano mano nella mano, immerse in un'oscurità che non fa paura. Il mormorio delle loro voci e delle loro sommesse risate giunge fino a Curtis: la musica più bella che si possa sentire. Se quello fosse un film e Curtis fosse un regista, concluderebbe la storia con questa scena: una donna e una bambina, che si sono salvate a vicenda, si allontanano dalla cinepresa verso un futuro che, insieme, hanno riscattato, anzi, il film s'intitolerebbe proprio *Riscatto.* Avendo visto 9658 film, lui sa che la scena finale si conclude sempre con lo schermo che diventa nero; ma quella è la realtà e né Micky né Leilani svaniranno in uno schermo spento, ma continueranno ad andare avanti per sempre.

Curtis rimane indietro per spegnere le braci ardenti e smuovere le ceneri, anche se non lo fa immediatamente. Si siede accanto alla sua sorellina mentale, solo loro due, incantati dal mistero delle stelle e della luna simile a una perla, insieme ammirano la perfezione di tutte le cose.

Lui non deve più essere Curtis Hammond, perché è *diventato* Curtis Hammond. Questo mondo è il suo destino e non potrebbe immaginare una dimora più bella o più accogliente. Certo, lui è un Gump, ma nonostante questo sta trovando la sua strada.

Un improvviso mulinello di vento solleva alcune foglie morte, le fa danzare lentamente prima intorno al perimetro del falò, poi verso Curtis, dopodiché il vento si placa improvvisamente, facendo cadere le foglie sul suo viso. Gli si infilano tra i capelli, gli penzolano dalle orecchie. Ne soffia via

una con la bocca.

I cani ridono. O quantomeno la maggior parte di loro lo fa e *quella* cagnolina è sempre pronta a divertirsi. La giocosa Presenza deve amarla più di quanto ami gli altri cani ed evidentemente vede in Curtis non soltanto colui che salverà un mondo, ma anche un ottimo soggetto per i Suoi scherzi.

A una porta dal cielo,
viviamo ogni giorno e ogni ora.
A una porta dal cielo,
ma non è in nostro potere
aprire la porta per il cielo
ed entrarvi quando vogliamo.
A una porta dal cielo,
e possiamo perderne la chiave.
A una porta dal cielo,
bisogna pagare un prezzo per entrare.

The Book of Counted Sorrows

Nota dell'autore

La bioetica utilitaristica descritta in *L'ultima porta del cielo* sfortunatamente non è un parto della mia immaginazione, ma una minaccia reale per noi e per tutti quelli che amiamo. Questa filosofia incarna l'inumana essenza del fascismo, esprime il disprezzo per la libertà individuale, per i disabili e per le persone più deboli, che in passato ha contraddistinto tutte le forme di totalitarismo. Un giorno verrà chiesto alle nostre grandi università di fare ammenda per la vergogna di aver onorato e fatto conoscere studiosi di etica che giustificavano e favorivano l'uccisione dei disabili, dei deboli e degli anziani.

Mentre stavo finendo di scrivere questo romanzo, ho scoperto per caso che la Encounter Books aveva pubblicato un'opera, non di carattere narrativo, che offriva il miglior studio della bioetica utilitaristica, scritto per un pubblico non specializzato, che io avessi mai visto. Se, per il bene vostro e delle persone che amate, volete saperne di più sull'argomento che ho trattato in questo libro, vi raccomando vivamente *Culture of Death: The Assault on Medical Ethics in America* di Wesley J. Smith. Lo troverete più agghiacciante di qualsiasi romanzo dell'orrore che abbiate mai letto.

Per la seconda volta (la prima è stata mentre ero impegnato con *Il cattivo fratello*), ho scritto un romanzo ascoltando la singolare e stupenda musica del defunto Israel Kamakawiwo'ole. Dopo che, in quel libro, ho menzionato Bruddah Iz, circa duemila lettori mi hanno scritto per condividere con me il loro entusiasmo per la sua musica, che rappresenta un inno alla vita. Dei suoi sei CD, i miei preferiti sono *Facing Future*, *In Dis Life*, e *E Ala E*. L'opera di Israel è disponibile presso The Mountain Apple Company, P.O.Box 22373, Honululu, Hawaii 96823. Oppure potete visitare il sito Web www.mountainapplecompany.com.

FINE